



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>

HARVARD UNIVERSITY
LIBRARY OF THE
FOGG ART MUSEUM



THE BEQUEST OF
JOSEPH CLARK HOPPIN

CLASS OF 1893

BULLETTINO

DELL'ISTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

PER L'ANNO 1875

BULLETIN

DE L'INSTITUT

DE CORRESPONDANCE ARCHÉOLOGIQUE

POUR L'AN 1875



ROMA

COI TIPI DEL SALVIUCCI

1875

FOGG ART MUSEUM
HARVARD UNIVERSITY

G. 21-98.3
Hoppin

30

I59Cb.

BULLETTINO

DELL'ISTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

N.° I E II DI GENNAIO E FEBBRAIO 1875. (*due fogli*)

Adunanze degli 11 e 18 Dicembre 1874. — Scavi di Pompei.

I. ADUNANZE DELL'ISTITUTO.

Decembre 11, 1874: adunanza solenne intitolata al natale di Winckelmann: HENZEN: illustrazione d'una lapide latina ritrovata a Castel Porziano. — HELBIG: sull'uso e sull'introduzione de' rasoi ne' paesi antichi.

Discorso di G. HENZEN.

Le iscrizioni ostiensi più d'una volta fanno menzione d'un villaggio detto vico Augustano de' Laurenti: magistrati della colonia d'Ostia se ne dicono decurioni (cf. Grut. 318, 6; Or. Henzen 6029. 6420), un *procurator annonae* ne fu curatore (Or. Henzen 6521), nè sembra potersi dubitare che tal luogo fosse situato non lungi da quel porto nel territorio degli antichi Laurenti. Ma dissentivano finora i dotti riguardo alla precisa posizione di esso: Il Nibby (*Dintorni* 2 p. 202 segg.) lo pose a *Tor Paterno*, identificandolo collo stesso *Laurentum*, città ristabilita, secondo lui, da Cesare Augusto per mezzo di colonia colà dedotta. Ed opina che non potendo questa mantenersi, ne fosse conservata la memoria nel nome di *vicus Augu-*

stanus dato al villaggio, a cui l'antica città si era ridotta. — Per contrario il Wilmanns (*de sacerdotiorum p. p. R. quodam genere* p. 16. 17), conformemente all'ipotesi da lui proposta, che, cioè, dopo la riunione in un sol municipio di Laurento e Lavinio, quello sia rimasto il capoluogo, questo diventato villaggio, pel *vicus Augustanus* ritenne piuttosto quest'ultimo situandolo per conseguenza all'odierna Pratica. Ambedue a torto: imperocchè pecca per la sua base l'opinione del Nibby, fondata sopra la falsa lettura di un'iscrizione (Or. 2179, cf. *C. I. L.* 6, 1635) in cui la *colonia Augusta Laurentium* deve correggersi in *colonia Augusta Taurinorum*. Quella del Wilmanns poi è contraddetta dal fatto che fin a' tempi più recenti dell'impero i Laurenti Lavinati a Lavinio, non a Laurento, eressero i pubblici loro monumenti. Ce lo provano le lapidi rinvenute ed in parte ancora superstiti a Pratica, laddove Tor Paterno ne va intieramente privo; per conseguenza non può dubitarsi che Lavinio sempre mai sia stato sede dell'amministrazione municipale e capoluogo de' congiunti Laurenti Lavinati, — piccolo paese sì, ma non ridotto certamente a villaggio, onde non può aver nulla che fare col *vicus Augustanus* sopra mentovato.

Divergendo dall'una e dall'altra ipotesi, il ch. comm. Rosa, soprintendente delle antichità, fin dall'anno 1865 in una seduta del nostro Istituto esternò il parere, il vico Augustano non doversi cercare a Pratica nè a Torre Paterno, ma nel tenimento di Porcigliano, ove allora faceva scavi il proprietario duca Grazioli (*Bull.* 1865 p. 86). Avanzi di villa e bagni l'aveano fatto pensare al *Laurentinum* di Plinio, situato, secondochè narra egli stesso (ep. 2, 17), in immediata vicinanza d'un vico abbastanza considerevole, i cui bagni offrivano talvolta una comodità eziandio al padrone della villa medesima. Avea di già il Nibby (l. c.) congetturato, che il vico mentovato da Plinio potesse esser l'Augustano delle lapidi; e spontaneamente anche al Rosa venne il pensiero, essersi esso ritrovato nelle

rovine dissepolte a Porcigliano. Un frammento quantunque meschino

CVS CILNIVS

· VIC O · A V C

D T

facendo menzione del ridetto vico, non potè non confermare cotale ipotesi: ma l' interruzione dello scavo e la speranza di vederlo in altra occasione continuato ritennero il Rosa dal pubblicare un rendiconto più ampio della sua scoperta. Passò intanto quasi un decennio, finchè diventato proprietario del luogo la Maestà del Re d' Italia, nella primavera decorsa furono ripresi i lavori, i quali bentosto misero alla luce una piazzetta ed in essa la base marmorea, che formerà l' argomento dell' odierno mio ragionamento.

Questa base, piena di peregrine ed in parte nuove notizie, reca scolpite le seguenti parole:

P · AELIO · AVG · LIB ·

LIBERALI

PROCVRATORI · ANNONAE

OSTIENSIS · PROCVRATORI

5 PVGILLATIONIS · ET · AD · NAVES

VAGAS · TRIBVNICIO · COLLEGI

MAGNI · DECVRIALI · DECVRIAE

VIATORIAE · CONSVL · DECVRIALI

GERVLORVM · PRAEPOSITO · MENSAR

10 NVMMVL · F · F · OST · ORNATO · ORNA

MENTIS · DECVRIONATVS · COL · OST ·

PATRONO

LAURENTIVM · VICI · AVGVSTANOR.

Il fatto che P. Elie Liberale in fine della lapide si qualifica come patrono de' Laurenti del vico degli Augustani, mentre non vi si fa alcuna menzione di chi eresse il predetto monumento, non lascia dubbio che questo sia stato dedicato nello stesso paese in esso mentovato. Resta adunque accertata la posizione del *vicus Augustanus*, e la corografia del litorale dell'antico Lazio ha guadagnato un nuovo punto esattamente determinato. Se poi siffatto vico sia veramente quello ricordato da Plinio, e se gli avanzi ritrovati nella vicinanza di esso spettino alla villa di lui, finora non può decidersi con uguale certezza: ma ci auguriamo che le escavazioni continuate vorranno chiarirci anche su questo punto. Intanto siamo lecito di richiamar la vostra attenzione sulle altre notizie forniteci dalla lapide, di che ragiono; e siccome in essa, secondo l'uso più comune delle lapidi antiche, le cariche sostenute vengono registrate in modo cronologico inverso, cominciando cioè dalla più alta e scendendo gradatamente a quella più bassa, così nell'illustrarle convien procedere per la via contraria, principiando da quella sostenuta in primo luogo e salendo alla più alta posta in principio.

P. Elie Liberale, liberto d'un imperatore che gli stessi nomi mostrano essere stato Adriano Augusto, entrò nel servizio pubblico come *praepositus mensae nummulariae fisci frumentarii Ostiensis*, uffizio che quantunque non memorato, per quanto io mi sappia, in altri documenti, nondimeno facilmente si spiega dalle notizie tramandateci sull'amministrazione frumentaria della capitale. Non istardò qui a ragionarvi lungamente sulle *frumentationes*, ossia divisioni di grano usate in Roma fin dal tempo della repubblica ¹: solo vi ricorderò che, siccome dalle provincie

¹ Sull'annona urbana ed i suoi impiegati ha ampiamente trattato il ch. O. Hirschfeld *Getreideverwaltung in der R. Kaiserzeit*, Göttingen 1869, 8 (estratto dal *Philologus* vol. 29, fasc. 1), e mi attingo dappertutto alle dotte sue esposizioni.

a titolo di imposizione non se ne forniva che una parte, e così al bisogno ulteriore dovea provvedersi dallo stato mediante cempres estese effettuate nelle provincie più ricche di grano. In principio, ed ancor sotto Cesare Augusto l'erario di Saturno avea da sostener siffatte spese, benchè non di rado gli imperatori dovessero contribuirvi co' mezzi loro privati (*Mon. Ancy.* 3, 40-42; cf. Mommsen p. 50): più tardi il fisco imperiale n'era incaricato (*Tac. Ann.* 15, 18), mentre peraltro anche l'erario pare vi abbia contribuito, come ha dedotto lo Hirschfeld (p. 69 seg.) in ispecie dalla lapide romana d'un *dispensator frumenti municipalis* (*Donat.* 311, 2, cf. *C. I. L.* 3, 6065), riferendo quest'epiteto al grano fornito da' publicani non ricorrenti che in provincie senatorie, e che per conseguenza spettava all'erario. Lo stesso dotto lascia indeciso, se già sotto i primi Cesari fondi particolari fossero assegnati all'amministrazione frumentaria; ma dimostra coll'autorità delle iscrizioni che almeno da' Flavj in poi una cassa separata per essa venga menzionata. Questa chiamasi *fiscus frumentarius*, e spesso ne ricorrono *tabularii*, *a libellis*, *dispensatores*, parte servi, parte liberti degli imperatori (cf. l. c. p. 71 segg.) Siccome però non ne conosciamo procuratore alcuno, così è probabile l'opinione dello Hirschfeld, che, cioè, lo stesso prefetto dell'annona ne abbia avuta la sorveglianza (l. c. p. 71), come parimente, a parer suo, quella cassa avea da provvedere unitamente alle frumentazioni ed all'annona. A ragione poi crede egli non aver potuto esistere quella cassa se non in Roma, attesa la stretta centralizzazione dell'intera amministrazione frumentaria. E poichè il prefetto dell'annona non solamente nel porto d'Ostia, emporio di Roma, importante in ispecie pel commercio del grano destinato alla capitale, ma fine nell'Africa avea i suoi procuratori, così era naturale lo stabilimento di casse filiali ne' porti principali, e segnatamente in Ostia: casse dipendenti da quella di Roma e che a nome della medesima facevano i pagamenti occorrenti. E abbastanza

noto che simili casse ossia banchi *mensae* dagli antichi si chiamavano, nè può recar maraviglia, se la cassa che in Ostia faceva i pagamenti per conto del fisco frumentario, anch'essa si diceva *mensa nummularia fisci frumentarii*. Dirigevasi da un *praepositus*, titolo di significato generale e ricorrente per uffizj assai svariati, sian militari, sian civili, e pubblici, non meno che privati; ma nel caso nostro esso trova un ottimo confronto in un luogo del Digesto (14, 3, 20): *Lucius Titius mensae nummulariae, quam exercebat, habuit libertum praepositum*. Fu in quell'ufficio che Elio Liberale seppe guadagnarsi le affezioni dell'ordine senatorio d'Ostia, il quale gli conferì gli ornamenti decurionali della colonia, non potendo ammettere fra' decurioni stessi un uomo d'origine servile, quantunque manomesso dallo stesso imperatore.

Lasciato l'uffizio nell'amministrazione del fisco frumentario, Liberale entrò nella decuria de' *geruli* ossia facchini, collegio avuto in molta stima e che il Mommsen (*Staatsrecht* I p. 290) crede doversi riferire fra quelli dei pubblici apparitori. Fonda egli questa opinione sull'organizzazione di essi: giacchè come gli scribi, i litteri, i viatori erano divisi in decurie, così anche i geruli, laonde anch'essi si designano come decuriali (cf. Or. 874. 976. 4196; Or. Henzen 5973 not.). Si ricordi inoltre la loro relazione benchè poco chiara colla decuria de' litteri popolari denunziatori (Or. Henzen 7190). Pare finalmente confermar quella sentenza la stessa iscrizione nostra, dacchè col ridetto uffizio la carriera de' servitori pubblici de' magistrati s'apri a Liberale, che dalla decuria de' geruli passò in quella de' viatori consolari. — Dopo quello che sugli apparitori pubblici scrisse il Mommsen, molti anni or sono nel Museo renano (n. s. 6 p. 1 segg.) e poco tempo fa nel Dritto pubblico de' Romani (*Staatsrecht* I p. 259 segg.), non occorre ragionar più a lungo intorno a questi ufficiali: basta rammentarvi, come i viatori non ne formassero che la terza classe, preceduti in rango dalle decurie degli scribi

e de' littori. Di essi tre decurie pare che fossero assegnate al servizio de' magistrati superiori, e fra queste la prima, come pur sembra, era la consolare (cf. Mommsen *Staatsrecht* p. 284). Altre decurie erano addette agli edili curuli, a' questori dell'erario, a' *tresviri capitales* e *quattuorviri viarum curandarum*, agli edili della plebe ed a' tribuni.

L'ufficio mentovato dopo quello di viatore non appartiene alla carriera regolare di Liberale, che chiamasi poscia *tribunicus collegi magni*. Vero è che chi pon mente alla carriera da lui percorsa, sarà spontaneamente portato a vedere un apparitore de' tribuni in quel tribunicio, tanto più che un *viator tribunicus decuriae maioris* (Or. 3254 = C. I. L. 6, 1935) potrebbe credersi identico col *tribunicus collegii magni*: ma prescindendo da ciò che un antico viatore consolare difficilmente poteva discendere alla carica inferiore d'un viatore tribunicio, altra cosa si è il collegio ed altra la decuria, e tutti gli apparitori son ordinati a decurie, mentre di collegj non vi ha traccia veruna. Oltretutto, come si sarebbe potuta omettere la qualifica più precisa dell'impiego sia di *viator*, sia di *scriba*? Esclusa quindi la supposizione sopra accennata, non resta fuorchè pensare all'altro significato della parola *tribunicus*, la quale non solo indica quel che spetta ad un tribuno ma puranche colui che ha sostenuto il tribunato. S'intende che un liberto quantunque imperiale non può essere stato tribuno nè militare nè della plebe; ma ben noto si è che anche collegj talvolta reggevasi da tribuni. Abbiamo un tribuno de' fabbri navali portuensi (Or. 3140), un altro d'un collegio servile (id, 2863; Wilmans 179. 362) e che veramente anche nella nostra lapide si tratti di persona stata tribuno del *collegium magnum*, nulla impedirebbe di crederlo, seppure non ne sussistesse la certissima pruova in una lapide di Poetorio della Pannonia (C. I. L. 3, 4038), dedicata da un magistrato di quella città al *collegio magno larum et imaginum domini nostri Caesaris ob honorem tribunatus*. Il medesimo *collegium magnum larum*

et imaginum domini invicti Antonini pii felicitis Augusti patris patriae, vuo' dir di Caracalla, trovasi mantovato in una lapide romana (Or. 2386 = C. I. L. 3, 671), nè dubito esser quello stesso che nel nuovo monumento semplicemente dicesi *collegium magnum* ed in altra iscrizione (Or. 2909 = 3539) *collegium magnum trib. Divae Augustae*. Esso cioè, ordinato al culto della casa imperiale, può essersi fondato in origine ad onore di Livia divinizzata, dedicandosi in appresso alla venerazione degli imperatori felicemente regnanti. Di questo collegio poi Liberale era stato tribuno; e se nella lapide citata in ultimo il collegio dicesi *collegium magnum trib.*, denominazione spiegata e corretta da' dotti ora per *tribunorum* o *tribunium*, ora per *tibicinum* o *libertorum*, dopo la scoperta della nostra iscrizione non può restar dubbio che in esso titolo o si nasconde la stessa parola *tribuniciorum*, o almeno vi è contenuta qualche allusione al tribunato come dignità de' suoi presidi. Ma quel collegio non sembra esser che un' istituzione privata, e perciò dissi il suo tribunato non entrare nella serie degli impieghi pubblici amministrati da Liberale.

Fin qui l'illustrazione della nostra lapide non offriva gravi difficoltà, mentre anche quel che vi si trova di nuovo, spiegavasi per mezzo di sufficienti confronti: ma non è così per la carica seguente: vale a dir quella del *procurator pugillationis et ad naves vagas*. Vediamo, se per mezzo d'analogie, ci riuscirà di darne qualche spiegazione probabile.

La voce *pugillatio*, per quanto sappia, è nuova nella latinità, in cui finora non conoscevasi che le parole *pugillares* per tavolette da scrivere, *pugillator* per quello che porta codeste tavolette, tabellario, portalettere: ma ciò sembrami sufficiente per dedurre che *pugillatio* non possa esser altro fuorchè la spedizione di pugillari o pugillatori; una specie adunque di posta, diretta da un procuratore imperiale.

Le istituzioni postali non erano sconosciute al tempo

dell'imperio, Per procurarsi sollecitamente notizia di quanto accadeva nelle vaste provincie a lui soggette, Cesare Augusto avea disposto giovani, più tardi eziandio legni a brevi distanze nelle grandi vie militari (Suet. Aug. 49), la quale istituzione pare siasi completata oppure migliorata da Traiano (Auct. Vict. de Caess. 18). Era peraltro essa unicamente ideata per fini del governo, mentre serviva per i viaggi de' corrieri, degli impiegati, de' soldati congedati, e di chiunque altro, cui gli imperatori e i presidi delle provincie ne davano la licenza. All'incontro toccava ai provinciali, ed eziandio in Italia a' municipali stabiliti in prossimità delle grandi strade, di fornir i cavalli, i muli, i bovi, di mantener le stagioni e le mansioni, di fare in somma tutte le spese necessarie per un istituto del quale essi non traevano alcun profitto fuori dello stabito, che in tempi posteriori lor venne graziosamente concesso dal governo (Cod. Just. 12, 51, 7). Indi le molteplici lagnanze dei medesimi menzionate ne' libri giuridici, alle quali sembra soltanto momentaneamente essere stata fatta ragione da imperatori inclinati ad aver riguardo a quanto soffrivano i sudditi; come di Adriano vien narrato, aver fatto la posta incombenza fiscale (Spart. 7); di Antonino Pio (Cap. 12) averne con somma diligenza alleviata la gravezza; di Severo Alessandro (Spart. 14) averla trasferita da' privati al fisco, come infatti essa al tempo di questo imperatore vien annoverata fra le incombenze del patrimonio (Dig. 50, 4, 18, § 21). La nota medaglia di Nerva coll'epigrafe *vehiculatione Italiae remissa* (Eckhel 6, 408) indica abbastanza, quanta importanza fosse attribuita a quell'atto del benevolo sovrano. — La *vehiculatio* o *cursus publicus* stava sotto la direzione d'un ufficiale chiamato *praefectus vehiculorum* di grado equestre, per lo più un antico militare, dopo la prefettura d'un reggimento di cavalleria entrato nella carriera de' procuratori, fra' quali non occupava neppure un posto di grado inferiore: impiechè in più d'una lapide il grado di cotale

prefetti è quello di *centenario* o *ducenario*, e vengono indi promossi al governo di provincie procuratorie, oppure, dopo l'intermedio grado di consigliere di gabinetto, a soprintendere all'annona della stessa capitale. Alcune lapidi facendo motto di una prefettura postale ristretta alle provincie galliche, mostrano regioni particolari essersi assegnate a' singoli prefetti.

Mentre in questo modo la posta per terra era benissimo organizzata nell'impero romano, e mentre abbastanza particolareggiate sono le notizie conservateci di essa, nulla finora sapevasi di simili istituzioni relative alle comunicazioni marittime; e nondimeno era improbabile, anzi impossibile che anche per queste non fosse stato istituito un analogo servizio. Se quindi abbiamo indovinato il significato della parola *pugillatio*, il procuratore d'essa, evidentemente stabilito in Ostia, spontaneamente ci trae a pensare ad una posta marittima. E ci conferma in siffatta supposizione l'aggiunta *et ad naves vagas*. Navi vaganti possono a ragione chiamarsi quei bastimenti veloci, di stazione senza dubbio in Ostia, e destinati a recar i dispacci del governo a tutte le parti del mediterraneo: le quali navi non meno bene si sarebbero potute dir anche *tabellariae*, come Seneca nomina quelle che correivano avanti alla flotta frumentaria alessandrina per annunziarne il prossimo arrivo al porto di Pozzuoli (ep. 77). E potrebbero forse paragonarsi ad esse puranche le navi speculative attaccate alle flotte de' Romani. Ma comunque sia, certo ormai si è che in Ostia abbia avuto residenza un procurator imperiale incaricato, per così dire, della posta marittima, e l'averci palesato cotal fatto resta merito principale della nuova lapide.

Chiude la serie degli impieghi sostenuti da Liberale quello di *procurator annonae Ostiensis*, come l'avea principata una carica subalterna nell'amministrazione del fisco frumentario. All'annona della capitale è noto aver presieduto un magistrato di grado equestre assai elevato, che

non poteva esser promosso se non che alla prefettura d'Egitto e quindi a quella del pretorio (cf. Hirschfeld *Gesetzverwaltung* p. 46 segg. estratto dal *Philologus* vol. 29 fasc. I); ma da lui dipendevano procuratori ed adjutori stabiliti in quelle provincie, in cui soleva comprarsi il grano necessario al consumo della città di Roma. Ne conosciamo esempi nella Gallia narbonense e nella Liguria (Or. 3655), nell'Africa (Or. Henzen 6521), nella Spagna (id. 6522 = *C. I. L.* 2, 1180), mentre un *curator frumenti comparandi in annonam urbis* (Renier *J. A.* 2715) nella Numidia sembra esser stato un impiego straordinario. Ostia, quel porto, in cui sbarcavasi tutto il grano destinato alla capitale, abbisognava della più accurata sorveglianza, di modo che negli ultimi tempi della repubblica e nel principio dell'impero quella cura era affidata ad un questore (cf. Becker *R. A.* 2, 2 p. 346, 866). Claudio tolse quella provincia al collegio questorio (Suet. 24), e da quel tempo in poi troviamo procuratori che ne sono incaricati (Murat. 894, 5; Or. Henzen 6523), e che forse sorvegliavano dapprima anche all'annona urbana, finchè nel secondo secolo la cura di quest'ultima davasi ad un magistrato peculiare, ossia al *procurator annonae Ostiis* oppure *Ostiensis* (Or. Henzen 6520, cf. Hirschfeld l. c. p. 76 segg.).

È questa la carica che avea raggiunta il nostro Liberalis, allorquando i Laurenti del vico Augustano gli eressero il monumento: se più tardi sia salito a grado più elevato, noi sappiamo: ma sebbene egli non abbia coperto le cariche più alte nell'amministrazione romana, la sua lapide nondimeno può dirsi importantissima: atteso che oltre aver fissato l'ubicazione d'un paesetto spesso mentovato nell'epigrafia antica, ed oltre averci fornito nuovo lume intorno ad un collegio poco conosciuto finora, essa non solamente ci chiarisce maggiormente sull'amministrazione del fisco frumentario, rivelando l'esistenza d'una cassa da esso dipendente nel porto ostiense, ma ci palesa puranche un fatto totalmente sconosciuto, la stazione cioè d'una

specie di posta marittima nel medesimo luogo. Facciano voti che scavi inaugurati tanto felicemente in stagione propizia siano continuati con successo sempre maggiore, illustrando nello stesso tempo la corografia delle coste lziali e la storia dell'amministrazione romana.

Discorso di W. HELBIG.

Il discorso, appena letto, fu stampato in traduzione tedesca nella rivista intitolata *Im neuen Reich*. 1875. I p. 14 ss. La quale probabilmente non essendo accessibile a molti dei nostri lettori, mentre la stessa quistione sarà trattata in varj articoli del Bullettino dell'anno corrente, crediamo di non poter far a meno di pubblicare qui un breve riassunto del ridetto discorso. Si trattò in esso dei coltelli di bronzo in forma di semiluna, alcuni saggi dei quali sono pubblicati dal ch. Gozzadini *di un sepolcero etrusco scoperto presso Bologna* tav. VI 10, 16. Dopo aver rifiutato alcune obbiezioni, che si sono fatte o potrebbero farsi contro la supposizione, che quei coltelli abbiano servito a radersi, il referente ragionò brevemente sopra le loro provenienze, rilevando, ch'essi si trovano sulle isole dell'arcipelago greco, nella Grecia, specialmente nell'Attica e nella Beozia, nell'Etruria, nelle vallate meridionali delle Alpi ed anche talvolta nei paesi oltre le Alpi. Dove siamo instruiti intorno alle circostanze, sotto le quali, ed intorno agli oggetti, coi quali furono trovati, ne risulta sempre, che appartengono ad una civiltà antichissima. Sorge dunque la quistione, se quel tipo di rasojo sia comune proprietà indoeuropea, vale a dire, se i Greci ed i popoli italici n'abbiano fatto uso già prima di entrare nelle penisole classiche, o se l'abbiano ricevuto, stabiliti nelle due penisole, mediante relazioni colle coste orientali del mediterraneo. Il referente si decise per quest'ultima supposizione, esponendo, come quel tipo di rasojo manca del tutto nelle necropoli, che mostrano i popoli italici limitati

all'eredità indoeuropea e non ancor toccati da influenze tramarine, come sarebbe p. e. la parte settentrionale della necropoli di Alba longa. Espose quindi, che l'uso di radersi nell'oriente è antichissimo, passando in rivista per tale scopo l'Egitto, la Babilonia, l'Assiria, la Giudea, la Fenicia, l'isola di Cipro. In epoca molto primitiva esso entrò anche nella Grecia, come risulta dall'espressione ἐνὶ ὑποῦ ἰοτᾶται ἀκμήs impiegata nell'Iliade X 173, la quale sembra originata appunto sotto l'impressione di cotali rasoji in forma di semiluna, mentre l'uso di radere il labbro superiore vien testificato da antichi vasi del così detto stile corinzio e da altri monumenti arcaici. Che il rasojo già fosse stato in uso presso i Romani all'epoca dei re, risulta dal miracolo di Attus Navius, che in presenza dell'incredulo Tarquinio Prisco tagliò una cote con una novacula. Monumenti del primo periodo dell'arte monumentale etrusca spesso mostrano i mustacci rasati. Nei paesi oltramontani alla fine quel tipo di rasojo sarà stato propagato sulle strade commerciali, che già in tempi antichissimi congiungevano l'Italia coll'Europa media e settentrionale, e, per propagarlo nelle Gallie, forse avrà contribuito anche Marsiglia.

Pubblichiamo in quest'occasione le novelle ascrizioni o promozioni, a cui si è fatto luogo in ricorrenza dell'anniversario del natale di Winckelmann. E furono nominati *Membri ordinarij* i sigg. P. BORTOLOTTI a *Modena* e GIO. IATTA a *Ruvo*; ed ascritti fra' *socj corrispondenti in Italia* sig. LEONE NARDONI a *Roma*; ad *Ascoli Satriano* sig. cav. POTITO CONTE, sindaco; a *Bari* prof. FRANCESCO CORAZZINI; a *Bucino* sig. PASQUALE BOSCO; a *Chianciano* sig. G. BARTOLI-AVVEDUTI; a *Civita Castellana* sig. FRANCESCO TARQUINI; a *Diano* sig. cav. GIUSTINO PECORE; a *Fano* sig. can. L. MASETTI; a *Gallipoli* sig. dott. E. BARBA; a *Lecce* sigg. duca SIGISMONDO DI CASTROMEDIANO e giudice LUIGI DE SIMONE; a *Mursico nuovo* sig. comm. E. ROSSI, sindaco;

ad *Orvieto* sig. avv. FILIPPO LAZZARINI; a *Perugia* sigg. MARIANO GUARDABASSI ed ADAMO ROSSI, bibliotecario; a *Pisa* sig. prof. P. PAGANINI; a *Rignano* sig. GIOACCHINO MORELLI; a *Saponara* sig. can. FRANCESCO PAOLO CAPUTI; a *Todi* sig. conte LEONE LEONI; — nell' *Ungheria* a *Pest* sig. GIUSEPPE HAMPEL, custode del museo; — nella *Croazia* ad *Agram* sig. prof. MATKOVIC'; — nella *Russia* ad *Odessa* sig. NICOLO KONDAKOFF.

Decembre 18: LIGNANA: osservò intorno alla antichità ed alla provenienza dell'uso del rasojo presso i popoli ariani, che se la filologia comparata dovesse pure essere udita in una tale questione, probabilmente le sue conclusioni sarebbero diverse da quelle dell'archeologia isolata dai criterii comparativi della filologia ariana. Il verso omerico citato dal sig. Helbig prova abbastanza evidentemente l'uso del rasojo all'epoca in cui nacquero i poemi omerici. Ma ammessa questa prova, che non può essere altrimenti dedotta che dalla parola omerica *εὐρόν*, bisogna estendere la esplorazione alle altre lingue ariane affini alla Greca; e difatti alla parola omerica corrispondono perfettamente nella lingua vedica *ksurá*, e nel tedesco moderno *scheere*. Si citarono alcuni versi del *Rig-veda* per istabilire in modo preciso il significato della parola *ksurá* presso gli Ariani della epoca vedica, la quale conserva in gran parte le traccie della epoca primitiva e comune di tutti gli Ariani. La parola tedesca *scheere*, che ora si usa principalmente per indicare la forbice, avrebbe dovuto significar prima coltello affilato per radere la barba. E difatti le parole che indicano la forbice nelle varie lingue ariane, sono l'una dall'altra diverse in ciascuna di queste lingue, mentre la parola rasojo è comune a un gran numero di esse. Il prof. Lignana discese nell'analisi etimologica di molte parole che si riferiscono all'uso del farsi la barba presso i Tedeschi, gli Slavi, i Latini, e gli Ariani asiatici, e da questa analisi pare che risulti molto probabile la conclusione che il rasojo, comunque si trovi pure

ad epoca antichissima presso gli Egiziani ed i Semiti, sia stato tuttavia in uso presso i popoli ariani anche prima di ogni contatto cogli altri popoli asiatici di diversa origine. La osservazione poi, su cui maggiormente insistette il prof. Lignana, è il carattere sacrale che la *depositio barbae* ha presso i Latini e i Greci, ed esaminò a tal uopo le forme e le particolarità di questo rito presso gli Ariani asiatici, come risultano dai capitoli 17, 18 dei *Grihjasutranī* di *Açvalājana*, nei quali sono compendiate gli usi domestici più antichi degli Ariani dell'India, e dal capitolo 17 del *Vendidad* dell'Avesta. Per queste ragioni, che qui si accennano rapidamente e saranno poi svolte in una particolare dissertazione, il prof. Lignana pensa, che l'archeologia farà bene a non affermare troppo categoricamente, che l'uso del rasojo sia stato solamente conosciuto dagli Ariani dopo il loro contatto con popoli di diversa origine. — Rispose il sig. HELBIG, che, se gli Ariani dimoranti sulle sponde dell'Indo all'epoca delle Vede, hanno fatto uso del rasojo, cotesta circostanza non prova nulla riguardo il ramo occidentale degli Indoeuropei, che popolò l'Europa, dovendo secondo le diversità del clima e della vita diversificare anche i costumi. Nemmeno la corrispondenza di *ksurd*, *ξύρον*, *scheere* secondo la sua opinione giustifica la supposizione, essere il rasojo comune proprietà dell'intera razza indoeuropea; perchè è conosciuto, che la stessa radice nelle diverse lingue spesso s'impiega per determinare diverse cose, come in Tedesco *scheere* non significa rasojo, ma forbici. Poteva p. e. accadere, che la comune radice originariamente avesse significato un istrumento primitivo, col quale si raschiarano i peli dalle pelli degli animali (cf. Lubbock *die vorgeschichtliche Zeit* trad. di Passow, Jena 1874, p. 188 e fig. 128), mentre più tardi, dopo che le singole lingue ariane si erano sviluppate individualmente, fu impiegato onde determinare istrumenti più o meno somiglianti ma destinati ad uso diverso. Dichiarò poi, che nel suo discorso nemmeno aveva sostenuto

essere l'uso di radersi invenzione semitica e dai Semiti propagato presso gli Indoeuropei; che era ben consapevole, come la Grecia primitiva subiva due ben distinte influenze, l'una iranica rappresentata specialmente dai Frigj e dai Tracj, l'altra semitica importata dai Fenicj, e che appunto per questa cagione egli s'esprime di maniera generale, affermando soltanto, che il tipo di quei rasoji di bronzo in forma di semiluna si fosse propagato dall'oriente all'occidente. Ciò poi che riguarda la quistione, se gli Indoeuropei che popolarono le due penisole classiche avessero portato quel rasojo dalle loro antiche sedi, o se già arrivati nella Grecia e nell'Italia, l'avessero ricevuto d'oltre il mare, disse, che, chiunque ha studiato i diversi strati di civiltà italica, quali si presentano nelle successive necropoli, si deciderà per la supposizione menzionata in secondo luogo. Se nel suo discorso rammentò soltanto la necropoli settentrionale di Alba Longa che rappresenta i *prisci Latini* generalmente nello stato anteriore alle influenze transmarine, e nella quale mancano quei rasoji, e fece astrazione da molte altre scoperte e specialmente da quelle accadute nella valle della Vibrata, le quali conducono allo stesso risultato, dichiarò, che egli si era limitato a bella posta; perchè la necropoli albana da tutti è riconosciuta come monumento primitivo del ramo latino della razza indoeuropea, mentre le altre scoperte da taluni dotti preistorici potrebbero mettersi in relazione coi Pelasghi od altri esseri nuvolosi, ed il combattere contro cotali spettri necessariamente avrebbe dovuto stancare la pazienza dell'uditorio nell'adunanza solenne.

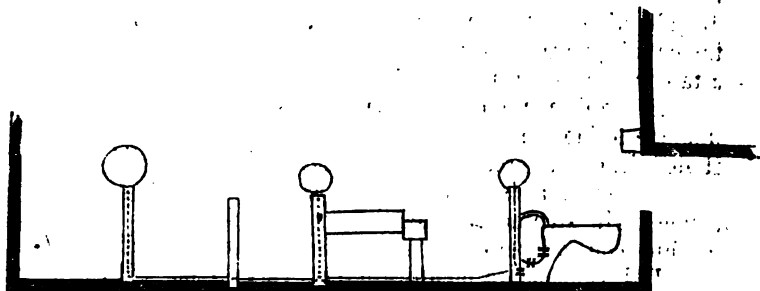
II. SCAVI

Scavi di Pompei

(continuazione, cf. 1874 p. 63, 89, 148, 177, 193, 259, 262, segg.)

Spettano senza dubbio all'esercizio della conceria gli apparecchi esistenti lungo il muro orientale del peristilio

e rappresentati nel nostro disegno, sebbene il loro uso preciso non si possa definire. I pilastri orientali del peristilio distano m. 5,53 dal muro corrispondente, da cui partono ad angolo retto 5 muri traversi di diversa lunghezza (m. 2,42; 1,03; 2,12; 2,05; 2,11, cominciando da N).



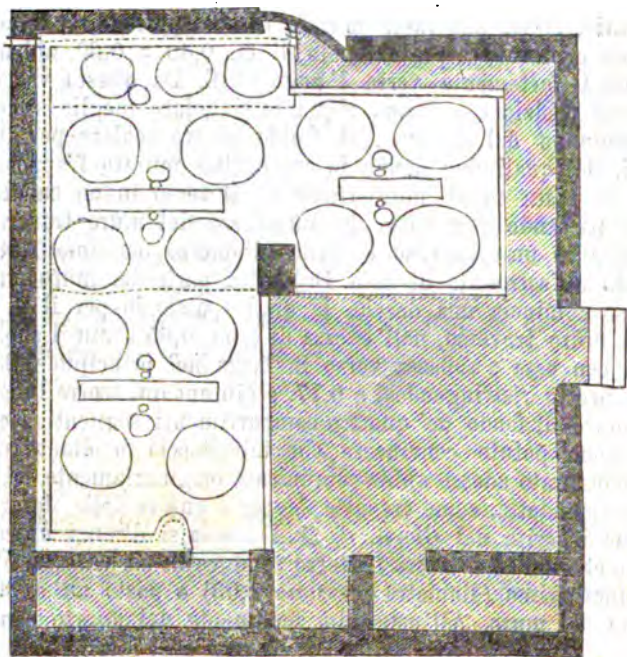
formando così 6 compartimenti aperti sul peristilio e larghi m. 3,46; 2,50; 2,18; 2,38; 2,36; 2,30. Nel primo, contando da N, di questi compartimenti, il cui suolo è più elevato, si ha una vasca murata di poca profondità, il cui fondo è elevato sopra il suolo di m. 0,40 a 0,60, abbassandosi fortemente verso l'angolo SE. Da questa vasca, la cui posizione e forma alquanto singolare meglio si conosceranno dal disegno, il fluido poteva scolare per tre fori, de' quali due danno in un bacino murato frapposto fra la vasca ed il muro traverso, il terzo in un canale, che passando per tutta la lunghezza del muro traverso sbocca in un gran vaso d'argilla (diametro massimo 1,08) posto all'estremità di esso. Dall'altra parte del muro traverso comincia una doccia, la quale passando per il 2, 3 e 4 muro traverso, nell'altezza di c. m. 0,65 sopra il suolo che con essa s'abbassa verso S, larga nel principio 0,25, ma presto restringendosi a 0,17, e più ancora, scorre lungo il muro di fondo de' quattro compartimenti seguenti. Non mi sono potuto convincere che tale doccia mediante un foro otturato adesso abbia comunicato originariamente colla vasca suddetta, come credette l'egregio autore della descrizione inserita nel *Giorn. d. Sc.* Da essa si dirama un canale che nel terzo muro traverso conduce in un vaso simile a quel primo (diametro massimo 1,03) e posto all'estremità del muro. All'estremità finalmente del quarto com-

partimento la doccia; volgendosi ad angolo retto, viene continuata da un canale, che passando per la lunghezza del quinto muro traverso dà anch'esso in un vaso dello stesso genere (diam. mass. 0,83). All'estremità del secondo muro traverso sta una base, o tavola che sia, quadrata di materiale, grossa $0,60 \times 0,63$, alta 0,66. Dalla parte meridionale di essa fino al terzo muro traverso si stende una tavola di pietra calcarea, larga 0,59, cioè 2 piedi romani, alta come la tavola murata. Il sesto compartimento è vuoto.

Probabilmente questi apparecchi servivano a preparare qualche fluido per ammorbidir le pelli, mentre sarà difficile il definirne più precisamente la destinazione.

Passiamo adesso ad un'altra parte della casa, che insieme agli strumenti trovativi non lascia quasi nessun dubbio che davvero qui si abbia una conceria di pelli.

Dal vano sopra mentovato, che verso S dà sull'estremità orientale del portico settentrionale, verso E per 3 scalini si entra in un compreso, la cui forma meglio che da una descrizione si conoscerà dal disegno aggiunto.



Sta desso compreso proprio sul cantone NE dell'isola, e la forma della parte settentrionale di esso dà luogo alla conghiettura, che fosse già un atrio, di cui più tardi si chiudessero le *fauces*, ricostruendosi nello stesso tempo il muro di strada. Non comprese le camere orientali, il vano in discorso è profondo 8,80, largo nella parte orientale 9,85, in quella occidentale 9,25. Quasi nel mezzo, ma più verso SE sta un pilastro quadrangolare, grosso $0,80 \times 0,64$; da' 4 quadrangoli inuguali, formati da due linee parallele ai muri ed incrociantesi nell'angolo NE del pilastro, quello verso NE, il più grande, è stato lasciato libero, mentre i tre rimanenti sono occupati dall'apparecchio da descriversi adesso. Quella parte del suolo cioè, che sul nostro disegno non è sgraffiata, è innalzata e coperta di *opus signinum*, e circonscritta, ove non arriva fino al muro, da un basso rialzo di materiale, che chiude anche la porta della camera NE, alto dalla parte esterna 0,23 a 0,27, da quella interna 0,14 a 0,18. E siccome la parte inchiusa così ha quasi uno stesso livello per tutto, mentre fuori il suolo s'abbassa verso S, così verso S la differenza fra l'altezza esterna ed interna del rialzo è più grande. Nella parte adunque circonscritta in questo modo si trovano le seguenti affondature, la cui disposizione si vede sul disegno 1: 15 vasche grandi e rotonde, di forma poco regolare, qualche volta ellittica, larghe da $1,25 \times 1,60$ a $1,50 \times 1,60$, profonde 1,40 a 1,50. In mezzo al fondo di ciascuna vi è un'affondatura poco profonda, tonda ma non regolare, e nel lato di ciascuna due buchi che servivano per salire fuori. Senza dubbio siffatte vasche erano destinate per ammorbidirvi le pelli. 2: Tre vasche di forma bislunga (m. $0,59 \times 2,42$; $0,52 \times 2,70$; $0,46 \times 3,0$). Il lato corto è fatto in modo che nella parte inferiore le vasche sono più lunghe che in quella superiore. In esse si vedè il materiale nudo, ma si potrà supporre che in qualche modo fosse o dovesse essere rivestito. 3: Sette vasi d'argilla incastrati nel suolo e fraposti la maggior parte fra due vasche rotonde ed una

bislunga. Il loro diametro massimo è di m. 0,45, la profondità 0,40. 4: Fra ciascuno di siffatti vasi e la vasca bislunga vi è un foro verticale, aperto verso la vasca, profondo come questa medesima, e d'una forma quasi vi dovesse essere incastrato un tubo di mattone, che però non si trova in nessuno. Ne' vasi si trovò una massa la cui analisi chimica forse darà ancora de' risultati: probabilmente essa doveva servire per ammorbidir le pelli.

Certi indizii mi fanno supporre, che tutti questi apparecchi non fossero fatti in una stessa epoca. Quella parte cioè, che sta nell'angolo SE, ove sono tre vasche rotonde poste in fila, è situata più bassa, e verso N fu circonscritta originariamente da un rialzo quale adesso circonda tutte queste vasche, e si vede chiaramente, che soltanto posteriormente al di là di esso fu innalzato il suolo. Ora essendo questo rialzo evidentemente contemporaneo alle tre vasche, così queste sono più antiche di quelle adiacenti verso N, il che ci viene confermato dal carattere diverso dell'*opus signinum*, mentre corrisponde quello delle tre vasche a quello de' 4 primi da N. E qui pure si vede, che l'*opus signinum* delle 4 vasche in mezzo è sovrapposto e per conseguenza posteriore a quello delle settentrionali. Mi pare certo adunque, che originariamente non vi erano che le tre meridionali e le quattro settentrionali, a cui posteriormente si aggiunsero le 8 rimanenti, che fra di loro sembrano contemporanee.

Vi è un altro avanzo dell'epoca anteriore a quell'aggrandimento. La parete occidentale cioè, cominciando a m. 0,97 dalla porta fino all'angolo SO, e la parete meridionale dall'angolo medesimo fino alla parte obliqua, che nel disegno si vede, sono rivestite d'una decorazione, la quale se non è elegante nè fatta troppo diligentemente, almeno molto si distingue dall'intonaco rozzo delle altre pareti ed evidentemente apparteneva una volta ad una camera. E infatti nelle due estremità della parte decorata si scorgono ancora nell'intonaco stesso le traccie delle al-

tre due pareti di quella stanza, che ne partivano ad angolo retto. Siffatta camera dunque fu distrutta per aggrandire il locale destinato all'esercizio del mestiere.

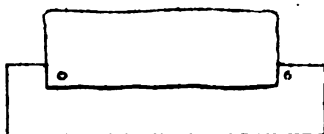
Nel lato settentrionale del pilastro che sta in mezzo al compreso in discorso, m. 1,43 dal suolo, vi è una buca, alla quale ne corrisponde un'altra nel pilastro opposto fra la porta e quello che a mio credere erano una volta le *fauces*: esse servivano evidentemente per inserirvi una stanga. E nel lato esterno della parte sottoposta a tale stanga del summentovato rialzo di materiale osserviamo presso al suolo 5 buche a distanze inuguali, la prima e l'ultima vicine alle due estremità. Non ne ho potuto indovinar l'uso.

Nella camera verso NO in un rialzo di fabbrica, che si stende lungo il muro di N, troviamo, cominciando da E, prima una vasca quadrangolare ($0,98 \times 0,38$, profonda 0,53), rivestita di *opus signinum* e del cui margine anteriore è distrutta quella parte che stava sopra il suolo, quindi una buca, ove pare che fosse incastrato un tubo di mattone o un vaso, larga $0,17 \times 0,20$, profonda 0,25, e finalmente presso l'angolo NO v'è incastrato un vaso rotondo di lava, più stretto nella parte inferiore (diametro 0,65, profondità c. 0,55).

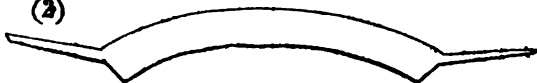
Aggiungerò ancora, che la parte obliqua nel muro meridionale segna il posto d'una porta murata, che conduceva in quel compreso rozzo, che sta inchiuso fra questo nostro, il peristilio, il recinto posteriore della casa in discorso ed il vico orientale. Siccome avanti a tale porta stanno le tre vasche più antiche, così la porta dev'essere stata chiusa prima che queste si facessero.

Restano a dire alcune parole intorno i 4 strumenti trovati in questo locale, e le cui forme mostra il nostro disegno

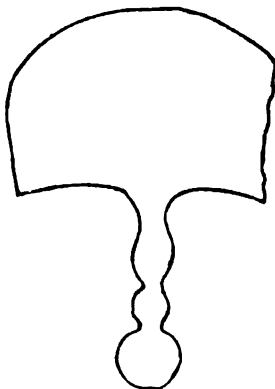
(1)



(2)



(3)



Il primo (1) ha la lama di bronzo, lunga 0,165, larga 0,04, incastrata in un manico ben conservato di legno, che originariamente fu altrettanto lungo e largo, adesso però si è ristretto a poco più della metà della lunghezza. Gli altri sono di ferro. Della forma seconda (2) ve ne sono due di grandezza diversa: uno ha la lama di m. 0,40 i manichi di 0,06, l'altro la lama di 0,45, i manichi di 0,08. Ne' manichi si vedono gli avanzi del legno, il taglio è dalla parte concava. Il quarto strumento (3) col manico di ferro, che finisce in una palla, è largo (la parte conservata) m. 0,12, lungo 0,21. Evidentemente questo come il primo serviva a raschiare e lisciare le pelli. Quanto al 2° e 3° pare che

per quest'uso il taglio dovrebb'essere dalla parte convessa: ne lascio perciò indecisa la destinazione.

Come già dissi, l'isola in discorso è quasi tutta occupata dalla conceria descritta. Fuori di essa non vi è che il summentovato compreso rozzo sul lato di E ed una bottega con tre camere sul cantone NO. Sono perfettamente d'accordo coll'autore della descrizione del *G. d. Sc.* nell'attribuire ad un'epoca relativamente recente quel singolare vestibolo che sta avanti all'ingresso della detta bottega. Sul lato orientale del cantone NE dell'isola sta una fontana della solita forma, rivolta a N. Il foro per il tubo dell'acquedotto forma il centro d'un semplice ornamento circolare.

Passiamo adesso all'isola 1 della regione I, che fiancheggia la via stabiana ed è la prima a d. di chi entra nella porta. Il lato meridionale n'è occupato da una bottega (n. 1) aperta sulla via stabiana, ed alcuni vani rozzi con essa congiunti, con una porta sul pomerio (n. 10). L'apertura della bottega da un pilastro largo m. 0,635 viene divisa in due; alla più piccola (1,67) corrisponde la tavola, più stretta del solito, del resto della forma conosciuta con un piccolo focolare all'estremità. Un muro che parte da quello in fondo non lascia fra sè ed il focolare che una stretta entrata nello spazio dietro la tavola. L'apertura più larga viene ristretta da una tavola di materiale posta sull'estremità meridionale della soglia stessa.

Nella casa seguente abbiamo prima una bottega (n. 2) non congiunta coll'interno della casa con apertura larga (4,42) e nella quale mi pare di riconoscere una caupona. La solita tavola con tre vasi incastrati sta in un posto insolito, lungo il muro destro, mentre un'altra tavola lunga e bassa dal centro dell'entrata s'inoltra nella bottega. Essa è lunga 2,82, larga 0,68 - 0,73 (più larga nella parte interna), alta 0,58. Mi pare fuor di dubbio, che questa sia una tavola per mangiare; almeno sarebbe difficile indovinarne un altro uso. Sul muro di S troviamo la solita

pittura de' lari: a d. d'un altare sta il *genius familiaris* in atto di libare, a sin. un *lar* col *rhyton* e la *situla*. Più a sin. vi è il serpe, mentre a d. l'intonaco è perito. Un'altra pittura si vede sul muro d'E fra le due porte delle località posteriori. A sin. vi è un giovane, del cui corpo la parte superiore è perita, vestito di clamide paonazza che lascia nuda la parte anteriore del corpo. Egli s'appoggia col braccio sinistro sopra una base turchina, a d. della quale sono conservate le gambe di dietro e la coda d'una bestia dipinta di verde giallo e turchino, che come pare appoggia le gambe dinnanzi alla base. Senza dubbio abbiamo a ravvisarvi Bacco che dal suo cantaro abbevera la pantera, pittura molto conveniente per una caupona. La parte conservata della pittura è alta m. 0,31, larga 0,43.— Dietro alla bottega a d. vi è la spaziosa cucina con focolare e cesso, a sin. una stanza larga 2,96, profonda 5,24, dipinta negligenemente nello stile degli ultimi tempi di Pompei: i colori predominanti sono rosso nello zoccolo, giallo nella parte media, bianco in quella superiore. Sul muro di S troviamo un quadro alto 0,30, largo 0,40, rappresentante la morte di Elle. Il fondo è tutto riempito di color turchino che rappresenta il mare. Sull'ariete, che corre verso d., sta seduto Frisso, rivolto allo spettatore e la coscia destra, come pare, coperta d'una veste bianca, tenendosi colla sin. al collo dell'ariete, mentre stende la d. ad Elle, che dietro l'ariete affonda nel mare, alzando verso il fratello ambedue le mani. — Sul muro di E un altro quadro molto mal conservato, alto 0,38 ed altrettanto largo, ci mostra Apolline ritto in piedi e rivolto a sin., verso la qual parte stende la man destra, mentre sopra la spalla sin. molto svanita ma con sufficiente certezza si scorge la lira. La posizione elevata della lira ed il confronto delle pitture 180 e 201 (Helbig) ci lasciano supporre, che essa fosse appoggiata sopra una base o un pilastro. Dal movimento del braccio d. si potrà conghietturare, che nella parte sin. del quadro fosse ancora un'altra figura, alla quale

il deo si rivelgesse. — L'esecuzione di ambedue le pitture per quanto la cattiva conservazione ci permette di giudicare, pare piuttosto trascurata, il che convien bene col fatto, che essi sono sovrapposti al color giallo della parete, mentre per eseguire una pittura con maggiore diligenza per lo più o si metteva un intonaco fresco dopo terminata la parte decorativa della parete, o almeno se ne lasciava libero lo spazio.

La casa di cui fa parte la cappona testè descritta (n. 3, 4, 5) è un albergo che situato vicino alla porta serviva ai carrettieri. Per lasciar entrare i carri il marciapiede è interrotto avanti alla porta, e il selciato della strada continuato fino all'ingresso che è largo come quelli delle botteghe ed era chiuso mediante una porta a due partiti. La porta però non si fermava come al solito: nel bel mezzo della soglia di lava vi sono gli avanzi d'un uncino di ferro, e più a sin. la buca per un chiavistello solo, mentre l'altro partito ne stava senza. Invece al di fuori della porta si trovano nella soglia quattro buche quadrangolari, due vicine a' cardini, le altre m. 0,20 discoste da quelle.

Di simili *deversoria* per carrettieri i quali, è vero, non sempre possono distinguersi con certezza da qualche seuderia con rimessa privata, se ne sono già trovati parecchi. Uno ne sta accanto a questo di cui stiamo parlando adesso, mentre non è tanto chiara la destinazione della prima casa sull'altro lato della via stabiana. Un terzo si trova vicino alla porta d'Ercolano, sul lato occidentale della strada, un quarto sul lato meridionale del vico in continuazione del vico degli Augustali. Finalmente pare che a simile uso servissero le località nell'angolo SE della casa del citarista.

Passata la porta sudescritta si entra in un vano quadrangolare che con apertura larga senza porta dà su un gran cortile di forma irregolare. Sul lato di fondo del cortile a d. troviamo una camera rozza, larga 3,22, profonda 2,87, e

lungo il resto del muro di fondo il posto per il bestiame da tiro, largo 11,06, profondo 2,50, e separato dalla corte mediante un basso muro (0,75) sul quale, accanto alla porta, stanno due pilastri. Siffatto posto fu coperto e vi stava sopra un locale basso: si vedono nel muro E le due file di buche per le travi che ne sorreggevano il pavimento e il tetto. Accanto a questa stalla, nell'angolo NE della corte v'è il cesso, nell'angolo NO una camera simile alla summentovata, e a d. dell'entrata di quest'ultima, appoggiata al muro, l'apertura murata della cisterna. Accanto alla cisterna e nella stessa massa di materiale v'è una vasca lunga (1,25) stretta (0,29 - 0,32) e poco profonda (c. 0,10) che s'abbassa verso O, ov'essa è aperta, e sottoposta all'apertura si vede una tegola colla parte concava rivolta in su. Evidentemente in tale vasca fu versata l'acqua attinta dalla cisterna; che colava poi in qualche recipiente sottopostovi onde abbeverarne le bestie, o ad altro uso. Ritenere la vasca stessa per l'abbeveratoio non ce lo permette un gradino che parallelo ad essa si stende lungo il lato nord di quella massa di materiale, difendendo l'accesso alle bestie. Non voglio tacere però che l'apertura nella parte più bassa (O) di quella vasca ha una forma poco regolare, come se qui pure una volta fosse stata chiusa e rotto posteriormente il margine. Ciò poteva servire per chiudere in qualche maniera quell'apertura e tener l'acqua dentro alla vasca. E siccome il suddetto gradino, benchè incomodo per le bestie, doveva dare un'accesso più facile agli uomini, così in tal caso la vasca poteva servire per lavarvi qualche cosa. — Per una porta nel muro meridionale del compreso descritto si entra in un vano coperto una volta, grande m. 6,57 (N a S) $\times$ 6,15 (E a O), che anch'esso lungo il muro di E ha il posto per il bestiame, separato anche qui dal resto del locale mediante un basso muro ed accessibile per una porta nella parte settentrionale. Voglio osservare che questa stalla presso a poco nella stessa forma si ritrova in tutti quegli

stabilimenti simili e sopra enumerati. In quello del vico in continuazione del vico degli Augustali essa si stende lungo due muri d'un compreso più stretto. Più ristretto ancora è il locale nella casa del citarista, alla quale strettezza fino ad un certo grado si è rimediato così, che, mentre l'adito alla stalla lungo il muro di fondo, ove le bestie doveano stare rivolte a N., si fece in mezzo al muricciuolo che la limita, due altri muricciuoli si facessero a poca distanza e parallele alle due metà di quel primo, guadagnando così su ciascun lato il posto per una bestia che doveano stare una rivolta a E, l'altra a O. — Ritorniamo alla nostra casa per aggiungere, che dal vano ultimamente mentovato verso E si entra ancora in una camera col cesso.

Mentre le località finora descritte servivano per i carri e per il bestiame da tiro e come camere da letto, lungo la strada, a sin. dell'ingresso summentovato, stanno altre località (nn. 4 e 5) che evidentemente servivano da *caupona* per i carrettieri e per altri avventori. Vi sono due locali con larga apertura sulla strada, a guisa di botteghe, congiunte mediante una porta, e in ciascuno di cui dà un'altra stanza con apertura larga anch'essa, queste ultime non congiunte fra di loro, mentre quella meridionale ha una porta su quel locale per cui si passa nel cortile. In mezzo al locale anteriore n. 4 si trova una tavola di materiale piuttosto piccola, sulla quale si metteva senza dubbio una tavola più grande di legno per mangiare. Avanti alla porta del locale n. 5 e lungo il muro laterale della casa adiacente, che sporge un poco nella strada, vi è una panca di materiale, quale trovammo avanti alla *caupona* descritta pag. 25.

Conviene aggiungere alcune parole riguardo quel locale per cui con legni si passava nella corte, confrontandolo colla casa nel vico in continuazione del vico degli Augustali. Ivi cioè dalla strada prima si entra in uno spazioso locale coperto, la cui soffitta era sorretta da una co-

lonna murata, alla quale su ciascun lato corrisponde una mezza colonna appoggiata al muro. Senza dubbio siffatto locale serviva di rimessa per i carri. Ora esaminando attentamente il nostro stabilimento facilmente si conosce che a quel vano, ove coi legni prima si entrava dalla strada, originariamente erano unite le due località che verso N gli stanno accanto, formando così un compreso analogo a quello suddetto del vico in cont. del vico d. Aug., ma più grande e sorretto da due pilastri in mezzo a cui corrispondevano su ciascun lato due sostegni. Nell'angolo dietro il primo di siffatti sostegni a d. troviamo un rialzo di materiale mal conservato, che può essere stato una panca, e un piccolo letto, ov'era probabilmente il posto di qualcheuno incaricato di sorvegliare i carri ed i loro carichi. E la stessa panca, o come si voglia dire, nello stesso posto si trova nello stabilimento del vico in continuazione del vico d. Aug., colla sola differenza che ivi sta sul lato sin. Più tardi questa spaziosa rimessa fu ristretta per allargare le località della *caupona*.

Siegue un altro albergo, molto simile a quello descritto (nn. 6, 7, 8, 9). Qui pure è interrotto il marciapiede per lasciar entrare i legni. L'entrata era chiusa mediante una porta a quattro partiti, congiunti a due a due, come si conosce dai quattro buchi per i chiavistelli. Qui pure si entra prima in un compreso che ha le dimensioni d'una bottega grande con dietrobottega e posteriormente si apre sopra una grande corte, lungo il cui muro di fondo qui pure si stende la stalla, larga 13,30, profonda 2,47, con una finestra sul vico settentrionale e due porte, una all'estremità meridionale, l'altra poco distante da quella settentrionale. Presso a quest'ultima una parte della corte è seiciata. Lungo il muro N vi sono due camere con finestre sul medesimo vico, e prossimo alla stalla il cesso. Si vede anche il cesso del piano superiore e i tubi di mattone d'un terzo, che stava ancora più in alto. Nell'angolo NO vi sono i primi gradini d'una scala, la cui parte superiore

sarà stata di legno, in quello SO l'apertura della cisterna. e accanto nella stessa massa di materiale una vasca lunga stretta e bassa, come quella sudescritta nella casa adiacente. Qui la vediamo frapposta fra la cisterna ed il muro di O, il che esclude categoricamente l'aver essa servito d'abbeveratoio. Dalla parte più bassa di essa, aperta come nella casa sudescritta, l'acqua colava in un'altra vasca larga $1,02 \times 1,54$, di cui un lato viene formato dalla suddetta massa di fabbrica, uno dal muro occidentale, i due rimanenti da appositi muricciuoli. Essa ha al fondo uno scolo verso N, che dà in un vaso ossia tubo di mattone, incastrato nel suolo.

Qui pure le località anteriori servivano di *caupona*. In quello stesso vano, ove dalla strada entravano i legni, sta sul lato destro un focolare, coi posti, quali anche altrove si trovano, per tre vasi da riscaldarsi, e sull'estremità orientale di tal focolare una gran caldaia incastrata in un sostegno quadrangolare con sotto il posto per il fuoco ove tuttora si trovano avanzi di carbone. La caldaia adesso è di forma cilindrica (diam. 0,54. profondità c. 0,60), pare però che originariamente si restringesse nella parte superiore che adesso è perita. Dal lato N nella parte superiore partono due canne, una più bassa dell'altra, che passano per il materiale e originariamente probabilmente erano chiuse mediante cannelle. E siccome questo apparecchio è più alto dell'altezza d'un'uomo, così accanto ad esso si sono messe due pietre a guisa di gradini. — Nella parete incontro vi era la pittura de' Lari, di cui sono rimasti soltanto i serpi.

A d. dell'ingresso per i legni sta un locale come una bottega. L'essere esso congiunto mediante una porta con quel primo compreso, ove entravano i legni, ci lascia supporre, aver esso servito di *caupona* per i vetturini. Dietro di esso, e apertavi originariamente sopra con apertura larga sta un'altra camera. Quell'apertura però si trova murata, dimodochè la camera adesso non è accessibile che dalla

rimessa de' carri e serviva senza dubbio come camera da letto. — Il locale a sin. dell'ingresso principale, aperto anch'esso sulla strada a guisa d'una bottega ed accessibile anche dalla parte della rimessa, viene caratterizzato come locale di *caupona* mediante una tavola lunga e bassa, come la trovammo nel locale n. 2, colla sola differenza, che qui, ove tocca la soglia, si piega ad angolo retto verso il muro sin. e che in quella parte era incastrato un vaso. La pianta della tavola così è quella de' soliti podii delle botteghe, da cui però essenzialmente si distingue per l'altezza molto minore. La succennata analogia del locale n. 2 mi induce a credere, che qui pure quella parte, che dalla soglia s'inoltra nel locale stesso, abbia servito come tavola da mangiare. — Dietro questo locale ed accessibile da esso sta una camera più piccola di forma poco regolare e con intonaco negligenemente dipinto. L'angolo SO di siffatta camera viene formato da un pilastro che evidentemente una volta stava isolato. E al tempo, quando non esisteva il muro meridionale nè quello orientale della camera in discorso, non poteano esistere nemmeno le due camere sul lato N del cortile, imperciocchè il muro O della prima di esse è identico con quello E della camera suddetta. Oltre di ciò ambedue mostrano muraglie più recenti. In quell'epoca dunque qui pure, come nell'albergo adiacente e come in quello del vico in continuazione del vico d. Aug., vi era un locale più spazioso destinato ai carri, il cui tetto era sorretto da un pilastro e che senza porta si apriva sul cortile. Qui pure adunque in un'epoca posteriore per guadagnare più spazio per gli uomini si ristinse quello destinato ai carri, i quali probabilmente, quando mancava il posto, doveano stare nel cortile.

Altri edifizi in questa isola non si trovano. Aggiungerò ancora che sul cantone SE di essa sta un piccolo altare, rivestito di stucco rosso, come anche quelle parti del muro, ove in dimensioni grandi e piuttosto diligentemente sono dipinti i due serpi, uno su ciascun lato dell'isola.

(sarà continuato)

A. MAU.

BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

N.° III DI MARZO 1875 (*due fogli*)

*Adunanze degli 8, 15, 22, 29 Gennaio. — Scavi di Tera-
mo. — Rasoi di bronzo. — Vasi di Misanello. — Al-
fabeto osco. — Avviso della Direzione.*

I. ADUNANZE DELL' INSTITUTO.

Gennajo 8: LUMBROSO: intorno alla descrizione dell'antica Alessandria, quale si ha nel Pseudo-Callistene (v. *Ann.* 1875 p. 5 segg.) — *ROBERT*: lucidi d'una serie di piccole pitture pompeiane esistenti nel peristilio d'una casa di via Stabiana (Reg. I. is. 3, cf. *Bull. d' Inst.* 1873 p. 240) e rappresentanti gruppi di maschere tragiche e comiche. Fra esse quelle d'una delle pitture son tutte desunte da una tragedia relativa ad Andromeda: giacchè a piè d'una delle roccie che l'inchiodono, riconoscesi la maschera di Perseo coll' *Ἀϊδος χυτῆ* ed accanto l'arpe e la *κίβρις*, laddove sulla rupe a destra havvi quella d'una giovane pallida a capelli neri sciolti, vale a dire dell'Andromeda. A piè della medesima rupe havvi una maschera barbata d'aspetto maestoso ed altra muliebre molto logorata, quelle cioè di Cefeo e Cassiepeia, ed in mezzo alle due roccie è raffigurata la testa del mostro marino. In tal modo la posizione vicendevole delle maschere corrisponde manifestamente alla stessa relazione, in cui le persone appaiono nella tragedia medesima, la quale, secondo il parere del sig. Robert, era l'Andromeda d'Euripide che nella pri-

ma scena esibi la giovane legata alla roccia : ciò che egli crede non essersi fatto parimente nell'omonimo dramma sofocleo. Che nell'euripideo il κῆτος a guisa di decorazione sia apparso per qualche tempo nel fondo, ha di già congetturato il Welcker (*Griech. Trag.* p. 652). Resta però incerto, se tutte le maschere della tragedia, o almeno le più importanti qui siano rappresentate, benchè nulla contraddica alla prima supposizione, visto che, prescindendo dalla maschera del messaggiero (p. 135 *Nauck*), Echo senza dubbio non parlò che dietro la scena, e resta molto dubbioso, se vi sia apparso anche Fineo (*Fedde, de Perseo et Andromeda* p. 221). Ora l'analogia con questa rappresentanza permette di riferire a certe tragedie oppure commedie tutti gli altri gruppi di maschere dipinti nella stessa camera, benchè per ora non sia riuscito al Robert di fissarne alcuna, neppure egli sapesse assegnare a tutte il nome conveniente giusta l'elenco offertoci da Polluce IV 133-154. Dichiarò intanto Perseo per un πρόσωπον ἑσκαυον, Andromeda per la κατάκοπος ὥχρά, Cefeo per il μέλας ἀνὴρ; e fra le altre maschere egli credette riconoscere il λευκὸς e ξανθὸς ἀνὴρ, lo σπαρτοπόλιος, la μεσόκυρος ὥχρά, e delle maschere comiche il πάγχροστος νεανίσκος e l'ἡγεμὼν θεράπων. — Propose in fine il Robert il disegno d'una maschera comica di terracotta ¹, da poco tempo conservata nel Museo Jatta di Ruvo e rappresentante un vegliardo molto calvo con un riccio di capelli pendente sulla fronte. Il sopraciglio destro è tirato in sù, il sinistro abbassato, ed in modo corrispondente si è data alla metà destra della faccia un'espressione d'iracondia, alla sinistra di benignità. Di simile formazione delle maschere, ideata per rimpiazzare

¹ alta 0, 12. Ampie tracce di color bianco, e sopra di questo di rosaceo color di carne nella faccia e sul cranio calvo: resti di color bruno rossiccio in capelli e barba. Sul vertice due buchi per sospenderla. La maschera è cava e priva d'occipite. Occhj, bocca e narici sono sbucati.

in certo modo la mimica mancante, parlano Quintiliano (X 3, 74) e Polluce (IV 144. 145), ma non era stata ancora osservata su monumenti figurati. La maschera in discorso peraltro, perchè calva, non può essere nè l'*ἡγεμῶν προσβύτης*, nè il *Λυκόμηνδειος*, a' quali Polluce attribuisce la particolarità testè descritta, neppure può identificarsi con alcuna delle maschere ivi da lui descritte. Espressione diversa mostrano le due metà della faccia anche nella maschera di terracotta pubblicata dal Ficoroni (*de larvis* tav. ult.), l'*ἡγεμῶν Δεράπων*, come sembra, e pare adunque che, giusta il bisogno, qualunque maschera si sia potuta riformare in quella guisa. — G. B. DE ROSSI: impronta mandatagli dal signor Wilshere da Londra, d'una lucerna bilitane, probabilmente di terracotta, trovata in Tiro di Fenicia; sulla cui superficie tra i due becchi è scritto:

ΜΑΡΘΑ ΕΚ ΤΩΝ ΙΔΙΩΝ	
ΑΝΕΘΗ	ΚΕ ΘΕ
Ω ΒΕ	ΕΛΜΑ
ΡΙ'	

Le lettere ΛΜ della 3ª linea sono tanto l'una all'altra accostate, che a primo aspetto sembrano una semplice Μ. Ma l'attento esame dell'impronta non lascia dubbio intorno alla proposta lettura, che dà il testo seguente: *Μάρθα ἐκ τῶν ιδίων ἀνέθηκε θεῷ Βεελμάρι*. Basta pensare al luogo di provenienza di questa lucerna per intendere, che essa è votiva a Baal, il dio dei Fenici; quivi chiamato con vocabolo nella greca epigrafia inaudito ΒΕΕΛΜΑΡΙΣ. Niun altro monumento d'epoca greco-romana dedicato a Baal è stato fino ad oggi rinvenuto in Tiro, per quanto è a notizia del riferente. Perciò la lucerna merita qualche attenzione; ed il dio *Beelmaris* poche parole di commento. È notissimo che Baal nei vocaboli composti siro-caldaici è scritto *Beel*, come in *Beelphegor* e *Beelzebub*; e che nel medesimo idioma *Mar* (signore) è titolo d'onore solito darsi

ai santi. Laonde il vocabolo offertoci dalla novella epigrafe nulla ha di strano, e dice Baal signore. Vero è che anche Baal significa signore; laonde il vocabolo, di che trattiamo, pecca di tautologia. Ma la lucerna è d'epoca romana, quando il nome Baal e *Belus* era considerato come proprio e personale del dio dei Fenici; talchè l'aggiunto *Mar* equivale al κύριος, al *dominus*, al *sanctus*, formole consuete dell'epigrafia votiva greca e latina. Noto è il dio Βαλμαρκως e *Balmarcodes* ricordato più volte nelle iscrizioni greche e latine della Siria. Intorno al valore assai dubbio di questo nome si veggia il Renan, *Mission en Phénicie* p. 355 (cf. Orelli-Henzen 5616, 5617). Forse il confronto col nostro *Beelmar* potrà aiutare gli orientalisti all'interpretazione del Βαλμαρκως, *Balmarcodes*.

Gennajo 15: FABIANI: ritornando sulla voce *Mari* ricorrente nell'iscrizione nella seduta precorsa proposta dal sig. comm. de Rossi, aggiunse a confronto un passo di Filone (*leg. in Flacc.* 6, ed. Mang. 2, 522), il quale parlando di Carabas schernito dal popolo alessandrino per far ingiuria ad Agrippa, dice εἴτ' ἐκ περιστώτους ἐν κύκλῳ πλήθους ἐξήχει βοή τις ἄτοπος Μάριν ἀποκαλούντων — οὕτως δὲ φασιν τὸν κύριον ἐνομάζεσθαι παρὰ Σύροις. Dell'uso poi di unire il titolo di *Mar* al nome d'una divinità si poteva dar un esempio in un sigillo fenicio (Levy, *Phoen. Studien* II p. 27, tav. 2) che apparteneva ad un *Marbar*; giacchè *Bar* si può credere nome d'una divinità. Si ha ancora Μέρβαλος, re di Tiro (Joseph. c. *Apion.* I, 21). Aggiunse di poi alcune osservazioni sul nome di *Balmarcodes* mentovato nell'adunanza precedente. — ROBERT: disegno del frammento d'una tavola iliaca posseduto dal sig. Domenico Palumbo a Taranto (v. *Ann.* 1875); — disegno d'una pittura pompeiana rappr. Dedalo ed Icaro (cf. *Bull.* 1868 p. 165; Helbig p. 459; *Giornale degli scavi* I p. 113) che sarà pubblicato nella *Gazzetta archeologica*; — impronta di gemma di squisito lavoro posseduta dal sig. Michelangelo Cortese a Potenza, ritr. una testa barbata. —

FABIANI: riferendosi ai ragionamenti fatti sull'uso del rader-si la barba nelle passate adunanze, avvertì, come assai diversa sia la natura stessa della barba nelle varie razze umane considerate segnatamente nei loro tipi più distinti, come Negri e Cinesi. Non essere perciò meraviglia, se usi diversi invalessero presso popoli di razze dissomiglianti. In genere gli uomini tendere a conservare la barba, ma essere costretti o spinti al raderla da motivi igienici. Incominciando poi dagli Ebrei, nei libri dei quali trovansi più lunghe le notizie, il rif. disse contenersi prescrizioni sia nel senso igienico, sia nel senso cosmetico, ed in parte ancora di un aspetto religioso. Nel primo caso la rasura fu prescritta per curare la lebra e distinguerla dalla scabia ordinaria. Ai risanati era prescritta la rasura dell'intero corpo prima del sacrificio legale. Egualmente fu comandata a' Leviti prima che cominciassero l'esercizio del loro ministero (Num. 8, 6). Sembra però che la rasura fosse piuttosto cerimonia preliminare al sacro rito che parte sacra dello stesso, e questo consisteva nella oblazione a consecrazione nel sacrificio, e nella imposizione delle mani. — Trovasi l'uso della rasura de' capelli nel rito del Nazireato, durante il quale dovea restare intatta la chioma che al fine rasa veniva arsa nel fuoco del sacrificio (Num. 6). Come poi nell'antico testamento nel descrivere questo rito sia nella legge sia nell'istoria di Sansone era usata la frase « *il rasoto non passerà sul capo* », così nel nuovo testamento, quando Paolo praticava questi riti Mosaici durante e sul fine del suo apostolato (actt. 18, 18; 21, 23; 24, 26; 24, 17), usavansi le voci greche *κατάμενος*, *ἐυρίπονται*, delle quali segnatamente la seconda riferiscesi a perfetta rasura. Soggiunse che nella morte de' congiunti gli Israeliti radessero capo e barba, non che ciò fosse prescritto da Mosè, ma perchè questi nel restringere il lutto dei sacerdoti alla sola morte dei più stretti congiunti (Lev. 21, 1-4), vieta loro (ibid. 5) di radere il capo e gli angoli della barba. Da questo caso si passò a considerare la rasura del capo e

della barba segno di lutto, desolazione e schiavitù (cf. 16, 6. 41, 5. 48, 37; *Ezra* 9, 3; *Isaia* 7, 20), e così ancora fu rasa per insulto la barba agli ambasciatori di Davide da Hanone re di Ammon (Sam. 2, 10, 4; Cron. 1, 19, 4. 5). Da questi esempj dedusse che presso gli Ebrei la barba si conservava per onorevolezza e decoro; il perderla credeasi disdoro e desolazione: sebbene allorchè voleasi nella persona una compiuta nettezza, si radasse persino l'intero corpo. — Dagli Ebrei la Sacra Scrittura ci conduce a' riti d'altri popoli circonvicini. Primieramente la prescrizione di non radere gli angoli della barba credesi alludere all'uso degli Arabi che secondo gli autori profani li radeano. Quindi nel narrarsi l'uscita di Giuseppe figliuol di Giacobbe dal carcere si dice ch'egli fosse raso, le quali parole probabilmente furono dette di una totale rasura, secondo l'uso e rito egiziano, conosciuto dalla descrizione delle battaglie di Pelusio e Papremi presso Erodoto (2, 36). Ciononostante i monumenti accennano ad alcune eccezioni per ciò che riguarda la rasura della barba. La principale sembra l'effigiarsi i numi con varie foggie di barbetta, o pizzo spesso intrecciato, e forse congiunta di peli posticci. Ad essi si assomigliavano i defunti, dacchè questi si trasformavano nel giudizio funerale in altrettanti Osiri e ricevean culto di numi. Forse anco i sacerdoti che spesso assumeano le insegne de' loro Dei, come il sommo sacerdote di Ptah a Memfi avea per distintivo, oltre la pardalide, il riccio intrecciato e contorto quasi a forma di corno d'ariete. Siccome poi questa rasura apparisce nei più antichi monumenti (cf. Lepsius *Denkmäler* tav. 1), anzi fa parte dello stesso sistema geroglifico, si deduce che l'uso del radersi presso agli Egiziani non risaliva soltanto alla quarta dinastia, a cui quei monumenti appartengono, ma era più antico dello stesso ordinamento di quel sistema di scrittura. — HENZEN: presentò a nome del sig. Parker una fotografia tratta da una stampa rappresentante il Coliseo dopo gli scavi dell'arena fatti nel 1812.

Gennajo 22: **FABIANI**: proseguendo a parlare delle notizie rimaste presso il popolo ebreo sull'antico uso del rader la barba, esaminò le voci usate a descriverlo, dimostrando, che esse accennavano ad una assoluta rasatura. La principale fra quelle **gillah** גִּלַּח potersi ritenere etimologicamente identica alla radice ariana da cui in molte lingue provennero i nomi denotanti calvezza. Considerò quindi i nomi degli strumenti usati dagli Ebrei nel radere. Accennò esser noto il nome Ebreo della forcipe insieme e delle smoccolatoie è aver questo la forma duale **malqahalm** מַלְקָחַיִם. Questa voce non esser giammai usata parlando del radere, nè altra simile: giacchè la regola della favella giudaica avrebbe domandato un nome di forma duale per un qualsiasi istromento formato di due parti simmetriche come le forbici. I nomi del rasojo **ta'ar** תַּעַר e **morah** מוֹרָה di forma singolare vengono dal denudare, e probabilmente dall'esacerbare, e accennano a vero rasojo. Quindi recando alcune parole di Ezechiele (V. 1) in cui il rasojo è paragonato al coltello **hereb** חֶרֶב indicò, che se ne potea dedurre la forma rotondeggiante del rasojo giudaico. Giacchè il **hereb** appartenere dovea anzi al genere delle sciabole che delle spade diritte, e somigliare al moderno Kandjar. Che questo stromento era chiamato ancora dagli Egiziani collo stesso nome di **harpu** dal quale è da credere derivato il nome e la spada greca e latina chiamata *ῥαπτή*. Mostrò quindi la figura di alcuni coltelli di pietra trovati in Egitto di forma assai rotondeggiante e con un manico che tiene luogo di presa. Essi sono figurati sotto i n. 1, 2 nella tavola della *Zeitschrift*. del sig. Lepsius per l'anno 1870. Sebbene analoghe forme siansi trovate altrove ancora, credersi dagli Egiziologi esser quella la forma del coltello di pietra etiopica ricordata da Erodoto (II. 86) con cui il *paraschistes* eseguiva il primo taglio sul fianco del cadavere da imbalsamare: sospettò che questi coltelli di pietra si chiamassero **μεγέχαι** secondo la lettura di un luogo illustrato

dal sig. Naville nello stesso giornale del Lepsius nell'anno 1870. Accennò che da quella forma di coltello probabilmente aveano gli Egiziani ricavato la forma delle loro antiche sciabre, che chiamavano *xepes* di cui mostrò le varietà raccolte nella p. 44 dell'opera sui costumi del sig. Weiss. Quella forma di sciabla avvicinavasi assai alla forma dei rasoi arcaici il cui ritrovamento avea dato occasione alle disquisizioni del sig. Helbig ed alle seguenti. — ROBERT: propose il lucido di un vaso nolano a figure rosse esistente nella collezione Torrusio e menzionato da Panofka (*Ann.* 1847 p. 213) e da O. Jahn (*Gazz. arch.* 1865 p. 20). Vi si vede Circe seduta collo scettro magico ed un vaso nelle mani, dinanzi ad essa un compagno d'Ulisse che fugge sollecitamente, come obbediente alle parole della maga: ἐρχο νῦν συζείνδς, toccando pieno di meraviglia la sua testa trasmutata in testa di cinghiale (non di cavallo, come scrive il Panofka). Siccome la figura volta le spalle allo spettatore, così la testa non si vede che in parte: invece della mano sinistra essa mostra un'unghia, e nella parte deretana apparisce la coda; — lucido d'una pittura pompeiana riferibile al mito d'Esione (Helbig n. 1131): fece osservare che il riputato Telamone non è punto occupato di sciogliere i vincoli d'Esione, ma appoggiato ad una clava colla destra vi assiste tranquillamente. L'altra figura si è adunque Ercole, e siccome questa apparisce anche sulla parte destra della rappresentanza, così questa si divide in due scene. La fanciulla posta nella scena a destra accanto ad Ercole porta la medesima veste, come Esione in quella a sinistra, e deve perciò anch'essa ritenersi per questa. Questa scena adunque fa vedere Ercole vincitore del mostro marino, l'altra l'eroe che l'Esione salvata riconduce a' genitori. Riferiscesi parimente ad Esione, e non ad Andromeda, un quadro, in cui l'eroe combattente porta non l'arpe, ma la clava che non spetta a Perseo, mentre il braccio sinistro è involto nella pelle leonina, oppure nella clamide (*Pitt. d'Erc.* IV 61; Helbig. n. 1184).

Gennajo 29: HELBIG: impronto di diverse pietre incise esistenti ad Atene nella collezione Rhousopoulos. E diresse in primo luogo l'attenzione sopra alcuni pezzi lenticolari di pietra calcarea o di selce trovati sulle isole dell'Arcipelago che mostrano incise figure di capre ed appartengono, secondo l'opinione del referente, ad una direzione della glittica parallela a quella della ceramica con sovradipinti ornati della decorazione geometrica (ariana secondo Conze) ¹. Tra le altre pietre furono rilevate dal referente specialmente i seguenti, tutti quanti lenticolari, perforati e con incisioni di carattere primitivo:

1) Pietra che rassomiglia al serpentino, trovata sull'isola di Creta: figura vestita di lungo chitone, con testa che pare di cavallo; porta sulle spalle un cervo morto; nel campo due stelle.

2) Corniola della stessa provenienza: figura somigliante che regge sulle spalle un bastone, dal quale dipendono due lioni o pantere uccisi.

3) Cristallo di roccia, trovato a Phigalia: figura di uomo che pare ignudo, in piedi tra due figure somiglianti a quelle incise ne' nn. 1 e 2, ma rappresentate senz'alcun attributo.

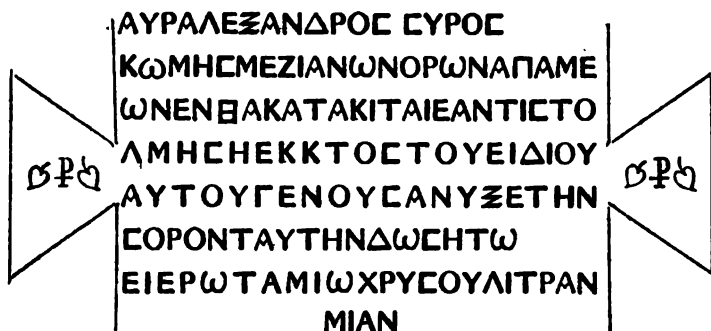
Oltre ciò propose l'impronta di un pezzo oblungo di metallo (ferro calamitato?), perforato d'alto in basso, sul quale è incisa la stessa figura con testa che pare di cavallo, la quale tiene con ambedue le mani un orcio. Il referente confrontò il tipo delle figure rappresentate sopra queste quattro pietre colla descrizione che Pausania VIII 42, 4 dà dell'antico idolo di Demeter Melaina presso Phigalia: γυναικὶ δὲ ἰοικέιναι τᾶλλα πλὴν κεφαλῆν. κεφαλὴν δὲ καὶ κόμην εἶχεν ἵππου..... χιτῶνα δὲ ἐνεδέδυτο καὶ εἰς ἄκρους τοὺς πόδας. — Propose quindi due sigilli di

¹ Queste pietre possono confrontarsi con quelle pubblicate da F. Lenormant *Revue archéologique* (1874) tav. XII n. 3-5, ma sono di un lavoro ancora più primitivo.

calcedone, di cui l'uno, come assicura il sig. Rhousopoulos, certamente è trovato nell'Attica. Ambedue rappresentano un sacerdote barbato, vestito con lungo chitone che adora innanzi un candelabro, mentre al di sopra nel campo si vede una semiluna. Siccome corrispondono con un esemplare trovato dal Renan (*Mission de Phénicie* p. 144) nelle vicinanze di Arados, così anch'esse saranno lavori fenicj, ciò che vien confermato dall'iscrizione fenicia incisa sopra l'una delle due pietre. Interessante si è il fatto, che una rappresentanza analoga, vale a dire un sacerdote vestito col *tutulus*, lungo chitone e scarpe colle punte rivolte insù, che adora innanzi un candelabro, ricorre sopra un anello in forma di staffa, il quale dai signori Boccanera insieme con frammenti di vasi di bucchero fu trovato in una tomba cerehana. — HENZEN: veduta fotografica dell'antico cimitero cristiano di Concordia favoritagli dal sig. avv. Dario Bertolini, promotore principale di quegli scavi (cf. *Bull.* 1874 p. 18 segg.; de Rossi *Bull. crist.* 1874 p. 133); — calchi mandatigli dal medesimo d'alcune iscrizioni di sarcofaghi rinvenuti in quegli scavi:

ΑΥΡΗΛΙΟΣ ΜΑΛΧΟΣ ΣΥΡΟΣ
 ΝΕΟΦΩΤΙΣΤΟΣ ΚΩ ΜΗΕ ΜΕ
 ΔΙΑΝΩΝΟΡΩΝΑΠΟΜΕΩΝΕ
 ΝΘΑΚΑΤΑΚΙΤΑΙΕΙΤΙΣΤΟΛΜΗ
 5 CIAΝΥΞΙΝΤΗΝΑΡΚΟΝΤΑΥΤΗΝ
 ΑΝΕΥΤΩΝΑΔΕΛΦΩΝΑΥΤΟΥΔ
 ΩΕΗΤΩΕΙΡΑΤΑΤΩΤΟΜΙΩΧΡ
 ΥΟΥΛΙΡ

Αὐρήλιος Μάλχος Σύρος | νεοφώτιστος κόμης Μᾶ |
 διανῶν ὄρων Ἀπ[α]μίων ἐ | υἱά(δε) κατὰ(ε)ῖται· εἴ τις
 τολμή | σ(ε)ῖ ἀν[ο]ίξ(ε)ιν τὴν ἄρκ[α]ν ταύτην | ἀνευ τῶν
 ἀδελφῶν αὐτοῦ, δ | ὥσ(ε)ι τῷ εἰ[ε]ρ[ω]τάτῳ τ[α]μίῳ χρ |
 υσοῦ λί[τ]ραν [μίαν].



Αὐρ(ήλιος) Ἀλέξανδρος Σύρος | κόμης Μεζιανῶν ὄρων
 Ἀπαμέ | ὦν ἐνθά(δε) κατὰκ(ε)ῖται· ἐάν τις το | λμήσῃ ἐκτός
 τοῦ εἰδίου | αὐτοῦ γένους ἀν[οῖ]ξ(αι) τὴν | σορὸν ταύτην,
 δώσ(ε) τῷ εἰρῶ ταμίῳ χρυσοῦ λίτραν | μίαν.

ΕΝΘΑΚΕΙΤΕΛΕ
 ΟΝΤΙΟΣΓΑΜΒΡΟΣΓ
 ΑΙΑΝΟΥΚΩΝΣΤΑΝΤΙ
 ΝΟΠΟΛΙΤΟΥΓΛΕΙΤΙ
 5 ΣΤΟΛΜΗΣΙΑΛΛΟΤΡΙ
 ΟΣΑΝΥΞΕΚΕΛΑΛΟ sic
 ΣΚΗΝΟΝΘΕΙΝΕΔΟ sic
 ΣΙΤΩΙΕΡΩΤΑΤΩΤΑ
 ΜΙΩΑΡΓΥΡΟΥΛΙΤΡΑΣ
 ΚΑ

ἐνθά(δε) κῆιτ(αι) Λε | όντιος γαμβρός Γ | αἴανου Κωνσταν-
 τι | νοπολίτου (ἐτῶν τριάκοντα?)· εἴ τι | ς τελμῆσ(ε)ι ἀλλό-
 τρι | ος ἀν[οῖ]ξ(αι) κ(αί) [ἀλ]λέ | σκηνον θῆν(αι) δ[ώ] |
 σ(ε)ι τῷ ἱερωτάτῳ τα | μίῳ ἀργυροῦ λίτρας (εἴκοσι μίαν).

Esibì inoltre le copie dovute allo stesso nostro corrispondente delle seguenti iscrizioni latine scritte su simili sarcofaghi:

<i>sic</i> AVRILIVS GAV	FL · DASSIOLVS VETR
DENTIVS ET MAR	ANVS DE NVMEROM
TINA VIVOS SE CON	ATIA CORVM IVNIORVM
<i>sic</i> PARAVET SI QVIS E	ARCAMSIVIDEPROPRIOCO
IS INIVRIAM DET	5 NPARAVITSIVETFILIVSSVVS
<i>sic</i> AVRO LIBRA VNA	VARIOSVS SI QIS EA · PO · EOR · VOL
	AP DAVI FISCO · AB · P · V

spiegando le ultime due righe della seconda in questo modo:
 SIQVIS EAM POST Obitum EORum VOLuerit APerire
 DAVIt FISCO ARgenti Pondo V. — MAU: due alfabeti
 oschi scoperti in Pompei (v. p. 60 segg.).

II. SCAVI

*Di una edicola dedicata a Silvano
 rinvenuta presso Teramo.*

Nei primi giorni di Settembre del passato anno, trovandomi in Teramo, sentii dire che sotto il villaggio Putignano, alla distanza di circa quattro chilometri e mezzo da quella città, i lavori della strada sub-appennina, che conduce ad Ascoli-Piceno, avevano messo allo scoperto una grotta, in cui erano state rinvenute molte monete imperiali di bronzo. Mosso da curiosità essendomi portato sul luogo, mi trovai in un burrone quasi inaccessibile, che quei villani chiamano *Venacervo*, forse perchè i soli corvi vi hanno dimora. Profondamente in basso scorre un ruscello che ha scavato il suo umile letto in mezzo ad un potente strato sabbionoso: in cui essendo state praticate delle mine per piantare la pila destra del ponte, erasi

scoperta una vasta camera sotterranea, scavata anticamente in quella roccia, che ne formava le pareti e la volta, mentre la sola parte davanti, dov'era l'ingresso, era in parte costruita a cemento con mattoni e rottami di tegole romane. La camera avea forma di trapezio, la parete di fronte all'ingresso era larga 14 metri, le laterali 6 metri, e molto più ampia era l'altra davanti ed esterna.

La volta era venuta meno in una parte, dove essendosi introdotta l'acqua piovana col detrito sabbionoso, di questa fu trovato riempito tutto quel sotterraneo. Tra tale deposito furono rinvenute monete di Trajano, Settimio Severo, ed Antonino, ed io stesso ne raccolsi una appartenente a quest'ultimo imperatore.

Il giorno precedente era stata rinvenuta nella parete di fronte all'ingresso una lastra di marmo cipollino lunga cent. 35, ed alta cent. 14, in cui era incisa in caratteri colorati in rosso la seguente iscrizione:

A · NVMISIVS
MONTANVS · EX
VISO · SILVANO · P · D

Questa mi fece subito aperto lo scopo di tale strana costruzione. Infatti ognun vede ch'essa fu una edicola dedicata a Silvano da un Numisio Montano dietro una visione avuta.

Tra le divinità adorate dai Pretuziani viene annoverato principalmente Silvano, come notarono il Campana, il Fabricio, il Muzii ed il Delfico. In mezzo alle iscrizioni lapidarie raccolte da quest'ultimo nelle vicinanze di Teramo, e da lui pubblicate nella sua *Interamnina Pretuzia*, ho visto un'ara in cui leggesi *Silvano Sacrum*. Il luogo alpestre, dov'era posta l'edicola, e le molte annose querce che l'adombrano anche presentemente, era assai adatto al culto del nume tutelare delle foreste.

Negli scavi, che posteriormente si proseguirono, non fu rinvenuto altro d'interessante che un *tintinnabulum* quadrangolare, probabilmente servito ai riti sacerdotali. L'ara non fu trovata, e forse quella conservata dal Del-
fico appartenne appunto all'edicola, di cui ho fatto parola.

CONCEZIO ROSA.

III. MONUMENTI

a. *Sui presunti rasoi di bronzo.*

Lettera del sig. cav. ZANNONI a W. Helbig.

Assai di buon grado rispondo alla sua lettera del 19 corrente.

Ella mi chiede :

1.° *I supposti rasoi si sono ritrovati nella necropoli di Felsina?*

2.° *E nel caso affermativo, quali oggetti esistevano insieme ad essi? O per precisare vieppiù la mia dimanda, la S. V. soggiunge, tali rasoi furono trovati insieme con vasi e bronzi del primitivo stile geometrico, come p. e. le stoviglie ed i bronzi di Villanova, o furono trovati insieme con vasi dipinti a scene storiatoe a figure nere o rosse?*

Perchè, o signore, Ella possa farsi un'idea chiara, à d'uopo, che io le delinei in pochi tratti il quadro delle mie scoperte archeologiche dagli scavi della Certosa (1869) ad oggi.

Ella conosce i miei scavi della Certosa,⁸ ed Ella di presenza ne vide anche i primi risultati. Colà quattro i gruppi dei sepolcri, e questi ben più che quattrocento: colà grande la serie di vasi figurati a nero ed a rosso, e quell'unico monumento della mia *situla* scolpita in bronzo;

⁸ *Sugli scavi della Certosa* — Relazione dell'ing. arch. capo Antonio Zannoni — Bologna 1871.

colà quelle tante stele figurate: colà spunta l'alba di scritto etrusco, in una di esse, che si riflette sull'agro felsineo. In Certosa è dunque un grande periodo della vita di Felsina, e quando essa, appunto al dir di Plinio, era la *princeps Etruriae* ¹.

Ma io ripeterò quanto, ora è poco più che un anno, io diceva al chiarissimo nostro collega, il sig. conte Gian Carlo Conestabile ²: gli scavi della Certosa non sono più una scoperta isolata: io l'accennava già nella mia relazione (2 Ottobre 1871) all'apertura del museo civico. Allora dai soli scavi della Certosa io dedussi, che dalla Certosa a Bologna era una via, lungo la quale e a destra e a sinistra dovevano giacere gruppi di tombe, e queste in progresso delle successive età, cioè dello sviluppo della vita di Felsina. La Certosa era per me il punto estremo occidentale della linea; e se non l'estremo, certo un punto ben luminoso della grandezza di Felsina. Io diceva allora fra me e me stesso: i primi abitatori del terreno, ove sorse Felsina, che è quanto dire i primi abitanti di Felsina per la plaga, che guarda occidente (e così per le altre tre plaghe di est, nord, e sud) devono aver posto loro tombe lungo là via in direzione della Certosa, quasi subito all'uscire dal loro abitato, il quale come risulta dalle mie scoperte della strada Pratello ³, e di altri molti punti, è sottoposto all'attuale città.

Mano mano, che Felsina, e coi primi abitatori, e coi sopravvenuti si accrebbe, e cangiò forse anche stato sociale

¹ È imminente la mia pubblicazione: *Gli scavi della Certosa descritti ed illustrati*: Opera di 300 pagine in foglio imperiale con circa 150 tavole.

² *Sulle ciste in bronzo a cordoni scoperte negli scavi della Certosa di Bologna*. Lettera dell'ing. Antonio Zannoni al chiarissimo signor commend. Giancarlo Conestabile — Torino 1873.

³ *Sugli scavi della via del Pratello in Bologna* — Lettera dell'ing. Antonio Zannoni al chiarissimo signor prof. commend. Luigi Calori.

e politico, questi deposero grado grado i loro sepolcri in altrettanti gruppi successivi e distinti lungo l'indicata via, al di là circa di cento metri da quelli dei loro predecessori, talvolta sopra, talvolta all'intorno dei gruppi precedenti: se non erro, da più che ben dieci gruppi per lato della strada da me presunta si avrebbero quindi da Felsina alla Certosa.

I fatti hanno splendidamente dimostrata la realtà di questo mio concetto. Perocchè oltre i quattro gruppi dei sepolcri della Certosa, io ho scoperto dal 1869 ad oggi a levante della Certosa medesima, cioè verso la città, quindi verso l'antico abitato di Felsina, due altri gruppi di sepolcri nella proprietà Arnoaldi, un settimo gruppo è compreso da questa proprietà, dalla proprietà Tagliavini e dallo stradello della Certosa, un ottavo gruppo si mostra all'aprico nella proprietà Benacci; sono otto adunque i gruppi di sepolcri per opera mia già scoperti.

Fu sul finir di Settembre 1871, che io rinvenni il primo gruppo dei sepolcri nella proprietà Arnoaldi, e fu a mezzo Agosto 1872, che scopersi il gruppo nella proprietà Tagliavini ¹. La scoperta del gruppo Tagliavini indusse ulteriori ricerche nell'attigua proprietà Arnoaldi, poscia nello stradello interposto a queste due proprietà. Altro gruppo fu rinvenuto nella proprietà Arnoaldi. Il primo gruppo Arnoaldi ha già dato 36 sepolcri: in essi pochissimi vasi figurati, insieme a fittili rossi: fibule di bronzo e d'argento, traccie di due ciste di bronzo. Alcune stele scolpite si rinvennero però, e se inferiori d'assai alle splendide stele della Certosa, due primeggiano per essere figurate e scritte in etrusco, e vennero già accolte assai cortesemente, di che bene il ringrazio, dal chiarissimo signor prof. Ariodante Fabretti ². Il gruppo ha dunque caratteri

¹ Io aveva già annunziato, che nel predio Arnoaldi doveano rinvenirsi sepolcri nella mia *Relazione* letta all'apertura del Museo civico p. 56.

² Fabretti, *Primo e Secondo Supplemento alla raccolta delle antichissime iscrizioni italiche* — Torino 1872—1874.

simili ai quattro gruppi dei sepolcri della Certosa, solo minore l'importanza di esso.

Il sesto gruppo mostrò dapprima quattro sepolcri nella proprietà Tagliavini. Tre scheletri con vasellame bruno e rossi, ed un dolio listato a cordoni contenente, colle ossa combuste, fibule d'argento, ed un coltello di bronzo; ma cotesto non fu che un solo assaggio in tenuissima superficie. Ma la scoperta destò una scintilla, cui secondava vivissima fiamma. Perchè di subito si aprse uno scavo nell'adiacente proprietà Arnoaldi, e lo scavo cominciato sui primi del Dicembre 1872, fu continuato fino al Giugno 1874; ed a questi di pure ripreso. E qui sono già da 150 i sepolcri scoperti. — Epilogando Le dirò, che qui si ebbe, insieme al vasellame bruno e rossastro, una ricca messe di vasi grafiti, ma grafiti di una maniera larga e grandiosa a disegno geometrico; ma non mancano altresì le consuete anitrelle, le colombe, e v'ha persino la scimmia. Non meno pregevoli i bronzi; alla grande varietà delle fibule si congiunge una discreta quantità di utensili, come situle, coppe, e poi due ciste ornate a cordoni e a puntini a sbalzo conformi a quella del tumulo di Monceau-Laurent (Borgogna) e molto affine ad altra cista di Hallstad ¹. Ed un fatto saliente è pure apparso, cioè una stela scolpita a croce, a rosetta, ed a quadrupedi; stela, che si collega alla stela pesarese, messa sì bene in mostra dal chiarissimo Oderici, e quindi alle stele della Certosa.

Nella state trascorsa venne per opera mia ed a spese del Municipio esplorato lo stradello interposto alle proprietà Arnoaldi e Tagliavini, e fui lieto di estrarre ben ottanta sepolcri importantissimi; perocchè appunto sull'asse dello stradello suindicato sembra corrispondere l'asse centrale del gruppo dei sepolcri, esteso poi altresì nelle accennate due proprietà Arnoaldi e Tagliavini. È qui, che

¹ Annunziai questa importante scoperta in una *Nota* alla mia lettera del 15 Ottobre 1873 al signor conte Conestabile.

emerse più, che negli scavi del 2° gruppo Arnoaldi, la luminosa epoca di Villanova, sepolcri più ricchi d'assai dei più ricchi sepolcri Arnoaldi, e la ricchezza splende sì nei vasi grafiti, che nei bronzi: quei sepolcri con tutti utensili di bronzo, e tra questi due ciste a cordoni, due altre ornate a cordoni ed a puntini a sbalzo e due ciste hanno rappresentazioni di quadrupedi sulla maniera della surricordata celeberrima situla di Certosa. Non parlo della straordinaria quantità e bellezza delle situle, e degli spilloni di bronzo, nè degli altri vasi di bronzo, nè di utensili per forma nuovissimi.

L'altro gruppo Arnoaldi, che è il settimo per noi, ha sepolcri del tutto identici a quelli della Certosa: finora da 16 i sepolcri; un grande *oxybaphon*, e pochi altri vasi figurati a rosso dello stile dei gruppi della Certosa, una stela e frammento di altra con frammento d'iscrizione.

Ma dove la storia di Felsina si svolge anche più in addietro, è nel vastissimo gruppo Benacci, che è l'ottavo. Fu nel Settembre 1873, che, seguendo le mie induzioni, scopersi cotesto gruppo. Trecento sono già i sepolcri esplorati, e quattro epoche emergono, vale a dire sepolcri di un'epoca anteriore a Villanova, i quali io ritengo pelasgi, sepolcri delle prime epoche di Villanova, che io opino siano di Umbri, sepolcri gallici, e da ultimo sepolcri romani. Le quattro epoche sono nette nette, e distintissime nella loro diversa stratificazione.

Quì un'epoca anteriore a Villanova si mostra evidentissima, splendidissima, e ne fan fede i cinque sepolcri, che descriverò or ora; quì fittili grafiti di una maniera speciale, quì speciali bronzi sia per utensili, che per armi, e per abbigliamenti.

Le prime epoche di Villanova susseguono con taluni vasi grafiti, con altri di forme non comparse fin quì, con una straordinaria quantità e varietà di fibule, armille, e spilloni di bronzo: aggiunga anche essi lavorati, vasi di bronzo, e tra questi ben sette ciste, delle quali sei a cor-

doni, ed alcune ornate di puntini a sbalzo, ed una cista messa a festoni a sbalzo e ad ocarine sul fare delle oche graffite nei vasi. Non vo' tacere di alcuni di quei pretesi tintinnabuli, che apparvero a Villanova, e che qui emergono in maggior quantità, ed ora dimostrano il vero loro uso non di tintinnabuli, ma di abbigliamenti.

L'epoca gallica ci ha offerto varie lunghissime spade simili ai tumuli di Maghy Lambert ¹, e vasi di bronzo pur simili ad altri scoperti nell'alta Alsazia ². Tralascio per ora i sepolcri romani.

Riassumiamo dunque, o signore, ed avremo quanto io annunciava, e cioè dalla città alla Certosa non solo il grande periodo della vita di Felsina dimostrato dagli scavi della Certosa stessa, ma ecco successive genti, e successivi periodi della vita di Felsina.

Ecco in prima da Benacci un'epoca anteriore a Villanova ed i primi periodi di Villanova stessa, poi nel gruppo Arnoaldi-Tagliavini e stradello della Certosa lo sviluppo ulteriore luminoso dell'epoca di Villanova, il secondo strato di cotesto gruppo sente già di un'epoca susseguente e guasta gradatamente si mostra nel primo gruppo Arnoaldi, nel 3° e via via ascendendo, finalmente nei quattro estesi, ed importantissimi gruppi dei sepolcri della Certosa.

Il gruppo Benacci già mostra poscia nel terzo strato l'epoca gallica, e nello strato superiore l'epoca romana.

Dunque ecco ora scoperte grandi epoche della storia di Felsina e cioè la pelasgica — l'umbra — l'etrusca — la gallica e la romana.

Tale il risultato delle mie scoperte archeologiche ³.

¹ A. Bertrand *Les tumulus Gaulois de la commune de Maghy-Lambert*. — Paris 1874.

² *Aus'm Weerth Der grabfund von Wald-Algesheim* — Bonn 1870.

³ Sono altresì mie le scoperte archeologiche — le ulteriori abitazioni primitive di Felsina e de' suoi dintorni, relazione che uscirà tra breve, gli scavi Comelli presso il Sasso, e gl'importantissimi sepolcri da me rivenuti nella caserma dell'Annunziata tra porta San

Ciò premesso io vengo ai pretesi rasoi e dico: cotesti arnesi in quali degli accennati gruppi di sepolcri furono scoperti?

Rispondo, che fino ad ora non apparve alcuno dei pretesi rasoi in sette degli accennati gruppi dei sepolcri, vale a dire nei quattro della Certosa, nei due gruppi Arnoaldi, e nel gruppo di Arnoaldi-Tagliavini e stradello della Certosa; solo in Certosa, ma sparso nel terreno, e nel campo degli spedali fu raccolto un oggetto lunato, ma che per l'ottusità del taglio e le sue piccole dimensioni non può, a mio parere, essere accolto per preteso rasoio.

È nel solo gruppo Benacci, che io ho rinvenuto nove sepolcri, i quali contenevano l'oggetto ritenuto per rasoio, e dirò, che cinque di questi sepolcri appartengono ai sepolcri dell'epoca anteriore a Villanova, e per me pelasgica, e quattro alle prime epoche di Villanova.

Ma Ella desidera sapere, come furono trovati cotesti oggetti?

Eccone la succinta descrizione.

Quattro, come dissi, sono i sepolcri appartenenti alle prime epoche di Villanova, in ciascuno de' quali apparvero i così detti rasoi, e nella maniera che segue:

Il primo di cotesti sepolcri consiste in una fossa quadrata (0,70 × 0,70). In essa grandissimo il vaso delle ossa combuste (tipo di Villanova) coperte da coppa, quindi un po' a settentrione alcuni vasetti bruni e rossi: di questi uno è grafito a zigzag all'orlo, ed a scanellature orizzontali dalla metà del ventre al fondo. Insieme alle ossa era una fibula di bronzo a tre archi, ed il preteso rasoio.

Un po' più ampia (1,00 × 1,00) la seconda fossa: stava a levante il grande vaso delle ossa (tipo di Villanova), e con queste fibule di bronzo grafito, spilloni e

Mamolo, e Castiglione. Altre ora ne ometto, perchè saranno riassunte tutte da me in una lunga *Memoria*, che avrà per titolo — *Le mie scoperte archeologiche dal 1869 al 1874*.

frammenti di armilla pure di bronzo: a ponente alquanti vasi minori bruni, ed una cista in terra cotta a cordoni ancora verticale. Giaceva quasi a mezzo del lato occidentale ed in piano il preteso rasoio: desso non è liscio, ma ciascuna faccia porta grafito tre zone parallele alla costa, la superiore a spina, la media a zigzag, l' inferiore a brevi lineette parallele perpendicolari.

Di pari grandezza ($1,00 \times 1,00$) la terza fossa. Il grande vaso delle ossa (tipo come sopra) era attorniato a settentrione ed a mezzodì da vasi bruni e rossicci, solo tracce di fibule di bronzo, e colle ossa combuste il solo preteso rasoio, il quale porta grafito alcune linee parallele aderenti alla costa.

Pressochè eguale ($0,90 \times 0,90$) alle due anzidette l' ultima fossa. Il grande vaso delle ossa era coperto da coppa. Presso l' orlo una fibula a tre archi simile ad altra suddescritta, a ponente alcuni vasetti, de' quali uno, presso l' orlo, ha rilievo a zigzag. Entro al vaso suaccennato le ossa combuste. Soprastavano alle medesime alcune fibule grafito, ed alcuni spilloni di bronzo, e tra queste ossa il preteso rasoio, che è molto ossidato.

In questi quattro casi adunque il nostro oggetto, il preteso rasoio, è sempre entro il vaso contenente le ossa combuste, è con queste, con fibule, e spilloni di bronzo, è con vasellame bruno e rosso, e con qualche vasetto grafito.

Ma in quali combinazioni nei sepolcri dell'epoca anteriore a Villanova, o pelasgica?

Aveva pareti rivestite di sfaldature di arenaria giallognola il primo sepolcro; l' interno, di $1, \times 0,70$, mostra il vaso, contenente le ossa, grafito a greca: lo copriva una coppa. Sulle ossa stava il preteso rasoio ed alcune fibule di bronzo attortigliate di forma nuova, pur di bronzo uno spillone lunghissimo a levante.

Non dissimile, cioè a pareti di sfaldature di molassa giallognola, il secondo sepolcro. Il grande vaso coll' orlo

nord-ovest contenente le ossa era grafito a greca, e le donne priva la consueta coppa pure grafito, e su di essa uno spillone di bronzo a testa d'ambra; colle ossa i frammenti di fibula, di armillette e di ligula di bronzo; stavano all'angolo sud tre anelline di bronzo, a settentrione ed all'altezza del ventre del vaso contenente le ossa, il preteso rasoio: desso è, presso la costa, ornato a grafito di denti di lupo.

Soprastava al terzo sepolcro un voluminoso ciottolone, sott'esso e volto coll'orlo a mezzodì il grandissimo vaso contenente le ossa combuste coperto da coppa: il vaso predetto porta, sotto l'orlo ed al ventre, ornato di greca in color biancastro. Una spillone sottostava al medesimo; ed era a levante una piccola accetta di bronzo a bossolo cilindrico (*celt*) con sottoposte anelline di bronzo, e miste alle ossa una ligula fatta in minutissimi pezzi, poi due fibule con ambra: stava in fondo del vaso ed in piano il preteso rasoio: il medesimo porta alla costa ornato simile al suddescritto.

Di forma e costruzione simile al primo ed al secondo sepolcro, ma assai più ricco, era il quarto sepolcro, cioè rettangolare di 1, $\times$ 0,70 ed a pareti rivestite di sfaldature di arenaria giallognola: solo è a notarsi, che simili sfaldature facevano avvallato coperchio. Sollevate queste apparve il vaso contenente le ossa combuste coperto da coppa coll'orlo volto a mezzodì, l'uno e l'altra a grandi graffiti a greca. Entro il vaso accennato ed insieme alle ossa, due grandi morsi da cavallo in bronzo, e la relativa bardatura, poi fibule grafito, ed altra attortigliata di forma nuovissima, quindi uno spillone. Presso l'orlo una piccola ascia di bronzo (*paalstab*) simile alle ascie di Scandinavia, poi il preteso rasoio.

Copriva il quinto sepolcro una grande sfaldatura di arenaria: sott'essa il vaso contenente le ossa difeso da coppa e volto a mezzodì: colle ossa combuste un lungo cilindro di osso lavorato a spina, ed a greca. A ponente

ed in piano un grandissimo e veramente straordinario *pualstab* ornato a grufito nelle faccie di triplice greca, e sottoposte zone, l'una a zigzag, l'altra a dente; a mezzodi lunghissimo spillone di bronzo con sottotesta di ambra; e presso al medesimo il preteso rasoio. Questo però straordinario per la sua forma e la decorazione; la sua forma è più grande ed una parte notevole resta tra l'origine della costa ed il manico. Ciascuna faccia poi porta grafiti aderentemente alla costa una greca simile alle greche del *pualstab* suddescritto, e sott'essa una zona a zigzag.

Ecco dunque come rinvenni il nostro oggetto in cinque dei sepolcri anteriori a Villanova, e che io ritengo pelasgici, eccolo dunque insieme a vasi grandi grafiti insieme a fibule, a spilloni di forma diversa da quelle delle prime epoche di Villanova, eccolo insieme ad accette (*celt*) e ad ascie (*pualstab*) di bronzo.

Nè dissimili circostanze si osservano altresì in tre sepolcri rinvenuti presso noi, cioè in tre sepolcri esplorati dal chiarissimo e benemerito nostro collega l'avvocato Arsenio Crespellani. Egli ne rinvenne uno e con ornato pur a denti di lupo in un sepolcro, che ha tutti i caratteri dei sepolcri e del gruppo Benacci, anteriori a Villanova, e due altri in sepolcri che accennano alle nostre prime epoche di Villanova¹.

Queste le notizie, che intanto posso trasmetterle per fatto delle mie scoperte: desiderando Ella schiarimenti non mi risparmi. A me sarà sempre grato di aver forniti elementi per la soluzione del problema di cotesti rasoi, al quale io pure ho rivolta l'attenzione.

¹ Crespellani di un sepolcreto preromano a Savignano sul Panaro. — Modena 1874.

b. Due vasi di Misanello.

Chi percorresse oggi la Basilicata, tanto ricca una volta di vasi, colla speranza di trovarvi nuovi monumenti, sarebbe disingannato amaramente. Le grandi collezioni delle famiglie Amati in Potenza e Fittipaldi in Anzi hanno emigrato all'estero, e di quello che qua e là si trovava ancora in mani private la maggior parte fu distrutta dai grandi terremoti de' nostri tempi, e tuttora non furono intrapresi nuovi scavi. Fa però un'eccezione onorevole Misanello, piccola città situata poco lungi da Armento ed il cui sindaco, sig. Rocco de Petrucellis, con zelo indefesso va operando scavi ne' suoi terreni ricchi di tombe antiche. I suoi sforzi non restano senza successo; ed è dei due pezzi più interessanti fra quelli da lui trovati che mi sono proposto di trattar brevemente.

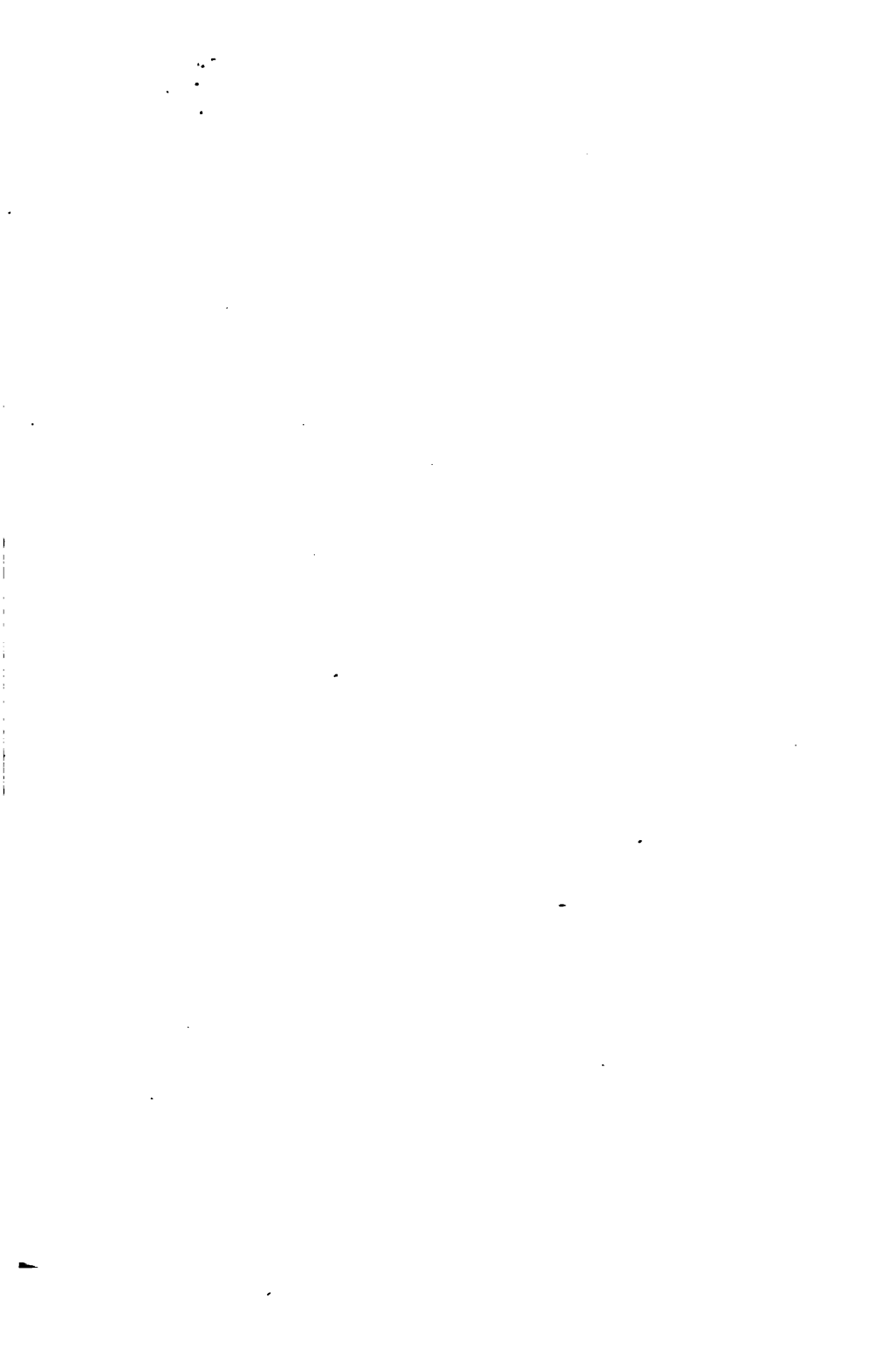
Il primo è un vaso di creta grezza di quella specie, che spesso si trova a Pompei, adoprata a contener legumi ecc. Sul collo di esso è dipinto l'alfabeto seguente:

v. la tavola annessa.

La Σ è tanto svanita che non azzardo decidere, se essa fosse composta di tre o di quattro linee. L'esistenza della $\square$, come quella d' un segno apposito per lo spirito aspro — che senz'altro possiamo ravvisare nel segno nono — ci fanno riconoscere un alfabeto che era in uso a Taranto ed a Eraclea dopo adottate le particolarità dell'alfabeto ionico¹. — Non trovo una spiegazione per il carattere strano frapposto fra $\square$ e Γ , nè voglio decidere, se la forma singolare del segno per lo spirito aspro consista in uno sbaglio del pittore, ovvero se vi si abbia a ravvisare

¹ Kirchhoff, *Studien zur Gesch. d. griech. Alph.* 2^a ed. p. 103 s.

ΑΘΓΔΗΣ,ΤΗΘΙΚΛΜΝΞΟΡΣΤΥΦ
ΨΧ



una forma di transizione fra H e T. Quest'ultima supposizione viene raccomandata dalla molto discussa epigrafe ¹ del vaso n. 2871 del Museo di Napoli CITTΩΣHOKAIAYMA, ove similmente l'esistenza della C, e H come segno del spirito aspro dall'uno lato, e dall'altro la Ω caratterizzano l'alfabeto come tarentino-ionico, cella qual circostanza combina benissimo l'esser stato trovato quel vaso in Apulia. Siffatta epigrafe cioè ci fa testimonianza, che a Taranto, dopo adottato l'alfabeto ionico, non si inventò subito un nuovo segno per lo spirito, modificando la H, ma che per qualche tempo la H serviva così per lo spirito, come per la lunga e. Ammesso ciò non pare incredibile, che soltanto a poco a poco la T si sviluppasse dalla H, e che per conseguenza abbia potuto esistere una forma di transizione come quella in discorso, supposizione però, che in mancanza d'altre testimonianze convengo dover ritenersi problematica. — Singolare poi è il posto che occupa la H avanti alla E. Essendone cioè occupato il posto originario dal nuovo segno per lo spirito, essa fu collocata avanti a quella lettera delle cui funzioni aveva assunto una parte: traslocamento senza analogia, è vero, ma che facilmente si spiega. — Il vaso fu trovato nell'inverno 1873.

Contemporaneamente e, a quel che dice il proprietario, perfino nella stessa tomba si trovò un vaso con una scena comica. È desso un cratere ² a figure rosse di disegno buono e non inferiore a quello del vaso di Assteas.

¹ C. J. G. 8499. Facsimile presso Heydemann *Vasensamml.* tav. VII n. 2871.

² Siffatta forma (Heydemann n. 91. *Cat. of vases in Brit. Mus.* tav. VII fig. 219) non è rara appunto per vasi con scene comiche. Così il vaso d'Assteas della coll. Torrusio (*Wieseler Denkm. des Bühnenw.* IX, 15) ed il vaso di Londra n. 1433 (*Wieseler l. c.* IX, 14), che ambedue anche nel resto hanno molta affinità col vaso in discorso. Cf. inoltre *Archaeol. Zeit.* 1849 V, 1, e con poca differenza *Ann. d. Inst.* 1853 tav. d'agg. E.

Qua e là vi è sovrapposto del bianco. Il vaso fu trovato rotto in molti pezzi ma si riuscì a ricomporlo interamente. L'altezza è di m. 0, 88, il diametro dell'apertura di 0, 36, quello del piede 0, 17.

Il lato anteriore ci mostra tre attori sopra un palco scenico, che posa su quattro pilastri¹, congiunti fra di loro mediante tende a ricche pieghe e di cui una viene coperta dalla larga scala che nel mezzo conduce sul palco scenico stesso. Su questo a destra mediante un tetto sporgente e che riposa sopra una colonna ionica è accennata una casa, in una maniera simile a quella del vaso Wieseler l. c. IX, 19, ma più magnifica e con più accurata esecuzione de' dettagli. Inoltre fra gli attori si vedono due bucranii. Avanti alla casa sta una donna rivolta a sinistra ($\frac{3}{4}$ profilo) vestita di chitone cinta ricamato e di scarpe, ed ornata di corona, collana e lunghi orecchini. Il viso n'è molto caricato, la bocca grande e ridente, il naso lungo ed appuntato. Tenendo colla sinistra leggermente la veste stende la destra e pare che stia in una discussione vivace con la persona che le sta di contro ed è probabilmente un servo. Questo, senza barba, con fattezze rozze e pancia grossa sta rivolto a destra (profilo), tenendo sul braccio sinistro teso avanti una veste che, come pare, offre alla donna. Nello stesso tempo stende avanti la man destra colle dita allargate, gesto con cui si suole accompagnare un discorso energico. Veste il costume de' cosiddetti *φλύακες*: anassiridi, *exomis* cinta e che scende fino ai ginocchi e sandali, corrispondendo così in comparsa e costume perfettamente alle figure del vaso di

¹ Molto simile è la rappresentazione del palco scenico sul vaso sullodato Wieseler IX, 14, e forse anche su quello IX, 15, se la scala rappresentarvi è quella stessa che dall'orchestra conduce sul palco scenico, il che a me pare molto probabile. Un poco diversa è il vaso di Leontini (Wieseler III, 18). Sul vaso di Assteas manca la scala. Una rappresentazione molto rozza del palco scenico si trova *Ann. d. Inst.* 1853 tav. d'agg. CD, 1871 tav. d'agg. I, Mus. Jatta n. 901.

Assteas. Sull'estremità sinistra della rappresentazione, dietro il gruppo suddetto, ma rivolgendosi la testa, sta un vecchio (rivolto a sin. $\frac{3}{4}$ profilo) con capelli e barba bianchi, e calva una gran parte della testa. Veste anch'esso il costume de' filaci, ma l'*acromis* è più corta, dimodochè sotto di essa sporge il membro, infibulato nello stesso modo come quello di Giove sul vaso di Alcmena nel Museo Gregoriano (Wieseler l. c. IX, 11). Il braccio sinistro è avvolto in una specie di clamide, la man destra stesa avanti regge un bastone curvo molto corto. Il piede destro steso avanti tocca il suolo col solo calcagno, e pare che il vecchio sia sul punto di voltarsi lentamente sul piede sinistro verso il gruppo dietro di lui, ove già rivolge il viso con espressione maliziosa e di chi sta in agguato¹. Il significato della scena è chiaro. Il servo vuol dare la veste alla donna, la quale per qualche ragione rifiuta di accettarla, mentre il vecchio è un testimonio inosservato e probabilmente poco gradito. La scena rappresentata non ha punto il carattere burlesco di altre simili pitture vascolari e considerata da per sè potrebbe benissimo essere desunta dalla nuova commedia attica. Anche il costume del servo corrisponde perfettamente a quello delle figure di servi che con certezza possono ascriversi alla commedia nuova². D'altra parte però la comparsa del vecchio non corrisponde in nessun modo all'idea che le notizie letterarie ed i monumenti conservati ci mettono in grado di farci de' vecchi della nuova commedia. In ispecie è sorprendente il fallo. Abbiamo ragioni bastanti per dubitare che nella nuova commedia — fatta astrazione di casi come *Plaut. mil. glor.* V, 1 — mai comparissero delle

¹ Benchè i pittori vascolari di tali scene comiche si servissero evidentemente delle maschere per modelli delle fisionomie, nondimeno — e con piena ragione — essi danno alle singole teste una espressione distinta e corrispondente alla situazione del momento. Basta uno sguardo sul vaso d'Assteas per confermare quanto dissi.

² Cf. p. es. Wieseler l. c. XI, 1 e 6.

persone col fallo. La qual circostanza, ed in pari tempo l'analoga di simili pitture vascolari, ci lascia ravvisare nella nostra pittura una scena di quelle rappresentazioni sceniche originarie dell'Italia meridionale e riguardo le quali deploriamo tanto la scarsezza delle testimonianze letterarie.

Il lato posteriore mostra un giovane che insegue una ragazza. Il giovane tiene nella destra un canestro con manico, la ragazza nella sinistra un canestro piatto, nella destra una torcia ardente.

C. ROBERT.

Graffiti di Pompei contenenti l'alfabeto osco.

Gli scavi di Pompei nell'anno passato diedero alla luce due iscrizioni graffite, contenenti ambedue l'alfabeto della lingua osca. Stanno esse sul lato occidentale della parte recentemente scavata del vico del Laberinto, vale a dire sul lato esterno orientale della nota casa detta del Fauno, e sono scritte così:

1 NE
 RC
 IK
 II
 V 8 IV

cf. *Giorn. d. Sc. d. Pomp.* vol. III p. 19, n. 18, ove r. 1 mancano gli avanzi della B, r. 3 le tracce della K e r. 5 la poco distinguibile V.

2 N 8 > RC C I I I K ■ ■ \ I I V I S I I V

Quello che manca alla prima iscrizione in parte è caduto coll'intonaco stesso, in parte è tanto logoro che le

lettere non si distinguono. Così nella 1^a riga è caduta la <, nella 2^a la E per negligenza o fu omessa, o rimase priva della linea in mezzo, o fu posta dietro la C: seguiva ancora la I; nella 3^a riga appena si distingue la K, mentre è svanita la L e caduta la M, nella 4^a svanita la D e cadute ST; nella 5^a non v'è dubbio che le due ultime lettere non siano t e v. — Della seconda iscrizione la parte media fra K e F non offre che linee in cui lettere non si riconoscono. Sono notabili le forme □ e I: invece di □ e t. — Poco lontano (a sin.) della prima si legge ancora □ B, e più a sin. AB.

Le nostre iscrizioni — le prime che ci offrano l'alfabeto osco — confermano quanto sull'ordinamento di questo già si era supposto per conghiettura (cf. Kirchhoff, *Studien zur Gesch. d. griech. Alph.* 2^a ed. p. 119); che cioè dopo le lettere dell'alfabeto greco seguisse la 8, invenzione italica ma comune agli Etruschi, Umbri ed Oschi, ed in ultimo luogo le due lettere esclusivamente oscche t e v, che appunto per ciò debbono ritenersi inventate dopo la 8.

Certo questi alfabeti non debbono considerarsi come monumenti di quell'epoca ove Pompei era una città osca: l'essere essi scritti da sin. a d. ci prova che l'Oско non era la lingua madre dello scrittore, ma ch'egli era abituato a caratteri che si scrivevano da sin. a d. La stessa serie delle lettere procede da sin. a d. Poi delle singole lettere nel primo alfabeto tutte quelle che rassomigliano lettere latine, sono scritte nella stessa direzione, mentre la N ha conservata la direzione originaria. Mi si potrebbe opporre la M: ma senza dubbio essa si mantenne per la sua somiglianza colla m, che da sua parte fu tutelata dalla sua forma caratteristica e tutta diversa dalla M latina. — Lo scrittore del secondo alfabeto — non decido se sia identico con quello del primo — diede la vera direzione alle prime 4 lettere, ma qui esausta la sua attenzione egli cadde nello stesso errore. — È verisimile in fine che lo

stesso scrittore. — o uno de' due — abbia cominciato più a sin. a scrivere l'alfabeto latine. Non pare che si debba pensare a qualcheduno che venuta nuovamente a Pompei osca si fosse ingegnato ad imparar la lingua del paese; p. es. ad uno de' coloni silianni. Imperocchè, che appunto nell'epoca della colonia romana la lingua osca poco si adoperava a Pompei, ce l'insegnano, se non m'inganno, le iscrizioni graffite, le quali, ascendenti almeno all'a. 78 a. C., nel quale anno C. Pumidio Dipilo scrisse sull'intonaco della basilica il suo nome e quelli de' consoli M. Lepido e Q. Catulo (*C. I. L. IV* n. 1842), sono quasi tutte latine: in ispecie fra i circa 180 graffiti della stessa basilica (*C. I. L. IV* 1780-1952) non vi è alcuno osco; cf. Mommsen *Unterital. Dial.* p. 188. Ora le nostre iscrizioni senza verun dubbio debbono ascriversi ad un'epoca posteriore a quella colonia, non essendo tanto antico il muro su cui si trovano. È vero che l'interno della casa del Fauno è decorato nel medesimo stile colla basilica, lo stile cioè dell'epoca della colonia romana (cf. quanto ne dissi *Bull.* 1874, p. 143.) e che certi avanzi d'una decorazione anche più antica riportano la costruzione della casa stessa ad un'epoca più remota ancora. Ma ciò non vale punto per il secondo peristilio il quale così per il carattere della fabbrica come per la decorazione interna ed esterna si distingue dalle parti anteriori ed evidentemente vi è stato aggiunto posteriormente. La decorazione interna indubitatamente appartiene all'ultimo sviluppo dello stile suddetto (cf. *Giorn. d. Sc.* vol. II p. 440 s.) e con essa sta in corrispondenza, e perciò è contemporanea quella esterna, su cui stanno i nostri alfabeti, de' quali peraltro, se appartenessero ad un tempo più antico, non sarebbero tanto ben conservate anche le linee più sottili.

E qui conviene rammentarci che dei quattro graffiti oschi finora trovati — uno de' quali è il principio d'un alfabeto, gli altri tre inintelligibili — tre stanno sul lato esterno occidentale della stessa casa del Fauno, e che in

essa pure fu trovata una piccola ara coll'iscrizione *casa Flursai*, cioè *Florae*, sui quali fatti già il Mommsen (*Unter. Dial.* p. 188 s.) fondò la conghiettura, essere stata la casa del Fauno proprietà d'una famiglia osca, che anche ne' tempi romani amasse e coltivasse la lingua de' suoi antenati. Siffatta conghiettura dalle nostre iscrizioni riceve una nuova conferma.

A. MAU

IV. AVVISI DELLA DIREZIONE

Per cura della direzione in Roma si è pubblicato il vol. XLVI degli *Annali dell'Istituto* insieme coll'annesso fascicolo de' *Monumenti* (vol. X tavv. I-XII) per l'anno 1874. Contiene esso le seguenti antichità:

Tav. I. Testa arcaica di villa Ludovisi. — Tav. II. Testa del giovane che si toglie la spina dal piede. — Tav. III. Cratere capuano rappresentante il tiaso bacchico. — Tav. IV. V. Vaso ceretano riferibile ai miti di Anfiarao e di Pelia. — Tav. VI. Frammenti di vaso di bronzo trovati nel Tirolo meridionale. — Tav. VII. Testa arcaica d'efebo. — Tav. VIII. Tazza rappresentante il mito di Fineo. — Tav. VIII. Anfora capuana ed altra nolana con Amazoni combattenti. — Tav. X-Xd. Oggetti trovati in una tomba cornetana. — Tav. XI e XII. Monumento delle Nereidi, statue I II.

Si contengono poi negli *Annali* le seguenti dissertazioni: 1. Bellerofonte e Pegaso (*R. Engelmann*). — 2. Testa arcaica di villa Ludovisi (*R. Kekulé*). — 3. Anfora di Casalta (*F. Gamurrini*). — 4. Sopra alcuni ornati d'elmo (*W. Helbig*). — 5. Due statue dell'epoca greca arcaica (*E. Brizio*). — 6. Cratere capuano con rappresentanza bacchica (*L. Stephani*). — 7. La partenza di Anfiarao e le feste funebri a Pelia su vaso ceretano (*C. Robert*). — 8. Le iscrizioni graffite nell'escubitorio della settima coorte de'

vigili (*W. Henzen*). — 9. Frammenti di vaso di bronzo trovati nel Tirolo meridionale (*A. Conze*). — 10. Testa di marmo (*R. Kekulé*). — 11. Tazza rappresentante il mito di Fineo (*A. Flasch*). — 12. Il rilievo di *Mantheos* della collezione Pembroke in Wiltonhouse (*F. Mats*). — 13. Tesa e piede sopra un rilievo greco (*F. Mats*). — 14. L'insania di Licurgo pittura vascolare del museo Jatta di Ruvo (*G. Jatta*). — 15. Talia, figulina della collezione Lejodice di Ruvo (*G. Jatta*). — 16. Vasi di bello stile con Amazoni combattenti a piedi (*A. Kluegmann*). — 17. Il monumento delle Nereidi I. Le statue (*A. Michaelis*). 18. Il cavallo-gallo (*F. Gamurrini*). — 19. Figura del Partenone su vaso nolano (*C. Robert*). — 20. Oggetti trovati nella tomba cornetana detta del guerriero (*W. Helbig*).

L'Istituto nostro ha in questo modo pubblicato per l'anno 1874:

Tavv. 16 di Mon. equivalenti a fogli di stampa . n.	48
Tavv. d'agg. 17, due delle quali sono doppie . »	19
Testo d'Annali »	17
Testo di Bullettino »	18

102

Le obbligazioni che lo stringono verso il pubblico non oltrepassando i fogli ottantadue, l'Istituto per queste pubblicazioni ha soddisfatto largamente a quanto doveva ai suoi partecipanti riguardo l'anno 1874.

LA DIREZIONE.

BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

N.° IV DI APRILE 1875 (*due fogli*)

Adunanze de' 5, 12 e 19 Febbraio — Scavi d' Isola di Fano. — Specchi etruschi. — Osservazioni sul cosiddetto auditorio di Mecenate.

I. ADUNANZE DELL' INSTITUTO.

Febbraio 5: BAR. MEESTER DE RAVESTEIN: oggetti di bronzo da lui recentemente acquistati in Firenze e Roma e segnatamente un gran manico, lavoro etrusco, formato da efebo morto retto sulle mani da due figure in guisa di Tritoni; oltre ciò una figurina di auriga che sparge sabbia da quel vaso solito a raffigurarsi sui rilievi circensi per indicare l'arena; una figura di lavoro primitivo con nella destra una chiave (?), trovata a Cumae, ed un tondo con soprimpressa quadriga circense e nel fondo tre mete riunite. Fra gli altri oggetti si distinguono in particolare una strigile volterrana con impressovi il nome CASTOR ed un vasetto ereo colla solita leggenda ANIOVM: altri furono riserbati per l'adunanza prossima, perchè muniti di leggende che non era possibile di leggere subito. Fu parimente rimesso alla prossima adunanza il giudizio definitivo intorno ad una mano piuttosto rozza evidentemente

di terracotta, ma coperta con uno smalto di color di bronzo, che intorno al dito grande porta un anello con queste lettere rilevate:

ΑΕΠΤΘΡΣΥΜ

ed all'interno questo segno: Θ. Ezzo monumentino che avea di già eccitato i sospetti del possessore a cagione della fattura piuttosto rozza, fu dal sig. ROBERT dichiarato mostrar le medesime lettere da lui osservate in certe terrecotte presso il sig. barone de Rieseis a Napoli, una delle quali le riporta eziandio nel medesimo ordine, e siccome egli ne aveva depositato le impronte presso il sig. Henzen, così questo promise di presentarle nell'adunanza prossima. — ROBERT: testa del giovane Dioniso (v. *Mon. d. Inst.* 1875 tav. XX. — KLUEGMANN: frammenti di matrici adoperate per la fabbricazione di vasi del genere detto aretino, i quali fanno parte d'una ricca collezione comprata dal sig. Milani e proveniente da' dintorni di Cuma, città mentovata da Plinio (n. h. 35, 46) e Marziale (14, 114) come luogo di rinomate fabbriche di vasi. Gli ornamenti vi stanno all'incavo e sono evidentemente lavorati mediante stampi o punzoni. Il rif. notò che all'avviso di persona intendente, da lui interrogata, per ogni vaso non si sia adoprata che una matrice sola, e che l'azione del fuoco, estraendo l'umidità dalla terra cruda del vaso da farsi, abbia avuto l'effetto di stringerla in modo che, finita la cottura, l'intero vaso si sia potuto tirar fuori della matrice, purchè i contorni d'esso non siano stati troppo concavi e rientranti. Le stesse forme de' vasi per lo più prestansi bene a siffatta tecnica, essendo convesse e piane, e rade volte vedonsi su' vasi commissure originate dall'uso di vari pezzi di matrice. Sebbene fra quelle proposte non si trovasse alcuna matrice sana, il rif. potè però richiamar l'attenzione sopra un esemplare descritto e pubblicato dal Fabroni (*storia degli antichi vasi futili aretini* p. 62 tav. VIII) come intiero, nonchè sopra analogo monumento rinvenuto

a Cuma ed illustrato dal Brann (*Ann.* 1856 p. 17 tav. 2). Le matriei esposte si distinsero peraltro per freschezza, nonchè per ornamenti vaghi e svariati. Una d'esse mostra una centauromachia concepita con gran brio. Parecchi di quei cocei fanno vedere l'iscrizione NAEVI, nome, come sembra, nuovo fra' proprietari di manifatture vascolari. — FABIANI: tornando a parlare intorno alla impronta della gemma fenicia presentata nella seduta precedente dal sig. Helbig mostrò nell'opuscolo del sig. Levy Siegel und Gemmen (Bresl. 1869 nella tav. 1.^a) oltre il sigillo trovato dal sig. Renan (n. 14) e già ricordato dal sig. Helbig, anche l'impronta n. 7 in cui vedesi il noto candelabro ardente colla semiluna e l'adorante dinanzi. Così più chiare scorgeasi che si trattava in que' sigilli di vero culto degli astri e del fuoco. Disse che il nome scritto nel sigillo leggeasi facilmente, e potea pronunziarsi *Lahilamon* cioè di *Ahilamon*. Questo nome esser di forma chiaramente fenicia, come *Ahilecon*, *Ahialon* e *Ahiosiršamar*, e le donne *Ahotmilcath*, *Ahotmelek* ed altri:), non che simili nomi trovarsi in Assiro ed in Ebraico. In queste voci credersi, che la prima parte *Ah* abbia il senso lato di adoratore, di fedele. — La seconda parte del nome *Lamon* non essersi, per quanto sapea, trovata in Fenicio: ma sì la voce *laman*, che però significa *esser recente, novellino*. — Ricordò alcune voci simili per es. in Assiro *limu*, *limru*, *laminu*, *Ahilimnu* e l'ebraico *Lemuel* di significato però poco acconcio all'uopo. Soggiunse che in Assiro talora si chiamano *lamma* que' mostri alati con testa di leone, che poneansi alle porte, che credonsi riferirsi a Nergal, e che più comunemente chiamansi *lamassu*. Infine in Fenicio potea esistere la voce *'Alamon* per significare l'eterno, perchè erasi trovata già la voce *'Olam* in senso di eternità. L'aspirata forte poi talora spariva in Fenicio. — Sull'epoca dell'incisione osservò, che le tre lettere da studiare erano la H (*Cheth*), la L, la M. La *Cheth* avea una sola sbarra orizzon-

tale, come avviene in tutte le gemme fenicie delle epoche arcaiche. La L non presenta l'uncinetto o terza linea al disotto della orizzontale, il quale già comincia a comparire nell'epoca di Esamunazar. La M non è nè ad angoli (zigzag) $\sim$ come nella stela di Mesa, nè rotondeggiante $\mathcal{M}$, ma rettangolare $\mathbb{M}$, sicchè si accosta alle iscrizioni del principio del VI secolo. Tutto calcolato devesi il sigillo riferire a circa i tempi di Psammitico. — Il sig. HELBIG soggiunse che il ch. Lepsius avendo esaminato diversi oggetti egizi trovati in tombe italiche, avea dal suo lato ancor egli dichiarato, che risalivano all'epoca di Psammitico.

Febbraio 12: HENZEN: calchi a stagnuolo delle iscrizioni in terracotta possedute dal sig. barone de Riseis a Napoli, e mentovate nella seduta antecedente dal sig. Robert, le quali mostrando non solo caratteri identici, ma in parte eziandio la stessa composizione di essi, fu riconosciuta la falsità puranche della mano esibita in quell'adunanza dal sig. barone de Meester. — Ritornò quindi a discorrere de' monumenti scritti proposti allora dal medesimo signore, e ne rilevò come assai importante una ghianda missile munita di punte di ferro, la quale porta la leggenda seguente:

<i>a</i>	M ·	RVF
<i>b</i>	L · X	XV
<i>c</i>	<i>vuoto</i>	
<i>d</i>		Δ O

e corrisponde ne' lati *a* e *b* a quella pubblicata dal Desjardins *les balles de fronde de la république, seconde série* p. 48 tab. VI n. 215, colla differenza che in questa in luogo della legione XXV vien notata la XV. La ghianda illustrata dal Desjardins proviene da Ascoli del Piceno, dove fu rinvenuta insieme con molte altre usate puranche nella guerra perusina degli anni 40-41; il che diede occa-

sione a questo dotto di supporre siffatta guerra continuata nel Piceno anche dopo la presa di Perugia. Le lettere OP espresse sul quarto lato il rif. spiegò per OPEROR, leggenda scritta per intiero su' nn. 39. 42. 46. 77-82 dello stesso Desjardins, i quali hanno sciolto un enigma che prima avea dato molto a pensare a' dotti. — LUMBROSO: commento alle parole d'Irzio (*Bell. Alex.* 14): *praedicant partem esse Alexandriae dimidiam Africae*. Alessandria fu fondata assai da presso, ma fuori del Delta, fuor dell'Egitto propriamente detto, ossia nella Libia giusta l'antichissimo concetto ionico (*Herod. t. II* 15 sgg.), ognora seguito ai tempi di Strabone (17, 806 fin.): *καλοῦσι Λιβύην καὶ τὰ περὶ τὴν Ἀλεξάνδρειαν καὶ τὴν Μαρῶτιν*. Quindi per spiegare l'uso di chiamar libica solo una parte d'Alessandria, se non giova la distinzione dei due mari egizio e libico (*Strab.* 122. 792 ecc.), essendo subordinata evidentemente alla estesa litorale della Libia e dell'Egitto (*Strab.* 789), conviene credere che gli Alessandrini abbiano applicato o piuttosto copiato il concetto ionico: giacchè essendo l'area della città stata divisa in due dalle derivate acque del Nilo (*Strab.* 793), potè stimarsi una parte ricongiunta, per così dire, col Delta, rimanendo l'altra separata da esso e libica. — A dimostrare poi il rigore, col quale i Greci si attenero alla opinione degli Joni, egli ricordò alcune sparse testimonianze, le quali sono citate in Kuhn, *die städtische u. bürgerliche Verfassung des römischen Reichs* 1865, II p. 481. 488. 495, e a queste aggiunse qualcun'altra meno osservata. Gli sembrò specialmente notevole la menzione in Polibio (*Fr. Hist. Graec.* II p. XXVIII) di un *Λιβυάρχης τῶν κατὰ Κυρήνην τόπων* dell'epoca dei Tolemei, regnando i quali scrive Strabone (790) che i confini dell'Egitto furono protratti dalla bocca canopica fino a Catabathmo e alla provincia di Cirene; poichè ne emerge di necessità anche un *Λιβυάρχης τῶν κατὰ Παραιτώνιον τόπων*, ossia della regione tra Catabathmo ed Alessandria, e così l'esistenza fin d'allora di una *Libya*

inferior e di una *Libya superior*, quali appariscono quattro secoli più tardi nella divisione Diocleziana (Mommсен *Mem. dell' Acc. di Berl.* 1862 p. 494). — Giustiniano (*Edict. XIII*) aggregò al tratto libico la città di Marea (cf. Herodot. II 18) ed anche « *Menelaitan urbem, quae quae Aegyptiacam provinciam sita est* ». Alla Libia inferiore e confinante col Delta fu dunque ora tolto, ora ridonato od aggiunto qualche pezzo di territorio, ma il primitivo concetto ionico circa la vera estensione della Libia non fu abbandonato mai; come perdurò l'opinione volgare doversi intendere per Egitto propriamente il paese compreso nel Delta. — Sofronio Damasceno scrivendo nel VII secolo dell'e. v. la storia dei miracoli operati dai SS. Ciro e Giovanni a Menuthi presso Canopo (*Mai Spicil.* t. III), divide gli accorrenti al santuario in indigeni ed esteri e suddivide gli indigeni in Alessandrini, Egizi, e Libi (p. 351. 380. 381), presentando Libi ed Egizi come diversi di razza e di modi (p. 445), sebbene li unisca nella medesima nazionalità. Dalla indicazione poi delle singole provenienze risultano spettanti all'Egitto proprio: Thenneso (p. 382). Cynopoli (p. 410), Heracleion (p. 434. 445), Babilonia (p. 451), Aphnaion (p. 505); alla Libia, per contro, il territorio Mareotico (p. 445. 482), il santuario di Menna (p. 486) e la città di Niciu (p. 421. 428. 517), che era appunto la patria del santo Menna (*Quatremère Mém. s. l'Eg.* I, 371), chiamato da Sofronio « il protettore di tutta la Libia », del quale il ch. comm. De Rossi ha più volte ragionato nel *Bullettino di Archeologia cristiana*. Il che fa nascere il desiderio di sapere, come e quando Niciu, se è tutt'altra che la Νίκιου χώρα di Strabone (799) e se è quella compresa nel Delta di cui parla Tolemeo (*Quatremère* I 423; Parthey *zur Erdk. d. a. Aeg.* 1859), abbia potuto dirsi e sia diventata libica. Del luogo stesso di Menuthi situato alla sinistra della bocca canopica, Sofronio dice che era *prossimo all'Egitto* (p. 445); cotanto prevalse l'antichissimo parere ionico combattuto da Erodoto, cotanto

fu conservatrice la politica dei Greci e dei Romani in Egitto. — DRESSL: parte superiore d'una colonnetta marmorea da lui comprata da un antiquario e forse proveniente dagli sterri dell'Esquilino, la quale porta l'iscrizione anticamente cancellata negli ultimi versi;

S[oli] · I · M
ET · SODALICIO · EIVS
ACTORES · DE · FORO · SVARIO
QVORVM · NOMINA



importante per varj riguardi. Il rif. ragionò in primo luogo sul culto del dio Mitra, la conoscenza del quale ci vien accresciuta per la menzione d'una confraternita di devoti di quel dio (*sodalitium cultorum Solis I. M.*). Parlò in seguito del foro suario, la cui situazione è noto esserci indicata dal nome della chiesa di s. Nicola *in porcilibus*, ora detta di santa Croce de' Lucchesi, che la stabilisce incirca alla piazza de' XII Apostoli (cf. Preller *Reg.* p. 140), ed espose quel che sappiamo sull'amministrazione di esso in epoca posteriore distinguendo la seguente classificazione del personale addettovi: 1) venditori di carne suina (*mercatores*) probabilmente chiamati semplicemente *suarii* e formanti un corpo (cf. Grut. 361, 1. 3); 2) *ordines qui suariam faciunt* ossia *qui suariam recognoscunt* (cf. Grut. 647, 7), ispettori del foro suario; 3) *actores de foro suario*, finora ignoti; 4) il *tribunus fori suarii* (cf. Grut. 282, 4), dipendente dal *praefectus urbis* (cf. *Notitia* p. 16; *Ulpian. de off. praef. urb. Dig.* I 12, 11). Riguardo agli *actores* finora non rinvenuti in relazione nè col foro suario nè con altri fori convenne con lui il sig. comm. DE ROSSI, il quale benchè lodando le esposizioni del sig. Dressel in generale, mostrò peraltro che la lapide in discorso appartiene ad un'epoca anteriore alle istituzioni da lui mentovate: giacchè

l'indole delle lettere, secondo il giudizio suo e quello dello Henzen, appartiene piuttosto alla fine del secondo, od alla prima metà del terzo secolo. La colonnetta fu dal sig. Dressel gentilmente donata all'Istituto. — Ragionò di poi il sig. ROBERT intorno ad una statua muliebrea del museo Chiaramonti (Clarac pl. 603, 1325; *Beschr. Roms* 2 p. 61 n. 351) segnata del n. 351 e chiamata ordinariamente Venerè. Accennò la decisa affinità che esiste fra quella statua ed una figura in una pittura pompeiana (Helbig n. 1150), la quale, oggi distrutta, fu copiata due volte da diverso artista (*Ornati delle pareti di Pompei* I 2; Zahn I 89). Sono quasi identiche la positura ed il panneggiamento, e ricorrono ambedue le volte il ruscello, al cui bordo siede la fanciulla, nonchè il turcasso e l'arco, giacenti per terra, e l'Amorino appoggiato sul ginocchio d'essa, mentre alla statua si è aggiunto un secondo Amorino. Il rif. fece osservare, come siffatta concordanza indica con ogni probabilità un originale comune, sicchè la statua sia ricavata da una pittura, come l'Arianna, l'Endimione, la Selene e tante altre, ciò che si riconosce puranche dal trattamento d'essa pittoresco. Se la pittura pompeiana rappresentasse veramente Ercole e Deianira, quest'ultimo nome competerebbe anche alla statua: ma cotale spiegazione, benchè probabile, non esser certa, visto che la cornucopia, sulla quale s'appoggia essa, ricorre spesso in mano d'Ercole senza alcun rapporto alla lotta con Acheloo. Il rif. fece di poi alcune osservazioni intorno a rappresentazioni simili, presentando agli adunati un bronzo magnifico che raffigura il giovane Ercole (alt. m. 0,12) colla pelle di leone sul braccio sinistro, la cornucopia nella s. e la clava ora rotta nella d., figurina, a quel che si dice, trovata negli Abruzzi ed acquistata dal sig. Helbig a Napoli presso il sig. Barone. — HELBIG: cinque figure di terra cotta trovate presso Curti, borgo vicino a s. Maria di Capua, le quali, benchè soltanto abbozzate, nondimeno rendono in maniera maravigliosa i caratteri da raffigurarsi. E sono: 1) Attore comico,

maschera di schiavo; 2) Donna del mondo leggierramente vestita, i capelli sciolti, molto distinta, con espressione sentimentale e nello stesso tempo un po' alterigia; 3) Giovinetta di buona famiglia con espressione modesta ed alquanto timida, le braccia avvolte nel mantello; 4,5) Due donne che allattano un bambino, ambedue di tipo volgare, l'una con espressione particolarmente mista di stupidità e di contentezza.

Febbraio 19: HELBIG: busto di terra cotta rappresentante un uomo di età alquanto avanzata, ma imberbe, trovato insieme con molte altre terrecotte tra Curti e S. Maria di Capua ¹, il quale lavoro, anteriore all'arte greco-romana propriamente detta, si distingue mediante la freschezza della concezione e dell'esecuzione e particolarmente corrisponde con ritratti del quattrocento. Propose quindi una bulla di bronzo battuto circondata da sonagli, acquistata a Roma dal signor barone *Meester de Ravestein*, e sviluppò, come gli oggetti atteggiati in cotale guisa (bulle, fibule, cinture ecc.) sono comuni ai paesi classici ed agli oltramontani, mentre nell'Italia generalmente si trovano insieme con prodotti ornati della decorazione geometrica (indoeuropea, secondo il Conze). Che anche i Greci in epoca antica abbiano adoperato i sonagli nella stessa maniera, risulta da Eschilo *septem c. Theb.* 385 ss., che descrive lo scudo di Tydeus: ὑπ' ἀσπίδος δ' ἔσω χαλκήλατοι κλάζουσι κῶδωνες φόβον. Fuori di dubbio all'Etolò Tydeus a bella posta vien attribuito cosifatto scudo; perchè ancora verso la fine del quinto secolo a. Cr. gli Etoli si distinguevano mediante i loro costumi primitivi e mezzobarbari (cf. Thukydid. I 5). Altra menzione di scudo circondato da sonagli si trova in un frammento di Sofocle (774 Nauck): φίλιπποι καὶ κερυλκοί, σὺν σάκει δὲ κῶδωνοκρότῳ παλαισταί. A chi volesse attribuire cotale atteggiamento di sonagli alla comune proprietà degli Indoeuropei anteriore alla loro separazione nei singoli rami, il referente diede a

¹ Sopra l'intero ripostiglio si parlerà in un apposito articolo.

riflettere, che nell'*Exodus* XXVIII 33 e XXXIX 25 anche la tunica del gran sacerdote dei Giudei nell'orlo è munita con una serie di sonagli. Il sig. M. S. DE ROSSI, esaminando la bulla, acquistata dal sig. de Meester, aggiunse l'osservazione, che essa secondo gli avanzi di terra, coi quali resta coperta, sembra provenire dall'Esquilino ed appartenere all'antichissimo strato di civiltà scoperto ivi, sopra il quale lo stesso sig. de Rossi ed il sig. L. Nardoni diedero esatta relazione nel giornale *Il Buonarroti* Ser. II vol. IX marzo 1874. — G. B. DE ROSSI: relazione di una scoperta avvenuta in Portogallo comunicatagli dal sig. comm. da Silva, presidente della R. Società degli Architetti archeologi di Lisbona. Nel luogo appellato Alcacer do Sal alla profondità di cent. 82 è stato rinvenuto un grande numero di vasi cinerari di varie dimensioni e qualità, fra i quali due di stile etrusco. Il comm. da Silva descrive le figure di uno dei due vasi dipinte in nero sopra fondo rosso, rappresentanti da un lato due giovani con un braciere in mezzo, che arrostitiscono della carne; e dietro loro un uomo barbato sopra un piano più elevato, indicante con la sinistra un albero, presso il quale una donna da un ramo tagliato stacca una foglia. Dal lato opposto due guerrieri ignudi armati di lancia combattono l'uno contro l'altro: l'uno dei due è fornito dietro di coda di cavallo. Insieme a questi vasi furono trovate monete dell'imperatore Claudio, lucerne fittili, armi di bronzo e di ferro ed una maschera di terra cotta coperta di stucco e colorita, ritratto virile di un giovane. In quanto a quest'ultima il referente ricordò le celebri maschere di cera trovate or sono circa venti anni in un sepolcro di Cuma: e ciò che egli allora ne scrisse nel nostro Bullettino, dimostrando che servirono alla *collocatio* del cadavere nell'atrio della casa, prima che quello fosse portato al rogo, nei casi che fosse stato mutilo o gnasto. — Rispetto ai vasi etruschi disse la loro presenza in siffatto sepolcreto essere fatto novissimo e strano, non tanto per il luogo ove sono stati trovati, quanto per la loro mescolanza con mo-

numenti romani dell'età imperiale. Il sig. HELBIG osservò, essere un fenomeno molto eccezionale, che un vaso a figure nere su fondo rosso rappresenti un guerriero ignudo, mentre i guerrieri generalmente sopra le stoviglie di questa classe appariscono pienamente armati. Perciò emise il sospetto di falsificazione; e fu conchiuso che si aspettino esatti disegni del vaso e nuovi schiarimenti intorno alla scoperta. — EROLI: relazione intorno ad un ritrovamento d'oggetti antichi avvenuto nel 1874 presso l'*isola di Fano* vicino a Fossombrone (v. *Bull.* p. 75 segg.). — KLUEGMANN: due graziose statuetine d'argento appartenenti al sig. *Depoletti* e rappresentanti l'una la dea Fortuna, l'altra la Salus, ambedue assise su troni e munite de' soliti attributi. Quantunque piccolissime (avendo la Fortuna 23, la Salus 33 millimetri di altezza), non mancano di dignità e solennità, il che permette di crederle destinate al culto domestico. Rilevò il proponente che una serie d'analoghi monumentini di divinità in genere tutelari esiste nel museo di Vienna ed in quello della biblioteca di Parigi, dove fra le statuette d'argento descritte dal Chabouillet (catalog. n. 2871) havvi una, la quale tanto per il tipo, quanto per l'altezza si può dir compagna perfetta della Fortuna. Aggiunse il sig. comm. FIORELLI, il tipo della Fortuna essergli noto per parecchi esemplari di statuettine argenteo trovate a Pompei, una delle quali offre la particolarità che il trono non n'è fatto d'argento, ma di bronzo.

II. SCAVI

*Oggetti antichi rinvenuti nel 1874 presso l'Isola di Fano,
frazione di Fossombrone*

Nel giro, che andiedi facendo l'agosto passato per le Marche, le Romagne e le provincie lombardo-venete per alcuni miei studi letterari, m'avvenne fermarmi, via facendo, per circa tre giorni a Fossombrone, dov'esperi-

mentai molte gentilezze di vari, ma specialmente del signor professore abate Vernarecci e del signor Giuseppe Cappelsoni. Costui fu liberale meco di molti favori, e volle anco darmi testimonio di sua stima, eleggendomi a giudice e dichiaratore di alcune anticaglie consegnate da altri in sue mani, e che assicurommi essere state rinvenute a quattro miglia circa distante dalla città in un suo fondo nomato l'*Isola di Fano*, e posto presso la sponda destra del torrente Tarugo, che sbocca nel Metauro.

Il suolo, sopra cui posavan gli oggetti, è un antico relitto di esso torrente, composto a marna turchiniccia, il qual torrente lo va puroggi del continuo rodendo; e per cotal corrosione appunto, oltre alcuni scavi fatti apposta vennero alla luce i seguenti oggetti, che, giusta mio costume, distinguerò secondo materia, mettendo solo senza distinzione le monete di qualunque specie esse sieno :

Oro — Piccolo oggetto spezzato ammaccato appartenuto, per quanto sembra, ad un orecchino.

Bronzi — Due piccole armille, l'una del diametro di 2 cm., l'altra di 4, e quest'ultima a foggia di serpe. Varie altre più grandi del diam. di 9 cm. Uno spillo rotto nelle due estremità, e che nella sua interezza servì forse di ago scrinario. Un resto di patera e di manico di altro attrezzo. La testa di un chiodo. Un piccolo piede con resto di catenella per appiccarlo al collo o altrove. Un frammento di piatto, che stimerei proprio di bilancia; tanto più che fra gli oggetti trovasi un romano di piombo foggiato a vasetto, che sarebbe stato il suo peso. Idoli sei, oltre quelli che andiedero in mano altrui. De' sei idoli l'uno è ordinarissimo, alto cm. 11 e del peso di 5 once. Figura una dea in tunica e con la sinistra levata in alto e tenente una patera. I cinque meglio formati hanno l'altezza il primo di circa 10 cm., il peso di 5 once; il secondo 12 cm., e il peso di 8 once; il terzo di 14 cm., e once 14; il quarto di 16 cm. e once 14; il sesto di 29 cm., e libbre 5; e

cotesto è forse il più di pregio. Rappresentano Alcide e altre divinità a me ignote.

Fra le monete conto un pezzo ben distinto di *aes rude* non notato da altrui, e giova molto il notarlo; un asse comune del peso di circa 9 once con l'effigie nel diritto di Giano bifronte, e nel rovescio la nave e nell'esergo la parola ROMA; altri assi di vario peso e loro frazioni di vario tipo, ma di niuna importanza e corrosi dalla ruggine per l'umidità dell'acqua. Se ne tolgono tre pezzi, meglio conservati e meno comuni, cioè un'oncia e due semissi, l'uno con toro da una parte e dall'altra con cavallo e l'iscrizione alquanto logora, di cui restan visibili le lettere APIJA sopra la schiena del cavallo e sotto la pancia evvi un E a rilievo. L'altro dà a vedere nel diritto la testa di Giove laureata, e nell'esergo l'aquila tenente il fulmine, la quale ha di faccia le due lettere VE in nesso. Aggiungerò a questi anche un sestante, che porta nel diritto la testa di Giove o altra divinità, e nel rovescio il delfino. Due denari d'argento di antiche famiglie trionvirali monetali compiono il novero delle monete; ma senz'aggiunger loro alcun pregio, essendo comuni.

Piombo. — Un peso di bilancia già nominato dianzi.

Ferro. — Chiodi due. Una doppia maniglia. Quattro lance. Un coltello rotto. Un pezzo di fodero di daga. Altri ruginosi inesplicabili frantumi.

Pasta di vetro. — Un vago verdagnolo piccolo; altro più grosso a fondo turchino chiazzato di bianco e verde, ambedue serviti a ornamento della persona, e altri frantumi.

Figuline. — Alcuni idoli d'italo culto, altri di culto asiatico; di più teste, piedi, mani, tazze ordinarie e molti frammenti. Varie figuline portan l'impronta della corrosione dell'acqua fluviale, che dovette una volta passar loro sopra a lungo ed a nudo, e poi col tempo ricopersi di belletto in una agli altri oggetti. E cotesta loro accidentalità non è da passar inosservata, perchè servirà a ciò che dichiareremo in seguito.

Il tesoretto per sè stesso conta poco, ma egli riesce prezioso per la storia patria, e perchè potrebbe aguzzar la voglia di qualche scrittore del paese ad indagar meglio che luogo fosse quello, il quale ascondeva da tempo cotali oggetti. Chè io non mi accordo punto col sig. Luigi Masetti, il quale dichiarando sua opinione nel *Bullettino urbinato il Raffaello* (an. VI), disse, che il prefato luogo sia « un'antica officina plastica, la quale per forza di circostanze è probabilmente per fuggire un nemico si dovè abbandonare dal proprietario, sotterrando in confuso tutto ciò che non potevano far trasportare. Contrastando poi apertamente la eccellenza dei bronzi con la rozzezza delle figuline, bisogna ammettere che i primi nulla hanno che fare con le seconde, ma invece fosserò i Euri, con cui quei fabbricatori ornavano le loro case ecc. »

Ma dalla varietà di essi oggetti e delle loro epoche, dalla riposta antichità di alcune, dalla improbabilità che tutti appartenessero all'officina figulinaria, mentre il numero maggiore delle figuline non saria buon argomento a sostenere l'opinione del signor Masetti, io tengo sentenza contraria del tutto alla sua.

È vero, che il luogo del rinvenimento sta nel buio per la storia; ma per me non tanto quanto si crede. Perchè se il luogo appellasi ancor oggi *l'Isola di Fano*, anticamente dovea nominarsi alla latina *insula Fani*, ovvero *insulae fanum*; italianizzando meglio questi due modi, avremo *l'isola del tempio*, o *il tempio dell'isola*. Dunque è noto dal vocabolo istesso del luogo del ritrovamento, che quivi o poco lunge esistevano un'isola e un tempio, e quella crederei formata dal torrente medesimo che nominammo. Ora, sapendosi che le acque erano in antico adorate in sembianza di Ninfe, riesce facile indovinare il culto in un tempio posto presso un'isola o veramente in mezzo. Io credo pertanto che cotesto tempio fosse dedicato a una o più Ninfe, o, se vogliam pure, alla divina maestà e genio del torrente. E siccome i Romani erano amatissimi de' bagni, e se ne trovavan per tutto pubblici e privati con templi

o senza, per ciò in siffatto luogo, abbondante di acque e posto sotto divina tutela, saran molti venuti a bagnarsi o per diletto, o per nettezza; o per guarire da qualche male, facendo voto al nume per la guarigione. La quale successa, avranno alcuni adempito al voto gittando, secondo il costume, qualche oggetto dentro l'acqua; che se alcuni sciolsero in questo modo il voto per guarigione, altri lo avran fatto per grazia di altra specie. Datemi che siasi ciò praticato per molti anni, e direm purè alcuni secoli, ed ecco crescere a vista il cumulo degli oggetti. Da questo discorso, che si acconcia a quanto sappiamo degli antichi, e al titolo del luogo del ritrovamento, un tempo bagnato certo dalle acque, deduco, ch'è gli oggetti descritti appartengono a cosa votiva. E son celebri fra gli antiquari molti di cotesti cumuli votivi e specialmente la stipe dell'acque Apollinari illustrata dal ch. P. Marchi e in parte dal ch. P. Garrucci; la quale stipe era ricca di oggetti di varia materia e vario valore che contavan pure molti secoli. Così potremmo pur dedurre, che presso il detto luogo, ove rinvennessi il tesoretto, o nel medesimo luogo fosse il tempio che diede a lui nome, essendo più ragionevole per la scoperta fatta ammetterlo ivi che altrove. E la mia opinione rendesi sopra le altre più verosimile, non solo per la varia antichità, materia, rappresentanza ecc. degli oggetti, ma pure per essere alcuni di essi manifestamente stati corrosi dalle acque, e perchè l'istesso signor Masetti afferma che molte figuline sono votive. Chè se queste veggonsi in maggior numero che gli altri oggetti, egli spieghi facile per la mia opinione, primo, perchè, il bagno essendo pubblico, e per ciò concorrendovi molte persone povere, la maggior parte dei voti doveva esser povera, cioè di figulina; secondo successe anticamente ne' bagni quel che nei sepolcri, che furon cioè frugati da ladri e spogliati degli oggetti più pregevoli, sicchè non è meraviglia, se di questi furon trovati sul luogo assai pochi in confronto delle figuline.

Se l'acqua, corrodendo il suo limite, pose recentemente allo scoperto vari oggetti, e se la corrosione è un fatto di molti anni, puòesi giustamente supporre ch'essa ne inghiottì alcuni, e però suggerii al proprietario di far divertir l'acqua per qualche tempo dal punto della corrosione, e quivi dentro al letto del torrente scavare e rovistare in largo e in lungo, sicuro trovisi qualche cosa di maggior importanza, una volta che fra i doni votivi non manca nè oro nè argento nè bronzo. E avverto, che negli scavi badisi da ora innanzi, se siavi fra gli oggetti qualche arma preistorica di pietra (cose non curate in quelle contrade), e che potrebbero servire o meglio stabilire l'età del culto dell'acquatica divinità. E non sarebbe il primo caso che i sacri bagni degli antichi porsero alla curiosità de' dotti con istrati ben distinti la quadruplica stipe delle epoche della pietra, del rame, del bronzo e del ferro ¹.

E siccome per ora possiamo con qualche certezza stabilire, che la stipe dell'Isola di Fano incominci forse prima de' tempi della repubblica, stante l'*aes rude* che fuvvi trovato, così rinvenendosi qualche arma preistorica di pietra, che nel commercio, prima dell'invenzione del rame e del bronzo, corsero pure come moneta, potremmo allora

¹ A questo proposito dirò, che ultimamente venne trovato presso Civita Castellana in un potere del sig. conte Rosi, cittadino del luogo, un Ninfeo molto antico e in esso una ricca stipe di oggetti vari di pietra, rame, bronzo e ferro; e questi sono oggi in mano del prefato sig. conte, che chiamò a vederli ed esaminarli due o tre illustri archeologi di Roma. Aggiungo quel che in proposito volle comunicare il sig. cav. M. St. de Rossi nell'adunanza dell'Istituto de' 9 aprile, dicendo che probabilmente una simile scoperta è stata testè fatta in Francia, quantunque non si parli a proposito di essa direttamente di stipe litica. Leggesi nei *Comptes rendus de l'Académie des sciences* del 22 febbraio 1875, un articolo del Daubrée sur la *formation contemporaine des cristallisations métalliques dans la source thermale de Bourbonne les Bains (Haute-Marne)*. In esso si descrive la scoperta di una vera stipe dell'epoca romana contenuta nel fondo del bacino della sorgente predetta. Ivi dentro un fango argil-

assicurare che il culto del luogo sarebbe preistorico. Avvenendo un tale ritrovamento, e anche senza questo vorrei inoltre consigliare gli abitanti prossimi all'Isola di Fano, o il padrone del podere, di tentare uno scavo, proprio dove fu l'istessa isola o poco lontano, congetturando io con qualche fondamento, che ivi sia nascosta una di quelle stazioni lacustri antichissime di pescatori, delle quali fu abbondante l'Italia e l'Europa, quando le acque, per le antiche sterminate alluvioni dell'epoca geologica quaternaria allagarono in più parti i loro terreni.

Finirò il mio discorso aggiungendo, che il medesimo sig. Masetti pose in novero nella sua relazione tredici statuette di bronzo, e assicura che due di queste portate a Roma furon vendute 26 napoleoni d'oro. Assicura eziandio che sieno alcune di singolar bellezza; ma di quelle che vid'io non posso affermar lo stesso. Alcune, sì, son belle, ma mediocrementemente e non singolarmente belle.

G. EROLI

loso si sono trovate migliaia di monete romane di bronzo, d'argento e d'oro unitamente ad oggetti diversi, cioè statuette votive, spilloni, bacchette ed altro. Le monete erano quattromila e seicento, delle quali quattro in oro, duecentocinquantesi in argento ed il rimanente in bronzo ed in rame. Nelle monete primeggiavano le teste di Nerone, Adriano, Faustina ed Onorio. Vi sono stati anche trovati blocchi di pietra, uno dei quali con l'epigrafe DEO BORVANI ET DAMONAE. Al di sotto degli oggetti romani si è trovato impastato nel medesimo fanghiglia a concrezioni metalliche uno strato di scaglie di pietra, principalmente di *gres*. Le scaglie di *gres* e di altre pietre, come sono descritte, assai difficilmente potrebbero essere ritenute per naturali in quel luogo. Perciò ne segue la somma probabilità che si tratti di un caso analogo allo scoperto per la prima volta dallo stesso sig. M. St. de Rossi in Vicarello, e simile eziandio all'indicato da me in quest'articolo.

III. MONUMENTI

Di alcuni specchi etruschi.

Il ch. Helbig nell'ultimo *Bullettino* del 1874 (p. 260) ha ricordato due specchi del museo etrusco di Firenze, e per la ragione che il loro soggetto presentava le solite alterazioni dei greci miti, convalidate da iscrizioni, faceva premura che ben presto fossero da me pubblicati, in quanto che confidava di poter in tal guisa avvalorare una sua congettura emessa sulla parola *amiuce* dello specchio viterbese, la quale a suo senso era incisa presso alla testa del leone, che getta acqua, per un grosso errore dell'etrusco artefice. Sebbene io creda che l'esempio degli specchi fiorentini poco sia per giovargli, nondimeno acconsento volentieri al suo desiderio descrivendoli brevemente: e prendo così l'occasione di renderne noti altri, i quali appartengono pure allo stesso genere, che mostra il confuso passaggio delle leggende greche nella civiltà e nell'arte degli Etruschi e degli altri popoli italici.

Uno di questi (nè ad altri supponeva che si potesse alludere con etrusche epigrafi) figura Giasone che invece di Teseo sta supplichevole dinanzi ad Arianna, resa omai felice da Bacco; e che già fu dato alla pubblica conoscenza con una mia lettera diretta allo stesso ch. Helbig (*Bull.* 1870 p. 152) con alcune osservazioni, alle quali qui aggiungo, che non è strano che sia stato confuso l'uno con l'altro eroe, in quel punto che si rassomigliano dell'abbandono della loro amante tratta dalle paterne case. Ma lo stesso dotto collega mi avvertiva, che aveva invece rivolto il pensiero ad un altro specchio, che da qualche tempo tenuto in mostra dal ch. march. Strozzi nel museo fiorentino offre una curiosa particolarità ed una specie di enigma nel rappresentare il giudizio di Paride. Di esso debbo dire in prima, che è forse il più bello ed elegante specchio, che ci sia pervenuto dai sepolcri d'Etruria: fu rinvenuto presso

Sorano in una delle diramazioni della vasta necropoli di Sovana; e le sue figure invece che incise sono trattate a rilievo con il cesello o la ciappola forse troppo delicatamente, il cui difetto già risente ed inclina ad una certa decadenza dell'arte.

Paride si riconosce al suo berretto frigio ed al pedo pastorale, che sostiene nella destra mano: ei siede sopra d'un sasso con la clamide avvolta intorno ai fianchi lasciando nuda la gentile persona. Accanto gli sta Venere in piedi che lo abbraccia al collo, posata la mano destra sulla sua spalla: e nel riguardarlo con gli occhi socchiusi, pieni di desio, s'inclina alquanto per vie meglio mostrare le grazie della sua nuda bellezza. La sottile veste è caduta e si regge involta fra le ginocchia e dalla sinistra mano. Sopra la bipartita chioma trionfa un fiocco, e scorgonsi gli orecchini a pendolo, ed una collana perlata, come un bracciale che le stringe superiormente il braccio sinistro. Ne viene poi Minerva coll'aspetto volto verso Paride, la quale si appoggia all'asta: porta la guerriera un alto elmo cristato, ed al petto la lorica con la testa di Medusa, mentre che il suo peplo affibbiato alla vita giù le discende fino ai nudi piedi. Dopo di lei una figura di femminili fattezze par che si pieghi adagiandosi voluttuosamente sopra di un cigno, e gli protenda la sinistra mano per offrirgli cibo. Regge coll'altra uno scettro sormontato da un melograno, e nelle lunghe chiome è adornata da una corona di mirto: tiene alle orecchie i pendenti, ed il suo petto sembra rilevato quale di una fanciulla. Se non che dopo tutto questo, e coll'aver naturalmente dedotto per l'intera rappresentanza che dessa non può essere che Giunone, sebbene interamente nuda ed in atteggiamento che non si conviene alla di lei maestà, si confonde la mente in veggendovi il segno virile, bastevolmente espresso per dare alla figura una significazione androgina. Or come questo? tutto il racconto del giudizio del fatale figlio di Priamo ben si scompare: ed assistiamo invece allo svolgimento di un concetto del tutto diverso

dal greco. Forse questa forma ermafrodita appella ad un Dioniso, o forse meglio al genio della voluttà, a quel *pathos* amoroso, il quale ancorchè manchi di ali resta compiuto con la figura del cigno. Se dunque essa sembra denotare, che la piacevole brama sta per trionfare nell'animo di Paride, si risolve il giudizio di questi non sulla bellezza relativa delle dee, ma fra la voluttà e la virtù significata da Venere e da Minerva, che Paride nel corso della sua giovine vita si decide ad eleggere. Per rendere più ideale il suo quadro l'artista etrusco lo ha immaginato nel cielo, e sopra ed all'intorno vagano le nubi; al di sotto siede un Amorino con le ali dispiegate, e sembra con l'asta sollevare un drappo, su del quale posano le descritte figure. Ora per non lasciare senza qualche osservazione questo bellissimo monumento dell'arte italica, dirò solo che nella mente degli Etruschi, che volevano adattare le leggende mitiche ad uno scopo pratico e morale, come Ercole presso di loro era l'uomo che con le sue virtù aveva compito illustri imprese da essere ascritto fra gli dei, così Paride diveniva il simbolo della effeminatezza, ed insieme a lui Venere ed Elena quello di una mollezza, che viene a produrre sventura. In simil modo come Ercole nell'entrare nel pieno campo della vita elesse la virtù a sua guida, e fuggì la voluttà, diverso giudizio invece cadde naturalmente nell'animo di Paride-Alessandro, quale gli Etruschi il chiamavano. Infine di tali allusioni morali riscontransi non rari esempi negli etruschi specchi, e nei bronzi di Palestrina.

Una tomba di Tarquinia ci ha offerto uno specchio, nel quale è incisa una giovine donna, che leggiadramente si posa sul dorso di un ariete, che via la trasporta nel sommo dei flutti del mare, indicato dalle onde e da due guizzanti delfini: le di lei chioma ed il lungo peplo paiono ventilare addietro in segno della velocità del corso. Essa mira l'ariete con compiacenza, e ne cinge di grosso collare il velluto collo con la destra, mentre coll'altra porta un

fiore con suo gambo e le tenere foglie: presso alle sparse chiome sono segnate le lettere VQVΞ, nome forse incompleto per mancanza di spazio.

Altri monumenti tanto in pitture che in monete che in gemme dannoci a vedere una bella fanciulla trasportata dall'ariete attraverso il mare: ma quale ne sia il soggetto, non si è dichiarato ancora, mancando nei mitologi una leggenda corrispondente. Appariva siccome congettura più naturale il pensare ad Elle che passa l'Ellesponto: se non che, come è noto, non può star divisa da Frisso, che altrimenti ne risulta un'immagine del tutto assurda, quanto è a dire che Elle si fosse salvata e Frisso perito. Altri si rivolse a Venere epitragia, per un'opera d'arte, di cui gli antichi ci han dato cenno, e che non abbiamo ancora riconosciuta. Finalmente il ch. Gaedechens¹ vi ha rilevato Teofane, la quale per la sua bellezza vennè rapita da Nettuno e nascosta nell'isola di Crumissa; dove convertiti se in ariete, e quella in pecora ne nacque l'ariete dal vello d'oro. La sua interpretazione si appoggia malamente ad Igino (*fav.* 188) che è il solo che ne parla, perchè risulta chiaro dal testo, che la metamorfosi avvenne dopo il rapimento, allorchè dimoravano in Crumissa, e fu cagionata dal timore delle ricerche dei proci, che appetivano Teofane, onde Nettuno li converse in lupi. Da ciò ne risulta, che quel soggetto rimarrebbe tuttavia nella primitiva incertezza, se il nuovo specchio non venisse a gettarvi un poco di luce, od almeno ad indicare cosa sopra di esso ne pensavano gli Etruschi.

Argomenteremo infatti da questo, che in tempi molto antichi erasi diffusa una duplice leggenda del mito di Europa (che l'epigrafe *Euru* deve integrarsi in *Eurupa*), l'una tenuta dai Greci, che Giove per rapirla si cangiasse in toro, e l'altra in ariete, la quale pare che spetti ai popoli navigatori ed orientali. Se risaliamo ad indagarne

¹ *Unedirte antike Bildwerke, Iena 1873, tav. IV. p. 13*

la origine e la ragione del duplice influsso, potremmo riguardare l'allegoria tanto nell'aspetto delle antichissime relazioni o piraterie marittime, quanto nel senso astronomico. Che Europa, la fanciulla di Sidone, simboleggi la civiltà primitiva estesa dai Fenici, con le sue trasmissioni per mare, è concesso ritenere sia come tradizione d'un fatto, sia per il costume di pingere o scolpire nella prua della nave l'immagine di un animale, che poteva essere in tal caso l'ariete od un toro ¹. Nella seconda ipotesi, da altri pure ammessa, indicherebbe il ritorno della bella stagione, e del sole che al principio di anno passa nel segno dell'ariete (Giove Ammone) e del toro, cangiata così poeticamente la primavera in una fanciulla, che da Giove venga rapita dalle parti di oriente. Ma quest'accenno sia ormai sufficiente a non condannare d'ignoranza l'etrusco artefice, se col nome di Europa ha designato la giovinetta, la quale affidata all'ariete da lei carezzato, trapassa il mare recando un fiore ornato di foglie, allusione ben propria dell'anno che si rinnova.

Un altro specchio più grande dell'ordinario, di bella patina e con manico a testa d'ariete, si tolse dal territorio volsiniese, ed ora è passato in possesso del sig. Alessandro Castellani. Una corona d'alloro composta di due rami con le loro bacche chiude elegantemente la rappresentanza, che appalesa il combattimento di due eroi dinanzi ad un portico. Or qui l'errore o meglio l'inavvertenza consiste nell'aver disposto i nomi scritti in giro sopra la testa delle varie figure per modo, che sembra Ettore spettatore ed Achille con Aiace azzuffarsi sotto le mura di Troia. Vediamo a destra un giovine guerriero (QV†↓), che riguarda con aspettazione la pugna degli altri due pienamente armati; uno di loro (†A††) è per sovrastare l'altro (†↓↓A) sollevando la spada sopra la sua testa. D'altro

¹ Fulgent. lib. myth. 1. *Sicut Europam in tauro rapuisse fertur, id est in navem tauri picturam habentem.*

lato a sinistra e dietro ad Achille un genio femminino (OMAA) in veste succinta e con la face mira tranquillamente il fatale successo: desso è il genio della morte, e quivi sta a significare che Achille deve per mano d'Aiace soccombere. Ciò accade presso un propileo a colonne ioniche con suo fastigio, e nella cui soglia sta scritto a minuti caratteri JAIVQT, *Truial* cioè *appartenente a Troia*. Certo che quadro stranissimo sarebbe questo, se il tutto non venisse a concordarsi facilmente col porre gli etruschi nomi al loro luogo; e piuttosto che trarre argomento di così potente alterazione del ben conosciuto cielo troiano in Etruria, crederemo piuttosto all'inesattezza dello scrittore, che poteva essere anche diverso dall'artefice. Nella parte levigata dello specchio è incisa in grandi lettere la parola AMIOVM solita a porsi sopra gli oggetti, che si rinvencono nelle tombe della contrada volsiniese: con tale screzio diveniva quello inservibile, il che spiega l'ultima offerta o la dedicazione ai mani del defunto ¹.

Anche un'altro esempio di simile trasposizione di nomi (nè con ciò intendo produrre uno studio speciale) viene offerto dallo specchio proveniente da Gioiella, paesello da sei miglia distante da Chiusi, e che ora si conserva presso il sig. Mazzuoli, ch'ivi dimora. Un greco eroe, Aiace (2A>IA) con tutte sue armi giace in terra mal reggendosi sopra il rotondo scudo e sopra un ginocchio: egli ha infitto la sua spada nella coscia come volesse morire. Pietosamente il sostiene un altro eroe pure armato, ma privo dell'elmo, e lo affisa quasi commiserando il suo supremo fato: questi ha dietro se incisa la voce etrusca 2MVMJ3T, *il Telamonio*. Or chi non vede qui che l'epiteto paterno (*Telmonius*) si conviene ad *aivas* scritto presso all'eroe morente? nondimeno possiamo ammettere che nella mente

¹ Io sono dell'opinione che la voce *Suthina* voglia significare *sepulchrale*, cosa che spetta al sepolcro, e quindi sacra e da non potersi usare.

quelli egiziani e non concava come gli etruschi, di fusione e di stile piuttosto rozzi, e con rappresentanza non attinta ai miti della Grecia, ma di un genere paesano e domestico. Nondimeno il costume specialmente della danzante, che è la figura principale, la scrittura, e la lingua si palesano per etruschi: il che darebbe a giudicare che fino dai tempi molto antichi ivi siasi condotta ed abbia preso stabile dimora un'etrusca popolazione, molto più che si trovava ben difesa e nascosta nelle gole di quelli altissimi monti.

G. F. GAMUERINI

IV. OSSERVAZIONI

Osservazioni sul cosiddetto auditorio di Mecenate.

La sala semicircolare in una estremità, scoperta nel territorio della villa Caserta sull'Esquilino, delle cui pitture decorative nel *Bull.* 1874 p. 141-144, mentre ne stava ancora sotterra la maggior parte, cercai fissare l'epoca, è stata da quel tempo quasi interamente scavata ed ha trovato una egregia pubblicazione nel *Bullettino della Commissione Archeologica Municipale*. Le belle tavole insieme coll'accurata descrizione e colle misure esatte di tutte le dimensioni mettono in grado anche chi non abbia veduto quell'edifizio di farsene un'idea chiara.

In quel dotto articolo, che ha per autori i sigg. Vespignani e C. L. Visconti, l'epoca dell'edifizio viene fissata ai primi tempi dell'impero, ed esso è dichiarato un *auditorium*, un locale cioè destinato per recitazioni di poesie ed altre produzioni letterarie. E siccome può essere stato situato ne' giardini di Mecenate, così i ch. autori credono di riconoscervi un auditorio ove forse Virgilio, Orazio, Ovidio recitassero le loro opere. Per stabilire l'epoca essi adducono due argomenti, desunti l'uno dal materiale e dal modo di costruire, l'altro dalle pitture. Quanto al primo, non spetta a me aggiungere niente alle osservazioni da loro esposte (p. 147 s.) sui materiali

e sui diversi sistemi di costruzione adoperati dai Romani in diverse epoche. L'esame delle pitture aveva condotto allo stesso risultato anche me, ed anche adesso non posso fare a meno di ritener più concludenti degli argomenti de' sigg. Vespignani e Visconti quegli esposti nel mio articolo sopra citato, sfuggito alla diligenza di quei signori. Credono cioè di riconoscere qui come nella nota sala di Prima porta la maniera di Ludio (o S. Tadio) pittore di decorazioni dell'epoca di Cesare Augusto, che secondo Plinio fu il primo a dipingere sulle pareti *topiaria opera*. Ma ammesso pure che le *topiaria opera* si abbiano a riconoscere nelle pitture in discorso, Ludio, se fu il primo, non fu certo l'ultimo a dipingere in tal maniera, dimodochè ci manca il *terminus ad quem*, nè la squisitezza dell'esecuzione, che indusse il ch. Brunn (*Bull.* 1863 p. 84 s.) a giudicar degni della mano di quel maestro le pitture della villa *ad Gallinas*, per quanto non sia disprezzabile nemmeno nella sala esquilina, mi pare che possa darci un criterio cronologico abbastanza sicuro, come lo è la manifesta corrispondenza con un certo stile pompeiano.

Ma assai problematica mi pare la supposta destinazione della sala, e non sarà superfluo l'esporre brevemente le ragioni che militano contro quella ipotesi.

E primieramente dalle testimonianze letterarie risulta con grande probabilità, che auditorii stabili, locali cioè costruiti per servire a quelle recitazioni ed a tale scopo riservati, non esistessero in quell'epoca, alla quale la sala in discorso deve appartenere. Convengono i ch. autori di quell'articolo, che per lo più le recitazioni si facessero in auditorii posticci, vale a dire in qualche parte d'una casa, ove apposta per una data occasione fossero costruiti gli apparecchi necessarii. Credono però che nelle abitazioni di persone ricche ed amanti della letteratura, specialmente nelle ville suburbane, vi fossero tali locali, per potervi dare più comodamente quel divertimento letterario. Ma non soltanto presso gli autori antichi non se ne trova menzione veruna, nemmeno nelle lettere di Plinio, che tanto si occupa delle recitazioni, ma vi sono alcuni passi che fanno testimonianza del contrario. Il *dives avarus* della settima satira di Giovenale, ammiratore della letteratura, protettore di poeti, poeta egli stesso, non ha un auditorio:

volendo recitare il poeta da lui protetto, egli gli presta il locale necessario, il quale non è un auditorio ma una casa vecchia, ove il poeta a sue spese deve far costruire gli apparecchi per la lettura (Giov. VII 39 s.). E similmente Saleio Basso presso Tacito (*dial.* 9) si procura il suo auditorio: *nam et domum mutuatur et auditorium extruit et subsellia conducit*. Non si accenna nemmeno la possibilità, che qualche ricco amico, quali certo non gli mancavano, potesse prestargli il suo auditorio. Ora nè Giovenale nè Tacito parlano soltanto di singole persone, ma tutt'e due vogliono illustrare generalmente la condizione de' poeti contemporanei, Giovenale inoltre le loro relazioni coi loro ricchi mecenati. E conformemente a ciò Titinio Capitone (Plin. *ep.* VIII 12, 2), letterato anch'esso e che recitava egli stesso, *domum suam recitantibus praebebat, auditoria non apud se tantum mira benignitate frequentat*. Plinio distingue bene: presta la casa soltanto; poi, quando il poeta vi ha fatto quello che ci vuole, può visitare un *auditorium* anche in casa sua.

Volendo dunque, malgrado queste testimonianze dare il nome di auditorio ad un dato edificio, bisognerebbe mostrare almeno, che la sua disposizione fosse proprio conforme a tale scopo, che con esso se ne spiegassero tutte le particolarità caratteristiche, non spiegabili con altra ipotesi, che inoltre l'edificio in discorso corrispondesse all'idea che possiamo farci di que' più comuni auditorii posticci.

Il locale dell'Esquilino non può soddisfare a tali condizioni: le difficoltà che vi si oppongono in gran parte furono accennate anche dai ch. autori dell'articolo nel *Bull. Mun.*, i quali però non hanno creduto doverne trarre quella conclusione che ne vorrei trarre io. E sono appunto i gradini semicirculari, quella parte cioè della sala, che forma proprio il punto di partenza per la ipotesi in discorso, la cui costruzione con essa non trova una spiegazione soddisfacente.

L'auditorio secondo i sigg. Vespignani e Visconti è costruito ad analogia del teatro: i gradini corrisponderebbero a quelli del teatro, al palco scenico il posto del recitante, ch'essi riconoscono in certi avanzi d'uno scaglione addossato al muro opposto ai gradini. A tutta la parte

piana della sala danno il nome di *orchestra*, e siccome sappiamo da Giovenale, che come ne' teatri, così negli auditorii una parte della *orchestra* serviva per collocarvi le sedie di personaggi distinti, così ne credono motivata la forma ed estensione singolare da ciò, che probabilmente in tali auditorii le persone distinte, a cui si doveva offrire un posto nell'*orchestra*, prevalevano di numero sopra la gente minuta — clienti, liberti ecc. — il cui posto era sui gradini. Ma non era così. Si sa quale uso si faceva di liberti ed altre persone dipendenti per produrre gli applausi. Ora a tale scopo era necessario ch'essi fossero disposti fra gli altri auditori, non riuniti in un cantone, come lo sarebbero qui; e di soprappiù ce lo dice Giovenale (VII 43 s.):

*scit dare liberos catrema in parte sedentes
ordinis et magnas comitum disponere voces.*

Senza dubbio negli auditorii l'*orchestra* era riservata per le *cathedrae* di poche persone che si voleva onorare in un modo speciale, mentre tutto il resto sedeva su quello che Giovenale chiama *anabathra*, Tacito *auditorium*. Non troviamo dunque una spiegazione per la smisurata estensione della supposta *orchestra* e la ristrettezza de' gradini.

Ma ammesso pure che si volesse costruire un auditorio col posto del recitante addossato all'uno muro corto, col posto per file di sedie nella parte media e maggiore, e con posti a sedere elevati all'estremità opposta: se tale era il problema, e conformandosi l'architetto allo scopo che gli era proposto, difficilmente poteva fare a meno di costruire i gradini a linea retta ed in direzione traversa. Così tutti guardavano il recitante, mentre su questi gradini semicircolari, eccettuati que' pochi che occupassero i posti in mezzo, tutti starebbero rivolti più o meno verso le pareti laterali. In somma: i gradini semicircolari — la forma del teatro — furono inventati ed adoperati collo scopo, che l'oggetto a riguardarsi — il palcoscenico — stesse immediatamente avanti all'emicielo: tolta questa condizione siffatta forma non corrisponde più al suo scopo ed è priva di significato.

Che poi i gradini siano troppo stretti per mettersi a sedere come si sedeva ne' teatri antichi, ne convengono

gli stessi autori dell'ipotesi in discorso, proponendo nello stesso tempo una soluzione di tale difficoltà che difficilmente sarà approvata da molti. Credono cioè che vi si sedesse « alternativamente », vale a dire tanto discosti l'uno dall'altro, che sempre fra i piedi di due persone rimanesse il posto per un'altra sul gradino inferiore; il che sarebbe possibile su gradini diretti, mentre qui vi si oppone il ristringersi dell'emiciclo verso il basso: già sul terzo gradino necessariamente mancherebbe il posto. Se poi ci vien detto che questo modo di sedere fu adoperato anche in alcuni teatri di dimensioni più grandi, ciò non può essere che uno sbaglio. Vi è citato *Müllers Handbuch* 289, 6; ma ivi è detto tutt'altro. Vi si legge, che ne' gradini de' teatri sempre il posto per i piedi era affondato e perciò ben distinto dalla parte destinata per sedervi. Soltanto nel teatro di Taormina e nel così detto odeo di Catania ci vien detto sull'autorità di Hittorf, che vi fossero gradini separati per sedere ed altri per mettervi i piedi. Quanto a Taormina, risulta dall'accurata pubblicazione del Cavallari (*Serradifalco antich. di Sic.* V tav. 24,9) che que' gradini hanno la forma generalmente adottata; nell'« odeo » di Catania pare che de' gradini ne sia rimasto pochissimo: il Cavallari non ne dà la forma; ma in ogni caso sarà meglio non dar troppa importanza a quella notizia.

Per ritornare al nostro « auditorio »: credo che pochi saranno disposti a supporre quel modo di sedere non adoperato a Taormina. Perchè mai costruire sette gradini per guadagnar tre o quattro file di posti? perchè infine abbandonare il sistema molto conveniente e sempre adoperato de' teatri per sostituirvene uno che certo non è migliore? Arroge che l'analogia del teatro è l'unica scusa che si potrebbe addurre per la forma semicircolare, che abbiamo trovata poco conforme allo scopo.

Se poi i gradini servivano per sedere, come si spiega il fatto che non sono di larghezza uguale, ma è visibilmente più largo il quarto — contando dal basso — di quegli inferiori? Finalmente dovremmo aspettarci di trovarvi la scala per salire, che non manca mai nemmeno ne' teatri più piccoli, come a Tuscolo. Così si saliva con poca comodità e bisognava inoltre che sempre i primi venuti si

metteassero sui gradini più alti, i quali non erano considerati come i posti migliori.

Accettando dunque l'ipotesi che qui si abbia un *auditorium*, si viene al risultato che non sarebbe stato risparmiato nè lavoro nè spese — giacchè i gradini erano incrostatati di marmi preziosi — per procurar a que' libertà, clienti ecc. pochi posti incomodi e poco convenienti allo scopo.

Ma l'allargamento della supposta orchestra non era anch'esso una misura poco conforme allo scopo creduto? I posti nell'orchestra erano i migliori appunto perchè essa era piccola: facendola più grande i posti delle ultime file erano meno buoni di quelli sui primi gradini. Nel piccolo teatro di Pompei, per guadagnar più posti distinti, espressamente non si è allargata l'orchestra, ma i primi gradini si vedono fatti bassi e larghi per potervi mettere le *bisellia*.

Visto tutto questo pare che l'ipotesi in discorso non possa soddisfare alla condizione sopra accennata, che cioè collo scopo supposto si spieghino la disposizione e le particolarità caratteristiche della sala.

Nè con questa avranno avuto grande somiglianza quegli auditorii posticci, ove per lo più si facevano le recitazioni. Per il primo essi senza dubbio erano costruiti conformemente al loro scopo; per il secondo le *anabathra*, come s'intende da sè, e come attesta anche Giovenale, erano fatte di travi, il che rendeva impossibile una forma semicircolare. All'incontro niente era più naturale che di addossare il posto del recitante ad una parete e di costruir le *anabathra* dirette e parallele sia soltanto alla parete dirimpetto, sia, ove il recitante stava al muro lungo, anche a quelle laterali. Così avanti o fra le *anabathra* rimaneva uno spazio quadrangolare che ad analogia del teatro ben poteva dirsi *orchestra*, ed ove potevano collocarsi le sedie di auditori distinti. Sempre però, per ragioni sopra esposte, le *anabathra* doveano occupare la maggior parte del locale ed essere occupate dalla gran maggioranza degli auditori.

Siccome adunque l'edificio in discorso nè si mostra conforme allo scopo supposto, nè corrisponde all'idea che possiamo farci degli auditorii posticci; siccome inoltre dalle testimonianze letterarie risulta colla massima probabilità

che tali locali non esistessero, così mi pare che all'ipotesi de' sigg. Vespignani e Visconti non si possa acconsentire.

E vi si oppongono altri fatti ancora. Nel muro opposto ai gradini, appunto ove que' signori hanno voluto riconoscere il posto del recitante, vi fu originariamente una porta. Ora mentre vi era questa, non vi poteva essere lo scaglione per il recitante, e così essa si oppone a tutta quella supposta disposizione. Convengono infatti i ch. autori dell'articolo nel *Bull. Munic.* che originariamente, quando vi era la porta, la sala non poteva essere un auditorio. Per spiegare dunque l'esistenza de' gradini, che secondo essi non potevano servire che per sedere, essi propongono un'altra ipotesi: che cioè a quell'epoca la sala fosse un piccolo teatro: conghiettura alla quale in primo luogo s'oppone l'assenza del palco scenico, e supposto che di tale servisse il piano della sala, l'assenza di porte laterali, dimodochè gli spettatori non avrebbero potuto arrivare ai loro posti se non che passando per il palco scenico, il che è assolutamente inammissibile. Rimane così il fatto che ad un'epoca, ove la sala non era nè auditorio nè teatro, sempre vi erano i gradini, e necessariamente avevano un altro scopo. Ora niente ci impedisce di supporre che a quell'altro scopo servissero sempre, niente ci costringe a credere che posteriormente abbiano servito per sedere, al quale uso sono poco adatti.

Ma più difficile riesce il dire precisamente quale fosse quell'altro scopo, e quale la destinazione della sala. Mi pare probabile che sui gradini si mettessero degli oggetti che servivano per abbellire la sala, p. es. vasi di belle forme, statuette ecc. E siccome tali oggetti non erano necessariamente d'uno stesso genere, così senza difficoltà si spiega la diversa larghezza de' singoli gradini. Siccome poi i gradini dominano tutta la sala e da essi n'è determinata essenzialmente la forma, così mi pare che forse non erano destinati per un ornamento qualunque, ma per qualche cosa che poteva dare il suo carattere a tutta la sala. E le piante e fiori rappresentati nelle nicchie della sala quasi mi persuadono che fra gli oggetti da collocarsi sui gradini dovessero prevalere vasi con piante. È vero che ci manca una testimonianza diretta, aver gli antichi adoperato piante in vasi per decorare le loro abitazioni. Che però sapessero

coltivare piante in vasi, ce ne fanno testimonianza i ben conosciuti *κῆποι Ἀδώνιδος*. Abbiamo poi una notizia di Teofrasto (*h. pl.* VI 7, 3) che una pianta odorata, l'*ἀβρό-τρονον*, si coltivasse in vasi (*ἐν ὑατρύκῃς*) a guisa dei *κῆποι Ἀδώνιδος*, un'altra delle *Geoponica* (XI, 18) che rose primaticcie (*ῥόδα πρώιμα*) fossero coltivate in cestelli (*ἐν κοφίυς*) ed in vasi (*ἐν ὑατρύκῃς*). E in vasi pure secondo Plinio (*n. h.* XII 3, 7) da alcuni fu coltivato il limone (*malus Assyria, quam alii Medecam vocant*). Una tazza calena, presentata dal sig. Helbig nell'adunanza del 5 marzo, mostra due figure femminili occupate di una pianta che sta in un vaso ossia cestello. D'altra parte sappiamo che le piante fossero adoperate come una specie di decorazione. Caligola (Suet. 37) aveva una nave ornata di viti ed alberi fruttiferi. Sono poi noti i giardini che i Romani tenevano sui tetti delle case, e ci dice Marziale (XI 18) ch'egli aveva un giardino (*rus*) nella sua finestra. Anche Plinio (*n. h.* XIX 4, 19) parla de' giardini nelle finestre, e secondo lo stesso (*n. h.* XIII 16, 31) un albero chiamato *citrus* con frutti odorati ed amari serviva per abbellire le case. Sarà dunque non troppo ardita la conghiettura che le piante adoperate a tale scopo talvolta stessero in vasi o cestelli o casse di legno, e potessero mettersi su gradini come li troviamo nella nostra sala.

La forma di gradini per una specie di repositorio non era sconosciuta agli antichi: la troviamo, benchè in dimensioni più piccole, nelle botteghe pompeiane, ove tante volte accanto ai podii si vedono piccoli gradini di marmo, destinati evidentemente ad uno scopo simile. Si confrontino finalmente i quattro gradini negli edifici a d. di chi scende dall'arco di Tito al Colosseo: certamente nemmeno questi potevano servire nè per salire nè per sedere — sono anche troppo alti — ma probabilmente ivi pure si collocavano degli oggetti, sulla cui natura però non si può fare nemmeno una conghiettura.

A. MAU

BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

N.° V DI MAGGIO 1875 (*due fogli*)

Adunanze dei 27 Febbraio, 5 e 12 Marzo. — Scavi concordisti. — Scavi di Pompei.

I. ADUNANZE DELL' INSTITUTO.

Febbraio 26: LUMBROSO: avvertì che l' antica e interessante iscrizione alessandrina

ΑΡΣΙΝΟΗΝ ΦΙΛΑΔΕΛΦΟΝ
ΘΕΣΤΩΡ ΣΑΤΥΡΟΥ ΑΛΕΞΑΝΔΡΕΥΣ

pubblicata e illustrata nel *Bull.* del 1866 p. 46 dal Wescher, il quale la vide nel 1863 « *gravée sur un bloc rectangulaire de granit porphyroïde noir non loin des fortifications françaises d' Alexandrie, à une petite distance de la mer* », trovasi ora nella base della cosiddetta colonna di Pompeo; giacchè non è diversa evidentemente dalla iscrizione

[ΠΤΟΛΕΜΑΙΟΝ ΘΕΟΝ] ΦΙΛΑΔΕΛΦΟΝ
ΘΕΣΤΩΡ ΣΑΤΥΡΟΥ ΑΛΕΞΑΝΔΡΕΥΣ

così supplita dal Comparetti nel *Diario di un viaggio in Arabia Petrea* (Torino 1872) del marchese Giammartino Arconati Visconti scrivente a p. 53: « Or son pochi anni d' Arnaud-Bey fu incaricato di consolidare la base della

colonna. In questo consolidamento furono impiegati diversi frammenti di granito e di basalto. Sur uno di questi frammenti, dal lato S. E. leggo le seguenti parole » ecc. Ove il Wescher riconobbe le traccie del nome pressochè svanito di Arsinoe, il Visconti notò soltanto « una lacuna di 12 lettere circa ». Del citato *Diario* fu fatta una splendida edizione, ma non messa in commercio; epperò può esser utile l'averne qui riferito questo brano. — TOMASSETTI: iscrizione latina rinvenuta anni sono sulla via ardeatina (v. *Bull.* in appresso). — MAU: sala con gradini semicircolari scoperta sull'Esquilino e spiegata da altri per un auditorio (v. *Bull.* p. 89-96) — HELBIG: bella tazza a figure rosse, trovata a S. Maria di Capua, rappresentante sulla parte esterna un $\kappa\omega\mu\alpha\varsigma$ e nell'interno le conseguenze di questo, vale a dire un uomo che vomisce, mentre un giovinetto gli regge la testa. Diresse l'attenzione dagli adunati specialmente sopra le diverse mescolanze che il colore rosso dell'argilla ha subito mediante la cottura, del quale fatto deve tener conto chi vuole giudicare della teoria sviluppata dal signor Flasch sopra l'originaria polieromia di cotali vasi. Propose quindi una *pyxis* trovata a Corinto, arcaica nello stile e nella tecnica, nella quale secondo la sua opinione la ceramica si è studiata ad imitare un lavoro d'intarsia, ed alla fine mostrò un colossale piatto dipinto con pesci e frutta di mare, proveniente da Capua.

Marzo 5: MAU: ulteriori osservazioni sulla sala scoperta sull'Esquilino (v. *Bull.* p. 89-96). — HELBIG: sette vasi di bucchero, tra' quali primeggiano un *colum* chiusino con manico che finisce in testa d'ariete, ed un calice trovato in Orvieto con impressivi fini ornati a spirale, aggiungendo alcune osservazioni generali sopra questa classe di stoviglie. Esternò il sospetto, parte de' vasi a bucchero e specialmente de' più antichi non essere di manifattura etrusca, ma importata, essendone trovati esemplari a Cuma (p. e. *Museo nazionale di Napoli, Racc. cumana* n. 1046), Selinunte (*Bull. d. comm. di ant. di Sicilia* n. V tav. IV

fig. 2 p. 15, n. VI p. 15) e, come il sig. Dumont aveva comunicato al referente, eziandio a Kameiros. Dall'altro lato esser indubitabile che cotale fabbrica anche nell'Etruria presto si sia esercitata in larga scala, corrispondendo lo sviluppo da essa rappresentato collo sviluppo generale dell'arte etrusca, mentre si crede eziandio, che a Corneto si fosse scoperto uno strato dell'argilla, dalla quale furono lavorati siffatti vasi (Abeken *Mittelitalien* p. 360). Stabili di poi la cronologia relativa de' vasi di bucchero che, secondo lui, seguono immediatamente i vasi a decorazione geometrica (cf. Gamurrini presso Conestabile *sopra due dischi antico-italici* p. 28 n. 5). Notò, come per un certo tratto di tempo ne' sepolcri etruschi si deponessero vasi di bucchero o soli, o unitamente con stoviglie greche del così detto stile corinzio (cf. *Bull.* 1874 p. 203 sgg.; p. 241 sgg.); ma durava la fabbrica de' bucceri ancora, mentre s'importavano nell'Etruria vasi greci a figure nere ed a figure rosse di stile severo, come risulta p. e. dal fatto che esemplari di questi tre generi di stoviglie si sono rinvenuti insieme in alcune tombe scavate recentemente dal sig. Riccardo Mancini sul pendio della collina d'Orvieto¹. Riguardo allo stile de' vasi di bucchero, il rif. fece osservare ch'esso non è propriamente ceramico, ma piuttosto imitazione de' vasi di metallo; di maniera che un manico d'un orcio di bucchero ritrovato a Bolsena e proposto da lui agli adunati corrisponde quasi esattamente ad altro di bronzo pubblicato dal Gozzadini *necropoli scop. a Marzabotto* tav. XVI 4. Su quei vasi, come p. e. sul *column* e sopra una grande anfora chiusina proposti da lui, spesso sono espressi dei chiodi, che anch'essi non s'intendono se non che mediante una supposta imitazione delle *sphyrrelata*, le cui lastre si fissavano con chiodi. Gli pareva lecito eziandio di proporre la domanda, se i rilievi, almeno

¹ Pubblicheremo fra poco un articolo del sig. Gamurrini intorno a questi scavi.

su' più antichi vasi di bucchero, non siano stati ricavati da forme prese da vasi storiati d'argento. Osservò finalmente come puranche i prodotti dello sviluppo ulteriore della ceramica italica, le stoviglie calene, insignite talvolta con nomi di fabbricanti, e le arretine non mostrano lo stile fittile, ma il metallotecnico. — LUMBROSO: illustrò una piccola teca di legno, pubblicata dal Minutoli nel suo *viaggio al tempio di Giove Ammone* (tav. XXXI fig. 7).

BOYC	BOYC
XIYIC	BDC
TOXA	BOAI
ΛΑΙΛΙ·	DOA

ed ommessa o rifiutata dai compilatori del *Corpus inser. Graecarum*, mercè il confronto di un'altra teca, quasi identica, ch'egli osservò nel Museo egizio di Torino e sulla quale vide iscritte le parole:

a/	b/
OYKATH	BOYC
KΩNEN	BOAI
BOHΘHI	BOYA
AΔΕΨI	BOYC
CTOYAM	
IALATOY	

Notò anzitutto il rif. che delle due iscrizioni della teca Minutoliana, quella che è collocata in secondo luogo avendo fine evidentemente dove principia l'altra, devesi credere che nell'apporre e leggere tutto lo scritto gli antichi incominciassero dalle parole BOYC, BOAI ecc. e non dalle altre. Questa osservazione ci spiegherebbe, come nella teca anzidetta sia rimasto poco posto per la seconda parte dell'iscrizione, la quale fu quindi racciata di molto: mentre nella torinese è più estesa e più chiara, dandoci ma-

nifestamente il principio del 1° versetto del salmo 90 « ὁ καταρχὼν ἐν βροθείᾳ τοῦ ὑψίστου ecc. » Già nel secolo passato il Lupi ebbe a vedere la prima metà di questo versetto incisa in un anello antico di bronzo (*Dissert. II* p. 160) e i due primi versetti del salmo trovò iscritti il Le Bas sopra un'architrave di Roueihia nella Siria (*Voy. VI p^{tie} n. 2672*). Confessò il rif. di non aver potuto ricavare dal biblico passo la lezione dell'ultima linea delle teche proposte. In quanto alle altre strane parole addusse il confronto di una gnostica gemma veneziana (*Lazari Raccolta Correr n. 565*), la quale presenta nel rovescio ΜΑC ΜΑO ΜΑOΙ ΜΑOΙΙ. Provenienti dall'Egitto e munite di siffatti caratteri, le due teche sarebbero esempi interessanti di quella classe toccata dal comm. De Rossi nel *Bull. di Arch. crist.* (1869, IV), degli amuleti basilidiani, gnostici, superstiziosi, contro i quali inveiva Atanasio, appunto in Egitto. — HENZEN e DE ROSSI: pasta rotonda e piatta segnata d'epigrafi latine riferibili ad un *Gaius Theorus Lux* qualificato come *victor pantomimorum* (v. *Bull.* in appresso).

Marzo 12: SCHREIBER: ragionò intorno ad un disegno pubblicato da O. Iahn ne' Rapporti della Società sassone delle Scienze (1856 tav. III) e tratto dal codice berlinese di Pighio. Ritenendolo al pari dello Iahn, per desunto da un sarcofago, ne illustrò le singole rappresentazioni ed opponendosi alla spiegazione del suo predecessore, che nella parte sinistra della composizione avea riconosciuto la deduzione d'un defunto per mezzo di Mercurio, vi voleva piuttosto vedere Protesilao ricondotto dall'orco a Laodamia. Rispetto alla connessione ideale delle singole scene egli mostrò, come sul lato destro la vita beata degli iniziati vien accennata mediante il tiaso, la condanna de' non iniziati per mezzo delle Danaidi, mentre per mezzo del ritorno di Protesilao e del ratto di Cerbero s'indica il trionfo sopra l'onnipotenza dell' Hades. La rappresentazione centrale, inchiusa dalle due scene ridette, e che raffigura Ulisse colle Sirene, venne da lui ritenuta per un'indicazione del

carattere morale e severo del defunto, visto che in tutta l'antichità esse donne sono le rappresentanti mitiche delle *ἑταῖραι*. Il sig. Helbig esprime il parere che quel disegno del codice Pighiano, come vari altri disegni del medesimo, non rappresenti un sarcofago, ma piuttosto i rilievi di stucco di qualche sepolcro. — **ΚΕΚΥΛΕ**: frammenti di stoviglie e terrecotte scritte da lui riportati da un suo viaggio scientifico per l'Italia meridionale e la Sicilia. — **ΗΕΝΖΕΝ**: epigrafe d'un peso esagono di piombo, mandatogli da Atene dal sig. Brizio e che da un lato segna l'anno 21 dell'imperatore Antonino Pio e di M. Aurelio Cesare, dall'altro i nomi d'un questore e d'un edile, probabilmente d'una città asiatica:

ΕΤΟΥΚΔ
ΑΝΤΩΝΕΙ
ΝΟΥΑΥΤΟ
ΚΡΑΤΟΡΟΚ
ΑΙΜΑΡΚΟΥ
ΑΥΡΗΛΙΟ
ΥΚΑΙC
ΑΡΟC

ΤΑΜΙΔ
ΚΙΝΚΙΟΥ
ΦΗΛΙΚΟCΑΓ
ΟΡΑΝΟΜΟΥΝ
ΤΟC·ΑΚΑΤ
ΙΛΙΟΥΙΔ
ΛΙΑΝΟΥ

Esibi inoltre due iscrizioni militari di linguaggio barbaro, e che perciò debbono essere posteriori all'impero di Settimio Severo (cf. *Annali* 1864 p. 19), l'una copiata anni sono dal Mommsen nella Propaganda:

D

M

VALERIVS Ϸ TAVRVS MILES CORTIS
VII Ϸ PRETORIE CENTVRIO EVOCATVS QVI VISIT
ANNIS XXXXVII REMISIT FILIOS DVOS GEMINOS
5 PISINVS Ϸ ANVCVS ET MESERO VIII Ϸ CONPARE SVA
VIST BENE NATIONATV PANONIVS VXSOR FECIT
BENE MERENT

l'altra scritta a pessime lettere in un frammento di sarcofago, e conservata nel museo Kircheriano, dove fu trascritta da' chch. de Rossi e P. Tongiorgi:



Notò come nella prima v. 4 la voce *remisit* deve prendersi nel senso di *reliquit*, mentre nel v. 5 *pisinus* è detto per *pisinnus*, *pusillus*, in italiano *piccino*, *piccinino*, ed *anucus* per *anniculus*. La forma *mesero* è corrotta per *mensium*, come leggesi *mesoru* presso Fabr. 397, 282, *mesorum* nelle I. N. 3160 e presso Grut, 599, 1. Rilevò parimenti nel v. 6 l'insolita parola *nationatu*, e propose dell'intera iscrizione la lezione seguente. *d(is) m(anibus) | Valerius Taurus miles co(ho)rtis | (septimae) pr(a)etori(a)e, centurio evocatus, qui vi(x)it | annis (quadraginta septem); remisit filios duos geminos | pisin(no)s an(niculus) et me(n)s(ium octo); [cum] co(m)p(are sua) | vi(x)[t] bene; nationatu Pan(n)onius: uxor fecit | bene merent(i).* — Nell'altra fece osservare nel v. 4 l'errore di PERTORIE in luogo di *praetoriae* e mostrò che nel verso seguente si

debba supplire *evocatus*, mentre facilmente riconosconsi le parole *qui vivit annos* in quel che segue. Più difficili sono i vv. 8 e 9, ma il rif. credette non esserne dubbiosa la spiegazione *seni[o h]epato[s] mortu(u)s*. — Avvertì infine che nello sterro che si stava facendo accanto all'arco di Gallieno ed alla chiesa di s. Vito, venne alla luce un nuovo esemplare della iscrizione di Fl. Euricle Epitincano prefetto della città (Grut. 168,7) il quale si qualifica come *conditor huius fori*, vuo' dir del *macellum* di Livia, scoperta importante, perchè assicura sempre più la situazione di siffatta località. Il cippo relativo è alto m. 1,27; largo m. 0,60; profondo m. 0,52.

FL . EVRYCLES
 EPITYNCANVS
 V C PRAEF VRB
 CONDITOR HV
 IVSFORICVRAVIT

II. SCAVI

a. Scavi concordiesi

Il 24 marzo 1875 rimarrà segnato nei fasti del sepolcreto concordiese *albo lapillo*. Il ministro della pubblica istruzione, l'onorevole Bonghi, ha visitato in questo giorno il nostro monumento, e compreso dell'importanza del medesimo ha tosto messo a disposizione della Commissione agli escavi L. 4000, perchè provvedesse a determinarne il confine, in riserva di prendere una deliberazione definitiva sul da farsi dopo che si sarà precisata l'area su cui si estende. Il dotto ministro non curando la melma in cui era necessità l'aggirarsi, ha voluto vedere le epigrafi più interessanti e le particolarità più salienti dei sarcofaghi,

ed ha dato a conoscere anche fra noi quella perizia e quell'amore delle cose archeologiche che ha fatto di lui il patrono e l'ordinatore sapiente di questi studi nel nostro regno.

Due giorni prima della sua venuta si è data opera a vuotare il bacino della necropoli dall'acqua che vi si trovava raccolta, a sbarazzare i sentieri dagli inutili ingombri e a mettere in maggior evidenza le tombe sommerse.

Queste semplici operazioni, per le quali non si è levato neppure un palmo di terra oltre i limiti esplorati finora, ci offesero dei nuovi oggetti interessanti all'arte ed alla storia.

Fra i primi figura un basso rilievo di buon lavoro rappresentante tre littori. Esso fa parte d'un quadro molto maggiore che forse raffigurava l'ingresso nella colonia di qualche magistrato d'alto grado. Una fascia larga circa cinque centimetri lo ricinge a tre lati, mentre il quarto, il sinistro, si chiude colle ultime linee della figura. Il masso è alto cent. 88 ed altrettanto largo; e le figure misurano in altezza 0,73. Il loro atteggiamento è pressochè identico e direbbesi che sono in posa comandata; vestono tutte tre il sago (*sagum*), il quale nella prima è ripiegato quasi cintura ai lembi, nelle altre dipende sotto il ginocchio con ben-tagliato panneggiamento; il piede è coperto fino al malleolo d'una specie di calceus senza legatura. Il primo dei littori porta sull'omero sinistro la scure, gli altri due il fascio senza scure legato con bende simmetricamente disposte, quello tiene il braccio destro mollemente disteso lungo la coscia e nella mano un bastone poggiato a terra, questi hanno l'identica posa del braccio e della mano che tiene una verga in luogo del bastone; l'uno ha la faccia a sinistra, gli altri a destra quasi attendano il di lui cenno; la testa di tutti tre è di finito lavoro e mostra que' lineamenti prettamente romani che si ravvisano nelle immagini dei primi Cesari: è in somma dei più bei pezzi d'arte scultoria che siensi mai scoperti nelle rovine concordiesi. Questo masso era gettato capovolto in mezzo alle tombe.

Una lastra di pietra d'Istria che serviva a coprire in parte una sepoltura di mattoni, entro la quale si trovò lo scheletro intatto, ci ha offerto il seguente frammento epigrafico

42 ¹

¶ · SINGVLA
A · REM · PVBLICAM
3M ·
ICTISSIMVS · PRIN
INCIALIBVS · CVRA
VIATIS · MVTATIONVM · SPA

O · MAMERTINO · V · C · PER · ITA
M · PRAEFECTO · PRAETORIO
J · PRAENESTIO · V · P · CORR
T ·

Questo marmo onorario in cui si fa menzione di Claudio Mamertino, ci lascia desiderare la parte mancante; ma torneranno pur troppo inutili le ricerche; perchè solo questo pezzo copriva la tomba, l'altro sarebbe stato superfluo all'uopo, ond'è a ritenere che sia stato messo in opera tal quale si rinvenne. — Egli è certo però che alla storia locale avrebbe giovato il conoscere quali contatti ebbe la nostra colonia con questo barbaro elevato da Giuliano alla prefettura del pretorio e poi al consolato in compagnia di Nevitta nel 362. — Il ritratto che ce ne ha lasciato Ammiano Marcellino, non cattiva certo gli animi a favor suo, nè le sue *azioni di grazie* all'Imperatore ce lo rendono più accetto: ma forse, a nostri sguardi almeno, il titolo eretogli dai Concordiesi poteva mostrare meno indegna d'onore la sua memoria.

¹ Nel riferire le iscrizioni nuovamente scoperte proseguiremo la numerazione della relazione pubblicata nel *Bullettino* del Gennaio e Febbraio 1874 p. 18-47, tenendo conto anche della epigrafe greca che venne data nella nota 21.

Un altro cippo gettato in mezzo ai sepolcri ha sur una faccia di fianco un'anfora ansata e sulla fronte la iscrizione

43

D M
CASSIAE
DIDYMES
P·CASSIVS
VRSIO
FILIAE
PIENTISSIM

l'ultima parola non fu compita, perchè la gamba dell'M va a battere sulla fascia che incornicia l'epigrafe.

Non meno fruttuoso fu lo sterro di alcune delle tombe sepolte nella più bassa parte della necropoli. Già nella state passata, approfittando del momento, in cui i calori canicolari aveano messo all'asciutto il terreno, abbiamo potuto rilevare le due epigrafi seguenti

44

AVRILIVS GAV
DENTIVS ET MAR
TINA VIVOS SECON
PARAVET SIQVISE
ISINIVRIAM DET
AVRO LIBRA VNA

Essa è scritta in caratteri assai rozzi sulla faccia maggiore d'una tomba quasi senza levigatura e senza alcun contorno. Vuolsi notare il DET che serve all'*iniuriam* e regge pure *auro* (correggi *auri*) *libra(m)* *una(m)*, sott'inteso *fisco*.

45

FL · DASSIOLVSVETR
 ANVS DENVMEROM
 ATIA CORVM IVNIORVM
 ARCAM SIVI DE PROPIO CO
 NPARAVITSIVETFILIVSSVVS
 VARIOSVSSIQIS EA · PO · EOR · VOL
 AP · DAVI FISCO AR · P · V

Incisa sulla faccia minore di un' arca in buoni caratteri. Dei Mattiaci iuniori aveva già fatto menzione l'epigrafe 6. Nella presente la parola MATTIACI è scritta con un solo T. Le abbreviature delle due ultime linee si completano di leggieri si *q[u]is ea(m) p(ost) o(bitum) eor(um) vol(uerit) ap(erire), davi(t) fisco ar(genti) p(ondo) quinque.*

Nella stessa occasione abbiamo pure potuto completare la lettura dell'epigrafe 24; dopo il VOLVERIT è scritto

IVRE EIMA
 NVSPRICIDANTVR AVTFISCO
 INFERAT AVBI LIBRA VNA

Questa comminatoria, la novità della quale ci aveva fatto dubbiosi sull'esattezza della lezione, ha riscontro nelle due iscrizioni ora scoperte che diamo qui appresso

46

FLA · VICTVRVS · DN · SAGITA
 RIORVM · NER · Q · VIGXSIT · AN
 PL · M · XXVII EMTAESTEI ARCA
 DE PROPRIOLABORE SVO ET QVI
 EAMAPERIRE VOLVERITIVRE EIMA
 PRECIDENTVR AVT FISCO INFERAT
 ARGENTI · PN · V · ϕ

Il numero dei sagittari Nervii è memorato dalla *Notitia Imperii occidentis*. I Nervii erano un popolo della Gallia Belgica, e nel *C. I. Rhen.* del Brambach troviamo al n. 71 fatta memoria d'un Liberio Vittore CIVES NERVIVS, e nel Boissieu *I. de Lyon* di un L. Osidio NERVIO; e le coorti dei Nervii I, II, III e VI figurano nei diplomi di Traiano e di Adriano XXIII e XXX del *C. I. L.* Vol. III 2. — *Sagittariorum* è scritto con un solo T, il Q della 2^a riga per *qui* l'abbiamo usato pure col *viat* nell'epigrafe 1. È strana la forma in cui è scritto nella presente il *viat* col *g* prima e l'*s* dopo l'*x*. Nella quinta riga deve completarsi l'ultima parola coll'esempio testè riferito MA(*nus*).

47

ARCA MANIONI MILETE E NVME
RO BRUCHERVM ET SI QVIS EAM
APERVERITVTMANIEIVSPRECIDANTVR
AVT IN FISCO DETAVRIPONDODOA
CONSARCADIO
ET ONORIO G S T S

La *Notitia Imperii* ha il numero dei Bruchteri, per errore del lapicida scambiato con *Brucheri*, a meno che sopra la seconda gamba dell'H non ci sia una linea trasversale che non abbiamo saputo avvertire. Codesti popoli della Germania sono famosi per la rotta data loro da L. Stertinio che trovò nel campo da essi abbandonato l'aquila di una delle legioni perdute da Varo, e per la fatidica Velleda alleata di Civile nelle sue lotte coi Romani. Questa è la sola delle iscrizioni rinvenute finora che porti una data consolare (394), la quale, coll'epoca segnata in calce all'epigrafe greca riferita nella nota 21 della precedente relazione, mirabilmente determinata dall'illustre prof. Usener pel 373-74 di Cristo, viene a confermare le nostre congetture intorno all'epoca del sepolcreto; quand'anche

si consideri come estranea al medesimo, e lo è, la lapide che fa parola di Cl. Mamertino. Qual significato abbiano le ultime quattro lettere mal sapremmo indicarlo.

Altri *numeri* ci sono dati dalle iscrizioni che seguono tutte scoperte nell'occasione della visita dell'onor. ministro.

48

FLAVIVS SAVINVS DVCE
NARIVS DENVMERO BATAV
ORVM SEN·IVIXITANNOSPM
CINQVAGINTA ARCAM SIBI
COMPABAVITDEPROPRIOSVOSI
QVIS EAMAPERIREVOLV
FRITESTERINFERATFIS
COAVRIPONDODVA

Nei precetti dati dall'Imp. Leone a Patricio maestro degli uffici intorno alla matricola *agentium in rebus* troviamo che i *ducenari* tenevano il primo posto e non potevano sorpassare il numero di quarantotto, seguivano i *centenari* limitati a duecento, e terzi in grado venivano i *biarchi* in numero di duecento cinquanta (Cod. 12. 20. 3). Ecco dunque in questo Fl. Savino un impiegato del più alto grado nella gerarchia *agentium in rebus* e per esso abbiamo un'idea più completa dell'importanza della fabbrica di frecce esistente in Concordia. Perocchè il *ducenarius* comandava *duas centurias, id est ducentos homines*; e quindi non meno di duecento uomini dovevano aver impiego in essa.

Nella terza riga vi ha senza dubbio un I fra il SEN ed il VIXIT, il quale non ammette perciò altro complemento fuor quello di *qui*. Sarebbe egli un errore del lapicida l'aver indicato con nuovo e stranissimo esempio il pronome *qui* coll'ultima lettera, anzichè colla prima,

come si è fatto in tanti altri casi; ovvero sarebbe una forma di pronunciar quel pronome nell'uso locale? — L'uso locale si mostra avanzato assai nella forma italiana col *cinquaginta* della linea successiva.

49

FLAVII SERVILIO TRAVSTAGV-TAEIILATEVTAFELICITAS
AVIOANDIAECENTENARIONVMERIBBACHIATORVMCOL
PTIMOARCAMDELABORESVOCOMPARAVIMVSQVEM
MCOMENDAMVSSANCTEAECCLESIAEIVITATISCONCODIEN
 SIVMSIQVISEAMAPERIRE VOLVERIT DABIT FISCO
 AVRI PONDO DVOSIN
 E MORA

Flavio Servilio teneva il secondo grado nella nostra fabbrica, vale a dire quello di *centenario* che era preposto a cento degli operai fabbricesi. Un altro centenario ci era stato offerto dalle prime arche scoperte nel *Saturninus ex off. praef. Illir.* (2). Le parole che tengono dietro al nome nella prima linea fino a *Felicitas*, ci sono inintelligibili; possiamo però accertare che con tutta la fedeltà e la cura furono da noi riportate, avendole ripetutamente ricopiate anche coll'assistenza d'altri che ce le rileggevano lettera a lettera: del pari le prime lettere della 2. Nella riga 4 sta propriamente scritto *sancte aeclesiae*, e senza il *c*, *civitatis* e senza l'*r* *Concordiensium*.

Il numero a cui apparteneva il nostro Servilio, è quello dei *Brachati* i quali si ripartivano in *seniores* e *iuniores* secondo la *Notitia Imperii*; per cui lasciamo ai più eruditi il dichiarare quel COL che vi tien dietro.

Il *comendamus sancte aeclesiae* non lascia dubbio sulla cristianità di questo monumento; ed ha riscontro fra gli altri epitaffi dati in luce dal sepolcreto concordiese n. 16 in *ecle sie com dav.*

FL ROVEOS CENTENARIVS DEEQVITVM COMITIS
 SENISAGIT DE PROPIOSVO ARCASIBI POSVIT
 SIQVISEAMAPERIREVOLV · DABIT · FIS · VIRIBVS
 ARGENTI PONDO CINQVE

Un altro centenario abbiamo in questo Fl. Roveos; il cui nome ci suona del tutto nuovo; ma non deve meravigliarci in questa collezione di militi tutti appartenenti agli *auxilia*, e quindi alle nazioni straniere, probabilmente Galli e Germani. Fra le *vexillationes comitatenses* dell'Impero d'occidente vi hanno i *sagittarii seniores* sotto il conte dell' Illiria, che dai marmi nuovamente scoperti, si può ritenere estendesse la sua giurisdizione anche sulla nostra colonia. Dal *cinquaginta* dell'epigrafe 47 siamo venuti al *cinque*, con cui si chiude l'epigrafe presente.

SEPVLCRVM MEVM CONMENDO · (sic)
 CIVI · CONRCLE ROETDIOCIESCE
 NTENARIVS NEBORVM AVSILI
 VN · PLPOSITVS IN HAC ARCASI
 QVISVOLVERIT SEHICPONEREDAB
 ITFISCO AVRIPONDOTREA · QVEM

Sebbene lo spazio di fianco e di sotto al *quem* lasciasse libero campo a compiere il concetto cui accenna questa parola, non pertanto nessun'altra vi sussegue; per cui dobbiamo ritenere che fu un capriccio dello scalpellino l'aggiungerla ovvero il lasciarla sola. — Del numero degli Ebori di cui il Diocies o Diocles era centenario, non abbiamo trovato traccia nè nella *notitia* nè altrove, e nemmeno d'un altro nome che vi assomigli, col quale si possa essere scambiato; per cui vorrebbesi notare questa epigrafe fra quelle che ci offrono una nozione affatto nuova. Però sull'autorità dei pochi libri ausiliari che sono a nostra di-

sposizione non osiamo affermarlo, ben sapendo quanto sieno fallaci i giudizi per assoluto in queste materie col solo aiuto della memoria.

Forse le due prime parole della seconda riga devono leggersi *civi(tati) con(co)r(diensi)*, ovvero *civi(bus) con(r)eligiosis*). Il clero che vi tien dietro, ci fa fede della cristianità di quel Diocle che gli raccomandava il suo sepolcro. Non sappiamo comprendere l'*ausiliu pl.*, a meno che non volesse dire colla parola seguente *positus auxilio pl(ebis)*. La penultima voce è veramente *trea*.

52

FL SAVME BIARCODENVMEROE OVIVMBRACCHIATORVM
ARCAMILLIEMERVNTFRAEERVIAX· ETEVINGVSSEMTORALA
GILDVSBIARCVSSIQVISHIAMAPERIREVOLVERIT DABIT FISCOAVRI
LIBRAM VNAM

Dai centenari veniamo ai *biarchi*, il terzo grado gerarchico *agentium in rebus*. Questa epigrafe ci fa conoscere un numero di *Iovii brachiati*, mentre la *Notitia* non li distingue che in seniori e iuniori, quelli sotto il conte d'Italia, questi sotto il conte dell'Illirico. Probabilmente Fl. Saume avrà appartenuto agli ultimi per la sopraccennata congettura che la colonia fosse compresa nella giurisdizione del conte dell'Illirico. Il nome *Saume* e il numero *brachiatorum* danno argomento a ritenere di gallica origine questo sepolto.

53

FL AMPIOSEMISSALIS DENMATTIA
CORVMSENDEPROPIOSVOARCASIBI
POSVITSIQVISEAMAPERIREVOLVERIT
DAVITFISCIVIRIBVSARGENTILIBRAS
DECEM

Semissalis! — Nessuno di certo vorrà pensare all'usura *semissale*. Cosa dunque viene a significare qui questa voce? — Forse la patria o la nazione, o forse, una carica militare, municipale o fabbricese di Fl. Ampio? — Lo stesso que-

sito ci si era affacciato alla mente nella lettura della precedente epigrafe alla parola *semtorala*. Vediamo in fatti che l'uno dei tre compratori dell'arca si dice *frater* (*frater*), l'altro *biarco*, il terzo *semtorala*. Il nesso logico e la forma del periodo ci persuadevano che non un cognome, ma una carica, un grado fosse dato a caratteristica dell'Elvingo, come era stato dato a Gildo quello di *biarcus*. Il *semissalis* dell'epigrafe presente che ha comune col *semtorala* la sillaba radicale, ha rafforzato il nostro dubbio; ma ogni studio, ogni ricerca tornarono indarno per appurarlo. — Dei Mattiaci iuniori erasi fatta menzione nelle epigrafi 6 e 44; questa è la prima che ci parla dei seniori.

54

EGOGERONTIAARCAMDEPROPRIO
COM APERIRE
VOLVERITDABITFISCOABGPONDOV

Le lettere seconda e quarta sono della solita forma del G e cioè un C colla cedille; il vano della seconda linea è facilmente supplito *com* (*paravi mihi siquis eam*) *aperire* etc.

55

AVRELIADIONIS.....T
ANNISVIIIIMVIID.....QVI
S·EAMVOLVERIT..VMPERE
DAVITFISCIARGE..LIBRASV

Sebbene l'arca su cui sta scritta questa epigrafe, sia fra le più elevate delle scoperte nel 1878, pure i ruderi ammassati fra essa e la vicina ne impedivano la vista. Ora sbarazzando l'area delle arche da ogni inutile ingombro è venuta in luce. Manca un pezzo in mezzo che va restringendosi d'alto in basso. Il supplemento è ovvio « *Aurelia Dionis [filia quae vivit] annis VIIIIMVIID [mensibus] VII d[iebus] si]quis eam [arcam] voluerit rumpere dabit fisco [o] argenti libras quinque.*

Nuova è la formula *voluerit rumpere*, una violazione contro la quale non conoscevamo fin qui nessun provvedimento nel nostro sepolcreto; per cui siamo indotti a ritenerla straordinariamente insolita.

Nel canto di settentrione-oriente, fra i frantumi di arche, di cornici e di colonne ridotte in minutissimi pezzi, si è trovata una piccola arca ($0,64 \times 0,44$), il coperchio d'un'altra di poco maggiore ed una terza che tocca appena il metro in lunghezza; poi se ne scopersero due delle dimensioni ordinarie, ma d'una pietra e d'un lavoro affatto distinto da quello delle emerse finora. Il coperchio di entrambe ha sul versante di mezzodì quattro sporti perpendicolari al suo asse, configurati a guisa di tegoli che lo dividono in cinque scomparti eguali; in una sulla facciata dallo stesso lato, fra due archi sotto i quali stanno due genii alati, si legge

56

FIRMINA VIVA
FECIT SIBI

Sulla faccia dell'altra sta scritto

57

Q · FABIO Q · F · FABIANO ·
TVRRANIA SESTIA
FILIO PISSIMO

Il luogo appartato, la qualità della materia e del lavoro, i caratteri, fra i quali è degno di nota quell'I che si allunga sopra le altre lettere nella parola *piissimo*, e più che tutto lo stile sobrio e puro di queste iscrizioni, tanto diverso da quello usato nelle altre, ci inducono a ritenere, che la porzione del cimitero in cui tali arche si trovano, appartenga ad un'epoca ben anteriore al restante e forse all'introduzione del cristianesimo nella nostra colonia. Perocchè, anche supposto che coi cristiani pur vivessero alcune famiglie devote agli antichi numi, le quali si tenes-

sero separate dai novatori come nella vita così nella tomba, nondimeno questo fatto non basterebbe a darci ragione di una tanta diversità nei caratteri e nella forma.

La Turrania Sestia qui memorata ed il Turranius Honoratus dell'epigrafe 27 concorrono a dimostrare che la famiglia Turrania aveva qui la sua residenza, e che perciò Turranio Rufino, l'amico di San Girolamo, il quale si sapeva oriundo dall'agro aquileiese, ebbe qui i suoi natali.

Negli scavi del 1873 si ritenne di aver toccato il limite occidentale del sepolcreto; ma essendosi successivamente fatta nel fondo contermine, di proprietà del cav. Faustino Persico, a cento passi dal limite supposto una buca della profondità di circa due metri, si venne alla scoperta di poche arche aggruppate e molto malconcie.

Dopo la visita del sig. ministro furono per suo consiglio fatti ulteriori assaggi in quel terreno, nello scopo appunto di determinare fin dove si estendesse da quel lato il monumento, e si segnarono altre arche in buon numero, e sterratene alcune per rintracciare un qualche dato sulla lor epoca, vennero in luce le seguenti epigrafi:

58

..... ALIONI · TEREN
..... CAE · C · F · ABC
..... VTARIS · ET · BRIT
TANNICA · FILL

La forma e i caratteri di quest'arca sono identici con quelli del n. 56. La parte sinistra è manca nè si è potuto rinvenirne il pezzo mancante; al lato destro sotto l'arco che la chiude, v'è un genio con una teda in mano.

59

AVR · DOMNVLAE VXORI
DVL CISSIMAE · FL · ROMV
LIANVS · EX · PP · DE · PRO
PRIO · SVO · ARCAM
COMPARAVIT

Un Fl. Romuliano aveva pur fatto del proprio l'arca su cui sta scritta l'epigrafe 28, per sua moglie, che ivi non nomina, e per se. Ma in quella la frattura della lapide non lascia conoscere se e qual grado egli coprisse nell'armata. Una cosa è certa però che i caratteri e la punteggiatura danno ad entrambe l'aspetto d'un lavoro quasi direbbesi della stessa mano, per cui vi ha molta probabilità che l'autore delle due tombe sia lo stesso. Questa Aur. Domnula sarebbe quindi, a nostro credere, la sua prima moglie, mancata a' vivi, quand'egli ancora nel vigor dell'età sentiva meno il bisogno di preparare a se la tomba con essa. Egli è il solo primipilo in cui ci imbattiamo fra questi sepolti; ma d'un altro primipilo della colonia ci conservò memoria l'epigrafe *C. I. L.* 5 1892.

Oltre queste latine il sepolcreto ci ha offerto le greche seguenti, e della loro lettura, come della illustrazione, andiamo debitori al ch. prof. Henzen che sui calchi mandatigli le ha dottamente completate. Le due prime, scoperte già nella state decorsa, furono da lui stesso comunicate all'Istituto nella riunione del 29 Gennaio p. p. e pubblicate nel Bull. di Marzo.

60

ΑΥΡΗΛΙΟΣ ΜΑΛΧΟΣ ΣΥΡΟΣ
 ΝΕΟΦΩΤΙΣΤΟΣ ΚΩΜΗΣ ΜΕ
 ΔΙΑΝΩΝΟΡΩΝ ΑΠΟΜΕΩΝΕ
 ΝΘΑΚΑΤΑΚΙΤΑΙ ΕΙΤΙΣΤΟΛΜΗ
 CIA NYΞΙΝ ΤΗΝ ΑΡΚΟΝΤΑΥΤΗΝ
 ΑΝΕΥ ΤΩΝ ΑΔΕΛΦΩΝ ΝΑΥΤΟΥ Δ
 ΩΣ ΗΤΩ ΕΙΡΑΤΑΤΩ ΤΟΜΙΩ ΧΡ
 ΥΣΟΥΛΙΡ

Αὐρήλιος Μάλχος Σύρος | νεοφώτιστος κόμης Με |
 διανῶν ὄρων Ἀπ[α]μίων ἐ | νθά(δ:) κατὰ(ε)ίται· εἰ τις
 τελευτή | σ(ε)· ἀν[οί]ξ(ε)ιν τὴν ἀρκ[α]ν ταύτην | ἀνευ τῶν
 ἀδελφῶν αὐτοῦ δ | ὡς(ε)ι τῷ εἰ[ε]ρ[ω]τάτῳ τ[α]μίῳ χρ |
 υσοῦ λί[τ]ραν [μίαν].

ΑΥΡΑΛΕΞΑΝΔΡΟΣ ΕΥΡΟΣ
 ΚΩΜΗΣ ΜΕΖΙΑΝΩΝ ΟΡΩΝΑ ΠΑΜΕ
 ΩΝΕΝΘΑΚΑΤΑΚΙΤΑΙ ΕΑΝΤΙΣΤΟ
 ΛΜΗΣ ΕΚΚΤΟΣ ΤΟΥ ΕΙΔΙΟΥ
 ΑΥΤΟΥ ΓΕΝΟΥΣ ΑΝΥΣΕΤΗΝ
 ΟΡΟΝΤΑΥΤΗΝ ΔΩΧΕΤΩ
 ΕΙΕΡΩΤΑΜΙΩ ΧΡΥΣΟΥ ΛΙΤΡΑΝ
 ΜΙΑΝ

Αὐρ(ῆλιος) Ἀλέξανδρος Σύρος | κόμης Μεζιανῶν ὄρων
 Ἀπαμέ | ὦν ἐνθά(δε) κατά(ε)ιται· ἐάν τις το | λμήσῃ ἐκτός
 τοῦ εἰδίου | αὐτοῦ γένους ἀν[οῖ]ξ(αι) τὴν | σορὸν ταύτην,
 δῶσ(ε) τῷ εἰερωτᾷ ταμίῳ χρυσοῦ λίτραν | μίαν.

ΑΥΡΑΜΜΟΚΑΙΦΙΡΜΙΝΟΣ
 ΝΕΟΦΟΤΙΣΤΟΣ ΕΥΡΟΙΚΩΜΗΣ
 ΜΑΓΑΡΑΤΑΡΙΧΩΝ ΟΡΩΝΑ Π
 ΟΜΕΩΝΕΝΘΑΚΑΤΑΚΙΤΑΙ
 ΗΤΙΣΤΟΛΜΗΣΟΙΑΝΥΞΕΝ
 ΤΗΝΑΡΚΟΝΤΑΥΤΗΝΑΝΕΥΤΩ
 ΝΕΙΔΙΩΝ ΓΕΝΟΥΣ ΔΩΧΙΤΩ ΕΙ
 ΡΕΤΑΤΟΥΤΑΜΙΟΥ ΧΡΥΣΟΥ ΧΒ



Αὐρ(ῆλιοι?) Σάμμος καὶ Φιρμίνος | νεοφ[ώ]τιστος Σύροι
 κόμης | Μαγαραταρίχων [ε]ῶν Ἀπ | [α]μέων ἐνθά[δε]-
 κατά[ε]ι[ν]ται | [εἰ] τις τολμήσ[ε]ι ἀν[οῖ]ξ[ε]ι[ν] τὴν
 ἀρκ[α]ν ταύτην ἀνευ τῷ | ν εἰδίων γένους[ε], δῶσ[ε]ι τῷ
 εἰ[ε] | ρωτάτ[ω] ταμί[ω] χρυσοῦ λ(ίτρας) (δύο).

Nella raccolta dei fratelli Muschietti si trova da parecchi anni la greca seguente che per la qualità della pietra, per la forma dei caratteri e pel contenuto va indubbiamente attribuita alla nostra necropoli.

63

ΕΝΘΑΚΕΙΤΕΛΕ
 ΟΝΤΙΟΣΓΑΜΒΡΟΣΓ
 ΑΙΑΝΟΥΚΩΝΣΤΑΝΤΙ
 ΝΟΠΟΛΙΤΟΥΓΛΕΙΤΙ
 ΣΤΟΛΜΗCΙΑΛΛΟΤΡΙ
 ΟCΑΝΥΞΕΚΕΛΑΛΟ
 CΚΗΝΟΝΘΕΙΝΕΔΟ
 CΙΤΩΙΕΡΩΤΑΤΩΤΑ
 ΜΙΩΑΡΓΥΡΟΥΛΙΤΡΑC
 ΚΑ

*ἐνθάδε) κείτ(αι) Λε | ὄντιος γαμβρὸς Γ | αἰαγοῦ Κωνσταν-
 τι | νοπολίτου (ἐτῶν τριάκοντα?)· εἰ τι | C τολευήτ(ε)ι ἀλλό-
 τρι | Cς ἀν[ό]ξ(αι) κ(αί) [ᾠ]λέ | σκηνοῦ θείν(αι) δ[ώ] |
 C(ε)ι τῷ ἱερωτάτῳ τα | μίῳ ἀργυροῦ λίτρας (εἴκοσι μίαν).*

Un'altra scoperta di qualche rilievo nei riguardi topografici si è fatta in questi ultimi giorni. Fu detto nella relazione precedente, che una strada larga più metri passa di mezzo al sepolcro nella direzione da occidente ad oriente. Questa asserzione però si fondava soltanto sulla circostanza che una larga zona spoglia di qualsiasi monumento sepolcrale ed altro si frapponeva ai gruppi di arche nell'accennata direzione. Volendo ora accertare, se al supposto rispondeva il fatto, abbiamo da prima tentato colla sonda, e ne emerse che alla profondità di quasi due metri vi aveva uno strato sodo nel quale l'usato istromento non poteva aprirsi il passaggio. Si è quindi ordinato l'escavo del terreno fino a quella profondità e si venne alla scoperta di una strada la cui superficie per lo spessore di mezzo metro è formata di una ghiaja non molto arrotondata e di colore scuro più assai di quelle che si trovano ne' sedimenti de' dintorni, cementata con calce, e sotto questa vi ha altra ghiaja sciolta che si sprofonda più che due metri. La sede stradale è larga sei metri e mezzo e

si dirige da occidente-mezzodì a levante-tramontana; ai lati della carreggiata vi hanno le consuete insenature per raccogliere l'acqua e darle scolo. Essendosi poi allargato lo scavo verso mezzogiorno, si rinvenne un tronco d'albero del diametro di 50 cent., ed appoggiata ad esso una vite; più in là e presso le arche soprastanti una tomba di cotto con entro lo scheletro d'un adulto. Peccato che l'acqua, filtrando quasi sotto la vanga, non ha permesso di proceder oltre, com'era nostro desiderio, per far pago il voto dell'illustre comm. de Rossi, ed accertare che sepolcri più antichi sono in fatto nascosti sotto i posteriori. È non pertanto omai messo in sodo che alla profondità di due metri sotto il piano di base delle arche scoperte fin oggi vi ha una tomba di cotto, e che li strati alluvionali che ricoprono questo spazio sono d'un terriccio sabbioso d'altra natura di quello in cui sono immerse le arche superiori. Altre tombe di cotto si segnarono dalla tasta a non minore profondità; mentre alcune si mostrano quasi a fior di terra frammezzo alle arche: e vuol esser notato che in queste tombe gli scheletri sono conservati assai meglio e nella massima parte si trovano in un'acqua limpidissima di cui la tomba è ripiena; mentre il vano delle arche è tutto occupato d'una creta o sabbia finissima.

Ed ora ci si permetta di riassumere brevemente le risultanze delle scoperte epigrafiche fatte nel sepolcreto concordiese.

Fin dalle prime abbiamo preconizzato in esso il monumento che ci avrebbe rivelato le condizioni della nostra colonia al declinar dell'Impero e le milizie che hanno pugnato a proteggere gli ultimi aneliti del medesimo: — e la nostra aspettazione non andò fallita.

È infatti manifesto per esso che qui sullo scorcio del secolo quarto e nei primordi del quinto venivano mandate a stanza le milizie barbare le quali erano state regimentate negli eserciti romani sotto il nome di *numeri*. E di questi numeri, dei quali tanto pochi ricordi ci hanno con-

servato le epigrafi di que' tempi, le arche concordiesi ne segnalano dodici non noti da altri marmi:

Batavi seniores (1. 24. 48)

Mattiaci seniores (53)

Mattiaci juniores (6. 45)

Armigeri (16)

Leoni seniores (19)

Jovii juniores (21)

Jovii Bracchati (52)

Regii (23)

Sagittarii Nervii (46)

Bructeri (47)

Brachati (49)

Equites comitis sagittarii seniores (50)

Uno che ci riesce del tutto nuovo, quello degli Ebori (*Eborum*) datoci dall'epigrafe 51. Nella Lusitania troviamo la città d' *Ebora* (*Evora*), soprannomata *Liberalitas Julia*, e per l'affinità del nome bisognerebbe supporre che questo numero fosse reclutato colà. La considerazione però, che i numeri traevano ordinariamente la propria denominazione da quella delle popolazioni d'ond' erano costituiti, ci induce a pensar piuttosto agli Eburoni, popolo belga del quale Cesare fa menzione; ma in tal caso bisognerebbe addebitare al lapicida la forma alterata del nome.

Non crediamo poi che di regola fossero mandati quivi a presidio gli interi corpi militari di cui ci serbano ricordanza le nostre arche; riteniamo invece che i veterani di que' numeri venissero colonizzati in questi luoghi, ricevessero cioè un assegno in terreni nella colonia; affinchè, pur godendo il riposo delle fatiche durate a pro dell'impero, fossero costretti a difenderlo ancora, combattendo gli invasori per la tutela de' domestici lari. E a confortare tale supposto vengono opportune le arche che fanno menzione dei veterani Fl. Januarino (6), Fl. Gidnadio (11) e Fl. Dassiolo (45); ma più ancora quella di Fl. MASVETVS (19), per errore stampato *Mansuetus*, ov'è

raccomandata la tutela di essa ai veterani (*vetranibus*); il che dimostra che essi formavano una casta speciale e rispettata nella colonia. E ciò ne spiega altresì, come qui si trovassero un *protector* (16) ed un *domesticus* (22), i quali in attualità di servizio avrebbero dovuto far parte del seguito dell'imperatore, un *centenarius ex off. praef. Illirici*, e un *princepalis de civitate Murse* e que' militi Siri di cui parlano le epigrafi greche.

Giunti i veterani alla colonia per passarvi il resto de' loro giorni, di leggieri contraevano i legami della famiglia allettati dagli ozi della nuova vita ed incoraggiati dai privilegi dell'*onesta missione*; ond'è che dieci tombe raccolgono le ceneri del marito e della moglie. È probabile però che alcune di queste donne fossero unite al soldato in men regolare connubio, quand'egli ancora militava sotto le insegne, ed abbiano conseguito i diritti di legittimo maritaggio con lo stesso diploma con cui egli conseguiva la cittadinanza romana. Tali a nostro vedere sarebbero quelle che portano il nome di Flavia, essendo Flavio il marito; perocchè al momento dell'affrancazione i soldati assumevano il prenome degli Imperatori da cui venivano affrancati, ed è ben facile che con essi l'assumessero le donne *quas tunc habuissent*.

La nostra fabbrica di frecce, che il maestro degli uffici aveva sotto i suoi ordini in Italia, era nota solo pel cenno fattone dalla *Notitia* e dall'epigrafe di C. Aquilio Mela (*C. I. L.* 5, 1883). Le recenti scoperte ce la mostrano una *schola* di almeno duecento fabricesi sotto la soprintendenza d'un ducenario dal quale dipendevano due centenari e due o più biarchi.

Da tutte queste epigrafi si fa poi palese, come nell'epoca in cui si popolava d'avelli il sepolcreto, mal valesse la legge a proteggere i diritti dei defunti. Apprendiamo dalle medesime che la violazione più comune era quella d'aprire le arche per spogliar forse i cadaveri; poichè ben 23 delle 34 iscrizioni che cominano una pena

a tutelarle, riguardano coloro che si attentassero di aprirle. Ve n'ha una, la prima, che vieta di muover l'arca, quasi intendesse presidarla anche contro il disposto della legge *arculam ipsam, si res exigat, in locum commodiorem licere transferre non est denegandum* (Dig. II 7,39). Le altre interdicono di violare (13), di molestare (21), e di rompere l'arca (55); di porre in essa un corpo estraneo (8. 28. 51. 68) e di fare ingiuria ai sepolti (44). Le multe variano senza regola. Ve n'ha di soldi 10, 20, 25, di libbre d'argento 5, 10, 25; d'oncie 3, 6, libbre 1, 2 e 3 d'oro. La più grave, quella delle libbre tre d'oro, è minacciata a chi volesse porre nella tomba il proprio corpo: « *se hic ponere* ». Nuova ci riesce la punizione alternativa che si riscontra nelle epigrafi 24, 46, 47 *iure ei manus pr(a)ecidantur aut inferat in fisco auri libram* in una, nell'altra *argenti pondo quinque*, e nella terza *auri pondo due*. Tali varietà nel conguaglio fra l'identica punizione corporale e la multa ci sono argomento a ritenere che tutte queste penalità fossero consentite in genere dalla legge; ma la specialità fosse affatto arbitraria. Il Codice (9, 19, 4) ci aveva già edotto che la multa non derogava al supplizio « *quod sepulcrum violantibus videtur impositum* »; ma la sostituzione d'un' ammenda pecuniaria alla pena corporale ha l'impronta del *widrigild* dei barbari.

In quattro arche troviamo fatto appello al patrocinio della chiesa; nella 16 « *in eccl[esi]e sic com[mun]dav* », nella 22 « *petimus om[ni]b[us] cl[er]icis et cunctis fraternitatem* », nella 49 « *comendamus sanct[ae] ecclesiae civitatis concordi[us] diensium* », e nella 51 « *comendo civit[ati] con[cor]diensium et clero* »: l'*et* per errore del quadratario si è messo dopo il clero. Del pregio delle nostre scoperte nei riguardi della cristiana archeologia ha già parlato con la consueta dottrina il ch. comm. de Rossi nel IV fascicolo del suo *Bull.* 1874, e speriamo che nella presente pubblicazione troverà nuovo argomento d'intrattenere i suoi lettori.

E per nulla omettere di ciò che vale ad illustrare la nostra colonia, ci permettiamo un breve cenno anche su quanto vi venne recentemente in luce fuori dell'area che ci occupa.

Avendo il sig. Pietro Trevisan fatto nel verno decorso alcuni lavori per sistemare un suo terreno posto ad or ente del sepolcreto alla distanza di circa mezzo chilometro, ha trovato un'edicola con frontone, sulla quale sta scritto in grandi e buoni caratteri:

SELIA · Q · L
IVCVNDA
FIERI IVSSIT

poi un cippo che superiormente si chiude ad arco, sul campo del quale si leggono le parole seguenti:

LOC
Q · GRANI
PHOSPHORI

in fine un masso rettangolare dello spessore d'un metro, il quale sui due fianchi ha in rilievo quattro colonne, e sul dinnanzi in mezzo alle colonne una figura ben panneggiata, di cui non si conserva che la parte inferiore, essendo il masso manco in tutta la sua grossezza della parte superiore che non si è potuta rinvenire.

I fratelli Goz in un campo al mezzodì del villaggio attuale, fra i resti di fabbrica di cui facevano l'escavo, s'imbattono in un pezzo di cotto, che esternamente dava l'apparenza d'un tegolo, sul quale all'interno vi ha il frammento d'un ammirabile bassorilievo. Una piccola cornice con uovolo lo chiude superiormente; nel mezzo del campo vi è una gran vasca con minuti ornati parte sporgenti parte graffiti, sostenuta da un ben disegnato piedestallo, ai lati del quale i rigiri graziosi di due viticci riempiono il vano.

Sopra la vasca una testa di leone lascia scorrere dalla bocca l'acqua di cui quella è ripiena. Un Satiro imberbe a sinistra di chi guarda rialzando la persona con sforzo evidente sulla punta dei piedi, appoggia la mano al basso della vasca, piega il collo ed allunga le labbra per bere l'acqua che vi sta dentro. Al lato opposto si vede la testa barbata e la mano d'un altro Satiro probabilmente nell'identico atteggiamento. Il campo restante al lato sinistro è occupato da un rabesco e dal mezzo del fiore che ne è la parte principale sorge la metà anteriore d'un capro. Due fori rotondi uno al di sopra, l'altro al di sotto servivano probabilmente ai chiodi coi quali questo pezzo ornamentale doveva essere assicurato alla parete.

Di questa guisa l'antica Concordia, ad onta delle devastazioni dei barbari e delle sistematiche spogliazioni degli abitatori de' suoi dintorni, mostra ancora quà e colà i resti della passata grandezza; e noi, poveri cultori delle sue memorie, ne facciam tesoro a fin di torla, per quanto è possibile, all'oblio in cui per tanti secoli giacque immeritamente negletta.

Portogruaro 4 maggio 1875

D. BERTOLINI

b. Scavi di Pompei.

(Continuazione cf. Bull. 1874 p. 63, 89, 148, 177, 193, 259, 262 segg.
1875 p. 18).

Dissotterrate le isole finora descritte, gli scavi furono rivolti all'isola 13 della regione VI, quella cioè che verso E sta accanto alla casa del Fauno, divisa da essa dal vico detto del Laberinto. Ma mi pare più utile di procedere topograficamente, descrivendo prima tutto quello che, quantunque più tardi, fu scavato vicino alla porta stabiana. Si tratta di quel complesso di abitazioni, che in forma poco

regolare si stende dalla via stabiana alla cosiddetta scuola de' gladiatori ¹.

Non si trova in tutto questo complesso nessuna casa regolare con *fauces*, *atrium*, *alae*, *tablinum* ecc.: non vi sono che botteghe e dietro di esse un sistema di camere irregolarmente disposte, e pare che la maggior parte di questi edifizi servisse a *cauponae* e ad alberghi.

La prima casa, contando dalla porta, ha tre aperture sulla strada: 1, una porta per carri, come quella degli alberghi sudescritti, 2, una scala al piano superiore, 3 e 4, due botteghe con retrobotteghe, di cui la prima bottega per una porta e una piccola finestra corrisponda con quel vano ove si entrava con i carri. Le due botteghe son congiunte anch'esse da una porta, mentre un'altra, che dalla seconda retrobottega conduceva una volta nella camera che le sta dietro, fu trovata murata. Si noti, che in nessuna delle botteghe si trova il solito podio, e che le retrobotteghe sono stanze piuttosto spaziose. In mezzo alla seconda bottega sta un grazioso tavolino di marmo, il cui sostegno è adorno d'un busto di Satiro colla *nebris*. Evidentemente queste non sono propriamente botteghe, ma taverne, locali d'una *caupona*. — La forma dell'entrata principale, insieme a tali taverne, ci fa supporre essere questo uno stabilimento simile a quelli sudescritti sull'altro lato della strada. Il primo vano, ove si entra, pare servisse di rimessa per le vetture. È desso un compreso rozzo, senza pavimento, profondo quanto le due botteghe colle retrobotteghe ed una camera che sta dietro alla prima di esse; la parte posteriore di tale compreso corrisponde col peristilio mediante una larga apertura senza porta. La copertura era sorretta da due sostegni, che non corrispondono fra di loro, dimodochè ciascuna delle travi relative con un'estremità riposava su d'un sostegno, mentre l'altra era incastrata nel muro opposto. Nell'angolo interno formato dal primo di siffatti sostegni, che sta sul lato destro, troviamo in una massa di materiale prima l'apertura della cisterna, quindi un bacino quadrangolare di poca profondità con lo scolo verso O in un'altro situato più basso, che ha la forma della quarta parte d'un cerchio e serviva forse di abbeveratoio.

¹ Cf. adesso Fiorelli *Descrizione di Pompei* p. 347 ss.

Da esso pure per uno stretto foro l'acqua poteva scolare verso O.

Passati per questo compreso entriamo in quello che per analogia dissi peristilio, ma che è piuttosto un compreso rozzo nella larghezza della casa meno una stanza che sta dietro la seconda taverna. Verso O un basso muricciolo, su cui si vedono gli avanzi di due colonne di mattoni, lo divide dal viridario situato più alto ed accessibile dal vano in discorso mediante un'apertura irregolare nella parte settentrionale del muricciuolo, mentre dalla camera a d. vi si entra per una porta. Il tetto s'abbassava verso il viridario, lungo il cui lato orientale scorre una doccia per l'acqua piovana. Due camere stanno dietro alle due retrobotteghe. La prima sul peristilio si apre da E, l'altra più grande si stende fino al viridario, dimodochè si apre sul lato settentrionale del peristilio o portico che è situato più basso delle due camere e del viridario, alla quale inuguaglianza si è rimediato mediante un innalzamento del suolo verso le porte delle due camere. La camera settentrionale, lunga 8,05 larga 3,24 con porta sul viridario, ha sul lato lungo di N una specie di panca di materiale, larga 0,55, alta 0,93, nella quale presso l'estremità orientale vi è un incavo verticale e aperte verso la camera, che non scende fino al suolo, come per incastrarvi una trave quadrangolare, mentre un'incavo simile poco lontano dall'estremità occidentale è rotondo. La panca è stata messa posteriormente sopra l'intonaco semplicemente dipinto, e di sopra in parte si vede coperta di lastre di mattoni. Lungo il muro S pare che fosse una vasca bislunga larga 0,85, ma non vidi sgombrata quella parte. Sarebbe forse questo locale la stalla, e la panca la mangiatoia? vi s'adatterebbe la forma lunga del locale, nè altrove in tutta la casa si trova una stalla, che però aspettiamo di trovare in una casa ove si entrava con le vetture.

Bisogna aggiungere alcune parole sulla pittura assai graziosa, ma disgraziatamente non troppo ben conservata della parte settentrionale (4,24) del muro occidentale del viridario, delle cui pareti il resto è rozzo. E siccome senza dubbio vi abbiamo una composizione intiera, fatta appunto per lo spazio che occupa adesso, così una volta la parte settentrionale del viridario sarà stata divisa in qualche ma-

niera da quella meridionale. Vi è rappresentato un giardino. Nelle due estremità sono dipinti due sostegni gialli, e fra essi due pilastri rossi, tutti e quattro su postamenti bianchi che stanno sopra una base comune. Gli intercolunnii sui due lati sono coperti da volte a poco sesto, quello in mezzo a guisa d'un frontispizio. Queste coperture sono di color rosso, e in mezzo di ciascuna si vede appeso uno scudetto da cui pendono alcuni nastri ed una maschera disgraziatamente mal conservata. Sopra ciascuno de' pilastri si vede un vaso giallo, rappresentato come dipintura del capo sesto. I postamenti sono congiunti da un cancello che a d. e a sin. è parallelo alla parete stessa, mentre nel mezzo si ritira dallo spettatore a due angoli ottusi, lasciando così libero avanti al giardino il posto per una fontana che ha la forma d'una vasca graziosa di marmo bianco piena d'acqua, e dal cui bel mezzo sorte un basso getto d'acqua. Sul cancello a d. sta un paone rivolto alla fontana, a sin. un altro uccello, la cui specie non posso definire. Negli intercolunnii a d. e a sin. il palo, che sta in mezzo al cancello, è sormontato da un'idria, su ciascun lato di cui pare che sia stato assiso sul cancello un uccello, benchè in ciascun intercolunnio non ne sia conservato che quello a d., il quale nell'intercolunnio sin. pare sia un piccione. Dietro del cancello si vedono le varie piante del giardino, dipinte in maniera graziosissima e con diligente caratteristica delle diverse specie. Di sopra si vede il cielo azzurro e uccelli volanti.

Nell'angolo NO del viridario havvi un bacino poco profondo, grande $1,87 \times 0,55$ dal cui angolo SE l'acqua scollava in una vasca rotonda (diam. 0,50) che forse era un pozzo. Nel muro meridionale si vede una porta murata che una volta conduceva sul pomerio.

(Sarà continuato)

A. MAU.

BULLETTINO

DELL' ISTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

N.º VI DI GIUGNO 1875 (*due fogli*)

Adunanze dei 2, 9, 16, 23 Aprile. — Scavi nel Parmense e di Canneto. — Tessera d'un pantomimo. — Notazione numerale prealfabetica.

I. ADUNANZE DELL'ISTITUTO

Aprile 2: M. ST. DE ROSSI: sull'articolo del P. Garucci inserito nel fascicolo 593 della *Civiltà cattolica*, nel quale questi, dando relazione della scoperta di nuove tombe spettanti all'arcaica necropoli albana, apparse aldisopra del peperino, ne deduce una ragione di dubitare degli altri trovamenti fatti per l'addietro in questa necropoli, e che si dicono avvenuti sotto il predetto strato vulcanico (v. *Bullettino* in appresso). — FABIANI: congettura intorno al significato di una parola finora incompresa della lapide bilingue, che nell'elenco delle lapidi fenicie si chiama la 6ª ateniese. Questa, scoperta in Atene nel 1861, fu pubblicata negli Annali del nostro Istituto dello stesso anno p. 321 ed illustrata dal Gildemeister. La sua parte ellenica è stata riprodotta e commentata da parecchi fino al ch. Usener che in occasione del 3º centenario dell'università di Leida, 8. febbraio del corrente anno, ne parlò nel suo opuscolo sopra il lib. XI dell'Iliade. La parte fenicia ad onta delle cure del Gildemeister, del Lenormant (*Via Eleusin.* V 1 p. 120), del Huebner (*Gazz. Archeol.* vol. XXX p. 47), del De Vogüé (*Mélanges* p. 16), del Levy (*Phön.*

Stud. III p. 17) ha ancora la voce ד'ֹמ D'om, che entra nella composizione dei due nomi *Domsalo*, e *Domano* ricordati nella lapide, e che tutti dichiararono non solo ignota, ma estranea alle radici semitiche. Si potrebbe perciò cercare frai due soli popoli, che sappiamo avere assai influito sui Fenici, cioè fra gli Egiziani o gli Assiri; ma questi non nel proprio tesoro della loro lingua, sicuramente semitica, ma fra le parole turaniche da essi adottate dai loro turanici predecessori. Ora nella composizione della voce accadica *Duzzi* è stata trovata la voce *Du*, che significa *figlio*, e il cui suono trasportato alla fonetica semitica diè il suono *Tām Tom* del nome siriano ed ebraico *Tomuz* e *Tammuz*. Si potrebbe sospettare, che in altri nomi composti usassero gli Assiri della voce, e questi poi fossero adottati dai Fenici. Allora *Domsalos* דֹמסלֹח e *Domano* דֹמחֹנֶה significherebbero *figlio della fortuna*, e *figlio della grazia* (χαρίης) o anche adoratore di questi numi, giacchè דֹמֶה era certamente adorata dai Fenici, e così ancora la fortuna, che si trova ricordata almeno sotto altri due suoi nomi divini מְנִי e נֶגֶד. Se ciò non piacesse, si potrebbe pensare alla divinità egiziana *Tum*, che era il sole all'occaso. — Passò quindi alle figure rappresentate nello specchio 116 della opera del sig. Gerhard, nel quale è ancora una voce oscura. In esso specchio è rappresentato Adone giovinetto ed alato dinanzi una figura muliebre sedente, che ha un calato da lavoro sotto il sedile, e a tergo uno specchio, mentre colla destra porge o tenta afferrare una colomba. Il giovine ha il suo nome אֶת־וֹן־אֶ, presso la donna è la voce *Tifanati*. Gli espositori passati videro in quella donna Afrodite o Turan, ma non potè applicarlesi la voce *Tifanati*. Il Corssen nella sua recente opera sulla lingua etrusca (p. 237) si limitò a dichiarar la figura un essere collegato con Afrodite. Seguendo questa limitazione si potrebbe proporre di vedere in quella Mirra la madre di Adone. *Myrrha* è voce notoriamente semitica מֹר *mor* che viene da una radice מָרָר *sgocciolare*, da cui viene

ancora *ἡ μάρα γοκκία*. Ora nella lingua sanscrita le due radici *tep* e *tīp* significano dal pari *sgocciolare*, sicchè *Tif-an-ati* è la pretta traduzione ariana della voce semitica (*Myrrha*). — KLUEGMANN: vaso recentemente trovato ad Orvieto (scavi Mancini) rappresentante in disegno bello e grandioso a figure rosse il combattimento d'Ercole con due Amazoni, soccorse da tre altre dipinte nel rovescio del vaso. La scena principale rassomiglia molto alle rappresentanze del medesimo fatto mitico su vasi a figure nere, ma trova anche riscontri sopra stoviglie di stile meno antico, p. e. sul cratere ora della collezione capitolina, descritto nel *Bullettino* 1866 p. 214 n. 42 come combattimento d'Ercole con guerrieri maschi. Il rif. fece osservare che tanto la maniera di raffigurar le Amazoni di preferenza in costume ed armatura greca, quanto il fatto che Ercole non è ignudo, ma vestito di chitone stretto al corpo, provano il pittore non aver intieramente abbandonato le particolarità dello stile più antico. Notò di poi una singolarità tecnica non ricorrente, al saper suo, che in una sola stoviglia conservata nella grande sala del museo Gregoriano, che cioè a' due lati di ciascun manico la superficie piana del vaso vien interrotta per mezzo di un piccolo rialto bislungo coperto di vernice e destinato, come pare, a dar appoggio a' pollici di chi versava il contenuto del vaso. — Lo stesso sig. KLUEGMANN ragionò quindi del passo della tavola Albani riferibile alla spedizione delle Amazoni contro Atene, rilevando d'aver letto in questo modo le due righe spettanti a Teseo che abbia fatto prigioniera una d'esse:

KAI ΕΛΑΒΕΝ · ΗΞΕΥΣ ΑΙ . . .
TON ΙΠΠΟΛΥΤΑΝ

lezione non differente da quella proposta ultimamente dal sig. Aldenhoven se non nella seconda lettera (da s.) della linea seconda, la quale da lui era spiegata per A, laddove

Bianchini vi avea già riconosciuto un'O. Rifiutando adunque l'emendazione del Michaelis (*Griechische Bilderchron.* p. 73 l. 316 segg.), il rif. propose il supplemento ΑΙΧΜΑΛΩΤΟΝ e notò, come quella stessa frase ricorre anche in altri racconti dello stesso mito, mentre riesce di particolar interesse l'accordo dell'autore della tavola con Erodoro l'Eracleota (cf. *Plut. Thes.* 26 e *Tzetz. ad Lycophr.* 1332) tanto in quelle parole, quanto nella tradizione della battaglia, nella quale Teseo fece prigioniera l'Amazone. Neppure deve recar meraviglia la differenza del nome dell'Amazone chiamata Ippolita dall'uno, e dall'altro Antiope, visto che siffatta diversità corrisponde all'uso degli autori nel chiamar l'Amazone, della quale Teseo si era impadronito.

Aprile 9: CESELLI: osservazioni sull'articolo dal P. Garrucci pubblicato nella *Civiltà Cattolica* sugli scavi della necropoli albana di Gaudenzio Testa e di Sante Limiti nel 1874, notando non esservi alcun dubbio che sia stato abitato il monte Laziale, quando il suo vulcanismo era in attività, attestandolo i nuclei di selci schieggiati da lui rinvenuti in mezzo alle correnti vulcaniche. In quanto poi all'epoca de' vasi detti preistorici laziali, che il P. Garrucci attribuisce al quinto secolo, fece osservare ch'essi possono dividersi nelle tre categorie di molto rozzi, rozzi e meno rozzi. I molto rozzi essere non solamente d'una conformazione più grossolana, ma composti d'un tufo argilloso proprio del Lazio con cristalli intieri di pirossene verde e di pochissima cottura; ossia abbrustoliti solo all'esterno. I vasi rozzi all'incontro sono di forme meno grossolane, di pasta più manipolata e più cotti; i meno rozzi finalmente di un lavoro più finito tanto nelle forme, quanto nella manipolazione della pasta e nella cottura. Notò quindi, come insieme co' vasi molto rozzi si son trovate armi in silice, co' rozzi oggetti di bronzo, e co' meno rozzi oggetti di bronzo e ferro. Parlò in ultimo della scoperta fatta all'Esquilina a pochi metri di distanza

dall'*agger* e ad un metro aldissotto del piano del medesimo sopra terreno vergine, d'un vaso di forma, impasto e cottura simile a quei vasi laziali che si dicono rozzi, avvertendo che ne risulta esser questi più antichi dell'epoca stabilita dal P. Garrucci. — Alle osservazioni del sig. Cesselli rispose brevemente il sig. cav. M. Sr. DE ROSSI, invitandolo a pubblicare al più presto possibile i dati a lui solo cognitivi che dimostrano la verità de' suoi assunti. — EROLI, riferendosi ad una comunicazione fatta in adunanza anteriore, raccontò che presso Civitacastellana in un podere del conte Rosi siasi scoperto un ninfeo molto antico, ed in esso una ricca stipe d'oggetti varj di pietra, rame, bronzo e ferro: su di ciò aggiunse il sig. M. Sr. DE ROSSI che probabilmente una scoperta simile è stata testè fatta in Francia, quantunque non si parli a proposito di essa direttamente di stipe litica. Leggesi nei *Comptes rendus de l'Académie des sciences* del 22 febbraio 1875 un articolo del Daubrée *sur la formation contemporaine des cristallisations métalliques dans la source thermale de Bourbonne les Bains (Haute-Marne)*. In esso si descrive la scoperta di una vera stipe dell'epoca romana contenuta nel fondo del bacino della sorgente predetta. Ivi in un fango argilloso si sono trovate migliaia di monete romane di bronzo, d'argento e d'oro unitamente ad oggetti diversi, cioè statuette vetive, spilloni, bacchette ed altro. Le monete erano quattromila e seicento, delle quali quattro in oro, duecentocinquantasei in argento ed il rimanente in bronzo e rame. Nelle monete primeggiavano le teste di Nerone, Adriano, Faustina ed Onorio. Vi sono stati trovati anche blocchi di pietra, uno dei quali con l'epigrafe DEO BORBANI ET DAMONAE. Al di sotto degli oggetti romani si è trovato impastato nel medesimo fanghiglia a concrezioni metalliche uno strato di scaglie di pietra, principalmente di *gres*. Queste e quelle di altre pietre, come sono descritte, difficilmente potrebbero esser ritenute per naturali in quel luogo. Perciò ne segue la somma probabi-

lità che si tratti di un caso analogo allo scoperto per la prima volta dal rif. in Vicarello, e simile all'indicato dal sig. marchese Erolì. — LUMBROSO: sul luogo, dove fu scoperta la statua alessandrina edita nell'*Amalthea* di Böttiger (3,443); la quale rappresenta un uomo ritto in atto di porre colla mano destra una corona sul proprio capo, mentre ne tiene un'altra nella sinistra, ed una terza è collocata sopra un cippo vicino; ossia, secondo il Böttiger, un sofista tre volte vincitore in certami letterarii. Chi la scoprì e trasportolla a Vienna, la disse trovata fra i luoghi dove sorgevano i bagni di Cleopatra e la biblioteca famosa: poi modificandosi la relazione di penna in penna, si finì col supporla rinvenuta nel Bruchion, fors'anco tra le rovine del Museo. Ma il Museo fu certamente lontanissimo dai cosiddetti bagni di Cleopatra e in tutt'altra parte della città. Poi tenuto conto dell'incerta ubicazione della biblioteca, è chiaro che lo scopritore non erudito si attenne, dando quei limiti, alla tradizione araba popolare che la biblioteca fosse vicina alla cosiddetta colonna di Pompeo (Dedel, *de Bibl. Alex.* p. 31), come lo prova la menzione di questa in una delle relazioni inviate al Böttiger. Secondo ogni verisimiglianza, il monumento proviene dunque dalla estesa della necropoli (Strab. 17,795), tra le catacombe situate ad un miglio e mezzo circa dalla porta della città nella direzione di NE poco quinci dai bagni di Cleopatra (Minutoli, *Abh. verm. Inh.* 2, 1, p. 8-18) e la colonna ossia il quartiere di *Racotì*; il quale un po' abbandonato fin dai tempi d'Augusto, fu nei secoli bassi invaso dalla necropoli confinante, come lo dimostrano le varie catacombe scopertevi in questi ultimi cinquant'anni. La statua, giudicata di un'epoca non del tutto infima dell'impero, avrebbe fatto parte di un monumento sepolcrale, e le corone rappresenterebbero vittorie ormai troncate dalla morte. — A proposito di un articolo recente del dott. Engelmann nell'*Archäologische Zeitung* (1874 fasc. IV p. 127-134, tav. 12) sopra il frammento ori-

ginale berlinese del mosaico di Palestrina, lo stesso rif. osservò, non essere stata mai considerata, se la memoria non lo tradisce, da alcuno degli illustratori di quel mosaico, la congettura di Ennio Quirino Visconti (*Op. Var.* 1, 168), il quale vi ravvisò una imitazione dei tappeti alessandrini. A convalidarla addusse l'altra congettura di una imitazione consimile emessa dal comm. De Rossi (*Bull. di A. C.* 1871, 57), onde spiegare le decorazioni marmoree della basilica di Giunio Basso; nonchè l'analogia che offrono, nella continuità storica di quell'artistica industria, i tappeti dell'Egitto arabo; rinviando al Quatremère (*Mém géogr. et hist. sur l'Ég.*) dove parla delle fabbriche di *Behnesa* (1, 255), di *Tennis* (1, 309), di *Touneh* (1, 335), di *Sciata* (1, 338), massime dove descrive i tappeti posseduti dal califfo Mostanser (2, 376), alcuni dei quali ricordano la decorazione della sala di Tolemeo Filadelfo (*Athen.* 5, 196 f.) e le *Alexandrina belluata tapezia* di Plauto (1, 2, 14), altri la maniera e quasi la rappresentanza del mosaico di Palestrina. — HELBIG: disegni di oggetti in bronzo con decorazione geometrica trovati in Grecia. Osservò in primo luogo, che secondo le notizie da lui raccolte durante il suo viaggio in Grecia cotali oggetti si trovano specialmente nell'Attica e nella Beozia, e ragionò quindi sopra una tomba scoperta ad Atene nel Kerameikos esterno tra il peribolos e l'istituto di Hadschikosta, la quale tomba conteneva vasi dipinti con ornati geometrici ed oltre ciò due scarabei di smalto azzurro, di cui l'uno mostra una figura di quadrupede (cavallo?) rozzaamente incisa, mentre la rappresentanza dell'altro è corrosa, ed un pezzo ovale di vetro azzurro mobile attorno un manichetto d'argento e montato con un orlo d'oro a puntini, rilevando, come cotale insieme possa riuscire importante per la quistione sopra l'origine della decorazione geometrica. I disegni da lui proposti erano i seguenti:

1) Colossale fibula di bronzo, proveniente dalle vicinanze di Tebe (Varvakion); sulla lastra, nella quale s'in-

serisce la spilla, è graffito un cavallo che mangia. Cf. il vaso pubbl. dal Conze nelle *Sitzungsber. d. Wien. Ak., phil. hist. Cl.* LXIV vol. II tav. IV.

2) Incrostazione di bronzo con ornati a zigzag, la quale, a quel che pare, originariamente copriva un pilastro.

3) Diadema di bronzo con figure incise di uomini, cavalli, pesci, uccelli, due cani o shakali che perseguitano un caprinolo, e d' un bastimento, che nell' atteggiamento corrisponde con quelli sui vasi pubblicati *Mon. dell' Inst.* Vol. VIII Tav. XL. 3, 4 (Tebe; Varvakion). I concetti figurativi sono disposti in maniera molto irregolare e talvolta particolarmente capivolti.

4) Particolare cerchio di bronzo battuto e lavorato a punzone (trovato ad Olimpia: ora nell' ephoria). Il cerchio è ornato con concetti della decorazione geometrica, spirali, linee a zigzag ecc. e sormontato dalla figura fusa di un cavallo.

5) Cerchio somigliante, ma di bronzo fuso, sormontato anche esso da un cavallo (Chalkis?; Varvakion). Il sig. Helbig aggiunse di aver veduto frammenti di monumenti dello stesso genere anche in alcune collezioni private ad Atene e sospettò, che alla stessa classe appartenesse anche il cerchio di bronzo trovato ad Amelia e descritto nel nostro *Bull.* 1864 p. 57. Riguardo la loro destinazione il referente dichiarò generalmente, che essi si riferissero alla *res equestris*, mentre il sig. M. S. De Rossi vi riconobbe decisamente ornati di cavalli.

Aprile 16: G. B. DE ROSSI: sull' opera del sig. prof. H. Jordan intitolata *forma urbis Romae regionum XIII Herolani* 1874, fol. (v. *Bull.* in appreso). — KLUBEMANN: specchio comprato dal sig. *Augusto Castellani* rappresentante la lotta d' Ercole coll' Amazzone in presenza di Minerva e pubblicato, come pare, dal Gerhard (*Er. Spiegel* IV t. 342, 2), in maniera però da far supporre che il disegno ne sia stato rilevato da mano poco esperta e senza

lucido. È munito di tre iscrizioni, i cui tratti non si distinguono finora che poco chiaramente, ed esternò il rif. la speranza che pulito meglio lo specchio, anch'esse pienamente verrebbero fuori, specialmente quello che offre il nome dell'Amazzone ed è perciò d'interesse mitico e linguistico maggiore. — HELBIG: scoperta accaduta sull'acropoli di Atene. Mentre si scavarono i fondamenti del museo destinato a ricevere le antichità sparse sull'acropoli, nella profondità di 10 metri sotto il bastione di Cimone e propriamente sul suolo di roccia, si scoprì un ammasso di oggetti antichissimi buttati lì, che ora si conservano nella casa detta del guardiano. Il riferente rilevò, che nello scavare anche alcuni oggetti esistenti negli strati superiori del terreno rotolarono ingiù, come p. e. un candeliere d'argilla coperto con cattivo smalto verde che sembra di fabbrica turca. Ma gli oggetti provenienti dagli strati superiori facilmente si distinguono da quelli appartenenti all'ammasso trovato sul suolo di roccia. Furono proposti disegni dei tipi principali che ricorrono in quell'antichissimo ripostiglio. Vi appartengono molti manichetti di bronzo e d'argento che s'inserivano in scarabei o pietre incise di forma cilindrica o lenticolare, alcuni idoli rozzissimi d'argilla e molti vasi e frammenti di vasi, che mostrano uno stadio primitivo della decorazione geometrica, che generalmente sono dipinti con semplici strisce circondanti il recipiente e più raramente con linee in guisa di treccia. I quali vasi dall'un canto rassomigliano ad esemplari trovati sull'isola di Cipro (cf. p. e. DÖH *Sammlung Cesnola* tav. XVI 2), dall'altro canto a stoviglie provenienti da sepolcri italici molto antichi e specialmente ad alcune trovate presso Albano e Marino sotto il peperino. Finalmente il sig. Helbig dirresse l'attenzione sopra un frammento di mattone con impresse figure ballanti di arcaico stile, la di cui fabbrica stranamente corrisponde con monumenti analoghi provenienti da Cervetri o da Corneto. — HENZEN: frammento de' fasti ospitelini ritrovato negli scavi del foro romano

cogli altri da lui anteriormente pubblicati e recentemente comunicatogli dal sig. comm. Rosa soprintendente delle antichità:

MAG C · TRI
 · F · EST
 · ILVS
 R · III · ABD

Egli notò, come siffatto brano si combacia co' fasti superstiti degl'anni 709 e 710, i quali ne vengono redintegrati in questo modo:

- 709 C. Julius C. f. C. n. Caesar iiii dict. rei publ. constit. causa
 M. Aemilius M. f. Q. n. Lepidus mag. eq.
 eodem anno
 C. Julius C. f. C. n. Caesar iiii sine conlega abd.
 eodem anno
 Q. Fabius Q. f. Q. n. Maximus in MAG C · TREbonius C. f... n.
 mortuus est in eius L(ocum)F(actus)EST
 C. Caninius C. f. C. n. ReBILVS
- 710 C. Julius C. f. C. n. Caesar III · ABD(icavit) dict. rei publ. constit. causa
 M. Aemilius M. f. Q. n. Lepidus ii mag. eq.

Fece osservare l'importanza del nuovo frammento, dal quale riceviamo nuovi lumi riguardo al modo di considerar le dittature di Giulio Cesare: sulle quali avendo ragionato sulle orme del Mommsen (*C. I. L.* vol. 1 p. 451 segg.) rilevò, come l'opinione da questo proposta, che, cioè, la dittatura sua perpetua non sia stata che la continuazione della decennale, non essendo in vero se non la designazione a dittatore per tanti anni quanti ne viverebbe, che tale opinione, diciamo, debba modificarsi ritenendola piuttosto per una nuova magistratura, che non abbia potuto sostenersi senzachè Cesare deponesse la dittatura che amministrava. Consistere adunque l'importanza del nuovo frammento nelle lettere ABD in fine del v. 4, che ci fanno conoscere cotai fatto; nè poter quindi la dittatura perpetua nell'anno 710 chiamarsi ugualmente dittatura quarta. Esternò la speranza di veder illustrato più ampiamente il frammentino nel-

l' *Ephemeris epigraphica* dal collega Mommsen, al quale disse d'averlo mandato. — Aggiunse di poi un frammento di calendario antico ritr. nell'a. 1874 nella nuova strada detta del principe Amadeo alle case inferiori della villa Massimi e conservato ora presso la commissione archeologica municipale, dove potè vederlo per favore del benemerito di lei segretario sig. R. Lanciani:

<i>Febr.</i>	<i>Mart</i>
10 a n	12 G C
11 b n	13 H E N
12 c n	14 A E <i>quir n feriae Marti</i>
13 d <i>eid n feriae</i>	15 B E <i>id n. feriae annae perennae</i>
FAVNO IN INSVL	16 C f

La restituzione n'è desunta da'calendarj Maffeiiano C. I. L. I n. VI, Vaticano n. XII e Farnesiano n. XVI, mentre riguardo al tempio di Fauno nell'isola tiberina egli citò Ovidio *fast.* 2, 193: *idibus agrestis fumant altaria Fauni hic, ubi discretas insula rumpit aquas*, ed in quanto alla sua erezione e dedicazione Livio 33, 42, 10 e 34, 53, 3.

Aprile 28. Adunanza solenne in memoria della fondazione di Roma: P. BRUZZA: intorno ad un campanello d'oro trovato nell' Esquilino ed all'uso del suono per respingere il fascino (v. *Annali* 1875 p. 50 segg.). — HENZEN: sulle misure prese dagli antichi romani per tutelar la città contro le inondazioni del Tevere.

Pubblichiamo in quest'occasione le novelle ascrizioni e promozioni, a cui si è fatto luogo in ricorrenza dell'anniversario della fondazione di Roma. E furono nominati *membri ordinari* il sig. prof. ab. ENRICO FABIANI a Roma ed i sigg. AREZZO DI TARGIA e P. BOBEIA barone di CADIDDI a Siracusa; ed ascritti fra *soci corrispondenti* in Italia: i sigg. can. D. LUIGI BALDUZZI a Bagnacavallo, prof.

GAETANO MANTOVANI a *Bergamo*; GIUSEPPE MOCHI a *Cagli*; avv. ARSENIO CRESPELLANI a *Modena*; LUIGI MANCERI a *Siracusa*; O. SILVESTRI a *Torino*; parimenti in Germania i sigg. professori ARNOLDO SCHAEFER a *Bonna*, ENRICO GELZER a *Heidelberg* e LUDOVICO SCHWABE a *Tubinga*.

II. SCAVI

a. Le scoperte etrusche nel Parmense.

Le vestigia del popolo che in un'epoca antichissima, a cui non può per ora assegnarsi una data, neanche approssimativa, immigrò nella valle del Po, e vi si diffuse dalle Alpi all'Apennino, sovrapponendosi alle miserabili popolazioni delle terremare e delle palafitte, e costituendovi coll'andar del tempo uno stato civile a cui fanno capo le prime tradizioni storiche dell'Italia settentrionale; queste vestigia, dico, ignorate o neglette fino al principio di questo secolo, ricercate poi e trovate in diversi punti del Piemonte, del cantone Ticino, del Tirolo, della Lombardia, del Veneto, nonchè di tre provincie dell'Emilia, specialmente nell'ultimo trentennio, in cui la questione dei primi abitatori d'Italia fu oggetto di lunghi e appassionati studii, vanno ora, mercè il nuovo impulso e indirizzo che la scienza archeologica ha impresso a questo genere di ricerche, pululando in gran copia su quasi tutta la superficie delle provincie circumpadane. Anche il territorio parmense, che, sebben feracissimo in altre classi di antichità, tanto dell'epoca romana quanto delle età del bronzo e del ferro, non avea tuttavia esibito fino a questi ultimi tempi monumenti di carattere indubbiamente etrusco, tanto che archeologi, per altro insigni, come il Lopez, ieri ancora non ammettevano un'epoca etrusca nel novero dei momenti storici di questa parte d'Italia, ha testè fornito e continua a fornire un non scarso contingente di materiali di questa

classe, i quali, mentre confermano le deduzioni dottrinali che emergono dal complesso dei congeneri monumenti trovati nelle provincie limitrofe, potranno per mezzo di studii comparativi conferire alla soluzione di altri interessanti problemi etnografici e storici.

Se non che, quanto più le scoperte si vanno da ogni parte moltiplicando, tanto meno riesce agevole agli studiosi tener dietro alle singole notizie che d'ognuno di esse corrono qua e là per i libri o sui giornali. Oltre che, in massima, le singole relazioni hanno un carattere troppo particolare ed esclusivo, e vi mancano quasi sempre i riscontri e gli addentellati, per mezzo di cui le scoperte che ne formano il soggetto si combinano e si collegano colle similari di altri luoghi, in modo da occupare il posto che loro s'addice nella serie archeologica. Ad evitare in parte siffatto inconveniente, giova che i risultati delle scoperte sieno raggruppati, almeno per provincie, e che da questa esposizione complessiva di monumenti scoperti in tempi e luoghi diversi entro il raggio d'un territorio abbastanza esteso, almeno i principali siano riferiti a tipi ben conosciuti, in modo che si possa abbracciare d'un sol colpo d'occhio lo stato attuale delle scoperte relative ad una determinata classe di antichità nei diversi punti del territorio stesso, nonchè i rapporti più caratteristici fra le medesime e quelle di altre regioni. Gli è sotto questo punto di vista che mi propongo di compilare alcuni cenni intorno allo stato attuale delle scoperte etrusche nella provincia di Parma; il qual compito mi è, a dir vero, singolarmente agevolato dall'aver sott'occhio la collezione esistente nel Museo parmense, dove per cura del non mai abbastanza encomiato dott. L. Pigorini, direttore del medesimo, trovasi esposta in ordine topografico la serie degli oggetti più caratteristici, quasi a dire, il campionario di tutte le scoperte avvenute da undici anni in qua nel territorio della provincia. Diversi sono i punti di questo territorio, d'onde uscirono all'aperto reliquie etrusche. Principale

fra essi è, senza dubbio, *Fra ore*, nel mandamento di S. Pancrazio, dove nel 1864 fu scoperto un ricco sepolcro d'inumazione che somministrò la prima prova monumentale della presenza storica degli Etruschi nelle pianure parmensi, circa la quale non aveasi, prima di questa, altra testimonianza che quella risultante dal noto passo di Tito Livio. Non lungi da questo sepolcro si rinvennero, or son due anni, interessanti reliquie d'una stazione della stessa epoca, e finalmente altri consimili avanzi furono constatati negli strati superiori della terramara della *Vallazza*, situata nel medesimo comune. Di non minore importanza appariscono i risultati degli scavi effettuati nel 1871 sulla terramara *Quingento* di S. Prospero, nel comune di S. Lazzaro; a cui tennero dietro quelli della terramara *Campo del Castellazzo* nello stesso territorio; nonchè altri a *Castione*, nel comune di Busseto. Ultimi, in ordine di data, vogliansi annoverare i sepolcri scoperti un anno fa, in *Casaltone*, sulla sinistra dell'Enza; quando non vogliansi ascrivere alla stessa categoria archeologica parecchie stazioni sovrastanti ad altre terremare così dette della « prima epoca del ferro, » di cui l'etruscismo, per quanto probabile per molti indizii, non può tuttavia dirsi finora sufficientemente constatato. Di tutte le singole scoperte fu a suo tempo data comunicazione al pubblico dal prelodato dott. L. Pigorini sulle colonne della *Gazzetta di Parma* (1864, n. 227 ; 1871, n. 41, 95, 290 ; 1873, n. 233), alle quali rimando il lettore cui interessi aver cognizione dei particolari relativi, dovendomi io limitare a porger qui una analisi sommaria dei principali oggetti scoperti.

Cominciando dal sepolcro di *Fra ore*, le reliquie ceramiche in esso raccolte si possono dividere in due classi ben distinte. Appartengono alla prima le stoviglie di più o meno rozza fabbrica locale: da una parte, le nere o nericanti, lucide senza vernice, come le arcaiche chiusine; dall'altra le rosse o giallastre, per color proprio della creta, offrenti all'interno dei cocci, in mezzo a due linee del

colore esterno, una più larga zona di color nero; sì le une che le altre analoghe per tecnica, forma e ornamenti alle più grossolane e primitive fra quelle dei sepolcreti di Villanova e di Golasecca. Appartiene alla seconda il vasellame di finissima tecnica greca, che, sebben rappresentato da pochi frammenti, riporta il sepolcro ad un'epoca men remota di quella da cui datano le anzidette necropoli; forse all'epoca delle tombe di Marzabotto. Caratteristica è questa coesistenza nello stesso deposito di stoviglie rozzissime e del genere più arcaico, a lato di altre che appartengono al miglior periodo dell'arte ceramica. Il che potrebbe far supporre che nell'agro parmense, per circostanze locali, l'industria figulinaria abbia progredito assai più lentamente che nel felsineo; o forse è più logico attribuire a costumi religiosi, se eziandio in tempi e luoghi in cui, per mezzo del commercio, si importavano dalla città di Adria per gli usi della vita stoviglie fine ed eleganti, si continuavano ad adoperare nei riti funebri figuline riferibili per la loro rozzezza a tempi più antichi, e di cui alcune, come le brune, accennano forse a rapporti etnografici fra le primitive popolazioni circumpadane e quelle della Gallia, trovandosene di simili in molte tombe dell'Alsazia, dei Vosgi, della Marna, dell'Aisne e della Costa d'oro (Bertrand, *les tumulus Gaulois de Magny Lambert*). È da deplorarsi che i cocci raccolti con poca cura non permettano una più completa restituzione delle unità vascolari: il pezzo più completo è un rozzo vaso patorio in creta rossa foggato a cilindro allargantesi alle estremità, sul tipo di quello della necropoli felsinea illustrata dal Gozzadini (fig. 8). Sul manico di altro vaso ho osservato una sigla graffita avanti cottura, del genere di quelle che ricorrono su vasi vulcenti (*Mus. etr. de L. Bonaparte*) e meglio su altri di Villanova (Gozzadini, *sep. etr. scop. presso Bol.*), di Sesto Calende (Giani, *Batt. del Ticino*), e di Servirola (Fabretti *Corp. inscr. ital. suppl. 1*). È questo l'unico cenno epigrafico venuto in luce. Fra le terrecotte, ricorderò ancora le fusa-

iuele, genere rappresentato in Fraore da due sole varietà, la conica nera, come a Villanova, e la conica rossa, che si trova in altre stazioni, e anche nelle terramare.

Passando ai bronzi, troviamo anzitutto una cista, o situla che dir si voglia, cilindrica, manicata, della specie così detta a cordoni. Vien così portato a ventiquattro il numero degli esemplari circumpadani di questo utensile singolare che, se non si può qualificare in modo assoluto come il prodotto d'un'arte locale particolare all'Etruria circumpadana, secondo che altri non ha esitato ad asserire, e ciò dappoichè lo si trova in Francia, in Svizzera, nel Belgio, nell'Assia, nell'Hannover, nell'Austria (Bertrand, op. cit.), è certo però che ricorre qui in maggior copia che altrove, quasi che nella Cisalpina fosse appunto il centro della sua fabbricazione, come è certo del pari che non lo si riscontra mai al di là degli Apennini. Il diametro della cista di Fraore è di circa 0,42; ma non si potrebbe del pari precisarne l'altezza, e nè tampoco indicare, se fosse ricoperta da un ciottolo come quella di Marzabotto, essendosi rinvenuta in frantumi, come accade della maggior parte di questi utensili, fatti di sottili e fragilissime foglie di bronzo. Nemmeno si è potuto constatare il suo contenuto e quale fosse la sua destinazione; ma dal fatto che il sepolcro in cui fu rinvenuta, è, come fu detto, a inumazione, si può arguire che non dovesse rivestire il carattere di urna cineraria, che il Gozzadini ha riconosciuto come il più ovvio nelle ciste della Cisalpina.

La presenza della situla a cordoni viene a conferma delle considerazioni dianzi esposte in ordine ai vasi fittili arcaici, dei quali si è osservato come non somministrino, per se stessi, un criterio abbastanza sicuro per stabilire la cronologia del deposito a cui appartengono. La tecnica infatti di questo utensile ci riporta ad un'alta antichità, trattandosi, come è noto, d'un vaso composto di lamine in bronzo battute a martello e congiunte insieme per mezzo di chiodi; mentre il metodo della saldatura, inventato, al

dir di Plinio, da Glaucò fin dal VII secolo av. Cr., dovette ben presto esser noto agli Etruschi, gran maestri in toreutica, come, del resto, consta per molti monumenti. Non so se possa accettarsi senza obiezioni la teoria del Brizio (*Bull. dell' Inst.* 1872) relativamente alla priorità della cista a forma conica su quella cilindrica, ed al transito da quella a questa; certo, è unanime l'opinione degli archeologi nell'attribuire alla cista così detta a cordoni una grande antichità. Ora, a lato appunto di questa cista, noi troviamo in Fraore due *cercochoae* in bronzo d'un artificio assai più recente; l'una di forme piuttosto semplici, sul tipo di quella di Marzabotto (Gozzadini *ult. scop. nell'ant. necr. di Marz.* tav. 14, n.° 1); l'altra di forme elegantissime, che trova il suo riscontro in alcune di Vulci, Orte e Bomarzo (*Mus. etr. Greg.* I tav. LV, LVI, LVII). L'ansa di quest'ultima ha all'estremità inferiore della parte verticale, ossia alla sua giuntura col corpo del vaso, una leggiadra palmetta simile alla ceretana n. 2a della tav. XIII vol. I del *Museo Gregoriano* e a quella di Marzabotto (tav. 16, 2). Non mancano fra i bronzi le fibule a molla spirale di forma e ornamenti diversi; gli anelli, quali ad un solo, quali a più giri; le armille, di cui alcune a verghette cilindriche, sottili, altre in lamina, più larghe sebben del pari leggere; gli aghi crinali di varie foggie e dimensioni; oggetti tutti assai ovvii nelle necropoli illustrate dal Gozzadini.

Più degno di osservazione è il trovarvisi l'*aes rude*, su cui altri volle con soverchia fiducia stabilire un canone cronologico, riferendo i sepolcri che lo contengono ad un'epoca anteriore all'invenzione della moneta segnata; mentre qui lo si vede, del pari che le stoviglie arcaiche e la cista a cordoni, frammisto ad oggetti di stile e lavoro indubbiamente meno antichi. Di che è d'uopo conchiudere che o l'*aes rude* rappresenta qui i primi rudimenti della monetazione in un popolo molto addietro nell'arte e nell'industria, il quale importava dal di fuori la maggior parte dei suoi utensili ed ornamenti; congettura che, del resto, non fa avanzar d'un passo la questione, troppo oscura

essendo finora la storia monetaria di questa parte d'Italia: o che l'uso di deporre l'*aes rude*, nonchè altri oggetti, nelle tombe e altrove è da riferirsi ad una pratica religiosa che sopravvisse per lungo tempo alla generazione che l'institul. Se nella stipe tributata alle acque apollinari l'impiego dell'*aes rude* si conservò fino ai tempi imperiali, se lo stesso può dirsi del suo impiego nelle formule del dritto tradizionale, non sembra inverosimile che la sua presenza nelle tombe debba ascriversi alla continuità d'un rito religioso conservatosi per lungo tempo dopo l'introduzione della moneta segnata. Sottoponendo questo *aes rude* all'analisi chimica, come fu fatto con quello di Vicarello, di Villanova, di Marzabotto e della Certosa, si potrà forse addivenire a conclusioni più positive.

Poco rappresentato è il ferro nel sepolcro di Fraore: poichè chiodi e capocchia quadrata e due coltelli costituiscono tutta la suppellettile ferrea del deposito; povertà molto significativa per la classificazione del medesimo. Abbonda invece la suppellettile dei metalli nobili. Accennerò tre fibule in argento, un paio d'orecchini e due fibule gemelle in oro, oggetti di mirabile eleganza e bellezza. Le fibule in oro sono sul fare di quella di Villanova figurata al n. 14 della tav. VIII, coll'aggiunta d'un disco ornato a puntini in filagrana, all'estremità della parte curva. Magnifici poi, oltre ogni credere, sono gli orecchini, lavorati a punzoni e di cesello, con graziosa protome umana e sopraccinati di filagrana d'uno stile ornamentale più ricco di quello che caratterizza gli ori vulcenti riprodotti a tav. CXXII vol. I del *Museo Gregoriano*. Chiuderò questa breve esposizione della scoperta di Fraore, ricordando alcuni oggetti d'ambra, dischi perforati, ornamenti per collana etc, quali si trovano quasi ovunque nei sepolcri etruschi, o di popoli che ebbero cogli Etruschi commercio.

Seguono le scoperte di Quingento, non meno interessanti sotto il punto di vista archeologico, sebbene riferibili a diversa epoca. In questa stazione abbonda infatti il ferro, e vi si notano fra altri arnesi un falcetto, un

picco ed una chiave, sebben non manchino oggetti che accennano ad una età più remota, come fibule e punte di freccia in bronzo, rottami di dolii probabilmente cinerarii, la cui forma ha tanta analogia coi così detti pozzi funerarii, e perfino uno strumento a punta in corno di cervo come a Villanova. Ma la scoperta per cui gli scavi di Quingento si raccomandano più specialmente all'attenzione dell'archeologo è quella di otto pezzi di *aes signatum* di forma rettangolare, larghi fra i 70 e i 75 millimetri sopra una lunghezza dai 60 ai 140, con uno spessore dai 20 ai 45. Una di queste monete pesa fin gr. 3, 500, peso che supera di molto quello della congenera di Marzabotto che reputavasi finora il più grave *aes signatum* conosciuto. Taluna di dette monete porta ben discernibile l'impronta d'un ramo sfrondato, tipo già conosciuto per alcuni esemplari, fra cui uno, illustrato dal Gennarelli, proveniente da Vulci, e due altri or nel Museo britannico, di provenienza, a quanto pare, umbra, dappoichè i compilatori del catalogo di detto museo li attribuirono a Todi. Dell'analisi fattane dal prof. Gibertini risulta che queste monete sono di rame, senz'altra lega. Non mi dilungherò altrimenti intorno alle medesime, perchè esse vennero testè maestrevolmente illustrate dal più volte citato sig. Pigorini nel *Periodico di numismatica e sfragistica* (Anno VI, fasc. V). Mi limiterò a ricordare come la scoperta di Quingento non costituisca un fatto isolato, e come altre di queste monete fuse e quadrate dell'Italia primitiva siansi in questi ultimi anni rinvenute nelle provincie circumpadane: p. es. a Marzabotto (*ant. necr. di Marz.* tav. XVII 2, 5), a Servirola, nella provincia di Reggio, a Levizzano nel Modenese. Il tesoretto di Quingento viene in buon punto ad aumentare un materiale tanto più prezioso in quanto che di ben accertata provenienza, ed acquista una speciale importanza dal punto di vista dei nuovi dati che somministra alla scienza per la soluzione del problema relativo alla determinazione ed attribuzione di questi nummi singolari.

Poco dirò sui risultati degli scavi di Casaltone,

finora troppo parziali. L'unico metallo che vi comparisce, è il bronzo, rappresentato da fibule, anelli ed armille di varie specie. Alcuni frammenti di stoviglie accennano ad un'epoca assai alta.

Lo stesso può dirsi di Castione, di cui l'oggetto più notevole è per avventura un grosso e magnifico anello in vetro verdastro, sopraornato di striscie trasversali in smalto giallo e di altre longitudinali in smalto rosso cupo. Questo anello trovato insieme ad altri di ambra, costituisce un bellissimo campione d'una industria che, come quella dei lavori in ambra, fu in tempi antichissimi oggetto, per parte degli Etruschi, d'una grande esportazione nelle regioni transalpine.

Conchiudendo, dal sin qui esposto sembra potersi stabilire: 1.° Anche nella provincia parmense è attestata da molteplici ed irrecusabili documenti la realtà storica d'un popolo antico-italico diverso da quello delle terremare e delle palafitte, e sovrappostosi immediatamente al medesimo. 2.° Questo popolo è lo stesso di cui le vestigia, riferibili a differenti epoche, compariscono a Villanova, a Golasecca, a Marzabotto, a Servirola, alla Certosa di Bologna e in tanti altri punti delle provincie circumpadane, il che è quanto dire l'etrusco, essendo ormai quasi unanime l'opinione dei più autorevoli archeologi sull'etruscismo delle anzidette necropoli. 3.° Gli Etruschi stabiliti nella valle del Po appariscono della stessa stirpe ed origine di quelli stanziati al di là dell'Apennino; almeno tali li dimostra l'identità di usi, costumi, credenze e tipo di civiltà, attestata anche qui dall'analogia delle sepolture, della monetazione, degli oggetti d'arte e d'industria, e altrove da monumenti figurati ed epigrafici. 4.° L'identità di tipo nelle due civiltà non esclude però una dualità abbastanza accentuata di fisionomia, dovuta alla diversità di sviluppo degli stessi germi in luoghi e circostanze diverse. Così l'Etruria meridionale si distingue per una civiltà più splendida e raffinata, ma più impressionata da influssi stranieri, mentre quella dell'Etruria settentrionale, per

quanto si può giudicare dai monumenti finora usciti alla luce, è men ricca di sviluppo, ma ha un carattere più originale e, come ben dice il Brizio (*loc. cit.*), più nazionale.

E questo è quanto, allo stato attuale delle scoperte, si può stabilire con sufficiente approssimazione. Ulteriori scoperte e confronti potranno metterci sulla via di determinare la linea di provenienza di questo popolo e la natura dei rapporti che il medesimo ebbe con altri popoli sì italici che transalpini.

VITTORIO POGGI

b. Scavi di Canneto della Puglia

Da lettera del sig. prof. F. CORAZZINI a G. Henzen

Sono stato a verificare ciò che m'era stato riferito rispetto ai vasi trovati in Canneto. I vasi di bronzo non sono istoriati; istoriati sono alcuni vasi, comunemente detti etruschi, ma di scorretto disegno. I due vasi di bronzo non vedo indicati da Guhl (e qui non ho altri libri di questa materia); uno di essi è una specie di caldaja senza manichi, l'altro ha la forma di una mezzetta toscana, salvo che la bocca è più stretta e diverso il piede¹. Il diametro del primo è di circa venti centimetri, e l'altezza di circa 15. Sopra uno scheletro si trovò una specie di vaso simile a quello indicato alla fig. 449, h, di Guhl, salvo che non ha il buco per versare il liquido e il manico è formato da un Bacco che per le braccia e un pampino è attaccato al vaso, mentre sotto i piedi tiene una testa di capro. Vidi alcuni braccialetti di bronzo, e fibule d'argento, cinque monetine di rame e d'argento di Celia, una di Polignano, una di Bari. Il fatto più importante mi sembra la scoperta ormai accertata della necropoli di Celia dovuta ai sigg. Rubini, che non risparmiarono nè spese nè cure per salvare molte preziose memorie dell'età trascorse, e sono gentilissimi con tutti quelli che visitano l'incipiente loro museo. I sepolcri si tro-

¹ Il vaso offre qualche rassomiglianza con quello pubbl. *Mus. Gregor.* I 4, 1 (ultima serie a d.); ma nell'esemplare di Canneto la bocca è particolarmente intagliata.

vano a circa due miglia o tre chilometri dalla distrutta città, e in una estensione assai vasta, e principalmente nel luogo detto il *campo del tesoro*. Le tombe sono in tufo, come casse di un metro circa di lunghezza, sopra m. 0,60 circa, e quindi apparisce che i corpi vi si ponevano rannicchiati. Le pareti di alcune casse o arche sono colorate in rosso. In una fossa nello strato di tufo, di circa due metri di lunghezza sopra 2,50 erano deposte le arche coperte da una grossa lastra pure di tufo che sopravvanzava l'arca di più che m. 0,10. Il coperchio delle arche si trova sotto il suolo attuale a m. 0,50 ad 1 m. e più. In alcuni di questi lastroni v'erano dei caratteri o segni; non so quello che debbasi credere intorno a ciò non avendoli veduti. Mi è stato promesso che, se ne troveranno altri, li conserveranno. Mi promisero che ai primi di agosto apriranno tre di questi sepolcri che sono già indicati e io mi affretterò di renderla tosto informata di quello che verrà alla luce.

In alcune tratte dell'acquedotto canosino studiato e rinvenuto dall'Ingegnere Cerillo Edoardo nell'anno 1867, fu rinvenuta una tratta di sifone in piombo a sezione ovoidica dell'asse maggiore di m. 0,24, con sopra la seguente mutila iscrizione in caratteri unciali:

... LICÆ . MVNICI . M . CANVSINORVM
 ... B . CVRA . L . EGGI . MARYLLI
 ... LVS . IS . ADIECIV

III. MONUMENTI

Tessera d'un pantomimo.

Debbo al sig. avv. G. Lovatti la comunicazione d'una pasta piatta e rotonda lunga cent. 4, larga cent. 3,5, rinvenuta nelle vicinanze di Roma, e munita delle seguenti iscrizioni:

GAIVS
 THEOROS · LVX
 VICTOR · PANTOMIM
 SI · DEVS · IPSE · TVA · CAP
 TVS · NVNC · A
 THEOROST · /
 DVBITANT · H
 VELLE · IMIT
 DEVM

nel rovescio scritta da destra a sinistra a modo di sigillo con rami d'albero inseriti fra i nomi:



Si noti in primo luogo la nomenclatura singolare del personaggio, di cui si tratta: il quale col nome principale chiamavasi *Theoros*, ma con quello congiunse il prenome *Gaius* ed il cognome *Lux*. Deve cioè essere stato d'origine grecanica, come lo erano ordinariamente le persone di quella classe, ed in tale sua qualità portava il nome di *Theoros* come unica appellazione. Ammesso poi alla cittadinanza romana, non assunse, come più comunemente si costumava, un gentilizio romano, ma in luogo di questo ritenne l'antico nome greco aggiungendovi prenome e cognome; della qual cosa parlai di recente nel *Bullettino della commissione archeologica municipale* 1874 p. 73 seg. cf. *Ann.* 1860 p. 81. Insolito di certo si è il cognome, nè so se ne siano noti altri esempi; ma non può recar meraviglia a chi rammenti che eziandio nomi come *Bonitas*, *Felicitas*, *Pietas*, *Probitas*, *Spes*, *Veritas*, erano usati da' Romani (cf. Marini *Arv.* p. 323), nè disconviene forse il cognome *Lux* ad un uomo del mestiere di *Theoros*. Lo stesso suo nome grecanico, del resto, non è molto usato, ed oltre i passi d'Aristofane relativi ad un Ateniese di quel nome (*Equ.* 608; *Nub.* 400; *Vesp.* 44-418; cf. *Plut Alc.* 1; *Suid.*) non ne vedo menzioni se non che nelle lapidi *C. I. Gr.* 289 e 2561, e presso Mionnet *S.* 7, 268 (cf. Benseler *Eigenamen* s. v.). Importante però riesce egli pel confronto colla tessera d'osso pubblicata nel *Bullettino* 1878 p. 67

dal ch. collega de Rossi. Questo contro l'opinione del Mommsen che inclinava a leggere come una parola sola le lettere *theorobathylliana*, voleva trovar in essa una *Sophe Theoro Bathylliana*, attribuendo a quella donna i due nomi di *Sophe* e *Theoro*, e qualificandola come seguace del celebre pantomimo *Bathyllos*, liberto di Mecenate. Ora quella supposizione vien appoggiata, se non m'inganno, dalla nuova iscrizione: non potrebbe essere che quella *Theoro Sophe* sia parente, o figlia o sorella, di *C. Theoros Lux*? S'avverta ch'essa si dice *Bathylliana*, e si ricordi che *Bathyllos* era rivale di *Pylades*, artista tanto rinomato all'epoca augustea (Dio 54, 17; cf. Tac. *Ann.* 1, 54); il cui nome leggiamo sul rovescio del nostro monumentino fra quei dei pantomimi vinti da *Theoros*: onde ci sarà forse lecito di credere anche questo assecla di *Bathyllos*. Che poi il ridetto Pilade sia veramente quello del tempo di Cesare Augusto, lo indica non solamente l'aggiunta parola *Cilicia*, visto che di siffatta provincia era nativo quest'ultimo (cf. Hieron. *chron.* a. 732. 733), ma lo conferma puranche il nome di *Hylas* postogli dirimpetto: giacchè chi è che non conosca il pantomimo così chiamato, discepolo del grande Pilade (cf. Macrob. *Saturn* 2, 7)? La menzione di *Hylas* adunque esclude la possibilità di pensare ad uno de' vari Piladi posteriori, che trassero il nome dal fondatore della scuola (cf. Friedlaender *Sittenges.* 2 p. 297 seg; 387 segg. ed 1). Disgraziatamente non mi è riuscito di rinvenir alcuna notizia degli altri due pantomimi *Nomius* e *Pierus*, ma basta la menzione di Pilade ed Ila per riportar anch'essi incirca all'epoca augustea, e pare perciò il nostro monumentino non abbia da reputarsi molto più recente di questa, se infatti *Theoros* vinse Pilade ed Ila. Se la piccolezza d'esso non ammette un giudizio preciso sull'indole de' caratteri inscruttivi, quelli in ispecie della parte deretana non sembrano rifiutarsi ad essere riportati a tempo tanto antico. Chi non ne volesse ammettere un'età così rimota, dovrebbe supporre che *Theoros* non abbia veramente vinto Pilade ed Ila, ma che con quelle menzioni non si indichi se non la sua superiorità riguardo ad essi: ma l'uso frequente nei monumenti d'attori, atleti ad altri artisti, di segnar le vittorie riportate, pare render più probabile la prima spiegazione.

Sopra i nomi de' quattro competitori di *Theoros* vedonsi

segnate le seguenti parole: CILICIA sopra PYLADEM; SVRIA sopra NOMIVM; SALMACID sopra HYLÀ; TIBVRTIN sopra PIERVM: delle quali chi non vedesse che la voce *Salmacid*, facilmente potrebbe credere trattarsi di un pantomimo in cui avesse agito Ila; giacchè *Salmacis* è la nota fonte d'Alicarnasso, congiunta col mito d'Ermafrodito, soggetto certamente non disadatto ad esser rappresentato in quel genere di spettacoli teatrali. Se fosse così, anche gli altri nomi dovrebbero significar produzioni teatrali: ma prescindendo dalla poca probabilità di siffatta opinione rispetto a *Cilicia*, *Suria*, *Tiburtin*, vi si oppone il fatto già sopra accennato, che si conosce Pilade come nativo di Cilicia: il che parimenti esclude la possibilità di credere, *Theoros* abbia vinto quei pantomimi ne'vari paesi loro assegnati. L'iscrizioncella nostra ha per conseguenza anche il merito di farci conoscere la patria de'pantomimi *Nomius*, di *Siria*, *Pierus* di Tivoli, e *Hylas*, il quale deve esser d'origine salmacidense, ossia nativo della città omonima alla fontana che anch'essa vien mentovata nella Caria.

Resta in ultimo il distico sfortunatamente mutilo inciso sulla parte anteriore del monumento che coll'aiuto del collega comm. de Rossi restituisco come segue:

si deus ipse tua captus nunc a[r]te,
Theoros, est,
[quid] dubitant, h[ominem] velle imit[are] ¹
deum?

Theoros per conseguenza in uno spettacolo teatrale aveva rappresentato un dio, come c'insegna il pentametro: ma quel che rende veramente importante il distico, si è che, come avvertì lo stesso nostro collega, il *deus* che, secondo l'esametro, fu dall'arte sua cattivato, non può essere se non l'imperator Caligola; giacchè senza simile spiegazione resta oscuro il senso dell'epigramma. Che Caligola si facesse adorar come divinità; che fingesse di discorrere con Giove, si costruisse un tempio, istituisse sacrifici e sacerdoti in onor suo, ce lo raccontano gli scrittori antichi (cf. Sueton. *Cal.* 22. 52; Dio 59, 28): non meno noto si è, quanto egli fosse amante di ludi e spettacoli (Suet. *Cal.* 54. 55).

¹ Questa forma arcaica si richiede dal metro.

Ricordandoci perciò quel che abbiamo stabilito sull'epoca del nostro monumento, e sapendo che Caligola fu il primo imperatore che si arrogò il culto divino, non possiamo non riconoscere quel principe nel *deus* dell'esametro.

Torniamo ora alla tessera sopra mentovata. *Theoro Sophe* in essa non solamente chiamasi *Bathylliana*, ma si qualifica parimenti come *arbitrix emboliarum*, nome rimasto oscuro al ch. de Rossi nella spiegazione datane. Il confronto colla nuova pasta illustra anche questo punto, come egli stesso avvertì nell'adunanza de' 5 febbraio, nella quale la proposi: giacchè il titolo di *victor pantomimorum*, i nomi dei pantomimi superati, le palme ossia rami fronzuti — tutto accenna a certami che abbiano avuto luogo anche per questo genere di ludi ¹. L'esistenza di certami suppone quella di giudici oppure arbitri: ed a questa classe poi deve aver appartenuto la ridetta Sophe chiamata a giudicar intorno alla classe delle *emboliae*. Così i due monumentini acquistano un' importanza tutta nuova ed inaspettata, palesandoci un fatto finora perfettamente ignoto, benchè non improbabile.

Quale finalmente sia stato l'uso della nuova pasta, non sembra impossibile di diffinire, anzi sembrano significarlo le insegne della vittoria, unite a' nomi de' vinti ed al nome di *victor* attribuito a *Theoros*. Era essa, cioè, una specie di decorazione, da paragonarsi forse colle tessere gladiatorie; la quale non so se abbia servito anche da sigillo, come fanno supporre le lettere del rovescio scritte da destra a sinistra. Essa poi avrà accompagnato il decorato fin dentro la tomba. La tessera almeno di *Sophe Theoro*, rinvenuta nella vigna Sant' Ambrogio sulla via Latina in vicinanza del cippo delle *sociae mimae* (cf. Ann. 1856 p. 10), non lascia dubitare che ivi sia stato il sepolcreto di quelle attrici.

G. HENZEN

¹ Il ch. de Rossi volle ritener per indizio di trionfo anche la menzione del paese in ablativo: essersi, cioè, come nelle tavole trionfali ricordato quello, come se la vittoria si fosse riportata, non solamente dell'uomo, ma puranche della sua patria: ma preferisco di credere quei nomi semplici indicazioni della patria.

IV. OSSERVAZIONI

Congellure intorno una numerale notazione prealfabetica in Italia.

Nel nostro savignanese sepolcreto di S. Anastasio, illustrato dal ch. collega avv. A. Crespellani (*Di un sepolcreto preromano a Savignano sul Panaro*, Modena, Giugno 1874), e che, siccome le belle tavole litografiche dimostrano, fa pieno riscontro d'arte e di tempo all'altro più cospicuo di Villanova, reso celebre dalle scoperte e pubblicazioni del ch. Gozzadini, un notevole frammento figulino è stato in questi ultimi giorni trovato dal Crespellani medesimo, tra' più arcaici rottami, egli assicura, di quel sepolcrale terreno a lui familiare.

E poichè per gentilezza sua s'è dato premura di farmelo vedere con licenza cortese di pubblicarlo nel mio *Spicilegio epigrafico modenese*, ch'è bensì sotto stampa ma che, avendo a uscire tra le *Memorie della nostra R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti*, non poco forse dovrà tardare a vedere la luce, per ciò m'è sembrato non inutile di anticiparne fin d'ora una qualche contezza.

È un rozzo labbro tondeggiante di vaso, d'impura argilla rossastra impastata di granelli silicei e quarzosi, come incontra sovente nella rude ceramica primitiva delle terremare; e sul tondo dell'orlo porta segnate dopo la cottura, e profondamente solcate con istrumento segante o tagliente, alcune neglette ma osservabili tacche, che

han questa relativa dimensione e figura: . Ciò è a dire: cinque solchi perpendicolari, a sinistra, diretti dall'esterno verso l'interno del vaso, tutti egualmente protratti nella discendente curva interiore, benchè al di fuori i laterali sieno considerevolmente e intenzionalmente sopravanzati dal medio; a dritta poi tre tacche divaricate, e concorrenti ad angolo in alto, il cui vertice s'arresta al sommo dosso dell'orlo, non potendo così raggiunger l'altezza dell'altre tacche vicine. A destra avanza abbastanza di labbro da mostrare che ivi non si ebbe altro segno: a sinistra invece la vicinanza della frattura non esclude la possibilità d'altre tacche perdute.

Ho inteso rassomigliar da qualcuno que' nostri solchi alle tacche delle nostrali stadere; nelle quali appunto con lineette brevi e lunghe e con quello stessissimo segno delle tre linee concorrenti distinguonsi oncie, libbre e pesi. La rassomiglianza ha un fondo di vero; i segni delle stadere nostre, fatti per essere intesi dal popolo alfabetico, appartengono alla notazione tesseraria, non alla scrittura alfabetica: ma non per ciò è permesso di supporre avere qualcuno, quasi per trastullo, voluto imitare su quell'orlo figulino i tratti d'una stadera. Benchè la bilancia sia strumento antichissimo, la stadera n'è modificazione comparativamente recente: posteriore d'assai alla presunta età del sepolcreto. Che se anche volesse sospettarsi meno antico l'isolato frammento, la simiglianza supposta non troverebbe meglio conferma di contemporanei monumenti. Nelle antiche stadere a sorte rinasteci la notazione non è per sole tacche varianti, ma per le usuali cifre numeriche I, II, III, ... V, ... X, ... XV, ec. Tal'è nelle parecchie del museo Borbonico (*Mus. Borb. T. I tav. LV; T. VIII tav. XVI*); tale altresì in una singolarissima, a contrappeso fisso e

trutina scorrevole, trovata nel Veronese sull'Adige, nella quale a' numeri interi si aggiugne ancora la 8 ed il punto, usuali note della selibra e dell'oncia (Gamurrini, *Annal. d. Inst.* 1869, p. 264, tav. L). Le semplici tacche vedeansi bensì in una mista specie di bilancia-stadera, ignota a' moderni; nella quale, associandosi a' due piatti il romano, per ciò il semigiogo su cui esso scorreva era regolarmente diviso da piccoli solchi: radi e uniformi (nè simiglievoli ai nostri), non indicando che le divisioni di peso del romano medesimo (*Mus. Borb.* T. I, tav. LV, 8. *Gori Mus. Flor.* T. II, tav. XCI 1, 2).

Esclusa la materiale e capricciosa imitazione pretesa, la scorta de' monumenti ci guida a riconoscere nel nostro frammento una notazione numerica, d'etrusca maniera. Il primo segno alla destra rappresenta il 50, e unito alle vicine unità rende il 55.

Lo stesso segno trilineo è nel manubrio della famosa cista mitica del museo di Bologna, scoperta nel 1817, a non molta distanza appunto da Savignano, entro i presenti confini bolognesi, ma forse nell'antico agro di Modena; e lo Schiassi, che la pubblicò, stette in forse se dovesse leggersi coll'angolo in basso, qual riesca nella sua figura, o col vertice in alto, l'incipite sigla: facile a capovolgersi secondochè di fianco o dall'alto riguardisi quel ooperchio e manubrio (Schiassi *sopra una cista mist.* p. 7. Cf. Gerhard *Etrusk. Spieg.* I tav. I). Una pari sigla, pur col vertice in basso, notava il ch. Gozzadini in un braccialetto e in varie figuline della sua Villanova (Gozz. *La Necropole de Villanova*, Bologne 1870 p. 52); e qui pure probabilmente sarà la stessa incertezza del capoverbo o del ritto, secondochè variamente si volgano sotto degli occhi gli oggetti. E di vero, non ostante la numerica equivalenza delle sigle etrusche Λ , Ψ , $\downarrow$ affermata da alcuni (Inghirami *Mon. etr.* T. II p. 411. Migliarini *Archiv. stor. ital.* N. Ser. t. XII, p. II, 1860, p. 8), il ch. Fabretti nel suo classico *Glossario* sol la prima registra come nota regolare dell'etrusco 50, pari alla $\downarrow$, $\downarrow$, $\downarrow$ de' Latini (*Gloss. ital.* p. 2027). Nè altra in fatti è la cifra del 50 nella celebre gemma calcolatoria della biblioteca nazionale di Parigi; portante tra le figure de' numeri etruschi ancor questo carattere del cinquanta, similissimo al nostro (Conestabile *Bull. d. Ist.* 1863 p. 155. Fabretti *Corp. Inscr. Ital.* n. 2578). Del resto quando pure, invertendo il punto di vista, si volessero rimirar capovolte le tacche del nostro frammento, riuscendo allora a dritta le unità e a manca il cinquanta, non per questo ne varierebbe il valore. Avremmo sempre lo stesso 55: solendo a volte nella etrusca scrittura le semplici unità precedere a destra le maggiori cifre, anzichè seguirle a sinistra (Migliarini *l. c.* p. 12). Non sto in dubbio per altro che il giusto prospetto di que' nostri segni non sia, quale l'ho dato e naturalmente presentasi.

Ho letta a modo etrusco la notazione nostra, dacchè vi si presta abbastanza; benchè non dissimuli alcune poco spiegabili anomalie: l'uso delle cinque unità in luogo dell'equivalente carattere Λ ; la minore altezza del segno *cinquanta*; la maggiore e avvertita lunghezza della terza unità, che dee avere un suo qualche perchè, ma che non ha esempio, nè ufficio nell'etrusca numerazione. Non posso però disconoscere che le rozze tacche profonde del nostro frammento ben poco arleggiano d'una vera scrittura.

I proprii caratteri etruschi, mostratisi in vari punti della su-

burbana necropoli felsinea, non eran apparsi nell'antiorie sepolcristo di Villanova e negli altri coevi dell'agro bolognese e del nostro; ne' quali però i primi albori dell'arte di scrivere venivano annunziati da una serie di mal definibili sigle pubblicate dal Gozzadini (*Di un sepolcristo etr.* p. 20), cui due di S. Anastasio, con alquanto altre nostrali, che darò nello *Spicilegio*, possono fare riscontro. Ben poca apparenza d'affinità è tra i rozzi nostri tagli e que' varii saggi vetusti della epigrafia contemporanea; ma una materiale particolarità può mettere in dubbio la loro natura epigrafica.

Chi è uso allo scrivere, e traccia caratteri su' vasi, naturalmente presceglie lo spiano del fondo o della parete; appigliarsi invece all'incomodo risalto dell'orlo e trinciarlo, par tradire una mano più che allo stile od al calamo, addestrata al coltello: fa risovvenire il costume di chi, ignaro di lettera, s'è ausato al mnemonico sussidio delle tessere, e incide le sue numeriche tacche sul vivo canto d'una stecca, o sul tondo di un bastoncello. Noto costume, non ancor dismesso dai villici nostri; i quali su di un legnetto, spaccato in due per lo lungo, cui si dà nome di tacca, di taglia, di tessera, segnano coi lor tagli d'intesa il numero dell'opere prestate o delle somministrazioni al minuto. Ed è legno che s'intacca congiunto, e da' due interessati si conserva spartito; e tien luogo di documento, e ha valore di prova in giudizio.

Gli è vero che fra le tante specie di antiche tessere, frumentarie, teatrali, gladiatorie, militari, ospitali, non so ricordare menzione d'altre simili alle nostre rustiche calcolatorie; tuttavia non stimerei incredibile che queste nostre, di sì primitiva ed elementare maniera, potessero avere non recenti, ma lontane e forse remotissime origini. Spaccare una tessera segnata, e dividerla fra due a duratura prova d'un fatto comune, il sapean gli antichi: e tale era quella spartita coll'ospite, per memoria della ospitalità ricevuta. Fissare il ricordo di memorevoli numeri, per mezzo di segni più o meno durabili, anche il seppero: e a quest'uso collegasi l'etrusco rito antichissimo del chiode annale, imitato a Roma (Liv. VII 3), e per le stesse campagne: dove talvolta la povera parete, intriso di loto e di paglie, *clavos numerabat agrestes* (Petron. Sat. 135). Quel mnemonico rito monumentale, destinato alla perpetuità, suppone una pratica invalsa per aiutare con artifici consimili, e con visibili segni, sia fissi, sia portatili, la memoria dei numeri.

Altro è in fatti notazione numerica, altro scrittura: questa fu trovamento altissimo, sol tardi recato da oriente in Italia; quella era molto più umile e pedestre còmpito facilmente insegnabile dal quotidiano bisogno; e potè precedere, e verisimilmente precedette nella nostra penisola. Come a tratti di carbone novera il villico nostro le misure del grano o del vino, e sull'angolo d'una stecca conteggia quelle del latte portato alla cascina comune; segnando con tacche ritte le unità, con oblique le decine, con decussate le ventine; così qualcosa di simile potè la necessità de' loro attivi commercii avere appreso agli antichi. Per tempissimo una studiosa attenzione dovette esser portata sui numeri. La stessa arte del calcolo, colle pietruzze di che valeasi e onde prese il nome, palesa le semplici origini di un primitivo artificio, anteriore alla scrittura. La forma poi de' numerici segni rimasi in uso presso Etruschi e Latini rivela un passo di più: il

primordiale tentativo e concetto della rappresentazione dei numeri. Benchè il Müller attribuisse a que' segni una derivazione alfabetica (*Die Etrusk.*), non potè non riconoscerne il Mommsen l'origine esclusivamente nazionale, e anteriore: ammirando in essi i più vetusti principii della scrittura italiana (*Stor. rom. vers. Sandini t. I p. 188. Hist. de la monn. rom. vers. Blacas t. I p. 200*).

Quegli antichissimi segni han sempre avuto a' miei occhi, il confesso, una seducente e sorprendente apparenza di notazione tesserraria. Un sol tratto, o taglio, rettilineo ebbe a essere un tempo, come nelle tessere d'oggi, l'ovvio segno della unità; e il doppio taglio, (decussato, a distinguerlo dalla doppia unità), dovette naturalmente segnar la decina. Così si ebbe il decusse: sola guisa d'incrocciamento eseguibile attraverso la costola d'un legno. Come poi l'incrociare di due linee figurò l'unità dell'ordine secondo, la decina, l'intersecarsi di tre dovette essere analoga e conseguente figura di quella del terzo, o sia del centinaio. E sebbene questo terzo segno non sia arrivato sino a noi, perchè surrogato poscia ab antico da sigle alfabetiche, ciò non ostante sopravvisse, abbastanza palese, nelle divise e riconoscibili sue parti. Sì che non dubito, che i tre fondamentali e indispensabili segni della numerazione primitiva, *unità, decina, centinaio*, non avessero a essere questi: I, X, K. E n'è prova in fatti il vedere, che adottati appresso, per comodità di più spiccia e compendiosa notazione, gl'intermedii segni del *cinque* e *cinquanta*, la naturale e propria espressione loro non fu che il dimezzato segno del *dieci* e del *cento*: preferendo poi, com'era indifferente, i Latini la metà superiore V, V; la inferiore gli Etruschi Λ, Λ. Di guisa che potè restarci, in quelle divise e ricongiugnibili porzioni, la memoria e riprova degl'interi ond'ebbero origine.

Quel primordiale segno del *cento* (massimo numero ne' prischi tempi più semplici), rinchiuso in un circolo, ed elevato al valore di mille, par mostrarsi nella famosa gemma etrusca calcolatoria prenominata, secondo il disegno datone dall'Orioli *Bull. d'Inst.* 1863 p. 155); come la doppia linea incrociata, parimente rinchiusa in un cerchio (e omai confusa con una nota alfabetica), vi assume il valore del cento. Ma qui si fa troppo incerto e vacillante il terreno, per poter darvi passo sicuro.

Quantunque poi, introdotta indi la propria arte dello scrivere, i tre prischi segni numerici I, V, X venissero per sorte a confondersi con tre caratteri prettamente conformi dell'alfabeto latino (confusione ristretta al solo I nell'etrusco), anzi vie più si smarrisce la memoria della distinta origine loro per la forzata società con altre note del nuovo corso, come C ed M, mere iniziali di *cento* e di *mille*; sempre però que' primordiali segni respinsero ogni apparenza di affinità, sia figurativa, sia ordinale, sia fonica, coll'eterogenea famiglia alfabetica, fra cui contro natura si trovaron confusi. La stessa L numerale latina non più s'intenderebbe onde avesse ricevuto quel suo valore di 50, se non ce ne fosser note le successive trasformazioni: J, I, L, L. Non fu pertanto che la mutilazione della pretesa T capovolta per solo intento di compiere in quell'ultima cifra restia l'assimilazione alfabetica. Ma comunque evisate e alfabeticamente raffazzonate quelle prische note numeriche, basterebbe a riprova della loro priorità il semplice fatto, che se l'Italia non fosse stata in possesso

d'un proprio sistema numerale anteriore, non avrebbe potuto sottrarsi dall'accogliere il tanto diverso de' popoli onde ricevette l'alfabeto.

La vide l'acuta mente del Mommsen la indipendenza ed eterogeneità di que' priachi segni numerici; e riconobbe la distinta e prealfabetica origine loro: supponendo che gli elementari numeri I, V, ovvero A, ed X fosser figura del dito, della mano aperta, e d'entrambe le mani (l. c.). Ingegnosa supposizione: se una diversa non se ne offerisse spontanea, più compita e più semplice, e probabilmente più vera. Chieggo venia di scostarmi dall'opinione dell'illustre Alemanno: ma la scrittura figurativa non avendo mai posto radice in Italia, quell'unico esempio supposto ne rimarrebbe troppo isolato e sospetto.

Vero è che l'estremità umane, dito, mano, piede, cubito, sono i fondamentali elementi, come delle misure, così de' numeri, unità, *cinquina*, *decina*, *ventina*, suggeriti da natura a' computi dell'uomo, sui quali indubitabilmente foggiosi il comune sistema decimale del vecchio mondo, e il vicesimale prevaluto presso qualche nazione del nuovo. Ciò nondimeno quando col volger dei secoli si pensò a trovare proprii segni o caratteri pe' numeri, pare che non più si avvertisse di cercarne l'ovvia figura a quegli arti medesimi che ne avean primamente svelato ed insegnato il sistema. L'Egitto, antichissima culla della scrittura ideografica e figurativa per eccellenza, nel fatto de' numeri non prese di mira quegli arti fondamentali. Un tratto verticale (il più semplice de' segni) fu per gli Egizii, come per gl'Italici, l'espressione della unità; che (trascurata la cinquina, la supposta *mano*) ripeteasi sino a nove: facendo indi succedere una doppia verticale, congiunta ad arco o sia ripiegata sopra se stessa, $\cap$, segno della decina (Champollion *Gramm. Egypt.* p. 218). Ch'era in fondo lo stesso ovvio e semplicissimo concetto della duplice linea, stretta in nesso, a distinguere il dieci dal due, sol variando il modo di congiunzione, secondochè altri rozzamente trinciassero rigidi tagli di coltello, o più flessibilmente trattasse un maneggevole calamo, o pennello. Anche Assiri, Fenicii, Cartaginesi, Messicani non poser mente alla cinquina, o alla *mano*, nella loro numerazione scritta: tirando innanzi oltre quel limite (taluni fino a quindici, e venti) la lunga fila delle ripetute unità (Oppert *Bull. de l'Athénæum* 1856 p. 35. Finzi *Ric. ant. assir.* p. 495. Madden *Jew. coins.* p. 259 seg. Gesenius *Monum.* p. 87, 300. Humboldt *Cordillères* tav. 32. 45, cf. p. 267). La Cina poi, nella vetustissima sua verticale scrittura, benchè abbia in progresso adottati speciali caratteri pe' singoli numeri dal 4 al 9, pur ne più semplici e primitivi che ha conservati, —, =, ≡, ∴, †, ‡, †, ‡, 1, 2, 3 . . . 10, 11, 12, 13, abbastanza palesa lineari origini simili alle nostre (*Annal. de phil. chrét.* ser. III, t. II, 1840, p. 212).

Tornando pertanto dopo le molte, ma necessarie, parole al fittile nostro frammento, ripeto adunque il sospetto, che ad onta dell'apparenza epigrafica potesse a sorte non aversi che una rustica notazione tesseraria: un ricordo di numeri segnati, a modo di tessera, sull'orlo d'un recipiente di cotidiano uso domestico. E dico « sospetto, » perchè la distanza dei tempi e l'unicità del monumento non mi consente di più: e, in sì incerta materia, lascio ad altri l'ardimento di affermare o negare, e profferire sentenza.

La rozzezza delle tacche, e la rimota età del sepolcreto, poco usa al raro e incipiente artificio della scrittura, favorisce il sospetto di quella notazione materiale: e quando pure il frammento si volesse far discendere a tempi meno imperiti e lontani, non per ciò sarebbe punto incredibile quell'antico segnare e taccare d'analfabeta, che fra tanta voga di lettere e di stampa, ancor dura oggidì. Ed altri indizii collimano a raccostare quella singolare foggia di tacche piuttosto al modo delle tessere, che a quello della scrittura.

Taccio il cominciare a diritta, che nell'etrusca scrittura era per elezione, nelle tessere invece è per necessità: poichè tenendo la sinistra l'un de' capi del legno, forzatamente la destra dee cominciare il suo lavoro dall'opposto. Noterò piuttosto, ciò che già prima ho avvertito, come nella vera scrittura l'uso delle cinque unità in luogo del corrispondente carattere A non sia facilmente spiegabile, quando almeno non si faccia risalire il vaso a quel tempo in che il segno della cinquina non era per anche adottato. In una tessera per contrario, che suol riferirsi a minuti conti correnti, può essere indefinitamente protratta la sequela delle unità. E quando ne soverchi il numero, trattone il conto e cancellate d'un taglio tutte quelle tacche minori, lor si sostituisce la compendiosa espressione delle maggiori, per indi ripigliare ancora man mano la fila delle unità.

Anche la maggior lunghezza della media fra le cinque unità, inesplicabile nella comune scrittura, può avere in una tessera il suo plausibile perchè. Se le spese tacche minute dello stilo d'una stadera (somigliante a tessera anch'esso) non fossero a giusti intervalli distinte da' più lunghi tratti delle cinque, decine ecc. troppo noiosa e impacciata ne sarebbe la numerazione. Di pari modo nelle tessere si potè trovar utile nell'uso dividere in distinti gruppi le tacche; di cinque in cinque appunto, conformi al sistema decimale e prontamente dominabili dall'occhio: e la maggior linea media, colle due per lato, dovea di prima vista mostrare, senz'uopo di più minuta verifica, qual fosse piena e non fallante cinquina. Così il trar de' conti su d'una tessera per cinque o doppie cinque, o sia decine, avea a essere un attimo.

S'aggiunga in fine quel fermarsi al mezzo dell'altezza delle perpendicolari vicine, cioè al sommo dosso dell'orlo, il vertice della nota *cinquanta*: quasi, direbbesi, a dimostrarla originaria ed inferiore metà del compiuto segno del *cento*. Nè può far meraviglia il vedere l'etrusca, non la latina, maniera fra noi in quei tempi vetusti.

Speciose parvenza, per avventura, e nulla più: balenatemi al primo fissare quel savignanese frammento, e che m'era d'uopo di esporre nel loro debito lume. Accoglierle con cieca fiducia sarebbe imprudenza; averle in non cale e in dispregio potrebbe parere inconsideratezza, per non dire temerità. Quanto a me, senza saper che deciderne, abbandono il curioso e importante argomento alle considerazioni dell'erudito e giudizioso lettore.

Modena 28 maggio 1875.

PIETRO BORTOLOTTI

Pubblicato il dì 30 Giugno 1875

BULLETTINO
DELL' INSTITUTO
DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA
N.° VII DI LUGLIO 1875

Tabelle scritte pompeiane. — Scavi di Pompei e di Corneto.

SCAVI

a. Tabelle scritte pompeiane.

Da lettera di A. MAU a G. Henzen.

Ella mi chiede notizie sulla scoperta avvenuta poco fa a Pompei d'una collezione di tabelle scritte. Ciò che io Le posso dire, lo devo alla gentilezza del prof. de Petra, direttore del museo nazionale, e per quanto concerne le circostanze del trovamento, a quelli che in Pompei sorvegliano gli scavi.

Scavandosi una bella casa sul lato occidentale della Isola I della Regione V, la cui porta principale è l'ingresso settimo, contando dal quadrivio, nel portico settentrionale del peristilio, all'altezza dell'architrave, e precisamente fra la prima e la seconda colonna, contando dall'est, fu trovata una cassa quadrata di legno, di circa met. 0,70 in ogni dimensione, conservata evidentemente in una camera superiore e situata sopra quel portico. La cassa era tutta carbonizzata e cadde in polvere subito; ma ben conservate, benchè carbonizzate anch'esse, si trovarono le tavolette contenutevi ed ordinate diligentemente l'una sopra l'altra. Sono tutte di legno, e grandi all'incirca mill. 120 per 90, e sono tutte lavorate per formare dei trittici con la seguente disposizione. La prima pagina, destinata per la

coveratura è liscia, senza lo strato di cera. La seconda pagina (tergo della prima tabella) è incerata, e perciò protetta nei quattro margini da una cornice rilevata. La terza pagina (recto della seconda tabella) è nel senso della maggior lunghezza divisa in due colonne, mediante un incavo profondo 2 mill., largo 20 mill.: queste due colonne quasi mai sono incerate, e perciò la pagina non ha cornice; ma le poche volte che sono coperte di cera, non manca nei margini il rialzo della cornice, la quale è spezzata sopra e sotto dall'incavo anzidetto. La quarta e la quinta pagina sono simili alla seconda, incerate e incorniciate. La sesta ed ultima pagina serviva di covertura come la prima, e al pari di questa è liscia e senza scrittura. Ogni trittico ha in un margine due fori, nei quali passavano due spaghi, che annodati sul dorso del libretto, formavano due punti. Oltre a questo apparecchio, corrispondente alla legatura di un libro moderno, un altro spago girato sulla coperta teneva strettamente unite le tre tabelle.

Le pagine incerate sono sventuratamente assai di raro leggibili, perchè il sottile strato di cera bene spesso è stato assorbito dal legno, e così la scrittura è scomparsa: invece la terza pagina del trittico essendo quasi sempre scritta con l'inchiostro, i caratteri vi si conoscono perfettamente. Quanto al contenuto, pare che tutti questi libretti siano contratti di prestito e quietanze di pagamento. Il contratto è scritto nella quinta e nella quarta pagina, poi sulla terza vengono i nomi dei testimoni, in numero di 5, o di 7, o di 9. Ordinariamente questi nomi sono scritti sulla colonna a dritta, sicchè rimaneva in bianco quella a sinistra, ma talvolta il prenome ed il nome stanno sulla colonna a sinistra, ed il cognome sulla colonna a dritta. Veramente non sono firme, perchè la scrittura è uguale in tutti, ma l'autentica era nei suggelli. E mi pare probabile la conghiettura del prof. de Petra, il quale crede che l'incavo della terza pagina fosse destinato ai suggelli; poichè vi rimane costantemente una quantità di cera, la quale si è

pure diffusa ed ha macchiate la pagina dei testimoni e quella opposta. Nel medesimo incavo sono tracce di fili involti nella cera de' suggelli, che perciò accennano ad una particolare chiusura di queste due ultime tabelle del trittico, da non confondersi con la legatura esterna, che comprendeva tutte e tre le tavolette. Sulla seconda pagina (tergo della prima tavoletta) si trova pure un contratto, il quale per la redazione non è una copia di quello contenuto nelle pagine quinta e quarta, ma nella sostanza è identico. Perciò il prof. de Petra trova una grande analogia nella compilazione dei trittici di Pompei e dei diplomi militari: si hanno in quelli ed in questi due esemplari del documento, uno dei quali era chiuso da suggelli. Il contratto era dunque perfetto nelle due ultime tavole, ma poichè rimaneva chiuso co' suggelli, così un suo estratto ponevasi a tergo della prima tabella, che era semplicemente legata alle altre due, ma non sigillata. La indicazione della data è fatta in taluni trittici non solamente co' nomi de' consoli, ma anche con la coppia dei duumviri pompeiani. Gli anni sinora incontrati sono 54, 56, 57, 58 p. C.

Questo è quanto può dirsi nel presente stato delle cose. Le tavole, trasportate con ogni possibile precauzione nel museo nazionale, si stanno ordinando e disegnando nella sezione dei papiri. Quando il lavoro sarà a sufficienza avanzato, la direzione generale de' musei e scavi non mancherà di mettere in grado il mondo scientifico di poter giudicare sulla importanza di quest'ultimo dono della sepolta Pompei.

Pompei 20 luglio 1875.

b. Scavi di Pompei.

(*Continuazione* cf. Bull. 1875 p. 125)

La seconda casa nella parte anteriore è meno larga della prima ma più profonda, e colla sua parte posteriore occupa anche lo spazio dietro la prima casa. Essa ha due

ingressi. Per il primo si entra in una taverna, nella quale dal lato di fondo e dal lato d. danno due camere piuttosto spaziose, che tutt'e due, la prima verso N, la seconda verso O, erano aperte una volta su quel vano, che si può dire *atrium testudinatum* e nel quale si entra per il secondo ingresso e per una specie di *fauces*. Su questo atrio dal lato di fondo dà un triclinio con apertura larga, e dal lato sin. un'altra camera, che anch'essa ha la forma e le dimensioni d'un triclinio. Sullo stesso lato sin. e stendendosi anche nella camera a d. della taverna sta un focolare simile a quello descritto pag. 31. Anche qui fuvvi una caldaia incastrata, che però è perita. Tutta questa disposizione di camere che non sono punto cubicoli e in parte addirittura possono dirsi triclinii, e stanno intorno ad un vano ove si trova un gran focolare, non lascia quasi nessun dubbio sul carattere dell'edifizio, che chiaramente si riconosce come una trattoria. Soltanto il triclinio in fondo all'atrio ha conservato l'intonaco. La decorazione è semplice, ma fatta con una certa diligenza e certamente non appartiene agli ultimi tempi di Pompei. A d. del triclinio in fondo uno stretto corridoio conduce al peristilio, e da siffatto corridoio a sin. se ne dirama un altro per cui si passa in un compreso che probabilmente era la cucina: vi si trova un *puteal* e una massa di materiale che può essere stata un focolare.

Quello che dissi peristilio è un vano decorato fino all'altezza di 1,75 di scompartimenti neri contornati da strisce rosse, inchinse fra due linee bianche, ed aperto sul viridario, di cui fiancheggia una parte del lato orientale, mentre più verso S le camere si stendono fino al viridario stesso. Il tetto, che verso il viridario s'abbassava, era sorretto da quattro colonne di mattoni, coperti d'intonaco nero nella parte inferiore, del resto bianco, e congiunte posteriormente mediante un basso muricciuolo. Sul muro N havvi la pittura de' Lari, e presso ad essa una piccola nicchia, nell'angolo SE i primi gradini d'una scala la cui parte superiore era di legno. Su questo portico dal lato E

danno due stanze. Cominciando da N vi è prima accanto al corridoio una stanza larga 3,50, profonda 5,92, coperta anticamente a volta, con intonaco rozzo e apertura larga. Una porta sul corridoio è murata. Nell'angolo SO havvi un vaso d'argilla incastrato nel suolo. Siegue una camera con intonaco rozzo anch'essa, ma più piccola, perchè nè sporge nel portico quanto la prima ed ha dietro di sè la summentovata cucina. Fra le due camere si vede una porta murata. Tutt'e due pare che fossero triclinii. Nella più piccola le parti meno consumate del pavimento segnano il posto de' tre letti; in quella più grande mi pare di riconoscere il posto d'un letto, e questo posto combina bene con quello della tavola segnato da un ornamento quadrangolare. — A sin. della porta della più piccola, nell'angolo formato dal muro più sporgente della più grande, havvi una specie di piccola vasca murata, e appiè di essa una apertura che dà in un cavo sotterraneo, una fogna o una cisterna.

Dall'estremità meridionale del portico si passa in altri ambienti: quattro camerette che possono dirsi cubicoli ed un compreso rozzo ove fra gli altri rottami si trovano anche gli avanzi d'un molino. Il viridario, lungo il cui lato orientale scorre una doccia, non è ancora interamente scavato, essendochè fra tutte queste case e la scuola de' gladiatori si è lasciata quella parte del terreno che porta l'acquedotto che serve ai bisogni di Pompei moderna.

Passiamo alla terza casa. Per un'entrata larga a guisa d'una bottega, accanto a cui era la scala del piano superiore, si entra in un compreso grande c. $7,30 \times 8,40$, ove verso l'angolo NO si vedono gli avanzi d'una colonna di mattoni, nell'angolo SO una massa di fabbrica a guisa d'una panca o d'una bassa tavola, e appiè di essa verso E due bacini rotondi (diam. c. 0,42), di forma però non del tutto regolare, di cui l'una s'allarga nella parte inferiore. A d. e a sin. del primo vano non vi sono camere. In fondo, co-

minciando da N, troviamo prima una piccola camera ¹, poi una più grande con apertura larga, e finalmente un corridoio, per cui si passa in un compreso rozzo che non so se fosse una piccola corte o un vano coperto: è troppo grande per essere la cucina, che d'altronde non si trova, nè vi si trovano avanzi del focolare. A d. del corridoio v'è ancora una camera bislunga con intonaco rozzo. — Tutta la casa ha una forma poco regolare, il che senza dubbio deriva da ciò che originariamente essa era congiunta con quella adiacente verso N, e che posteriormente se ne fece in modo arbitrario la divisione. Una porta murata si vede nel muro settentrionale del compreso in fondo alla casa.

La quarta casa è divisa in due parti che quasi potrebbero dirsi due case, non essendo congiunte che mediante una porta fra le due botteghe ed un'altra che dal viridario della prima conduce in un vano rozzo nella parte posteriore della seconda. Alla prima parte appartengono due porte di strada, una per la scala, un'altra che conduce in un vano piuttosto spazioso a guisa d'una bottega, dietro cui si trovano tre camere disposte irregolarmente ed il corridoio, onde si passa in un compreso rozzo, la cui parte settentrionale non è divisa dal giardino che per un basso muricciuolo con una porta vicina al muro N, il quale evidentemente vi è messo posteriormente. Prima però di arrivare in questo vano a sin. del corridoio, che qui è più largo, si trova un focolare che per la sua costruzione e per la rara conservazione merita di essere descritto. Esso è grande $1,09 \times 0,61$ -0,70, alto 0,64, e sotto la parte sin. della superficie ha un cavo rettangolare, alto 0,35, largo 0,30, profondo come il focolare stesso (0,58). Le pareti di siffatto cavo sui due lati e disopra son formate di lastre di mattoni, e un'altra lastra che a mezza altezza riposa su stan-

¹ Qui fu trovato il diploma militare pubblicato *Giorn. d. Sc. d. P.* vol. III p. 53 s. e a motivo del quale il ch. Fiorelli diede a questo complesso il nome di *Taberna M. Suri*.

ghe di ferro lo divide in due parti, di cui quella superiore è tutta annerita di fumo ed evidentemente serviva per farvi fuoco. È notevole però, che lo strato frapposto fra il cavo descritto e la superficie del focolare è grosso almeno 0,21, dimodochè l'effetto del fuoco su quello che vi stava sopra non poteva essere molto forte. Nella parte d. del focolare v'è un altro cavo d'una forma non tanto regolare quanto il primo. Disopra nel materiale del focolare vi è un'apertura tonda, coperta però dalla lastra di mattone onde è rivestita la superficie. In quest'ultimo cavo non si trova traccia alcuna di fuoco. S'intende da sè che per cucinare non bastasse il fuoco che si faceva nel cavo sudescritto, il cui scopo non mi è chiaro, ma che si dovesse far fuoco anche sulla superficie del focolare, ove tuttora se ne vedono gli apparecchi. Sulla parte sin. cioè sono attaccate con cemento tre estremità inferiori di anfore della forma appuntata (XII, XIV Schoene) mentre quattro altre vi stanno libere. Servivano esse evidentemente per mettervi sopra i vasi. Tutta quella parte è affumicata e in due di que' sostegni si vedono le traccie verdi di vasi di bronzo. — Accanto al focolare vi è la solita pittura de' Lari ed una nicchietta. Incontro, lungo il muro N, si trovano i seguenti apparecchi, cominciando da E. Prima un'anfora incastrata nel suolo fino al collo, e piena d'argilla. Nel collo dal lato meridionale si è fatto un buco quadrato. Segue, come pare, una tavola di materiale, che però in gran parte è distrutta. Quindi una vasca bislunga ($1,45 \times 0,38$), nella cui estremità è incastrato un vaso di pietra in forma d'imbuto, mentre nell'estremità occidentale sono due fori per lo scolo dell'acqua, che danno uno nel pozzo situato verso O accanto a tale vasca, uno verso S nel locale stesso. Nella vasca si trovarono due pietre che evidentemente servivano per chiudere siffatti fori. Fra il pozzo ed il podio del viridario vi è ancora una vasca poco profonda al livello del suolo, con scolo nel pozzo. Al di là finalmente del podio del giardino, la cui porta è qui vicina, sta appoggiata al muro una vasca

semicircolare, nella quale a guisa d'una fontana mette un tubo di mattoni, dal quale scolava l'acqua d'un rettangolo coperto di *opus Signinum*, situato nel vano adiacente verso N e che s'abbassa verso quello scolo. Quel vano adiacente, che appartiene alla parte settentrionale della casa, è accessibile anche dal viridario. Senza dubbio tutto questo serviva all'esercizio di qualche mestiere: come vi serviva pure una specie di vasca, $(2,45 \times 0,40)$ formata da un basso rialzo di fabbrica lungo il muro orientale del vano aperto sul giardino. — Aggiungo ancora che nel giardino pare che sia un triclinio murato, di cui però ora non si vede che una piccola parte, e passo all'altra parte della casa. Anch'essa si apre sulla strada con una bottega, dietro la quale si trova un vano, che potrebbe dirsi *atrium testudinatum* e sul cui lato d. era la scala del piano superiore. Dietro l'atrio stanno 3 camere, fra cui il corridoio conduce in quel compreso rozzo mentovato a proposito dell'altra parte della casa, e che non è ancora interamente scavato. Vicino all'estremità del corridoio e sul lato d. di esso vi è la porta d'una camera, che per un podio, come quelli delle botteghe, è divisa in due parti. Nella parte interna si passa per una porta o cancello nel podio, che si trova vicino all'estremità settentrionale, e di cui sono conservati i due cardini di ferro, su cui si girava. Sul lato d. di siffatto cancello il podio finisce in un piccolo focolare, quale tante volte si trova nelle botteghe, mentre nella superficie della parte sin. del podio si vede un incavo, accanto a cui stanno due estremità inferiori di anfore, quali trovammo sul focolare descritto. Siccome queste due non potevano servire a nulla, e siccome è perita quella parte della superficie ove potrebbe starne una terza, così questa vi sarà stata. L'analogia del suddetto focolare ci lascia supporre, aver questo apparecchio qui pure servito ad uso simile, per mettere cioè qualche vaso sopra una braciere. — Nella stessa altezza del podio lungo il muro meridionale della parte interna della camera scorre una tavola murata. È

questo l'unico esempio, per quanto io sappia, d'una bottega situata nell'interno della casa.

Nella casa seguente non si può entrare che per la bottega o taverna, dalla quale un corridoio conduce nell'interno della casa. A sin. del corridoio sono due piccoli vani e il cesso, a d. un triclinio spazioso, con due porte, una sul corridoio, una sulla località in fondo ad esso, che pare fosse un giardino e in fondo al quale sta l'entrata larga d'un vano non ancora scavato, in mezzo alla quale sorge una colonna di mattoni.

Seguono ancora due botteghe con località dietro di esse, che non sono ancora interamente scavate nè, per quanto si vede, offrono alcun interesse particolare. Il terreno qui s'innalza verso il teatro minore.

Lo spazio fra le case descritte e il muro della città, chiuso accanto alla porta stabiana mediante un muro, ed accessibile per una porta, si trovò riempito di terra addossata obbliquamente al muro ed evidentemente coltivata. Vi sono lungi rialzi di terra che vanno dall'alto al basso (S a N), ed altri più bassi in direzione trasversale, formando piccoli riquadri. Probabilmente in que' primi stavano delle piante, mentre que' trasversi impedivano che l'acqua colasse giù troppo presto.

Fu scavato inoltre il lato esterno di quella parte del muro della città che fiancheggia le isole 1 e 5 della regione I e sta a sin. di chi esce dalla porta stabiana. Dessa parte del muro è costruita d'*opus incertum* in lava, che ha lo stesso carattere di quello delle torri, della porta d'Ercolano colla parte del muro adiacente a d., e di alcune altre piccole porzioni del muro orientale. Invece la parte esterna e più antica della porta stabiana è costruita di grandi lastroni di pietra di Sarno. Siccome però i due lati di quell'antica porta non sono che le estremità del muro, così non si può attribuire loro un'esistenza indipendente ed anteriore a quelle parti del muro, alla qual supposizione altrimenti si sarebbe molto propensi, considerata la diversità del ma

teriale; e siamo costretti in faccia a questo fatto di lasciar ancora sospeso il nostro giudizio sia sulla storia della fortificazione di Pompei che su quella de' materiali adoperati per le costruzioni.

Fuori della porta, a sin. di chi sorte, sta accanto alla strada e appoggiata ad un rialzo di terra una sedia semicircolare di tufo di Nocera, scavata a metà, della stessa forma come quella del foro triangolare e quella fuori la porta d'Ercolano sul principio della via de' sepolcri.

(sarà continuato)

A. MAU

c. Scavi di Corneto.

Il municipio di Corneto per iniziativa del benemerito sindaco, sig. cav. Dasti, ha intrapreso, cominciando nel mese di maggio dell'anno passato, alcuni scavi sulla collina Montarozzi e propriamente nel sito, dove in questi giorni si è ultimato il nuovo campo santo. L'impresa non ha bisogno d'encomio. Siccome, inominati i lavori del cimitero, ogni scavo nei sottoposti terreni sarebbe diventato impossibile, così era vivamente a desiderarsi, che essi prima venissero diligentemente perscrutati, a fine di salvare alla scienza i tesori nascostivi. Dall'altro canto il movimento della terra cagionato dallo scavo riuscì molto utile anche per la costruzione del cimitero stesso. Le tombe, che si scopersero, tutte quante erano molto danneggiate; la volta in quasi tutte era crollata; oltre ciò buchi operati nelle pareti o altre tracce provarono, che esse quasi tutte erano state saccheggiate già anticamente. Offrendo così le singole tombe un ammasso confuso di terra, di pietre crollate, di ossa, di oggetti sepolcrali, era quasi impossibile lo stendere un regolare processo verbale sopra il contenuto di ogni sepolcro, il numero dei cadaveri, l'ubicazione dei singoli oggetti ed altri fatti molto importanti per diverse quistioni che adesso si agitano nella nostra scienza.

Dando ora ai nostri lettori un breve ragguaglio sopra quegli scavi, debbo aggiungere, che di tutte le notizie relative all'architettura delle tombe vado debitore ai miei amici cornetani; perchè l'intero scavo, mentre arrivai a Corneto, era già ricoperto dai lavori del campo santo. L'indicazione della provenienza dei singoli oggetti si fonda sopra comunicazioni verbali fattemi dal sig. Frangioni, custode delle tombe tarquiniesi, e sui rapporti settimanali spediti da lui alla reale soprintendenza.

A ponente del sito, dove adesso s'inalza il muro occidentale del cimitero, ed in distanza d'incirca due metri si scoprì una grande tomba o piuttosto i frantumi di essa, essendone crollata la volta, la quale nel mezzo era fornita di una trave maestra scolpita nella pietra. Tra le rovine si trovarono soltanto i frammenti di due tazze a figure rosse, che salvo poche scheggie hanno potuto ricomporsi interamente. L'una (diametro m. 0,52 senza i manichi) si è un capo-lavoro di Euxitheos figulo e di Oltos pittore. Gli stessi nomi si trovano riuniti sopra una tazza volcente e, se il Gerhard¹ dubitò in essa sulla lezione del nome di Oltos, cotale dubbio vien escluso dalla tazza cornetana, che mostra il nome chiaramente e ci dà il diritto d'inserirlo nel catalogo dei pittori vascolari. Lo stile è fino, ma ancora abbastanza legato. Arcaici sono i tipi, i vestiti e gli attributi dei personaggi raffigurati.

Nel bel mezzo si vede un guerriero imberbè, munito di elmo, scudo, cnemidi ed una pelle di pantera sopra il chitone, che corre innanzi, tenendo colla d. la spada. Sullo scudo è raffigurato con colore nero un leone. Attorno il guerriero è dipinta l'epigrafe: ΕΥΞΙΘΕΟΣ ΕΡΟΙΕΣΕΝ (da d. a s.). Le lettere di quest' epigrafe, come general-

¹ Gerhard *neuerworbene Denkm. des kgl. Museums zu Berlin* 8. Heft p. 50 n. 1767. Cf. *Denkm. d. a. K.* I 207. Overbeck *Gal.* p. 427 n. 57. Brunn *Gesch. d. gr. Künstl.* II p. 689. Il nome di Oltos, come quello di Brygos, accenna un'origine barbara.

mente di tutte le altre che si trovano sopra la tazza, sono eseguite con un pennello molto largo, di maniera che spesso le aste delle singole lettere restino confuse ed invece di una lettera si presenti una macchia rossa.

L'esterno dall'una parte ci mostra una riunione di divinità. Nel mezzo siede Giove (ΙΕΥΣ), coronato, vestito con lungo chitone e mantello, il fulmine nella s., porgendo la tazza a Ganimede (ΓΑΝΥΜΕΔΕΣ), che gli sta dirimpetto in piedi, ignudo, coronato, alzando colla d. l'orcio. Tre divinità assise sono aggruppate in ogni fianco di cotale gruppo di mezzo, a destra di chi guarda Vesta (ΗΕΣΤΙΑ da d. a s.), Venere (ΑΦΡΟΔΙΤΕ), Marte (ΑΡΕ), a sinistra Minerva (ΑΘΗΝΑΑ), Mercurio (ΗΕΡΜΕΣ), Ebe (ΗΕΒΕ da d. a s.). Vesta è coronata (alloro? uliva?), vestita con chitone e mantello ed ha i piedi ignudi; tiene colla s. un fiore, mentre colla d. alzata tiene un ramo con frutti (?). Venere veste l'arcaica cuffia molto alta, chitone, mantello e scarpe con lunga punta; tiene sulla s. una colomba ed alza colla d. un fiore. Marte, barbato, con corona in testa, vestito di chitone e mantello, l'asta nella d., regge colla s. sulla coscia l'elmo. Tra le gambe e gli appoggi della sedia di Vesta si legge l'epigrafe ΟΛΤΟΣ ΕΛΡΑΦΣΕΝ . Minerva, che rivolge la testa verso Mercurio assiso dietro, coronata (uliva?), vestita dell'egide (senza il gorgoneion), con epibrama e chitone, tiene nella d. l'asta, nella s. l'elmo. Mercurio, col petaso sull'occipite, vestito con una specie di himation, affibbiato tra le clavicole, alza colla s. un fiore. Ebe, con stefane e benda attorno la testa, vestita di chitone e mantello, alza colla s. un fiore, mentre nella s. tiene un frutto (cottogna?). La testa di lei, come quella di Venere e Marte sono rivolte in direzione della scena rappresentata sull'altra parte della tazza. Vi si vede Bacco (ΔΙΟΝΥΣΟΣ da d. a s.), barbato, che, montato sopra una quadriga tirata da quattro cavalli ed accompagnato da due Satiri e due Baccanti, si avvicina alla riunione degli dei

Sul piede della tazza è graffita nell'argilla già cotta circolarmente la seguente iscrizione etrusca:

L'altra tazza (diametro m. 0,23 senza i manichi) mostra un disegno generalmente analogo a quello della tazza di Euxitheos, ma nello stesso tempo una spiccante predilezione per forme strette e sottili. Nell'interno è dipinto un efebo, ignudo, coronato, un'asta nella s., a cavallo. Attorno si legge l'epigrafe ΠΕΔΙΕΥΣ ΚΑΛΟΣ, la quale è ripetuta sopra ambedue i lati esterni, che mostrano una corsa a cavallo eseguita da quindici efebi ignudi, rappresentanza piena di vivacità e ricca di svariati concetti.

Abbastanza vicino fu scoperta un'altra tomba molto spaziosa, colla porta vergine, ma anche essa già visitata, come si conchiudeva da un buco praticato nella parete. La

volta era rotta in pezzi tanto piccoli, che l'originaria struttura non più si riconosceva. Come mi assicura il sig. Frangioni, vi esistevano gli avanzi di almeno quindici cadaveri posti sui banchini e stesi sul suolo. Tra la terra, onde il sepolcro era riempito, si trovarono i seguenti oggetti:

Sette tazzine piane con piede ¹, che generalmente sono dipinte con una mediocre vernice scura, mentre nel mezzo si è lasciato un tondo col colore dell'argilla. Su questo tondo circolarmente con una tinta, ora nera, ora bruna, è dipinta l'epigrafe

Ι 7 Α

Due tazze eguali, ma senz'epigrafe.

Una coppa a due manichi (forma: *Stephani Vasensammlung der Ermitage* tav. IV 184) con figure rosse di buon disegno libero: Un Satiro, barbato, con coda di cavallo, inginocchiato, accenna, alzando le mani, un'olla senza manichi posta accanto. Un altro Satiro, raffigurato sulla parte opposta del vaso, corre, vivacemente gesticolando, per raggiungere il compagno.

Ma l'oggetto principale si è una tazza a figure rosse (diam. m. 0,29 senza i manichi), distinta tanto per la bellezza del disegno fino ed ancor un poco legato, quanto per la rappresentanza particolare, la quale da me ora sarà semplicemente descritta, mentre lo sviluppare la spiegazione, che sarei propenso a proporre, domanderebbe studii più maturi di quei che ho potuto fare finora.

Nell'interno dunque è dipinto un uomo barbato, con benda attorno la testa, vestito di chitone e mantello, il quale, un'asta nella s., colla d. conduce innanzi una donna, rivolgendo la testa verso di essa. La donna guarda modestamente ingiù e, come in ispecie si conchiude dalla mano destra particolarmente aperta, sembra imbarazzata di ciò

¹ La forma corrisponde generalmente a quella pubblicata presso *Stephani Vasensammlung der Ermitage* tav. I 14, ma è ancora più semplice, essendo il piatto più piano.

che le accade. È vestita di chitone, un doppio epibema, il cui orlo è intagliato a piccoli rialzi, e col mantello, che le copre l'occipite. I capelli caddono sotto la benda, che circonda la testa, sulla fronte. Attorno: **ΗΟΡΑΙΣ ΚΑΛΟΣ**.

Esterno: sopra uno dei lati si scorge una donna che dorme sotto una vite piena di rami, appoggiando la testa sopra la spalla s. e tenendo il braccio s. sul capo. Le si avvicina un efebo imberbe, con benda attorno i capelli, vestito con corto chitone, il quale, inchinandosi, tiene colla d. un sandalo, sia per deporlo accanto la donna, sia che egli l'abbia rilevato da presso. Colla s. stesa indietro regge tra l'indice ed il pollice un oggetto in guisa di bastoncino, difficile a determinare, essendone distrutta l'estremità. Sopra la donna, a d. di chi guarda, si libra nell'aria un giovane alato, certamente Eros, il quale graziosamente tiene con ambedue le mani una benda rossa sopra il capo della donna e sembra voler adornarne il capo di lei. Dall'altra parte, a s. da chi guarda, dietro l'efebo col sandalo, si vede Mercurio barbato, munito con petaso, chitone e stivali alati, il caduceo nella s. Guardando in direzione di Eros, egli retrocede vivamente a d., mentre alza la d., sia spaventato, sia meravigliato. Sul sandalo che tiene l'efebo, è dipinto con rosso un ornato in guisa di ancora.

La donna che dorme sarà probabilmente identica con quella nell'interno, con la quale corrisponde nel costume e nella chioma.

Sull'altro lato vediamo una donna, forse anche essa identica colle due summentovate figure, che fugge perseguitata da un oplita accanto un altare in direzione di un'altra donna, assisa sopra sedia a spalliera. La donna che fugge è rappresentata incirca nel mezzo. Essa procede rapidamente, tenendo colla d. sopra la spalla un lembo del mantello, che le copre l'occipite, e rilevando colla s. un poco il chitone. La di lei testa è rivolta verso l'oplita barbato, che le corre dietro, lo scudo al braccio s., nella d. la spada. A s. di chi guarda si vede l'altra donna, la quale assiste alla scena con espressione ansiosa, alzando spaventata la d. È vestita con chitone, epibema intagliato nell'orlo e mantello tirato sull'occipite; nella s. tiene una pianticella in guisa di ramoscello. Sopra di lei si scorge un architrave retto da una

colonna dorica. Il quale concetto prova, che il pittore la suppose seduta sotto un portico o più precisamente sotto il portico di un tempio; perchè immediatamente avanti la colonna s'inalza l'altare, sul quale sono deposti due rami.

Tra gli altri oggetti trovati negli scavi municipali ne menzionerò soltanto due ancora. L'uno si è un sarcofago dipinto, ma nell'arte e nella conservazione molto inferiore a quello delle Amazzoni (*Mon. dell'Inst.* VIII 60). È lavorato in tufa e lungo m. 2,25, col coperchio in forma di tetto. Sopra sporge una specie di fregio (alt. 0,18) ed ingiù uno zoccolo (alt. 0,14), i quali ambedue fanno vedere avanzi di un colore scuro di fondo. La striscia tra il fregio e lo zoccolo (alt. 0,21) mostra tracce di scene di caccia dipinte su fondo rosso. Si riconosce ancora, che i singoli gruppi erano tra loro separati e trattati piuttosto in guisa di rilievo. Ma le particolarità sono generalmente sconoscibili ed appena s'indovina, che sulla facciata laterale destra è rappresentato un cignale attaccato da due efebi.

L'altro oggetto che vorrei notare si è una coppa senza piede e senza manichi lavorata in un'argilla di pallido colore rosso. È ornata di uno schema di foglia d'acanto in rilievo, che dal centro della parte inferiore si sviluppa verso l'orlo, e negli intervalli delle foglia con scudi, stellette, fulmini. Mentre gli esemplari finora conosciuti di questa classe di vasi, nella quale probabilmente hanno da ravvisarsi i vasi samj menzionati da Plauto, sono anepigrafi o insigniti con nomi di fabbricanti greci¹, la coppa recentemente trovata ci mostra un nome latino:

ΚΟΡΙΛΙ

Gli oggetti trovati negli scavi municipali sono esposti con buonissimo gusto in una sala dell'antico ergastagolo, cui con cortese liberalità si accorda l'accesso a chiunque voglia studiarli. Il sindaco Dasti, al quale si deve l'iniziativa dell'impresa degli scavi, come quella della fondazione del museo, merita sommamente la riconoscenza non soltanto dei suoi concittadini, ma dell'intero mondo letterario.

(Sarà continuato)

W. HELBIG

¹ Büchschenschütz *die Hauptstätten des Gewerbflusses* p. 21. Blümenner *die gewerbliche Thätigkeit der Völker des Alterth.* p. 46.

BULLETTINO

DELL'ISTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

N.° VIII. IX DI AGOSTO E SETTEMBRE 1875 (*due fogli*)

Scavi di Felsina e di Pompei. — Fornaci dell'agro modenese. — Iscrizioni del Canton Ticino e della via Ardeatina.

I. SCAVI

a. Scoperte archeologiche di Felsina.

Scavi Benacci.

Da lettera del sig. cav. ANTONIO ZANNONI a G. Henzen.

Dopo gli scavi della Certosa, dopo gli scavi Arnoaldi, dopo la scoperta di ben sette gruppi di sepolcri, quattro in quella, tre in questa attigua località ed a levante, nel settembre 1873 io scopersi un altro gruppo di sepolcri nella proprietà del sig. avv. Giuseppe Benacci. — Ed Ella, per le pubblicazioni che si piacque di farne il giornale di qui il *Monitore*, conosce altresì il risultato di questi scavi e fino a 207 sepolcri.

Ella sa fin qui, che tre sono le epoche agli scavi Benacci, e cioè le prime epoche di Villanova — l'epoca gallica — e l'epoca romana, ed accennai ultimamente all'apparizione di sepolcri *nuovi*. Le prime epoche di Villanova si mostrano col vasellame rozzo ed appena grafito: straordinaria la quantità e la varietà delle fibule, delle armille, degli spilloni di bronzo, ambre ed ossi lavorati, vasi di bronzo, e tra questi ben sette ciste, delle quali sei a ordini

e a puntini a sbalzo come quelle di Magny-Lambert ¹ e di Hallstatt ², la settima cista pur ornata di festucce e di ocarine a sbalzo. Tra ciò alcuni di quei tintinnabuli, che pur apparvero a Villanova, ma che ora io dichiaro, che non si devono nè si possono più riguardare per tali, ma sibbene per ricchi abbigliamenti. L'epoca gallica ci ha date varie lunghissime spade simili alle spade dei precitati sepolcri maggiori di Magny-Lambert e taluni vasi di bronzo pur simili ad altri scoperti nell'Alta Alsazia ³. Tralascio per ora i sepolcri romani. Tutto ciò succintamente, ripeto, Ella conosce. Ma è la trincea aperta in direzione di levante, che come io chiudeva nell'ultima mia lettera a questo giornale il *Monitore* (18 novembre 1874), fu coronata da straordinario successo: è qui che spuntò l'aurora di altra epoca, che richiede il più attento esame.

La trincea fu aperta come dissi a levante. Dessa larga da metri 4,60, lunga da metri 60,00. — E da essa ben 93 i sepolcri: sicchè, addizionando questi ai 207 sepolcri già rinvenuti anteriormente, risultano ben 300 i sepolcri da me scoperti agli *Scavi Benacci* a tutto il 1874. — E questi 93 sepolcri a tre epoche e ben distinte appartengono. La trincea mostrò nel primo piano superiore dodici sepolcri e questi accennano, a mio avviso, ad epoca gallica e sono tutti di scheletri: per un primo tratto del piano sottoposto continuano sepolcri delle prime età di Villanova, ma da indi per lungo tratto ecco sepolcri di altra età; questo tratto trascorso riapparvero altri sepolcri delle prime età di Villanova: di queste si ebbero 26 sepolcri, 51 sepolcri sono quelli che mostrano un'epoca nuova. I sepolcri dell'epoca gallica qui però non si bene disposti, nè abbondanti come nelle anteriori trincee: nella più parte delle fosse, diversamente orientate, il solo scheletro, e talune di queste

¹ A. Bertrand *Les Tumulus Gaulois de la Commune de Magny-Lambert*.

² Sacken *Das Grabfeld von Hallstatt*.

³ Aus'm Weerth *Der Grabfund von Wal-Algesheim*.

vennero sconvolte da abitazioni romane sovrapposte ed i ruderi n'apparvero qua e colà insieme a frammenti di fittili. Uno scheletro avea fibula di ferro, altro una fibula di bronzo con ambra, un terzo all'avambraccio destro un'armilla di ferro ed all'avambraccio sinistro un'armilla di bronzo: uno scheletro di fanciullino portava a destra del cranio due fibule, a sinistra un'armilla di bronzo: un'ultimo scheletro teneva a dito della mano sinistra un anello di bronzo con su incavata una testa di bue.

Più abbondanti i sepolcri delle prime età di Villanova: sono 19 le fosse piccole; 6 le medie, sola una grande fossa. — In ciascuna delle piccole fosse (in media di $0,80 \times 0,60$), ed a levante, il vaso contenente le ossa combuste, coperto di coppa, ed era attorniato a ponente ed a settentrione da vasetti minori bruni e rossastri; talun vasetto è grafito; quindi fibule di bronzo grafito con perle di vetro, con ambre, fermagli, spilloni. Insieme alle ossa di un sepolcro era un'armilla di bronzo a spira, fibule di bronzo e un centurone di ferro, cui ancora aderisce ossidato il tessuto. Intorno al vaso contenente le ossa di altro sepolcro stavano alquanto forme da getto in terra cotta per fondere ornamenti di bronzo, come si rinvenne in Sardegna, nelle terremare dell'Emilia, nelle stazioni lacustri, e qui pure nei miei scavi del Pratello.

Le medie fosse erano di $1^m \times 1^m$. In tre, oltre al consueto vaso contenente le ossa e coperto da coppa, ed oltre ai vasetti minori, tra i quali due grafiti a greca, fibule e spilloni di bronzi, e la ligula, però fatta in più pezzi. Aderiva al vaso delle ossa del quarto sepolcro un'olla, alcuni calicetti, quindi una cista fittile a cordoni, su cui posava una palettina di bronzo. A ponente del vaso delle ossa della quinta fossa tre fibule di bronzo, e molti vasi minori. Soprastava alle ossa un mucchio di fibule di bronzo grafito, ed era con esse un'armilla ed uno di quegli oggetti a paletta detti tintinnabuli; ma che omai io dichiaro doversi ritenere per abbigliamenti. Era violata l'ultima

fossa, tuttavia insieme ai pochi avanzi fittili erano rimaste alcune fibule, ed a ponente un vasetto di bronzo sferoidale con ornati a sbalzo ed una bella armilla adorna di sferette a pendaglio come ad Hallstatt, e nell'Alto Veneto. Dalse pure di veder violata l'unica delle grandi fosse, e fu violata nell'inumare su di essa un cavallo. Soprastava lo scheletro del medesimo alla fossa, ma nel fondo di questa appena alcuni vasi, nè si raccolsero entro al terreno, che tracce di fibule di bronzo e di altri fittili.

Ma è sui sepolcri dell'epoca che io chiamo « nuova » che fa d'uopo rivolgere attentissima la nostra osservazione.

E diffatti; quali le specie di questi sepolcri — quale il loro contenuto — che gente è questa?

Premisi, che 51 sono codesti sepolcri: or Le dirò che sette sono le principali maniere di seppellire, e che si hanno tre tombe, ciascuna delle quali ha una maniera distinta. In nove sepolcri il vaso contenente le ossa stava entro la terra in piccola buca, in altrettanti il vaso era rivestito all'intorno di larghi piastrelloni addossati e formanti un solido conico. Altri 7 vasi erano rivestiti non da larghi piastrelloni, ma sibbene da informi sfaldature di arenaria pur conformati a cono. Quattro erano fosse aperte nel terreno, due fosse avevano pareti e coperchio di piastrelloni: a due altre, e pur a pareti di piastrelloni, faceva coperchio una lunga sfaldatura di macigno. Ma è delle altre quindici fosse, che la costruzione è speciale: ciascuna aveva pareti e coperchio di sfaldature di macigno a guisa di *dolmen*: delle ultime tre tombe varie, l'una aveva grosse pareti di minutissima ghiaia, l'altra era una fossa coperta da sola sfaldatura di macigno, e la terza una fossa, cui soprastava un assai voluminoso ciottolone.

In ciascuna delle predette tombe il vaso contenente le ossa era coperto da coppa. Taluni stavano ancor verticali, altri variamente inclinati, ma l'accidentale posizione era il risultato della varia pressione del sovrapposto terreno.

I nove vasi in semplice buca, gli altri nove rivestiti

di piastrelloni, ed i sette da sfaldature di macigno hanno la forma speciale del vaso di Villanova, di Cere, di Chiusi, di Cervetri, di Cortona, e di Poggio Renzo; alcuni sono lisci; ma la più parte sono bellamente grafiti a greche, a triangoli, a cerchietti, ed a cerchietti aventi inscritta la croce gammata. Del pari or lissie, ora grafiti le coppe che li coprivano. In fondo al vaso avvanzi del rogo, e sul medesimo le ossa combuste: tra queste spilloni di bronzo, fibule sentitamente grafiti, fibule spezzate ed armillette a spirale; penderuole fittili ed una penderuola di osso grafito a cerchietti: due fibule hanno ornati di puntini a sbalzo.

Piccole le quattro fosse in nuda terra (in media $0,50 \times 0,50$): in ciascuna il vaso contenente le ossa e questo grafito, come pure grafito la coppa, che lo copriva: un vasetto aderiva al maggiore vaso in una: colle ossa, spilloni armille a torchione e fibule di bronzo, ma queste arcuate ed ornate di rotelline di osso e d'ambra: in una fossa erano pure due cilindri a capocchia. La fossa rettangolare a pareti rivestite di grandi piastrelloni conteneva il vaso delle ossa coperto dalla consueta coppa: colle ossa traccia di fibule e di armille di bronzo. L'altra fossa quasi circolare, aventi pareti di ciottole erte da $0^{\text{m}},25$, servava il vaso delle ossa con la coppa: ivi presso la lastra informe che la fossa copriva: colle ossa due grandi fibule grafiti, altra con ambra, e cilindretti formati di rotelline di osso.

Frugate erano le altre due confinanti fosse: solo restavano pochi frammenti fittili ed in una la lastra che n'era il fondo.

Solledata la lastra che copriva la quarta fossa, questa mostrò bello e grafito il vaso delle ossa e con queste e fuori alcune speciali fibule di bronzo ornate di cerchietti di osso.

Ma dei sepolcri rettangolari a pareti di lastre di macigno? Per dissavventura ben molti erano manomessi

e violati e da questi se non che frammenti di fittili graffiti, fibule e spilloni di bronzo, insieme ad un frammento di quei rasoi: ma cinque tombe fornivano abbondante e singolare prodotto.

(Sarà continuato)

b. Scavi di Pompei.

(Continuazione cf. p. 163)

Ci resta ancora a parlare degli scavi eseguiti nell'isola 13 della regione VI, ove furono interamente sgombrate le parti posteriori delle due case che danno sulla via della Fortuna ed hanno i numeri 46 e 49, e due altre case, una dietro ciascuna di quelle. In generale posso rimandare il lettore alla notizia che ne fu data nel *Giornale degli Scavi* vol. III pag. 50 sgg. ove pure si trova la letteratura relativa alle parti già scavate delle case n. 46 e 49. Mi limito dunque ad aggiungere alcuni particolari ¹.

Riguardo la casa via della Fortuna 49 osservo che il podio del peristilio per tutto il lato settentrionale e nelle metà settentrionali de' lati E e O ha un incavo per piantarvi de' fiori. Merita poi una descrizione un po' più dettagliata la decorazione del triclinio, o *oecus* che sia, in fondo al peristilio. Come tutta la casa esso è decorato nello stile della terza epoca delle decorazioni pompeiane, e voglio osservare in questa occasione, che tutte le case scavate finora di questa isola in quasi tutte le loro parti mostrano questo stesso stile. Pochissimo vi si trova di decorazioni più recenti, mentre nella casa dietro quella in discorso alcuni compresi ne hanno delle più antiche ancora, ed appartenenti allo stile primo e secondo. Ora siccome di case intiere decorate in questo stile se ne trovano pochissime,

¹ Cf. adesso Fiorelli *Descrizione* p. 422 ss.

e queste disperse qua e là per Pompei, così l'essersene conservato qui tutto un complesso non può essere casuale. Nè mi pare difficile il trovarne la spiegazione. L'essere così dispersi ed isolati nel resto di Pompei gli avanzi del terzo stile non può essere cagionato che da ciò, che all'epoca del terremoto dell'a. 69 d. C. siffatto stile non era più in uso, e che le case ricostruite dopo quel grave disastro ebbero delle decorazioni più moderne. L'isola 13 dunque della regione VI possiamo concludere che dal terremoto non fu distrutta, la qual supposizione viene confermata dall'aspetto delle case stesse, che colle loro mura antiche e ben conservate non fanno punto l'impressione di essere restaurate o ricostruite a quell'epoca. E si può aggiungere, che anche le case dissotterrate dell'isola adiacente verso E, e la sola casa scavata della regione V, tutte mostrano sia questa stessa decorazione, sia delle più antiche ancora, mentre nello stesso tempo l'antichità delle mura della maggior parte di esse viene attestata dagli avanzi delle decorazioni nel primo stile, che era in uso ai tempi della deduzione della colonia Sullana, in una casa (n. 40) anche da graffiti con menzioni di diversi consolati, che ascendono all'anno 17 d. C. Sono poi note la casa del Fauno e quella del Laberinto colle loro antiche decorazioni, quella del primo stile, l'altra del secondo, che verso O fiancheggiano l'isola in discorso, dimodochè si può affermare aver tutta questa parte di Pompei sofferto pochissimo del terremoto¹.

Ritorniamo adesso al nostro triclinio — poichè essere tale, ce ne fanno testimonianza le traccie de' tre letti, che nel pavimento chiaramente si riconoscono — ed osserviamo che la decorazione di esso è eseguita non senza diligenza e che certi dettagli ne sono molto graziosi, ma che non mostra quel gusto squisito, quel tatto fino specialmente nella scelta

¹ Dacchè scrissi queste osservazioni, furono scavate parti considerevoli delle isole 14 reg. VI e 1 reg. V. Le decorazioni murali ivi conservate confermano quanto dissi.

de' colori, che per esempio si vede nelle bellissime stanze della *domus M. Spuri Mesoris* e della stanza mentovata *Bull.* 1874 p. 199 s. ed ove si trovò la pittura del ratto del Palladio. Per farne però capire la disposizione e quello che la distingue da altre pareti dello stesso stile, bisogna rammentarci alcune particolarità nelle relazioni del secondo e terzo stile di Pompei.

Il secondo stile rappresenta la parete, o almeno la parte media e più bassa di essa, come incrostata di lastre di marmo, ora di varii colori, ora d'un colore solo, ora tutte d'una stessa grandezza, ora a vicenda più larghe e più strette. Non è qui il luogo di dimostrare, come da questo stile sia stato derivato quello ch'io dico il terzo: si veda quello che ne dissi nel *Giorn. d. Sc.* vol. II p. 450 segg. Basta qui ricordare che la forma più frequente del terzo stile, quello cioè ove un quadro, o almeno la nicchia — dico così per mancanza d'un nome più proprio — destinata ad un quadro, forma il centro della parete, è derivata da una forma del secondo stile, ove l'idea d'un'incrostazione di marmo già è molto oscurata, nè si rappresentano rettangoli di varii colori: quella forma cioè che ci mostra il cosiddetto triclinio del Palatino. Esiste però un'altra forma del terzo stile, e la troviamo p. es. nel peristilio settentrionale della casa del citarista, derivata da quella forma del secondo, che fa alternare rettangoli più larghi e più stretti, ma ivi nessun quadro forma il centro della parete. Ora il nostro triclinio ci presenta una forma non unica, è vero, a Pompei, ma nemmeno molto comune, quasi una combinazione di quelle due. Nella parte media cioè — contando verticalmente — della parete alternano rettangoli larghi e stretti, nelle pareti lunghe cinque larghi, di cui quello in mezzo è occupato dal quadro, e quattro stretti. I colori sono scelti in maniera da far risaltare lo scompartimento in mezzo: de' rettangoli larghi i due estremi, che mancano sulla parete corta, sono neri, que' vicini al quadro rossi, degli stretti sono neri quegli accanto al

quadro, gialli gli altri. Gli scompartimenti sono divisi da strette striscie con ornamenti, que'larghi contornati da una stretta striscia paonazza fra due linee bianche, propria, com' anche quell' altra che divide gli scompartimenti, a questo stile, interrotta però in mezzo a ciascuno de' quattro lati per essere rimpiazzata da una linea, che in cinque punti ad intervalli uguali è ornata di tre foglia verdi. In mezzo agli scompartimenti grandi e neri è rappresentato un tempietto con alcune erme — pittura senza merito artistico — mentre que'rossi sono ornati da un cigno volante, che nel becco porta un nastro o una corda che s' avvolge intorno la coda o una delle ale, e a ciascuna estremità del quale sono attaccate 3 palle congiunte mediante un bastoncino. Siffatto cigno, eseguito con straordinaria diligenza ed eleganza sia nel disegno che ne'colori (bianco verde e turchino), è un ornamento prediletto del terzo stile, che per la sua rara bellezza fu adoperato anche dai decoratori degli ultimi tempi di Pompei, i quali però secondo il carattere di quell' epoca, non impiegano mai tanta diligenza nè qui nè negli altri dettagli ornamentali, nè aveano saputo conservare quel senso fino per i colori, che forma un pregio speciale del terzo stile. Sui rettangoli stretti e gialli è dipinto un candelabro svelto e bianco, che colla sua esecuzione accurata, e le sue forme pure ed eleganti, nelle quali sono combinati elementi architettonici e vegetali, è anch'esso proprio caratteristico di questo stile e molto si distingue da que' candelabri in parte rozzi in parte barocchi, di cui sono ornate le pareti più recenti di Pompei. Per rimediare alla soverchia altezza che gli si doveva dare, egli è quasi diviso in due candelabri, di cui il superiore a guisa d'un calice di fiore sorge dal piattino con cui finisce quello inferiore. I rettangoli stretti e neri portano una graziosa ghirlanda verticale, e in mezzo ad essa un medaglione, nel quale su fondo bruno contornato di verde è dipinta una maschera bianca.

Lo scompartimento medio di ciascuna parete è occu-

pato dal quadro, e di quell'apparecchio ch'io diassi la nicchia del quadro. Siffatto apparecchio siccome nella stessa forma o poco differente ricorre su quasi tutte quelle pareti di questo stile, che hanno un quadro in mezzo, e corrisponde forse ad un modo realmente adoperato per collocare dei quadri in tavole, così vale la pena di descriverlo un po' più dettagliatamente. La tavola, di cui il quadro non occupa che la parte media, lasciando sull'intorno un margine nero, è rappresentata come attaccata da ciascun lato ad un pilastro, che sta sullo zoccolo della parete, e avanti al quale anch'essa sullo zoccolo sta una colonna. Le proporzioni de' pilastri e delle colonne sono impossibili, quando ce li figuriamo di marmo o di mattoni; invece, supposto che siano fatti di legno, non fanno nessuna difficoltà, e come fatta di legno è rappresentata pare quella costruzione che dissopra li congiunge formando quasi un tetto sopra il quadro. Il lato anteriore di tale tetto ha la forma d'un fregio e suole essere il campo di ornamenti, che nel nostro caso sono semplici e quasi rozzi, mentre ne esistono esempi di straordinaria bellezza: se ne trova uno, proveniente da Ercolano, nel secondo corridoio a d. della grande aula del Museo nazionale di Napoli. D'altronde il disegno di queste parti è sbagliato, specialmente sulla parete sin. mentre su quella in fondo esso è troncato in maniera poco organica per guadagnar il posto per le pitture del fregio della parete, nè arriva sui due lati fino alle colonne che dovrebbero portarlo. Sotto la tavola fra i due pilastri che la portano rimane una striscia della parete rossa, ove son dipinte due cicogne. Pur troppo spesso su pareti pompeiane questo apparecchio non contiene il quadro cui unicamente è destinato, ma è riempito soltanto d'un colore diverso o non diverso di quello del resto della parete, qualche volta con un piccolo quadro in mezzo. Qui ci sono i quadri sulle pareti laterali: a d. un paesaggio con tempio e persone in atto di orare, di cui però non è conservata che una piccola porzione. Il quadro a sin., riferi-

bile al mito di Medea e delle Peliadi, fu pubblicato dal sig. Robert nella *Archaeologische Zeitung* 1875 tav. 13, e descritto nel *Giornale degli Scavi* vol. III p.^a 65 segg. cosicchè posso dispensarmi dal parlarne diffusamente. Voglio osservare soltanto che l'architettura, alla cui rappresentazione evidentemente era rivolto l'interesse principale del pittore, mentre le figure mitologiche non servono che a corredarla e sono eseguite trascuratamente — che tale architettura mostra lo stesso carattere, le stesse proporzioni dell'architetture fantastiche di cui sono adorne le parti decorative delle pareti di questo stile. Si confronti anzitutto la dipintura del larario della *domus M. Spuri Mesoris*. Nè mi pare che la forma soltanto e le proporzioni, ma che anche l'invenzione della parte architettonica del nostro quadro sia estranea all'originale, onde deriva la rappresentazione mitologica, e debbasi al decoratore, sia quello di Pompei, sia ad uno più antico, che introdusse questo soggetto nella pittura decorativa. È rappresentato cioè il lato anteriore d'un portico, dentro cui si vedono gli alberi d'un giardino. Ora tal soggetto ci è noto da pareti con decorazione architettonica del secondo stile, l'*oecus corinthiacus* della casa del Laberinto ed una delle stanze posteriori della villa di Diomede, colla sola differenza, che ivi dentro al portico non si vede un giardino, ma un tempietto. Che anche questo elemento del secondo stile fosse ricevuto e trasformato dal terzo, ce lo insegna il nostro quadro. — Sul muro di fondo non v'è un quadro della stessa forma, ma uno scompartimento contornato da ghirlanda con in mezzo una pittura circolare rappresentante un paesaggio.

Lo zoccolo della parete è semplice: lungo il suolo si stende una striscia rossa, il resto è nero e diviso mediante linee bianche verticali in scompartimenti corrispondenti a quelli che stanno sopra lo zoccolo. Sopra questi ultimi poi siegue un fregio nero, inchiuso da due striscie con ornamenti, gialla l'inferiore, bianca quella di sopra, il quale in un modo poco conveniente alla natura d'un fregio

è diviso anch'esso in scompartimenti, corrispondenti sui lati lunghi a que' grandi della parte media, mentre sopra quegli stretti stanno stretti rettangoli con ornamenti che dividono gli scompartimenti suddetti. Questi ultimi, eccettuato quello sopra il quadro, contengono rappresentazioni di uccelli, di frutta, di altre vettovaglie, di vasi, d'un cervo inseguito d'un cane. Sopra i quadri su fondo giallo sta soltanto un vaso, dalla cui cima sono stese ghirlande agli angoli inferiori dello scompartimento relativo. La parte superiore della parete ha su fondo rosso le architetture fantastiche di questo stile, ma assai semplici. Vi ricorre un candelabro simile a quello summentovato, dai cui ornamenti vegetali sortono viticci con foglie verdi.

Nulla saprei aggiungere a quello che riguardo la casa via d. Fort. 46 (ora 5-7) fu detto nel *Giorn. d. Sc.*; dirò soltanto che anch'essa quasi tutta è decorata nel terzo stile. Quanto a quella che sta dietro la casa via d. Fort. 49 ed ha l'ingresso dal vico del Laberinto, dirò alcune parole intorno le decorazioni delle pareti. Vi troviamo cioè campioni di tutte le epoche delle decorazioni pompeiane, e li troviamo disposti in un modo che conferma pienamente quanto in questo riguardo esposi nel *Giorn. d. Sc.* vol. II p. 386 sgg. e 429 sgg. Il primo stile pompeiano, lo troviamo nelle due camere accanto alle *fauces*, le quali per la poca importanza che loro si attribuiva, in tante case ci fanno testimonianza delle decorazioni più antiche, nel peristilio, e, coperto d'una decorazione più recente, nella seconda camera a d. dell'atrio. Nelle *fauces* si trova una bella decorazione del secondo stile, a cui appartiene anche la decorazione dell'atrio. Nell'epoca poi del terzo stile fu decorata l'ala d. — quella sin. non vidi disotterata — ove tale decorazione chiaramente si conosce come posteriore a quella attigua del secondo stile, i pilastri angolari del tablino, ed un triclinio a sin. dell'atrio; e nella stessa epoca pare che una parte dell'atrio fosse coperta d'un'intonaco nero. Finalmente negli ultimi tempi di Pompei fu

fatto l'intonaco della 2^a camera a d. dell'atrio, quello del tablino, del triclinio che gli sta a d. Bella è la decorazione del triclinio a sin. dell'atrio. Come già dissi, essa appartiene al terzo stile, ed è eseguita in nero. La forma della parete è modificata con quella più comune del suddetto stile, che divide la parete in tre parti, di cui quella in mezzo è occupata dal quadro. Per incontrare alla difficoltà, che vi opponeva la soverchia lunghezza delle pareti N e S, quella parte della parete, ov'è la porta — l'estremità E — è separata dal resto per una striscia bianca, nè entra nella succennata divisione. Essendo poi ancora troppo grandi gli scompartimenti laterali in proporzione del quadro, così ciascuno di essi fu diviso da una striscia rossa con candelabro, che s'innalza fino nella parte superiore della parete e porta sui muri lunghi un timpano, su' due corti una scatola o cista, onde sporge una corda che finisce in una palla. La parte superiore, nera anch'essa, è divisa da quella media per una striscia bianca con ornamenti, e adorna delle solite architetture fantastiche eseguite in bianco com'anche il candelabro. Lungo il margine superiore sotto la cornice bianca scorre una stretta striscia rossa. Tutta la parete farebbe un' impressione di scuro e di serio sì, ma sarebbe bellissima, se nelle nicchie destinate ai quadri si fossero messe delle pitture d'una grandezza conveniente. Invece il decoratore, che fin qui aveva seguito un buon modello, ha guastato tutto, riempiendo le nicchie di color giallo, che non sta punto in armonia cogli altri colori della parete, e non mettendo ch'un piccolo quadro in mezzo a ciascuna.

Poco si deve aggiungere a quanto sui quattro quadri fu detto nel *Giorn. d. Sc.* Sono grandi m. 0,44 su ciascun lato, quello a d. poco più alto (0,48). Quello sul muro d'ingresso corrisponde a quello descritto dall'Helbig n. 1261, soltanto le due personificazioni delle *νομαί* non si distinguono più: pare però che ci fossero. Delle ninfe quella che nel n. 1261 sta inginocchiata, qui sta nell'acqua che le arriva fin sotto

le mammelle. Il rivo è rappresentato in maniera che prima corre dietro l'a verso sin. — e qui sta la ninfa suddetta — poi, curvandosi al di fuori del quadro, torna a correre lungo la parte sin. del primo piano. Così, stando l'a e la ninfa a sin. in una penisola formata dalla curvatura del ruscello, qui non si incontra la difficoltà accennata dall'Helbig nella descrizione del n. 1261. — Sul muro sin. a d. sta seduto un uomo di statura eroica, una clamide sulle coscie, nuda la parte superiore del corpo. Alza la sin., appoggiandola senza dubbio in uno scettro o una lancia, mentre appoggia la destra sulla spalliera. Gli sta accanto nella parte sin. del quadro una figura, come pare, virile, con panneggiamento largo e ricco, che le discende fin sotto le ginocchia, e di cui è conservato soltanto l'orlo, che è paonazzo. I piedi, di cui il sin. è posto più in alto, son muniti di scarpe verdi, la testa d'un petaso. Quest'ultima di cui la forma si distingue, mentre n'è perito il colore, è rappresentata in profilo e rivolta alla figura seduta. Sul quadro in fondo (Atteone e Diana?) e a sin. (Perseo e Andromeda) si veda il *Giorn. d. Sc.*

L'ala d. è decorata della forma la più comune del terzo stile: il quadro fiancheggiato da due scompartimenti rossi. L'oggetto giallo, che sul muro d. è adorato da una donna, difficilmente è un insetto (*G. d. Sc.*), ma non posso dire che cosa abbia voluto rappresentare il pittore. Forse potrebb'essere un fallo alato su due piedi. Sul muro sin. la figura che colle braccia spiegate sta avanti ad un'erma barbata (Bacco o Priapo? il posto del fallo è perito), mi pare che sia virile; ha la testa coperta d'un cappello, i cubiti di manichi verdi, come p. es. li porta la donna che nel quadro Helbig 824 vende gli Amori, le gambe di calze verdi.

Restano a menzionare le pitture del muro in fondo al peristilio, che hanno un certo interesse, perchè sono il primo esempio di pitture, appartenenti come pare, all'epoca del primo stile pompeiano. Vi sono rappresentate

varie bestie, di cui però della maggior parte mercè la cattiva conservazione non si può definir la specie. Si distingue un elefante, intorno al cui corpo s'avvolge un serpe verde, che lo morde nella proboscide; il sangue corre dalla ferita, mentre nello stesso tempo un uomo nudo, seduto in un albero avanti all'elefante, ne prende colla mano la punta della proboscide. Il disegno è alquanto stentato, e anche i colori, p. es. quello del serpe, che è verde d'erba, sono scelti con tutt'altro che raffinatezza.

Della casa che sta dietro a quella via d. Fort. 46 dirò soltanto, che anch'essa è tutta decorata nel terzo stile.

Le iscrizioni graffite, che gli scavi in questa parte di Pompei hanno dato alla luce, sone state pubblicate dal sig. A. Sogliano nel *Giorn. d. Sc.* vol. III p. 18. Mi posso contentare adunque a dare poche rettificazioni.

Sull'alfabeto osco trovato sul muro esterno della casa del Fauno cf. p. 60.

Il n. 9 (peristilio via d. Fort. 49) leggo così:

FONTICVLVS PISCICVLO SVO
DNOVRMA SALVT

n. 19 è un distico di Properzio (II 5, 9s) e lo leggo così:
NVNC·EST·IRA·RECENS·NVNC·EST·DISCedere tempus,
SI N

SI DOLOR AFVERIT CREDE REDIBIT amor.

n. 22. SENI SVPINO COLLICVLVM TEGVNT
SENI SVPINO

n. 26. DAPHNICVS CVM FELICVLA SVA HIC
BIINII FELICVLE BENE DAPHNICO
VTRIVSQVE BENE EVENIAT

n. 27. MVSICVS INSITIVII
potrebb'essere anche LVSTIVII.

Di iscrizioni dipinte fuorchè frammenti poco leggibili non c'è che una, neanch'essa troppo leggibile, che sta sul lato occidentale del vico del Laberinto:

FRONTONI FELICITEB

In questo punto lasciai gli scavi di Pompei verso la

fine del settembre 1874. Quanto prima si pensava di continuare lo sterro della parte non ancora scavata della regione VI.

Aggiungo due iscrizioni che non appartengono alle parti ultimamente scavate, ma nondimeno sono inedite. La prima è dipinta in color rosso e sta a sin. della terza porta — contando da O — sul lato settentrionale del vico in continuazione del vico degli Augustali. Essa dice così:

P R I M O G E N I

SITIENTI SAL

e stava nascosta sotto un colore di calcina soprapostovi, caduto il quale adesso si può leggere.

L'altra è graffita e di lezione difficile. Essa sta sul lato meridionale del vico de' soprastanti ed era sfuggita allo Zangemeister. Eccola:

FAUSTE POLLIANVM RHEPORTA · EXILIO INTCVS EVM ROG.

A. MAU

c. Di alcune fornaci romane dell'agro modenese.

Lungo l'antica linea stradale che nei tempi preromani e romani costeggiava le colline del modenese ¹, l'aratro ha messo allo scoperto tre officine e fornaci di epoca romana, ove fabbricavansi e cocevasi materiali edilizi e stoviglie. La loro esistenza si appalesa all'occhio del ricercatore, osservando sul luogo terra abbruciataccia simile nel colore a quella che attornia le nostre moderne fornaci, frammenti di stoviglie crude e cotte ed argille vetrificate in abbondanza.

La prima di tali officine o fabbriche industriali di epoca romana si scoperse a Savignano sul Panaro fra i

¹ Per la denominazione e positura dei luoghi nominati in codesto lavoro, vedi la carta archeologica del modenese annessa ad altro mio opuscolo sulle *Marne modenesi e monumenti antichi lungo la strada Claudia*, Modena 1870.

ruderi di un vico o borgata romana nel podere Prato-guarrato. Essa appartenne ad Emilio Forte, come rilevasi dalla tabella ivi dissotterrata coll'epigrafe.

AD FORN CA L EMILI FORTIS

scritta in tre righe entro impronta larga centimetri 10 ed alta centimetri 8 ¹. E qui pure, come nell'agro riminese ², il campicello sul quale sorgeva la fabbrica, ha conservato il nome di quel fabbricatore per molti secoli, poichè nel catasto comunale dei terreni di Savignano fra gli appezzamenti che nel 1531 componevano la possessione Prato-guarrato, è pur ricordato il *campo forte* ³.

Fra le rovine dell'officina si raccolsero materiali edilizi, stoviglie di uso familiare e stampi o forme decorative.

I materiali edilizi sono:

Mattoni lunghi centimetri 42,5, larghi 26, grossi 6,5 con un incavo o manetta in una delle loro faccie maggiori, che serviva ad agevolarne il trasporto inserendovi la mano ⁴.

Mattoni senza l'incavo o manetta, lunghi centimetri 42, larghi 14, grossi 7.

Embrici di varia grandezza.

Mattonelle esagone e romboidali di dimensioni diverse.

Mattonelle oblunghe di varia lunghezza, adoperate nella costruzione de' pavimenti ad opera spigata ⁵.

¹ Tabella illustrata dal Cavedoni nell'appendice alla *Silloge med.* pag. 8.

² *Discorso sulle Figuline riminesi* del cav. Luigi Tonini.

³ *Archivio di Stato in Modena. Catasto del Comune di Savignano dell'anno 1531* pag. 10.

⁴ Incavo che ho chiamato *manetta* per l'ufficio a cui serviva. Dalla parte dell'incavo i mattoni hanno tre grossi bottoni sporgenti che servivano a tenerli separati l'uno dall'altro nella fornace, acciò il fuoco potesse completamente investirli.

⁵ Cavedoni nel *Bull.* 1832 pag. 164. Codeste mattonelle erano fabbricate con appositi stampicelli, vedendosi nelle due estremità il cordoncino che segna l'unione degli stampi.

Le stoviglie di uso familiare, di cui in maggior copia si sono raccolti frammenti, si possono dividere in fine ed ordinarie. Alla classe fina assegnerei tutte quelle che sono lavorate al tornio, di un impasto omogeneo e di forme eleganti, come patere, tazze, ciotole, pentole, coperchi¹ e vasi potori, quando senza vernice, quando coperte da vernice a più colori, o di giallo-pallido, o di nero lucido schietto, o di quella bella vernice corallina che ritenevasi una specialità delle fabbriche aretine, ma che in oggi pei tanti frammenti che ne han dato i nostri tre depositi, inclino a credere che si fabbricassero anche nelle officine modenesi. Alla classe delle ordinarie poi assegno tutte le altre fabbricate a mano, di un impasto nerastro, granuloso, senza vernice, che ad un dipresso presentano, in maniera goffa e grossolana, le stesse forme delle fine: e le anfore ed i doli d'impasto rossiccio comune.

Gli stampi o forme servivano a modellare a mezzo rilievo la faccia di un Satiro dalla lunga barba e dalle orecchie caprine, un quadrupede che sembra un lepre in corsa, ad imprimere sull'argilla ancor molle il bollo  con impronta rettangolare lunga centimetri 5, alta cent. 2,7, od a fabbricare ed ornare le lucerne fittili. Essi sono tutti di argilla ben cotta, di un impasto depurato, di un color rossiccio, grossolani all'esterno e ben puliti all'interno, ove i decorativi mostrano variati disegni ad incavo.

Le forme per la fabbrica e per la decorazione delle lucerne componevansi di due pezzi; uno serviva a modellarne la parte superiore, l'inferiore l'altra, e per agevolarne all'artefice la scelta ed il modo di incontrarli, ciascuno dei due pezzi portava impressa ad incavo nella parte esterna o lo stesso numero progressivo, o la stessa lettera dell'alfabeto e sui labbri segni di rincontro.

¹ Coperchi che in maggior numero hanno un piccolo foro passante presso la presa, o la presa stessa traforata in modo da lasciar sortire il vapore che sviluppavasi dall'acqua bollente.

Pochi sono i bolli raccolti, perchè non curati quando furono fatti i primi sterri nel campo ove giacevano le rovine della fornace o fabbrica ¹, tuttavia oltre alla tabella coll'epigrafe di cui sopra, conservo nella mia raccolta uno di quei mattoni lunghi centimetri 42, larghi 14 e grossi 7, col bollo Q·ACV · Φ entro impronta rettangolare; SVCESV entro orma di piede umano sul fondo di tazza dalla vernice corallina, e FORTIS in diversi fondi di lucerne.

Lo smercio delle ceramiche dell'officina *Fortis* fu nell'epoca romana molto fiorente, non essendovi in Italia raccolta di anticaglie che non ne possenga qualche bollo.

La seconda, sui colli di Castelvetro nei poderi denominati Molza e San Pietro. Di questa fabbrica oltre alle vetrificazioni, alla terra abbruciaticcia ed ai frammenti dei vasi fittili, rimanevano ancora in luogo:

Il truogolo o vasca per sciabordare le terre per le paste ceramiche fine, costrutta con mattoni romani, larga metri 2, 48 alla bocca, al fondo metro 1, 20, lunga metri 3, 10, profonda un metro all'incirca ².

Le tracce di un fornello del diametro al fondo di centimetri 80, profondo centimetri 95, nel quale a quanto sembra si fondevano metalli, come lo indicherebbero le scorie ed i pezzetti di bronzo in esso raccolti ³.

Saggi di materiali da costruzione così ben conservati che sembravano levati allora dalla fornace, consistenti in: mattoni dall'incavo o manetta, lunghi centimetri 42, larghi 28, 8, grossi 6, 5; mattoni senza l'incavo lunghi 41, larghi 13, grossi 7; altri a forma di mezzo disco sopra un dia-

¹ Nei primi sterri praticati su quel campicello furono raccolti centinaia e centinaia di mattoni intatti e frammentati, impiegati in seguito in costruzioni edilizie, e tanti frammenti di stoviglie, di doli e di anfore da colmarne un piccolo gorgo nel Panaro.

² La parte superiore della vasca aveva sofferto un ribassamento che non si sa quanto si possa calcolare.

³ Vi erano pure di quelle legature in piombo fatte a triangolo colle quali si univano i pezzi dei grandi doli.

metro di centimetri 34, e dello spessore di centimetri 6, 2; mattonelle oblunghe, romboidali ed esagone, come nella Savignanese, con questa differenza che fra le esagone vi era la serie di quelle che hanno un foro quadrato nel mezzo della faccia superiore, nel quale andava infisso un pezzetto di marmo a colori.

Saggi di diverse stoviglie fine ed ordinarie, e di anfore vinarie come nella Savignanese.

A chi appartenesse o qual nome avesse codesta officina, non saprei indicarlo per mancanza di bolli da cui desumerlo; tuttavia i materiali edilizi ivi scoperti trovano un ampio riscontro nelle rovine dei prossimi vichi o borgate di Colluchio ed Ariano ¹, e nelle vestigia della necropoli attigua alla terramara di Montebarello, che presentarono parecchi pavimenti e mattonelle esagone coi pezzetti di marmo a colori.

La terza a Magreta, nel luogo denominato Gazzoli, ² presso le tracce di un'antica strada detta Viazza, che ritengo di origine romana, di presente quasi totalmente abbandonata. Le stoviglie infrante, le argille vetrificate sparse nel suolo, mi condussero alla scoperta di codesta officina nell'estate del 1870. Dei materiali edilizi si rinvennero:

Mattoni coll'incavo solito o manetta, lunghi centim. 45, larghi centim. 30, grossi 6.

Mattoni sagomati a sezione concava, a segmento circolare con corda di centim. 32; spessore 9.

Mattonelle esagone, romboidali ed oblunghe, come nell'altra di Savignano.

Dei vasi fittili:

Stoviglie di uso famigliare della classe fina ed ordinaria come nelle due precedenti, con questa differenza però che in questa di Magreta alcune della classe fina sono trat-

¹ Vedi la carta archeologica precitata.

² Magreta che ritenersi fosse il luogo denominato Campi marci. Cavedoni *Marini modenesi* pag. 58,

tate con arte squisita nelle forme e nelle ornamentazioni, ed hanno vernici bellissime. Per non allungarmi di soverchio, ricorderò soltanto le principali, quali sono le tazze dalla vernice corallina per nulla inferiori alle aretine; le tazze a nero lucido schietto adorne internamente nel fondo con impressioni che sembrano fatte con gemme intagliate a varie rappresentazioni; patere o piattelli a vernice rosso-pallida, adorne nella parte interna di palmette disposte in giro, od a rosoni; ed un genere speciale di stoviglie, delle quali però ho raccolti pochi pezzi, di un'impasto omogeneo, leggerissime, senza vernice, di un bel colore tra il rosa ed il viola, che sono una bellezza a vedersi. Interessantissimi sono poi i frammenti di stoviglie ornate con figure a mezzo rilievo, fra i quali per la morbidezza delle forme e per l'eleganza del disegno, ricorderò quello del suonatore di doppia tibia, quello della figura muliebre che versa un orcio in un'anfora vinaria e quello della figura di donna ignuda, modellata con bellissime proporzioni.

Abbondantissime inoltre sono le stoviglie della classe ordinaria fabbricate a mano, di impasto granuloso e nerastro, di forme tozze e grossolane, come nella Savignanese.

Degli stampi frammentati cinque servivano per la fabbrica e per l'ornamentazione delle lucerne, due dei quali hanno all'esterno le lettere V · C impresse ad incavo, ed uno per modellare maschere di Bacco giovane inghirlandato di pampini.

Degli intieri quattro per fiori e foglie diverse, ed uno per gli insetti *libellula* e *mantis religiosa*.

Ivi pure si fabbricavano quei mattoncini piramidali, traforati trasversalmente nella loro sommità, di cui si è trovato un numeroso deposito. Essi a maggioranza sono lunghi centim. 10, grossi 3, 6, larghi alla sommità 4, 1, alla base 6, 5, simili nelle forme a quelli pubblicati dall'Olivieri nelle *figuline pesaresi* e figurati nella tavola II al n. 1.

Fra i rottami laterizi si raccolsero i seguenti oggetti:

Un frammento di macinella di calcare compatto semicristallino, del diametro nella cavità interna di centimetri 52, dello spessore di cent. 7; per le tracce di calce che tuttora conserva esternamente, è certo che era murato in un piedistallo o in un muricciolo ¹. Altro di macinella di terra cotta concava nell'interno con pezzetti di lava inseriti nell'argilla prima della cottura, che ha esternamente il fondo piatto del diametro di cent. 17 ed alla bocca di cent. 26, ed un margine dello spessore di cent. 1, 8. Essa poteva servire a macinare la terra per le stoviglie fine ed a preparare le vernici.

Uno stiletto di corno di cervo lungo cent. 9, mancante però dell'estremità superiore, che non si sa se terminasse a punta od in altro modo; nell'inferiore ha una sottile ed aguzza punta per graffiare sulle ceramiche o scrivere sulle tavolette.

Conchiglie fossili della specie *pectunculus violaceus* e *cardium edule*; pezzetti di vetro verdognolo; 9 monete consolari ed imperiali romane; un grosso anello di bronzo.

I bolli raccolti sono:

NNI in fondo di tazza dalla vernice corallina, entro impronta rettangolare;

LVCI idem;

WABRI idem;

APICI nel collo di un'anfora, entro impronta rettangolare;

STROBILI in fondo di lucerna fittile;

AA in monogramma sopra grossi mattoni;

FILOP graffito posteriormente alla cottura, all'esterno di una tazza adorna nell'interno con impressioni fatte con una gemma.

La scoperta dello sunnominate tre officine non la credo priva di interesse, dacchè non conoscevano le nostre stoviglie se non che per la fama da esse acquistata in com-

¹ Non credo che servisse a macinare frumento perchè la grana della pietra mi sembra troppo fina.

mercio e ricordata dallo storico Plinio (XXXV 12) colle parole: *Habent et Trallis¹ ibi opera sua et in Italia Mutina, quoniam et sic gentes nobilitantur et haec quoque per maria terras ultro citro portantur, insignibus rotae officinis*: lodi confermate negli scritti del Muratori ¹ e del Baruffaldi che ne ebbero sottocchio un sol frammento dalla vernice corallina. Esse mi invogliarono a fare delle ricerche nelle quali fui abbastanza fortunato colla scoperta dei tre suddescritti depositi che somministrarono buon numero di esemplari in tutte le maniere di forma, d'impasto e di vernici, e non pochi stampicelli o forme coi quali si adornavano le stoviglie.

Inoltre essa sparge molta luce sulle vestigia dei fabbricati romani dissotterrati nell'agro modenese, dimostrando la qualità e le forme dei materiali edilizi adoperati nelle costruzioni, il grado di perfezione raggiunto nelle arti dai nostri terrieri, specialmente nella ceramica per nulla inferiore a quella delle tanto celebrate stoviglie pesaresi illustrate dal Passeri e dall'Olivieri, e delle riminesi pubblicate dal cav. Luigi Tonini; e mette in luce la costumanza invalsa fra noi di associare nello stesso luogo la fabbricazione dei materiali edilizi e del vasellame di uso famigliare, il sistema adoperato nel fabbricarlo e nel cuocerlo, non molto dissimile a quello d'oggi giorno, in fine la perfezione delle vernici le quali malgrado le ingiurie del tempo e la loro vetustà si sono conservate sino al presente belle, vive ed eleganti, tali in somma da meritare di essere anche oggigiorno ammirate dai cultori dell'arte.

Il numero strabocchevole di frammenti delle stoviglie ordinarie dimostra che furono le più usate, e che sino d'allora vi erano oggetti di lusso ed oggetti dozzinali a seconda del loro prezzo di costo e degli usi a cui dovevano servire.

¹ Muratori *Antichità italiane* T. III disp. XXXV col. 121 anno 1740.

dine filologico dedotte dall'analisi delle forme grammaticali, e dal riscontro dei vocaboli con quelli esibiti da altri monumenti di non dubbia classificazione, mi sembra potersi plausibilmente denominare galle-italico. Riferisco a questo gruppo i seguenti ben noti monumenti: 1: due lapidi provenienti dall'agro stesso ove fu rinvenuta quella di cui ci intratteniamo, edite dal Lavizzari (*Gazzetta Ticinese* 1857, n. 182; 1864, p. 277); 2° lapide di Aranno (Mommsen *Die nordetr. Alph.*, p. 202, tav. 1, n. 5); 3: id. di Davesco, pubblicata la prima volta dall'Hormayr, e riprodotta con varianti dal Mommsen (op. cit. p. 203, tav. 1 n. 6A e B), e dal Monti (*st. ant. di Como* p. 59); 4: id. di Sorenge (Monti op. cit. p. 59; Fabretti *Corp. inscr. ital.* n. 2ter); 5: id. di Novara, illustrata dal Cavedoni (*Atti e mem. d. Deput. di St. Patr. p. la Prov. Mod. e Parm.* II, p. 117), dall'Umpfenbach (*Bull. d. Inst.* 1864, p. 94) e dal Flechia (*Rivista contemporanea*, agosto 1864); 6: il celebre cippo bilingue di Todi (Ritschl *Pr. lat. mon.*, tab. LXXIII A), di cui, non ostante la diversa provenienza, non può porsi in dubbio la strettissima parentela colle epigrafi antecedenti; 7: una diecina di monete, tra d'oro e d'argento, rinvenute la maggior parte nella Valle d'Aosta, e illustrate dal Longpérier (*Rev. numism.* 1861 p. 333-347), il quale, seguendo l'attribuzione del Mommsen (op. cit.), le denomina dai Salassi, antichi abitanti della vallata, mentre il Promis (*Le Ant. di Aosta*, pag. 201) le qualifica elvetiche.

I caratteri di queste iscrizioni appartengono all'alfabeto etrusco, e più propriamente al nordetrusco, di cui costituiscono una varietà abbastanza spiccata. I vocaboli invece si discostano notabilmente dalla lingua etrusca, quale ce la additano i tanti monumenti epigrafici della media e dell'alta Italia, specialmente per la caratteristica desinenza in *os*; il che non dee punto recar meraviglia, potendo benissimo due popoli che parlano lingue diversissime, servirsi per la scrittura dello stesso alfabeto.

Il popolo a cui queste iscrizioni appartengono, era dunque attinente all'etrusco tanto da servirsi del suo alfabeto, e nel tempo stesso ne era etnograficamente abbastanza distinto, da parlare un linguaggio che, a giudicarne dai pochi saggi, non ha con quello degli Etruschi alcuna parentela. Ora, la geografia e la storia sono una-

nimi nell'additarci come tali appunto i Galli cisalpini abitanti le regioni d'onde provengono i monumenti in discorso.

Un altro argomento che milita in favore della celticità di queste iscrizioni si può dedurre dall'analogia che esse presentano, vuoi nella forma e nella disposizione dei caratteri colle epigrafi dei monumenti della Provenza, vuoi nella struttura e nella desinenza dei vocaboli colle leggende delle medaglie dei capi dei popoli galli illustrate dal De la Saussaie, dal Duchalais e dal Longpérier.

Contro queste conclusioni sarebbe di nessun peso l'obbiezione dedotta da un noto passo di G. Cesare, dove, sul conto dei Galli, è detto che « in tutte quasi le cose, e negli atti pubblici e privati, valgonsi de' caratteri greci » (*Bell. Gall.* VI, 14). Imperocchè è troppo evidente, che Cesare intende parlare della generalità dei Galli; haonde nulla vieta di credere, che alcuni fra i popoli gallici stanziati al di quà della catena alpina che li divideva dal corpo della nazione, di cui Cesare nel luogo citato abbozza a grandi tratti la fisionomia, togliessero a prestito l'alfabeto d'un popolo eminentemente civile, qual era l'etrusco, con cui si trovavano a continuo ed immediato contatto.

Non meno favorevoli alla tesi da noi propugnata sono gli indizii che somministra in proposito l'analisi delle forme grammaticali. Infatti, a non parlar qui che della più ovvia e nel tempo stesso caratteristica, voglio dire della terminazione in *os*, la filologia comparata ha ormai posto in sodo che tale desinenza è una forma ingenita e propria dell'antico idioma celtico.

Non è gran tempo, questa desinenza che presentano molti nomi al nominativo singolare che ricorrono sulle medaglie galliche e rispondono a quelli della seconda declinazione greca, si spiegava col supporre che i Galli, in quella guisa appunto che, secondo il riferito passo di Cesare, avevano ricevuto dai Greci l'alfabeto, avessero pur ricevuto dai medesimi le desinenze ed inflessioni grammaticali, almeno nella lingua scritta (Cavedoni op. cit. p. 119). La quale congettura, anche per quanto riguarda il popolo cisalpino a cui si deve il gruppo epigrafico di cui fa parte l'iscrizione che illustriamo, poteva fino ad un certo punto apparir verosimile, avuto riguardo all'influenza degli

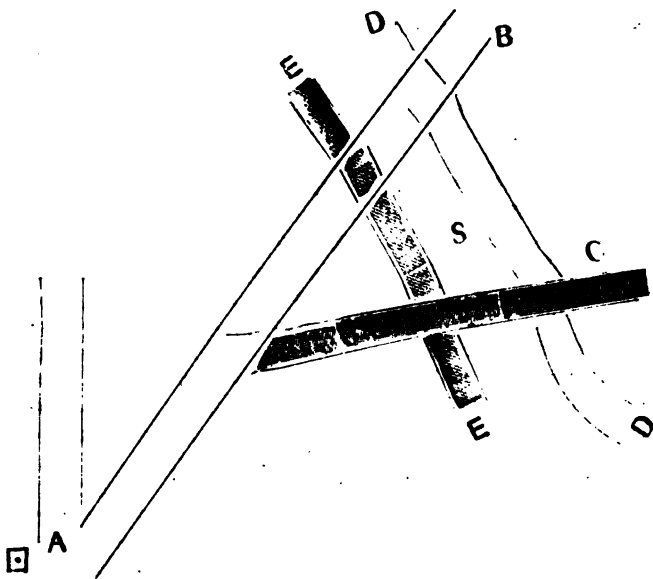
scali greci delle coste meridionali della Gallia, circa la quale duolmi di non poter convenire col ch. Bertrand che in un suo recente opuscolo la ritiene nulla, o quasi, al di là della Narbonese (*Note sur le br. étr. de la Cisalp.*), mentre sta in fatto che le preaccennate monete della Valle d'Aosta non hanno la minima parentela con quelle degli Etruschi e dei Romani, ma appartengono invece, del pari che quelle della Germania, della Gran Bretagna e dei Galli, al sistema greco, anzi quelle d'argento sono addirittura foggiate sulle mezze dramme massaliote.

Se non che, come dissi, la filologia comparata ha ormai constatato che la desinenza in *os*, lungi dal potersi considerare come un prestito fatto dal greco al gallico, vuolsi invece ritenere proprietà legittima di quest'ultimo, allo stesso titolo che del greco, e dello stesso latino, il quale l'ebbe e l'usò del pari fin verso il 520 di Roma (Ritschl. *Prisc. lat. mon.*), altro non essendo che una modificazione del primitivo *as* ariano che ancora si conserva tale in altre lingue dello stesso stipite, come nel sanscrito e nel lituano; con questa differenza, che mentre il latino, a seconda della sua indole fonetica, venne di mano in mano trasformando tale desinenza nell'altra in *us*, il finimento in *os* restò pel gallico forma regolare, e sotto questo punto di vista l'illustre Flechia ha potuto qualificarlo come « un carattere etnico dell'antico celtico. »

Darò termine a questa breve illustrazione, facendo osservare come l'epigrafe che ne è il soggetto, essendo scritta da destra a sinistra, tenderebbe ad infirmare il canone formulato dal Flechia (op. cit.), giusta il quale « il procedere da sinistra a destra sarebbe una notevole particolarità che nelle leggende di alfabeto etrusco, così « cisalpine come transalpine, verrebbe ad essere peculiare propria dei monumenti finora accertati per celtici ». Del resto, anche prima di questa, altre eccezioni di fatto già militavano contro il canone ora citato, imperocchè tutte le iscrizioni ticinesi, meno quella esumata nel 1857 (edita dal Lavizzari nella *Gazzetta Ticinese* dello stesso anno, e più accuratamente dal Fabretti nella tav. LVIII del *C. I. I.*), procedono parimenti da destra a sinistra.

VITTORIO POGGI

Ardeatina. Questa vigna occupa la parte superiore dello spazio che risulta verso Roma dall'incontro delle vie Ardeatina e Sette Chiese, ed ha quindi forma approssimativa di un triangolo, la cui base è rivolta verso la città. Avendo io consultato la pianta di cotesti luoghi delineata dal ch. prof. cav. Michele Stefano De Rossi (*Roma Sotterranea II append.*), il quale ha rettificato l'andamento dell'Ardeatina antica e le sue diramazioni, ho trovato che la direzione dell'Ardeatina medesima era diversa, dalla moderna, e che piegava a destra prima del punto oggi occupato dalla vigna in discorso, mentre un'altra via tagliava l'Ardeatina alla sinistra. Nel seguente abbozzo topografico può vedersi più chiaramente siffatta differenza.



Il punto A indica il bivio dell' Appia a sinistra e dall' Ardeatina a destra (presso la cappella *Domine quo vadis*). Da questo al punto B corre la via Ardeatina moderna; il punto C segna la diversione primitiva della stessa via secondo le osservazioni del De Rossi; la strada D è quella modernamente detta delle *Sette Chiese* (la quale a giudizio del De Rossi segue più o meno l'andamento di una via antica, che raggiunge la via Ostiense. Antico, ma oggidì scomparso è il diverticolo E, il quale congiungeva pure l'Appia coll'Ardeatina. La vigna Sacripanti sorge nel punto S. Ognun vede come dalla restitua-

zione di coteste vie antiche possono rilevarsi tre lati dei confini di quello spazio, che si apre fra le linee E-C-D. E poichè la iscrizione ivi disseppellita nemina il *fundus Meropianus*, io credo non andar lungi dal vero nell'assegnare questo nome e quei confini all'indicato spazio. Nè il valore della iscrizione sta solamente nella notizia di un fondo antico, ma eziandio nella luce che apporta ad altra epigrafe trovata in quei dintorni al tempo del Bosio e pubblicata da lui ed illustrata ancora dal De Rossi (l. c.). In essa apparisce un *M. Aurelius Domitianus*, il quale comperò per se, per la consorte *Baebia Parthenope* e per proprii liberti un luogo sulla via Ardeatina, nel quale fabbricò il sepolcro. Le misure dell'area sepolcrale di Domiziano sono: *in fronte pedes plus minus XVI, in latus pedes XVI, item in latus in via Ardeatina respiciente longu (sic) pedes p. m. XXIII et latu p. X.* È da notare che il Bosio dice essere stata detta epigrafe scoperta sulla via delle *Sette Chiese*. Abbiamo pertanto due elementi determinati, onde restituire la posizione del sepolcro di Domiziano, vale a dire la via delle Sette Chiese, che sappiamo corrispondere ad una antica, e l'Ardeatina sulla quale guardava il sepolcro stesso, siccome ricavasi dalla iscrizione. Dunque cotesto sepolcro doveva sorgere nel punto in cui la via delle Sette Chiese si scontrava coll'Ardeatina. Ma era meno facile il designare quel punto fino a che non si conosceva la esistenza del fondo Meropiano. Imperocchè se questo occupa una parte di quelle che risultano nell'incrocciamento delle due strade, conviene che si cerchi altrove l'area di M. Aurelio Domiziano. Ed è assai probabile che fosse al di qua della via Ardeatina antica, e precisamente nel punto d'incontro della medesima coll'altra detta delle Sette Chiese. Infatti le misure stabilite nella iscrizione del Bosio ci danno un'area triangolare, la quale conviene appunto ad uno spazio risultante da un intersecamento di strade. A questa ipotesi potrebbe opporsi una difficoltà, ove si supponesse che il monumento di Aurelio fosse vicino, anzi attiguo a quello di C. Novius Minyas. Ma tale supposizione evidentemente non regge di fronte alla qualità ed alla estensione dell'area Meropiana. Imperocchè se nelle misure della sola area sepolcrale abbiamo 280 piedi in fronte e 360 nei lati; se l'*hortus* compreso nell'area stessa non è che una parte degli *horti* ossia del fondo Meropiano (*hortorum sive fundi Meropiani*), ragion vuole che dalle spazio S si escluda qualsiasi altro fondo, pel quale certamente non v'è luogo. Tutto ciò riguarda la importanza topografica della iscrizione utilissima per la storia e per la restituzione di quella parte dell'antico suburbano.

Quanto al merito epigrafico, mi sembra che il senso sia sufficientemente chiaro. La forma dei caratteri m'induce a stabilire l'epoca della iscrizione nel secolo III. Nella prima linea leggo *libertis libertabusque* (non *liberisque* come lesse il Melchiorri), lezione confer-

mata nella linea quinta. Per la imperizia del quadratario è alquanto difficile la lettura della sesta linea *sunt eruntque* (eruntre?) *quique ex his nati erunt*. Questa frase, mentre ci manda col pensiero al *nati natorum* di Virgilio, mi sembra nuova come cautela giuridica, e soltanto analoga a quella edita dal Marini: *ut usque ad unum ex domo eorum qui extiterit possideat* (*Inscr. Alb.* 109). Sul nome *C. Novius Minyas* è a notarsi che il *Novius* come gentilizio era, nel secolo III, abbastanza comune in Roma; ma che anticamente fu prenome e di origine osca (*Mommsen Unterital. Dial.* p. 283. *Jahn die Ficoron. Cista* p. 61). Il cognome grecanico parrebbe a prima vista un indizio sufficiente per determinare la condizione di *C. Novio* come libertino. Ma poichè la età dell'iscrizione è posteriore al tempo di Caracalla, il quale coll'estendere agli stranieri il diritto di cittadinanza, alterò grandemente lo stato delle classi antiche di Roma, quell'indizio perde ogni forza. Nel secolo III il ceto dei liberti aveva già scapitato di sua importanza; e numerosi stranieri recatisi in Roma vi ottenevano ricchezze ed onori, e sovente assumevano il nome di famiglie romane per ragione di clientela. Di quest'uso, riguardante il nome gentilizio, non mancano esempi di un'epoca anteriore al terzo secolo (*Marini Atti* p. 725. *De Rossi B. A. C.* 1875 p. 60); e da ciò possiamo arguire, quanto più frequente sia stato dopo quel grande mutamento nell'ordine civile. Che la gente *Novia* nella ripetuta epoca fosse tuttora in fiore, può rilevarsi dalla memoria di un *Novius Severus Pius* (la polionimia compensa la mancanza del prenome) il quale fu maestro Arvale nell'a 218. (*Henzen Acta fr. Arval.* p. 192).

Una illustrazione delle formole espresse nella lapide, delle sanzioni giuridiche sarebbe al presente affatto superflua (cf. Raoul Rochette *Mém. de l'Acad. des Inscr.* XIII 529. 788. *Uhlen Museum der Alterthumswissenschaft* I 584. *Marquardt Handb.* V. A p. 370 etc.). Enumero soltanto le iscrizioni che mi servono di confronto, quali sono: Orelli 4085. 4373. 4386. 4403. Henzen 7321 etc. Prima fra tutte le lapidi sepolcrali di questo genere si è quella trasferita da Roma a Firenze (*Gori I. E.* p. 459) nella quale si trovano esattamente determinate le piante (*formas*, come il comm. *De Rossi* restitui per mezzo del mss. Panviniano) dei luoghi aggiunti al monumento. Ora i *loca adiecta* del sepolcro di *C. Novio* consistono in un *hortus cum aedificio*, la cui menzione mi conduce ad accennare il quesito: se i luoghi aggiunti al sepolcro fossero puri ovvero religiosi. Dalla celebre sentenza di Senecione e da altri monumenti, non meno che dai lavori dei giurisperiti è oggi pienamente confermata l'opinione di coloro che tennero non doversi l'*area adiecta* considerare come religiosa ed inalienabile dai futuri possessori (Orelli 4371. *Avv. G. Montanari in Giorn. Arcad.* n. s. t. XL. *Luebbert Comment. pontif.*

p. 58. Bruns *Fontes iuris rom. ant.* 157). È finalmente degna di nota, nella servitù del passaggio che *C. Novius Minyas* impone al fondo Meropiano in favore dell'*area adiecta*, la espressione *per ianum maiorem hortorum*. Se vogliamo attenerci allo stretto significato di *ianus* dovremo supporre che dalla via pubblica si partisse una via minore, la quale fosse comune a più proprietari, o come suol dirsi *consorziale*; e che in un punto di questa sorgesse un arco probabilmente quadrifronte conducente ai diversi fondi. In questa ipotesi sembrerebbe che *C. Novio* assicurasse ai suoi liberti il diritto dell'ingresso e del passaggio di quest'arco forse pel fornice maggiore. Se poi consideriamo *ianus*, in forza della sua stretta analogia con *ianua*, come semplice arco di porta, intenderemo in quelle parole il cancello maggiore o porta maggiore del fondo Meropiano. In questa seconda ipotesi conviene aver presente ciò che di sopra ho detto, che cioè il Meropiano era vasto. Esso conteneva l'*hortus*, l'*aedificium*, il sepolcro, poichè col nome di *fundus (hortorum sive fundi)* s'intendeva il complesso dei poderi (Florentin. *Dig.* I 16, 211. De Rossi G. B. *Bull. arch. municipale* 1873 p. 277). Potè quindi essere fornito di più porte; e la maggiore di queste doveva essere più comoda e più nobile. Ma se il fondo confinava colla via Ardeatina, appunto su questa doveva rispondere l'ingresso principale, come sulla via più nobile e sul lato più vicino per chi usciva da Roma. Del resto quanto al valore di *ianus* per semplice arco di porta, non mi sembra insufficiente il confronto della iscrizione calena (Mommsen *I. R. N.* 3953) in cui si legge*clivom ab ianu* (invece di *iano*) *ad cisiarios portae Stellatinae* *stravit*. Imperocchè qui *ianus* significherebbe appunto la porta Stellatina fuori della quale stavano i *cisiarii*, e sarebbe posto per non ripetere la parola *porta* col dire *a porta ad cisiarios portae*. Il nome *Meropianus* viene ad accrescere la serie dei fondi noti per le iscrizioni. (Henzen *ind. Orell.* pag. 21-22). Per esso è sempre più accertata la epoca dell'epigrafe, dacchè lo troviamo in voga nel secolo III e IV. In questo fiorì Pontio Meropio Paolino (S. Paolino di Nola), che sebbene nato a Bordeaux, perchè suo padre era prefetto al pretorio delle Gallie, apparteneva ad illustre famiglia romana, forse un giorno proprietaria, come il comm. De Rossi osservò, del fondo posseduto in appresso da *C. Novius Minyas*.

G. TOMASSETTI

BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

N.° X DI OTTOBRE 1875

Scavi di Felsina e di Chiusi. — Bruzza, iscrizioni vercellesi.

I. SCAVI

a. Scoperte archeologiche di Felsina (Scavi Benacci).

(Continuazione cf. p. 177)

Aveva pareti rivestite di sfaldature di arenaria giallognola il primo sepolcro. L'interno, di 1^m × 0,70, mostrò il vaso contenente le ossa grafito a greca; lo copriva una coppa, sulle ossa stava il preteso rasoio insieme ad alcune fibule di bronzo attortigliate, di forma però nuova; pur di bronzo uno spillone lunghissimo a levante. Non dissimile, cioè a pareti di sfaldature di molassa giallognola, il secondo sepolcro. Il grande vaso contenente le ossa coll'orlo a nord-ovest era grafito e lo copriva la consueta coppa pure grafito, e su di essa uno spillone di bronzo a testa d'ambra; colle ossa frammenti di fibule, di armillette e di ligula di bronzo; stavano all'angolo sud tre anelline di bronzo, a settentrione, ed all'altezza del ventre del vaso contenente le ossa un così detto rasoio; desso ha presso la costa ornati a grafito a « denti di lupo » acutissimi. Di forma e costruzione simile ai due antecedenti, ma assai più ricco, era il terzo sepolcro, cioè rettangolare (1^m × 0,70) ed a pareti rivestite di sfaldature di arenaria giallognola; solo è a notarsi che siffatte sfaldature facevano avvallato coperchio. Sollevate queste apparve il vaso contenente le ossa combuste coperto da coppa coll'orlo volto a mez-

zodì, l'uno e l'altro a grandi grafiti a greca. Entro al vaso accennato ed insieme alle ossa tre morsi da cavallo in bronzo, e la relativa bardatura, poi fibule grafiti ed altra attertigliata, poi fibule grafiti di forma nuovissima, quindi uno spillone. Presso l'orlo del vaso una piccola ascia di bronzo, *paalstab*, simile alle ascie di Scandinavia, di bronzo, poi un così detto rasoio. Questo però è straordinario per la sua forma e la decorazione. La sua forma è più grande ed una parte notevole resta tra l'origine della costa ed il manico: ciascuna faccia poi aderentemente alla costa, porta grafiti una greca simile alle greche dei vasi, e sott'essa è una zona a zigzag. L'ultimo dei sepolcri era in parte frugato; ma ad un angolo serbava un utensile su tutti rarissimo; la sua forma è di sfera schiacciata del diametro massimo di 0^m,22; la superficie superiore ha piccol foro con coperchio; è sostenuta da un lungo manico appeso a due leggiadrissime anse. Tutta la superficie è messa ad elegantissimi ornati di cerchietti di berchie e di ocarine a sbalzo.

E pur anche importanti i quattro sepolcri di varia tumulazione. Nel sepolcro a pareti di minutissima ghiaia stava il vaso contenente le ossa rovesciato, insieme alla coppa, verso settentrione; quello e questa a grafiti; un vasetto aderiva alla parte nordica; colle ossa uno spillone lunghissimo e due fibule di bronzo. Copriva altra fossa una grande sfaldatura di arenaria: sott'essa il vaso contenente le ossa difeso da coppa e volto a mezzodì ed insieme alle ossa grandi fibule di bronzo grafiti; colle ossa combuste un lungo cilindro di osso lavorato a spina ed a greca. A mezzodì un lunghissimo spillone di bronzo, altro osso cilindrico simile all'accennato, ed uno de' cosiddetti rasei; a ponente poi ed in piano un grandissimo e veramente straordinario *paalstab* di bronzo; è desso ornato sulle faccie da triplice greca e da due sottoposte zone, l'una a zigzag, l'altra a triangoli. Soprastava ad altra fossa un voluminoso ciottolone. Sotto il medesimo, e volto col l'orlo a mezzodì il grandissimo vaso contenente le ossa

combuste coperto da coppa: il vaso predetto porta inferiormente all'orlo e sul ventre ornato di greca in color biancastro. Uno spillone sottostava al vaso ed era a levante un *paalstab* a bossolo cilindrico; sotto al medesimo anellone di bronzo. Colle ossa poi una ligula di bronzo fatta in minutissimi pezzi, quindi due fibule di bronzo con ambra. Aderiva al fondo del vaso ed in piano uno dei cosiddetti rasoi: il medesimo porta alla costa ornato a denti di lupo acutissimi come l'altro superiormente descritto. — Copriva da ultimo un sepolcro informe sfaldatura di macigno e n'erano rozze pareti alquanto ciottoli. In esso il vaso contenente le ossa era grafito a meandro e difeso da coppa. Entro le ossa combuste e con queste alcune fibule di bronzo ornate di cerchietti di osso, una ricca collana di ambra, un abbigliamento a catenelle intrecciate con pendagli a sfere, identico a quello della tomba cornetana, ed un grande *paalstab* ornato a cerchietti, ma fatto in nove pezzi.

Questo è il succinto riassunto delle 51 tombe. Come Ella vede, questo gruppo di tombe presenta dunque maniere di seppellire affatto speciali: qui pochissime le tombe in nuda terra, le altre tutte o rivestite di piastrelloni, o di sfaldature di macigno a cono a guisa di *dolmen*, o, le più ricche, a pareti di ciottoli, o di sfaldature di lastra.

Entro alle tombe pochissimo il vasellame, il solo vaso contenente le ossa, e la coppa che lo copre, od appena un vasetto accessorio; i grafiti dei vasi risentono di prima maniera il punto, la linea, le linee parallele, l'angolo, il cerchio, la greca. Qui morsi da cavallo in bronzo, poi *paalstab*, accette; armille con pendagli a sferette, e foggie di fibule e di spilloni affatto nuove: si ha la presenza dell'ambra; ma predomina la fibula ornata di piccoli cerchietti di osso.

Siamo dunque dinanzi a questi sepolcri, in presenza di un'epoca, in presenza di una gente nuova? Ma quale quest'epoca? Quale questa gente? Dirò francamente quello che ne penso.

Enunciando questi 51 sepolcri scoperti qui, io portai di subito lo sguardo a Poggio Renzo presso Chiusi, a Cere, a Cervetri, a Cortona, poi sulla valle del Ticino nel vasto semicerchio di Golasacca, su quella dell'Adige, della Piave. Difatti i nostri grandi vasi fittili contenenti le ossa combuste della nota forma speciale (una semisfera, cui insiste tronco di cono a largo labbro con una o due anse) sono pressochè eguali alla forma dei grandi vasi di Poggio Renzo, di Cere, di Cortona, di Cervetri; il modo di seppellire a ciottoli ed a lastre, che coprono il vaso contenente le ossa combuste, è identico a molti dei sepolcri di Golasacca, e de' luoghi di amendue le attigue sponde del Ticino; una notevole differenza v'ha però: a Golasacca e negli attigui sepolcreti è il dolio, che contiene le ossa; a Poggio Renzo, a Cere, a Cortona, e qui rinsera le ossa il vaso della descritta e nota forma di Villanova. Alla Piave poi, all'Adige, a Matray, ad Hoetting alcuni bronzi consimili ai nostri. Villanova, similmente che da Benacci, ci offre 193 tombe, ma di queste quattordici erano scheletri, poi 123 senza ciottoli e senza macigni, ma 28 tombe erano con ciottoli e macigni, 21 con ciottoli soli e 21 con macigni soli: in tutto 70 tombe a ciottoli e macigni. A Villanova erano dunque 70 sepolcri eguali agli accennati 51 sepolcri degli scavi Benacci: dunque l'agro felsineo, e la vasta superficie di Chiusi, di Cortona, di Cere e di Cervetri ha identica forma di vaso (il vaso racchiudente le ossa combuste) ed identica ornamentazione.

Ora io dimando: questi settanta sepolcri (sui 193 sepolcri) di Villanova e questi 51 sepolcri (su 207) degli scavi Benacci appartengono alla stessa gente delle successive tombe di Villanova e di Benacci? Poi soggiungo: questa gente è una gente sola coi sepolcri di Chiusi, di Cere, di Cortona, e questa gente che gente sarebbe? A Villanova, il chiarissimo signor conte Gozzadini ci dà 193 sepolcri combusti ed incombusti¹; egli però, il che era so-

¹ Gozzadini, *di un sepolcreto etrusco scoperto presso Bologna* 1855, e *di altre settantuna tombe del sepolcreto etc.* Bologna 1856.

stanzialissimo, non ci ha offerto nè la planimetria generale, nè le differenti altimetrie delle tombe, non ci ha fatto toccar con mano dove e come giacevano i differenti sepolcri, non ci pone sott'occhio dettagliatamente il contenuto di ciascun sepolcro, o almeno delle varie specie dei sepolcri, i loro gruppi; sono poi confusi i fittili, confusi i bronzi; in siffatto modo presentando il prodotto di uno scavo non è quindi possibile quello studio analitico, ch'è l'unica e potentissima leva delle giuste deduzioni. A Villanova, io opino dunque, che siasi ommesso di tener conto di fatti essenzialissimi, ed ora confrontando gli scavi Benacci a queglii scavi, io penso, che non una sola è la gente, non una sola è l'epoca, ma più siano le genti, più e successive le epoche degli scavi di Villanova. Così, a mio parere, una è la gente e l'epoca dei sepolcri combusti rivestiti di ciottoli, rivestiti di macigni, e di ciottoli e di macigni, altra è la gente e l'epoca dei sepolcri in fosse in nuda terra, altra quella degli scheletri. Dippiù l'epoca e la gente dei sepolcri in nuda terra presenta un evidente sviluppo progressivo.

E quel che avviene a Villanova, si mostra ora qui agli scavi Benacci.

Agli scavi Benacci, lasciando stare l'epoca gallica e la romana, giacente questa nel primo, quella nel secondo strato delle tombe, si hanno nel terzo strato inferiore sepolcri combusti, i quali offrono tutti i caratteri dei sepolcri di Villanova posti in nuda terra, ma non v'è tutto quanto il periodo di Villanova nel suo sviluppo, qui solo finora le prime epoche; il periodo ulteriore e periodo luminoso apparisce ivi di fronte (a venti metri) a destra della via s. Isaia agli scavi Arnoaldi, Tagliavini, ed all'interposto stradello della Certosa. Ora in mezzo a questi sepolcri Benacci del terzo strato, ed in un gruppo appartato, un po' a levante, ecco, come a Villanova, 51 tombe di combusti, parte delle quali sono rivestite di ciottoli, di macigni; nè solamente si ha identità di costruzione della tomba, ma sibbene identità di fittili graffiti, identità

di fibule, identità di altri oggetti in bronzo ed in osso. E queste tombe per la loro forma e per quanto contengono, differiscono sostanzialmente dalle tombe successive di Villanova e di Benacci. A Villanova dunque, come da Benacci, io concludo, siffatte tombe rivestite di ciottoli, di lastre non possono nè devono confondersi colle altre tombe pur di combustì, vale a dire colle tombe in nuda terra, ma è sostanziale, che sia fatta e che sia tenuta una spiccata distinzione.

E allora, giustamente la S. V. mi chiederà, che gente è questa delle une e delle altre tombe?

Ella conosce la proposta, che l'illustre Desor fece, oggi è un anno, nella seduta dell'11 agosto del congresso di Stoccolma: il Desor vorrebbe, che *s'introducesse nella scienza un nome nuovo per qualificare l'industria più antica di Villanova e Golasecca, mentre oggi non si possiede che un nome per indicare due epoche ben differenti*; lasciando all'ultima epoca il nome di *etrusca*, propone il benemerito esploratore dell'età preistoriche della Svizzera, quello di *umbra* per caratterizzare l'epoca di Villanova.

Ora io son di parere, e me lo concederà per amore della scienza il signor Desor, che per quanto ho esposto non si possa caratterizzare col nome di umbro tutto il trovato di Villanova: io penso che il trovato di Villanova egualmente che quello degli scavi Benacci debba caratterizzarsi coi nomi proprii delle genti e dell'epoche distintissime, che presentano: io penso, che la tradizione e la storia debbano offrire i nomi all'archeologia.

Ma quali i nomi di queste due specie di sepolcri — quelli rivestiti di ciottoli e macigni, e l'altra dell'epoca susseguenti? Accennai la mia opinione nella mia lettera del 27 p. p. dicembre (1874) al chiarissimo Helbig¹ ed ora alquanto svolgendola io dico: abbiamo da Dionigi e da Plinio, che una colonia pelasgica occupava parte della valle tiberina, e l'agro di Cere, di Chiusi, e di Cortona; ab-

¹ *Bullettino dell'Inst.* 1875 p. 46 agg.

biamo da Strabone, che altra colonia di Pelasgi venuta di Grecia e navigando l'Adriatico approdava a Spina sulle bocche del Po, edificava Ravenna, che le due colonie penetrando ciascuna verso l'Appennino trasversalmente in direzione del Bidente e del Tevere giunsero ad unirsi e costituirsi potenti; soggiunse Strabone che più tardi i Pelasgi (che io chiamerò adriatici) cedevano quella Ravenna, ch'essi avevano eretta, piuttosto agli Umbri che ai Tirreni.

Ora confrontando il grande vaso, contenente le ossa combuste, di Cere, di Chiusi, di Cervetri, di Cortona, coi vasi delle 70 tombe di Villanova, delle 51 Benacci a ciottoli ed a macigno, noi vediamo, come si disse, identità di forma e di ornamentazione. Sarà pertanto stranissimo se io deduco che in questo, vaso io riconosco un anello di congiunzione della gente, che fu ad un tempo nell'agro felsineo e nell'agro di Chiusi, di Cortona, di Cervetri e di Cere? E dirò io dunque cosa del tutto insussistente, se dalla maniera di seppellire a grandi lastre, e quasi « ciclopica » o pelasgica, confrontata colle grandiose opere murarie pelasgiche, se dalla maggiore antichità, e se specialmente dai grandi *paalstab*, e dalle altre armi di bronzo, invenzioni, gli uni e queste, pelasgiche, ad opinione altresì del ch. cav. Michele Stefano De-Rossi, se dirò che ritengo appartenere cotesti sepolcri ai Pelasgi? E il resto dei detti sepolcri combusti di Villanova e di Benacci appartenere agli Umbri, e successivamente di età in età? Ed i nostri Umbri sarebbero allora la gente, che susseguì ai Pelasgi, e crebbe e si sviluppò fino all'invasione degli Etruschi del centro?

Se male non mi appongo, un luminoso raggio di luce or ora spunta dalle trincee degli scavi Benacci. Villanova non è più sola, e se dessa fu prima un tempo, ora è divenuta ben secondaria. È di sotto all'ampia superficie dei campi Benacci, De Luca, Arnoaldi, Stradello della Certosa, e Tagliavini, che risorgono le genti della vita primitiva di Felsina.

E siano pur qualunque coteste genti di Felsina e del resto d'Italia tutt'ora avvolte nella densa caligine, che andiamo diradando, ma oggi un gran fatto apparisce, vo' dire, che l'Italia nostra, questa Italia avanti l'epoca propriamente detta etrusca, fu parimenti grande: in essa avevano già culla fin d'allora le arti, ivi già bronzo di squisito lavoro, argento già, ed oro, ivi la ceramica splendeva de' suoi colori; la tomba cornetana, sì bene messa in mostra dal chiarissimo Helbig ¹, è là testimone; è testimone il sepolcro da me scoperto qui alla caserma dell'Annunziata ², è testimone e lo sarà ogni dì più Felsina ³ già adulta e potente prima che l'aquila romana facesse nido sul Palatino.

A. ZANNONI

b. Sopra le tombe a pozzo scavate nell'agro chiusino. ⁴

(Lettera del sig. canonico GIOV. BROGI a W. Helbig)

Non sarà superfluo che io Le ripeta, come Le dissi a voce, che da circa tre anni a questo tempo fu rinvenuta una necropoli in un podere di proprietà di questo nostro conservatorio, cioè in una collina detta di Poggio Benzo

¹ *Annali dell'Inst.* 1874 pag. 249 e segg.

² L'importante scoperta venne da me fatta il 19 Giugno 1874. Il sepolcro conteneva vasi graffiti, oggetti di bronzo, ed abbigliamenti di oro e di argento del più squisito lavoro.

³ Sui primi di Febbraio del corrente anno vennero ripresi gli scavi nella proprietà Benacci e nell'attigua proprietà De-Luca. Da Benacci a tutt'oggi sono già 200 gli ulteriori sepolcri scoperti, e 165 i sepolcri nella proprietà De Luca. Ne farò cenno in seguito a centuria per centuria di sepolcri: intanto non sarà senza interesse l'annunziare che il risultato di questi scavi è oltremodo importante peggli oggetti in bronzo, e poi vasi dipinti di una maniera affatto arcaica e tutta nostra.

⁴ Siccome le relazioni finora stampate sopra questo genere di tombe chiusine (*Revue arch.* XXVII 1874 p. 209 sg. XXVIII 1874 p. 155 sg.) non fanno menzione di alcune particolarità interessanti, così crediamo di far cosa gratissima ai nostri lettori col pubblicare il seguente articolo del nostro socio corrispondente, signor canonico Brogi, il quale da testimonio oculare assistette ai rispettivi scavi.

LA DIREZIONE

posta a tramontana della città alla distanza di un kilometro e che consisteva in tre file di piccoli sepolcri, che orizzontalmente disposte l'una appresso dell'altra occupavano per la metà la superficie della detta collina, cioè le due parti di essa che guardano a mezzogiorno e ad oriente, nè sarà pure fuor di luogo rammentare che i piccoli sepolcri erano scavati a pozzo sotterra alla profondità di poco più o meno di un metro, intonacati all'intorno di ciottoloni e di sassi spezzati frammisti insieme, e commessi a secco, cioè senza cemento di sorta.

Ciascuno di essi conteneva un solo ossuario di bucchero alto più o meno dai 15 ai 35 cent. di forma molto goffa, o privo di ogni ornamento, o decorato esternamente di soli ornamenti geometrici fatti a punta di stilo, e tutti mancanti di una delle anse che sogliono avere. Le tombe coi vasi privi di decorazione sembrano più antiche di quelle che contengono vasi con ornati geometrici. Imperocchè esse generalmente si trovano nella prima fila più presso al culmine della collina, ed oltre ciò l'impasto del bucchero nei vasi senz'ornato è più grossolano e biancastro, mentre negli altri apparisce più fino e moscato. Dentro i vasi di ambedue le specie non si è trovato fra le ceneri se non che qualche novacola di bronzo e qualche sottile lamina egualmente di bronzo, di forma pressochè quadrata, con pochi ornamenti geometrici nel campo e tre piccoli fori nella parte inferiore, ai quali si attaccavano probabilmente alcuni pendagli che servivano come di frangia alla lamina. Perchè non so dipartirmi dalla opinione esternatami a voce dalla S. V. che questa lamina fosse adoperata ad uso decorativo del petto, e così debba stimarsi non esser altro che un pettorale.

È degno di esser notato ancora, che il piccolo fermaglio od anello che si attacca e alle novacole e ai pettorali, onde questi oggetti sono tenuti in mano e all'uopo appesi, si trova qui sempre imbollettato alla lamina, e non già saldato o fatto tutto di un pezzo con essa, come si riscontra nelle novacole che appartengono ad un'epoca più avanzata. E tranne qualche piccola fibula, ed alcune catenelle di bronzo collegate insieme, ed un oggetto parimente di bronzo alto 5 cent. di forma rotonda aperto ai quattro lati e vuoto, foggiato a guisa di croce latina, non vi si è ritrovato nè oro, nè argento, nè ambra, nè avorio, nè anelli

nè orecchini; e neppure vi si è trovata traccia di ornamenti a stampa su' vasi, nè di figure belluine od umane; salvo che nella sommità del coperchio di un solo ossuario si vedono ad uso di manubrio ritte in piedi due figure abbracciate insieme che alle forme non si potrebbe dire se sono maschi o femmine, così rozamente sono state plasmate con le dita che meglio rappresenterebbero il tipo di due orsi, che di esseri umani.

Ma gli oggetti preziosi qui sopra rammentati che si fanno desiderare nella necropoli di Poggio Renzo, soglionsi ritrovare in altre tombe scavate a pozzo assai più grandi, che non si rinvenivano già disposte ordinatamente insieme come quelle di Poggio Renzo, ma sì sparse e solitarie in diverse parti di questo territorio. Sono esse formate da uno ziro di terra cotta che talvolta ha raggiunte l'altezza di due metri posto sotterra, entro al quale frammista alla cenere del defunto si è trovata deposta qualche novacula non più col piccolo manubrio ed anello imbollettato, ma saldato alla lamina o gettato tutto di un pezzo con quella. E vi si trova inoltre maggior copia di oggetti e più preziosi, come anelli di bronzo, anelli d'oro, d'argento e di ferro con scarabeo o semplice pietra incisa, orecchini d'oro e di bronzo; vasi cinerarii di bronzo, di terra cotta e di bucchero a forma di canopo, con testa umana che serve loro di coperchio, o sormontati da qualche statuetta, e con piccole prefiche e teste di drago all'intorno, tutte rozamente e stentatamente modellate che facilmente ne rivelano i primi vagiti dell'arte.

Egli è dunque in questi ziri che comincia a comparire per la prima volta l'oro ma molto sbiancato (elettro), e l'avorio e l'ambra e l'argento, sempre però raramente, come altresì il ferro sempre adoperato negli ornamenti e qualche volta ad uso di arme e di strigile ginnastico per astergere il sudore.

Qualche rara volta vi si è trovata pure qualche maschera di bronzo malamente abbozzata che aderiva legata al corpo del vaso cinerario con catanelle pazimente di bronzo, o un qualche altro legaccio che infracidato dall'umidità e dal tempo non ha lasciato altra traccia di sé, se non in due o tre fori aperti nell'orlo laterale della maschera ai quali s'attaccava. — Entro questi ziri ricorrono frequenti ancora le fusaiole di bucchero, e certi

globuli rotondi e lunghi tre o quattro centim., con preminenza alle due estremità che a parere di alcuni periti servivano ad uso muliebre, come quello di raccogliere i fili per tessere la tela, trovandosene spesso un buon numero raccolti insieme entro un medesimo sepolcro.

Non è molto che a me venne fatto di sapere dopo immediatamente che fu scavato, il modo ond'era stato posto sotterra uno di questi ziri, ed io stesso fui a visitarlo poco appresso. Fu ritrovato in un podere di questa arcipretura lungo la via Cassia, e segnatamente sul greppo accanto al deposito romano che si vede ricomposto lungo la stessa via. — Si osservò da prima dallo scavatore superficialmente e quasi al livello della strada che conduce al podere, la giacitura di un lastrone di pietra arenaria quadrata della larghezza di circa un metro per ogni lato; sollevato il quale si scoperse una diecina di piccoli vasi di bucchero, alcuni lisci, ed altri con qualche ornamento geometrico, e insieme con essi qualche altro oggetto che sembrò potesse essere servito ad uso di cucina. Tutto questo vasellame posava sopra un'altra pietra che chiudeva la bocca del ziro. Rimossa la quale, e sgombrata la poca terra che vi era dentro filtrata con le acque, si trovarono deposte sopra le ceneri del defunto le sue armi che consistevano in due scuri di bronzo, che una con manico di ferro fasciato d'avorio intarsiato d'ambra, e l'altra con manico dello stesso metallo che furono poi acquistate pel museo di Firenze dove ora si trovano ¹; e poi le solite catenelle di bronzo che facevan parte dell'armatura del guerriero, e qualche amuleto, e un anello d'argento con scarabeo di pietra corniola rozzamente incisa. Ma le due scuri sono lavorate in modo da lasciare poco o nulla da desiderare di fronte ancora all'arte moderna. E fra lo ziro e le parti laterali della tomba all'intorno, erano stati frapposti i carboni che avevano servito alla cremazione del cadavere, e che preservavano il ziro stesso dal contatto della terra.

Questo sepolcro sebbene accenni ad un'epoca molto più avanzata di quella della necropoli di Poggio Renzo, conferma sempre più nella opinione che le tombe a pozzo siano le più antiche di questo territorio; come quelle che

¹ Cf. Gamurrini presso Conestabile sopra due dischi in bronzo p. 86.

non mai vi si è trovata alcuna traccia di scrittura; e se vi ha ornamenti ne' vasi, sono tutti geometrici e delineati a mano, e non mai con bassorilievi a stampa, come nei bucheri che appartengono alle tombe a camera. E molto rileva il fatto per dichiararle primitive, che vi scarseggia l'oro, l'argento, il ferro, l'ambra, l'avorio, dovèchè comparativamente il rame piuttosto vi abbonda; e che l'arte fusoria, la plastica, la ceramica vi si trovano lì come in embrione nei loro primordii. Finalmente rimane per esse posto in sodo, che la prima maniera di seppellire i morti, quando facevasi con qualche rito, era quella della cremazione, trovandosi sempre in queste tombe senza eccezione di sorta, le ceneri del defunto.

Questo è ciò che ho potuto raccogliere ed osservare intorno alle prime sepolture etrusche di questo territorio, che io di buon grado sottopongo al giudizio della S. V. in omaggio alla scienza ed alla cortesia onde fra gli archeologi si distinguue.

G. BROGI.

II. LETTERATURA

Iscrizioni antiche vercellesi

*raccolte ed illustrate dal P. D. LUIGI BRUZZA BARNABITA,
Roma 1874, 8 pp. CXCVI e 422.*

Nell'opera sopra indicata il ch. nostro collega P. Luigi BRUZZA ha riunito tutte le iscrizioni antiche rinvenute in Vercelli e nel suo territorio, aggiungendovi le cristiane fino all'anno 1000 incirca dell'era volgare, e corredandole di dotte annotazioni e comentari. Egli per tal effetto non solamente ne ha con somma diligenza investigato gli originali ancor superstiti, o esaminandoli co' propri occhi, oppure procurandosene accurati calchi e gessi, ma ha parimente perscrutato tutta la letteratura relativa, sia manoscritta, sia stampata, in modo da meritarsi somma lode di chi meglio di qualunque altro è in istato di giudicarne. Imperocchè scrive di lui il Mommsen nel *C. I. L.* vol. V p. 736: *Bruzza . . . syllogen, quam editurus est, . . . ea diligentia, ea fide, ea doctrina paravit, ut si ad eum modum adornari solerent corpora inscriptionum municipalia, nos hoc nostro acia agere nobis videremur. Equidem nullum novi, quod maxime in auctorum tam editorum quam scriplorum, tam municipalium quam ad studia haec in univerrum pertinentium plena perscrutatione Vercellense Bruzzae aequet.* A siffatto giudizio del maestro non potrà non sottoscrivere chiunque, anche poco infarinato di questi studi, vorrà dar una guardata benchè superficiale all'opera, di cui stiamo ragionando, e po-

tremmo anche noi contentarci di aver qui citato le parole surriferite, se non ci promette di presentarne un breve sunto a' nostri lettori.

Le iscrizioni vercellesi raccolte dal P. Bruzza non son molto numerose: giacchè non ascendono che al numero di ottantanove le lapidi riunite nelle classi delle sacre, storiche e sepolcrali, e fra esse son comprese non poche false non separatene dall'autore, che però quasi sempre ne ha riconosciuto il carattere sospetto, e di altre l'indica sulle orme del Mommsen nell'appendice del suo libro. Fra le sacre debbono particolarmente notarsi quelle dedicate alle *Matronae* (n. 6. 7. 8. 9 e forse 10), a quelle divinità galliche venerate dalle tribù celtiche così sulle sponde del Reno, come nelle regioni subalpine (cf. p. CLIX. CLX). Nella classe delle storiche l'a. oltre cinque colonne miliarie (13-17) della via che traversando il Vercellese passava da Milano e Pavia a Torino e le Alpi cozie, ha compreso anche i monumenti eretti da quel popolo a persone illustri vissute in Vercelli (18. 19), nonchè quei dedicati da magistrati ed altri funzionari municipali. Noto fra essi in ispecie le lapidi dedicate ad una Domitia Vettilla e, come pare probabile, al suo marito L. Roscio Paculo da' sevirii Augustali, qualificati come *cultores domus divinae*; poi quella (20) d'un *Aquilius Secundus quattuorvir iuri dicundo*, importante per la conoscenza della magistratura vercellese. Confesso però che non saprei convenir col ch. a. nè rispetto al supplimento del v. 3, nel quale non mi convince riferendo al numero *quingentis* le lettere superstiti, nè quando riporta ad *Augusta Taurinorum* il decurionato mentovato nell'ultima riga: imperocchè siccome questa colonia non era ascritta alla tribù Aniense, ma alla Stellatina, così dovrebbe supporre un Vercellese decurione in pari tempo in Torino; il che era possibile, ma non necessario, potendosi leggere AVGVr non meno bene che se fosse stata vera la lezione del Mommsen che dopo AVG segna un punto. Le lettere QV poi non so se non possano essere il prenome *Quintus* colla iniziale d'un nome gentilizio, con omissione forse del punto intermedio. Anche nel n. 22 preferisco col Mommsen (n. 6675) la spiegazione *aediles anni primi*, ad onta dell' allungata che induce il P. Bruzza a vedervi il nome *Annii*. — Interessante si è il frammento n. 27, che ci fornisce un nuovo esempio delle consuete insegne di bagni privati offerti al pubblico (cf. Or. 2387. Henzen 6149 e gli altri esempi citati dall'autore); nè manca l'a. d'aggiungervi notizie importanti sugli scavi che lo portarono alla luce negli a. 1850 ed 1851. ed a' quali egli aveva il bene di assistere. — L'iscrizione di due fistule acquarie (n. 28) e le diligenti osservazioni da lui fatte a cagione degli scavi che le produssero, gli danno anch'esse l'occasione di ricerche e comunicazioni, rilevanti in ispecie per la topografia e la storia della città di Vercelli.

Nella classe de' titoli funerei l'a. pone in primo luogo quei che fanno menzione d'onori o pubblici uffizi, e fra essi primeggia uno rammentante un Laurente Lavinata (n. 32) che gli offre il buon destro di ragguagliare brevemente i lettori su quanto recentemente si è scritto intorno a cotal sacerdosio. La lezione di *P(atronus) CIVITATIS* nell'ultima riga da lui sostenuta (p. 70) vien cambiata con quella di *F(lamen)* proposta dal Mommsen al n. 6494 (v. p. CLVI e 404). Al contrario nella lapide n. 33, nella quale il Mommsen (n. 6668) lesse DEVSILLAE, egli che vidde il marmo in miglior condizione, vorrebbe ritener la lezione TEMISILLAE (cf. p. 404); ma

confesso di non saper persuadermi di nome così strano, e, per quanto mi pare, poco conforme alle leggi della lingua. — Lasciando da banda quanto il P. Bruzza dottamente espone su' *seviri Augustales* e *seviri* semplicemente detti, su' quali peraltro non credo che la scienza già abbia pronunciato l'ultima parola, noterò solamente che non sembrami poter accettarsi il nome di *Maiercus*, dal P. Bruzza (p. 77) ricavato dalla lapide renana che presso il Brambach porta il n. 1755: giacchè leggesi in essa senza dubbio *MAIOR C(oniux) EIVS*, ciò che non ha neppur veduto l'editore che anch'esso nell'indice de' nomi propone la forma *Maierc*. — Difficile riesce il giudizio rispetto alla lapide n. 39, data in bel facsimile dal nostro autore, il quale ritornando ad essa sulla p. 404, ivi non s'oppone ad accettare la lezione *SYRIC* dal Mommsen proposta al n. 6769, ritenendo però come certa la voce *AFER* che segue. Egli poi crede poter riconoscere nelle lettere *OVACERECENSIS* menzione delle *Aquae regiae* della Bizacene, dal cui nome si deriva ora *aquisregensis*, ora *aquaeregensis*, *acyregensis*, *acerogensis* ecc. (p. 84). — Nel n. 54 ad onta della concordia de' manoscritti deve indubitabilmente correggersi *Trivatae* in *PRIVATAE*. — Nel n. 62 non so se non debbasi ravvisare il monumento d'un milite, ritenendo nel v. 3 quel *SALARIO* per il resto di *SALARIOEVM*, scritto in luogo di *stipendiorum*: colla quale spiegazione combinerebbe la rappresentanza d'un cavaliere alla caccia, benchè io non sappia spiegare le corone poste sul capo de' cavalli. — Sul n. 78 non oso dir nulla visto lo stato logoro del monumento, del quale l'a. non ha saputo leggere che poca parte, mentre parmi assai dubbioso quel che egli ne riferisce dalle schede Frasconiane, tanto più perchè non saprei neppur approvar il confronto da lui recato (p. 181); imperocchè in luogo di *SYMpOR(um)* che secondo lui equivarrebbe a *sodakium*, leggo *SYMpOR(us)*, detto invece di *Symphorus*. — Il titolo n. 85 vien a p. 405 corretto da copia del Mommsen.

Alle iscrizioni vercellesi finora proposte l'a. aggiunge le lapidi estere di soldati nati a Vercelli (91-100), in fine delle quali egli propone il monumento importante, ritrovato in quella città, d'un milite cristiano appartenente alla schola prima de' cavalieri armeni (101) ch'egli crede aver rimpiazzato i Sarmati che prima formavano la guarnigione di quelle regioni (p. 179 segg.). L'accompagna d'una lettera del collega G. B. de Rossi.

Segue la raccolta delle iscrizioni di anfore e pesi, fra le quali primeggia il n. 102, dipinta in sei anfore olearie in modo più o meno conservato ed egregiamente dall'a. illustrata. Ad essa aggiungonsi i nomi e lettere graffite sulle anfore (104, 1-7), i numeri similmente segnati in esse (105, 1-6), poi due pesi, l'uno di serpentino (106), l'altro (107) di bronzo; in ultimo le *figuline* (p. 203 segg.), con accurate notizie sul loro rinvenimento, segnatamente in due sepolcreti situati a poca distanza dalla città, e ne' quali trovaronsi grandi depositi di vasi di varia foggia e grandezza, mentre due forme, l'una di lucerna, l'altra di vaso, mostrarono esservi anticamente stata una *figulina* (p. 203. 204). Il Bruzza, oltre ad un embrice (n. 108), riporta sotto i nn. 109. 110 non meno di quaranta impronte di anfore, aggiungendo per confronto il sigillo d'un' anfora di Pollenzo colle lettere *VARII · AVG* (p. 209), ch'egli ingegnosamente riferisce ad un liberto d'Elagabalo che, ucciso il padrone, non abbia osato ornarsi del gentilizio Aurelio, ma sia tornato a quello proprio di lui prima dell'av-

venimento al trono. Riportati quindi sotto il n. 111 86 titoli impressi in lucerne, ed avendone sotto il n. 112 descritto varie figurate, ma anepigrafi, le rappresentazioni delle quali egli crede di significato funebre (p. 236-241), annovera sotto il n. 113 15 iscrizioni di vasi rossi, e sotto 114 7 di vasi neri, conchiudendo col riportarne due di forme di vasi e lucerne (115).

Terminata in questo modo la parte del libro appartenente a' tempi pagani, seguono le lapidi cristiane (116-155), sedici delle quali, non computati i frammenti, sono ancor superstiti. Quattordici ne sono metriche. Noi intanto, fedeli al sistema del nostro Istituto di lasciar ad altri di occuparsi delle antichità cristiane, non ci arrogheremo il diritto di giudicare di questa parte del libro: noteremo invece che in un'appendice l'a. riporta non poche lapidi scoperte o venute a sua notizia durante la stampa del libro, fra le quali sono di particolar importanza due di Biella dedicate a Giove e Diana (156. 157), nonchè una piccola base ritrovata a porta Milano di Vercelli, primo esemplio nel Piemonte d'un monumento sacro a Mitra (161). — Una tazza di vetro azzurro coll'epigrafe ENNIWV | EPOIEI, ritrovata alla cappella di S. Giorgio poco fuori di Carezzana, offre al dotto autore l'occasione di aggiungere una erudita digressione intorno a simili vasi ed alla loro provenienza. Chindono l'opera un capo di correzioni e giunte, inevitabili in simili libri, e copiosi indici. E qui l'a. avrebbe potuto credere d'aver soddisfatto all'opera intrapresa, che in vero non prometteva se non che la pubblicazione delle iscrizioni antiche vercellesi. Invece egli ha voluto premetter un'introduzione, la quale in importanza supera forse il libro medesimo, e che, prescindendo dall'erudizione, di cui fa mostra, in ispecie per i colti Vercellesi offre un interesse tutto particolare per mezzo delle moltissime notizie topografiche ed antiquarie riguardanti la loro città e conservate forse dal solo P. Bruzza, il quale con sommo zelo ed amore ha sempre seguito qualunque scavo in essa si faceva. Comincia coll'indicare i confini dell'antico territorio vercellese, distinguendone quei della diocesi posteriore, ed adottando quei primi come campo delle sue ricerche. Tratta quindi delle fonti di queste; de' collettori epigrafici nel medio evo, de' quali il Ciriaco non avea veduto a Vercelli che una lapide sola (p. VIII); delle falsificazioni del Ranzo (p. X. XI) e del Meyranesio (p. XX); de' lavori de' Modena (p. XI), Corbellini (p. XIII), Cusano (p. XIII), Bellini (p. XV), de' Rossi (p. XV), Fileppi (p. XVI), Bartoli (ibid.), Frascioni (p. XVII), i cui manoscritti furono da lui frugati; nonchè de' libri stampati de' Ranza (p. XVIII), de' Levis (p. XIX), Durandi (p. XX) ed altri. Mostra, come varie lapidi, oltre alle false, furono erroneamente finora attribuite a Vercelli; dedotte le quali dal numero intiero, restano settanta iscrizioni da lui per la prima volta aggiuntevi (p. XXX). Passa quindi a ragionar della topografia dell'antica città (p. XXXI segg.), degli edifizii principali, foro, teatro, bagni; delle quattro strade che verso il foro diriggevasi, dando notizie esatte sul loro livello, rilevate da scavi da lui osservati (p. XXXIV segg.); delle porte e delle mura (p. XLII segg.), queste non note che da carte del medio evo. Da parimente esatte notizie sul sepolcreto escavato a S. Eusebio (p. XLVIII) che fornì più di quaranta sarcofagi di granito e marmo simili a quei di Albano e di Concordia, nonchè su quei destinati alla plebe ed alquanto distanti dalla

città (p. XLIX segg.), e sugli oggetti rinvenuti in essi, come sono chiodi, amuleti, specchi, anelli. Sono rilevanti le osservazioni da lui fatte sul modo di bruciare i cadaveri (p. LI). Avendo poi aggiunto altre notizie su varie scoperte fatte nel Vercellese d'antichità, di gemme e medaglie, egli descrive le strade ed i fiumi che lo traversavano (p. LXIII-LXXIII), e ritorna quindi a ragionar della città medesima, il cui nome gli sembra essere d'origine celtica al pari d'altri nomi ovvii nel territorio d'essa (p. LXXXIII-LXXXVIII), nel quale però la maggioranza de' nomi era romana (LXXXVIII-XCVI). Con brevi cenni narra poi le sorti che toccarono a quelle belle contrade, principiando da' tempi de' Liguri e procedendo gradatamente per quei de' Galli, de' Romani, de' Longobardi all'epoca de' Franchi. Mostra come ben presto s'estinguesse l'uso dell'idioma gallico, mentre la civilizzazione romana s'estendeva sopra tutta quella regione. — Interessanti sono in ispecie le sue ricerche sulla situazione delle mine d'oro di Vittumuli (p. CXIV segg.), nonchè sul luogo de' cosiddetti campi Raudii, ne' quali i Cimbri furono vinti da Mario. Egli conferma l'opinione di quei che li collocano nel Vercellese, colla riflessione che in quella sola regione d'Italia si trovano le monetine d'oro note sotto l'appellazione delle *Regenbogenschüsselchen*, che tanto di frequente si rinvencono sul Danubio e sul Meno, e che la stessa qualità del metallo mostra non esser battute dall'oro delle miniere di Vittumuli (p. CXXI-CXXVIII). — Vengono poi brevemente esposti gli avvenimenti che procurarono a' Traspadani prima il *ius Latii*, poi la cittadinanza romana: e congiunge l'a. con quella esposizione la descrizione della costituzione, di cui, come gli altri municipii, così godeva anche Vercelli (p. CXXXVII segg.), facendola seguire dalle notizie che forniscono le lapidi su' collegi e sul culto ivi fiorenti. Si notino in ispecie le sue osservazioni sul culto d'Apolline e sul bosco sacro a lui nel territorio vercellese (p. CLIII segg.). Non saprei però accettar la spiegazione della lapide proposta sulla p. CLXII (*C. I. L. V* 5844), nella quale ritengo *Mediola* non per donna, ma per nome della città, reputando mutilo il titolo nel principio. — Chiude l'opera la descrizione de' tempi posteriori, dell'amministrazione di quella parte d'Italia nell'età imperiale, della coltura ivi fiorente, delle invasioni de' barbari, infine dello stato di decadenza in cui si trovava fino a' tempi di Carlo Magno. Il ristretto spazio de' nostri fogli non ci permette di seguir più di presso l'a. anche in questa parte del dotto suo lavoro, nè ci rimane altro se non rallegrarci con lui dell'opera lodevolmente condotta a termine. Aggiungiamo in lode de' colti Vercellesi che indotti dal libro del P. Bruzza essi hanno decretato l'istituzione d'un museo d'antichità patrie nel chiostro d'uno de' conventi più cospicui della loro città, onorando l'a. della loro cittadinanza e di medaglia d'oro appositamente coniatà.

G. HENZEN

BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

N.° XI DI NOVEMBRE 1875 (*due fogli*)

*Scavi di via Latina, dell' Esquilino e di Sarteano. —
Pitture pompeiane. — Figuline di Pozzuoli.*

I. SCAVI

a. Scavi della via Latina.

Il ch. sig. Lorenzo Fortunati, il cui nome va congiunto colle più belle scoperte fatte finora sulla via Latina, ha voluto nella scorsa primavera intraprendervi nuovi scavi, in continuazione di quelli del 1857-1859 (cf. *Bull. d. Inst.* 1857 p. 177, 58 p. 17, 59 p. 99). Lo sterro principiato presso alla basilica di S. Stefano, là dove era stato interrotto, presto fu quivi tralasciato per la povertà del luogo, e ripreso quasi un chilometro più innanzi, nella vigna Silvestrelli, circa 3 miglia e mezzo distante dal recinto Serviano. Il lavoro, sospeso dopo pochi dì per i calori estivi, dovea esser ripreso, tosto che questi fossero cessati. Speriamo quindi, che la nuova stagione sarà feconda di scoperte; limitiamoci per ora a divulgare i trovamenti avvenuti.

Lo scavo, praticato presso al casale rustico della vigna suddetta, ha fatto scoprire alla profondità di circa un metro il margine sinistro della via Latina. Da quel lato si sono trovate varie stanze sepolcrali, il cui pavimento era ad un livello alquanto inferiore a quello dell'antica via. Nell'estremità settentrionale della piccola area scavata è

apparsa, situata normalmente alla crepidine, la scala, di un ipogeo, il quale fu eseguito nel tufo, ma *ab antiquo* non venne mai terminato. Il metodo tenuto di riempire colle nuove terre i luoghi già sterrati, mi ha tolto il mezzo di esaminare accuratamente tutte le costruzioni. Niuna però delle camere avea un carattere di speciale importanza. I muri, distrutti fino ad un metro o poco più dal pavimento, presentavano soltanto un intonaco pinttosto fino, dipinto a fondi di colori vivaci, ma senza traccia di figure o di stucchi qualsivansi. Talchè possiamo affermare non essere quivi nobili sepolcri. D'interesse non molto maggiore sono le isorizioni, niuna delle quali fu trovata al posto; tutte giacevano disperse fra le terre e le rovine. La seguente però porge alcune particolarità che meritano d'esser accennate brevemente:

BO MEMORIAE NAE
 MARCVS AVRELIVS DANDA
 LIVS ET AVRELIA DOMNA
 ET MARCVS AVRELIVS
 MARCVS O SE VIVI
 FECERVNT ET SIBI SVISQVE · ITEM
 LIBERTIS · LIBERTABVSQ · POSTERISQ · EORVM
 HVIC MONVMENTO TABERNA ET AEDIFICIVM
 ET AREA MACERIA · CIRCVMCLVSA TVTELAE
 SEPVLTVRAEQVE · MONVMENTI · CAVSA
 FACTA · SVNT · QVAE · HEREDEM · NON · SEQVETVR

È incisa sulla superficie superiore di un antico enorme capitello di pilastro ed è cinta di cornice. Le linee segnate di puntini indicano ivi il marmo esser stato abraso e poi rescritto con caratteri minori e più trascurati. La paleografia accenna al secolo III. Nella prima linea si legge

bonae memoriae, ma l'iscrizione primitivamente cominciava colla sola parola *memoriae*, solenne nell'epigraffa sepolcrale, la quale non so dire se si trovasse isolata, o congiunta, caso più ovvio, a *sacrum* etc. Poscia la medesima mano, od una diversa, cancellò la lapide fino a vivi escl., lasciando *memoriae*, ma aggiungendovi *bonae*, per euritmia scritta una sillaba per lato, e rescrisse l'iscrizione. Le persone che si fecero in vita la sepoltura, ebbero tutti e tre commune il nome *Aurelius*. Il terzo fra costoro, *M. Aurelius Marcus*, ebbe per cognome, con esempio abbastanza raro, il proprio prenome. Questo fatto trova, parmi, un opportuno confronto colla nota iscrizione: *MARCORVM* ora nel palazzo Massimo alle colonne, rinvenuta negli scavi anteriori (*Fortunati Relaz. gen. p. 6*). La quale sembrando naturalmente il prenome, fu giudicato dal ch. sig. Henzen dovesse completarsi per mezzo di due altri quadretti simili portanti il gentilizio ed il cognome (*Bull. d. Inst. 1857 p. 182*; cf. *Fortunati B. conii sulla bas. di S. Stef. p. 6*). Circa le formole che si leggono nel fine della lapide è inutile lo spender parole; essendo esse notissime per tanti esempi (*Bull. d. Inst. 1875 p. 207*) e spesso illustrate.

Tra le iscrizioni, intere o rotte, trovate colla precedente, stimo degna di esser registrata solo la seguente:

... in fr ...
P · XII
IN AGR. (?)
P · XX

Essa è incisa con paleografia arcaica sopra una stela o cippo di peperino, rotto nell'estremità superiore, rinvenuto però non colle suddette iscrizioni, ma trovato ancora infisso al posto non lungi dalla crepidine sinistra della via Latina, nel fare un tasto di circa 100 passi più prossimo alla città. Fra vari massi di travertino e di marmo merita pure di esser notato uno di questi ultimi estratto da un pavimento, ove

serviva di gradino. Tutte le facce, salvo una consunta dall'attrito, sono grezze; sopra una di esse è scolpito il numero di cava: XXVIII,

Taccio di molti altri oggetti di poco momento, come cinerari, frantumi numerosi di arche sepolcrali ecc. Ma non va preterito un enorme sarcofago, di buona scoltura, rimarchevole per la rappresentanza che vi si vede scolpita. Alcuni pezzi soltanto si sono rinvenuti, coi quali si è potuto ricomporre tutto l'angolo destro. Il sarcofago è baccellato; nell'estremità rimasta scorgesi una intera figura muliebre ritta su di una specie di basamento. L'attitudine di essa è rimarchevole, poichè ha il braccio destro alzato in atto di preghiera; il sinistro parmi pure che lo fosse, ma alquanto mene, benchè per la frattura del marmo ciò non si possa verificare esattamente. Sopra questa figura svolazzano due uccelli rivolti in lati opposti; un encarpio retto pel becco sembra li riunisse. Nella faccia laterale è scolpita la solita chimera, le cui ale distese sono ancora marginate da sottile striscia di color rosso. L'attitudine della figura femminile risveglia subito l'idea dell'espressione di una religiosa pietà. Tal maniera di precazione consistente nel protendere le braccia e tenere supine le mani troviamo pure nell'antica arte greca (Visconti *Mus. P. Cl.* II p. 331; Gerhard *Berlins antike Bildwerke* I p. 40). Chiari poi sono i riscontri fornitici da Pausania: *προτείνοντάς τε τὰς δεξιὰς, καὶ εἰκασμένους εὐχαμένους τῷ θεῷ* (Paus. V 25, 2; Cavedoni, *Bull. d. Inst.* 1859 p. 178) e presso Demostene: *εὐχέσθαι. . . θεοῖς Ὀλυμπίοις πάντεσσι καὶ πάσαις ἰδίας δεξιὰς καὶ ἀριστερὰς ἀνίσχοντες* (in *Mid.* § 52; cf. Aesch. *Prom.* v. 1009 ed. Hermann; *Sept.* v. 156; Suid v. ὑπτιος). Presso i Romani quell'attitudine, che, prescindendo dall'origine del tipo artistico, proviene da una disposizione naturale, ci si manifesta ugualmente dagli scrittori e dai monumenti. Difatti, leggiamo i noti passi, in Virgilio: *manibus supplex orasse supinis* (*Aen.* IV, 205); *tendoque supinas ad coelum cum voce manus* (*ib.* III 176); in

Orazio: *Coelo supinas si tuleris manus* (Carm. III 23, 1); in Lucrezio: *et pandere palmas ante deum delubra* (V v. 1200 Lachmann); in Apuleio: *habitus orantium sic est, ut manibus eatensis in coelum precemur* (De mundo XXXIII, ed. Hildebrand, II 420). L'immagine della *Pietas*, personificazione di questo concetto (Gerhard Griech. Myth. II 989; cf. Jacobi, Handw. der griech. u. römisch. Myth. s. v.) era rappresentata sotto le sembianze di una donna vestita di tunica, involuppata in ampio manto o peplo, che spesso è posto in modo da velare il capo, e colle mani supine (Brunn Ann. d. Inst. 1856 p. 113; Claras Mus. de sculpt. 1943, 1944; Mus. Borb. V tav. 21; Preller, Röm. Myth. p. 625 sg.). Or bene, nella figura del nostro sarcofago dovremo noi riconoscere la *Pietas*? Certo che niuna interpretazione si adatta di più a quella rappresentanza. Però la *Pietas*, usata di frequente nelle statue e nelle medaglie, dove si ascosero non di rado reali personificazioni (Visconti l. c. t. 47; Icon. Rom. I 1 § 18; Garrucci Mus. Lat. p. 117, 118), non può affatto ravvisarsi nella scultura suddetta, per l'indole di questa e per le circostanze della rappresentanza. D'altra parte non può esser posto in dubbio l'idealismo ed il simbolismo della figura di cui ragiono. Cosicchè nell'ignoranza mia d'altri confronti dovrei lasciarne intentata la spiegazione. A me pare però che il frammento di sarcofago sia un campione nobilissimo dell'arte classica cristiana. Ciò non deve recar meraviglia, poichè altre sculture manifestamente cristiane e di buono stile sono comparse fuori dal medesimo scavo. Nè questi sono esempi isolati; fin dalle escavazioni anteriori vennero nello stesso luogo scoperti vari bassirilievi cristiani d'uguale scultura, da Roma trasferiti poi in Napoli, ove invano li ho fatti ricercare.

Ciò posto la figura muliebre sarebbe un'orante, ed il confronto di altri monumenti indurrebbe a supplire nell'angolo mancante l'immagine del pastore. Ammessa però tal interpretazione, la rappresentanza assume un altro

aspetto che naturalmente non è questo il luogo di sviluppare.

E. STEVENSON

b. Sulla suppellettile arcaica disotterrata all'Esquilino.

Lettera di M. S. DE ROSSI a W. Helbig.

Gode di poter annunciare a Lei ed ai lettori del *Bullettino*, se Ella crede, non solo la verifica di un fatto sul quale Ella ed il sig. Leone Nardoni hanno richiamato la mia attenzione, ma eziandio la buona messe di dati che ho potuto raccogliere nella verifica medesima.

Allorchè nello scorso anno pubblicai l'analisi delle asperate di suppellettile arcaica avvenute sull'Esquilino, dimostrai che lo strato vergine, dal quale provenivano quegli oggetti, era quel medesimo sul quale riposavano le mura di Servio Tullio¹. Inoltre da vari indizi conclusi con molta probabilità che gl'incontri dei vari gruppi di oggetti doveano avvenire nell'imbattersi entro l'area o fondi di antichi abituri, forse capanne. Da questi fatti dedussi la necessaria conseguenza che quella suppellettile, giacente così presso alle mura serviane entro uno strato inalterato e non ricoperto da altro detrito, doveva rappresentare un tempo, se pure anteriore all'epoca delle mura, certamente almeno non di molto lontano da questa.

Proseguendo di poi nella predetta analisi osservava che niuno dei gruppi di oggetti da me illustrati proveniva da punti dello strato verticalmente sottoposti alle mura od all'aggere, e che i rottami sparsi di stoviglie rozze da me rinvenuti nello strato predetto assai presso le mura serviane alla villa Caserta, aveali io rinvenuti verso la superficie del medesimo in contatto con la terra vegetale

¹ Interno ai manufatti primitivi rinvenuti nelle nuove costruzioni di Roma: *Bonarrotti Serie II* vol. IX Marzo 1874.

più recentemente sovrapposta. Quindi dolevami che troppo poche fossero le scoperte finora ben conosciute, sulle quali non potevasi abbastanza fondare la sentenza, alla quale esse parevano condurre, che cioè, le mura di Servio giacendo sopra punti dello strato privi di avanzi della suppellettile arcaica, potea sospettarsi aver esse evitato i luoghi dove questi oggetti esistevano, ossia le capanne, le quali perciò sarebbero state tuttora in uso nell'epoca della fabbricazione delle mura. Favoriva questa induzione l'asserzione del sig. Lanciani referente non aver esso nelle sue indagini sull'aggere di Servio rinvenuto fra le terre del medesimo traccia veruna del vasellame primitivo. Contuttociò quantunque paresse poter concludere che le mura di Servio aveano probabilmente evitato i luoghi di deposito delle nostre antichità, pure a cagione della importanza della conseguenza che ne derivava, ne sospesi il giudizio definitivo e raccomandai alla attenzione dei dotti ed alle scoperte future la determinazione di questo dato che sarebbe divenuto un punto stabilito di questa parte dell'archeologia romana.

Il ch. sig. Leone Nardoni, il quale già per il primo avea attirata l'attenzione dei dotti sulle antichità primitive dell'Esquilino, mi mostrò alcuni frammenti di stoviglie da lui rinvenuti verticalmente sotto le mura tufacee presso la villa Caserta. Ma quel tratto delle mura, quantunque prossimo alle mura serviane, e composto con tufi, non appartiene alla cerchia serviana, anzi ne è manifestamente posteriore. Dopo ciò il sig. Luigi Ceselli narrò in una delle sedute settimanali del nostro Istituto di esser penetrato per mezzo del traforo d'una fogna sotto l'aggere di Servio e di avervi trovato un vaso intero della famiglia detta laziale, analogo cioè agli altri rinvenuti nelle scoperte da me illustrate. Da ultimo Ella ed il signor Nardoni mi comunicarono che sotto un tratto delle vere

mura serviane recentemente sterrate presso la villa Caserta trovavansi in abbondanza frammenti di stoviglie rozze e spiccatamente analoghe alle albane. Recatomi sul luogo non solo vi ho rinvenuto anche io molta copia di quel vasellame, ma ho avuto la bella sorte di trovarvi esandio alcuni rifiuti ossia avanzi di selci lavorate e frantumi di vasi neri e lucidi, generalmente appellati di *buccaro*, e pezzi di terrecotte bianche senza vernice con pittura a fasce simili ai rinvenuti sull'acropoli di Atene, i cui facsimili Ella propose in un'adunanza dell'Istituto¹. I vasi di *buccaro* ed i dipinti a fasce completano la somiglianza delle varie specie di vasi che trovansi insieme sull'Esquilino con quanto si rinviene nella parte meridionale della necropoli arcaica albana presso Castel Gandolfo. Solo le selci tagliate, come già dissi nel citato lavoro, non comparvero che io sappia nella necropoli albana, mentre ormai molte ne sortirono dagli scavi esquilini. Anzi è notevole la coincidenza topografica dell'odierna scoperta di selci lavorate con la memoria che parimenti pubblicai nell'anno passato, secondo la quale appunto nella regione della villa Caserta in altri tempi erano state rinvenute frecce silicee. Questa particolarità unita ad altre che notai nel citato opuscolo, e soprattutto osservando che le stoviglie non sono tutte identiche alle laziali, ma solo rappresentanti un medesimo grado dell'arte figulina, dimostra una stretta relazione ed una distinzione insieme delle due famiglie di monumenti, degli esquilini cioè e degli albani.

Quanto al fatto verificato ed ora certo del trovarsi i rottami della rozza suppellettile verticalmente sotto le mura serviane, è da notare che le scoperte odierne non costituiscono gruppi di oggetti intatti e diversi riuniti, i quali diano indizio dell'esistenza di una qualche capanna, ma solo possiamo dedurne essere stato tutto quel suolo vastamente sparso del detrito delle stoviglie e degli altri oggetti

¹ Bull. dell'Inst. 1875 p. 127.

d'uso arcaico. E ciò quantunque non ci autorizzi ad inferirne definitivamente che la mura serviana si posarono sopra le capanne primitive, è però sempre tale indizio di prossimità delle medesime, che ne viene di molto allontanata la probabilità della sentenza che dalle prime scoperte pareva invece piuttosto favorita.

Rimane adunque fermo e convalidato ciò che nella citata memoria io dissi, la relativa vicinanza cioè cronologica fra la suppellettile arcaica esquilina ed albana verso le mura serviane. Se ne allontana però il caso che queste mura sorgessero, quando quella suppellettile era ivi stesso nella attività dell'uso domestico. E finalmente è assicurata la mescolanza nell'Esquilino come nei colli albani dei vasi di *buccaro* e dei bianchi a fasce colle stoviglie rozze indigene e coll'uso in Roma delle armi in pietra focaja.

MICHELE STEFANO DE ROSSI

c. Scavi di Sarteano.

Faccio seguire all'articolo del nostro corrispondente chiusino pubblicato nell'ultimo Bullettino p. 216 sg. l'annuncio di una scoperta, che sta in stretta relazione colla materia da lui trattata e la quale, benchè esaminata isolatamente non sembri di grande entità, nondimeno combinata con altri fatti può riuscire molto importante per una quistione oggi spesso ventilata, cioè se i popoli italici, immigrando nell'Italia, abbiano portato con loro la decorazione geometrica, o se l'abbiano accettata soltanto dopo aver già dimorato qualche tempo nella penisola. Mentre nel mese di agosto dell'anno corrente passai due giorni a Sarteano, viddi in casa Bargagli diversi oggetti provenienti da uno scavo operato poco tempo prima nel podere di Baccacciano, posto un miglio circa a nord della città di Sarteano. Benchè come al solito non si facesse processo verbale del ritrovamento, nondimeno gli oggetti scoperti che

viddi, e le comunicazioni fattemi gentilmente dal sig. Enrico Bori, intendente in capo di casa Bargagli, provano evidentemente aver lo scavo dato alla luce una necropoli generalmente corrispondente con quella del Poggio Renzo. Come qui, così anche nel podere di Baccacciano le tombe erano scavate a pozzo ed intonacate all'interno di ciottoloni e sassi commessi a secco e nel loro mezzo esisteva un vaso fittile, lavorato colla mano, con dentro le ceneri. Corrispondono anche generalmente le forme dei vasi cinerarij, ora olle a due manichi incirca come quella pubblicata nella *Revue archéologique* XXVII (1874) tav. VII fig. 1, ma di una struttura più angolosa, ora olle ovoidali con quattro rialzi in guisa di bottoni attorno il recipiente, mentre ricorre eziandio lo strano uso simbolico di deporre i vasi cinerarij dopo aver rotto un manico o uno dei rialzi che ne facevano le veci. Ma esiste anche una notevole differenza tra il sepolcreto di Baccacciano e quello del Poggio Renzo. Imperocchè, mentre i vasi cinerarij di quest'ultima necropoli per la maggiore parte sono decorati con ornati geometrici, quei che viddi in casa Bargagli tutti quanti sono privi di ornato. Per essere breve, le tombe di Baccacciano corrispondono a quelle esistenti sulla cima del Poggio Renzo, in cui il sig. can. Brogi con buone ragioni riconobbe la parte più antica del sepolcreto e per le quali è appunto caratteristica la mancanza di ornati geometrici sulle stoviglie, la maggiore rozzezza nel preparare l'argilla ed il di lei impasto, e la maggiore semplicità nelle forme plastiche dei vasi. Le stoviglie di minore mole, che a Baccacciano erano raggruppate attorno le urne cinerarie, sia piccoli calici, sia tazze o bicchieri senza manici, sia vasetti in forma di saliera, mostrano la stessa fattura primitiva, eccettuati soltanto tre frammenti lavorati col tornio ed ornati di striscie rosse-brunastre che in distanze simmetriche girano attorno il recipiente di fondo bianco-giallastro. I quali frammenti in maniera strana rassomigliano a stoviglie scoperte sull'acropoli di Atene in profondità di dieci

metri sotto il bastione di Cimone ¹, nelle vicinanze del lago albano sotto il peperino ², e, se è lecito di fidarsi in cotali confronti a disegni, a vasi trovati sull'isola di Cipro ³.

Gli oggetti di bronzo, esistenti frammisti alla cenere negli ossuarj, sono identici a quei di Poggio Renzo: fibule semplicemente decorate sul dorso con una linea retta graffita in mezzo ed un'altra leggermente curva in ogni fianco di questa, rasoj in forma di semiluna col manichetto imbollettato, piccole catene di filo di bronzo, ed alcuni piccolissimi campanelli.

W. HELBIG

II. MONUMENTI

a. Pitture di Pompei.

1. Reg VI is. 14 n. 12 (Fiorelli *Descr.* p. 428). Nella prima camera a sin. dell'atrio, decorata nel terzo stile, sul muro in fondo vi è un quadro alto m. 1, 40, largo 1, 0, svanito assai e pereitò da nessuno finora menzionato, nel quale però mi è riuscito di riconoscere con certezza Teseo dopo ucciso il Minotauro. Rassomiglia molto a quello descritto dal ch. Helbig *Wandg.* p. 459; lo sfondo è chiuso da un muro della doppia altezza all'incirca d'un uomo, sopra cui si vede il cielo, con in mezzo - un po' più verso sin. - una porta aperta, a d. della quale sta Teseo nudo ritto in piedi. La veste riposa sul braccio sin. poggiato nell'anca, la mano sin. pare che regga la clava. La d. è protesa, quasi nell'altezza dell'ombelico; e si vede, benchè non molto chiaro, il fanciullo che la bacia: cf. Helbig 1214, e pag. 459. A d. la parte inferiore è molto logora, mi pare però di riconoscervi le traccioie di altre figure, nè può esser dubbio che qui stassero gli altri fanciulli e fanciulle

¹ *Bull. dell'Inst.* 1875 p. 137.

² *Mon. dell'Inst.* VIII 37, 55. Cf. *Ann.* 1867 p. 49; 52.

³ *Dell. Sammlung Cernola Tav.* XVI 12.

salvati. A sin. giace per terra Minotauro coi piedi verso l'ingresso del laberinto, rappresentato qui come un antro in una rupe; la sua posizione è la stessa come nel quadro sullodato, ma non è rappresentato tanto in iscorcio. Sulla rupe si vedono gli avanzi della veste gialla d'una persona sedutavi, senza dubbio la Creta del n. 1214.

2, Reg. VI is. occid. n. 19-26 (Fiorelli p. 433 s.). In una stanza piccola ma alta e coperta a volta dell'infimo piano della casa detta di Polibie, decorata in una maniera affine al terzo stile, esistono due quadri su fondo bianco, di cui nessuno, per quanto io sappia, ha fatto menzione¹. Il primo e più importante (alto m. 0,64, largo 0,50) che sta sul muro sin., è assai svanito, ma grazie ai contorni impressi nello stucco ancora molle si riconosce perfettamente non soltanto il soggetto, ma puranco il disegno ed il carattere della rappresentanza. — A sin. sta seduta una donna interamente vestita e rivolta a d. che tiene in grembo una fanciulla con veste lunga, alla quale insegna a suonar la cetra. Non è visibile la sua mano sin. che serve probabilmente a sorreggere la fanciulla, mentre coll'altra guida la d. di lei che tiene il plettro. Si vede anche la sin. della fanciulla colle dita spiegate, alzata per suonare la cetra a cinque corde, fatta d'un guscio di tartaruga ($\chi\delta\lambda\upsilon\gamma$). Un'altra fanciulla sta incontro a tale gruppo avanti ad una base o altare che sia, appoggiandosi col braccio sin. teso, in modo che la spalla relativa sta molto in su, e chinando sulla stessa spalla la testa. Il braccio d. è steso verso il gruppo sudescritto e regge una corona. Vicino alla sua mano sin. ed appoggiato allo stesso altare sta un tirso. Tutt'e due le fanciulle sono

¹ Mi era sfuggito questo passo della *Pomp. ant. hist.*: « 10 Luglio (1783) — Si è scoperta nella tonaca d'una stanza una pittura che esprime tre figure, una d'uomo sedente con una donna, che suonando l'arpa gli siede in seno, e l'altra par di donna in atto di ammirazione. L'intero quadro è di pal. 2 $\frac{3}{4}$ per pal. 1 $\frac{10}{12}$. » Non dimeno ritengo per certo che la figura seduta sia femminile.

coronate, e pare che lo sia anche la maestra. La veste di quest' ultima è gialla di sotto: più in su il colore è perito; quella della scolare paonazza nella parte superiore, quella dell' altra fanciulla verde nella parte inferiore. Nell' estremità sin. accanto alla coscia sin. della maestra sta un poggiuolo quadrangolare a guisa d' un altare, e a sin. di esso qualche cespuglio. Dietro al gruppo principale sorge un pilastro quadrato, sormontato da una statuetta che forse porta delle fiaccole. La figura principale è alta m. 0,33. — La graziosa invenzione e composizione, il trattamento de' panneggi, perfino l' espressione del viso della maestra, che malgrado il colore svanito ben si riconosce ed è quella d' un' amorosa premura, tutto si unisce per farci deplorare la perdita d' un bellissimo quadro.

La pittura del muro di fondo mostra una figura con lunga veste che pare femminile e tiene sopra un altare la sin. colla parte interna in su e colle dita spiegate, mentre colla destra abbassata versa in terra un liquido da un vaso non abbastanza riconoscibile. Non si può pensare a Bacco colla pantera, perchè quest' ultima manca decisamente.

3. Reg. VII is. 4 n. 31, casa de' capitelli colorati. Nell' ultimo triclinio a sin. del primo peristilio (Fiorelli p. 219) decorato nell' ultimo stile pompeiano, onde furono tolti i quadri Helbig n. 969 e 1237, esiste tuttora sul muro d. un quadro molto svanito che rappresenta Danae in Serifo coi pescatori (cf. Helbig 119, 120, 121, *Bull.* 1871 p. 180). A sin. sta seduta Danae, tenendo fra le mani il piccolo Perseo. Non sono chiari tutti i particolari, pare certo però che la testa di Perseo riposi sul di lei braccio sinistro, la cui mano è visibile alla spalla sin. del fanciullo. Si vede anche il braccio d. curvato, ma non saprei decidere, se con esso ella regga i piedi del fanciullo ovvero gli porga la mamma. Il viso è quasi interamente svanito, si vede però ch' ella con profondo dolore guarda

la creatura, e per un caso singolare, se non isbaglio grandemente, è stato conservato l'occhio semichiuso. Avanti a lei sta un uomo di carnagione bruna con veste corta e in testa un cappello proprio quale lo vediamo nel n. 119. Il braccio sin. è curvato in modo che la mano sta vicino alla spalla, sulla quale pare ch'egli porti non so che cosa, mentre la d. regge un canestro rotondo posto verticalmente avanti al basso ventre. Il suo portamento non è quello disinvolto e nobile di un eroe, ma un po' goffo, e pare certo che così il pittore abbia voluto caratterizzare la sua condizione. Fra lui e Danae, ma più indietro, si vede un'altra persona in piedi, vestita, colla mano d. sul petto, veduta di faccia ma colla testa anch'essa rivolta verso Danae. Più a d. si vede la cassa, benchè non siano chiari tutti i particolari: è bianca la parte rivolta allo spettatore, rosso, come pare, il fianco d. A d. della cassa, nell'estremità del quadro, havvi ancora un uomo seduto con veste corta. La parte inferiore del corpo è veduta di faccia, mentre anche qui la testa e la parte superiore sono rivolte verso Danae; della sua posizione si può dire lo stesso che di quella dell'uomo dal cappello sopra descritto. Dietro la sua schiena è visibile un oggetto non definibile di color paonazzo, probabilmente da lui portato. Finalmente mi pare di riconoscere una persona che stando dietro la cassa vi si appoggia sopra. — Non v'è dubbio che, se questo quadro fosse meglio conservato, sarebbe il più bello esemplare di tale composizione.

4. Reg. IV is: 2 n. 16. Una camera vagamente dipinta nel terzo stile a d. delle *fauces* (Fiorelli p. 382) fu descritta dal ch. Kekulé nel *Bull.* 1867 p. 165 sgg. De' quattro quadri più grandi esistenti è chiaro soltanto quello sul muro d'ingresso a d. rappresentante Atteone. In quello sulla parete d. il Kekulé riconobbe la caccia di Meleagro, ed essere infatti tale il soggetto, non una scena di caccia qualunque, come credette il ch. Helbig (*Wandg.* p. 459), viene confermato dalla pittura molto svanita, scoperta dopo

quel tempo nella casa reg. I is. 2 n. 6 e da me descritta *Bull.* 1873 p. 241 ¹, la cui corrispondenza con questa è evidente. Inoltre questi grandi quadri, che stanno in mezzo alle pareti del terzo stile, non presentano mai scene di caccia.

Sulla parete in fondo il Kekulé credette di riconoscere Diana ed Endimione. Esaminato però il quadro ripetutamente ed in favorevoli circostanze, posso assicurare che la figura femminile a sin., nella quale egli avrà ravvisato Diana, sta seduta sopra una roccia appoggiandosi al braccio destro teso, mentre la testa abbassata riposa sulla mano sinistra. Tale non è la posa di Diana, e per conseguenza nel giovane seduto a d. avremo a ravvisare non Endimione ma Narcisso che si specchia nella fonte. Quella parte ove dovrebbe vedersi l'immagine nell'acqua, è troppo logora, ma che infatti egli s'inchina verso lo spettatore, lo mostra la gamba sin. fortemente curvata, mentre è stesa la d. Colla mano d. tira in su sopra la testa la sua veste, come ne' quadri Helbig n. 1348, 1349, 1355, 1356, 1361. Qui tale movimento è alquanto oscurato, essendo l'avambraccio molto avvicinato alla testa, dimodochè rassomiglia molto alla nota positura de'dormienti, nella quale spesso vediamo Endimione; ma la veste si vede in modo indubitabile fra il ginocchio d. ed il gomito d., fra il braccio d. e la testa, e sotto la man d.

Nel quadro a sin., più svanito ancora degli altri, sembrava al Kekulé di riconoscere un uomo che si ritira da qualche combattimento. E vide ancora in alto una punta di lancia. Ma quell'uomo nella parte sin. del quadro è Teseo che abbandona Arianna, col piede d. sul ponte, mentre il sin. sta ancora in terra, colla man d. stesa avanti, la sin. indietro. La poppa gli sta dietro, fra lui ed Arianna. La punta di lancia non può appartenere che a Minerva,

¹ Caduta una parte dell'intonaco adesso quella pittura non è più visibile.

la quale stava dietro Teseo, e vicino a lui, come nel n. 1221 (Helbig), mentre in tutti gli altri esemplari di tale composizione, anche in uno molto bello nuovamente trovato nella reg. V is. 1, la vediamo librata in aria. E sia permesso di ricordare che queste due pitture — anche però i nn. 1219, 1220 — appartengono al terzo stile, vuol dire ad una serie più antica di pitture, e non sarà forse per caso che appunto queste hanno conservato un concetto più chiaro, più conveniente al significato dell'apparizione di Minerva e perciò probabilmente originario. — A d. sta sdraiata Arianna, ma nulla di più particolare si può dire sulla di lei posizione.

5. È noto che i quadri Helbig n. 1389b, 1435, 1460, 1462, provenienti sia da Ercolano (Winckelmann *Lett. a Bianconi* VI, « seavi di Portici » *P. d. Erc.* IV p. 291) sia da Stabia (Winckelmann *St. d. arte* VII 3, 18), non furono trovati nella parete, ma appoggiati a due a due appiè di essa. Tale circostanza unita al carattere tutto speciale ed alla diligenza incomparabilmente maggiore dell'esecuzione giustificano l'opinione dell'Helbig (*Wandg.* n. 1389b) non essere state cioè queste pitture eseguite sul muro stesso, come tutte le altre, e poi tagliate (Winckelmann *st. d. arte* VII 3, 18), ma eseguite su tavole di stucco per essere incastrate. Tre di queste quadri hanno composizioni di cui altre repliche non si trovano. Ma del n. 1389b ne esiste una (Helbig 1389) a Pompei (reg. VI is. 7 n. 3, camera a sin. del tablino). Non fu avvertito ancora, per quanto io sappia, che anche questa replica è stata eseguita sopra una apposita tavola di stucco che poi fu collocata nel muro. Non si tratta qui di quel noto sistema dei decoratori pompeiani, i quali, dopo terminata e più o meno asciugata la parte decorativa della parete, riempivano di stucco fresco il posto destinato al quadro, ma evidentemente fra la tavola del quadro e l'intonaco della parete era rimasto uno spazio vuoto, che poi fu riempito di altro stucco. E lo stesso vale per il n. 1411, esistente nella medesima camera.

Non può essere casuale questa coincidenza sì del soggetto che del sistema d'incastatura, specialmente perchè non si tratta d'una rappresentazione di quelle solite pompeiane, ma d'una composizione di cui altra replica non esiste. Aggiungi che anche nell'esecuzione delle pitture non manca l'analogia. Il n. 1389 è un po' più grande, ma il disegno è esattamente lo stesso, e se al ch. Helbig sembrò più rozza l'esecuzione, non so se ciò non dipenda in gran parte dalla cattiva conservazione di quel quadro esposto da decenni a tutte le intemperie del cielo. Imperocchè è chiaro che la tecnica seguita in questi quadri ha dato loro una resistenza molto minore di quella della gran maggioranza delle pitture pompeiane. L'influsso dell'aria vi ha prodotto una certa ruvidezza della superficie, e sono anche caduti alcuni colori, p. es. il bianco dell'occhio dell'eroe seduto, che di certo non era dipinto originariamente color di carne. Qui dunque, come ne' quattro quadri del Museo nazionale, abbiamo una tecnica diversa da quella solita, e sono molto inclinato a supporla identica negli uni e negli altri. Una differenza peraltro nella diligenza dell'esecuzione non si opporrebbe alla supposizione, provenire tutti questi quadri da una stessa officina, ove si facessero tali pitture in tavole di stucco per essere vendute ed incastate nelle pareti.

Fra le pitture del Museo nazionale ne ho trovato ancora due, le quali mostrano una evidente affinità con quelle sudette, rappresentanti l'una Marsia ed Olimpo (Helbig 229), l'altra Perseo ed Andromeda (1188). Tutt'e due hanno quella esecuzione accurata e tutta speciale, che tanto facilmente si riconosce, il n. 229 è contornato perfino da una cornice molto somigliante a quella del n. 1189b e compagni. Abbiamo dunque otto quadri formanti una classe speciale e differente dal resto delle pitture campane, proveniente probabilmente da una stessa officina.

Trovo nelle *Pitt. d. Erc.* IV p. 291 not. 1, che i quattro quadri descritti dal Winckelmann furono trovati « nelle

scavazioni di Portici l'anno 1761 nel mese di Febbraio ». Ora la pittura di Marsia (229) fu trovata a Portici il 19 Febbraio 1761 (*P. d. E.* IV 139, not. 1). Sarà dunque forse non troppo ardita la conghiettura, provenire tutte e cinque i quadri, tanto somiglianti fra di loro, da una stessa casa. La pittura di Perseo ed Andromeda (1188) fu trovata negli scavi di Civita (cioè Pompei) il 19 Febbraio 1761. Sarebbe casuale la coincidenza del giorno in una pittura che appartiene evidentemente anch'essa alla stessa classe? Mi pare poco credibile, e sono assai propenso a credere che per uno sbaglio nelle *P. d. E.* essa sia detta proveniente da Civita, e che in verità sia stata trovata ad Ercolano o Stabia insieme col n. 229. Negli atti poi degli scavi di Pompei non si trova menzione veruna d'una tale scoperta avvenuta in que'giorni.

A. MAU.

b. Scoperta di figuline in Pozzuoli.

Nell'adunanza dell'Istituto del giorno 5 Febbraio di quest'anno (*Bullett.* p. 66) il ch. signor Kluegmann presentò alcune forme o matrici di quei vasi di terra rossa che sogliono dirsi aretini. Egli stimò che fossero trovate nelle vicinanze di Cuma, e si occupò specialmente di illustrarne la tecnica, ma ora avendo io ricevute maggiori e più certe notizie intorno ad esse e allo scavo da cui provennero, credo che per la loro novità ed importanza giovi farle conoscere, e tanto più che essendo andate parte in Francia e parte in Germania, non è più dato di farvi sopra studi ulteriori.

Nel mese di Maggio del 1873 il sig. D. Giuseppe Di Criscio, scavando presso alcuni ruderi antichi che sono al nord dell'anfiteatro di Pozzuoli, alla profondità di circa quattro metri scoprì uno strato di frammenti di vasi rossi che si estendeva per cento metri circa in lunghezza, e che

essendo in principio largo un metro, proseguiva allargandosi fino a quattro nella direzione di ovest. Verso la fine però erano più rari i frammenti dei vasi, mentre invece abbondavano quelli di anfore, di lucerne e di vetri. Questo strato di rottami giaceva sopra il suolo naturale, di terra detta pozzolana, ed era coperto da terra vegetale la cui altezza variava da uno a due metri. Essendo il terreno adiacente allo strato pieno di ruderi, e più alto di esso dove di quattro e dove di cinque metri, sembrò che quei frammenti vi fossero stati gettati dall'alto, ed essendo ancora che il loro strato era sempre più ristretto nel fondo che alla superficie, si può congetturare che quivi fosse un fosso, che servendo come luogo di scarico, venisse con quelli colmato. Grandissimo pertanto fu il numero dei frammenti quivi raccolti, i quali, eccetto pochissimi di vasi neri, erano tutti di terra rossa, e di quel genere che si suol dire aretino. Alcuni di essi, invece del nome, avevano impresso nell'interno un simbolo, come un piede, una palma entro corona, un triangolo, un quadrato, un ramo di spine, un'astragalo, un bue, il Pegaso, un fiore, una palmetta e un nudo con asta nella mano, ma la maggior parte portava scritto il nome del figolo, e in tanto numero, che se ne raccolsero più di mille con più di 200 varietà, come si vedrà nell'elenco che ne darò alla fine. Quattro solamente

avevano nomi e lettere greche: Α° ΛΥΠ, ΔΙΟΝ, ΨΧΙΟΝ, ΠΥΛΛ, ←

e ΒΜΕΤΙ, che colla prima lettera di meno si leggeva in un vaso del museo Campana proveniente da Cuma, e fu pubblicato dal Gamurrini (*Iscriz. dei vasi aretini* p. 67).

Più importante riuscì lo scavo continuato nel mese di Giugno, essendo allora apparsi, mescolati coi primi, altri frammenti di vasi di terra rossiccia o biancastra, dello spessore di uno a tre centimetri con figure ed ornamenti impressi nelle pareti interne, e con questi più centinaia di frammenti di vasi di terra rossa, ornati di figure, foglio

e fiori a rilievo, i quali si conobbe essere stati formati dentro di quelli, e non restò punto dubbio che erano queste le forme o matrici, dalle quali avevano ricevuta l'impronta dei rilievi, onde sono ornati all'esterno. Allora il sig. Di Criscio congetturò che quivi presso fosse un'antica officina, e la sua congettura si avvalorò colla scoperta d'una piscina cotanto necessaria ai lavori dei figoli, e coll'aver rinvenuto frammenti di vasi abbruciati e vetrificati dal fuoco, e masse di terra biancastra che sembra essere la medesima, con cui le matrici furono formate. Avendo pertanto conosciuto, quanto importasse questa scoperta, si diede a osservare diligentemente ogni cosa, e giunse a raccogliere più di trecento pezzi di forme, e più di mille frammenti di vasi figurati a rilievo.

Essendosi proseguito lo scavo nel 1874, furono ritrovati nuovi frammenti e nuovi nomi di figoli, ed apparirono con essi in buon numero ciottoli di fiume, calcareo-silicici di colore biancastro, i quali essendo solcati per ogni verso, si conobbero usati per affilare le punte di ferro che servivano ad incidere le piccole matrici colle quali s'imprimevano i disegni ad incavo nell'interno delle forme. La corrispondenza poi che è fra queste e i rilievi che sono sull'esterno dei vasi, non può essere maggiore, e mostra evidente che in esse era calcata l'argilla di questi. Da tutto ciò pertanto è provato ch'era a Pozzuoli una officina, ove si lavoravano vasi a somiglianza di quelli di Arezzo, ma se gli uguagliarono nella grazia delle forme e nel lavoro della ruota, non ne pareggiavano però la vividità e lucentezza del colorito, e che le vere aretine avessero contemporaneamente smercio e fossero pregiate in Pozzuoli, lo mostra la grande quantità di frammenti di vasi torniti, non figurati, ivi trovati, i quali si riconoscono ai nomi dei figoli, alla maggiore finezza dell'argilla e alla vivacità del colore.

Considerando, quale fosse il processo, con cui, calcata l'argilla entro i vasi che servivano di forma, se ne

estraevano i nuovi vasi ornati e figurati, riesce a prima giunta difficile di poter conoscere, in qual modo ne fossero ritratti senza guastare i rilievi, onde era impressa la superficie esterna, compenetratasi in tutte le cavità della matrice. Il ch. Kluegmann pensò che si mettessero nella fornace i vasi dentro alle forme, e che per l'azione del fuoco restringendosi l'argilla, si potessero quindi estrarre da esse senza che i rilievi ricevessero danno. Questa spiegazione sarebbe felice, se non vi si opponesse che nelle forme manca sempre l'incavo del piede che invece hanno tutti i vasi, ed era perciò necessario che fosse aggiunto, dopo che i vasi erano estratti dalle forme, e quando l'argilla era ancora molle, perchè altrimenti non vi sarebbe stata coesione, e se anche vi fosse stata per qualche tempo, non si sarebbe mantenuta coll'uso, e apparirebbero anche i segni della diversità di cottura, il che mai non si vede, essendo che sempre il piede è fortemente unito col vaso e fa con esso un solo corpo, come chiaramente appare nei molti frammenti, nei quali la rottura cade a traverso del piede. Inoltre essendo che l'argilla per ricevere i disegni della forma era calcata colla mano in tutte le sue cavità, l'interno dei vasi riusciva necessariamente ineguale e tutto solcato dei segni che vi aveva lasciato la mano. Or, mentre nell'esterno di questi vasi non appare traccia di ruota ed invece è tornito tutto l'interno, è pur manifesto che ciò non si poteva fare che quando l'argilla era ancor molle, e che probabilmente i vasi erano torniti all'interno, nel medesimo tempo in cui posti sulla ruota, vi si acconciava il piede. Convenendo pertanto che il vaso fosse levato dalla forma, mentre l'argilla era molle, e non potendosi estrarre, perchè il vaso vi era ritenuto dalla argilla che formando i rilievi era penetrata in tutte le cavità, non vi ha altro modo per sciogliere tutte le difficoltà, che il supporre che si rompesse la forma di ogni vaso figurato che si faceva. Conosco, come a primo aspetto questa spiegazione possa parere men vera, ma oltre che non si può al-

trimenti rendere ragione di ciò che già ho osservato, e che questo modo non è insolito nei lavori, nei quali è necessario far uso della forma, e che perciò gli artisti dicono lavorare a forma perduta; lo dimostra il gran numero delle forme medesime, che si ritrovano tutte spezzate, nè il ch. Kluegmann potè additare altro esempio di forma intera da quello in fuori di una delle figline d'Arezzo (Fabroni *Storia degli ant. vasi itt. etr.* p. 62. t. VIII); giacchè il vaso pubblicato dal Braun (*Ann. dell'Inst.* 1856 p. 17. t. 2), ritrovato a Cuma, che ha nell'esterne impressi i disegni in incavo colle matrici medesima, colle quali sono imprresse nell'interne le forme, è da considerare come unico e qual bizzarria di un artista che si piacque di ornare in quel modo il suo vase. Nè apparisce che le forme fossero composte di varie parti, sicchè facilmente si potessero congiungere e sotogliere a guisa di quelle che gli artefici fanno di gesso, poichè non ne vidi indizio alcuno in quelle che ebbi alla mano. La difficoltà poi che nasce dal supporre che fossero necessarie tante forme, quanti erano i vasi figurati che si facevano, non è sì grande quanto a primo aspetto può apparire. Imperocchè essendo fatte sulla ruota e semplicissime, si formavano con grandissima celerità, ed essendo che le officine erano fornite di grandissimo numero di piccole matrici, come appare dalla varietà dei disegni che con esse formavano, le imprimevano nell'argilla con somma prestezza e facilità, non richiedendosi altra cura che di evitare che non fossero imprresse fuori di linea o sovrapposte le une sulle altre, come talora avviene di vedere e sulle forme stesse e sui vasi.

L'argilla, con cui queste forme sono composte, è di colore biancastro, che talora per effetto del fuoco mutasi in rossiccio. In alcune forme trovate a Calvi, che egualmente servirono per l'impronta di vasi figurati a rilievo, la terra è quasi bianca ed ha un non so che di magnesiacco, di morbido e di untuoso che serviva a respingere l'umido, affinchè l'argilla non aderisse alle forme e stac-

candola riportasse intatte le impressioni ricevute. Queste qualità non mancano del tutto in quella delle forme di Pozzuoli, ma sono assai minori che in quelle di Calvi, onde credo che per ottenere il medesimo effetto dovessero far uso dell'acqua. Non trovandosi nei contorni di Pozzuoli nè la terra che serviva per le forme, nè quella pei vasi rossi, così questa come quella doveva esservi condotta da luoghi che però non potevano essere lontani. E infatti sappiamo che officine di vasi rossi erano in Cuma (*Cumano rubicundam pulvere testam.* Martial. XIV. 114) e in Sorrento (Plin. XXXV 26. Martial. XIV 102) ed altre in vari luoghi della Campania. Qualunque fosse il luogo, onde traevano la materia per questi vasi, non sono però da credere di Pozzuoli tutti i figoli, i cui nomi si leggono nelle impronte dei vasi rossi quivi trovati, essendo che molti vi furono importati col commercio, e il luogo ove furono gettati i loro frammenti può considerarsi come scarico delle stoviglie infrante della città, non meno che delle officine che erano prossime ad esso.

Il figolo che dalle forme e da un gran numero di vasi ci viene fatto conoscere per puteolano, è Numerio Nevio Ilaro, del quale conosciamo pure con certezza undici servi che lavoravano nella sua officina. Sono questi *Agathemerus, Atticus, Cocco, Favor, Felix, Hermiscus, Primus, Spectator, Tertius, Valens e Vitulus*, dei quali si vedrà nell'elenco che darò in fine, il numero delle volte che ciascuno di questi nomi fu letto. La varietà, con cui ora vi si incontra il solo nome del padrone ed ora quello solo del servo, prova che indifferentemente vi si imprimeva così l'uno come l'altro, e che si lasciava all'arbitrio di chi gli lavorava. Come puteolano era già noto il figolo Sereno, ma nei frammenti ora ritrovati ci si rivelò coll'intera nomenclatura di Quinto Pompeo Sereno. Fu suo costume di scrivere il nome entro ad una corona, e ciò ne è buon indizio per credere puteolani e portati dal commercio in Ispagna quelli che trovati a Tarragona hanno egualmente il

nome iscritto entro a una corona (Hübner *C. I. L.* II 4970, 475). Di un serto erbaceo ricinse il proprio nome *Anthus* che invece in due esemplari lo fa seguir da un germoglio, per allusione alla etimologia del suo nome, e fa riscontro col simbolo della spina osservato dal Cavedoni nelle figurine di A. Senzio aretino (*Bull. dell' Inst. arch.* 1841 p. 144) e del rovo (*rustum*), in quelle di L. Rustio Repentino e L. Rustio Lupione (Spano *Iscr. figul. Sarde* p. 53 tav. n. 11). A questi esempi giova aggiungere quello di Quinto Silicio Pausia che sopra un mattone scrisse il suo nome entro a un cartello securiclato, formando le due anse di esso con tre foglie d'olivo, alludendo alla *pausia* o *pausea*, genere di oliva edule ricordata dagli scrittori di cose rustiche (Varr. *R. R.* I. 10. Colum. 5. 8), dalla quale gli era stato dato il cognome.

Fra i figoli che non furono puteolani, ma le cui opere furono importate, si ritrovò una sola volta M. Perennio, il cui nome è scritto entro un cartello fra gli ornati di un vaso figurato. Il Gamurrini lo enumera fra quelli di Arezzo (l. c. p. 51), e le sue opere non solamente si trovavano in Italia a Pozzuoli, nel Modenese e a Ferentino, ma anche nella Spagna a Tarragona (Hübner l. c. 4971, 9), ed in Roma, oltre un suo vaso figurato che si vede nel museo del Palatino, si trovò non ha molto nello scavo delle fondamenta del palazzo delle Finanze un altro vaso che forse per la prima volta c'insegna, quali fossero i suoi tre nomi scritti in questa guisa ^{MPEREN} _{FLORAN}. In altri fondi di

vasi fu letto quattro volte ARRE e cinque ARRETI, come egualmente lesse l'Hübner in altri di Tarragona (4970, 45), che invece del nome del figolo sembra indicare quello della sua patria. L'estimazione in che allora erano i vasi di Arezzo, e il commercio che se ne faceva quasi in ogni parte del dominio romano, può aver consigliato di stamparvene il nome, per garantirne l'origine, sebbene ciò non impedisse che si potesse contraffare, come ho sospetto che talora

facessero le officine di minor fama, imprimendo sui vasi invece del proprio, il nome di qualche figolo più rinomato. Col nome proprio e coll'aggiunta di aretino conosciamo i vasi di Aulo Tizio, sui quali si dice FIGVL-ARRET, che furono ritrovati in vari luoghi d'Italia (Fabroni IX 76: 77: *Bull. dell' Inst.* 1837 p. 102. Gamurrini p. 22) e nella Spagna (Hübner 4970, 519. 520) ed appena si può dubitare che ciò facesse per testificare l'origine aretina delle stoviglie. Assai raro però è il trovare indicato il nome della città, dove i vasi furono lavorati, ma come è ovvio di vedere scritto sopra i mattoni il nome della fornace e del fondo, ove era la figlina, così non mancano esempi che ce lo additino anche sopra le stoviglie lavorate alla ruota. Ne abbiamo esempio sugli antichi vasi di Oricoli (Garrucci *Sylloge Inscr. Latin.* n. 497), e su quelli più noti di Calvi nei quali il figolo ora segnò il patronimico, ed ora il nome della città (Id. 498-506. Wilmanns *Ephem. Epigr.* I. n. 7-9). Su quelle di Lione leggiamo LVGVDV FACTV (Roach Smith *Illustrations of Roman London* p. 89. Birch II p. 409. Schuermans n. 3075-76) ed *ex provincia Mauretaniae Caesariensis Tubusuptus* sopra alcune anfore africane (*Bull. dell' Inst.* 1873 p. 103) con bolli che ora appaiono variati fin a cinque volte. A questi esempi posso aggiungere i seguenti inediti che furono ritrovati con quelli di *Tubusuptus* negli orti Torlonia a piè del Testaccio. In due diversi esemplari appartenenti al medesimo figolo Licinio Specula si legge

L · SPECV · Æ

F · C · P · M ‡

LICISPEC

F · C · P · M

nei quali parmi che la seconda linea, paragonata coll'impronta precedente, sia da interpretare *figlina* o *figuli Caesareae Provinciae Mauretaniae*; ed in questo che fu ritrovato sole due volte

BCMERNI

SACYNTO

ricosco indicata l'isola di Zante come patria o luogo del figolo che l'ebbe lavorata. Se non che l'omissione dell'H dopo del T e lo scambio di S per Z, sebbene comunissimo, fa sospettare che SACYNTO possa essere scritto per SAGYNTO, poichè una grandissima parte dei vasi del Testaccio provengono dalla Spagna, e Marziale in più luoghi loda i fittili di Sagunto (IV. 46. 14. VIII. 6. 2. XIV. 108. 2), e che questa città avesse avuto il nome da Zacinto suo fondatore, è affermato dalla tradizione accennata da Silio Italico (I. 275). Dal medesimo luogo uscì più volte anche questa impronta

FVNDI
PERSEIANI

che come il *Fundus Crispiniani* (Fabretti *Inscr. Dom.* 511, 159) e i *Fundi Furiani* (*Arvali* p. 608) denota così il nome del fondo come quello del padrone di esso, e ci è dato da un'altra impronta, nella quale leggesi PERSEI. Con formola che quanto è frequente sui mattoni, altrettanto è rara sui vasi, *de praedio Apolloni* è impressa sopra un'anfora di Sardegna (Spano l. c. n. 17). Singolare però è il seguente sigillo testè ritrovato nello scavo che il conte Lovatelli fece fare a Torre Vergara presso Veio, essendo che sopra l'ansa di un'anfora è impressa una croce decussata entro la quale sono disposte le lettere che ci danno il nome di Vei in questo modo:



perchè, quantunque possa dirsi che sia nome di un servo manomesso da quel municipio, è assai più probabile che

esprima il nome della città ove era la figulina, dalla quale uscì l'anfora or ritrovata. Per siffatti esempi il nome di **ARBETI** che si trova nel fondo dei vasi rossi, è da tenere come proprio della città ch'era sì famosa per le sue figuline e che talora si stampò sopra di essi il suo nome per attestarne con esso l'origine in mezzo a quella innumerevole quantità di vasi che usciti da altre officine erano nel commercio.

Di Arezzo sono pure i **Rasini**, le cui opere, rammentate dal Fabroni (IX 60. 62) e dal Gamurrini (p. 30-32) segnate colla forma del piede, sono frequenti in Roma e furono anche trovate negli scavi di Capua (Riccio tav. VII 53). Si rinvennero ora pure in Pozzuoli in iscarso numero, il che fa prova della loro origine forestiera, ma fra queste si trova cinque volte il sigillo **CERDO-RASINI** che è nuovo, e ne fa conoscere il nome di uno de' suoi servi che finora era ignoto. In buon numero uscirono dallo scavo le stampe col nome di **EROS**, che, essendo scritto entre un circolo o corona, confronta con quelle trovate a Tarragona (Hübner 4970, 178) e con altre eguali che ci diede in Roma lo scavo delle fondamenta del palazzo delle Finanze. Chi fosse il suo padrone ci è rivelato da questa

IIROS

C·ANN

che fu trovata una volta sola e fa conoscere che è diverso

dall'**EROS** servo di Gneo Ateio $\frac{\text{CN} \overline{\text{AEI}}}{\text{EROS}}$, venutaci da un

colombario di Roma presso Porta Maggiore, ma il cui padrone forse è il medesimo che coi tre nomi apparve in un'altra di Pozzuoli, nella quale si legge **CN·A·ME**. Il confronto di questi bolli fra loro conferma, come già ho osservato, che indifferentemente si usava d'imprimere ora il nome del padrone, ed ora quello del servo, ovvero di ambidue insieme. Altre figuline dell'Ateia furono ritrovate

a Capua (Riccio tav. VIII 2), in Roma e in vari altri luoghi d'Italia (Schuermans p. 532-545). Il poco numero di quelle di GAMVS dimostra ch'erano straniere a Pozzuoli, e il semplice nome lascia incerto se sia proprio di un servo, o cognome del padrone, come nella figulina con C·NAEVI·GAMI dataci dal Fabretti (l. c. p. 518). L'accorciato HERMIS che fu trovato trentasette volte, è senza dubbio l'HERMISCVS·NI; che confronta con un tipo simile di Tarragona (Hübner 4970, 226), e che quivi fossero importate da Pozzuoli, lo mostra il trovarsi colà anche quelle coi nomi di FELIX e di PRIMVS (ib. 4970, 190 e 405) che come Ermisco si dicono servi di Nevio, che aveva l'officina in Pozzuoli. Alcune confrontano con altre trovate nella Campania come CIVLIVM scritto in due linee (Riccio VII 27), TITVRI (VII 65), VMBI (VII 66. 67) che si trovarono a Capua, ed altre con quelle di diversi luoghi, delle quali è troppo difficile di stabilire, dove fossero lavorate. Non poche di esse però debbono credersi di Arezzo; come quelle di SEVERUS (Gamurrini p. 23) e di RVFIO che si rinvennero pure a Tarragona (Hübner 4970, 437-441) e di VMBRISCUS (Gamurr. p. 62). Al contrario di officina puteolana sembrano i manufatti di TITVS che quivi furono ritrovati in buon numero, e il Mommsen notò che si ritrovano nei contorni di Napoli (I. N. R. 6317). Egli è forse quel medesimo che qualche volta vi impresse i suoi tre nomi di *Lucio Valerio Tito*, e si distingue da un Tito che col prenome di Aulo ci è dato dal Fabroni (IX 79), e dallo Spano (l. c. n. 230), che con certezza sappiamo ch'era Aretino (Gamurrini n. 62), e da un'altro Tito che col nome di Gemellio apparve una sola volta nei vasi del nostro scavo. Del resto il Tito puteolano avendo scritto il suo nome entro di un serto, si riconosce per quel medesimo, le cui opere si trovano in Tarragona (Hübner 4970, 525), il che dimostra quanto fosse esteso il commercio che se ne faceva.

Altre minute osservazioni si potrebbero fare intorno ad altri nomi di figoli che in tanto numero uscirono dallo

scavo puteolano, ma bastano queste a far conoscere quanto siamo obbligati al sig. D. Giuseppe di Criscio, che con diligenza pari all'amore delle cose antiche, assicurò alla storia delle industrie della sua patria, la notizia di una antica officina, da cui provennero pregevoli opere di argilla semplici e figurate.

(I numeri posti a lato dei nomi indicano gli esemplari raccolti).

- | | |
|-----------------------------------|--------------------------------------|
| 1 CN · A · A 1 | 18 ARRETI 5 |
| <i>forma di piede</i> | 19 C ^o ARV ^o 2 |
| 2 A · ACILI 2 | 20 ATEI 1 |
| IACEBC | 21 C ^o Æ EI 2 |
| 3 ACHR 2 | 22 CN · ^o Æ · ME 1 |
| EPAPA | <i>forma di piede</i> |
| 4 ^o CA ^o 10 | 23 ^o Æ IERÒ 1 |
| 5 ^o CA 28 | 24 ATsER 1 |
| 6 AGA 68 | 25 ATI 4 |
| 7 AGÆ 20 | <i>in corona</i> |
| 8 AGATE 60 | 26 ATT 4 |
| 9 AG Æ 4 | 27 ATTIC 10 |
| NAEV | 28 ATTICV 80 |
| <i>in corona</i> | NAEV |
| 10 AGA ^T III 3 | 29 ATTICVS |
| 11 AGA ^T HMIRI 10 | NAEVI |
| 12 ALBA 2 | <i>sulle forme 2</i> |
| IN | 30 ATTICVS |
| 13 CMI 2 | <i>sopra una forma 1</i> |
| 14 ANTHVS 8 | 31 C ^o AR 10 |
| <i>in corona</i> | 32 C ^o A/RELI 1 |
| 15 AN ^T V 2 | 33 A ^o /AYII 1 |
| S [←] | 34 BACTI 1 |
| 16 APHA 1 | MOYN |
| 17 ARRE 4 | 35 CÆRI 4 |
| | 36 CELER 2 |

37 CERDO 6	66 Q · ENI 10
38 CERDO 5	67 QEN 2
RASINI	SVA/B
39 CERI 60	68 EPIG 1
40 CEHI 4	69 EPIG° 60
41 CHRVS 10	70 EPIG ^{or} 2
42 CIPI 2	71 ERACL 4
43 COCCO 30	72 ERACLIDA 4
NAEVI	73 EIRACLI 20
44 COM 20	74 ERACLID 1
45 COMA 30	75 ERESTVS 1
46 PCORE 1	76 ERMAI 1
47 PCORE 1	77 ERMAI 2
FIRM	78 EROS 20
48 CORIN 2	<i>in corona</i>
49 CORINT ^T VS 20	79 ER 30
50 CORN 10	OS
51 DARD 2	80 IIBROS 1
ANVS	C · ANN
52 DIDV 2	81 FAVOR 30
53 DIDA 2	82 FAVOR · NA 3
54 D · IN 20	83 FAVOR 4
55 S · DIN 1	NAVI
56 AION 1	84 FEL 4
YΞION	85 FELX 10
57 DOM 2	86 FELIX 10
58 DOMI 2	87 FELIX 36
59 DONA 1	NAE
MEC	<i>in corona</i>
60 DONAX 8	88 FELICID 1
MECI	SAFEI
61 IIMM 2	89 GAMS 2
62 ENNI 37	90 GAMVS 2
63 ENN ^T VS 2	91 CAMVS 3
64 ENAI 1	92 GAM 4
65 Q · EN 1	93 GEME 1
	LII · TTI

- 94 L·GSISPI 1
 95 HER 10
 96 HERACLID 1
 MARIS
 97 HERACLI 10
 98 HERM 20
 99 HEYM 1
 100 HERM 2
 101 HEVW 2
 102 HIRVA 2
 103 HERMIS 36
 104 HERMIS 1
 105 HRMISC 1
 VS·N·I
 106 HILAR 20
 107 HILRVA 2
 108 HILAR 8
 MECI
 109 IANI 20
 110 INN 4
 111 INGI 1
 112 IAL 2
 113 IVJI 3
 114 M 4
 IVLI
 115 M·IVLI 4
 116 C·IVLI 2
) VM)
 117 I·V·A 1
 118 IVCVA 1
 119 IVCI 1
 120 NA 20
 121 MACHIGO 1
 122 MAR 3
 123 MATHIM 10
 124 MARI 6
 125 MARI 8
 126 MEMM 4
 127 N
 nel fondo d'una forma.
 128 NAE 6
 129 NAEV 80
 sulle forme 80
 130 NAEVI 85
 sulle forme 15
 131 NAIIVI 15
 132 N·N·H 20
 sulle forme 6
 133 N·NA/I 1
 HILARI
 134 NAEVI 1
 TERTIV
 135 NIC 1
 136 PRNACES 1
 137 MERAI 1
 138 PHILAGVRI 6
 139 PIC 1
 140 PISANI 1
 sopra una forma
 141 POLLI 2
 142 Q·POMPEI 10
 SERENI
 in corona 1
 143 PRIM 8
 sopra una forma
 144 PRIMI 10
 145 PRIMVS 1
 sopra una forma.
 146 PRIMVS 80
 NAEVI
 in corona
 147 PRIN 10
 148 PRIN 30
 NAEV
 in corona
 149 IYVA 1
 ←
 150 QVADRA 18

- | | |
|--------------------------|----------------------------|
| 151 RVIO 38 | 180 ^T HALAV 3 |
| 152 R/V S 10 | 181 ^T HALAMIO 4 |
| 153 R/FVS 2 | 182 TI V R/ 3 |
| 154 R/M 18 | 183 TITVS 40 |
| 155 C · SE 4 | <i>in corona</i> |
| 156 SHVD 1 | 184 L · VALE 40 |
| 157 SECV 1 | RI · TITI |
| 158 SEC 8 | 185 VALES 2 |
| VN | NAVI |
| 159 SECVN 6 | 186 VALE 6 |
| 160 SECV 10 | 187 VALES 2 |
| NDI | 188 VERNA 6 |
| 161 SECV 10 | 189 VITLVS 20 |
| NDV | NAEV |
| 162 C · SEA 1 | <i>in corona</i> |
| 163 SEREA 2 | 190 VITLI 6 |
| 164 SER 10 | 191 VITVLI 20 |
| ENI | 192 VITVLV 1 |
| 165 SERENI 52 | 193 C · VOL · 1 |
| <i>in corona</i> | <i>forma di piede</i> |
| 166 SEVE 6 | 194 VOLCA 12 |
| 167 SEX · M · P 6 | 195 VOLC ^s 1 |
| <i>forma di piede</i> | HILARI |
| 168 SILVAVS 2 | 196 VCV 10 |
| 169 SPE · NAE 10 | 197 VMBI 2 |
| <i>in corona</i> | 198 HOSE 1 |
| 170 SPENN 1 | L · VMB |
| 171 SPECI 16 | 199 WABR · 2 |
| 172 SPECV 2 | 200 A · VLCA 1 |
| 173 SPECL 8 | 201 I · VRB [^] 1 |
| ATOR | 202 L · VRB 8 |
| <i>in corona</i> | 203 L · VRBA 6 |
| 174 C · TAP 20 | <i>in corona</i> |
| 175 C · TA 5 | ^N |
| 176 C · X/ 10 | 204 L · VRBA 1 |
| 177 TERTI 10 | 205 VRBAI 6 |
| 178 TERTIVS 16 | 206 XA N ^I I 1 |
| 179 ^T HALA 10 | |

P. LUIGI BRUZZA BARNABITA

 Pubblicato il dì 20 Novembre 1875

BULLETTINO

DELL'ISTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

N.° XII DI DICEMBRE 1875

*Scoperta di antichità galliche nel circondario di Siena. —
Scavi di Pompei — Osservazioni sull'articolo inserito nel Bull. p. 177-182, 209-216. — Indice.*

I. SCAVI

a. Scoperta di antichità galliche nel circondario di Siena.

Incirca sette miglia a sud-est di Siena esiste il podere delle Casaccio, proprietà del sig. marchese Chigi, situato tra la Leonina e Mucigliano. Nel quale podere un pendio in guisa di lingua di terra sporge dalla catena delle colline circondanti, formato come queste dalla creta senese, distante incirca un miglio dalla fattoria Leonina come da quella di Mucigliano e diretto verso Monte aperto. La contrada ha presso i contadini dei dintorni una cattiva rinomanza, e malvolontieri le si avvicinano la notte; perchè, come dicono, vi si odono strepiti spaventevoli e talvolta anche si ricevono percosse da invisibile mano. La superficie del pendio nel corso dei tempi ha subito molte modificazioni e ne subisce ancora, mentre dalle colline vi scolano inghi le acque, le quali portano via strati della creta ed hanno eziandio scavato appiè del pendio una specie di letto di ruscello. Nella primavera dell'anno 1872 la serva del contadino Bernardo Zanchi, mentre su quel pendio pascolava le pecorelle, trovò a fiore del terreno, in profondità d'incirca cinque centimetri, due armille di oro, una grande lavorata a grossi fili di oro attortigliati in

guisa delle torques (1)⁴ ed un'altra più piccola e più semplice infilata sopra questa (2). Il contadino, dopo aver ritenuto gli oggetti fino al mese d'Agosto dello stesso anno, vendette la grande armilla ad un orefice di Siena, la piccola tagliata in pezzi a varia persone. L'orefice poi offrì la grande armilla ad un antiquario di Firenze, il quale declinò l'acquisto di un oggetto di provenienza sospetta, ma ne fece un abbozzo ed un facsimile tagliato in legno che ambedue viddi in casa del sig. marchese Chigi. Fallita così la speranza di una vendita vantaggiosa l'orefice barbaramente fuse l'armilla. Venuto il fatto a conoscenza del sig. marchese, proprietario del terreno, ebbe luogo un processo, sopra il cui andamento non serve entrare in discorso, avendo egli, salvo le notizie del peso delle due armille che comunicheremo in appresso, rilevato niente che scientificamente potrebbe interessare.

Dopo che per lungo tempo non si era più pensato alla scoperta, il 29 Aprile dell'anno 1875 un'altra bambina trovò sullo stesso posto, dove erano state scoperte le summentovate armille, una collana lavorata in pieno oro (3). Risvegliata per questo fatto nuovamente l'attenzione, il sig. marchese Chigi istituì scavi regolari, i quali diedero alla luce un frammento di altra collana più piccola e nell'interno vuota (4), dieci monete di oro fuse o poi coniate, ma senza alcun tipo (5), diversi frammenti di rozzi vasi d'argilla lavorati colla mano e senza decorazione (6), un frammento lavorato di pietra nera (ossidiana?), che originariamente forse formava una punta di freccia (7), alla fine diverse ossa, tra cui si trova un pezzo di cranio umano. I quali oggetti tutti quanti ora esistono a Siena nella collezione del marchese Chigi che gentilmente mi permise di esaminarli. Debbo ancora aggiungere, che la scoperta di questi ultimi, come degli oggetti trovati nell'anno 1872 ebbe

⁴ I numeri si riferiscono alla descrizione sommaria dei singoli oggetti che darò in seguito.

luogo a fior di terreno e dentro il circuito di cinque metri quadrati.

Non ho potuto risparmiare ai lettori quest'esposizione per così dire storica dei fatti; perchè in cotale maniera soltanto potranno formarsi un giudizio sicuro sopra il valore scientifico della scoperta e l'autenticità delle notizie che darò sopra i singoli oggetti. Ora passiamo alla descrizione particolareggiata di questi. La quale disgraziatamente non sarà illustrata mediante citazioni di monumenti analoghi pubblicati, essendo la nostra biblioteca del tutto sprovvista di opere che trattano di antichità galliche.

L'armilla in guisa di torques n. 1, come risulta dagli atti del processo, pesava grammi 1850. Il facsimile che n'è conservato, mostra un diametro di m. 0,12. Le due estremità sono formate da due particolari rialzi cilindrici, ai quali s'impone in guisa di abaco una lastra tonda. Sui rialzi il facsimile mostra incisi dei rabeschi. Ma, come m'avverfi il sig. marchese Chigi, cotale ornato si dovrà all'inesattezza di chi fece il facsimile. Almeno l'abbozzo eseguito dalla stessa persona sembra accennare non rabeschi, ma piuttosto un schema ornamentale che rassomiglia a quei cerchi concentrici riuniti mediante linee tangenti, i quali appartengono al corredo della decorazione geometrica.

La piccola armilla n. 2 secondo notizia ricavata dagli atti del processo pesava grammi 170. Esiste anche di questa un facsimile tagliato in legno, il quale però è di poca autenticità, avendolo il piovano della Leonina lavorato secondo la descrizione fatta dal contadino. Mostra il facsimile alle estremità due tondi ed un diametro di m. 0,12.

Faccio seguire la collana ed il frammento di collana esistenti nel palazzo Chigi.

La collana n. 3 pesa grammi 831 ed ha un diametro di m. 0,16. Alle estremità è fornita con lastre tonde (diam. 0,035) nel mezzo incavate.

Degno di nota si è il fatto, che la collana non fu trovata nello stato originario, ma particolarmente avvolta e schiacciata, come per farla entrare in un piccolo recipiente.

Il frammento n. 4 rassomiglia generalmente all'intera collana, salvo che esso nell'interno è vuoto e non mostra incavo all'estremità. Peso: grammi 48,70.

Le dieci monete di oro n. 5 sono molto concave come generalmente le monete galliche. Disgraziatamente non ho potuto trovare a Siena una bilancia che con sufficiente esattezza indicasse le frazioni. Quella, di cui doveva contentarmi, dava i pesi seguenti: grammi 8,05 per un esemplare, 8 per un altro, 7,95 per quattro, 7,90 per gli altri quattro.

Gli oggetti finora rammentati formano un insieme di carattere corrispondente, essendo già la qualità dell'oro in tutti quanti identica, e sono fuor di dubbio di fabbrica gallica. Il peso delle monete s'inserisce nel sistema della coniazione d'oro macedonica adottato dai Galli¹. Esse sono probabilmente le più antiche monete galliche che conosciamo, mentre il più si ravvicinano al peso effettivo dello statere filippeo (grammi 8,6)² e l'assenza di qualunque tipo accusa un'imperizia primitiva nel processo della coniazione. Mostrano il carattere gallico anche le collane e le armille di oro. Risulta dunque, che Galli per qualche tempo stanziassero nei dintorni di Siena o almeno vi passassero. Le sopra indicate circostanze, sotto le quali furono scoperti gli oggetti, rendono impossibile di precisare la cagione, per la quale essi vennero nascosti nel suolo. Tenendo conto dello stato, nel quale fu trovata la collana n. 3, vale a dire schiacciata a bella posta, possiamo assicurare soltanto, che gli oggetti non furono smarriti, ma deposti, sia come tesoro da nascondersi, sia come ornato di una tomba, colla quale ultima supposizione corrisponderebbero le ossa trovate insieme. Ma disgraziatamente il terreno, nel quale ebbe luogo la scoperta, non esclude la possibilità, che quelle ossa casualmente per le

¹ Cf. Mommsen *Hist. de la monnaie rom.* trad. par le Duc de Blacas III p. 282 sg.

² Hultsch *Metrologie* p. 179.

correnti di acqua siano state ravvicinate agli oggetti di oro. La quale riflessione ci forza a sospendere il giudizio, se i rozzi frammenti di vasi n. 6 abbiano appartenuto al deposito gallico. Il pezzo lavorato di pietra n. 7 probabilmente non ha nulla da fare con questo; perchè è certo, che i Galli nell'epoca, nella quale avevano adottato il sistema monetario macedonico, non usavano più armi ed utensili di pietra, è conosciuto, come nel territorio senese abbondano frecce ed altri oggetti della cosiddetta età neolitica, di cui l'uno o l'altro dall'acqua facilmente poteva essere portato in vicinanza degli oggetti gallici.

W. HELBIG.

b. La piazza centrale di Pompei.

Sul principio d'Ottobre dell'a. 1874 gli scavi di Pompei furono rivolti nuovamente alle parti settentrionali della città. Però non fu continuato lo sterro dell'isola 13 della reg. VI, ma invece si scavarono e tuttora si scavano quelle case dell'is. 14 reg. VI e 1 reg. V che sono adiacenti alla via stabiana passato verso N il punto centrale della città, dico l'incrocciamento del *cardo* e del *decumanus*, nonchè alla piazzetta situata nell'angolo NO di tale incrocciamento. E siccome voglio esternare una conghiettura sulla forma originaria di tale piazza, così sarà necessario dire alcune parole anche di quelle parti de' suddetti edifizii che furono scavati già in tempi anteriori.

Nell'is. 14 reg. VI troviamo sull'angolo stesso una bottega (n. 16) aperta sulla piazza e sul *decumanus*, con due retrobotteghe, poi sul *decumanus* verso O una seconda bottega (15), tutt'e due piuttosto spaziose. Dalla retrobottega occidentale verso N si passa in un andito, che fra le botteghe e alcune località appartenenti alla casa adiacente verso N (20), la prima cioè sul prolungamento settentrionale del *cardo*, conduce in una camera laterale della prima casa (12) sul *decumanus*. La porta per cui tale andito

sboccava sulla piazza fu murata posteriormente. Sul lato interno di quel muro evvi un incavo verticale che corrisponde alla pila dell'acquedotto esistente sulla piazza stessa, e pare certo che tale incavo contenesse il tubo che conduceva l'acqua nella casa n. 12. Le cennate località della casa n. 20 (casa di Orfeo) che verso N fiancheggiano l'andito, stanno anch'esse sul lato O della piazza e per conseguenza non arrivano fino alla facciata della casa stessa, la quale con una parte del suo lato meridionale forma il confine settentrionale della piazza. Essa è di costruzione antichissima, avendo il muro di fronte composto di grandi lastroni di pietra di Sarno, mentre quegli interni mostrano quella forma particolare raffigurata sulla tav. XVIII della *Relazione* del ch. Fiorelli. Diversa, e probabilmente posteriore, benchè antica anch'essa, è la costruzione della casa occidentale n. 12, fatta di *opus incertum* in cui prevale la lava, specialmente nelle parti più basse, con pilastri angolari di pietra di Sarno.

Ora le sudette due botteghe non si può dire che appartenessero nè all'una nè all'altra delle due case adiacenti. La casa n. 12 ha una forma molto regolare, nella quale non entrano le botteghe: s'intende ch'io parlo della forma originaria della casa, e veglio osservare che in tempi posteriori questa parte dell'isola, ed in ispecie la casa in discorso, subì de' cambiamenti ancora ben riconoscibili. Originariamente cioè fra questa casa dall'una parte, ed il peristilio di quella Fior. p. 429 a (scavo degli scienziati) e la bottega n. 8 dall'altra vi era un *angiportus*, sul quale aprivansi uno e forse due *postica* della casa degli scienziati: uno, come pare, dall'ambulacro settentrionale del peristilio, l'altro dal viridario stesso; imperocchè evidentemente la porta finta che vi esiste tuttora, era un giorno una porta vera. L'imboccatura dell'*angiportus* nel *decumanus* è stata conservata nel locale n. 9. Più tardi la parte inferiore di esso, quella che costeggia il sudetto viridario, passò in possesso del proprietario della casa n. 12, il quale oltre località di destinazione incerta vi fec

cucina ed il cesso, accanto al quale egli lasciò una stretta porta che gli serviva di *posticum*. Ma quest'ultima comodità pare che l'abbia goduta per poco tempo, giacchè il suo esempio fu seguito dal padrone della bottega n. 8, il quale presa in possesso la parte rimanente dell'*an-giportus* chiuse quel *posticum* e vi costruì avanti il suo cesso. Anche verso E la forma primitiva della casa fu oscurata mediante l'aggiunta d'una scala, che fra il muro orientale della casa ed un altro aggiuntovi in direzione parallela conduceva al piano superiore, nonchè di alcune località sotto tale scala, accessibili dall'ala d. e dal triclinio. Prima però della catastrofe di Pompei l'adito della scala fu chiuso da un muro: allora si saliva al piano superiore per un'altra scala, situata fra l'ala d. ed il triclinio, che probabilmente aveva servito allo stesso scopo anche prima della costruzione di quella scala nuova. Finalmente la parte anteriore del muro orientale della casa stava originariamente in stretta continuazione della parte posteriore, mentre adesso, specialmente fra le botteghe 14 e 15, sta un po' più verso E, cambiamento per cui fu allargata la bottega n. 14: le fondamenta del muro originario si vedono ancora vicino al pilastro che divide le botteghe, e nel locale che sta alle spalle di quella n. 14. Prescindendo dunque da tali cambiamenti la forma della casa è regolare, ed è poco verosimile che le sudette botteghe originariamente ne abbiano fatto parte. Ed è diversa anche la costruzione. I pilastri che dividono i diversi ingressi della casa n. 12 erano tutti di pietra di Sarno: in parte sono intatti, in parte rifatti con mattoni, mentre quelli delle botteghe 15 e 16 sono esclusivamente di mattoni. Del pilastro poi frapposto fra le botteghe 14 e 15 quella parte che corrisponde all'estensione originaria della casa n. 12, è di pietra di Sarno, il resto di mattoni: prova evidente che quelle due botteghe furono aggiunte posteriormente e contemporaneamente all'allargamento di quella n. 14. — Molto meno ancora le botteghe possono aver fatto parte originariamente della casa n. 20, che non è soltanto più antica ancora di

quella n. 12, ma è anche divisa dalle botteghe per quell'andito e per alcune località, le quali, se facevano parte della casa stessa, sono però evidentemente d'una costruzione più recente, in parte forse posteriore alle botteghe. — Queste ultime, non appartenute originariamente nè all'una nè all'altra casa, non esistevano nemmeno indipendenti da principio: abbiamo veduto come posteriormente si aggiungessero alla casa n. 12. Quindi ne segue che una volta non ci fossero. E qui giova fare un'altra riflessione. Una piazza, cioè, lasciata libera proprio nel centro della città, pare poco probabile che da principio sia stata tanto stretta ed abbia avuto una forma così poco bella; e perciò credo dover supporre prima della costruzione delle botteghe libero quel posto e tanto più grande la piazza.

Però ammesso questo otteniamo per la piazza centrale di Pompei una forma poco regolare: essa sarebbe più larga (N a S) nella parte orientale che in quella occidentale, a cagione delle più volte menzionate località della casa n. 12. Nè meno strana sarebbe la forma di questa casa, visto ch'essa confinava con una piazza pubblica, dimodochè sarebbe molto accettabile un'ipotesi che ad ambedue queste circostanze fornisse una spiegazione soddisfacente. E tale sarebbe, che anche quelle parti annesse alla parte occidentale del lato meridionale della casa n. 20 vi siano state aggiunte posteriormente. Esaminando poi que' muri presto ci accorgeremo, che questa non è un'ipotesi soltanto, ma una conghiettura ben fondata. I muri delle parti più antiche della casa hanno un carattere ben definito e facilmente si riconoscono: nessuna traccia se ne trova a S di quel cantone con cui finisce il muro di fronte. Sul lato meridionale vicino al cantone v'era una larga porta a guisa d'una bottega, fatta più stretta posteriormente, e dopo di essa un pilastro le cui estremità sono formate di grandi blocchi di pietra di Sarno, mentre nel mezzo si vedono adoperati frammenti più piccoli della stessa pietra. La stessa esistenza d'un siffatto pilastro annunzia un'altra apertura, mentre il modo in cui i blocchi dell'estremità

occidentale sono tagliati esteriormente, ci lasciamo conoscere chiaramente che ivi il muro faceva una piega uguale a quella che nel punto corrispondente fa il muro meridionale dell'atrio. Il resto di quel muro non ha sopravvissuto ai cambiamenti posteriori, essendosi poi trasformata quella parte della casa in un grande vano rezzo; ma al di là della linea così indicata non si trova alcuna traccia della antichissima costruzione: le località che restringono la piazza da noi supposta hanno gli angoli formati da pietra di Sarno tagliata a guisa di mattoni, modo di costruzione molto più recente. Non voglio tacere però, che il muro meridionale delle cennate località è d'un carattere un po' diverso ed evidentemente anteriore alle località stesse. Ma nemmeno qui si scorge quella costruzione antichissima, caratteristica della casa in discorso.

Così per il lato settentrionale della piazza si avrà una linea non del tutto diretta ma che forma un angolo nel punto suindicato: per nascondere cioè la forma non rettangolare della casa, e per conseguenza anche della piazza, fu data una direzione un po' differente alla parte anteriore del muro meridionale, dimodochè l'angolo SE divenne retto. La piega del muro meridionale cadeva in un pilastro fra due porte, forse fra due botteghe, ove non dava tanto negli occhi. Ma se tale circostanza forse potrebbe addursi da chi volesse ritenere originaria la forma attuale della piazza, la quale così è divenuta quasi rettangolare, all'incontro una conferma manifesta della nostra supposizione la fornisce il muro orientale della casa n. 12, la quale è di costruzione posteriore alla casa n. 20. Questo muro cioè non è parallelo all'asse della casa, che sta rettangolare sul *decumanus*, ma si avvicina alla direzione del *cardo*; ed a dargli siffatta direzione si aveva tanta premura, che a tale scopo si ristrinse la casa n. 20, dando alla sua ala sin. quella forma irregolare che ha adesso. Ora tale irregolarità, con danno anche della casa adiacente, non si fece di certo senza una causa stringente, e questa causa la trovo nell'intenzione di fare il lato occidentale

della piazza, rappresentato dal muro in discorso, se non parallelo al lato orientale, almeno d'una direzione poco differente. Questa direzione poi di quel muro, incommoda per due cose, se era importante per la forma originaria della piazza, quale io la suppongo, non ne influisce nemmeno sulla forma attuale. Già vedemmo sopra, come costruendo la bottega n. 15 fu allargata quella n. 14, che appartiene alla casa n. 12; e ciò si fece dando al muro che le divide, una direzione perpendicolare sul *decumanus*. Il muro che divide i nn. 15 e 16 ha la stessa direzione, e soltanto in quelle orientale del n. 15 si è ritornato ad una direzione parallela non già al *cardo* ma appunto a quella originaria del muro orientale della casa n. 12. Una conferma più manifesta della nostra supposizione non si potrebbe desiderare, e mi pare di aver stabilito così almeno con molta probabilità l'esistenza in un tempo più antico d'una piazza centrale dell'estensione da S a N di m. 17,50, da E a O di 20,30, compreso il marciapiede, esclusa la strada carrozzabile.

Nell'attuale muro meridionale della casa n. 20 o, per dir meglio, delle località aggiuntevi, troviamo incastrata una colonna di pietra di Sarno. È vero che non se ne vede che la parte superiore; siccome però l'altezza è proprio conveniente, nonchè la distanza dal muro orientale della casa n. 12, così sono molto propenso a credere che ne sia nascosta la parte inferiore dietro il focolare appoggiato a quel muro, e che la colonna stia sul suo posto originario, appartenuta un giorno ad un portico che adornava il lato occidentale della piazza, ed in rimembranza del quale fu costruito quel piccolo e misero portico che sorretto da un pilastro e due colonne di mattoni negli ultimi tempi di Pompei stava sul lato corrispondente della piazza allora molto più stretta.

Oltre all'esistenza di quella piazza è d'interesse anche l'osservare le diverse fabbricazioni che in diverse epoche qui si succedettero. E sono le seguenti:

1. Casa n. 20 (di Orfeo): antichissima costruzione di pietra di Sarno, vd. Fiorelli *Relazione* tav. XIV-XVIII.

2. Casa n. 12: *opus incertum*, la maggior parte di lava, specialmente nelle parti più basse, con pilastri angolari di pietra di Sarno.

3. Muro con cui il proprietario del n. 20 circondò la parte da lui sia comprata sia occupata dell'area pubblica. Ne avanza il muro meridionale delle due camere e della cucina annesse alla detta casa; la parte orientale fu rifatta, quando si costruirono le botteghe 15, 16. Potrebbe darsi però che originariamente progredisse più verso N. Siffatto muro colla sua estremità occidentale era addossato alla casa n. 12, ed è costruito in *opus incertum* di pietra di Sarno e di lava, con frammisti frammenti di mattoni, e contiene la colonna di cui sopra.

4. Muro parallelo a quello orientale della casa n. 12, fatto per costruire fra i due muri la scala del piano superiore: *opus incertum* di lava, addossato coll' estremità meridionale al muro n. 3, onde si riconosce come posteriore. L'adito alla scala fu rotto nello stesso muro n. 3, che contemporaneamente venne rinforzato dalla parte esterna. L'*opus incertum* del muro n. 4 è molto simile a quello della casa n. 12, ma per riconoscerlo come posteriore, se non altro, basterebbero i frammenti di stucco adoperati per la costruzione ed appartenenti al primo stile delle decorazioni pompeiane, mentre la casa n. 12 senza dubbio fu costruita in un' epoca anteriore a tale stile: ne fanno prova i pilastri fra le *fauces* e l'atrio, i quali sotto la decorazione del primo stile mostrano uno stucco levigato, non da confondersi cogli strati grezzi sottoposti allo stucco di marmo, ed evidentemente avanzo d'una decorazione più antica. — Mi pare assai probabile che alla stessa epoca del muro n. 4 appartengano anche le due botteghe e retrobotteghe (*opus incertum* di lava con pilastri angolari di mattoni), e che il padrone della casa n. 12, facendo costruire le botteghe per affittarle, nello stesso tempo ab-

bia dato ai bottegai abitazioni con ingresso separato nel suo piano superiore.

5. Locali meridionali della casa n. 20, addossati al muro n. 3: *opus incertum* di pietra di Sarno con pilastri angolari della stessa pietra tagliata a guisa di mattoni.

A. MAU.

II. OSSERVAZIONI

*Osservazioni intorno all'articolo del sig. Zannoni
inserito nel Bull. p. 177-182, 209-216.*

Nei numeri VIII-IX e X di codesto Bullettino avendo trovato asserzioni che mi riguardano, nè di tutte potendo dir qui, mi terrò a fare le seguenti osservazioni.

Il signor Zannoni, dicendo degli scavi Benacci in una sua lettera, venne a questa asserzione: « Dunque ecco ora scoperte grandi epoche della storia di Felsina e cioè la pelasgica, l'umbra, l'etrusca, la gallica, la romana. Tale il risultato delle mie scoperte archeologiche (*Bullett.* 1875 p. 51). » Ora egli dichiara che una parte dei sepolcri venuti all'aprico nei suddetti scavi è simile ai sepolcri di Villanova, e, dicendo che vi trova gente pelasga, umbra ecc., mi redarguisce perchè credetti una gente sola quella di Villanova, e dichiara: « egli però (Gozzadini nel *Sepolcreto ecc. di Villanova*), il che era sostanzialissimo, non ci ha offerto nè la planimetria generale, nè le differenti altimetrie delle tombe; non ci ha fatto toccar con mano dove e come giacevano i differenti sepolcri, non ci pone sott'occhio dettagliatamente il contenuto di ciascun sepolcro o almeno delle varie specie di sepolcri, i loro gruppi; sono poi confusi i fittili, confusi i bronzi; in siffatto modo presentando il prodotto di uno scavo non è possibile quello studio analitico ch'è l'unica possente leva delle giuste deduzioni. A Villanova io opino dunque che siasi ommesso di tener conto di fatti essenzialiissimi, ed ora confrontando gli scavi Benacci a quegli scavi, io penso che non una sola è la gente, non una sola è l'epoca, ma più siane le genti, più e successive le epoche degli scavi di Villanova (*Bullett.* p. 212) ».

Ora, a tranquillità del sig. Zannoni, posso assicurare che durante gli scavi di Villanova, i quali furono fatti sempre me presente, io prendeva tutti gli appunti di planimetria, non che dell'altimetria di ciascuna tomba; e che mi sarebbe stato facile darne, e ne avrei data, una dimostrazione grafica, se ci fossero state particolarità la cui conoscenza avesse potuto tornar utile. E fu appunto perchè non ci erano, che onimisi di dar tavole planimetriche ed altimetriche, notando però che i sepolcri erano fra loro distanti un metro o poco più; fuorchè ai lembi occidentale e meridionale del sepolcreto, ove gli intervalli erano disuguali e più lunghi (*Sepolcreto di Villanova* ecc. p. 6), e aggiungendo eziandio qualche altra indicazione. In quanto all'altimetria dissi che la parte superiore delle tombe era presso che ad un sol livello; il che, a cui vuole, dà ben a comprendere che c'erano piccole e non valutabili differenze, e che di tanto si approfondavano le tombe di quanto era la loro altezza, variante da 1 metro a 2,28. In queste condizioni mi parve sarebbe stato denaro sprecato il pubblicare tavole planimetriche ed altimetriche di nessuna importanza, e poichè facevo gli scavi del mio senza rifarmi vendendo le anticaglie, e poichè le pubblicazioni eran pur fatte del mio senza metterle in commercio, così risparmiar le spese che mi parvero superflue.

Non misi ad una prova impossibile la pazienza de' miei lettori ponendo loro sott'occhio « dettagliatamente il contenuto di ciascun sepolcro », cioè di 193 sepolcri; ma nel far gli scavi notai sempre tutte le particolarità e tutti gli oggetti senza far confusioni, e conservo i libretti nei quali feci di mano in mano coteste note, e avrei potuto mostrarle anche al sig. Zannoni, se veramente gli avesse interessato di conoscere quei fatti. Imperocchè la mia assistenza fu, come ho detto, continua a quegli scavi, e tutti gli oggetti che vi furon trovati, li estrassi io, aiutato da mia moglie e dal ch. dott. Frati, e tutte le note le feci io di prima mano, il che mi valse la comune approvazione. Di tale diligenza, che non tutti hanno, diedi cenno nella mia descrizione vent'anni fa, quando altri non pensava nè a siffatte investigazioni, nè a siffatti studi, nè a siffatte pubblicazioni.

Ond'io posso tranquillare il sig. Zannoni e fargli all'uopo, anche a lui, toccar con mano, com'egli dice, che

le tombe di Villanova, sia cinte o no di ciottoli e di sfaldature di masegno, contenevano tutte oggetti, per quanto se ne può giudicare dalla conformità e dall'uniforme collocazione, d'un'epoca sola, d'un'arte sola, d'una gente sola, e che di nessun fatto, non dirò « essenzialissimo », ma ma cotai pe' rilevante, « fa ommesse di tener conto ».

Il sig. Zannoni ricorda bensì che l'illustre Desor propose nel Congresso di Stockholm che s'introducesse un nome nuovo per qualificare l'industria più antica di Villanova, lasciando all'ultima epoca il nome di etrusca, ma non dice che fin dal principio dell'anno proposi (*De quelques mots de cheval* ecc. p. 89) di nominare paleo-etrusca l'industria di Villanova e proto-etrusca il popolo cui appartiene quell'industria.

Poi il sig. Zannoni, per sbrigarsi di un antagonismo molesto, vien dicendo: « Se male non m'appongo, un luminoso raggio di luce or ora spunta dagli scavi Benacci. Villanova non è più sola, e se dessa fu prima un tempo, ora è divenuta ben secondaria (pag. 215). » Nè lo contrasto, anzi attesto, la copia e l'importanza de' ritrovamenti avvenuti negli scavi Benacci; ed è possibile per l'ordine naturale e progressivo delle cose, che ciò che da vent'anni in qua fu primario, e recentemente designato da un Desor per « tipo », divenga poi secondario. Ma in quanto alla secondarietà dell'importanza di Villanova io mi fo lecito di aspettare a crederla, quando sarà pronunciata da giudici competenti e imparziali, come quei molti nostrani e stranieri i quali fino ad ora sono stati di un avviso opposto a quello che ho riferito.

G. GOZZADINI

INDICE

I. SCAVI.

Scavi dell'Esquilino (*M. St. de Rossi*) 230-233; — della Via Latina (*Stevenson*) 225-230; — sotto il bastione di Cimone in Atene (*Helbig*) 137; — di Bologna (*Zannoni*) 46-55, 177-182, 209-216; — di Bourbonne les Bains (*M. St. de Rossi*) 183; — di Canneto (*Corasini*) 149-150; — di Foggie Renne (*Brugi*) 216-220. — Stipe trovata in un ninfeo presso Civita Castellana (*Ercoli*) 138. — Scavi di Concordia (*Bertolini*) 104-125; — di Corneto (*Helbig*) 170-176; — dell'isola

di Fano (*Ercoli*) 75-81. — Fornaci romane dell'agro molentese (*Graspellari*) 192-200. — Scoperte etrusche nel Pammeoso (*Poggi*) 140-149. — Scavi di Pompei (*Mau*) 18-32, 125-128, 168-170, 182-192, 261-268; — di Pozzuoli (*Bruzza*) 242-254; — di Sarteana (*Helbig*) 233-235; — di Siena 257-261; — di Teramo (*Conc. Rosa*) 44-46.

IL MONUMENTI

a. *Scultura*. Statua vaticana, rappr. forma Demetra, spiegata da pittura pompeiana (*Robert*) 72. — Sarcofago probabilmente cristiano (*Stevenson*) 228-230. — Sostegno di tavola con busto di Satiro (*Mau*) 196. — Disegno forse di un sarcofago, tratto dal codice Fighiano a Berlino (*Schreiber, Helbig*) 101-102.

b. *Bronzi, ori, pietra incise ecc.* Vari oggetti in bronzo (*Mestier de Ravestein*) 65. — Statuetta in bronzo di Ercole (*Robert*) 72. — Bulla di bronzo con sonagli (*Helbig*) 73-74. — Vari oggetti di bronzo fra cui 6 idoli, trovati presso l'isola di Fano (*Ercoli*) 76. — Specchi etruschi (*Gamurrini*) 82-89. — Specchio rappr. Ercole combattente coll'Amazzone (*Kluegmann*) 186-187. — Oggetti in bronzo con decorazione geometrica trovati in Grecia (*Helbig*) 185-186. — Statuette in argento di Fortuna e di Salus (*Kluegmann, Fioralli*) 75. — Gemma con testa barbata (*Robert*) 36. — Pietre e pezzo di metallo con rappresentazione di Demeter Melaina (?) (*Helbig*) 41. — Pietre incise dell'epoca della decorazione geometrica ed altre di Atene (*Helbig*) 41. — Pietre lucide di origine fenicia (*Helbig, Fabiani*) 42, 67-68. — Teca di legno con acritto il 1° versetto del salmo 90 (*Lambroso*) 100-101.

c. *Terrecotte*: Figure trovate presso le Curti (*Helbig*) 72-73. — Idali trovati presso l'isola di Fano (*Ercoli*) 77. — Busto virile trovato alla Curti (*Helbig*) 73. — Maschera comica (*Robert*) 34-35. — Maschera trovata ad Alucoer do Sal (*G. B. de Rossi*) 74. — Vasi cinerari trovati ad Alucoer do Sal (*G. B. de Rossi, Helbig*) 74. — Vaso a rilievo con epigrafe latina (*Helbig*) 176. — Vasi di bucchero (*Helbig*) 98-100. — Matrici per vasi (*Kluegmann, Bruzza*) 66-67, 242, 244-247. — Frammenti di stoviglie e terrecotte (*Kekulé*) 102.

d. *Pittura parietaria*. Pitture di Pompei (*Mau*) 25-27, 186-191, 235-242. — Pitture pompeiane rappr. gruppi di maschere ed altra rappr. Dedalo ed Icaro (*Robert*) 33-34, 36.

e. *Vasi dipinti*: Vaso con alfabeto tarantino ed altro con scena comica (*Robert*) 56-60. — Tazza con rappresentazione d'un *xαμος*, *pyxis* arcaica di Corinto, piatto capanno dipinto con pesci (*Helbig*) 98. — Vaso rappr. Ercole con Amazzoni (*Kluegmann*) 181. — Tazza di Eumitheos ed Oikos ed altri vasi trovati a Corneto (*Helbig*) 171-176. — Sarcofago dipinto di Corneto (*Helbig*) 176.

f. *Epigrafa*: Iscrizione onoraria di P. Elio Liberale (*Henzen*) 8-14. — Iscrizioni di Concordia (*Henzen, Bartolini*) 42-44, 106-125. — Iscrizione votiva a Silvano, trovata presso Teramo (*Conc. Rosa*) 45. — Iscrizione con menzione degli *astates de foro suavis* (*Brussel, G. B. de Rossi*) 71-72. — Due iscrizioni militari (*Henzen*) 102-104. — Iscrizione di Fl. Euricle Epituncano (*Henzen*) 104. — Iscrizione votiva al deo Borvani et Damonae scoperta a Bourbonne les Bains (*M. St. de Rossi*) 133. — Frammento de' fasti capitolini (*Henzen*) 137-139. — Frammento di calendario (*Henzen*) 139. — Iscrizione della Via ardeatina con menzione del *fundus Meropianus* (*Tomassetti*) 204-208. —

Iscrizioni sepolcrali della Via latina (*Stevenson*) 226-227. — Graffiti di Pompei contenenti l'alfabeto osco (*Mau*) 60-63. — Graffiti e dipinti di Pompei (*Mau*) 191-192. — Strigile col nome di Castor (*Meester de Ravestein*) 65. — Ghianda missile (*Henzen*) 68-69. — Tabelle scritte pompeiane (*Mau*) 161-163. — Tessera del pantomimo Gaius Theorus Lux (*Henzen*) 150-154. — Iscrizione di tubo d'acquedotto trovato a Canosa (*Corazzini*) 150. — Iscrizione latina d'un vaso a rilievo (*Helbig*) 176. — Bolli di tegole del Modenese (*Crespellani*) 192-198 passim. — Bolli di aguline di Pozzuoli (*Bruzza*) 253-256. — Iscrizione greca di lucerna con menzione del deo Beelmari (*G. B. de Rossi, Fabiani*) 35-36. — Luogo e vera lezione di un'iscrizione di Alessandria d'Egitto (*Lumbroso*) 97-98. — Il 1° versetto del salmo 90 su teca di legno (*Lumbroso*) 100-101. — Iscrizione greca di peso di piombo (*Henzen*) 102; — della tavola Albani rettificata (*Kluogmann*) 181-182. — Vasetto erco colla leggenda $\Lambda\Lambda\text{I}\text{O}\text{V}\text{M}$ (*Meester de Ravestein*) 65. — Iscrizione a lettere etrusche del Canton Ticino (*Poggi*) 200-203; — fenicia illustrata (*Fabiani*) 129-131. — Terrecotte con iscrizione falsa (*Meester de Ravestein, Robert, Henzen*) 65-66, 68.

g. Moneta: Monete trovate ad Alcaacer de Sal (*G. B. de Rossi*) 74; — trovate presso l'isola di Fano (*Eroli*) 77; — trovate a Bourbonne les Bains (*M. St. de Rossi*) 133.

III. OSSERVAZIONI

Sulla necropoli albana (*M. St. de Rossi, Ceselli*) 129, 132-133; — sul cosiddetto auditorio di Mecenate (*Mau*) 89-96; — sul luogo del ritrovamento d'una statua alessandrina (*Lumbroso*) 134; — sull'uso de' rasoi ne' paesi antichi (*Helbig*) 14-15, (*Lignara, Helbig*) 16-18, (*Fabiani*) 87-40, *Zannoni* (46-55); — sul mosaico di Palestrina (*Lumbroso*) 134-135; — sui vasi di bucchero (*Helbig*) 98-100; — sull'uso del nome di Libia (*Lumbroso*) 69-71; — sopra una notazione numerale prealfabetica (*Bortolotti*) 155-160; — sugli scavi di Villanova (*Gozzadini*) p. 263-270.

IV. LETTERATURA

H. Jordan *Forma urbis Romae regionum XIII* (*G. B. de Rossi*) 136. — *Bruzza Iscrizioni Vercellensi* (*Henzen*) 220-224.

V. ADUNANZE SOLENNI.

Adunanza solenne intitolata al natale di Winckelmann 3-15. — in memoria della fondazione di Roma 139.

VI. AVVISI DELLA DIREZIONE

Novelle iscrizioni 15-16, 139-140. — Pubblicazioni dell'Istituto 63-64.

ELENCO
DE' PARTECIPANTI DELL' ISTITUTO
ARCHEOLOGICO GERMANICO
ALLA FINE DELL'ANNO 1875



Membri ordinari della Direzione Centrale.

- Sigg. R. LEPSIUS. *presidente della Direzione Centrale.*
- | | | |
|--------------------------------|---|---|
| » E. CURTIUS. | } | <i>membri dell'Accademia R. delle scienze di Berlino.</i> |
| » A. KIRCHHOFF. | | |
| » T. MOMMSEN. | | |
| » R. HERCHER. | | |
| » FR. KRÜGER. | } | <i>membri residenti in Berlino.</i> |
| » R. SCHOENE. | | |
| » H. BRUNN, in Monaco. | | |
| » R. KEKULÉ, in Bonna. | | |
| » A. MICHAELIS, in Strasburgo. | | |
| » J. OVERBECK, in Lipsia. | | |

Membre esterne della Direzione Centrale.

Sig. I. DE WITTE, Parigi.

Segretariato di Roma.

- Sigg. W. HENZEN, *primo segretario.*
- » W. HELBIG, *secondo segretario.*
 - » F. LANCI, *consigliere d'amministrazione.*

Segretariato d'Atene.

Sig. U. KOEHLER, *segretario.*

Membri onorari della Direzione.

- | | |
|-------------------------------------|------------------------------------|
| Sigg. S. BIRCH, Londra. | Sigg. barone A. DE PROKESCH-OSTEN, |
| » conte G. C. CONESTABILE, Perugia. | Vienna. |
| » G. FIORELLI, Roma. | » L. RENIER, Parigi. |
| » F. GUERRA Y ORBE, Madrid. | » A. DE REUMONT, Bonna. |
| » C. LEEMANS, Leida. | » G. B. DE ROSSI, Roma. |
| » A. DE LONGPÉRIER, Parigi. | » L. STEPHANI, Pietroburgo. |
| » G. MINERVINI, Napoli. | » conte G. D'USEDOM, Berlino. |
| » C. NEWTON, Londra. | » P. E. VISCONTI, Roma. |
| | » E. WOLFF, Roma. |

Membrì onerari dell'Institute.

- | | |
|--|--|
| <p>S. A. I. e R. FEDERICO GUGLIELMO, PRIN-
CIPE EREDITARIO DELL'IMPE-
RO GERMANICO E DI PRUSSIA,
<i>Berlino.</i></p> <p>Sigg. G. D'AGOSTINI, <i>Campolattaro.</i></p> <ul style="list-style-type: none"> » barone D'AILLY, <i>Rodnne.</i> » princ. M. A. BORGHESE, <i>Roma.</i> » M. A. CANTANI, duca di SERMO-
NETA, <i>Roma.</i> » COLUCCI-PASCIA, <i>Alessandria.</i> | <p>Sigg. march. DURAZZO, <i>Genova.</i></p> <ul style="list-style-type: none"> » conte GOZZADINI, <i>Bologna.</i> <p>Sig.^a contessa E. LOVATELLI-CARTANI,
<i>Roma.</i></p> <p>Sig. G. DE MEESTER DE RAVESTEIN,
<i>Malines.</i></p> <p>Lord O. RUSSELL, <i>Berlino.</i></p> <p>Sigg. M. SANTANGELO, <i>Napoli.</i></p> <ul style="list-style-type: none"> » conte S. STROGANOFF, <i>Pietroburgo.</i> |
|--|--|

Membrì ordinari dell'Institute.

- | | |
|--|---|
| <p>Sigg. F. ADLER, <i>Berlino.</i></p> <ul style="list-style-type: none"> » AREZZO DI TARGIA, <i>Siracusa.</i> » I. I. BACHOFEN, <i>Basilea.</i> » A. DE BARTHÉLEMY, <i>Parigi.</i> » O. BENNDORF, <i>Praga.</i> » T. BERGK, <i>Bonna.</i> » S. BETTI, <i>Roma.</i> » S. BIRCH, <i>Londra.</i> » I. BLACKIE, <i>Edinburgo.</i> » E. LE BLANT, <i>Parigi.</i> » M. BODKIN, <i>Pietroburgo.</i> » C. BÖTTICHER, <i>Berlino.</i> » A. DE BOISSIEU, <i>Lione.</i> » P. BORGIA barone di CADIDDI, <i>Si-
racusa.</i> » E. BORMANN, <i>Berlino.</i> » P. BORTOLOTTI, <i>Modena.</i> » H. BRUGSCH, <i>Cairo.</i> » W. BRUNET DE PRESLE, <i>Parigi.</i> » H. BRUNN, <i>Monaco.</i> » L. BRUZZA, <i>Roma.</i> » C. BURSIA, <i>Monaco.</i> » S. CAVALLARI, <i>Palermo.</i> » F. CHABAS, <i>Chdions-sur-Suone.</i> » M. CHABOUILLET, <i>Parigi.</i> » conte G. C. CONESTABILE, <i>Perugia.</i> » A. CONZE, <i>Vienna.</i> » E. CURTIUS, <i>Berlino.</i> » A. DELGADO, <i>Madrid.</i> | <p>Sigg. C. DILTHEY, <i>Zurigo.</i></p> <ul style="list-style-type: none"> » O. DONNER, <i>Roma.</i> » E. EGGER, <i>Parigi.</i> » EUSTRATIADES, <i>Atene.</i> » Can. E. FABIANI, <i>Roma.</i> » F. DE FARENHEID, <i>Beynuhen
(Prussia orientale).</i> » G. FIORELLI, <i>Roma.</i> » P. FORCHHAMMER, <i>Kiel.</i> » R. FÖRSTER, <i>Greifswald.</i> » I. FRIEDLAENDER, <i>Berlino.</i> » L. FRIEDLAENDER, <i>Königsberg.</i> » W. FÖHNER, <i>Parigi.</i> » R. GAEDCHENS, <i>Jena.</i> » F. GAMURBINI, <i>Roma.</i> » R. GAREUCCI, <i>Roma.</i> » H. GRIMM, <i>Berlino.</i> » S. GUÉDÉONOFF, <i>Pietroburgo.</i> » L. GRÜNER, <i>Dresda.</i> » F. GUERRA Y ORBE, <i>Madrid.</i> » D. GUIGNIAUT, <i>Parigi.</i> » W. HELBIG, <i>Roma.</i> » W. HENZEN, <i>Roma.</i> » R. HERCHER, <i>Berlino.</i> » L. HEUZÉY, <i>Parigi.</i> » H. HEYDEMANN, <i>Halle.</i> » H. HINCK, <i>Greifswald.</i> » G. HIRSCHFELD, <i>Berlino.</i> » O. HIRSCHFELD, <i>Praga.</i> |
|--|---|

Sigg. E. HÜBNER, *Berlino*.

- » G. JATTA, *Ruvo*.
- » IMHOOF-BLUMER, *Winterthur*.
- » H. JORDAN, *Königsberg*.
- » S. IVANOFF, *Roma*.
- » R. KÉKULÉ, *Bonna*.
- » A. KIRCHHOFF, *Berlino*.
- » A. KLÜGMANN, *Roma*.
- » U. KÖHLER, *Atene*.
- » F. LANCI, *Roma*.
- » R. A. LANCIANI, *Roma*.
- » A. E. LAYARD, *Londra*.
- » C. LEEMANS, *Leida*.
- » R. LEPSIUS, *Berlino*.
- » A. DE LONGPÉRIER, *Parigi*.
- » M. LOPEZ, *Parma*.
- » C. LORENTZEN, *Berlino*.
- » O. LUEDERS, *Berlino*.
- » GIAC. LUMBROSO, *Roma*.
- » MAHMUD-BEY, *Cairo*.
- » A. MARIETTE, *Cairo*.
- » A. MICHAELIS, *Strasburgo*.
- » G. MINERVINI, *Napoli*.
- » T. MOMMSEN, *Berlino*.
- » L. MÜLLER, *Copenhagen*.
- » C. NEGRI, *Amburgo*.
- » C. NEWTON, *Londra*.
- » H. NISSEN, *Marburg (Hassia)*.
- » I. OPPERT, *Parigi*.
- » I. OVARBECK, *Lipsia*.
- » I. H. PARKER, *Roma*.
- » A. PELLEGRINI, *Roma*.
- » G. PERROT, *Parigi*.
- » P. PERVANOGIU, *Atene*.
- » E. PETERSEN, *Dorpat*.
- » E. PINDER, *Cassel*.
- » G. PONZI, *Roma*.
- » barone A. DE PROKESCH-OSTEN, *Vienna*.
- » A. PRACHOF, *S. Pietroburgo*.
- » F. DE PULSZKY, *Pest*.
- » A. RIZO RANGABÉ, *Berlino*.

Sigg. M. DE RAUCH, *Berlino*.

- » A. REIFFERSCHIED, *Breslavia*.
- » E. RENAN, *Parigi*.
- » L. RENIER, *Parigi*.
- » A. DE REUMONT, *Bonna*.
- » F. RITSCHL, *Lipsia*.
- » F. ROCCHI, *Bologna*.
- » P. ROSA, *Roma*.
- » G. B. DE ROSSI, *Roma*.
- » M. ST. DE ROSSI, *Roma*.
- » I. ROULEZ, *Gent*.
- » A. SALINAS, *Palermo*.
- » A. DE SALLET, *Berlino*.
- » F. DE SAULCY, *Parigi*.
- » G. SCHARFF, *Londra*.
- » L. SCHMIDT, *Marburg (Hassia)*.
- » R. SCHÖNE, *Berlino*.
- » I. SCHUBRING, *Berlino*.
- » H. SEMPER, *Vienna*.
- » principe A. SIBIRSKY, *Pietroburgo*.
- » G. SPANO, *Cagliari*.
- » B. STARK, *Heidelberg*.
- » L. STEPHANI, *Pietroburgo*.
- » G. E. STRACK, *Berlino*.
- » L. TORELLI, *Roma*.
- » L. UELICHS, *Würzburg*.
- » H. USENER, *Bonna*.
- » L. USSING, *Copenhagen*.
- » E. VINET, *Parigi*.
- » C. L. VISCONTI, *Roma*.
- » P. E. VISCONTI, *Roma*.
- » conte M. DE VOGÜT, *Costantinopoli*.
- » W. H. WADDINGTON, *Parigi*.
- » C. WESCHER, *Parigi*.
- » F. WIESELER, *Göttinga*.
- » G. WILKINSON, *Londra*.
- » M. DE WILMOFSKY, *Treviri*.
- » I. DE WITTE, *Parigi*.
- » E. WOLFF, *Roma*.
- » C. ZANGEMEISTER, *Heidelberg*.
- » I. ZOBEL DE ZANGRONIZ, *alle Filippine*.

Membri corrispondenti dell' Instituto.

I. CISALPINI

IN ITALIA

<i>Roma:</i>	Sigg. RAFF. AMEROSI.
	» F. BELLI.
	» BOVET.
	» E. BRIZIO.
	» ALESS. CASTELLANI.
	» AUG. CASTELLANI.
	» L. CESELLI.
	» C. DESCOMET.
	» H. DRESSSEL.
	» D. FARABULINI.
	» A. GUGLIELMOTTI.
	» G. LIGNANA.
	» G. LOVATTI.
	» F. MARTINETTI.
	» A. MAU.
	» L. NARDONI.
	» L. PIGORINI.
	» C. ROBERT.
	» E. DE RUGGIERO.
	» L. SAULINI.
	» C. SIMELLI.
	» E. STEVENSON.
	» G. TOMASSETTI.
	» L. TONGIORGI.
	» V. VESPIGNANI.
	» V. DE VIT.
	» N. WENDT.
<i>Acì-Reale:</i>	» L. VIGO.
<i>Adria:</i>	» F. A. BOCOHL.
<i>Agnone:</i>	» F. S. CREMONESE.
<i>Amalfi:</i>	» M. CAMERA.
<i>Anagni:</i>	» PETRICONI.
<i>Aquila:</i>	» A. LEOSINI.
<i>Assisi:</i>	» A. CRISTOFANI.
<i>Arezzo:</i>	» A. FABBRONI.
<i>Ascoli:</i>	» G. PACI.
<i>Ascoli Satriano:</i>	» P. CONTE.
<i>Asti:</i>	» E. MAGGIORA VERGANA.
<i>Avezzano:</i>	» O. MATTEI.

<i>Bagnacavallo:</i>	Sigg. can. BALDUZZI.
<i>Bari:</i>	» A. LOEHEL.
<i>Benevento:</i>	» F. CORAZZINI.
	» A. MANCINI.
	» S. SORDA.
	» V. COLLE DE VITA.
<i>Bergamo:</i>	» can. G. FINAZZI.
	» G. MANTOVANI.
<i>Bellona:</i>	» BIANCONI.
<i>Bojano:</i>	» B. CHIOVITTI.
<i>Bologna:</i>	» L. FRATI.
	» A. ZANNONI.
<i>Brescia:</i>	» P. DA PONTE.
<i>Brindisi:</i>	» G. TARANTINI.
<i>Bucino:</i>	» P. BOSCO.
<i>Cagli:</i>	» G. MOCHI.
<i>Capua:</i>	» G. JANNELLI.
<i>S. Maria di Capua:</i>	» SIMMACO DORIA.
<i>Casale:</i>	» G. CANNA.
<i>Catania:</i>	» C. SCIUTI-PATTI.
<i>Catanzaro:</i>	» GRIMALDI.
<i>Centorbi:</i>	» F. ANSALDI.
<i>Chianciano:</i>	» G. BARTOLI-AVVEDUTI.
<i>Chieti:</i>	» PARLADORE.
<i>Chiusi:</i>	» can. G. BROGI.
	» avv. NARDI-DEI.
<i>Cividale:</i>	» DE ORLANDIS.
<i>Civilucastellana:</i>	» St. FEDELI.
	» F. TARQUINI.
<i>Collelongo:</i>	» C. MANCINI.
<i>Como:</i>	» C. VIGNATI.
<i>Cori:</i>	» can. G. CARUSI.
<i>Corneto:</i>	» mons. D. SENSI.
<i>Corropoli (Abruzzi):</i>	» CONCEZIO ROSA.
<i>Cremona:</i>	» St. BISSOLATI.
	» F. BOBOLOTTI.
<i>Curti:</i>	» C. PATTURELLI.
<i>Diano:</i>	» G. PEORE.
<i>Eboli:</i>	» G. AUGELLUZZI.
<i>Esle:</i>	» GASPARINI.
	» G. PIETROGRANDE.
<i>Fano:</i>	» can. L. MASETTI.

Ferentino: Sigg. A. GIORGI.
Ferrara: > mons. ANTONELLI.
 > BORGHINI.
Firenze: > D. COMPARETTI.
 > A. GENNARELLI.
 > T. HEYSE.
 > march. C. STROZZI.
Forlì: > L. BUSCAROLI.
 > A. SANTARELLI.
Fontanarosa (Principato Ultra): > P. BIANCHI.
Gallipoli: > E. BARBA.
Genova: > A. SANGUINETI.
 > SANTO VARNI.
Genzano: > F. JACOBINI.
Gesualdo (Principato Ultra): > F. CATONE.
Gubbio: > U. BALDELLI.
 > conte BENI.
 > march. F. RANCHIASCI
 BRANCALONE.
Lecce: > L. DE SIMONE.
 > S. duca di CASTRO-
 MEDIANO.
Macerata: > march. RAFFARELLI.
Macerata Feltria: > march. G. ANTIMI-
 CLARI.
Mantova: > W. BRAGHIROLI.
 > MAINARDI.
 > A. PORTIOLI.
Marsico nuovo: > E. ROSSI.
Milano: > B. BIONDELLI.
 > A. BRAMBILLA.
 > SEVESO.
 > MORBIO.
Mileto: > LOMBARDO COMITE.
Mirabella: > V. FERRELLI.
Modena: > A. CRESPELLANI.
Montalcino: > G. SANTI.
Montelione: > F. A. PELLICANO.
 > march. SITIZZANO.
Muro: > L. MAGGIOLI.
Napoli: > R. GARGIULO.
 > D. GUIDO BALDI de' ba-
 roni di S. EGIDIO.
 > S. LABRIOLA.

Napoli: Sigg. bar. P. MATTEI.
 > C. MINIERI-RIOCI.
 > G. NEVI.
 > G. DE PETRA.
 > G. RUCIO.
 > D. SALAZARO.
 > R. SMITH.
 > A. SOGLIANO.
 > G. ZICARELLI.
Nidastore: > A. MONTI.
Novara: > STEF. GROSSO.
Narni: > march. G. EROLI.
Orvieto: > F. LAZZARINI.
Osimo: > I. MONTANARI.
Padova: > E. FERRELLI.
Palazzuolo: > G. ITALIA NICASTRO.
Palermo: > G. DENNIS.
Palestrina: > P. CIGERCHIA.
Palma: > LOMBARDI.
Parma: > V. POGGI.
Penne: > FELZANI.
Perugia: > B. BARTOCIONI.
 > M. GUARDABASSI.
 > A. ROSSI.
 > conte G. B. ROSSI-SCOTTI.
 > P. B. ZINANNI.
Pesaro: > G. VANZOLINI.
 > march. C. ANTALDI.
Pescolamazza
presso Benev. > Don G. D. ORLANDO.
Piacenza: > conte R. PALLASTRELLI.
Piansano: > G. BRACCHETTI.
Pisa: > P. PAGANINI.
Portogruaro: > D. BERTOLINI.
Potenza: > G. D'ERRICO.
Ravenna: > F. LANCIANI.
 > G. MARTINETTI-CAR-
 DONI.
Recanati: > conte A. MAZZAGALLI.
Reggio (Cal.): > D. VITRIOLI.
Reggio (Emil.): > G. CHERICI.
Rignano: > G. MORELLI.
S. Salvatore
presso Teles: > PACELLI.
Sanseverino: > conte SERVANZI-COLLIO.
Saponara: > cap. F. P. CAPUTI.

Sarzana: Sigg. march. A. REMEDI.
Sepino: > G. MUCCI.
Sestino: > can. L. RIVI.
Siéna: > conte BONGHESI.
 > G. GIULI.
 > G. PORRI.
Siracusa: > L. MANCERI.
 > E. DI NATALE.
 > S. POLITI.
Todi: > conte L. LRONI.
Tosfa: > VALERIANI.
Torino: > A. FABRETTI.
 > G. MÜLLER.
 > O. SILVESTRI.

Trevico (Principato Ultra): > can. A. CALABRESSE.
Urbino: > conte P. GHERARDI.
Vasto: > MARCHESEANI.
Venafro: > G. SANNICOLA.
Venezia: > T. LUCIANI.
Venosa: > G. LIQY.
Ventimiglia: > G. ROSSI.
Verona: > A. BERIOLDI.
Viterbo: > G. BAZZIOHELLI.
Volterra: > A. CINCI.

2. IN ISPAGNA

Madrid: Sigg. CARDERERA.
 > P. DE GAYANGOS.
 > E. SAAVEDRA.
Barcelona: > ALVARO CAMPANER Y FUERTE.
 > MANUEL DE BOFARUL Y SARTORIO.
Cadix: > M. RUIZ LLULL.
Cangas de Onis: > R. FRASCINELLI.
Cordova: > L. M. RAMIREZ Y DE LAS CASAS DEZA.
Elche: > A. IBARRA Y MANZONI.
Granada: > I. F. RIAÑO.
 > M. DE GONGORA.
Malaga: > R. BERLANGA.
 > G. LORING.

Malaga: Sigg. I. OLIVER HURTADO.
 > M. OLIVER HURTADO.
Medina Sidonia: > M. PARDO DE FIGUEROA.
Palma: > I. M. BOVERROSSELLÒ.
 > I. M. QUADRADO.
Sevilla: > I. M. DE ALAYA.
 > D. DE LOS RIOS.
Tarragona: > HERNANDEZ Y SANHUYA.
Valencia: > V. BOIX.

3. IN PORTOGALLO

Lisboa: Sigg. A. SOROMENHO.
Braga: > J. J. DE SILVA.
 > PEREIRA CALDAS.
Oporto: > J. GOMEZ MONTEIRO.
Sétubal: > P. M. DA GAMA XARO.
Vizeu: > P. DE OLIVEIRA BEBARDO.

4. NELLA GRECIA E NELLA TURCHIA

Andrizza: Sigg. BLASTOS.
Atene: > G. FINLAY.
 > ST. KUMANUDIS.
 > H. G. LOLLING.
 > A. POSTOLAKKAS.
 > A. RHUSOPULOS.
 > E. ZILLER.
Bukarest: > ODOBESCU.
Cipro(Larnaka): > CERBUTTI.
Costantinopoli: > JOANNIDES.
 > G. MILLINGEN.
 > PIERIDES.
 > G. SCHRODER.
Corfu: > G. ROMANO.
Missolonghi: > W. E. COLNAGHI.
Rodi: > SALEMANN.
Smirna: > IVANOFF.
 > C. HUMANN.
Tera(Santorino): > G. DE CIGALLA.

5. IN AFRICA

Cairo: Sigg. M. KABIS.
Algeri: » A. CHERBONNEAU.

II. TRANSALPINI

1. IN GERMANIA

Berlino: Sigg. C. BARDT.
 » R. ENGELMANN.
 » G. ERBKAM.
 » G. KAIBEL.
 » B. KÖNIG.
 » W. KONER.
 » L. LÖHDE.
 » F. PIPER.
 » A. F. DE QUAST.
 » L. DE RANKE.
 » L. STERN.
 » A. TRENDELENBURG.
 » U. DE WILAMOWITZ-MOELLENDORF.
 » H. WITTICH.
 » A. WOLFF.
 » A. W. ZUMPT.
Bonna: » I. FREUDENBERG.
 » A. SCHAEFER.
Breslavia: » M. HERTZ.
 » A. ROSSBACH.
Burg: » O. FRICK.
Carlsruhe: » HOCHSTAETTER.
Cassel: » L. S. RUHL.
 » H. E. SCHUBART.
Danzig: » H. STEIN.
Dresda: » P. BECKER.
 » conte BLUDOFF.
 » F. HULTSCH.
 » E. VOLLARD.
Düsseldorf: » I. SCHNEIDER.
 » C. WOERMANN.
Enns: » G. GAISBERGER.
Francoforte s. M.: » J. BECKER.
 » F. UMPFENBACH.

Glückstadt: Sigg. D. DETLEFSEN.
Göttinga: » C. WACHSMUTH.
Greifswald: » A. KIESSLING.
 » A. FREUNER.
Halle: » R. GOSCHE.
 » G. KRAMER.
 » H. KEIL.
Hannover: » H. L. AHRENS.
 » H. KESTNER.
 » DE WERLHOFF.
Heidelberg: » H. GELZER.
Kiel: » E. LÖBBERT.
Klagenfurt: » JABORNTEGG.
Lipsia: » G. EBERS.
 » M. ZURSTRASSEN.
Lubeca: » A. HOLM.
Magonza: » L. LINDENSCHMITT.
 » WITTMANN.
Mannheim: » C. B. A. FICKLER.
Monaco: » W. CHRIST.
 » F. REBER.
Norimberga: » R. BIEGAG.
Potsdam: » R. SCHILLBACH.
 » L. WIESE.
Quedlinburg: » R. MERKEL.
Schleswig: » A. MOMMSEN.
Strassburg: » I. DÜMICHEN.
 » M. DE RING.
 » R. SCHOEELL.
 » L. SPACH.
 » G. WILMANNS.
Stuttgart: » A. HAAKE.
 » W. LÜCKE.
 » E. PAULUS.
Trento: » G. B. ZANELLA.
Treviri: » LANDE.
 » C. G. SCHMIDT.
 » SCHNEEMANN.
Tübingen: » E. HERZOG.
 » L. SCHWABE.
Vienna: » EITEL.
 » T. G. KARAJAN.
 » F. KENNER.
 » H. DE LÜTZOW.
Vienna: » E. REINISCH.
 » BARON DE SACKEN.

Vienna: Sigg. I. G. SEIDL.
 > WOLFARTH.
 Waren: > F. SCHLIM.
 Weimar: > W. DE GOETHE.
 Wesel: > C. GUETIUS.
 > F. FIEDLER.
 Wiesbaden: > DE COHAUSEN.
 > F. HABEL.
 Wuerszburg: > A. FLASCH.

2. IN FRANCIA

Parigi: Sigg. V. BALTARD.
 > H. COHEN.
 > H. DAUMET.
 > DE BACQ.
 > P. DECHARME.
 > E. DESJARDINS.
 > E. GUILLAUME.
 > F. LENORMANT.
 > MOREY.
 > OPPERMAN.
 > E. PIOT.
 > CH. ROBERT.
 > conte TYSKIEWICZ.
 > A. DEVILLE.
 > E. ROUARD.
 Air: > H. CLAIR.
 Arles: > DESPLACES DE MARTI-
 Autun: > GNY.
 Bellay: > ab. MARTIGNY.
 Dieppe: > COCHET.
 Dunkerque: > DE COUSSEMAKER.
 St. Germain: > DE BREUVERY.
 > ROSSIGNOL.
 Lyon: > A. ALLMER.
 > E. C. MARTIN-DAUS-
 > SIGNY.
 Marseille: > CARPENTIN.
 Marzy (presso
 Nevers): > F. BOMPOIS.
 Nizza: > F. BRUN.
 > M. A. CARLONE.
 Orléans: > MANTILLIER.

Orléans: Sigg. C. F. VERGNAUD-RO-
 MAGNESI.
 Ourscamp (Pi-
 cardie): > PRIGNÉ DELACOURT.
 Toulouse: > E. BARRY.
 Vence: > E. BLANC.

3. NELLA GRAN BRETTAGNA

Londra: Sigg. J. Y. AKERMAN
 > J. W. DONALDSON.
 > I. EVANS.
 > E. FALKENER.
 > B. FERGUSSON.
 > C. D. E. FORTNUM.
 > A. W. FRANKS.
 > lord R. HOUGHTON.
 > WATKISS LLOYD.
 > A. S. MURRAY.
 > E. OLDFIELD.
 > P. LE PAGE RENOUF.
 > F. C. PENROSE.
 > R. S. POOLE.
 > L. SCHMITZ.
 > G. ROACH SMITH.
 > G. SMITH.
 > SPRATT.
 > W. S. W. VAUX.
 > R. WESTMACOTT.
 Bath: > H. M. SCARLE.
 Caerleon: > E. LEE.
 Cambridge: > CHURCHILL BABING-
 TON.
 Chesters: > J. CAYTON.
 Dublin: > PATRIE.
 > J. H. TODD.
 Edinburg: > W. C. TREVELYAN.
 Harrow: > C. WORDSWORTH.
 Landulph: > FR. V. I. ARUNDELL.
 Manchester: > rev. T. P. LEE, ve-
 scovo.
 Newcastle-upon-
 Tyne: > J. COLLINGWOOD-
 BEUOE.
 Swanscombe: > G. C. RENOUEAD.

Wynham: Sigg. A. WAY
York: » J. KENRICK.

4. NELLA SVIZZERA

Avenches: Sigg. A. CASPARI.
Zurigo: » F. KELLER.

5. NEGLI ALTRI PAESI SETTENTRIONALI

NELLA DANIMARCA

Copenhagen: Sigg. C. HANSEN.
» WORSAAE.

NELLA SVEZIA

Stockholm: Sig. bar. DE BEESKOW.

NEL BELGIO

Gent: Sigg. A. WAGENER.
Lüttich: » H. SCHUERMANS.

IN OLANDA

Aja: Sigg. I. RUTGERS.
Herzogenbusch: » C. B. HERMANN.

NELL'UNGHERIA

Pest: Sigg. G. HAMPEL.
» A. DE KUBINYI.
» G. PAUE.
» F. ROMER.
Fiume: » S. LJUBIC'.

NELLA CROAZIA

Agram: Sigg. P. MATKOVIC'.
» F. RAC'KI.
» SABLJAR.

CONFINI MILITARI

Mitrovic: Sig. Z. I. GRUIC'.

NELLA TRANSILVANIA

Deva: Sigg. AD. VARADI DE KEMEND.
Gerend, Thorda: conte KEMMENY.
Klausenburg: » H. FINA'LY.
» C. DE TORMA.
Sajo Udvarhely: » A. BARDOZ.

NELL'ILLIRICO E NELLA DALMAZIA

Clissa: Sigg. G. REITER.
Lesina: » G. MACHIEDO.
Ragusa: » KASNAVIC'.
Spalato: » G. ALACEVIC'.
» F. BRATANIC'.
» F. LANZA.
» M. GLAVINIC'.
Zara: » G. BOGLIC'.

NELLA RUSSIA

Helsingfors: Sigg. GYLDEN.
Moscovia: » BUSLAIEFF.
» C. GÖRTZ.
» P. LEONTIEFF.
» conte AL. OUVAROFF.
Odessa: » N. KONDAKOFF.
Pietroburgo: » DOELL.
» B. DE KÖHNE.
» M. KUTOBGA.
» C. LUGEBIL.
» T. STRUBE.

6. NELL'ASIA

Schang-hai (Cina): Sig. GOODWIN.

7. NELL'AMERICA

Meadville: Sigg. G. F. COMFORT.
New-York: » R. K. HAIGHT.

PARAGRAFI
DEGLI STATUTI RELATIVI AGLI STIPENDI
PER VIAGGI ARCHEOLOGICI.

§. 19. Per avvivare gli studii archeologici e divulgare, per quanto è possibile, le nozioni esatte della classica antichità, e specialmente per formare buoni direttori all' Instituto archeologico germanico e maestri di archeologia alle università patrie, il suddetto Instituto è dotato di cinque annui stipendi di 3000 marchi ciascuno per viaggi, i quali stipendi debbono essere compartiti sotto le seguenti condizioni.

§. 20. Per concorrere a quattro dei suddetti stipendi è necessario il documento che il candidato abbia ottenuto il grado dottorale in filosofia o in una università dell'impero germanico, o nell'accademia di Münster, ovvero sia stato approvato nell'esame *pro facultate docendi* ed abbia mostrato in esso la capacità d'insegnare le lingue antiche nelle classi superiori dei ginnasi. Deve inoltre il candidato provare che dal giorno, in cui fu addottorato o riuscì nell'esame di maestro superiore e, se ottenne ambedue le cose, dal giorno, in cui ha ottenuto l'ultima, fino al giorno, nel quale il domandato stipendio gli dovrebbe essere pagato (§. 26), non corra uno spazio maggiore di tre anni.

Per il quinto degli stipendi annui, destinato specialmente a promuovere l'esplorazione delle antichità cristiane dell'epoca degli imperatori romani, è necessario che il candidato abbia finito nella facoltà teologica d'una università dell'impero germanico il corso della teologia protestante o cattolica, cioè che dopo trascorso almeno il triennio accademico sia stato smatricolato regolarmente, e che nel giorno, nel quale lo stipendio dovrebbe essere pagato, non abbia oltrepassato l'anno trigésimo.

§. 21. Il concorrente deve inoltre procurarsi l'approvazione della facoltà filosofica o teologica di una università germanica o dell'accademia di Münster, ovvero di qualche singolo professore esercente in filologia ed archeologia in una di esse, intorno ai suoi lavori scientifici ed alla sua capacità, ed aggiungere tale approvazione alla sua domanda, e nel caso avesse pubblicato qualche lavoro scientifico, possibilmente unirlo alla domanda stessa. Deve anche indicare in brevi termini il particolare scopo del suo viaggio. È nello spirito di questa fondazione che il viaggiatore visiti anche Roma.

Tali disposizioni non hanno luogo per le domande di prolungazione dello stipendio; nel qual caso però è necessario esporre in

compendio i risultati finora ottenuti nel viaggio, e se lo stipendiato ha visitato Roma o Atene, o vi si trattiene tuttora, allora è necessario un certificato del segretariato dell'Istituto sulla sua applicazione e capacità.

§. 22. Le domande per lo stipendio devono inoltrarsi ogni anno prima del 1 Febbraio alla Direzione centrale dell'Istituto archeologico in Berlino, la quale ne fa la scelta nella seduta generale. In caso di parità nel valore scientifico essa Direzione darà la preferenza a quei concorrenti, i quali hanno, oltre la indispensabile istruzione filologica, già acquistato un certo grado di conoscenza dei monumenti e della storia dell'arte, e che promettono di divenire un giorno utili all'Istituto archeologico, agli istituti d'insegnamento o a' Musei di Germania.

§. 23. I stipendi non possono essere accumulati nè dati per più di un anno; la prolungazione del godimento però è ammissibile per un secondo anno.

Il quinto stipendio (§ 20) può essere prolungato anche nel caso che lo stipendiato, quando scade il secondo stipendio, già abbia oltrepassato l'anno trigesimo.

§. 24. L'Imperial Ministero degli affari esteri accorda in casi speciali la dispensa dalle prescrizioni stabilite nei §§. 20, 21 e 23 dopo aver consultato la Direzione centrale.

§. 25. La Direzione centrale annualmente prima del 1° di Luglio presenta all'Imperial Ministero degli affari esteri la scelta da lei fatta, unendo tutte le domande ricevute, ed esponendo i motivi della scelta che sottopone all'approvazione. Regularmente la decisione definitiva è comunicata ai nuovi stipendiati prima della fine del mese di Luglio, ed il loro nome è inserito nel Monitore dell'Impero germanico e della Prussia.

§. 26. Lo stipendio scade ogni anno il 1° d'Ottobre, e la Cassa di legazione ne paga in una sola volta l'intera somma contro quietanza allo stipendiato o al suo incaricato legalmente autorizzato.

§. 27. Gli stipendi che non fossero stati assegnati, sono rimessi all'anno seguente e si conferiscono colle stesse norme insieme agli stipendi ordinari di quell'anno.

§. 28. Lo stipendiato ha l'obbligo in tutto il tempo della sua dimora in Roma o Atene di assistere regolarmente alle sedute dell'Istituto. Egli deve inoltre durante il suo viaggio favorire, per quanto è possibile, lo scopo dell'Istituto, e dopo aver finito il viaggio, mandare alla Direzione centrale un rapporto sommario dei risultati ottenuti.

AVVISO

Tutte le corrispondenze spettanti all'Istituto possono indirizzarsi direttamente a ROMA ai Segretari editori, sigg. HENZEN e HELBIG, e a ATENE al segretario sig. KOEHLER, come ancora a BERLINO al sig. professore LEPSIUS. Le associazioni alle opere dell'Istituto medesimo e le offerte di libri, opuscoli o disegni gli saranno eziandio consegnate per mezzo de' librai signori ASHER a BERLINO e LONDRA, A. DURAND e PEDONE LAURIEL a PARIGI, C. RAMAZZOTTI a BOLOGNA, fratelli VIEUSSEUX a FIRENZE, A. DETKEN a NAPOLI, WILBERG in ATENE.

Il prezzo dell'associazione alle pubblicazioni annue, consistenti in 12 tavole in foglio grande di MONUMENTI INEDITI, in un volume d'ANNALI di 15 a 20 fogli stampati e corredato di 15 a 20 tavole d'aggiunta, e nel BULLETTINO mensile, è stato dalla Direzione centrale fissato a lire 50 per Roma e l'Italia, a talleri prussiani 13 $\frac{1}{2}$ per la Germania, a franchi 50 per la Francia ed a lire st. 2, per l'Inghilterra. Il solo Bullettino vendesi a lire 6,50, aggiungendo il porto per chi lo riceve per mezzo della posta. Quante alle annate antecessi, sebbene in passato si aggiungesse pel prezzo 20 per cento alla quota d'associazione, pure oggi intendendosi a facilitarne lo smaltimento, ne sono stati fissati i prezzi seguenti:

1. un num. di 10 annate fino all'a. 1860 incl. f. 250. —	marchi 200	l. st. 10. —
2. singole annate intiere	» » » » 30. —	» 24. » 1. 4.
3. » » degli Annali	» » » » 10. —	» 8. » — 8.
4. » » del Bullettino	» » » » 5. —	» 4. » — 4.
5. » » de' Monumenti	» » » » 15. —	» 12. » — 12.
6. le annate intiere posteriori all'a. 1860	» » » » 50. —	» 40. » 2. —
7. singole annate degli Annali post.	» » » » 18. 50	» 15. » — 15.
8. » » del Bullettino	» » » » 6. 50	» 5. » — 5.
9. » » de' Monumenti	» » » » 25. —	» 20. » 1. —
10. Memorie dell' I.	» » » » 10. —	» 8. » — 8.
11. Nuove memorie dell' I.	» » » » 22. —	» 18. » — 18.
12. Repertorio 1834-1843	» » » » 10. —	» 8. » — 8.
13. Repertorio 1844-1853	» » » » 10. —	» 8. » — 8.
14. Repertorio 1854-1856	» » » » 8. —	» 2. 4 » — 21,2
15. Repertorio 1857-1863	» » » » 6. —	» 4. 8 » — 5.

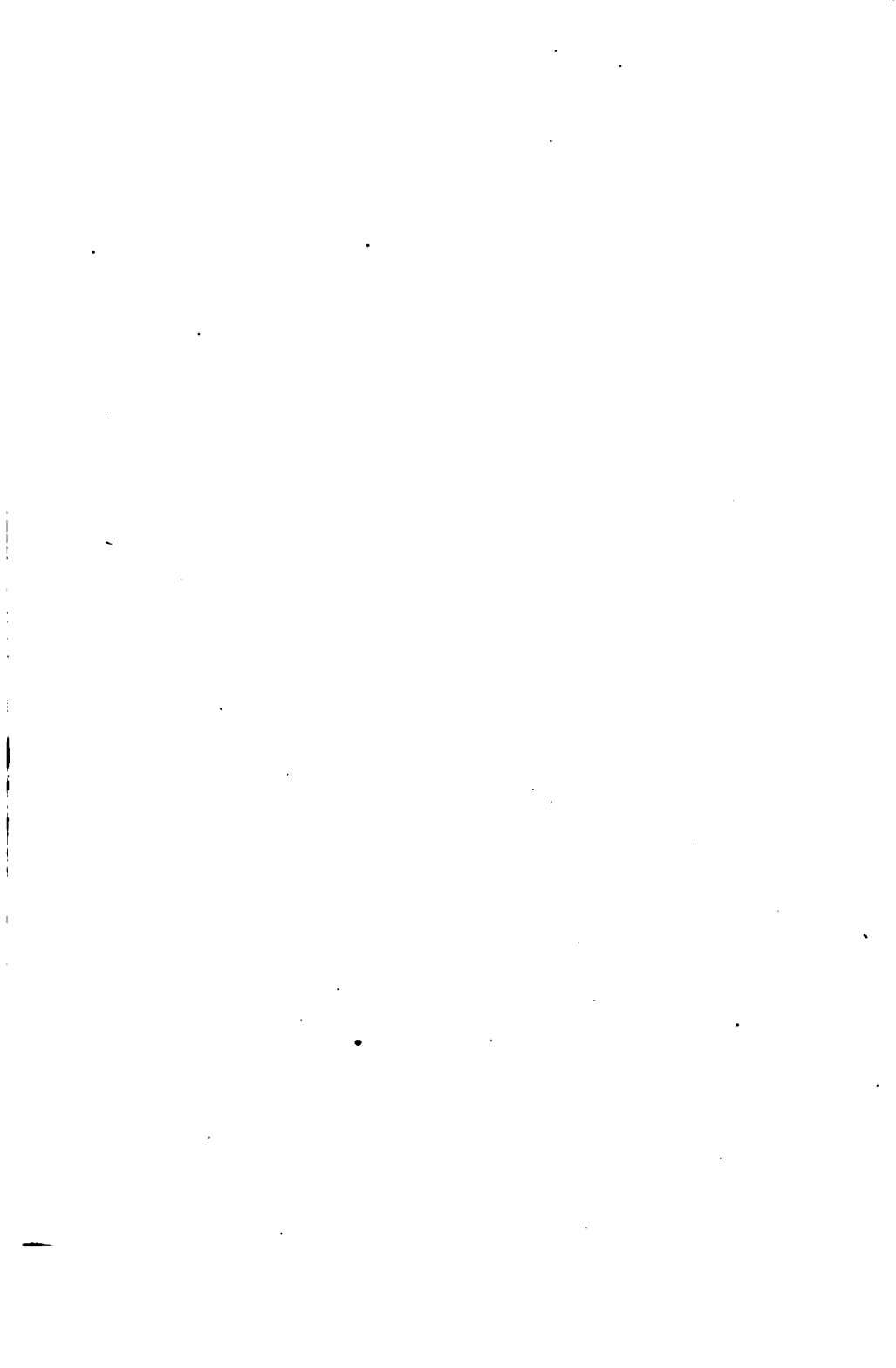
(N. B. Il Repertorio 1829-1833 fa parte degl' Annali (1833).

Si sono pubblicate inoltre a spese dell'Istituto le opere intitolate: *Scavi nel bosco sacro dei Fratelli Arvali. Relazione a nome dell' I. pubblicata da G. HENZEN. Roma 1868* (fr. 20 e *I rilievi delle urne etrusche pubblicati a nome dell' Istituto di corrispondenza archeologica da ENRICO BRUNN, volume I, ciclo Troico, Roma 1870, (fr. 75)* le quali si vendono presso l'Istituto e presso i librai sopra nominati.

Roma, li 31 Dicembre 1875.

LA DIREZIONE.





BULLETTINO

DELL'ISTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

PER L'ANNO 1876

BULLETIN

DE L'INSTITUT

DE CORRESPONDANCE ARCHÉOLOGIQUE

POUR L'AN 1876



ROMA

COI TIPI DEL SALVIUCCI

1876



BULLETTINO

DELL'ISTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

N.° I E II DI GENNAIO E FEBBRAIO 1876 (*due fogli*)

*Adunanze de' 10. 17. 24 Dicembre 1875, e de' 7. 14. 21
Gennaio 1876. — Scavi di Corneto e di Pompei. —
Epigrammi dipinti di Pompei. — Rettificazione.*

I. ADUNANZE DELL'ISTITUTO

*Decembre 10, 1875: adunanza solenne intitolata al
natale di Winckelmann: ROSA: sul foro romano e le sue
adiacenze. — HELBIG: sopra la provenienza della decora-
zione geometrica (v. Ann. 1875 p. 221-253).*

Pubblichiamo in quest'occasione le novelle ascrizioni e promozioni, a cui si è fatto luogo in ricorrenza dell'anniversario del natale di Winckelmann. E furono nominati *Membro ordinario* il sig. prof. H. USNER di *Bonna*; ed ascritti fra' *soci corrispondenti in Italia* i sigg. ENRICO STEVENSON in *Roma*; prof. GAETANO MANTOVANI in *Bergamo*; CARLO PATTURELLI in *Curti* (vicino a *Capua*); PIETRO BIANCHI sindaco di *Fontanarosa* (Principato ultra); avv. ANTONIO SANTARELLI a *Forlì*; cav. FELICE CATONE a *Gesualdo* (Principato ultra); ANTONIO SOGLIANO in *Napoli*; GIAN DONATO ORLANDO parroco a *Pescolamazza* (presso *Benevento*); ANDREA CALABRESE, canonico, a *Trevico* (Principato ultra).

Decembre 17: LANCIANI: lettura di una sua dissertazione relativa ad alcuni trovamenti avvenuti nel mese di Novembre sulla sommità occidentale del Campidoglio, detta di monte Caprino: trovamenti che egli crede dover attribuire al celeberrimo tempio di Giove Ottimo Massimo. — Il disserente incomincia col riassumere brevemente l'istoria della primitiva edificazione del tempio, attribuita a Tarquinio Superbo, e delle quattro successive ricostruzioni eseguite da Q. Lutazio Catulo, da Augusto, da Vespasiano, da Domiziano. Dimostra che del sacro peribolo, detto propriamente *Capitolium*, conviene distinguere tre parti; cioè 1. il fondamento e lo stilobate del tempio celebrato da Livio e da Dionigi che lo chiama ὁ ψαλλὴ κρηπίς; 2. il tempio stesso, composto di tre celle con triplice ordine di colonne nella fronte, e semplice nei lati, eccetto quello di fondo costituito dalla parete della cella; 3. la sostruzione di tutto intero il *Capitolium*, ristaurata e compita da Q. Lutazio Catulo, sostruzione chiamata *insana* da Plinio, che l'annovera fra le meraviglie della prima città. — Passando poi ad esaminare la questione della giacitura del tempio sull'una o sull'altra vetta del Capitolino, dice che tale problema può discutersi con tre argomenti diversi, cioè: 1. con la autorità di coloro che lo videro prima della totale rovina; 2. con le tradizioni e memorie dei tempi di mezzo; 3. con l'esame topografico degli avanzi tuttavia esistenti sulla collina. Dalla prima fonte il disserente trae un solo argomento, non nuovo, ma non per questo meno decisivo. La designazione di *Capitolium* essendo propria del tempio e suo *temenos* in opposizione all'*Arx*, il *Capitolium* è collocato da Livio sulla sommità occidentale, cioè al disopra del vico iugario e dell'Equimelio. — Quanto alla seconda fonte, il disserente esamina la concorde testimonianza delle *Mirabilia*, della *Graphia*, dell'*anonimo Magliabecchiano* ecc. nel collocare il tempio sulla sommità rivolta ad occidente, conforme dimostrano i riferimenti *supra Cannaparam, super porticum Crinorum, sopra Corte Donna Micina, super elephantum* etc. Propone quindi un importante disegno a penna del *Capitolium* delineato sulla fine del secolo XV dall'arch. senese Martini di Giorgio, e tratto dal comm. de Rossi da un codice di Torino. Il Martini, indicando le corrispondenze dei quattro lati del rettangolo del tempio con le designazioni - *dicontro Casa Savella - dicontro S. M. della Consolazione - Verso Marco Aurelio - verso la Casa de' Conservatori* - colloca per conseguenza il *Capitolium* sulla sommità di monte Caprino. Il disserente prende ad esaminare in ultimo luogo la topografia, gli avanzi monumentali esistenti o veduti da autorevoli testimoni sulle due vette: e dimostra che il tempio deve collocarsi su quella che conservi tracce evidenti 1. delle fondamenta di costruzione arcaica, lunghe e larghe 200 piedi; 2. delle colonne ed altri membri architettonici del sacrario che sappiamo interamente

costruito di marmo pentelico; 3. della sostruzione, il cui carattere dee esser quello dei tempi sillani. — Non un solo degli avanzi tornati in luce nella sommità d'Aracoeli potendo attribuirsi agli indicati tre elementi del *Capitolium*, è ovvio rivolgere gli sguardi a quella di Monte Caprino. — Tutti conoscono l'immensa platea di antichissimo artificcio scoperta l'anno 1865 nel giardino Caffarelli. Siffatta platea non poteva attribuirsi fino ad ora al tempio, 1. perchè non orientata coi punti cardinali, mentre sappiamo che il pronao secondo Dionigi era rivolto *πρὸς μεσημβρίαν*; 2. perchè la sua estensione non corrispondeva a quella di duecento piedi in quadro stabilita dal med. autore. Ma nel Novembre p. p. esplorando il terreno nel giardino posto fra il palazzo de' Conservatori e quello Caffarelli, tornò inaspettatamente in luce il fianco orientale della platea, nettamente definito, e composto con materiali identici a quelli di cui è costruita la parte della platea scoperta nel 1865. Questo lato è quasi esattamente orientato con la linea meridiana: e dista dall'estremità opposta di 180 piedi romani. Per conseguenza può con piena ragione attribuirsi alla piattaforma del tempio. — Il disserente quindi esamina gli avanzi della sostruzione che sono quattro: e corrispondono ai quattro lati del rettangolo. Il primo rivolto ad occidente è visibile all'angolo NO. dell'area sterrata innanzi il palazzo Caffarelli. Il secondo fu veduto e descritto dal Ficoroni sotto le scuderie di detto palazzo, dalla parte di tramontana. Del terzo, rivolto a mezzogiorno parla la 64 memoria di Flaminio Vacca. Il quarto frammento, corrispondente lungo il lato orientale, è in parte visibile sotto il muro di cinta dell'orto già Montanari nel vicolo di Monte Caprino: in parte fu scoperto l'anno 1872 sotto la pinacoteca capitolina, nel fare le fondamenta della scala per cui si accede all'ufficio Municipale di sanità. — Tutti questi frammenti sono costruiti in massi di tufa, e debbono riferirsi certamente ad epoca non posteriore ai tempi sillani. Per ciò che riguarda gli avanzi del tempio stesso, ricostruito per la quinta ed ultima volta da Domiziano, il disserente descrive un colossale tronco di colonna scanalata in marmo pentelico scoperta nel mese di Novembre, contemporaneamente al lato orientale dello stilobate. Tale trovamento, posto a confronto con le antecedenti scoperte descritte dal Vacca, dal Bartoli, dal Montagnani, di colonne, basi, capitelli, pilastri e trabeazioni di ugual diametro e di ugual marmo, non lascia dubbio quivi abbia realmente esistito il tempio di Giove Ottimo Massimo, la cui giacitura è stata discussa per quattro secoli senza tuttavia raggiungere un risulamento definitivo.

Decembre 24: BRIZIO: Presentò i fac-simili colorati d'una serie di pitture formanti la decorazione delle pareti di un sepolcro recentemente scoperto sull'Esquilino nei terreni della Società Fondiaria

Italiana presso porta Maggiore. I soggetti rappresentati si riferiscono parte ai miti di Lavinio, e parte a quelli di Roma. Secondo il riferente dovea recar sorpresa il trovar tali rappresentanze dentro un sepolcro, inquantochè i miti italici usavansi di preferenza rappresentare sopra monumenti di carattere pubblico, ed espresse il parere che le pitture in questione non fossero originariamente concepite per il sepolcro in cui trovansi, ma tolte da altro edificio e dall'artista adattate alla meglio allo spazio del nuovo monumento. E trasse le prove di ciò dal fatto che alcuni quadri veggonsi dall'artista spezzati in due, ed altri anche con le figure in parte smondate, allo scopo di farle entrare nello spazio di cui l'artista poteva disporre. Passò quindi alla spiegazione dei singoli quadri, incominciando da quello, ove è rappresentata una battaglia, che cercò di provare essere quella avvenuta presso il fiume Numicio fra i Latini condotti da Enea ed i Rutuli capitanati da Messenzio. I nomi dei due popoli *Latini* e *Rutuli* leggonsi nel quadro stesso, ove è figurato altresì il fiume Numicio, seduto con una canna palustre in mano. Un episodio molto notevole in questa battaglia è l'apoteosi di Enea, simboleggiata per mezzo di una Vittoria che lo incorona, e che allude alla leggenda, secondo la quale Enea dopo la battaglia sul Numicio, sarebbe stato assunto vivo in cielo. Siccome tale episodio accenna al termine dei fatti d'Enea, così nei quadri che precedono debbonsi riconoscere altrettante scene anteriori alla battaglia sul Numicio. Le quali sono: la costruzione di Lavinio, e prima di essa, Turno che lascia Laurenza per ritirarsi presso i Rutuli, la qual partenza è preceduta dal matrimonio di Lavinia con Enea che vedesi figurato proprio nel primo quadro. Dopo di che seguono le scene relative ai miti di Roma, i cui quadri rappresentano: 1. Rea Silvia sorpresa da Marte in vicinanza di un bosco e di un sacro rivo. La Vestale all'assalto improvviso di Marte ha lasciato cadere a terra l'anfora con cui era ita ad attinger l'acqua; 2. il giudizio a cui Amulio re d'Alba sottopone Rea Silvia, quando si è accorto essere dessa incinta, e la condanna a venir precipitata nel Tevere; 3. Forse la scena dell'esecuzione della condanna; 4. L'esposizione di Romolo e Remo nel Tevere, scena troppo chiara per richiedere più ampia illustrazione; 5. Infine Romolo e Remo che cresciuti in età pascolano il gregge. Rimaneva ancora un ultimo quadro situato in continuazione di quello, ov'è rappresentata l'apoteosi d'Enea. In esso vedesi un guerriero nudo, armato di parazonio, il quale fugge inseguito da due altri in piena armatura. Nella qual scena riconobbe rappresentato Messenzio cacciato in fuga dai Latini che hanno fatto una sortita della vicina rocca di Lavinio, in cui egli per molto tempo li avea tenuti assediati. — Terminata la dotta esposizione del sig. Brizio prese la parola il sig. ROBERT per attaccarla in vari punti essenziali, e non potendo per mancanza di tempo svi-

loppare pienamente le sue ragioni, si riserbò di tornar sull'argomento nell'adunanza prossima.

Gennajo 7 1878: HELBIG: ori gallici rinvenuti nelle vicinanze di Siena e dal proprietario sig. marchese CHIGI gentilmente recati in adunanza (cf. *Bull.* 1875 p. 256-261); ma avendo egli pubblicato le relative sue riflessioni nel *Bullettino* di Dicembre, non occorre entrar qui ne' meriti particolari. — ROBERT: tornando sull'argomento delle pitture relative alle origini di Roma, esposte e dichiarate dal sig. BRIZIO nella seduta precessa, s'oppose in primo luogo alla consecuzione, in cui questo dotto crede doversi intendere la singole scena, sostenendo che quella disposizione non solamente manca d'ogni analogia, ma ne rende anche difficile l'intendimento, imperocchè il ciclo delle rappresentanze non comincierebbe allora all'ingresso, e neppure al principio d'una parete, ma nel bel mezzo d'essa in un punto non rilevato affatto dall'artista, ma che questo lascia all'acume dello spettatore di scoprire. Sortendo da quel punto, le scene riferibili, al dire del sig. Brizio, alle leggende lavinati si seguivano da sinistra a destra, quelle spettanti alla storia di Romolo e Remo in senso contrario. — Il sig. Robert, avendo rilevato la poca probabilità di cotale disposizione, si mise a criticare le spiegazioni delle singole scene proposte dal sig. Brizio. In quella del voluto matrimonio d'Enea con Lavinia egli notò la mancanza di qualunqueiasi indicazione delle nozze, e nella seguente il riputato Turno gli sembrava essere di forma troppo tenere e giovanili. Nella cosiddetta apoteosi d'Enea essendo visibile un guerriero caduto fra la figura armata e la Vittoria, ivi, secondo il Robert, trattasi d'un combattimento, terminato il quale il vincitore vien incoronato dalla Vittoria. Chiaramente poi nel luogo, nel quale il Brizio suppone il principio del combattimento, esser effigiata la conclusione d'una pace, e seguire da ciò che, come in quella de' miti di Romolo e Remo, così anche nelle altre le scene si seguono da destra a sinistra, cosicchè tutto il fregio non forma che una sola serie di scene. Il principio di questa però dovea cercarsi a destra dell'ingresso. Disgraziatamente è distrutta la maggior parte della striscia dipinta sulla ridetta parete, e con essa perito il principio dell'intero ciclo. La prima scena che incontriamo, rappresenta l'edificazione d'una città in presenza della dea locale: segue un combattimento, che forma l'ultima scena di questa parete. Sulla parete opposta all'ingresso scorgesi in primo luogo il guerriero che dopo l'uccisione dell'avversario vien incoronato dalla Vittoria: seguono scene di combattimento, ed in fine la conclusione della pace, poi un'altra volta la fondazione d'una città in presenza della dea di essa. Che debbano combinarsi i combattimenti in fine della prima parete con quelle che seguono, non può esser dubbioso, e vien attestato ezian-
dio dall'atteggiamento identico de' combattenti, che sono guerrieri in

armatura romana con scudi rotondi, e barbari ignudi con grembiuli e scudi quadrati, dichiarati come Latini e Rutuli per mezzo delle epigrafi, le quali non consistevano di singole parole, ma di periodi. La figura d'un dio Fiume ha a ragione fatto riconoscere al Brizio la battaglia sul Numicio, ed il guerriero incoronato dalla Vittoria deve spiegarsi per Enea, quello caduto, visibile fra esso e la Vittoria, per Turno. Secondo la leggenda prevalente in età dell'impero siffatta battaglia era posteriore alla fondazione di Lavinium, anteriore a quella d'Alba longa fondata da Ascanio dopo la sparizione d'Enea. Laonde anche nelle pitture nostre la prima città deve ritenersi per Lavinio, la seconda per Alba. La scena che succede a quella della fondazione di questa, fu dal rif. spiegata con qualche dubitazione per il momento, quando Julius assegna alla noverca Lavinia per domicilio la città di Lavinio. Nella prima scena della terza parete egli volle veder Rea Silvia che prende l'abito di Vestale, mentre nelle seguenti della medesima parete accettò in genere le spiegazioni del ch. Brizio, riconoscendo in esse Rea Silvia sorpresa da Marte e la condanna d'essa. Nella quarta parete la prima scena molto danneggiata fu riferita al momento, in cui i servi d'Amulio rubano i gemelli a Rea Silvia, la cui annegazione, voluta dal sig. Brizio, egli non credette poter vedervi, perchè appartiene essa alla versione del mito formata da Ennio. Seguono l'esposizione de' gemelli, e Romolo e Remo come pastori. — Nell'ultimo pezzo distrutto il sig. Robert suppose esser stata figurata la fondazione di Roma, nonchè sul pezzo perduto della prima parete l'arrivo de' Troiani in Lazio, e le nozze d'Enea con Lavinia, dimodochè il fregio ci presenta ben ordinata la serie de' fatti principali delle origini mitiche di Roma giusta le idee dell'età dell'impero, rilevando come punti cardinali d'essa la fondazione delle tre città di Lavinium, Alba e Roma. — Rispondendo alle obbiezioni mosse dal sig. Robert contro la spiegazione da lui proposta, il sig. BRIZIO fece osservare come desse sono insufficienti, perchè si limitano ad impugnar la spiegazione, senza sostituirne un'altra migliore. Il sig. Robert lascia alcune scene inesplicate e per altre dà una spiegazione che non risponde nè con la mosса nè col carattere delle figure rappresentate, e non trovasi neppure in accordo con la leggenda. Senza spiegazione rimane la scena in cui vedesi un uomo nudo armato di parazonio, fuggente ed inseguito da due guerrieri in piena armatura. Aggiunse non essere possibile riconoscere il duello fra Turno ed Enea nel gruppo in cui la Vittoria offre la corona ad un guerriero, perchè vi manca la figura di Turno, che, quale rappresentante della parte avversaria e quale antagonista di Enea, dovea esser posto in piena vista dal pittore. Impugnò l'ipotesi del sig. Robert, che nel muro in costruzione, presso la scena ove succede la battaglia sul fiume Numicio, si debba riconoscere l'edifica-

zione di Alba longa, perchè tal fatto resterebbe senza nesso con la scena rappresentata nel quadro successivo, in cui vedesi un giovane che piglia congedo da due donne. L'opinione del Robert, secondo cui vi sarebbe figurato Ascanio che lascia Lavinia, è contraria alla leggenda, perchè dopo la costruzione d'Alba longa Ascanio ne divenne re, ed il pittore non l'avrebbe mai rappresentato senza circondarlo della dignità reale. Non potendo quindi sotto nessun riguardo accettare la nuova spiegazione del ch. Robert, mantenne la propria, cui cercò di ancor meglio convalidare, scendendo all'analisi minuta di tutte le particolarità, sulle quali avea sorvolato nell'ultima adunanza. Egli si fermò specialmente sulla scena, in cui vedesi un re seduto in trono che piglia la destra ad una fanciulla per offrirgli ad un giovane. Nel qual atto secondo il Robert non poteva riconoscersi una scena di nozze, perchè mancava la *dextrarum iunctio*. La qual mancanza però secondo il referente non dovea creare difficoltà, inquantochè qui non trattavasi della solennizzazione del rito nuziale, ma solamente della *desponsio virginis*. — Quanto poi alla questione di principio, su cui tanto insistette il dott. Robert, che l'artista dovea incominciare la sua composizione dal capo di una parete e non dal mezzo, il referente fece osservare che nel caso attuale questa trasposizione si spiega col fatto che si tratta di due parti ben distinte della composizione, l'una che comprende i miti lavinati e l'altra che comprende i miti romani. E siccome è convenuto che la composizione non era originariamente concepita per il sepolcro in cui trovasi, così niente di più probabile che sul monumento originale le due parti stessero ciascuna sopra una distinta parete, il qual ordine l'artista ha mantenuto alla meglio anche nel sepolcro per non invertire tutto quanto l'ordine e la distribuzione dei quadri. Terminata la replica del ch. Brizio, il sig. ROBERT sorse a sostener le osservazioni da lui anteriormente sviluppate: ma vista l'ora avanzata e l'oscurità ingruente fu giudicato meglio di rimettere alla prossima seduta le ulteriori discussioni che potessero sembrar necessarie a' due opposenti.

Gennaio 14: ROBERT: rispose con poche parole a quanto nell'ultima seduta era stato detto dal ch. Brizio in difesa delle spiegazioni da lui proposte delle pitture scoperte a Porta Maggiore, riferendosi in ispecie allo sviluppo della leggenda e notando che le singole scene di combattimento, perchè non derivate da Virgilio, sono piuttosto invenzioni dell'artista: nè in queste adunque nè fralle donne accompagnanti Lavinia e Rea Silvia poter darsi nomi fissi alle singole figure. — Replicò il sig. BRIZIO che ad onta degli argomenti addotti dal suo opposente non trovavasi in grado d'abbandonar la sua spiegazione, e per dimostrar segnatamente che non è impossibile la disposizione delle pitture da lui preferita, egli citò il sarcofago delle nozze di Peleo esistente in villa Albani, e nel quale già dal

sig. Helbig si è riconosciuto un simile errore dell'artista. — Cav. PIGORINI prese ad esame quei depositi dell'Alta Italia che si chiamano *terremare*, e fin qui non si son trovati che sulle rive del Po, quanto alla sponda destra dai confini della provincia di Piacenza al territorio d'Imola, quanto all'altra nelle sole provincie di Mantova e Brescia, tuttochè non ne manchino indizi neppure in quella di Verona. Sono tutte situate nel piano, salvò poche di quelle dell'Emilia che salgono anche sulle prime colline, e secondo l'osservazione del prof. Chierici sorgerebbero tutte presso corsi d'acqua o antichi o ancora esistenti. — Poichè le terremare della Lombardia furono in generale alterate nella loro forma originaria pei lavori a livellamento praticati in quelle campagne, il rif. chiamò a preferenza l'attenzione su quelle dell'Emilia, le quali quando siano vergini, presentano le forme di un monticello che sembra esser rettangolare ed orientato, esteso per tre o quattro ettari, con una lunghezza di circa metri 150 o 200, sopra una larghezza di circa 150 o 100 metri. — Ricordò poi il rif. che per compiere un voto espresso nel 1871 dal congresso preistorico di Bologna, il ministro della pubblica istruzione volle salvare una intera *terramara*, cioè quella di *Casaroldo* situata nel comune di Busetto (prov. di Parma). Larghissimi scavi in essa praticati dallo stesso Pigorini lo condussero a confermare una scoperta prima fatta dal ch. Chierici, che cioè il piede del monticello della terramara è formato di pura argilla scavata all'interno del posto, ove quella sorge. Oggi è evidente, salvi alcuni dubbi sollevati per talune dal prof. Strobel, che la popolazione, a cui si deve la formazione d'essa, innalzava innanzi tutto un argine di forma rettangolare che costituiva un bacino sul piano della campagna, ed era esternamente circondato da una fossa. Entro il bacino si piantavano pali in file parallele, i quali sostenevano una travatura coperta da un assito, come se ne hanno le prove certe nella terramara parmense detta di Castione. Su quello sorgevano case, dai cui abitatori si lasciavano cadere al disotto immondezze, rottami ecc. che, mano mano accumulandosi, riempivano il bacino. Colmato questo, si rendeva necessario alzare l'argine e piantare nuovi pali, operazioni che, come in Casaroldo, sembransi succedute pure nelle altre terremare almeno tre volte. — Dopo di ciò il rif. fece notare che mediante il lungo spaccato fatto in Casaroldo, appariva evidente che in ognuna delle tre formazioni, di cui è costituito il monticello, sullo strato della palafitta si distende una sottile linea nera, la quale corre da un capo all'altro del bacino, e su tale linea posa uno strato spesso leggiero ed interrotto, di materie argillose incoerenti, le quali mostrano di avere subito l'azione di un fuoco violento. L'analisi chimica per una parte, e per l'altra il più particolareggiato esame di ogni minuta circostanza, condussero il rif. ad ammettere questa ipotesi. Le immondezze che cadevano fra

i pali ed al disotto delle case, si accumulavano nel bacino, ove trovavasi acqua, e finivano per colmarlo. A questo punto quel luogo veniva dai propri abitatori abbandonato per un certo tempo, e l'immonderazio si copriva intanto di folta vegetazione, oggi rappresentata dall'accennata linea nera. Allorchè poi gli stessi abitatori tornavano sull'antico luogo, distruggevano col fuoco i vecchi abituri per piantare la seconda o la terza palafitta, alzando in pari tempo l'argine. Esposte così le cause di formazione delle terremare si riserbò di parlare in altra seduta del grado di civiltà e delle arti del popolo, al quale le terremare si riferiscono.

Gennato 21: PRONIN: ripigliando l'esame delle terremare espose innanzi tutto, quale dovesse essere la forma e la materia delle case, sotto le quali esse si accumularono. In quelli di tali depositi non rimaneggiati non si hanno tracce di opera laterizia, nè cumuli di pietre che possano considerarsi come avanzi di muri a secco. I resti delle case, distrutte tutte dal fuoco, non lasciarono che materie argillose, e trovaronsi di esse intonachi e pavimenti, pur questi d'argilla. Dovettero dunque essere composte di fittoni, graticci, giunchi o paglia ed argilla, senza escludere peraltro che ve ne fossero pure di tavole, ed il rif. avvalorò la sua ipotesi co' riscontri delle case consimili fatte da' Celti e descritte da Strabone, colla figura d'una casa gallica in un bassorilievo del Louvre, e coll'immagine che se ne ha nelle urne cinerarie della necropoli albana. — Passando poi ad esporre gli usi ed i costumi del popolo delle terremare, si limitò a parlare di quelli che risultano dallo studio degli avanzi vegetali ed animali. Un particolareggiato esame de' primi mostra che la flora attuale delle provincie dell'Emilia è la stessa di quella dell'età delle terremare. Solo il fatto di non incontrarsi più in quelle campagne spontaneo il falso pistacchio (*staphylea pinnata* L.), mentre se ne hanno nelle terremare di Castione copiosi resti, e di vederle emigrato verso il sud, lascia credere che sia nelle campagne stesse avvenuta una leggiera modificazione di clima. Del resto in quanto agli avanzi vegetali il rif. si limitò a citare il frumento, la fava, il lino, la vite, il melo, l'ulivo e le ghiande. L'abbondanza de' gusci di quest'ultima, mentre denota che i maiali, quindi tutti gli armenti, si tenevan chiusi nel villaggio entro l'argine, può lasciar credere anche che le ghiande si mangiassero dall'uomo. Il frumento, la fava ed il lino ci presentano il popolo come agricoltore. Quanto alla vite, non avendo prove certe che se ne facesse il vino, deve solo credersi che se ne mangiassero i frutti. Per ultimo, il melo, l'ulivo ecc., lasciando di entrar nella quistione, se essi, come gli altri vegetali ricordati, fossero, o no, importati dall'Asia, valgono a mostrare che si trovavano nell'Italia settentrionale molto prima del tempo in cui si crede comunemente che fossero introdotti. — Gli avanzi animali raccolti

nelle terremare appartengono ad animali selvaggi e domestici. I crani, le mascelle, le ossa cilindriche sono o rotte o spaccate, ciò che dice chiaramente come siano avanzi d'animali mangiati. Fra i selvaggi si hanno il cinghiale, il cervo, il capriolo, il daino e l'orso. Il cinghiale è quello, di cui le ossa abbondano di più, e del cervo, del capriolo, e del daino si trovano di preferenza le corna, a gran parte cadute naturalmente dal capo dell'animale e quindi raccolte nei boschi. Dell'orso si raccolsero finora soltanto due denti, ciò che lascia credere ch'esso scendea di rado dai monti. La presenza di tali avanzi mostra che il popolo delle terremare era cacciatore, e lo studio d'essi rivela che le razze degli animali stessi rimaste sono oggi impiccolite. — Maggiore è invece la copia delle ossa degli animali domestici. Sono il cane di due razze, l'asino, il bue e il cavallo di due razze, il maiale e la pecora, amendue di una razza speciale detta delle terremare, finalmente la capra. Riassumendo il rif. gli studi del prof. Strobel, accennò brevemente che il cane subì una lieve modificazione di forme, suddividendosi in molte razze; che scomparvero dalle provincie dell'Emilia il maiale e la pecora delle terremare, nonchè il bue di razza minore, ricordando per ultimo che mentre i mammiferi selvaggi impiccolirono, i domestici aumentarono di statura. — Degli uccelli pochissimi avanzi rimangono nelle terremare. Ecclusa oggi la supposizione che vi si trovi il gallo domestico, si hanno soltanto resti dell'oca della neve (*anser segetum* Meyer), dell'anitra (*anas boschas* L.) e dell'*ardea cinerea* (Lath.). Vi si trovano per contrario parecchi molluschi, fra i quali merita particolare menzione l'*unio pictorum*, imperocchè il fatto mostrato ad evidenza dagli ultimi larghi scavi delle terremare di Casaroldo, che cioè le valve di esso appartengono ad individui della stessa età e sono inoltre tutte staccate, dice che il popolo delle terremare si cibava pure di tale mollusco. Finalmente brevi osservazioni sulle tracce degli insetti rimasti nelle terremare chiarirono che o non sempre le immondezze delle case e delle stalle venivano tosto gittate al disotto fra i pali, o che talvolta le immondezze stesse restavano all'asciutto entro il bacino, se alcuni ditteri vi lasciarono le loro pupe. Qualunque delle due ipotesi si accetti, si ha nuova conferma dei miasmi che dovevano esistere fra quei villaggi. Si riserbò poi il rif. di esaminare i costumi, gli usi, le arti e l'età del popolo stesso, quali risultano dagli oggetti che ci sono rimasti. — Prof. BARNABER incaricato dal sig. comm. Fiorelli, direttore generale delle antichità, esibì agli adunati i bellissimi facsimili da lui stesso fatti su lavagna d'alcune delle tavolette scritte in Pompei ritrovate nell'estate scorsa, esponendo brevemente la storia del loro ritrovamento ed i modi usati per conservarle: l'ora tarda però lo costrinse ad interrompere le sue interessanti comunicazioni, rimettendone la continuazione alla seduta seguente.

II. SCAVI

a. Scavi di Corneto.

(continuazione; cf. *Bull.* 1875 p. 170 sg.)

Altri scavi furono istituiti dai fratelli Marzi nei loro terreni situati nella contrada detta ripa gretta o degli archi. Non parlerò di una tomba dipinta con dentro alcuni vasi a figure nere e rosse; perchè gli affreschi dipinti sulle pareti ed i vasi trovati dentro la tomba furono disegnati e fra poco vedranno la luce nei Monumenti dell' Instituto. Piuttosto mi contenterò per ora di dare una succinta descrizione dei fatti osservati nello scavo di un'altra tomba che venne scoperta nell'anzidetta contrada all'est del casale detto della vigna ed in distanza d'incirca cinquanta passi da questo. La quale tomba è scavata nel masso con una banchina alla parete sinistra - di chi entra - ed altra alla parete dirimpetto. Il soffitto, come spesso accade, anche qui era crollato nel mezzo, mentre restavano conservate soltanto le parti contigue alle pareti laterali e che stendevansi sopra le due anzidette banchine. Degli oggetti ritrovati alcuni, il giorno prima del mio arrivo, erano già stati venduti. Li registrerò secondo le notizie comunicatemi dai signori Marzi e dal nostro socio corrispondente Monsignor Sensi, e, per distinguerli da quelli ch'ho veduti coi propri occhi, li determinerò nella seguente descrizione con virgolette. Sulla banchina a sinistra si trovò uno scheletro di persona adulta, con un pezzo di *aes rude* nella destra. Perle di smalto turchino punteggiate con bianco erano sparse sulla banchina attorno la parte dove riposava il collo. Le quali perle anticamente fuor di dubbio formavano una collana, ciò che prova essere il cadavere depostovi di donna. Attorno lo scheletro sulla stessa banchina si trovarono cinque altri pezzi di *aes rude*, di cui uno colla marca della lettera A

(forma molto recente) su ogni lato, ed i seguenti tre pezzi di *aes grave*:

1) abbastanza logoro; peso: grammi 137. Testa di ariete a d. R. Sbarra, mazza o che cosa sia. L'esemplare sembra inedito.

2) *Quadrans* molto logoro. Delfino a s., tre puntini. R. Ancora. *Aes grave del Mus. Kirch.* Incerte, tav. II 3.

3) *Seatans* col tipo abbastanza ben conservato. Mazza. R. Due puntini. *Mus. Kirch.* Cl. II, tav. IV 2 A = Momm-
sen *hist. de la monn. rom. (trad. Blacas)* IV pl. XX 3¹.

Del num. 2 si è rotto un segmento, del num. 3 le due estremità, a quel che pare per rendere i pezzi dell'*aes grave* somiglianti a quelli dell'*aes rude*.

Sulla stessa banchina si trovò anche una figura di terracotta che rappresenta un attore comico (alt. 0,21) con maschera barbata e grosso *somation* che sembra discorrere, stendendo un po' la mano sinistra aperta. Oltre ciò la posizione di « un balsamario di alabastro » e di un *thymiatèrion* di bronzo, i quali capivolti, ma toccanti ancora l'orlo della banchina, furono trovati tra l'ammasso di terra e di oggetti accumulato attorno, prova, che anche questi arnesi originariamente erano posti sulla banchina. Il candelabro (alt. 0,37) è retto da tre gambe di cavallo; sopra il ginocchio di ogni gamba posa una colomba; altre quattro colombe sono disposte attorno il bacino destinato a ricevere il profumo.

Sopra la banchina a destra si trovarono « tre grandi vasi di cattiva fabbrica con figure giallastre rappresentate in azioni oscene », una maschera tragica femminile (alt. 0,15), munita con alto *ontos*, lavorata in argilla colorata, ed oltre ciò un guttus (lung. 0,11) in forma di testa di Satiro, dipinto con vernice nera. La testa di Satiro è imberbe e mostra un naso schiacciato e sopra la fronte alte corna;

¹ I tre pezzi di *aes grave* ed il pezzo di *aes rude* marcato coll'A in questo frattempo sono stati acquistati dal ch. Gamurrini.

il mento finisce con una lunga punta perforata, destinata a versare il liquore; il manico è attaccato alla guancia sinistra. Oltre ciò esistettero sopra la stessa banchina gli avanzi di una o più ciste di bronzo, vale a dire un manico di coperchio in forma di delfino munito di un anello mobile per reggere il coperchio, due piedi consistenti in un busto femminile alato (Psiche?) che finisce in una zampa di capra, un terzo piede formato da un busto barbato che anche esso finisce in una zampa di capra, quest'ultimo di un'esecuzione molto rozza. Ad una cista o cassetta anticamente a quel che pare era attaccata anche una figurina di Amore (bronzo alt. 0,065) trovata insieme, che sta in piedi, appoggiando la sinistra sul fianco e toccando coll'altra mano la gamba destra. Il lavoro è libero, ma un po' goffo; il dorso, col quale la figura veniva attaccata, è lasciato piano.

Sul suolo della tomba tra le banchine si trovarono i seguenti oggetti di terracotta:

Due patere umbilicate a vernice nera con un impresso schema di fogliami, che sembrano prodotti della ben conosciuta fabbrica calena; tre patere a vernice nera molto piane, l'una con cinque figure di delfini stampati circolarmente nel mezzo, le altre due con rosette stampate egualmente; un piatto a vernice nera, molto profondo, dal cui mezzo sporge un busto di donna (diam. 0,165), tre orci di forma molto graziosa, dipinti con finissima vernice nera a splendore metallico; un guttus d'argilla grezza in forma di pesce (lung. 0,20).

Oltre ciò i seguenti oggetti di bronzo:

Una lekythos (alt. 0,16) col recipiente molto ampio decorato con striscie di ornati stampati¹; sullo zaffo, ch'è lavorato in una lamina di bronzo, e sul recipiente restano

¹ La forma generalmente corrisponde con quella pubblicata *Mus. Gregor.* I 19, 3, precludendo da ciò, che l'esemplare recentemente scoperto è privo di piede.

attaccati cordoncini intrecciati di fili di bronzo; un manico di secchio, che coll'una parte finisce nella maschera di un Satiro barbato, coll'altra nella maschera di una Minerva elmata; ambedue di fino lavoro; una semplice olla senza manichi e senza decorazione alcuna.

Finalmente si trovarono tra la terra che copriva questi oggetti una grande olla d'argilla grezza con dentro resti di cenere e due cippi sepolcrali di marmo con iscrizioni latine. Sull'uno (alt. 0,22, prof. 0,07) si legge:

COLCIV
L · COLCIVS
P · F · III · VIR
V · A · LVIII

Colciu nella prima riga è leggermente graffito, quasi per accennare allo scarpellino la giusta ortografia del nome e le forme delle lettere da esprimersi. Sull'altro cippo (alt. 0,18, prof. 0,08) si legge:

COELIA
THYRSI
L · FELICIA
V · A · VII

Per evitare conclusioni erronee, che potrebbero fondarsi sopra questa lista di oggetti trovati nella stessa tomba, bisogna tener ben conto del sopra accennato crollamento del soffitto. Siccome si sono conservate soltanto le parti laterali del soffitto, quelle cioè che coprono le banchine, così le circostanze esterne ci autorizzano a riconoscere un ben assicurato insieme sepolcrale soltanto negli oggetti scoperti sulle banchine, sopra le quali, perchè coperte dalle parti superstiti del soffitto, mentre questo si ruppe nel mezzo, dal di sopra non potè cadere alcun oggetto estraneo alla tomba. Gli oggetti dunque trovati sulle banchine certamente furono deposti nel sepolcro insieme col cadavere di donna steso sulla banchina sinistra

ed appartengono incirca alla stessa epoca, quell'epoca cioè nella quale l'importazione di vasi dipinti greci era cessata, ma vigeva ancora la fabbrica di vasi dipinti locali ed erano in uso le stoviglie calene. La stessa sicurezza non esiste riguardo gli oggetti trovati tra le banchine; perchè appunto sopra il posto che occupavano, il soffitto si era spaccato, ciò che rende possibile l'essere essi caduti nella tomba dal di sopra. È vero, che il loro carattere generalmente non contraddice all'attribuirli alla stessa epoca con quelli trovati sulle banchine. Soltanto bisogna eccettuarne i due cippi con iscrizioni latine, le quali certamente sono estranee all'originario contenuto della tomba. Mentre cioè nella tomba era deposto un cadavere di donna adulta, l'uno dei cippi si riferisce ad un *quattuorvir*, l'altro ad una giovinetta di sette anni. La quale circostanza, combinata col fatto, che i cippi furono trovati tra la terra sovrapposta agli oggetti esistenti tra le due banchine, prova evidentemente, che essi cippi, spaccato il soffitto, dal di sopra cascarono nella tomba. Nella stessa maniera deve giudicarsi dell'olla grezza ceneraria, la quale probabilmente in tempi posteriori alla costruzione del sepolcro era stata deposta nella terra che al di sopra lo copriva ed alla quale forse originariamente si riferiva l'uno dei due cippi caduti più tardi ingiù nel sepolcro.

W. HELBIG.

b. Scavi di Pompei.

Gli scavi intrapresi sui due lati del *cardo* della città hanno ridato alla luce parti di due isole, R. VI 14 e R. V 1, e sono stati ricchi di risultati interessanti, specialmente d'un gran numero di quadri.

R. VI is. 14.

Casa n. 12, con ingresso dal *cardo* (via della Fortuna), la prima per chi viene dal quadrioglio: la parte posteriore

del peristilio. In generale qui come nella casa seguente posso riferirmi alla relazione datane nel *Giorn. d. Sc. di Pomp.* vol. III p. 97 sgg. aggiungendovi que' dettagli che mi sembrano degni d'essere osservati. Per alcune trasformazioni di questa casa vd. *Bull.* 1875 p. 262 sgg. Essa aveva una volta l'antica decorazione a bugni, di cui intorno all'atrio si vedono gli avanzi ¹. Le stanze intorno al peristilio, fatte forse più tardi, ricevettero una decorazione nel secondo stile, conservata nel triclinio a d. ed in quel vano che forma l'estremità sin. del portico anteriore. Più tardi poi alla decorazione dell'atrio e de' locali adiacenti ne fu sostituita un'altra nel terzo stile ², e finalmente alcune camere furono dipinte nell'ultima maniera pompeiana.

Casa n. 20, *domus Vesoni Primi* (casa d'Orfeo) di antichissima costruzione in pietra di Sarno. Alla distanza di m. 2,90 dalla porta principale verso S le commessure laterali de' lastroni del muro di fronte formano una linea verticale non interrotta, corrispondente all'angolo SE della camera a sin. dell'ingresso e al lato sin. dell'atrio. Si potrebbe dunque sospettare che la parte meridionale della casa, a cominciare da quel punto, sia stata aggiunta posteriormente. Questo però dovrebb'essere succeduto nell'epoca stessa di quell'antico modo di costruire, giacchè il muro a sin. dell'atrio, che adesso ha una porta, ma originariamente ne aveva due, ed è costruito in quella maniera antichissima, presuppone l'esistenza di camere su quel lato. — I due compartimenti di fabbrica che si vedono sul pavimento in fondo all'ala d., non li ritengo per una specie di arca per riporvi degli oggetti (*G. d. Sc.* p. 101), ma per imbasamenti d'un armadio di legno: si distinguono chiaramente i posti delle travi che dovevano sorreggerlo. Siffatti imbasamenti d'armadi si trovano in molte case, e

¹ Sulle tracce d'una decorazione più antica ancora v. *Bull.* 1875 p. 267.

² Di un quadro esistente nella prima stanza a d. dell'atrio e rappresentante Teseo dopo ucciso il Minotauro vd. *Bull.* 1875 p. 235 sg.

quasi sempre in una delle *alae*; l'antica esistenza dell'armadio si riconosce ora dall'assenza della decorazione nelle pareti sovrastanti agli imbasamenti, ora dalla conservazione d'una decorazione più antica ¹, ora da certe tracce dell'armadio stesso ², ora finalmente dai fori delle travi che sorreggevano le scansie, ove invece delle pareti laterali e posteriori dell'armadio servivano i muri stessi dell'ala, come appunto qui ³. — In un triclinio sul lato orientale del peristilio, chiamato *oecus* nel *G. d. Sc.*, gli incavi praticati ne' muri, nonchè le parti meno consumate del pavimento, ci fanno riconoscere con evidenza i posti de' tre letti che stavano nella parte più interna. Ed è notevole che mentre il letto a d. di chi entra aveva il suo posto proprio nell'angolo della sala, quello a sin. stava più avanti, come lo troviamo anche in alcuni triclini murati (*Bull.* 1874 p. 251 sg) conformemente al costume d'appoggiarsi sul gomito sin. stando le gambe verso d. — Il portico orientale del peristilio evidentemente era aperto una volta nella sua estremità meridionale sul peristilio della casa n. 12, che però è situato più basso: si può supporre che a quell'epoca le due case appartenessero ad un medesimo padrone ⁴. — Per

¹ R. I is. 4 n. 25, Fiorelli p. 65; R. VII is. 4 n. 56 (casa del Granduca di Toscana), ove per eccezione ed a causa della straordinaria strettezza della casa l'armadio stava lungo la parete d. del tablinio. È da rettificarsi quello che ne dice il ch. Fiorelli p. 225.

² R. VI is. 3 n. 7 Fiorelli p. 93.

³ Non voglio decidere se nella casa R. VI is. 3 n. 7, ove tali imbasamenti sono più alti del solito, essi abbiano servito nel tempo stesso come una specie di arca (Fiorelli p. 93); nella maggior parte però de' casi, e così anche nella casa in discorso, sono troppo stretti per tale uso. Aggiungi che la loro esistenza è sufficientemente giustificata collo scopo di allontanar l'armadio dall'umidità del suolo, e che, se in tali archi si guadagnava un po' di posto, se ne perdeva altrettanto o più nella parte più bassa dell'armadio stesso, onde quelle archi doveano essere accessibili.

⁴ Una simile comunicazione si trova fra le case R. IX is. 2 n. 16 e 17, anch'esse di diverso livello (Fiorelli p. 884).

gli oggetti ritrovati in varie parti della casa vd. la *Relazione ufficiale* nel *Giorn. d. Sc.*

Le pitture di questa casa sono le seguenti.

1. Camera a d. delle *fauces*, dipinta nell'ultimo stile pompeiano (*G. d. Sc.* III p. 100).

a. sul muro in fondo; a. 0,52, l. 0,42, assai mal conservato. Nel bel mezzo sta in piedi Bacco coronato col gomito d. appoggiato sopra una base. A d. si vede una figura femminile, coronata anch'essa, che a lui si rivolge mettendogli, come pare, la man d. sulla spalla; a sin. si distingue un tirso, sorretto come pare dalla mano di Bacco.

b. sul muro sinistro; a. 0,50, l. 0,42, busto di Paride con berretto frigio e come pare con Amore sulla spalla d., il quale però appena è riconoscibile.

2. Nella camera a sin. delle *fauces* non si trovano che avanzi di decorazioni succedutesi in diverse epoche ed appartenenti al primo, terzo e quarto stile.

3. Seconda camera a d. dell'atrio: pitture decorative nel terzo stile.

4. Peristilio: Orfeo fra le bestie, vd. *G. d. Sc.* III p. 69-71. Aggiungerò che questa grande pittura appartiene all'ultimo stile di Pompei, e che nella disposizione della parete rassomiglia al celebre quadro di Adone ferito (Helbig 340). Ivi la parete è divisa in tre intercolunni: per quelli a d. ed a sin. si guarda in un giardino dipinto, mentre quello in mezzo è rappresentato come chiuso dalla tavola del quadro; avanti alle colonne è dipinto due volte a guisa di statue il gruppo di Achille e Chirone. Qui invece a d. ed a sin. sono rappresentate due larghe finestre, che offrono pure il prospetto d'un giardino, mentre il pilastro fra esse e lo spazio di sopra, è riempito dalla pittura di Orfeo. In questo modo tre pitture di paesaggi si vedono poste una accanto all'altra, rappresentate però con modulo diverso, più grande quello in mezzo. Nella pittura d'Adone è stato rimediato all'effetto sfavorevole, che potrebbe produrre tale circostanza, per le grosse colonne che dividono i tre scom-

partimenti. Qui invece la divisione è molto sottile ed i tre paesaggi si confondono quasi fra loro. Lo zoccolo della parete è più bello del solito e dipinto non senza diligenza con piante, specialmente edera, che s'avviticchia fino al margine inferiore de' quadri. Il quadro stesso di Orfeo è molto inferiore a quello di Adone. Le bestie appartengono a quel genere di pittura conosciutoci dalla casa della caccia antica e da quella R. VII is. 7 n. 10, Fiorelli p. 246.

5. Triclinio (*oecus* nel *G. d. Sc.* III p. 102) sul lato orientale del peristilio, dipinto nel terzo stile con figure egizie ¹). Le riquadrature della parte superiore, mentovate nel *G. d. Sc.*, non sono che le solite architetture fantastiche di tale stile, i cui interstizi sono riempiti di vari colori. In mezzo a ciascuna parete evvi una pittura di paesaggio su fondo giallo.

6. Triclinio (*exedra* *G. d. Sc.* III p. 103) dipinto nel terzo stile.

a. sul muro di fondo; a. 1,45, l. 0,88: paesaggio il cui centro è formato da quattro colonne con architrave fabbricate intorno ad un albero sacro, corredato di scena mitologica, di cui però non posso dare una spiegazione. È rappresentato nel primo piano l'incontro d'un uomo (a sin.) e d'una donna, che si abbracciano. A sin. sta un guerriero armato, verso d. s'allontana una donna con braccia protese. Dietro quel sacello e sopra un rialzo si vede una donna che viene dallo sfondo ed in mosса agitata s'avvicina come pare all'altare acceso che sta sotto quell'albero. In alto si vede Minerva armata ².

b. Sulla parete d. evvi un altro paesaggio, di cui è caduta la parte superiore.

¹ Esse sono descritte nel *G. d. Sc.* I c. Quelle pareti pompeiane che dal ch. Semper (*der Stil.* vol. I tav. 14) furono chiamate egittizzanti, nonchè quelle mentovate dall' Helbig *Unters. üb. d. camp. Wandm.* p. 138 nota 2 - eccettuate però quelle del tempio d'Iside - sono pareti del terzo stile, il quale anche in una casa da mentovarsi ancora mostra delle figure simili.

² Una descrizione più dettagliata vd. *G. d. Sc.* I c.

7. Cubicolo a sin. dell'ingresso di questo trichinio, dipinto nel terzo stile in giallo, senza quadri, fuorchè figure volanti.

Le iscrizioni di questa casa (*G. d. Sc.* p. 101-103) sono piuttosto numerose, ma la maggior parte non contengono che nomi e serie di nomi. Una sola pare che presenti un frammento di poesia:

QVIS AMARE VETAT
QVIS · OVSTODIT AMANTI · S
NILAISC · NIVS ¹

Voglio notare ancora che sopra l'iscrizione *G. d. Sc.* Q:

RVRIS INCOLA II
TILLVRIS

si legge:

DIATVTONILOMA II
NOMA II

(διὰ τοῦ Τοπιλο[υ] μαίνομαι?)

Sulla denominazione della casa vd. il *G. d. Sc.* ¹. Essa è desunta dall'iscrizione di un'erma ritrovatavi:

PRIMO · N
ANTEROS · ARCAR

e da due programmi elettorali dipinti uno a d. della porta della casa stessa

C · GAVIVM · RVFVM ^{II VIR}
VF
VTILEM · R · P · VESONIVS · PRIMVS · ROGAT

l'altra fra gli ingressi n. 22 e 23, a d. cioè dell'ingresso principale della casa che segue:

¹ Nel *G. d. Sc.* (*H*) è scritto AMANTES, e manca l'ultima riga la quale non mi è riuscito di decifrare.

² Pag. 100. Sarà giusto notare, che quando il sig. A. Sogliano fece quella sua relazione, non si poteva ragionar sulla questione sudetta come adesso, non essendo allora abbastanza progrediti gli scavi per riconoscere nella casa 21. 22 una *fullonica*.

AED · D · R · P
CN · HELVIVM VESONIUS
 PRIMVS ROG

Bisogna dire però che anche il padrone della casa seguente si chiamava *Primus*. Essa è una *fullonica*, e a d. dell'ingresso, sotto il programma di Cn. Helvio leggiamo dipinto in lettere rosse sopra una tabella bianca ansata:

L · CEIVM · *secundVM*
 II · V · I · D · PRIMVS · FVLLO · RO

Così non sappiamo se *Vesonius Primus* fosse il *fullo* o il *Primus* dell'erma (o un suo discendente proprietario della casa d'Orfeo) o finalmente se questi due fossero identici e le case appartenessero ad uno stesso padrone ¹. Se sono due, allora non può neppure decidersi, se all'uno o all'altro abbia ad attribuirsi il programma dipinto a d. della porta n. 24:

HELVIVM · SABINVM
 AED · PRIMVS · CVM · SVIS · FAC

e gli avanzi del nome PRIMVS esistenti a sin. del n. 24. Al *fullo* si riferiscono gli avanzi d'un'iscrizione a sin. dell'ingresso della *fullonica*:

■ G C
 FVL II QF ·

In ogni modo abbiamo qui esempi di programmi elettorali scritti vicino all'abitazione di coloro che raccomandano il

¹ Sappiamo dalle comunicazioni sulle tavole cerate, fatte dal sig. prof. Barnabei nell'adunanza dell'Istituto de' 28 Genn. che circa l'a. 59 d. C. Cecilio Iucundo aveva preso in affitto una *fullonica* di proprietà della colonia *Cornelia Veneria*. Ciò non contraddice a quanto fu detto sopra. Imperocchè, prescindendo anche dalla differenza di forse 20 anni, Cecilio Iucundo, se non era *fullo* egli stesso, doveva affidare la *fullonica* ad un altro, che poteva chiamarsi *Primus* e abitare nella casa d'Orfeo. E finalmente chi sa se in que' documenti si tratti appunto di questa stessa *fullonica*?

candidato. E sarà opportuno menzionare già in questa occasione gli esempi analoghi esistenti sull'altro lato della strada. La gran casa notevole per quadri importanti (Ifigenia, Teseo ed Arianna ecc.) e per il ritrovamento delle tavolette cerate, appartenne ad un *Caecilius Iucundus*, come si rileva da quelle stesse tavole, ed a cui si riferisce l'iscrizione d'un'anforetta trovata nella bottega a d. dell'ingresso:

CAECILIO IVCVND
AB SEXSTO METELLO

Ora sul lato esterno della stessa casa, a d. ed a sin. della bottega a d. delle *fauces*, troviamo i programmi seguenti:

1 CEIVM · SECVNDVM
II VIR · Q · S · CAECILI · IVCVNDI ROGAM

2 HOLCONIVM · PRISCVM
II VIR · I · D · D · P · O · V · F · IVCVNDVS ROG

* Casa n. 21. 22, *fullonica*. Essa è più piccola di quella conosciuta della via di Mercurio. Siccome senza dubbio sarà descritta nel *G. d. Sc.* così mi astengo di parlarne. Non allarga del resto, per quanto io veda, la nostra conoscenza di quel mestiere. All'esercizio di esso è specialmente destinata quella parte che corrisponde al peristilio di altre case. Una pittura ivi ritrovata e rappresentante una festa de' *fullones*¹ fu pubblicata *G. d. Sc.* III tav. IV cf. p. 103-106.

Quasi tutto il resto della casa è dipinto nello stile della casa de' capitelli figurati (R. VII is. 4 n. 57; cf. *G. d. Sc.* II p. 455), senza quadri; un triclinio soltanto a d. del tablino ha una decorazione più recente coi quadri seguenti²:

¹ Plin. *N. H.* XXXV 148: *Simus-officinam fullonis Quinquatrus celebrantem*; cf. O. Jahn *Arch. Ztg.* 1854 p. 191.

² Cf. *G. d. Sc.* III p. 145. Pregiudicherei agli interessi de' lettori transalpini del *Bull.* se volessi passar sotto silenzio i quadri ivi esattamente descritti. Inoltre qualche volta mi è riuscito di riconoscere delle figure e anche delle rappresentanze intere che per la conservazione assai cattiva de' quadri erano sfuggite alla diligenza del sig. Sogliano.

1. Sul muro d'ingresso; a. 1,12, l. 1,12. Lo sfondo è riempito d'un edificio semplice e bianco, che di sopra finisce con una cornice. A. d. sta in piedi una figura d'aspetto femminile (alta 0,80) nuda la parte superiore del corpo, mentre dalle coscie in giù è coperta d'una veste caugiante come pare fra il rosso e il verde e sotto cui si vedono i piedi. Un'altra veste più fina e verde giace sulla parte superiore del braccio d. alzato e sul gomito sin. e cade giù per la schiena. Il collo è ornato d'una collana d'oro a pendoni, le mani di braccialetti d'oro. La sin. è occupata a mettere una benda rossa intorno ai capelli biondi e ricciuti, mentre la d. regge lo specchio tondo con manico, sul quale gli occhi guardano con attenzione, osservando evidentemente l'opera della sin. Il viso è molto bello. Nell'estremità sin. del quadro, alla d. della figura descritta, sta sopra un oggetto non riconoscibile un Amore, presentandole una cassetta aperta, mentre sull'altro lato le sta accanto una piccola figura virile barbata e di carnagione bruna che le arriva fino all'ombelico; le gambe son chiuse, le braccia, come pare, involte in un mantello, e malgrado la pessima conservazione delle parti inferiori direi quasi con certezza che qui non si abbia a riconoscere una persona viva ma piuttosto una statuetta, ovvero erma. In una copia del Museo nazionale questa figura è itifallica e perciò caratterizzata come Priapo; a giudicar dalla testa la direi senz'altro Sileno. — Per trovare il significato della figura principale di questo gruppo ci aiuta una figura d'un fregio della casa R. VII is. 7 n. 5 (Fiorelli *Descr.* p. 243; *Bull. d. Inst.* 1871 p. 237).

Vi troviamo una figura affatto simile che proprio nella stessa posa si acconcia i capelli, appoggiandosi su d'una statuetta che corrisponde a quella piccola figura del nostro quadro. La figura principale qui è caratterizzata in modo indubitabile come Ermafrodita. La corrispondenza è troppo stretta per non riconoscere un'ermafrodita anche nella figura del nostro quadro; se fosse caratterizzata come tale, non si

distingue, essendo troppo danneggiate le parti relative ¹. — Nella parte d. del quadro sta seduto sopra una sedia legghiera di legno Giove coronato - non decido se di quercia, o di vite - nuda la parte superiore del corpo, le gambe coperte d'una veste rossa con orlo verde. Appoggia il gomito sin. sulla spalliera, coperta sia d'un lembo della veste sudetta, sia d'un'altra veste rossa; la sin. tocca la testa. Lo scettro sta appoggiato alla spalla sin., mentre la d., che riposa sulla coscia corrispondente, regge il fulmine. Guarda l'ermafrodita senza che nel suo viso si scorga alcuna espressione. — Lascio ad altri l'indovinare quale sia la relazione fra le due figure.

2. Sullo stesso muro più a d. vediamo un medaglione (diam. 0,40) mal conservato con una testa come pare muliebri, rivolta un poco a sin. Il collo è ornato di collana d'oro, sulla spalla sin. giace una veste verde, la man d. pare sia occupata ne' capelli.

3-8. Sul muro a sin. da sin. a d.

3. Amorino volante alto 0,25, che regge nella sin. un piatto o canestrino basso, nella d. un oggetto non riconoscibile. Le ali non sono chiare, vi può essere invece di esse una veste svolazzante.

4. Medaglione completamente svanito.

5. In mezzo alla parete, a. 1,13, l. 1,10, quasi svanito. Nel bel mezzo sta a metà coricato, i piedi più a sin., Narcisso, colle gambe coperte d'una veste rossa, sotto la quale sporgono i piedi, specchiandosi nel ruscello: l'immagine si riconosce bene. Nell'estremità sin. distinguo una figura femminile seduta probabilmente sopra una roccia, coi piedi attirati, e sporgenti da una veste gialla che avvolge le gambe. Altro non si distingue.

6. Medaglione svanito.

7. A. 0,38, l. 0,06: maschere appena riconoscibili.

¹ Ermafrodita e Sileno: Helbig 1871b, - appoggiandosi su di esso: 1872 (qui pure Sileno è di statura più piccola); statua di Priapo in una pittura rappr. Ermafrodita: 1870.

8. Amorino volante, corrispondente al n. 8, con grandi ali verdi, che porta un vaso piatto, appoggiandole sulla coscia sin. Il vaso si vede che è pesante, essendo per portarlo curvato tutto il corpo dell'Amore.

9-12. Muro in fondo, cominciando da sin.

9. Medaglione, diam. 0,41: busto di Satiro che guardando con attenzione verso d. regge nella d. un cantaro. Un lembo della veste giace sulla spalla d., mentre un altro lembo, bianco, dal basso si stende verso la spalla sin., ov'è sorretto da un nastro bianco.

10. A. 1,12, l. 1,12, poco riconoscibile. A d. si vede una persona seduta (a. 0,60) con veste bianca e lunga, in mesto atteggiamento, la sin. al gomito d., la d. al mento. Altro non distingue.

11. Medaglione svanito.

12. In mezzo al muro d., a. 1,12, l. 1,12, molto svanito: giudizio di Paride. A sin. sta seduto Paride, tutto vestito in paonazzo, le mani appoggiate sul *pedum*, che sta sul ginocchio. Più a d. sta il gruppo delle dee. La mossa di Venere, che è la prima contando da sin., non è troppo chiara; pare certo però che qui si abbia a riconoscere il medesimo concetto che ritroveremo in un'altra rappresentanza della stessa scena, nuovamente effossa. Ella cioè regge fra le gambe superiori un lembo della veste che colla d. allontana dalla parte inferiore del corpo. Segue una figura assai svanita di cui però è riconoscibile la testa rivolta a sin. Poche tracce mi sembrava di vedere della terza dea nell'estremità d. nè oso decidere, quale delle due ultime sia Giunone, quale Minerva. Per Mercurio rimane un posto bastante fra Paride e le dee, ma di lui non è rimasta traccia alcuna.

13. Sullo stesso muro, a d. medaglione (diam. 0,33) conservato meglio degli altri. Vi è rappresentata una Baccante coronata di vite, che colla d. tira su dietro la spalla sin. un lembo della veste, mentre la sin. tiene un cantaro avanti al petto. I capelli biondi e ricciuti cadono sulla spalla d. e sul petto.

14. A d: Amorino volante, che porta nelle mani un oggetto non chiaro, forse una tenia.

Passiamo alla parte superiore delle pareti, che fra le solite architetture fantastiche esibisce le figure seguenti.

Cominciamo anche qui da sin.

15-17. Sul muro sin.

15. Donna alata e vestita, che volando entra per una specie di finestra, portando nella d. un piatto, nella sin. pendente un vaso.

16. Nereide sopra ipocampo.

17. Vittoria con scudo e lancia che entra volando per una finestra.

18-20. Sul muro di fondo.

18. Uomo coronato e seduto sopra una sedia senza spalliere con piedi curvati, appoggiando i propri piedi su d'uno sgabello, le gambe coperte di veste bianca, di cui un lembo giace sul braccio d. alzato per reggere una maschera tragica.

19. Nereide sopra toro marino.

20. Donna seduta sopra sedia con sgabello, come 18, vestita la parte superiore del corpo di veste perlucida, mentre una veste rossa giace sulle coscie. Alza quest'ultima colla mano d. per metterla sulle spalle.

21-23. Sul muro destro.

21. Donna alata che volando entra per una finestra. Regge colla sin. un elmo nell'altezza della testa, come per guardarlo, mentre la d. alzata al disopra della testa e della spalla sin. tiene un lembo della veste, la quale stando coll'altra estremità presso alla gamba d. si curva dietro la schiena a guisa di vela.

22. Nettuno barbato e nudo, il tridente, la cui estremità superiore è perita, sulla spalla sin., sta seduto sopra Centauressa marina, la quale sulla spalla sin. regge un trofeo.

23. Vittoria con palma che volando entra per una finestra.

A. MAU.

III. MONUMENTI

Dipinti pompeiani con epigrammi greci.

Verso la fine dello scorso mese di Gennaio si sterzò l'ultima stanzetta sul lato settentrionale del peristilio della casa con l'ingresso dal 15° vano (contando da S) sul lato occidentale dell'is. 1 Reg. V. Le pareti sono decorate di cinque quadri, su tre dei quali vedesi tuttora dipinto un epigramma greco. Altri forse se ne doveano leggere su i rimanenti, ma per esser questi molto danneggiati, nulla più vi resta. Mi affretto perciò a descrivere quelli, che dagli epigrammi acquistano non poca importanza.

Sulla parete occidentale della stanza si vede il primo dipinto [m. 1,11×0,66], di cui è caduta la parte superiore del lato sinistro. Rappresenta Eros in lotta con Pane alla presenza di Afrodite. Eros è quasi distrutto, non rimanendo ora di lui che le gambe, le ali e il braccio d. Meglio conservato è Pane, la cui carnagione è di una tinta rosso-scura. A. d. sta in piedi Afrodite diademata, con chitone violaceo e manto giallo, che le scende dalla testa sul dorso: ella con le braccia ripiegate sul seno guarda la lotta. In fondo si scorge un edificio circolare sostenuto da colonne.

Di sotto ad Eros e Pane si legge:

ΟΘΡΑCΥΙΑΝΘΕCΤΑΚΕΝΕΡΩC
ΧΑΚΥΙΙΩΙΔΕΙΝΕΙΤΙCΤΙΝ
ΟCΜΕΝΟΠΑΝΚΑΙΚΑΡΤΕΡΟCΑΛΛΑΙΝΟΥΡΓΟC
ΙΝΟCΚΑΙΕΡΩCΟΙΧΕΤΑΙΑΔΥΝΑΜΙC

Non avendo potuto trovare questo epigramma nell'Antologia, credo sia affatto nuovo. Perciò è a dolere grandemente che non sia tornato intero a luce. Potrebbe farsene la trascrizione nel modo seguente:

'Ο Θρασύ(ς) ἀνθίστασεν Ἐρως
 Χὰ Κύπρις ὠδίνει τίς τιν
ος μὲν ὁ Πᾶν καὶ καρτερὸς ἀλλὰ (πα)νοῦργος
νος καὶ Ἐρως οἴχεται ᾧ δύναμις

Evidentemente qui si allude alla coraggiosa resistenza, che Eros fa a Pane, e al suo trionfo. La loro lotta ¹ sembra sia stata un soggetto favorito dagli artisti campani ².

Il secondo dipinto occupa il centro della parete settentrionale. Essendo caduto il limite superiore di esso, la sua maggiore altezza è di m. 1,02, mentre la larghezza misura cent. 60. Vi si vede Omero (ΟΜΗΡΟΣ) seduto in trono a d., con tenia intorno al capo, chitone paonazzo e manto giallo, poggiando i piedi sopra un suppedaneo. Il suo atteggiamento è proprio di chi si è messo a meditare. Dietro al trono sorge un pilastro ornato di bende, su cui è una statuetta virile in legno o in bronzo dorato. La sua testa è caduta con lo stucco e i suoi attributi sono irricognoscibili. Innanzi ad Omero sono due pescatori, dei quali l'uno ha il pileo, l'*exomis*, gli ami e il paniere, e l'altro col capo scoperto e con gli ami poggia un piede sopra il suppedaneo del trono. Amendue pare che rivolgano la parola ad Omero. Sulla loro testa è scritto ΑΛΕΙC invece di ἀλιεῖς; e di sotto alla composizione si veggono le seguenti lettere:

■■■■ N ■■■ ΠΟΜΕCΘΑ ■■■■ Ο ■■■■ ΕΝ
 ■■■■ ΕCΘΑ

Quantunque con l'aiuto di una raccolta di epigrammi greci ³ mi fosse riuscito di restituire l'intera iscrizione, tut-

¹ Servius, ad Virg. *Ecl.* II vs. 31.

² Helbig *Wandg.* n. 404 sg.

³ Ἀνθολογία διαφόρων ἐπιγραμμάτων, I pr. 2 p. 336, ἐν Νεαπόλει: 1796.

tavia il suo rapporto col dipinto mi venne chiarito dal prof. Dilthey, che avendolo con me osservato mi suggerì il luogo del così detto *Ἡσιόδου καὶ Ὀμήρου ἄγών*, dove due pescatori danno ad Omero la enigmatica risposta, che appunto leggesi scritta sotto al quadro. Ed infatti narra Esiodo ¹:
*Τῆς δὲ πανηγύρεως λυθείσης, ὁ ποιητῆς εἰς Ἴον ἐπλευσε
 πρὸς Κρεάφυλον κάκεϊ χρόνον διέτριβε, πρὸς βύτης ὦν ἦδη.
 Ἐπὶ δὲ τῆς θαλάσσης καθήμενος, παίδων τινῶν ἀφ' ἀλείας
 ἐρχομένων, ὥς φασι, πυθόμενος,*

*Ἄνδρες ἀπ' Ἀρκαδίας θηρήτορες, ἧρ' ἔχομεν τι;
 εἰπόντων δὲ ἐκείνων*

*Ὅσ' ἔλομεν λιπόμεσθα, ὅσ' οὐχ' ἔλομεν φερόμεσθα,
 οὐ νοήσας τὸ λεχθέν, ἤρετο αὐτοὺς ὁ τι λέγοιεν. Οἱ δὲ φασιν
 ἐν ἀλείᾳ μὲν ἀγρεύσαι μηδέν, ἐφθειρίσθαι δὲ, καὶ τῶν
 φθειρῶν οὕς ἔλαβον καταλιπεῖν, οὕς δὲ οὐκ ἔλαβον ἐν τοῖς
 ἱματίοις φέρειν.*

Come si vede, il nostro dipinto tratta questo episodio in tutti i suoi particolari. Al vecchio poeta seduto in riva al mare, nel quale in lontananza si scorge una nave, i due giovani pescatori rispondono:

*(ὅσ' ἔλομ)εν (λ)ιπόμεσθα, (ὅσ') ο(ὐ)χ' ἔλομ)εν
 (φερόμ)εσθα*

Probabilmente vi era anche scritta la domanda di Omero, ma nessuna traccia vi è rimasta.

Ai lati del descritto quadro se ne veggono altri due, dei quali quello a d. conserva ancora l'epigramma. Benchè ne rimanga solamente la parte inferiore, pure la sua grandezza è di m. 0,95×0,58. Rappresenta a destra una robusta colonna, intorno alla quale si ravvolge un tralcio di vite, che un caprone cerca di rodere. Nel mezzo sta una figura virile, di cui la testa è andata via con lo stucco: ha corta tunica, mantello, calzari e un'asta poggiata al braccio. A sinistra un fanciullo spinge innanzi un altro

¹ Edit. Goettling. p. 325.

caprone, tenendolo per le corna e per la coda. Sotto alla colonna si legge:

ΚΑΝΜΕΦΛΓΗΣΠΟΤΙΡΙΖΑΝΟΜΩ
ΕΤΙ ΚΑΡΠΟΦΟΡΗΣΩΟCCΟΝΕΙΙCΠCΑΙ
COI ΤΡΑΓΕ ΘΥΟΜΕΝΩ

Questo epigramma è così riportato nell'Antologia greca (IX 75) sotto il nome di Eveno Ascalonita:

Κῆν με φάγης ἐπὶ ρίζαν, ὅμως ἔτι καρποφορήσω,
Ὅσσον ἐπισπῆσαι σοὶ, τράγε, θυομένω.

La principale variante è nel primo verso, giacchè dobbiamo così trascrivere l'epigramma della parete pompeiana:

Κᾶν με φάγης ποτὶ ρίζαν, ὅμω(ς)
ἔτι καρποφορήσω, ὅσσον ἐ(π)ισπ(ῆ)σαι
σοὶ, τράγε, θυομένω.

Pel contenuto è quasi simile ad un epigramma di Leonida Tarentino ¹, il cui ultimo verso è identico al pentametro del nostro.

Pompei, febbrajo 1876.

ANTONIO SOGLIANO

Rettificazione

(agli Annali 1875 p. 234 not. 1)

Il ch. Pigorini gentilmente m'avverte, che in alcune terremare del Modenese si sono scoperti semi dell' *Olea europaea* L. Cf. Canestrini *Oggetti trov. nelle terrem. del Modenese*, 2. *relazione* p. 61. Ho dunque sbagliato negli *Annali* dell'anno 1875 p. 234 not. 1, sostenendo l'assoluta mancanza dell'uliva nelle terremare.

W. HELBIG.

¹ *Anth. gr.* IX 99.

BULLETTINO

DELL'ISTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

N.º III DI MARZO 1876 (*due fogli*)

Adunanze de' 28 Gennaio, 4, 11 e 18 Febbraio. — Scavi di Bologna e di Pompei. — Iscrizione d'anfora romana. — Iscrizione osca di Pompei. — Iscrizione d'Olbia. — Pittura di Laocoonte.

I. ADUNANZE DELL'ISTITUTO

Gennaio 28: HELBIG: 1, 2) due alabastri, provenienti da Cervetri, l'uno in forma di busto di donna con nella d. un fiore di loto (alt. 0,135) l'altro in forma di uomo barbato con orecchia di capra inginocchiato (alt. 0,14), ambedue di un lavoro che mostra reminiscenze dello stile egiziano. Furono venduti al rispettivo negoziante insieme con vasetti dipinti che rappresentano uno stadio primitivo del cosiddetto stile corinzio. Il referente, vista l'alta antichità dei due alabastri, lasciò indeciso, se la figura inginocchiata abbia da determinarsi per un Satiro o per una figura orientale, *Typhon* o che sia.

3) Figurina femminile di bronzo trovata nelle vicinanze di Gabbii. Veste cappello, lungo chitone a maniche arrivanti fino al gomito e scarpe a punta, tiene colla s. un lembo del chitone e protende la destra, appoggiando il pollice sull'indice. Il lavoro è arcaico e rassomiglia all'etrusco (alt. 0,09).

4) Forma di bronzo destinata a stampare ornati in stucco (larg. 0,175, alt. 0,162). Sull'un fianco la forma offre una pelta d'Amazzone, concetto conosciuto da stucchi pompeiani, sull'altro due ali con nel mezzo un occhio. Due buchi forati nella forma fuor di dubbio servivano per fissarvi i perni, coi quali la forma si alzava dallo stucco.

5) Vipera di bronzo, che irritata s'inalza, trovata a Monte Rosi presso Nepi (alt. 0,07, larg. 0,10). L'organismo e l'epidermide del rettile sono espressi in maniera maravigliosa. Probabilmente la figura adornava una fontana o un condotto di acqua in qualche atrio o peristilio.

6) Pezzo di base semitonda (la più grande lunghezza di 0,18), lavorata in bronzo, prov. dall'Italia meridionale. Nel mezzo è scolpita in rilievo una testa in guisa di Medusa con ali sopra la fronte, ma priva dei serpi e dell'espressione rigida e melancolica propri alla Gorgone. La quale testa è fiancheggiata da due delfini, questi in rilievo più basso.

7) Busto di Sileno (alt. 0,112), lavorato in bronzo. La testa è ornata di una *corona tortilis*; la d. tiene un otre. Il lavoro della parte di dietro mostra, che il busto anticamente era attaccato ad un vaso o una cassetta.

8) Fiore di loto (bronzo alt. 0,115) che anticamente adornava la fronte di una statua d'Iside.

9) Vaso senza manichi della tecnica aretina (alt. 0,06) con fini ornati in guisa delle grottesche.

BARNABEI: continuò le comunicazioni interrotte nella precessa seduta. Raccontati brevemente i fatti che accompagnarono la scoperta delle tavolette cerate, rinvenute in Pompei, isola 1 Reg. V, il 3 luglio 1875, il referente istituì il confronto coi monumenti consimili scoperti nella Dacia e pubblicati nel III vol. part. II del *Corpus* delle iscrizioni. Si era da principio concepita la speranza che i nuovi titoli non potendo essere posteriori al 79 dell'era volgare, allorchè fu distrutta Pompei, e però precedendo di circa un secolo le tavolette della Dacia, che abbracciano gli anni dal 131 al 167, dovessero senza dubbio essere fecondi di più utili rivelazioni. Ma l'esame accurato di ciascuno di essi ne diminuì grandemente la sperata importanza, essendosi dimostrato che contenevano privati registri di un certo L. Cecilio Lucundo, nei quali, se si eccettuano pochi libretti preziosi per la storia municipale, le formule continuamente ripetute potranno offrire materia non ricca agli studi dei giuristi. — Dopo avere esposto il modo con cui sono condotte queste scritture, e notato il divario tra i trittici ed i dittici, entrò il referente a trattare le questioni paleografiche, mostrando la varietà dei caratteri in ciascun libro, secondo che la scrittura era graffita sul piano preparato, ovvero condotta con semplice atramento sulla nuda tavola. La qualità del mezzo adoperato e della superficie dovevano cagionare un aspetto diverso nella forma della scrittura, per quanto tachigrafica si voglia reputare; quindi è che i caratteri ad inchiostro, quantunque rappresentino in generale i movimenti stessi del graffito, pure in molte lettere se ne distinguono; i graffiti poi esprimono il tipo medesimo della lamina imprecatoria del museo Kircheriano (*Bull.* 1852 p. 21; Or. Henzen 6114; cf. il facsimile nel *Bull. arch. napol.* n. s. I tav. XIII) mancandovi quei nessi, che, segno del progresso che fece il corsivo, si ritrovano in gran copia nelle tabelle posteriori. — Rappresentata la impossibilità di restituire i caratteri coll'aiuto della fotografia, ed

esaminato il vantaggio che si otteneva riproducendo la scrittura sulla superficie della lavagna, il referente presentò i saggi dei disegni che per ordine del Direttore generale dei musei e scavi, sen. Fiorelli, egli stesso aveva avuto incarico di eseguire. I facsimili erano copia di una ricevuta che il servo della colonia Pompeiana rilasciava a L. Cecilio Incundo per la somma di sesterzi 1652 per l'anno terzo dell'affitto della fullonica, pagati il giorno 10 Luglio dell'anno in cui erano consoli M. Ostorio Scapula e T. Sestio Africano e *duumviri iure dicundo* in Pompei i due Grosfi. - Il documento presentato diede occasione di ritessere la storia di questo affitto, mercè il confronto degli altri libretti che si riferiscono ad altri pagamenti per lo stesso scopo; ed aprì la via alla spiegazione di quella tavoletta, che ha dato materia a maggiori considerazioni. L'indicazione dell'anno in questi ricevi municipali non si fa col semplice ricordo dei consoli, ma vi si pongono anche i nomi dei magistrati pompeiani esercenti l'ufficio in quel tempo. Se adunque il pagamento del terzo anno per l'affitto della fullonica avvenne sotto il duumvirato dei Grosfi, il 10 Luglio 59 dell'era volgare, come si dimostra pel consolato di Ostorio e Sestio, vuol dire che fu eseguito pochi giorni dopo che i nuovi duumviri erano entrati in ufficio, cominciando la loro magistratura nel secondo semestre dell'anno in corso, ed occupando il primo semestre dell'anno successivo. Ora se il pagamento dell'anno quarto si fosse fatto nel primo semestre dell'anno seguente, avrebbero dovuto trovarsi nella ricevuta, le stesse autorità municipali in compagnia del nuovo consolato. Invece troviamo che veramente il pagamento per l'anno quarto si eseguì nel primo semestre dell'anno appresso, vale a dire il giorno 8 Maggio, ma unitamente al nuovo consolato di Nerone per la quarta volta e di Cornelio Cosso, che risponde al 60 dell'era volgare, non compariscono per duumviri i due Grosfi, il cui anno non era compiuto. In luogo dei loro nomi sono ricordati *N. Sanelius Messius Balbus*, *P. Vedius Siricus* nella qualità di *duumviri iure dicundo* ed unitamente ad essi *Seatus Pompeius Proculus* come *praef. i. d.*, i quali titoli dimostrano la coesistenza di autorità che non si accordano colle condizioni municipali del tempo, non potendosi nel « prefetto » riconoscere l'antica magistratura del lib. IX di Livio e delle iscrizioni antichissime, nè il rappresentante di un duumviro impedito, nè il delegato dell'imperatore, che avesse accettato di far parte dell'amministrazione del comune. Il referente dimostrò non potersi trovare una spiegazione più soddisfacente di quella proposta dal ch. Fiorelli, il quale vi riconobbe la nuova autorità nominata a riordinare il municipio nell'anno in cui furono applicate in Pompei le misure eccezionali a causa dei tumulti suscitati per gli spettacoli di Livineio Regulo, come si sa pel lib. XVI 17 degli annali di Tacito, e per le iscrizioni e le pitture pompeiane. In tal guisa si verrebbe a precisare il tempo del

disordine, e colla notizia degli individui si determinerebbe il valore dei provvedimenti adottati, intorno ai quali non si avevano che generali indicazioni. — In seguito passò a parlare di alcuni esempi di contratti privati, e ponendo termine al suo discorso volle chiamarlo semplice *gustatio* di una lauta mensa che sarà quanto prima imbandita ai dotti colla pubblicazione dei testi fatta dal ch. direttore del Museo di Napoli prof. De Petra, al cui zelo instancabile e profondo sapere tocca il merito di aver salvato alla scienza tante preziose reliquie. — Il sig. comm. G. B. DE ROSSI aggiunse in fine alcune osservazioni sulla paleografia della lamina imprecativa del musée Kircheriano, alla quale dichiarò di non attribuir più l'alta antichità altra volta da lui voluta.

Febbraio 4: G. B. DE ROSSI: ragionò dei monumenti di antichità classica conservati nell'abbazia di s. Pietro in Ferentillo. Questa è situata fra Terni e Spoleto sui gioghi del monte Solenne, una delle vette dell'Appennino, che sorgono sopra la valle Nerina. La badia fu fondata nel secolo VIII da Faroaldo II duca longobardo di Spoleto, e nella sua costruzione furono adoperati marmi e monumenti dell'età romana. Cinque sarcofagi sculti con le consuete rappresentanze di siffatti monumenti del secolo incirca III servirono alla sepoltura di insigni personaggi nella chiesa della badia. Colonne, cornici ed altre decorazioni architettoniche di marmo, iscrizioni antiche, cippi ed are formano il corredo di classiche reliquie nascoste in quell'angolo dell'Appennino. Il referente rimettendo ad altro tempo, quando avrà in mano i necessari disegni, il parlare di questo complesso di reliquie monumentali dell'età romana, chiamò l'attenzione degli adunati sopra l'iscrizione seguente:

P · CRAFTINVS · P · F · PAVLVS
C · TITTIVS · Q · F · MACER
TESAVRVM · F · C

È incisa sopra un cippo di forma conica, superiormente spianato, di pietra calcarea dell'Appennino. Le forme paleografiche delle lettere, segnatamente del P col riccio aperto, e la voce TESAVRVM senza l'aspirata sono indizi dell'età del monumento non posteriore ai principii incirca del secolo VIII di Roma. Altre epigrafi conservate nella badia, che con la soprariferita hanno relazioni manifeste nei nomi di persone della gente Tittiena, Titteia, Tettia, farebbero credere che il cippo sia proprio del luogo ove ora è conservato, e che quivi abbia esistito un arcaico tempio pagano molti secoli prima dell'edificio cristiano longobardo. Ma questa topografica questione il De Rossi rimette ad altro tempo; restringendo ora il discorso al commento del recitato testo epigrafico. È notissimo che il *thesaurus* fu

proprio dei templi, e che nelle età più antiche i *thesauri* furono luoghi sotterranei, talvolta a guisa di pozzi, o *favissae*, ove si riponevano i donari e si accumulava la stipe votiva. Negli atti degli Arvali si legge: AD ARAM REVERSI THESAUVROS DEDERVNT. Il Marini (*Arv.* pag. 589) ampiamente commentando questo passo e confrontandolo con le testimonianze di Varrone, di Seneca e di altri antichi scrittori, propose di correggere il *thesauror* in *thesauris*, interpretando questo vocabolo nel senso di cassetta, nelle quali si gittavano gli assi della stipe sacra. E in questo medesimo senso interpretò una iscrizione amerina (*Grut.* 1083, 11), nella quale si legge DAT THESAUR · P · LXXV, ed una prenestina dedicata alla Fortuna Primigenia, nella quale è scritto THESISIDD (Orelli n. 1749). Euno Quirino Visconti (*Museo Pio-Clem.* ed. Milano t. II p. 97) congetturò, che la parola *thesis* abbia in latino il significato medesimo, che ha nel greco, di caparra o pegno; e che indichi l'oggetto medesimo offerto in dono votivo. Il Marini lesse THESAURUM Impensa Sua DeDit. La sentenza del Marini è dichiarata verissima dal monumento di Ferentillo, il primo ed unico che nella latina epigrafia presenti intero il vocabolo THESAURVM. Imperocchè sul piano del cippo quivi si vede l'incavo di una cassetta quadriforme con grappe a coda di rondine, che la formarono sopra la pietra; la cassetta dee essere stata di metallo, forse d'argento. Laonde il referente nella iscrizione amerina lesse THESAURVM Pondo LXXV, indizio della preziosità del metallo di che si registrava il peso. E l'iscrizione prenestina è oggi conservata nel museo De Minicis in Fermo: essa è incisa sopra una piccola base di forma conica; sul cui piano, come nel cippo di Ferentillo, si vede l'incavo della cassetta. — Dopo ciò il referente venne notando come la trasformazione del *thesaurus* da pozzo o grande sotterranea latomia in piccola cassetta metallica sia da paragonare con la trasformazione e gradata diminuzione dei valori metallici monetati. Dall'*aes rude* dei tempi primitivi *stipato* nei *thesauri* e poscia dall'*aes grave librale*, diminuito mano mano il peso degli assi, verso il fine dell'età della romana repubblica già bastavano a contenere la sacra stipe degli assi piccole cassette metalliche. Disse il referente non credere probabile che in quelle cassette sieno state almeno d'ordinario gittate monete d'oro o d'argento, essendo stato tenace il religioso rito di offerire il bronzo e di considerarlo come metallo sacro, e testificando espressamente Varrone che *thesauris asses dant, stipem dicunt* (*de lingua latina* lib. IV). — Il sig. cav. GAMURRINI confermò le osservazioni del preopinante intorno alle stipi sacre ed alla tradizione rituale di offerire per stipe piuttosto il bronzo, che qualsivoglia altro metallo monetato. — Il cav. M. S. DE ROSSI, a proposito della stipe sacra della quale si discuteva, annunciò essersi pienamente verificati per recenti ricerche in Bourbon-

les-Bains in Francia i suoi ragionamenti intorno allo strato di manufatti in pietra gittati come stipe e stratificati sotto gli strati di *aes rude* e dei bronzi monetati nelle acque di Vicarello ed in altri simili depositi antichissimi di stipe sacra. — BARNABE: iscrizione sabellica di Bellante (v. *Bull.* p. 56 segg.). — GANUZZINI: conferma che cominciandosi a leggere da sinistra risalendo verso destra, la proposta epigrafe assume una forma cicloide intorno alla disegnata figura; e confrontandola colle lapidi di Crecchio e di Cupra marittima, si vengono accertando quasi tutte le lettere di cui quell'alfabeto antichissimo si componeva; restano tuttavia dei segni dubbi, due dei quali vengono la prima volta offerti dal nuovo monumento: Egli legge l'epigrafe nel seguente modo:

p.ssin: bitum: sirsutun?/: isis: L.cum: alias: crmen: sepes: sepesten

Nota che la maggiore difficoltà sta nel determinare il segno $\propto$, che può avere molta analogia con il già conosciuto $\bowtie$ doppio sigma inescodato esistente in due tesse nolane ed in qualche iscrizione dell'Italia superiore, e che fu riconosciuto esprimere il valore della sibilante. Però non bisogna dimenticare che in una lapide amiternina con lettere latine trovasi la parola HIBETVM, che pare identica alla terza voce della nostra iscrizione, per cui saremmo condotti a credere che quel segno incerto corrispondesse all'aspirata. Ma nulla osta a ritenere che in tal caso l'aspirata stia a far le veci di una sibilante, secondo gli esempi molteplici che si incontrano nei dialetti italici e greci. Rispetto al segno di T rovesciato fa osservare che in questo alfabeto si trovano spesso volte le lettere poste a rovescio, come la Γ , la M, onde è lecito credere che altrettanto avvenga pel T, molto più che una tale lettera nell'epigrafe non si vede segnata in diverso modo; nè bisogna supporre che valga per una L, giacchè questa è scolpita nella voce *alias* nel suo vero modo arcaico ed italico. Le altre lettere sono sicure ed indubitte mediante gli alfabeti conosciuti; e quindi rileva che la punteggiatura a tre punti discretici è simile alle iscrizioni più antiche greche ed etrusche. Volgendo l'attenzione al carattere principale dell'alfabeto, stabilisce che esso non appartiene nè all'osco nè all'etrusco, nè all'umbro, per la ragione che porta segni suoi tutto speciali, ma invece crede che il popolo che abitava il Piceno e le regioni limitrofe verso il mare adriatico lo abbia ricevuto direttamente dalle greche colonie, stabilite primitivamente in Adria. Nè può con sicurezza dirsi, se queste s'ispirano le ioniche dell'Asia minore, che innanzi agli altri Greci frequentarono quelle coste, o le colonie doriche successive dalla parte di Corinto; benchè sia ciò più probabile, non venendo smentito un tal fatto dai disegni alfabetici. L'incertezza ed il conservato arcaismo dalle forme

de' caratteri designano la scarsa civiltà di quella gente, la quale forse darò a scrivere in tal guisa fino alla venuta dei Romani, che nel principio del secolo terzo avanti Cristo per mezzo di colonie vi diffusero i latini caratteri. Sebbene il monumento sia trattato rozza-mente, massime nella figura, pure il fatto che questa figura medesima è rilevata di prospetto e non a profilo, potrebbe indicare un tempo non molto vetusto, tenuto conto dello stato poco avanzato nell' arte di quella gente. Qualunque però sia l' origine di quell' alfabeto, da ognuno si dovrà riconoscere che rispetto alla filologia degli antichi dialetti italici è questo uno dei monumenti più importanti apparsi ai giorni nostri.

Febbraio 11: LIGNANA: osservazioni sulla lapide di Ballante posta nell' adunanza precassa (v. *Annali* 1876). — *HELBIG:* oggetto di bronzo proveniente da Armento, dove fu veduto anche dal signor Robert. Consiste in una testa di negro imposta ad un capitello, sotto il quale restano visibili le tracce di un fusto che vi si attaccava. Il referente suppone che esso oggetto anticamente abbia servito come punta di un appoggio di sedia o come incoronazione di un bastone di balaustrata.

Febbraio 18: PIGORINI: condusse a termine la esposizione dei risultati ottenuti cogli studi fin qui fatti sulle *terremare* dell' Italia settentrionale, pigliando ad esame gli oggetti fabbricati dall' uomo, che trovansi sepolti nelle *terremare* stesse. Per procedere con ordine nella sua rassegna il referente divise tali oggetti in gruppi diversi, a seconda della loro materia, e così in oggetti di *terra*, di *legno*, d' *osso* e di *corno*, di *pietra* e di *bronzo*, mostrando in originale o in disegni quelli più caratteristici degli oggetti stessi. Gli oggetti fittili sono *pesi* di forme varie, *cucchiai*, *colatoi*, *fusaiuole* ecc. ma la serie la più numerosa di essi è rappresentata dai *vasi*, fatti alla mano non al tornio, non cotti, di pasta o più grossolana o più fina e questa spesso nero-lucida, ornati talora di graffiti, nei quali peraltro non si rivela ancora un vero *stile geometrico* ridotto a sistema. A proposito delle stoviglie il rif. s' intrattenne particolarmente nel parlare dei manichi, i quali portano superiormente una *appendice lunata*, costituendo essi una delle specialità caratteristiche del popolo delle *terremare*, e che, tranne le sole eccezioni di avere notato qualcuno dei manichi medesimi nelle abitazioni lacustri di Fimon presso Vicenza e in quelle testè esplorate sul lago di Garda presso Peschiera, non s' incontrarono mai in alcun' altra stazione preistorica anteriore o contemporanea delle *terremare*. In generale in queste *terremare* si decomposero gli oggetti di legno, come in generale si distrussero in esse i *pali*, tuttavia in qualche maniera anche gli avanzi vegetali si mantennero e con essi durarono pur gli oggetti di legno. La *terramara* più importante sotto questo rispetto è quella

di *Castione* nella provincia di Parma, e il Museo parmense possiede una ricca serie di utensili di legno tratti da essa, cui il rif. venne mano mano descrivendo e spiegando, intrattenendosi di preferenza sui molti resti ivi raccolti di *canestri di vimini*, mirabili per la perfezione del loro lavoro. Osservò inoltre, per rispetto agli oggetti di legno, che nessuno di essi porta buchi i quali non sieno *rettangolari*, e se, come in un solo arnese, i fori sono *circolari*, appare evidentemente che furono praticati col mezzo del fuoco, prova più che certa che il popolo delle terremare non possedeva strumenti per trapanare il legno. — Svariati nelle forme e quindi destinati a molti usi sono gli oggetti fabbricati con osso e con corna raccolti nelle mariere, epperò il dott. Pigorini li esaminò distinti nei vari gruppi di armi, utensili ed oggetti d'ornamento. Sono armi le *freccie* a punta quadrangolare e gli *spuntoni* che poterono avere una uguale destinazione; appartengono agli utensili *aghi*, *puntoruoli*, *spatole*, *brunitoi* e *pettini*; e par conforme a ragione il giudicare oggetti d'ornamento personale *aghi crinali*, piccole *rotelle* e *fusaiuole*, spesso elegantemente ornati di graffiti come circoletti, linee a zig-zag ecc. Gli oggetti tutti di corno e d'osso riproducono molto spesso il tipo di altri od usati oggi ancora dai selvaggi, o rinvenuti in stazioni preistoriche disperate dalle terremare, ma il rif. ravvisò in questa classe una serie di questi oggetti che non possono valere a mostrare relazioni commerciali o influenze fra popoli diversi, bensì armi ed utensili fabbricati ovunque si rendeva necessario di sopprimere a uguali bisogni manifestatisi in luoghi e fra popoli distinti. — Le famiglie delle terremare ebbero pure arnesi molteplici di pietra. Sono *pesi*, *macine* e *sotto-macine*, *frantoi*, *forme* per fondere oggetti metallici e finalmente *armi* ed *utensili di selce* o d'altre rocce, perfettamente identici alle armi ed agli utensili caratteristici dell'età della pietra. Relativamente a questo gruppo di oggetti il rif. chiamò di preferenza l'attenzione degli adunati sulle *forme* per fondere, non che sulle *armi* e sugli *utensili di selce*. Le *forme* provano che gli oggetti metallici raccolti nelle terremare si fondevano sul luogo, e non erano quindi stati importati dal di fuori. Quanto alle *armi* ed agli *utensili di selce*, osservò che raramente accade di scoprirli nelle terremare dell'Emilia associati a quel tal *manico lunato*, che è caratteristico delle terremare stesse, mentre abbondano siffattamente nelle terremare della Lombardia, specialmente nella loro parte inferiore, da lasciar quasi credere che in quest'ultima regione i primordi delle terremare risalgano all'età della pietra. Nelle provincie dell'Emilia un solo fatto si ha fin qui, osservato in quel di Reggio, che trovi esatto riscontro colle accennate e più antiche terremare lombarde. A giudizio del rif. tale circostanza conduce a ritenere che, restando pur sempre uno solo il popolo delle terremare vissuto nelle due sponde del Po, esso avrebbe la sua data

più antica nelle campagne lombarde epperò sarebbe ivi comparso scendendo dalle Alpi. — L'età in cui vissero le famiglie delle terremare, e il maggiore sviluppo che presso di esse ebbero le industrie, sono attestati dagli oggetti di bronzo. I musei archeologici di Parma, Reggio dell'Emilia e Modena contengono una ricca serie di tali oggetti, e sono *ascie ad alette* o *palstaab*, *ascie senza alette* o *coltelli-ascie*, *falci*, *punteruoli* o *lesine*, *lime*, *lancie*, *giavellotti*, *freccie*, *daghe*, *pugnali*, *pellini*, *rotelle*, *aghi crinati*, *rasoi* ecc. L'esame il più particolareggiato di tutti siffatti oggetti, il confronto fra di essi e quelli che usaronsi durante l'età del bronzo nell'Europa centrale, specialmente nella Svizzera e nel Nord dell'Europa, il fatto che nelle terremare mancano *armille*, *fibule*, *orecchini*, *diademi* ecc. condussero il rif. ad ammettere che le terremare risalgono alla così detta *età del bronzo*, ma che l'industria metallica che in esse si presenta è inferiore d'assai a quella svolta nei paesi d'oltr'alpe, e che però le terremare bisogna riferirle al primo periodo dell'età medesima. Questa remota antichità delle mariere è poi inoltre confermata dalla circostanza che in esse non vi ha traccia di *ferro*, d'*argento*, di *vetro* e molto probabilmente anche d'*oro*. Passati così in rassegna gli oggetti di bronzo il rif. toccò la quistione, se il bronzo fosse stato scoperto dal popolo delle terremare per fatto proprio, o se per contrario il popolo medesimo avesse da altri imparato ad usarlo, e in questa seconda ipotesi, se riceveva di fuori il rame e lo stagno per comporne il bronzo, o piuttosto acquistasse la lega già formata. Poichè le genti terramaricole erano passate immediatamente dal puro uso della pietra a quello del bronzo, vale anche per esse l'osservazione fatta per tutti i popoli preistorici d'Europa, che cioè l'introduzione del bronzo nel nostro continente si deve all'opera di genti venute di fuori. Inoltre è da ritenere che dalle famiglie delle terremare si ricevesse il bronzo già formato, perchè non accadde mai di scoprire tracce di *rame nativo* o di *stagno nativo*, le quali lasciassero credere che la lega si componesse sul luogo. E qui il rif. senza pronunciarsi d'una maniera definitiva, chiese agli adunati se non fosse il caso di ritenere che il bronzo s'introducesse in Italia in lingote, aventi il più spesso la forma dei *coltelli-ascie*, e dei quali per tutta Italia si scoperebbero moltissimi ripostigli. Esclusa la possibilità che le genti terramaricole avessero e *rame nativo* e *stagno nativo*, e mostrato come non abbia fondamento l'asserzione di taluno che nelle terremare si trovi l'*ambra*, il rif. osservò che a ben pochi si riducono i fatti pei quali si possano mettere in chiaro le relazioni commerciali fra quelle genti e gli altri popoli contemporanei. Aspettando che maggiori studi dimostrino che alcuni degli animali e dei vegetali di cui si valse il popolo delle terremare sieno stati introdotti fra di esso da lontani paesi, i soli documenti di cui ricevano lume

le condizioni commerciali di quel popolo si riducono a taluni esemplari della *monodonta fragarioides*, mollusco vivente del Mediterraneo, usati come oggetti d'ornamento, e ad un esemplare del *Buccinum eburneum*, scoperto in una terramara del Reggiano. Tuttochè il nome che diede a tale mollusco il prof. Chierici non sia quello adottato oggi dai malacologi, pure è indubitato che tale mollusco è speciale dei mari orientali. — Quanto al nome che ebbe il popolo delle terremare, alla razza cui appartenne, al luogo d'onde passò nell'Italia settentrionale, il rif. si limitò ad esporre le diverse congetture fatte sia qui, dichiarando che nessuna ha tale fondamento per accettarla come provata, e che nell'interesse della scienza val meglio proseguire nelle più minute indagini e nelle più rigorose comparazioni, astenendosi per ora di pronunziare l'ultima parola.

II. SCAVI

a. Nuovi scavi di Bologna.

(da lettera di A. ZANNONI a G. Henzen)

Sono oggi più che quattro anni (2 Ottobre 1871), all'apertura di questo civico museo, io annunziava dinanzi ai membri del V. congresso preistorico, che « dalla Certosa a Bologna era una via, lungo la quale e a destra ed a sinistra dovevano giacere gruppi di tombe, e queste in progresso delle successive età, cioè dello sviluppo della vita di Felsina ».

I fatti da me esposti in luce hanno splendidamente mano mano dimostrata e dimostrano pur oggi la realtà di questo mio concetto. Oltre ai quattro gruppi dei sepolcri della Certosa, ecco a destra due gruppi nella proprietà Arnoaldi, ed un terzo compreso da questa proprietà, dallo stradello della Certosa, e dal predio Tagliavini. A sinistra poi io ho scoperto e sto scoprendo il vastissimo gruppo (ottavo gruppo) Benacci-De Luca. Da esso ben 700 sepolcri. E qui vasi fittili, vasi lisci, graffiti, impressi; qui molte ciste fittili a cordoni; qui vasi di bronzo preziosi, e fra tanti oggetti di altissimo pregio, qui poi su tutto preziosissimi, anzi meglio unici vasi dipinti a stile geometrico: qui, oltre incontestata-

bile epoca gallica e romana, il pieno sviluppo di quel periodo, che costituisce il nostro primo italico primato.

Erano dunque ben otto i gruppi di sepolcri apparsi, secondo il mio concetto, dalla Certosa a porta S. Isaia.

È ora il nono gruppo di sepolcri, che seguendo le mie induzioni, ho scoperto, e vo' scepreno dall'Agosto p. p. ad oggi. Sta il gruppo a m. 1150 da porta S. Isaia ed a m. 240 dalla Certosa; è pure nella proprietà De-Luca ed è nella superficie conterminata dalla strada nuova della Certosa, dalla via S. Isaia, dal Canale di Reno, e dal Rio Meloncello.

Otto trincee vennero aperte per la superficie di m. q. 1300. — e da questi si ebbero a tutte il 1 corr. ben 111 sepolcri, de' quali 31 sono combusti, incombusti gli altri. È da questi sepolcri, che si estrassero da più che 70 grandi e bellissimi vasi fittili figurati, la più parte a figure rosse e di nuove rappresentazioni, da più che 20 tazze pur a figure rosse; un piatto a figure nere è singolarissimo. In bronzo sommità di candelieri, un aryballo, una grandissima anfora, patere, ed una veramente straordinaria ed elegantissima cista. Appartengono ad abbigliamenti alquanto specchi, armille, ambre, balsamari di alabastro e di vetro smaltato, grosse fibule di argento, orecchini, e fibule di oro del più squisito lavoro, alquanto di que' rarissimi bassorilievi di cassettina (*pyxis*).

Ai sepolcri soprastavano stele: altre lisce, molte però figurate e di nuove rappresentazioni; due stele serbano caratteri etruschi: nè mancano alcuni frammenti di leoni, e solidi di travertino sagomati, i quali compongono un monumento.

I sepolcri appartengono alla splendida epoca etrusca apparsa negl'importantissimi scavi della Certosa da me eseguiti.

Risulta dunque dalle mie scoperte (scavi Arnoaldi, e stradello della Certosa, scavi Benaoci e scavi De-Luca) che la gente, ove sorse Felsina, era già adulta e potente, quando l'aquila romana non aveva ancor fatto nido sul Palatino, ed

il nono gruppo di tombe or ora scoperto e che sembra assai vasto, congiunto ai quattro gruppi dei sepolcri della Certosa, accrescerà la grandezza di Felsina, e varrà a dimostrare ogni di più, che Felsina era appunto, come al dire di Plinio, *princeps Etruriae*.

b. Scavi di Pompei.

(continuazione; cf. p. 17 segg.)

Casa n. 23-26. La casa che viene appresso a quella della fullonica ha due botteghe, una a ciascun lato delle *fauces*, ambedue senza comunicazione coll'interno della casa. A sin. della prima (24) v'è l'ingresso della scala che conduce alle camere superiori (23). La bottega stessa è priva di soglia; a d. dell'ingresso havvi un piccolo focolare, ed in quello stesso cantone anche il cesso. Gli oggetti raccolti, fra' quali un campanello, vari vasetti, cinque chiavi e poche monete di bronzo (*Relaz. offic.* 28 Aprile e 10 Maggio 1875) non permettono alcuna conclusione sulla destinazione di essa. Delle due retrobotteghe la più grande è quella a d. Sono conservati anche i muri delle camere superiori, una sopra le retrobotteghe, un'altra sopra la bottega stessa, quest'ultima con intonaco color di carne fino all'altezza di m. 1,50 all'incirca, grezzo al disopra, e con larga finestra sulla strada. Ed è evidente che queste due camere, congiunte fra loro da una porta, non avessero altro adito oltre la scala summentovata, formando così un compreso separato dal resto della casa e che poteva affittarsi anche indipendentemente dalla bottega sottoposta.

La bottega a d. delle *fauces* (26) ha in fondo una piccola retrobottega semplicemente dipinta ed accessibile per mezzo di due gradini. A d. di tali gradini havvi il cesso, a sin. una grande caldaia (prof. 0,60, diam. 0,75) incastrata in un poggolo di materiale, e sotto di essa il posto per il

fuoco, aperto dalla parte anteriore. Vi fu trovata una lagena ed una casseruola, ambedue di bronzo, un tripode che sosteneva una scodella di terra cotta, tre dadi e quattro monete di bronzo (*Rel. offic.* 18 Maggio 1875); si potrebbe dunque concludere che vi sia stato un termopolio. Anche qui il locale al dissopra della bottega e retrobottega non aveva alcuna comunicazione col resto della casa, e sebbene non vi sia traccia alcuna di una scala, non poteva essere accessibile che dalla bottega. Ed infatti nel muro d. di quest'ultima, più verso la parte interiore, la fila de' buchi per la travatura che sorreggeva il pavimento del piano di sopra, è interrotta, la qual circostanza accenna evidentemente ad un'apertura per la quale si saliva mediante una scala portatile di legno. Questa bottega adunque colla retrobottega e col locale superiore formava un compreso che non poteva dividersi ed era separato dal resto della casa.

La fauce (n. 25), che a motivo delle botteghe e retrobotteghe è straordinariamente lunga (m. 8,22) ha sul lato sin. una doccia costruita di materiale e larga m. 0,53, che s'abbassa verso la strada ed è chiusa dalla parte superiore per mezzo di un muricciuolo traverso, alto m. 0,60. Presso l'estremità superiore, che sta nell'atrio, evvi nel fondo della doccia un foro chiuso da una piastra crivellata di metallo, che conduce in qualche canale sotterraneo. E lo stesso si ripete alla distanza di m. 2,40.

Nelle pareti dell'atrio testudinato, che conservano pochi avanzi d'una decorazione rozza, si vedono buchi, alti e larghi all'inc. m. 0,12, irregolarmente disposti all'altezza di m. 0,20 — 2 — 3,50. Sul lato sin. troviamo la sola camera più grande - potrebbe dirsi triclinio - dipinta nell'ultimo stile pompeiano a fondo bianco con uccelli in mezzo ai compartimenti. Il soffitto era formato da quello che si potrebbe chiamare una volta decorativa, una volta cioè che non portava niente, ma era sottoposta alla travatura e formata soltanto di stucco sorretto da travicelle leggiere. La soglia, di cui si vede il posto, era forse di legno. Una larga finestra si apre verso O

sul piccolo viridario, che dopo tale triclino segue sul lato stesso dell'atrio e soltanto sul lato N ha una specie di portico sorretto da una colonna sola. Intorno a tre lati dello spazio scoperto scorre una doccia rivestita di stucco, mentre il quarto lato (S) confina colla casa adiacente. L'acqua scollava verso N, e probabilmente nello stesso canale, ove conducevano i fori summentovati della doccia delle *fauces*. Dal portico verso S si passa in un cubicolo situato sul lato O del viridario con finestra su questo, ove al muro O stava il letto; d'un altro mobile più piccolo si vedono le tracce nell'angolo SE. Dallo stesso portico verso O si entra in un compreso rozzo, e quindi in un altro simile; in tutti e due si vedono certi rialzi di materiale. Non li vidi interamente sgombrati, pare probabile però che uno di essi abbia servito di cucina. Non so come fossero accessibili le località ad essi sopraposte; pare che qui pure ci volesse una scala portatile, com'anche per il locale al dissopra delle *fauces*, che ha una sola porta sopra l'imboccatura delle *fauces* nell'atrio. - Restano due località in fondo all'atrio (O). La prima (da sin.) ha due ingressi: uno largo verso S sul portico del viridario, l'altro più stretto verso E sull'atrio, ambedue senza porte. Era questa una specie di loggia per godere l'aria fresca del viridario. Da essa verso N si passa in un cubicolo con finestra sull'atrio, sotto la quale stava il letto.

Sarà quasi superfluo l'aggiungere che questa era una casa piccola e povera.

Casa n. 27. Più stretta ancora e più semplice è quella che segue. La camera a d. della parte anteriore della fauce (lunga 7,90), nonchè la grande bottega che segue verso N (28), senza dubbio un giorno facevano parte di questa casa che con esse soltanto avrebbe una forma regolare; ma ora si vedono unite a quella adiacente.

L'atrio era forse *displuviatum*, giacchè l'impluvio, situato sul lato sin., è piccolo e poco profondo, come quello di cui parlai *Bull.* 1873 p. 67 sg., ove pure supposi l'esistenza dell'*atrium displuviatum*. Il pozzo sta nell'angolo SO.

Le località che contorniano l'atrio, sono le seguenti, cominciando da d. Sul lato d'ingresso (E): cubicolo accanto alla fauce, rozzamente dipinto, con finestra sull'atrio. — Sul lato d. (N): spaziosa stanza con decorazione senza interesse e larga apertura sull'atrio senza porta; a sin. di essa (O) uno stretto andito che si potrebbe credere destinato per una scala, della quale però non si vede alcuna traccia. Una porta, che vi conduceva dalla stanza ultimamente mentovata, è stata murata. — Sul lato di fondo (O) vi sono due camere e dietro ciascuna un locale rozzo; ma tutta questa parte non vidi interamente sgombrata. La prima e più grande ha le pareti bianche ed inficcati non pochi chiodi; accanto alla porta sull'atrio havvi una finestra quadrangolare; un'altra rotonda sta sopra la porta del compreso posteriore, che a giudicar dal tetto che verso esso si abbassa, sarà una piccola corte. La seconda camera ha l'intonaco rozzo. Non è difficile l'indovinare che uno di questi locali abbia servito di cucina.

Delle località superiori quelle al dissopra delle *fauces* e del cubicolo adiacente - due camere congiunte mediante una porta - doveano essere accessibili nello stesso modo come nella casa precedente, nè aveano alcuna comunicazione con una camera situata sopra la località sin. in fondo all'atrio ed accessibile per una scala appoggiata alla parete sin. dell'atrio. Non si può decidere, se sopra la stanza a d. dell'atrio vi fosse un piano superiore, e, nel caso affermativo, come fosse accessibile.

Furono trovati in questa casa diversi piccoli oggetti d'arte, come riferisce la *Relaz. offic.* de' 16 e 17 Aprile 1875, e sono i seguenti: due statuette di Lari nel solito atteggiamento; una statuetta d'Isida, che col braccio sin. abbassato porta un vasetto, e protende l'altro, che è spezzato; una statuetta d'Annib; altra di un vecchio che tiene il braccio sin. poggiato all'anca ed il dritto ripiegato sul petto. Nella *Relaz. offic.* è esternata la conghietture che queste statuette di bronzo con altri piccoli oggetti senza interesse, che ivi sono enumerati, formassero il contenuto d'una cassetta di

legno di cui si trovò la serratura. Vi fu trovata inoltre una statuetta in marmo di Venere anadiomene, ornata di collana e braccialetti in oro, ed un orecchino d'oro, appartenuto alla stessa Venere; una statuetta alata d'Arpocrate in argento, che col braccio sin. si appoggia ad un troneo e porta la mano d. alla bocca; sulla testa ha un fiore (di lotos) e sulla base è fiancheggiato da due piccoli cani; una corniola con una Minerva incisa, altra con una testa virile; una pietra di diaspro verde con busto muliebre; una figurina muliebre in terracotta, sdraiata su di un letto ed avente una patera, alla quale si appressa un serpente; un piccolo serpente attortigliato in bronzo, due testine ornamentali dello stesso metallo per borchie. Per altri oggetti vd. la *Relaz. offc.* l. c. la quale non dice se vi sia ragione di credere riposta anche una parte di questi oggetti nella summentovata cassetta. Un suggello ivi raccolto porta la leggenda:

M · MEMMI
AVCTI

ed apparteneva forse al padrone della casa. Siccome però un suggello simile colla leggenda

T · BABNI
ALEXAN

(*Relaz. off.* 13 Marzo 1875) fu raccolto nella vicina fullonica, ove altri indizi ci fecero indovinare un altro nome del padrone, così confesso di non veder ancora chiaro riguardo la relazione di tali suggelli coi padroni delle case.

Casa n. 28-31 (di Laocoonte). Le *fauces* hanno il n. 30. I nn. 28 e 31 sono botteghe, 29 un locale di destinazione incerta. Fra i nn. 27 e 28 evvi nel muro un'insigna in rilievo di tufo, rappresentante un vaso circondato da quattro oggetti, i quali credo che a ragione nella *Relaz. off.* (9 Aprile 1875) siano stati spiegati per falli.

Il locale n. 28 è aperto sulla strada a guisa di bottega, però non ha un podio. Una porta situata nell'estremità inferiore del muro d. lo congiunge coll' interno della casa, un'altra, nell'estremità anteriore del muro sin. conduce in una cameretta con finestra sulla strada. Questa, come la bottega stessa, probabilmente una volta facevano parte della casa n. 27, come già fu accennato sopra. La bottega ha una forma non del tutto regolare: è profonda nel N m. 5,90, nel S 7,07, larga 5,28. La parte inferiore, nella profondità di 2,87 nel S, 2,50 nel N, era coperta all'altezza di 2,28. Qui giaceva a traverso (N a S) una grossa trave, mentre nella parete di fondo (O) si vede una fila di buchi per altre travi, che colle loro estremità anteriori (E) doveano riposar su quella prima, portando così il pavimento del locale superiore. Lungo il resto della parete d. (N) e nell'altezza medesima, scorreva una scansia, sorretta da due modelli, e sotto di essa, un'altra, sorretta da tre modelli. Nell'angolo SO si vedono presso al pavimento due buchi nel muro O, tre in quello S, a distanze uguali fra loro e dal cantone, discosto da questo l'ultimo di quelli a S m. 2,92, l'ultimo di quelli ad O 2,50, grandi all'inc. 0,10 in ogni dimensione. Sarà difficile determinare la destinazione sia di questi buchi, sia dell'ammezzato suindicato. Il locale stesso, dipinto con maggiore diligenza che non siamo abituati ad incontrar nelle botteghe, mi pare certo che abbia servito di *caupona*, destinata però per avventori più eleganti di quelli che frequentavano la maggior parte degli stabilimenti simili, ed esercitata dal padrone della casa di cui fa parte. Ed a tale destinazione ben s'adatta la pittura visibile sul principio del muro d. che rappresenta Mercurio e Bacco, le deità tutelari del negozio, e fu descritta, come anche i quadri seguenti, nel G. d. Sc. III p. 146. Voglio aggiungere, che l'indice della mano d. di Bacco - il braccio inferiore riposa sulla testa - passa, come pare, per un anello, onde pende un lembo d'una veste; il cui significato non è chiaro. Segue sullo stesso muro la nota rappresentanza della pescatrice con Amore e la Σκηνή

(a. 0,36, l. 0,33), su quello di fondo un grazioso quadretto (a. 0,38, l. 0,32), che mostra due fanciulli ¹, de' quali il più grande regge con ambedue le mani un'uva nell'altezza del petto, mentre il più piccolo s'ingegna di prenderla; un cagnolino gli sta dietro, appoggiando a lui le gambe anteriori. Sul muro sin. havvi Polifemo cui un Amore seduto sopra un delfino porta un dittico aperto, nero con margine giallo. Il quadro è a. 0,41, l. 0,34.

Inoltre sono dipinti sulle pareti Amori volanti con vari emblemi. Uno porta il tirso ed un piatto o canestrino basso con un ramo, un altro una tenia ed un ramo di palma, un terzo la cornucopia, un quarto suona il flauto, un quinto il tamburino, un sesto la lira, un settimo finalmente porta il tirso. Sullo zoccolo troviamo ripetuti due volte un capro ed una tigre saltanti fuori da calici di fiori ed identici con quelli della parete della casa detta delle Vestali (R. VI is. I n. 7) pubblicata *G. d. Sc.* III tav. 3. - Lo stile delle pitture decorative, eseguite su fondo bianco, assegna queste pareti all'ultima epoca di Pompei.

Nella cameretta a sin., che non vidi interamente sgombrata ed il cui intonaco è privo di pitture, copiai la seguente iscrizione graffita:

IV IDVS FEB VETTIA
* XX VSVR 7 · XII
NON FEBRA FAVSTILLA
* XV VSVR VIII

¹ Nel *G. d. Sc.* sono chiamati Satiri, e difatti, visto il costume de' pittori campani di dare alle rappresentanze di questo genere un carattere mitologico, e siccome inoltre l'occupazione d'un'uva è molto conveniente per Satiri, così è molto probabile che tale sia l'intenzione. Mi scrive il sig. A. Sogliano, che una precisa caratteristica da Satiri non si riconosce con certezza, essendo distrutto il colore; però gli pare che le orecchia del più piccolo (a. d.) sieno aguzzate. Egli fu indotto a denominarli Satiri dal loro volto e specialmente dall'ispido ciuffo di capelli che si rizza sulla fronte.

Sono conservate anche le pareti dipinte delle località al disopra delle due finora descritte - non da confondersi con quell'ammezzato di cui sopra - eseguite in giallo nell'ultimo stile pompeiano. Ivi pure le due camere erano congiunte mediante una porta; un altro ingresso ad una di esse non si vede. Nella camera piccola vedonsi due quadretti poco riconoscibili mercè la loro distanza dal suolo; però in uno di essi riconobbi un uomo coricato in letto.

Affatto singolare è una piccola località, profonda 3,02, larga 2,07, situata fra quelle finora descritte e le *fauces* della casa, ed accessibile soltanto dalla strada (n. 29). In ciascuna delle pareti laterali si osservano due buchi per grossi travi, distanti dal suolo all'inc. 1,60, uno proprio nell'angolo interno, l'altro alla distanza di 0,64 nel muro N, di 0,70 nel muro S. Tali travi dovevano evidentemente sorreggere scansie per oggetti molto pesanti. Non vidi sgombrata questa camera, forse dagli oggetti che vi si troveranno potrà trarsi qualche conclusione sulla sua destinazione. Sulla parete d. si vede un quadro con la rappresentanza seguente: In una camera e avanti ad una larga finestra, per la quale si guarda in un peristilio con parete violacea e colonne verdi, stanno sdraiati sopra un letto un uomo ed a d. di lui una donna, i piedi verso sin., ambedue vestiti, egli di turchino, ella di paonazzo. Avanti ad essi sta una bassa tavola coi piedi fortemente curvati, e sopra di essa degli oggetti non riconoscibili (vivande *G. d. Sc.* p. 147). La donna tiene un calice nella sin.; l'uomo appoggiato sul gomito sin. stende giù la d. a capo del letto, accompagnando, come pare, con gesti le sue parole. Egli parla ad un'altra donna che s'avvicina da sin., vestita di chitone paonazzo e clamide, come pare, bianca - gli scuri sono dipinti in verde - e scarpe gialle, e si rivolge alle persone coricate, accompagnando le sue parole col gesto della sin. leggermente alzata. La d. sta involta nel mantello, che però è caduto giù dalla spalla. Dietro di lei s'appressa un fanciullo con corta veste bruna, che lascia nuda la spalla d. Egli porta nella d. abbassata

un oggetto quadrilungo, come una tavola; per portarlo gli serve un nastro giallo attaccatovi a guisa di maniglia. La lunghezza dell'oggetto corrisponde ad un dipresso alla parte inferiore del suo braccio, dal gomito alle punte delle dita, o a quello dell'uomo, esclusa la mano. Il colore è bruno col margine giallo, e l'oggetto ha quasi l'aspetto d'una grande tavola per scrivere.

A questo locale corrispondeva una camera nel piano superiore, in comunicazione originariamente colla camera sopra la bottega n. 28; ma più tardi la porta fu murata.

L'ingresso alle parti interiori della casa (n. 30) era privo delle *antepagmenta*. Le fauces, che s'innalzano verso l'atrio, hanno il pavimento - com'anche l'atrio - d'una specie di *opus Signinum*, nel quale però, invece de' mattoni frantumati, è stata adoperata la lava trattata col medesimo sistema. Siffatto genere di pavimento si trova spesso; qui lo vediamo ornato di file di pietruzze bianche. L'impluvio dell'atrio toscanico è rivestito di vero *opus Signinum*. — Una camera rozza a d. dell'ingresso potrebbe dirsi *cella ostiarii*; v'è un foro nel muro, che però non poteva servire per osservare quelli che bussavano, giacchè sta dietro la porta; probabilmente vi si inseriva la *sera*. — A d. dell'atrio troviamo un vasto locale rozzo, aperto sulla strada a guisa di bottega (31). — Il posto del tablino è occupato da una stanza che però non è aperta sull'atrio a guisa di tablino, vale a dire in tutta la sua larghezza, ma da esso è accessibile per due porte, la più grande a d. Una terza, nel muro sin., conduce nel piccolo viridario, che ha una specie di portico sul lato N ed O, però senza colonne, coperto soltanto dal tetto sporgente delle parti adiacenti della casa. Una quarta porta nell'estremità d. del muro in fondo del tablino conduce nelle parti non ancora scavate. A d. del tablino si vede il principio della scala che conduceva ad una stanza situata sopra il tablino; e si vede ancora la porta, per la quale proprio da quella parte (N) era accessibile.

Le pitture conservate nell'atrio e nel tablino sono più

antiche di quelle già descritte del locale n. 28; appartengono cioè al terzo stile pompeiano. Nell'atrio sul solo muro sin. è conservata una parte della decorazione e con essa la pittura di Laocoonte pubblicata *Ann. d. Inst.* 1875 tav. d'agg. O, cf. p. 273 sgg.; si trova descritta anche *G. d. Sc.* III p. 147 sg. Al disopra del quadro stendesi un fregio giallo con figure egizie. A. d. havvi una colonna riccamente inghirlandata di fiori, e ai due lati di essa due figure femminili pienamente vestite, quella a d. seduta, in piedi l'altra, che sono occupate a mettervi un'altra ghirlanda.

Nel tablino sono conservati frammenti dello zoccolo del muro in fondo e la parete d. (N) con un quadro molto interessante, che nel *G. d. Sc.* p. 148 sg. è spiegato come rappresentante l'incontro d'Enea e de' suoi compagni con Achemenide e Polifemo (*Virg. En.* III 655 sgg.). Non posso acconsentire a tale spiegazione, anzi ritengo vera quella ivi rigettata per Ulisse che dopo acciecato Polifemo sta per fuggire; ma siccome la pubblicazione del quadro nel *G. d. Sc.* è imminente, così per ora mi astengo di parlarne, riservandomi di tornare ancora su tale argomento. Al disopra di tale pittura se ne vede un'altra assai mal conservata della stessa larghezza ma bassa, che rappresenta figure bacchiche, di cui però sono visibili quasi per una finestra o apertura del muro soltanto le parti superiori de' corpi.

Il piccolo viridario ha il pozzo nell'angolo SE. Nel muro E havvi una nicchia a guisa di tempietto per le deità domestiche: due colonnette sormontate da un fastigio e stanti sopra una base nera ornata di una ghirlanda dipinta. Nel fastigio è dipinto un grande uccello acquatico di color rossastro con becco grosso, che colle ali spiegate siede sopra una palla nera. Sulle ali gli giace una corda che finisce in una specie di fiocco. A ciascun lato della palla, e quasi sortisse fuori da essa, si vede un capro marino di color verde. Un'altra piccola nicchia, fatta a volta, esiste nel muro S. Quest'ultimo è dipinto a guisa di giardino: vi si vedono delle alte piante con fiori ed uccelli, e fra esse due leggiere pa-

diglioni bianchi, fatti evidentemente di legno e ricordanti que' padiglioni simili che tante volte, specialmente su pareti del terzo stile, contengono i quadri. A ciascuno di essi è appeso mediante una catena uno scudo d'Amazzone coll'orlo bianco mentre nella parte media su fondo paonazzo si vedono ornamenti bianchi cogli scuri paonazzi. Ciascun padiglione è sormontato d'un basso vaso di metallo (giallo) e da una pantera in piena corsa.

La casa ultimamente descritta forma l'angolo NE dell'isola VI, 14, della quale rimane ancora a scavare la parte NO. Aggiungerò ancora, che presso l'angolo NE dell'isola, all'altezza di all'inc. m. 4 furono trovati gli scheletri d'un'uomo e d'una giovanetta, e che de' loro corpi furono ricavate le forme in gesso (*Rel. off.* 23 Aprile 1875). Si vedono esposte nel museo della Porta marina.

De' programmi elettorali, che in gran numero si trovano su tutta questa fila di case, già furono citati alcuni. Ne aggiungerò tre, che sembrano riferibili a persone che abitavano in queste vicinanze. Sul muro esterno della casa d'Orfeo, fra gli ingressi n. 20 e 21 si legge:

CAECILIVM
CAPELLA·IVCVND
II FACIT

e a d. del n. 22, a d. di quel programma nel quale Vesonio Primo raccomanda Cn. Helvio:

CAECILIVM · CAPELLAM D · VIDO · F
CORNELIA ROG

e sul lato N dell'isola, presso al cantone:

M · HOLCONIVM
II · V · I · D · O · V · F SALARIVS

A. MAU.

III. MONUMENTI

a. *Iscrizione d'anfora romana.*

Tra i pochi stampigli delle anfore romane che offrono un interesse maggiore, certamente si ha da annoverare il consolare stampato dal Promis nella *Storia di Torino* p. 246, e ripetuto ultimamente dal nostro chiarissimo Bruzza nelle *Iscrizioni vercellesi* p. 211 in questa guisa:

Q · TVLLI
TI · CLAVDII · QVINTII · CO2

Degli editori l'uno lo riferisce all'anno 51, cioè al quinto consolato dell'imperatore Claudio, l'altro all'anno 235, cioè al consolato di Ti. Claudio Quintiano. Non istardò a rifiutare queste attribuzioni, le quali caderanno l'una e l'altra, rettificata la lezione dell'anfora ed aggiunta un'altra somigliante inedita. Da quella veduta da me ad Alba di Piemonte nel giardino Mermel ne trassi la copia seguente:

Q · TVLLI
TI · CLAVD · P · QVINTIL · CO2

Dippiù in una piccola raccolta manoscritta delle iscrizioni di Chieri, di cui l'originale sta a Torino nell'archivio e copie se ne hanno in parecchie raccolte manoscritte torinesi, incontrai questo monumento serbato sul principio del secolo XVII in casa di Prospero Balbo ed evidente gemello dell'anfora di Alba:

Q · V L I
NERONE · ITER · CN · PIS · COS

Queste anfore dunque, fabbricate da un tal Q. Tullio, appartengono all'epoca Augustea e proprio agli anni 741 e 747 della città: e debbono annoverarsi tra i monumenti più antichi dell'Italia superiore di data certa, scarseggiando essa, come ben si sa, di documenti epigrafici dell'alto impero.

T. MOMMSEN

b. Iscrizione sabellica di Bellante.

In una delle piccole gole tra i colli che si alternano dalla Vibrata al Tordino, e che a mano a mano sollevandosi si congiungono alle selve della grandiosa catena che ha per culmine il Gran Sasso, non lungi da Bellante, comune della provincia di Teramo e propriamente nel territorio conosciuto col nome di s. Andrea, raccogliendo alcuni contadini i materiali per costruire, incontrarono verso il 1867 una grossa pietra arenaria, portante da un lato una figura ed una iscrizione. Essa conserva la sua forma naturale, non essendovi stato adoperato lo scalpello che pel semplice rilievo della figura e per l'incavo delle lettere, e misura nella lunghezza m. 1,75; nella larghezza massima m. 0,78, e nella minima m. 0,49.

La figura di stile arcaico, lunga m. 1,00, rappresenta un guerriero colle braccia posate sul petto, vestito di corazza e stretto da cintura nella vita; ha le ocree, ed i piedi rivolti a destra, discordando così dal resto del corpo, che è di prospetto. La iscrizione come una specie di cornice gira intorno alla detta figura, salvo che a destra ed ai piedi si compone di una sola linea di parole, mentre a sinistra ha due linee. Le lettere dell'altezza di m. 0,05 sono in generale assai bene conservate, se si eccettua la parte superiore vicino alla testa, dove alcune di esse sono deperite, e, salvo la maggiore esattezza con cui sono condotte, rassomigliano per la loro forma ai caratteri della lapide di Cupra marittima, scoperta a poca distanza, ed a quelli della lapide di Crecchio, trovata nei dintorni di Lanciano, e presentata all'Istituto la prima volta dal prof. Mommsen nel 1846. Vi sono i medesimi tre punti diacritici, e se non ci figurano tutti quanti i segni, ve ne ha uno che compare ora la prima volta nei titoli conosciuti col nome di sabellici.

Il monumento trasportato sull'alto del colle presso la casa colonica vi è restato abbandonato per molti anni, fino a che nella passata primavera ne fu avvertito da un medico il ch. Guidobaldi, dimorante nella prossima Nereto. Studiando egli la copia che il medico gli presentava, capì l'importanza della epigrafe, ed osservato l'originale ne diede notizia, pubblicandone una interpretazione sulla *Gazzetta di Teramo* dell'anno scorso (23 Maggio n. 20), nel tempo stesso



che con più ricca monografia ne mandava le impronte in gesso al prof. Fabretti in Torino.

Muovendo dalla testa della figura, e scendendo a destra egli leggeva:

*ietis: t - kum: aules: esmen: pustin: sium: sirelu:
sebs: es: sepele*

e traduceva:

*legius: t.kominii: auli (fil): hic: positus: suum: iroum
sibi: hoc: (ad) sepeliendum (curavit).*

Avendo per ordine della Direzione generale dei musei e scavi visitato il luogo ed esaminato il monumento, vidi che non poteva ritenersi come esatta la lezione proposta dal ch. de Guidobaldi.

Se i tre punti diacritici sono posti ad indicare la divisione delle parole nel corso dello scritto, è chiaro che la epigrafe non può avere cominciamento sopra la testa della figura, dove, quantunque il monumento abbia sofferto, pure si vedono chiaramente alcuni dei tre punti che vi erano segnati. Inoltre ai piedi della figura dopo la parola ESMEN i tre punti sono collocati in modo chiarissimo per distinguere questa parola non già dal P, che è del verso interno, ma dal segno proprio Λ, che è nella linea esteriore. Ed essendo chiaro che innanzi al P non ci ha segno alcuno, e rimanendo questa lettera con quelle che seguono, divisa dal corso della leggenda, risulta che da essa muove l'iscrizione, la quale cominciando a sinistra a piedi della figura e circondandola, si completa per duplice linea alla sinistra medesima da cui è partita.

Mi basti di accompagnare con questi pochi cenni il mio disegno della lapide, nella fiducia che esso valga più di ogni altra parola a promuovere gli studi e le osservazioni degli uomini più autorevoli.

FELICE BARNABEI

c. Un' iscrizione osca in Pompei.

Fra le iscrizioni osche di Pompei sonvi alcune che il tempo non distrusse, ma si potrebbe dire, che restituisce, come per esempio un'epigrafe dipinta in rosso, la quale si trova sul pilastro di pietra nucerina all'angolo SE della casa n. 24 reg. VII i s. VI.

Essa fu copiata per la prima volta dal ch. R. Schoene¹; una copia più completa e più esatta, la fece il ch. prof. G. de Petra, per lo stesso Corssen (*ibid.* n. 32).

Raccogliendo nel Settembre p. p. i facsimili delle iscrizioni osche di Pompei abbiamo osservato due nuove linee di questa epigrafe, le quali per esser molto svanite non furono copiate finora. Secondo noi ora l'epigrafe dice così:

eksuk.amv anud
eítuns . an ííbu²
ma.kastrikíeísaíní.
mr.spurneís l
puf.faamat
v.sehsímbrir.v³

Apparisce chiaramente che abbiamo qui una nuova epigrafe del genere topografico, la quale col suo principio e colle parole *puf faamat* ci rammenta le tre altre iscrizioni di Pompei, già conosciute e non una volta pubblicate in Italia ed in Germania (cf. Fabretti *C. I. Ital.* n. 2795-96; Corssen *Zeitschr. f. vergl. Sprachf.* XX, p. 295 sg. *Ephem. epigr.* II p. 172 n. 30; Fiorilli *Descrizione di Pompei*, Napoli 1875 p. 153 sg.) — Non dubitando, che nella prima linea manchi la lettera *t*, la quale leggiamo facilmente nell'*amutanud* delle iscrizioni dello stesso genere, suppliamo nel modo seguente la lacuna della linea seconda:

eítuns . an(t.tr)ííbu

La preposizione *ant* = lat. *ante* si conserva interamente sulla nota lapide viaria di Pompei: *ant. pinítram. staf(i)anam* = *ante pontem Stabianum*; *ant. calla . vívets* = *ante caelatum (signum) Jovis* (di questa *calla* v. Corssen *Ephem. epigr.* II, p. 166 sg.). La parola *trííbu* (o più probabilmente *trííbi*), la spieghiamo come acc. sing. senza il suff. *m* (cf. Mommsen *Unt. Dial.* p. 230; Corssen *über Aussprache* etc. II^a p. 115; Enderis *Osk. Formenl.* p. XLIX); — nella forma piena questo caso si legge in un'altra iscrizione

¹ Vd. Corssen *Ephem. Epigr.* II p. 173 n. 31. Il facsimile della copia dello Schoene si trova *Zeitschr. f. vgl. Sprachf.* XXII p. 297.

² Manca la seconda linea del V

³ Qui non si vedono che le meta inferiori delle lettere: „U“

pompeiana: *kvaistur pūmpaians trībūm ekak — ipsannam deded = quaestor pompeianus aedificium hīs — operandum dedit* (Fabretti I, c. n. 2791) ¹. I due nomi *ma. kvaistilots* e *mr. spurneīs* adesso debbono esser spiegati come genet. sing., e non nominativi; vd. Corssen I. c.

Se tutto questo è giusto, la traduzione della nostra epigrafe sarebbe la seguente:

hoc ambitu (viae anfractu)
eant ante aedificium (domum)
maī castricieī et
marae spurnīi lucīi f.
ubi habitat
vībīns. sehīus vībīi f.(?)

Bonn 4 Dic. 1875.

G. ZVETAIEFF.

d. Iscrizione d'Olbia.

Dobbiamo alla gentilezza del nostro corrispondente in Odessa, sig. prof. Kondakoff, la comunicazione d'una bella lapide greca della città d'Olbia, la quale copiata da lui in fretta nel momento della sua partenza pel Caucaso, fu da noi fin ora tenuta in riserba a cagione d'alcune lezioni meno chiare, nella speranza d'ottenerne una nuova verifica. Venuto quindi in quest'inverno a Roma il ridetto nostro corrispondente, ed interrogato da noi in proposito, egli con ogni premura volle procurarci dal ch. sig. Korsch, professore dell'università di Moscovia, altra copia; la quale mentre per la più gran parte conferma le lezioni del sig. Kondakoff, le corregge peraltro in alcuni punti essenziali, a noi rimasti oscuri nella prima copia. Diamo adunque alla luce la lapide, accompagnandola della solita trascrizione in corsivo, ed aggiungendo alcune note delle quali l'ha voluto corredare il ridetto sig. prof. Korsch.

¹ Al ch. Mommsen fa meraviglia, che questa iscrizione abbia l'accus. sing. della 2^a decl. colla desinenza *u-m* invece di *ū-m* nella *trībūm* (I. c. p. 230); ma di fatti qui leggiamo *trībūm*, come pure ha letto due volte lo stesso Mommsen: vd. p. 182 n. XXIV tav. X, n. 24 (nel *Glossario* un'altra volta *trībūm*, p. 303 a. v.).

ΕΠΙΑΡΧΟΝΤΩΝ ΤΩΝ ΠΕΡΙ ΟΜΨΑΛΑΚΟΝ ΕΥΡΗΣΙ
 ΒΙΟΥ ΜΗΝΟΣ ΠΑΝΗΜΟΥ ΙΒ ΕΔΟΞΕΝ ΤΗ ΒΟΥΛΗ
 ΚΑΙ ΤΩ ΔΗΜΩ ΚΑΡΖΟΑΖΟΝ ΑΤΤΑΛΟΥ ΑΝΔΡΑ ΚΑ
 ΛΩΣ ΕΠΙΒΕΒΗΚΟΤΑ ΤΟΙΣ ΤΗΣ ΠΟΛΕΙΤΕΙΑΣ ΙΧΝΕ
 5 ΣΙΚΑΙ ΖΗΛΩΣΑΝΤΑ ΒΙΟΝ ΑΛΟΙΔΟΡΗΤΟΝ ΕΔΟΚΙ
 ΜΑΣΕΝ ΑΥΤΟΥ Η ΠΕΙΡΑ ΤΟΥ ΣΚΟΠΟΥ ΣΕΝΤΕ ΓΑΡ ΤΑΙΣ
 ΚΟΙΝΑΙΣ ΧΡΕΙΑΙΣ ΑΥΘΑΙΡΕΤΩΣ ΛΕΙΤΟΥΡΓΩΝ ΑΝΕ
 ΠΙΣ ΤΗ ΤΟΝ ΠΟΝΟΝ ΕΙΣ ΕΦΕΚΑΙ ΦΘΑΝΩΝΤΑΣ Ε
 ΠΙΤΑΓΑΣ ΠΑΣΗΣ ΧΕΙΡΟΤΟΝΙΑΣ ΟΛΟΚΛΗΡΙΑΝ ΕΠΕ
 10 ΔΕΙΚΝΥΤΟ ΠΡΟΑΙΡΕΣΕΩΣ ΜΕΝΟΥΝΗΝ ΤΟΙΑΥΤΗΣ Ε
 ΔΕ ΠΟΤΕ ΚΑΙ ΤΟ ΠΡΟΘΥΜΟΝ ΑΥΤΟΥ Η ΠΑΤΡΙΣ ΥΠΟΜΝΙ
 ΣΕΙΣ ΥΝΕΧΕΣ ΤΕΡΟΝ ΕΠΕΣΠΑΤΟ ΜΕΙΜΟΥΜΕΝΟ
 ΤΩΝ ΑΡΙΣΤΑ ΠΟΛΕΙΤΕΥΟΜΕΝΩΝ ΤΟΝ ΒΙΟΝ ΥΠΟ ΔΕΙΓΜΑΤΟΙ
 ΝΕΟΙΣ ΕΓΕΙΝΕΤΟ ΤΗΣ ΤΩΝ ΚΑΛΩΝ ΟΜΟΙΟΤΗΤΟΣ ΕΝ ΤΑΙΣ
 15 ΑΡΧΑΙΣ ΠΙΣΤΩΣ ΚΑΙ ΠΟΝΙΚΩΣ ΥΠΗΡΕΤΩΝ ΚΑΙ ΑΟΚΝΩΣ ΤΑ ΕΠ
 ΤΑΣ ΣΟΜΕΝΑ ΚΑΤΟΡΘΟΥΜΕΝΟΣ ΕΝ ΤΑΙΣ ΠΡΟΣ ΤΟΥΣ ΓΕΙΤΝΙ
 ΩΝ ΤΑΣ ΒΑΣΙΛΕΑΣ ΠΡΕΣΒΕΙΑΙΣ ΩΝΙΣ ΤΗΝ ΑΚΡΕΙΒΕΙΑΝ
 ΤΗΣ ΕΡΜΗΝΕΙΑΣ ΣΤΕΝΟΧΩΡΕΙΟ ΛΟΓΟΣ ΟΥ ΜΗΝΗΤΗ
 ΕΠΕΙΡΑΖΕΤΟ ΕΝ ΤΑΙΣ ΠΡΟΣ ΕΝΑ ΕΚΑΣΤΟΝ ΥΠΑΝΤΗ
 20 ΣΕΣΙ ΑΛΛΑ ΚΑΚΕΙ ΤΕΛΕΙΩΣ ΕΠΕΓΕΙΝΩΣ ΚΕΤΟ Α
 ΝΗΡ ΦΙΛΗΘΡΩ ΠΙΑ ΜΕΝ ΑΠΑΓΟΜΕΝΟΣ ΤΟΥΣ ΖΕ
 ΝΟΥΣ ΚΑΙ ΧΡΗΣΤΟΙΣ ΗΘΕΣΙ ΦΙΛΟΖΕΝΩΝ ΣΥΝΓΕΝΙΚΟΝ
 ΠΑΘΟΣ ΕΠΕΔΕΙΚΝΥΤΟ ΠΟΛΕΙΤΩΝ ΔΕ ΕΙΤΙΣ ΑΥΤΩ
 25 ΣΥΝΕΜΕΙΖΕΝ Η ΚΑΤΑΣΥΝΑΛΛΑΓΗΣ ΑΦΟΡΜΗΝ Η ΚΑ
 ΤΑ ΣΥΜΒΙΩΣΕΩΣ ΣΥΝΗΘΕΙΑΝ ΟΥΔΕ ΛΟΓΟΣ ΧΩΡΗ
 ΣΑΙ ΔΥΝΑΤΑΙ ΤΗ ΜΕΙΣ ΑΥΤΟΝ ΕΥΝΟΙΑΝ ΑΛΛΑ ΚΑΙ ΠΕ
 ΡΑΤΩΝ ΓΗΣ ΕΜΑΡΤΥΡΗΘΗ ΤΟΥΣ ΥΠΕΡ ΦΙΛΙΑΣ ΚΙΝΔΥΝΟΥΣ
 ΜΕΧΡΙ ΣΕ ΒΑΣΤΩΝ ΣΥΜΜΑΧΙΑ ΠΑΡΑΒΟΛΕΥΣΑ ΜΕΝΟΣ
 ΔΙΟ Δ' Η ΕΠΙ ΤΟΥΤΟΙΣ Η ΤΕ ΠΑΤΡΙΣ ΧΑΛΕΠΩΣ ΕΝΕΝΚΑ
 30 ΣΑΤΗΝ ΕΠΑΥΤΩΣ ΥΜΦΟΡΑΝ ΚΑΙ ΤΗΝ ΜΕΓΑΛΗΝ ΤΟΥ ΒΡΟΥ (sic)
 ΒΑΡΥΝΟΜΕΝΗ ΕΥΗΦΙΣΑΤΟ ΕΠΑΙΝΟΙΣ ΚΑΙ ΤΑΙΣ ΠΡΕΠΟΥ
 ΣΑΙΣ ΜΑΡΤΥΡΙΑΙΣ ΠΑΡΗΓΟΡΗΣΑΙ ΤΟ ΕΠΑΥΤΩΣ ΣΥΜΠΤΩ
 ΜΑΙΝΑ ΚΑΙ ΤΕΘΝΩΣΗ ΠΑΡΑ ΤΟΙΣ ΖΩΣΙΝ ΕΝ ΤΕΙΜΟΣΣ
 35 ΦΑΝΩΘΗΝΑΙ ΔΕ ΑΥΤΟΝ ΕΠΙ ΤΗΣ ΕΚΟΜΙΔΗΣ ΟΤΙ ΟΔΗ
 ΜΟΣΣ ΤΕ ΦΑΝΟΙΚΑΡΖΟΑΖΟΝ ΑΤΤΑΛΟΥ ΖΗΣΑΝΤΑ ΚΑ
 ΛΩΣ ΚΑΙ ΔΗΜΩ ΦΕΛΩΣΑΝ ΑΤΕΘΗΝΑΙ ΔΕ ΤΟΥ ΗΦΙΣ
 ΜΑ ΕΝ ΕΠΙΣΗΜΩ ΤΟ ΠΩΝΑ ΟΙΑΝ ΑΓΕΙΝΩΣΚΟΝΤ
 ΠΡΟΤΡΟΠΗΝ ΕΧΩΣΙΝ ΕΙΣ ΤΟ ΜΕΙΜΕΙΣΘΑ ΙΒ ΟΝ
 ΕΠΑΙΝΟΥΜΕΝΟΝ ΖΩΡΣΑΝΟΣ ΝΕΙΚΗΡΑΤΟΥ ΤΟΥ ΨΗ
 40 ΦΙΣ ΜΑΑΝΕΣ ΤΗΣ ΕΚΑΡΖΟΑΖΩ ΑΤΤΑΛΟΥ ΜΗΜΗΣ
 ΧΑΡΙΝ

- ἐπὶ ἀρχόντων τῶν παρὶ 'Ομφάλακον 'Εύρησι
 βίου, μηνὸς Πανήμιου 'ιβ' ἔδοξεν τῇ βουλῇ
 καὶ τῷ δήμῳ Καρζόαζον 'Αττάλου, ἀνδρα κα-
 λῶς ἐπιβεβηκότα τοῖς τῆς πολιτείας ἔχνε-
 5 σι καὶ ζηλώσαντα βίον ἀλοιδέρητον· ἔδοκί-
 μασεν αὐτοῦ ἡ πέτρα τοὺς κόπους· ἐν τε γὰρ ταῖς
 κοιναῖς χρεαῖαις αὐθαιρέτως λειτουργῶν ἀνε-
 πιζήτητον πόνον εἰσέφε[ρε] καὶ φθάνων τὰς ἐ-
 10 πιταγὰς πάσης χειροτονίας ὁλοκληρίαν ἐπε-
 δείκνυτο. προαιρέσεως μὲν οὖν ἦν τοιαύτης, εἰ
 δέ ποτε καὶ τὸ πρόθυμον αὐτοῦ ἡ πατρίς ὑπομν[ή-
 σει συνεχίστερον ἐπεσπᾶτο, μειμυμένο[ς]
 τῶν ἀρίστα πολιτευομένων τὸν βίον, ὑπόδειγμα ὁ τοῖ[ς]
 νέοις ἐγείνετο τῆς τῶν καλῶν ὁμοιότητος, ἐν τε ταῖς
 15 ἀρχαῖς πιστῶς καὶ πονηκῶς ὑπηρετῶν, καὶ ἀόκνως τὰ ἐπ[ι]-
 τασσόμενα κατορθούμενος ἐν ταῖς πρὸς τοὺς γειτνι-
 ῶντας βασιλέας πρεσβείαις*, ὧν[ε]ἰς τὴν ἀκρείβειαν
 τῆς ἐρμηνείας στενοχωρεῖ ὁ λόγος· ὁ μὲν ἤτε[ον]
 ἐπειράζετο ἐν ταῖς πρὸς ἕνα ἕκαστον ὑπαντή-
 20 σεσι, ἀλλὰ καὶ τελείως ἐπεγεινῶσκειτο ἀ-
 νήρ, φιλ[α]νθρωπία μὲν ἀπαγόμενος τοὺς ξέ-
 νους καὶ χρηστοῖς ἤθεσι φιλοξενῶν συγγενικὸν
 πάθος ἐπεδείκνυτο, πολιτῶν δὲ εἰ τις αὐτῷ
 συνέμειξεν, ἢ κατὰ συναλλαγῆς ἀφορμὴν, ἢ κα-
 25 τὰ συμβιώσεως συνήθειαν, οὐδὲ λόγος χωρῆ-
 σαι δύναται τῇ[ν] εἰς αὐτὸν εὐνοίαν, ἀλλὰ καὶ πε-
 ράτων γῆς ἐμαρτυρήθη τοὺς ὑπὲρ φιλίας κινδύνους
 μέχρι σιβαστῶν συμμαχία παραβολευτάμενος*
 διὸ δὴ ἐπὶ τούτους ἢ τε πατρίς χαλεπῶς ἐνέγκα-
 30 σα τὴν ἐπ' αὐτῷ συμφορὰν καὶ τὴν με[τα]λλαγ[ή]ν τοῦ β[ί]ου⁹
 βαρυνομένη, ἐψηφίσατο ἐπαίνοις καὶ ταῖς πρεπου-
 σαις μαρτυρίαις παρηγορῆσαι τὸ ἐπ' αὐτῷ σύμπτω-
 μα, ἵνα καὶ τεθνῶς ἢ παρὰ τοῖς ζῶσιν ἐντειμος, στε-
 φανωθῆναι δὲ αὐτὸν ἐπὶ τῆς ἐκ[κ]ομιδῆς¹⁰, ὅτι ὁ δὴ
 35 μος στεφανοῖ Καρζόαζον Ἀττάλου, ζήσαντα κα-

λαῖς καὶ θημῶρελῶς, ἀνατεθῆναι δὲ τὸ ψήρι-
μα ἐν ἐπισήμῳ τόπῳ, ἵνα οἱ ἀναγεινώσκοντ[ες]
προτροπὴν ἔχωσιν εἰς τὸ μειμῆσθαι βίον
ἐκαινούμενον. Ζώρσανος Νεικηράτου τὸ ψή-
40 ρισμα ἀνέστησε Καρζιάζω Ἀττάλου μνήμης
χάριν

¹ Cf. C. I. Gr. II p. 88, 8.

² Il nome d'Ὀμφάλακος trovasi in un monumento di Panti-
caepo: ibd. 2108 e, dove l'editore ha creduto dover supporre piuttosto
un nominativo in γς.

³ Mese de' Ciciceni: cf. l. c. 2082.

⁴ La forma barbara del nome richiama alla memoria i nomi
Χωδαρζος Φαρζήου del titolo olbiense l. c. 2071.

⁵ ὑπόδειγμα = παράδειγμα, cf. Polyb. III, 17, 8.

⁶ Cf. C. I. Gr. 2059, 19. 20: εἰς τε πρεσβείας αὐτὸς ἑαυτὸν
ἰκοντῇ παρέχων δόκον.

⁷ « La lingua trovasi imbarazzata riguardo all'esatta rela-
zione di queste cose. » G. H.

⁸ Benchè la lezione sembri esser certa, confesso di non inten-
dere perfettamente la costruzione di questo periodo, il cui senso deve
essere ad un dipresso che fino da' termini della terra gli si attestava,
essersi egli esposto nell'alleanza per i suoi amici a pericoli fino a
rivolgersi agli imperatori: il quale senso non si può negare esser qui
espresso in maniera assai oscura, di modo che forse si dovrà credere
perduta qualche parola sul principio: come ἐκ οὐ παρά περάτων γῆς. G. H.

⁹ Congettura eccellente del sig. Korsch G. H.

¹⁰ Cf. C. I. Gr. 2059, 36. 37 στεφανωθῆναι — καὶ ἀναγορευθῆναι
ὑπὸ τοῦ κήρυκος, ὅτι, e 2061, 14. 15: στεφανωθῆναι — τὸν τε κήρυκα
ἀναγορεῦσαι ἐπὶ τῆς ἐκκομιδῆς αὐτοῦ, ὅτι, le quali parole qui sono
state ommesse.

G. HERTZ

IV. OSSERVAZIONI

La pittura pompeiana di Laocoonte.

Nell'ultimo fascicolo della *archaeol. Ztg.* (1875 tav. 8,
pag. 63 sgg.) si trova pubblicato un monumento atto a rin-
forzare d'un membro importante la catena delle conclusioni
che mi indussero a giudicare derivata la pittura pompeiana
di Laocoonte (*Ann.* 1875 tav. d'agg. O) dal gruppo plastico

del Vaticano. Fu esposto negli *Annali*, come nel figlio a d. la posizione di tutte le membra - la gamba d. tesa, quella sin. curvata, il braccio d. alzato, la mano sin. avvicinata al ginocchio - rassomiglia in un modo sorprendente alla figura corrispondente del gruppo vaticano, mentre sono diverse le funzioni delle membra. E similmente il lato sin. ritirato di Laocoonte stesso, lo trovammo nella pittura come nel gruppo plastico, prodotto però da motivi differenti. Quasi lo stesso si può dire della sua gamba sin. e voglio ammettere la possibilità di giudicar non diversamente anche del braccio d. Potrebbe cioè dubitare qualcuno se in verità a d. della testa ricomparisse il serpe, e se ivi Laocoonte lo afferrasse con la mano d. per allontanarlo dal corpo - il che peraltro a me sembra molto verisimile - ma rimane sempre un fatto indiscutibile il braccio d. alzato, ed in ciò sempre si avrebbe a constatare la corrispondenza col Laocoonte del Vaticano.

Ora di un'imitazione d'una celebre opera d'arte eseguita in modo che alle membra ritenute nella medesima posizione e direzione vennero attribuite funzioni diverse, ne fornisce un'esempio molto istruttivo un frammento d'un rilievo rappresentante Medea che sta per uccidere i propri figli, pubblicato nel l. c. dal sig. Dilthey. Vi sono conservati i due fanciulli col pedagogo, e si riconosce con evidenza la celebre composizione di Timomaco, conosciuta da quadri pompeiani ed ercolanesi, colla differenza però che i due fanciulli sono più strettamente uniti. Il braccio d. di quello in piedi è steso nella direzione medesima come nell'originale, ma non, come ivi, per contare i punti de' dadi, ma per riposare sulla spalla d. e sul collo del fratello, e similmente il braccio d. del fanciullo accovacciato sull'altare, o base che sia, non è diretto, come nell'originale, verso i dadi, ma, alzato come ivi, fa riposar la mano sulla spalla sin. del fratello maggiore. Ed una simile trasformazione del concetto si osserva in una gemma citata dal ch. Dilthey *Ann. d. Inst.* 1869 p. 48, 1, e pubblicata p. es. *Ann.* 1829 tav. d'agg. D n. 3.

L'analogia di tali imitazioni indubitate dimostra, mi pare, che le differenze suaccennate non si oppongono alla derivazione della pittura pompeiana dal gruppo vaticano.

A. MAU

BULLETTINO

DELL'ISTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

N.° IV DI APRILE 1876

Adunanze de' 25 Febbraio e 3 Marzo. — Scavi di Corneto. — Iscrizione africana.

I. ADUNANZE DELL'ISTITUTO

Febbraio 25: LUMBROSO: chiamò l'attenzione degli adunati sulle iscrizioni di un sepolcreto alessandrino, che trovasi descritto dal sig. Agnew in lettera del 1838 inserita nell'*Archaeologia* di Londra (t. 28, 1840, p. 152-170). A circa 20 minuti di cammino dalla porta Ovest di Alessandria, tra il gran canale Mahmudieh all'Est, il lago Mareotide al Sud, il nuovo palazzo e i giardini d'Ibrahim Bascià all'Ovest, e un piccolo canale al Nord, trovasi (se ora non si deve dire trovavasi) una collina, nei fianchi della quale sono incavate varie catacombe. Alcune più ampie parvero all'editore cimiteri comuni; altre minori, sepolcreti gentilizi e privati, come questo assai ben conservato di cui ci dà la pianta e le iscrizioni dipinte di rosso sulle pareti. Esso è situato precisamente sulla cima della collina. Quindi solo alla distanza di pochi metri dall'ingresso, apparisce una camera quadriforme, di circa 13 piedi quadrati, intagliata all'aperto cielo. Una scalinata conduce giù ad un vestibolo che per una gran porta immette nella stanza sudetta. Di fronte all'ingresso, nella parete Ovest di questa prima stanza scoperta, sonvi nicchie per otto corpi, quattro sotto e quattro sopra, di cui tre sole però furono effettivamente incavate. A sinistra di chi entra, ossia al Sud della prima camera, un'altra si apre di pari grandezza ma coperta, col tetto leggermente arcuato, con una cornice tutt'intorno a circa un piede e mezzo dal nascimento della volta, colle pareti due volte intonacate e ricoperte qua e là d'iscrizioni: ma nulla se n'è potuto deciferare. Nelle pareti, sei nicchie, tre sotto e tre sopra, qui pure non tutte intagliate. Al Nord della prima stanza, ossia a destra di chi entra, si apre un'altra cella, simile all'anzidetta per l'intonaco e la cornice, ma più pic-

cola e col tetto non arcuato. Nella sua parete Ovest, tra due pilastri, essa presenta una cavità orizzontale e nel piano di questa una fossa in cui era adagiato un sarcofago. Al nord di codesta cella, succede una cameruccia che ha nella sua parete Est un incavo analogo a quello testè descritto. In fine, sempre al Nord, si apre un'ultima stanza dalla volta leggermente arcuata, e nel centro di essa una fossa contenente un sarcofago, stata ricoperta di cemento ed agguagliata al piano della cella, che così sembrava disoccupata. — Nella parete della cella dei pilastri, sono tracciate di rosso, ora isolatamente ora in gruppi, le 20 iscrizioni date dal sig. Agnew. Non sono veri epitaffi, ma iscrizioni improvvisate, poetiche apostrofi, acclamazioni (cf. De Rossi, *R. S.* 2, 14), allusive però ai seppelliti nel luogo. Fanno menzione di quattro persone e possono riassumersi come segue, giusta la lezione dell'editore:

I. Ἀντωνεῖνε (1) συνε[ξούσι]ε, συνκοπιάτα, σύνβουλε, ἀγαθὲ, συναδέλφει[γ]χε, ἀκατηγόρητε, ὀλοκαλέ, (4) [φιλά]νθρωπε, (5) καλὸν ὄνομα, (6) κύριέ μου, (14) γλυκύτατε, (16) πάντων ἀπελούσας (sic), ἡ τύχη μου, (19) φιλωπάτρω (sic), φιλομήτρω, φιλάδελφε, (1) εὐψύχει, (6) εὐτύχει [λε μ^η B ημ KZ

II. Αὐγή (2) εὐχῶμαι (sic) κάγω ἐν τάχει σύν σοι εἶναι καὶ μακάριός, εἰμι ἅμ' τοὺς ἀγαθοὺς σου τρόπους, (7) Αὐγὴ οὐνίων (sic; cf. ἀπελούσας) (15) ἀσύν[KPITE], (18) ἀγαθὴ, (20) εὖσε[BH] (12) [ΕΥCE]βη ἡ ἐμὴ κυρία, (7) εὐψύχει [ξ μ^η Z ημ σ

III. Ὀλυμπε (5? 8?) (13) ἐμὴ ψυχὴ, (17) φιλά[νθ]ρωπε, φιλό[ΠΑΙC] (13) εὐψύχει [K μ^η I ηε KZ

IV. Anonimo (9) ..φιλόπονε' [KΘ μ^η H ημε IZ

IV^b Di attribuzione incerta (3) ..τὸ ἀγαθὸν πνεῦμα, (10) γενεσιακὲ, φιλομήτωρ

Lo scopritore di questo raro monumento inclina a credere che il sepolcreto sia di una famiglia cristiana. Anzitutto nei segnati giorni e mesi e nella cosiddetta sigla del λυκάβας, intorno alla quale il rif. cita una critica annotazione del Friedländer (*Berl. Blätt. f. Münzk.*

1868, p. 145), il sig. Agnew ravvisa una indicazione cronologica, ossia degli anni 20, 25, 35, 61 dell'era di Diocleziano, facendo vivere quelle persone durante la fierissima persecuzione Diocleziana; mentre è chiaro che è invece una indicazione biografica, cioè della durata di quelle singole vite. Giacchè trattandosi di data, i mesi sarebbero stati nominati e non numerati. Poi nel n. 9909 del *Corp. Inscr. Graec.* e in una tra le *Tablæi égyptiennes à inscriptions grecques* edita dal Le Blant (1875, p. 42), abbiamo due prove indubitte dell'uso dell'anzidetta sigla non solo a indicare un anno di regno, ma anche un numero d'anni vissuti. I quali due esempi ora diventano ventidue, anzi dalle nostre iscrizioni risulta che in Egitto la sigla era o finì per essere appropriata alla parola « anno », in qualunque senso o monumento si dovesse esprimerla. — Per sostituire un'altra data a questa che è immaginaria, è d'uopo ricorrere ad altri indizi. La paleografia delle iscrizioni confrontata, in difetto di esemplari della medesima famiglia, con quella dei monumenti greci dell'Egitto e colla scrittura dei papiri, non sembra al referente che accenni una età molto bassa, mentre un termine *a quo* sta nel nome *Antonino*. — La parola *συνε(ξούσι)s*, nella quale il sig. Agnew vede confisca patita in comune, chi guardi il facsimile, diventa *συνε(ξούσι)s* e attesta solo una comune, o reciproca, buona volontà. Del *συνκοινίατα* che segue il referente non conosce altro esempio greco; lo trova espresso latinamente (CVM-LABORONVS) in lapide cristiana (De Rossi, *de Christ. mon.* IXΘΥΝ *exhib.* p. 30); ma s'incontra eziandio (CONLABORONIVS) in un titolo giudaico (Garrucci, *Diss.* 2, 160). Nella scarsità e quasi deficienza d'iscrizioni sepolcrali alessandrine, e cristiane e pagane, il rif. appoggiandosi all'esempio offertoci dal sepolcreto, crede che il vocabolo abbia potuto essere adoperato prima o non meno dai pagani che dai Giudei e dai cristiani, come per figura la dolce appellazione di moglie: *σύμβιος* (*Notic. et Extr. des Ms.* XVIII 2, p. 425). Colla persecuzione di Diocleziano, colla confisca e i travagli comuni, se ne va anche in fumo il « comun canto di fede », il *συναδελφείη*; giacchè il facsimile dà chiaramente *συναδελφείησχε*, identico forse col CVMCRESCONIVS della citata lapide giudaica. L' *ἀγαθὸν πνεῦμα*, sulla cui lezione il sig. Agnew insiste e quindi non lascia dubbio, pare al referente ben diverso da *spiritus sanctus*, usitato a denotar l'anima del trapassato nei monumenti cristiani dei primi tre secoli (De Rossi, *Inscr. Chr.* I p. CX). Nulla infine egli trova di essenzialmente cristiano nell'acclamazione ad Auge, che, secondo lui, suonerebbe piuttosto: *εὐχόμεαι καὶ ἐν ταχῇ σὺν σοι εἶναι, καὶ μακαρίος εἶμι, μὲν τοὺς ἀγαθοὺς σου τρόπους*. Menandro che in lettera alcifronica (2, 3) scrive alla sua Glicera: *τὸ ἔσχατον ἡμῶν γῆρας διὰ τοὺς σοὺς τρόπους καὶ τὰ σὰ ἥθη νεότης δὲ φαίνεται μοι*, avrebbe potuto tracciarla. Non solo poi in questo sepolcreto, ma anche nelle altre grotte sepolcrali della mede-

sima collina, il sig. Agnew non è riuscito mai a scoprire alcun segno o simbolo manifesto di cristianesimo: mentre nelle catacombe scavate in una prossima collina, e vedute dal Brocchi nel 1822, sappiamo che vi erano pitture di santi. Oltrecchè i loculi del sepolcreto presentano una foggia « usitatissima negli ipogei sepolcrali dell'Egitto « talchè non possiamo indi raccogliere indizio di rito proprio dei « soli cristiani » (De Rossi, *B. di A. C.* 3, 63). — In quanto a topografia, il referente può solo dedurre dalla relazione del sig. Agnew 1°, che i sepolcreti di questa collina erano situati nell'antico sobborgo *Necropoli*; 2°, ch'essi erano distanti dall'ipogeo cristiano visitato e descritto dal Wescher e illustrato primamente dal comm. De Rossi (*B. di A. C.* 3, 1865, p. 57. 61); 3°, ch'essi erano diversi e separati, quantunque più prossimi, dalle catacombe cristiane così accennate dal Brocchi (*Giorn. di Viaggio* I, 64): « Presso i granai di recente « costrutti dal Bascià e vicini al ramo del canale di Mahmudieh che « si scarica nel Porto nuovo, havvi alcune catacombe scavate nella « roccia; esse appartenevano a cristiani greci, giacchè in alcune di « esse veggonsi iscrizioni in questa lingua rozamente scritte in ca- « rattere rosso, ed in altre alcune goffe pitture di santi. Tali cata- « combe sono diverse da quelle di Roma, di Napoli ecc. giacchè i « cadaveri non erano già riposti in quelle strette nicchie o loculi « che veggonsi in queste, ma in celle o camerucce ben capaci. Gli « antiquari del tempo avvenire non avranno più la soddisfazione di « visitarle, poichè si sta ora (1822) demolendo la collina onde trarne « pietre per far della calce. » Qual diversità tra lo sterile epifonema dell'illustre Brocchi e la studiosa e calorosa insistenza del passeggiatore inglese. — Il comm. DE ROSSI interrogato intorno alla opinione sua circa la pretesa cristianità di queste epigrafi, rispose, che alcune delle loro formole, segnatamente il vocabolo *συνοριατα*, hanno riscontri piuttosto nella giudaico-cristiana, che nella classica epigrafia. Ciò poter provenire dalle attinenze del linguaggio epigrafico giudaico-cristiano coll'ellenismo alessandrino. Convenne però col referente, che niuno dei caratteri certi e distintivi dei monumenti giudaici o cristiani appare nell'ipogeo di che si è ragionato. — BRIZIO: annunciò la scoperta del colombario de' servi e liberti della gente Statilia, avvenuta nello scorso Dicembre sull'Esquilino poco avanti la porta Maggiore; genealogia della ridetta gente (cf. l'opera del rif. sulle accennate scoperte, che sta per veder la luce).

Marzo 3: LUMBROSO: in conseguenza della seduta precedente disse alcune parole sulla topografia cimiteriale alessandrina, distinguendo i sepolcri che trovansi collocati entro la cinta antica di Alessandria da quelli situati fuori di essa. Alla prima serie appartengono gl'ipogei incavati attorno al capo *Lochias* (*Bull. de l'Inst. Eg.* VII 64), le accumulate sepolture di *Kom-ed-Dikkeh* e *Kom-ed-Demas* (Op. cit.

XIII 222) ecc. e l'ipogeo cristiano che è sulla costa di una collina presso la cosiddetta colonna di Pompeo, all'estremo Sud-Ovest dell'antica città, visitato dal sig. Carlo Wescher circa l'a. 1864 (*Bull. di Arch. Crist.* III 57) e ultimamente dal dottor Neroutsos (*Bull. de l'Inst. Eg.* XIII 211) che lo dice scoperto nel 1858. Il referente notò qui di passata che il Brugsch (*Reiseberichte aus Aegypten* 1855 p. 11) parla della scoperta fattasi, pochi giorni prima dell'arrivo suo in Alessandria, presso la colonna di Pompeo, di un ipogeo stupendamente conservato, ed ivi annunzia averne egli preso la pianta e copiato le pitture. Sia che debba ritenersi esatta la data riferita dal sig. Neroutsos e diverso l'ipogeo Brugsch dall'ipogeo Wescher, sia che il contrario risulti vero, rimangono pregevoli per la loro età e soprammodo desiderabili gli annunziati ma, se il referente non erra, inediti disegni del Brugsch. — Spettano alla seconda serie la necropoli, più specialmente dei tempi imperiali, a Nord-Est (*Bull. de l'Inst. Eg.* XII, 111; XIII, 227) e l'antica necropoli a Nord-Ovest, di cui parla Strabone (17, 795). In quest'ultima erano evidentemente comprese le catacombe situate ad un miglio e mezzo circa dalla porta della città, poco quindi dai cosiddetti bagni di Cleopatra (Minutoli, *Abh. verm. Inh.* II 1, 8-13) e verisimilmente quelle accennate dal Brocchi (*Giorn. di Viaggio* I 64), altre graziosamente dipinte, venute in luce ai tempi del Minutoli ma tosto ricoperte e non potute da lui visitare (*Reise*, 1824, p. 283), e in fine le colline, ricche di sepolcreti, descritte dal sig. Agnew. — BRAZIO: continuò le sue esposizioni riguardo a' servi e liberti degli Statili, in ispecie agli uffizii mentovati nelle loro lapidi, le quali dovendo tutte stamparsi ed illustrarsi nel libro citato nell'adunanza precedente, rimandiamo ad esso i lettori. — ROBERT: calco del frammento d'un bassorilievo conservato nella pinacoteca sull'acropoli d'Atene, e rappresentante la testa di Socrate ed a sinistra d'essa l'avanzo, come pare, d'un timpano. Sopra di esso le lettere

.ΣΙΤΟ/
ΠΑΤΟΡΟΣ

il rif. esternò il parere che il rilievo appartenga ad un monumento dedicato alle Grazie, sul quale congetturò esser stato figurato il sacrario di quelle divinità ed accanto ad esso Socrate come artista della sacra immagine di quelle dee. Le lettere prestansi bene a questo supplemento:.

ταῖς Χάρισι τὸ [ἀέτωμα
αὐτοκ]ράτορος

cf. *C. I. Gr.* 481, 1 e Lebas I 98.

II. SCAVI

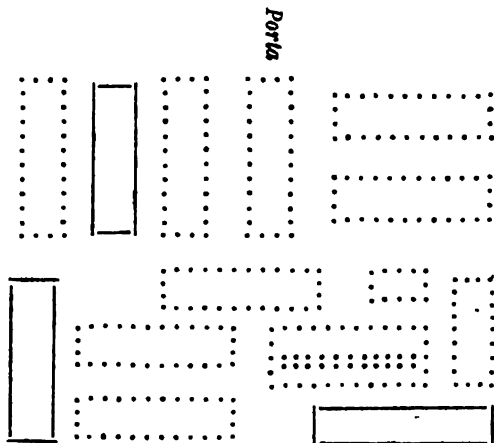
a. Scavi di Corneto.

(Lettera del sig. cav. DASTI, sindaco di Corneto-Tarquinia,
a W. Helbig)

Fra le più importanti scoperte degli scavi che il municipio di Corneto-Tarquinia fa eseguire anche in quest'anno nella necropoli tarquiniese, tiene certamente il primo luogo la tomba rinvenuta il 21 corrente Gennaio. Sicuro di farle cosa grata, tenterò di darlene con questo foglio una succinta relazione, guidato più dall'amore della scienza, che da cognizioni archeologiche, delle quali sono quasi affatto digiuno.

La tomba fu trovata, come dissi, nel giorno 21 corrente, e fu aperta alle ore 11 antemeridiane. Fssz è posta a circa quattro chilometri dalla città di Corneto-Tarquinia, presso il lato destro della vecchia strada dei Montarozzi per chi va ai « Secondi Archi » dell'antico acquedotto. L'ingresso della medesima è al Sud, ed il canale di esso acquedotto passa sopra la volta della tomba.

Entrati in quella si verificò, ch'era scavata nel vivo sasso calcareo, alta metri 2,45, larga 5,60, lunga dall'ingresso in fondo metri 4,86. Nelle pareti, e similmente nella banchina esistente intorno, non vi erano nè pitture, nè stucchi, ma dappertutto il solo vivo sasso. Nell'interno però dell'ambiente si rinvennero quindici sarcofagi, situati l'uno presso l'altro, secondo l'ordine che risulta dalla pianta qui annessa.



Stimo pertanto interessantissima cosa darle innanzi tutto alcune notizie generiche sul conto dei quindici sarcofagi, e poscia descriverne, come meglio potrò, quelli che mi paiono più importanti.

I sarcofagi erano collocati in varie direzioni, come si scorge nella pianta. — Essi sono di diverse materie, grandezze e forme. — Quelli segnati con linee a punta sono dodici, tutti di nenfro bigio-scuro, del quale abbiamo le cave nel territorio. Per distinguerli senza confusione, conviene dividerli come appresso:

1) Uno con bassorilievi nell'urna, e con figura di un giovine ammantato, giacente sul coperchio.

2-4) Tre senza lavori nell'urna, ma con figure giacenti sopra, l'una maschile, le altre muliebri. Due hanno iscrizioni etrusche.

5) Uno senza lavori e senza iscrizioni, ma con figura di un fanciullo giacente sopra.

6) Uno di forma quadrata, alto cent. 71, largo 65, che si crede un cenerario di famiglia, con bassorilievi assai belli su due sole faccie del quadrato. Il coperchio in forma di tetto mostra sul frontone una testa, forse di Medusa, veduta di faccia, in rilievo con delle bende dirette verso i cantoni e sul listello che si attacca sotto il pendio del tetto una fila di rosette. Sullo specchio di ciascuna parete della cassa sono espressi in rilievo due cavalli marini ritti sopra le loro pinne, l'uno di faccia all'altro.

Gli altri sei sono semplici, ossia senza lavori di alcuna specie, ma con qualche iscrizione etrusca.

Toccando poi de' sarcofagi indicati con linee complete nel numero di tre, essi sono di marmo bianco, o di una pietra quasi simile al marmo, di cui però non si conosce nel territorio nostro, o nei dintorni, alcuna cava. Sembra che assomigli alquanto alla pietra dell'urna dipinta, che fu rinvenuta nel 1869 da Giuseppe Bruschi, e che ora fa parte del R. Museo di Firenze (*Mon. dell'Inst.* VIII tav. LX).

Dei tre sarcofagi di marmo procurerò descrivere alla meglio i primi due, dappoichè il terzo non avendo iscrizioni nè pitture, nè bassorilievi, e solo la figura di un'uomo ammantato di forme colossali sdraiata sul coperchio, si ritiene meno rilevante.

Il primo, che chiamerò del Sacerdote, conservatissimo, da parere come nuovo, comprende un'urna lunga metri 2,

alta cent. 60, larga 67, ed un coperchio alto cent. 27 nel punto più colminante. Giace sul coperchio in forma di tetto, interamente distesa anche col capo, la figura di un sacerdote in alto rilievo. Esso è vestito di abito sacro, cioè lungo senza cintura, con una specie di *ricinium* (cf. *Ann. dell' Inst.* 1858 p. 9 ss.) sulla spalla sinistra, che gli scende sino al fianco. Ha il capo scoperto, i capelli folti e ricciuti, sollevati da ogni lato sulla fronte; lunga, ampia, e riccia la barba; gli occhi grandi e dischiusi; la bocca semi-aperta. Le orecchie sono ornate con orecchini. La testa è molto bella e rassomiglia a quella di Alcibiade pubblicata da Lei nei *Mon. dell' Inst.* VIII tav. XXV. La figura porta la mano destra sollevata sino all'omero colla palma distesa in alto — conosciuto gesto di adorazione; la sua mano sinistra abbandonata lungo il fianco sostiene e stringe fra le dita un'acerra; i suoi piedi nudi, uscenti dall'ampia veste, poggiano sopra sandali molto erti. La figura ha conservato molte tracce dell'originaria policromia: le pupille sono dipinte con colore bruno, le stelle dell'occhio con nero, gli orecchini e l'acerra con colore di oro. La cassa del sarcofago è dipinta in tutti i suoi quattro lati, e sembrano pitture di bello stile, ma sventuratamente sono in gran parte velate da uno strato di salnitro, che nel giro dei secoli vi ha formato sopra una patina dura ed anche densa. Nondimeno nel lato lungo, a sinistra del giacente, si possono contare almeno dieci figure di guerrieri combattenti, ciascuna delle quali è alta circa 35 cent. Sull'altro lato lungo si travedono circa dodici altre figure, non però di combattenti, a quanto sembra; una di esse è alata; forse è uno dei soliti demoni. Uno dei lati corti offre il gruppo di un'Amazzone a cavallo, vestita con chitone rosso, che alza l'asta contro un guerriero, il cui capo è munito con un berretto aguzzo; egli sta per cadere, difendendosi colla spada e con un grande scudo a colore di oro. Lo stile ricorda quello dei dipinti del sarcofago delle Amazzoni, ora esposto nel Museo di Firenze (*Mon. dell' Inst.* VIII tav. LX), ma sembra accennare uno stadio alquanto più recente, perchè sulle due facciate più lunghe molte figure si vedono espresse di prospetto.

L'urna ha una piccola cornice, e sul piano di essa, precisamente ove posa il coperchio, si osservarono le seguenti due lettere etrusche NI in un punto, ed altre due lettere AJ in altro punto.

Nel coperchio poi, anzi nella parte esterna di esso dietro il capo del sacerdote, esiste la seguente iscrizione etrusca:

.....NVI†DA1:214..

Esso coperchio fu trovato un poco smosso e piegato da un lato, quanto dovette bastare in un'epoca rimota a porvi dentro le mani per rovistare e rapirvi gli oggetti di valore che dovevano esservi. — Tanto è ciò vero, che niun oggetto rimarchevole fu rinvenuto nei sarcofagi, e pochissimi in tutto il suolo della tomba, sebbene io ne facessi vagliare con crivelli la terra e la polvere che conteneva.

Nell'interno di quest'urna esistevano le ossa del defunto spezzate e confuse, nonchè la testa intera, fornita ancora di quasi tutti i denti. — Riposte le ossa nuovamente nella tomba, la testa fu asportata al Museo, dove si conserva. Uniti alla testa del trapassato furono asportate al Museo civico anche due frammenti di ferro ossidato, uno dei quali ha la forma di un foglio di ellera salvatica (lung. m. 0,18); l'altro si è una lama di lancia corta e larga priva della punta. — Dopo questi due frammenti in ferro, si ebbe la ventura di trovare un balsamario di bronzo, in forma di bellissima testa muliebre elegantemente disegnata sia nel volto, che nella acconciatura dei capelli e nella collana, di cui ha fregiato il collo. Codesti oggetti si rinvennero sul suolo della tomba, ma presso l'urna, di cui ragionasi.

Passo ora al secondo sarcofago dipinto, che denominerò del *Magnate*. È formato anch'esso di un'urna e di un coperchio del medesimo marmo, o pietra bianca. L'urna è lunga m. 2, alta cent. 55, larga 62. — Il coperchio è lungo m. 2,08, alto cent. 65 fino alla sommità della testa della figura giacente, e cent. 29, verso i piedi di essa; largo cent. 71. Sul coperchio in forma di tetto è scolpita una specie di materasso dipinto con colore rossastro, e sopra di questo una coperta con bella imitazione dei fregi sugli orli di essa. Vi è sopra disteso un uomo imberbe di età avanzata, che pe' suoi distintivi, pe' suoi nobili lineamenti, per la gravità della posa, e per la ricchezza dell'intero monumento, qualificai col titolo generico di *Magnate*. — Egli giace sul suo fianco sinistro appoggiando il mento sul braccio annesso, mentre colla mano destra portata pure sul lato sinistro regge una patera umbilicata sovrastante ad un piccolo piedistallo. La

patera con otto intagli ovali attorno l'ombelico perfettamente rassomiglia ad esemplari della ben conosciuta fabbrica calena, ciò che può riuscire importante per stabilire la cronologia del sarcofago. — La figura è nuda nella parte superiore del corpo, e nella parte inferiore è avvolta in ampio ammantamento, che l'artista svolse in pieghe maestose; le punte dei piedi escono nude dall'orlo della veste. È da osservarsi che il capo del giacente è nudo, ma cinto da una sottile corona *tortilis* dipinta in verde sulla pietra.

Oltre la figura virile suddescritta, sonovi sopra il coperchio varie altre cose rimarchevolissime. La testa dell'uomo giacente si appoggia, quasi a sostegno, all'occipite di un busto donnesco posto come antefissa sopra il frontone del coperchio. Il quale busto è ornato con orecchini e mostra molte tracce di colori. — Ai lati di quest'antefissa sono scolpiti due piccoli leoni, lunghi cent. 41, ed alti 20, i quali stanno seduti e digrignanti in atto di difesa. Le di loro criniere sono dipinte con colore giallo. — Nella parte inferiore del letto, ossia ai due lati dei piedi della figura giacente, veggonsi collocate due piccole sfingi alate di cent. 20 di altezza, quasi a guardia dell'estinto. Nel mezzo delle sfingi havvi una testa del cosiddetto Acheloo con barba e capelli brunastri, la quale serve da antefissa all'altro frontone del coperchio. — Codesta testa è larga cent. 16, ed alta 17. — Tanto nell'uno, che nell'altro frontone del coperchio l'artista dipinse sul fondo rosso cupo alcuni graziosi rabeschi generalmente di colore bianco.

Quanto all'urna, essa ha bassorilievi dipinti nelle sue quattro faccie, due lunghe e due corte. Ne do qui la spiegazione particolareggiata.

Primo lato lungo. Bassorilievo, che si estende per m. 1,52, rappresentante dodici figure maschili e muliebri, nonchè due alberi. — Le figure sono in rilievo, alte ciascuna cent. 12, e tutte dipinte con colori vivissimi, celeste, rosa, giallo, verde, rossastro e bianco; il fondo del bassorilievo è di un colore grigio-scuro, sul quale risaltano moltissimo i colori vivaci. Tra le figure vi sono a sinistra due demoni alati, che impugnando serpenti, ed uno anche una face accesa, assalgono due efebi armati, i quali tentano schermirsi. Nel centro vi è una donna ammantata che alza la mano con espressione di spavento. Presso di essa a destra si veggono cinque guerrieri alle prese con due Centauri, i quali in corsa si

rovesciano su loro, a tale che dei guerrieri uno è caduto ed un altro sta per fuggire.

Secondo lato lungo. Bassorilievo contenente quattro alberi e dieci figure, alte cent. 20, del medesimo genere, e collo stesso stile dipinte. Rappresenta un combattimento tra cinque Amazzoni e cinque guerrieri. Il centro della composizione è formato da un gruppo di Amazzone caduta sui ginocchi e di un Greco vincitore che colla d. alza la spada.

Sopra il bassorilievo di questo lato vi è la seguente iscrizione etrusca in due righe:

Le lettere sono riempite di colore rossastro. Su ambedue i lati corti è rappresentato il combattimento di un Greco contro un' Ammazzone. Mi pare probabile, che tutte le scene raffigurate in questi bassorilievi debbano riferirsi a Teseo e che i due efebi assaliti da demoni alati abbiano da interpretarsi per l'eroe attico ed il di lui amico Piritoo, mentre vengono puniti in conseguenza della loro ardita discesa nel Tartaro. Che cotale mito abbia occupato un posto distinto nelle idee sepolcrali degli Etruschi, risulta p. e. da un gruppo dipinto nella tomba dell' Orco (*Mon. dell'Inst.* VIII tav. XV 5).

Dopo tali cenni finisco coll' annunziarle che il nostro municipio, tenendo a sommo onore di poter arricchire il suo nascente museo di così rari e preziosi monumenti, che provengono senza dubbio dall' epoca e dall' arte antica etrusca, si diede cura di farli trasportare tutti in città, e di collocarli in appositi locali del palazzo già detto Ergastolo. I più importanti fra essi in numero di 5, cioè i tre sarcofagi di marmo, o pietra bianca, il cenerario, ed il sarcofago con bassorilievi di nenfro, sono stati riuniti in una sala a pianterreno, che ora è la quarta del Museo tarquiniese.

b. Scavi di Corneto.

Dopo che il signor sindaco Dasti c'invio l'articolo stampato in questo Bullettino p. 69 ss., altri sarcofaghi sono stati tirati fuori dalla grande tomba scoperta negli scavi municipali ed esposti nell'antico ergastolo. Eccone una succinta descrizione:

1) Sarcofago di nenfro. La cassa è lunga m. 2,08, alta 0,60, il coperchio alto 0,80.

Sul coperchio è coricato un uomo imberbe con mantello sopra le gambe e la spalla sinistra. Il di lui capo è ornato di una *corona tortilis*; altra corona della stessa specie gli circonda le spalle ed il petto, mentre il personaggio la tocca colla sinistra. Il lavoro è molto rozzo. Sulla cassa è incisa la seguente iscrizione:

2V9VOV33·J33·2VHV79A1
2V17A·HAJ3·2AOM9·JJAHI7AM
V1VJX11XX

2) Coperchio a tetto di nenfro imposto sopra una cassa senza ornato, alla quale però non appartiene. Sul detto coperchio è distesa una bella donna, la testa appoggiata sopra un cuscino, che colla d. tiene un lembo del mantello che le copre le gambe. Il capo è munito di un velo e di una *corona tortilis*.

3) Cassa di nenfro, lunga 2,04, alt. 0,67, ornata semplicemente con due doppi listelli. Vi è incisa l'epigrafe:

:432: 2VTIA12: 23>4AJ: 1VTIA12: 1QDAJ
:AIV1: 2VHV79A1: 2AOM9

L'epigrafe sulla cassa procede senz'interruzione nella stessa linea, mentre noi per mancanza di spazio l'abbiamo divisa in due linee.

4) Coperchio di nenfro che ai due lati finisce in volute. Sopra è incisa l'epigrafe:

ΔΑΙΗΥΟΥΟ · ΗΑΥ · ΔΑΙΡΑΥ · ΡΥΟΙΕΡ
ΑΧΧ ΖΙΓΓΑ · ΥΙΥΥ · ΖΥΙΓΓΔΗΑΟ

I segni d'interpunzione non sono incisi, ma accennati soltanto con colore rosso che probabilmente presto svanirà.

5) Sarcofago di nenfro, lung. 1,40, alt. 0,53. Sul coperchio a tetto (alt. 0,68) è disteso un giovinetto d'incirca dodici anni, vestito con tunica e mantello, nella d. un frutto(?), nella s. un uccelletto, il capo adorno di una *corona tortilis*. Le pupille mostrano tracce di pittura. Sopra la cassa sono scolpiti in rilievo nel mezzo un cratere ed in ogni fianco di questo un Amorino che si libra nell'aria, mentre la clamide volatilizza dietro il dorso. Ognuno degli Amorini tiene coll'una mano abbassata un orcio, coll'altra alzata una tazza. Sopra i quali rilievi è dipinta con rosso un'epigrafe quasi del tutto svanita che non ardisco a decifrare.

6) Sarcofago di una qualità ordinaria di marmo, probabilmente lunese. Della determinazione del materiale vado grato al ch. Ponzi. La cassa, lunga 2,37, larga 0,57, alta 0,64, è munita nel basso di una specie di zoccolo e al di sopra di un fregio, ambedue sporgenti, i cui listelli mostrano tracce di uno schema ornamentale dipinto, analogo a quello che si scorge sull'orlo superiore del sarcofago con combattimenti d'Amazzoni (*Mon. dell'Inst.* VIII 60). Lo spazio tra lo zoccolo ed il fregio mostra un'epigrafe raschiata ed apparisce particolarmente liscio, quasi se dipinti che originariamente vi esistevano fossero stati cancellati. Sul coperchio a tetto (alto, in quanto è conservato, 0,62) è disteso un bell'uomo d'incirca 40 anni, imberbe, col naso adunco, ingiù coperto dal mantello, appoggiando il capo sopra la d., le spalle sopra un cuscino. Le pupille mostrano tracce di pittura. La parte superiore del cranio è rotta.

Prima di passare ad altre scoperte vorrei comunicare un fatto osservato nello scavo della tomba, in cui furono

trovati i sarcofaghi, un fatto che decisamente contraddice alla teoria sviluppata dal Brunn sopra la cronologia dei vasi greci dipinti. Imperocchè con grande attenzione, aperta la tomba, venne esaminata la terra, che ne copriva il suolo, per ricercare gli oggetti che vi potessero essere nascosti, la quale terra, come scrive il ch. Dasti (*Bull.* 1876 p. 73), fu passata eziandio per un crivello. Vi si trovarono frammenti di vasi neri di una fabbrica che corrisponde con quella ben conosciuta calena, ma di un vaso dipinto greco, sia a figure nere, sia a figure rosse, nemmeno una scheggia.

Da una tomba anticamente spogliata, che venne scoperta vicina a quella, nella quale esistettero gli anzidetti sarcofaghi, fu portato nel Museo municipale un lavoro di nenfro, vale a dire una testa di ritratto posta sopra una base quadrata, alta compresa la base m. 0,42. La testa è barbata, le pupille incise. Sopra la base è incisa l'epigrafe:

....ΞΥΙΥ : ΨΑΝΙ · ΙΑΙ : ΟΝΔΑ

Alla fine dell'iscrizione alcune lettere sono corrose.

I signori fratelli Marzi hanno continuato gli scavi nei loro terreni situati nella contrada detta Ripa gretta. Ma dopo la tomba che descrissi in questo Bullettino p. 13 sg. hanno scoperto quasi soltanto sepolcri devastati e spogliati anticamente. Degna di nota tra i risultati di questi scavi, mi sembra, si è una grande iscrizione sepolcrale che fu trovata tra i ruderi di un sepolcro di epoca romana, situato verso levante del casale della vigna e distante da esso incirca 200 passi. Essa è scritta sopra quattro lastre di travertino, i cui orli perfettamente combinano e che, da me ricomposti, mostrano in lettere alte 12 centimetri la seguente epigrafe:

1. lastra	2. lastra	3. lastra	4. lastra
SEX · ·	A N C A	RIVS · SE	X · F
	V · A ·	XXV	

Fu scoperta negli scavi dei signori Marzi una sola tomba vergine, ma di contenuto abbastanza povero. La quale è situata incirca 100 passi dal casale della vigna in direzione dell'antica Tarquinia e consiste in una fossetta scavata nel tufo, lunga incirca 1 metro, larga 0,45, la quale al disopra era coperta con lastre di sasso. Dentro la fossetta si trovò della cenere ed i seguenti oggetti di bronzo:

1) Un *thymiaterion* rotto in molti pezzi. La base consiste in tre gambe umane riunite tra loro mediante lastre, sopra le quali sono scolpite in rilievo maschere imberbi di Satiri di faccia. Sopra la detta base è imposta una piccola statua di giovinetta ignuda in piedi, ornata con armille nelle braccia superiori e sul petto con una collana a bulla, che colle mani abbassate tiene delle nacchere. Il lavoro è finó, caratteristico e del pretto stile tuscanico. La crotalistrìa regge sulla testa una colonna striata a spirali, sopra la quale è imposto il bacino tondo. La base è fissata con una vite di ferro.

2) Armilla semplice che finisce con dei bottoni, rivolto ognuno in direzione opposta.

3, 4) Due orecchini che consistono in semplici cerchi di bronzo, i quali dall'una parte finiscono con un bottone

5) Bulla con in rilievo un arcaico *gorgoneion* di faccia

Oltre ciò si trovò uno scarabeo di sardonice, danneggiato dal fuoco, con un cavallo marino inciso, ed un orcio dipinto in maniera molto strana. Imperocchè sul fondo nero è dipinta rozzamente con colore rosso una figura ammantellata che nella d. tiene un bastone, mentre attorno il manico si scorgono alcuni rabeschi eseguiti nella stessa maniera. Conosco pochissimi vasi dipinti in cotale guisa. Siccome la plastica e la vernice nera dell'orcio lasciano nulla a desiderare ed offrono un contrasto spiccante dirimpetto ai rozzi concetti dipintivi sopra, così spontaneamente sorge il pensiero, che l'orcio nero sia merce importata e che una inesperta mano italica l'abbia dipinta ad imitazione dei soliti vasi a figure rosse.

Gli scavi recentemente cominciati sul posto dell'antica Tarquinia finora non hanno dato alla luce oggetti di rilevanza. Mi contenterò di menzionare una bulla di oro battuto (diam. 0,06), il cui attaccaglio è decorato con fini ornati a fili di oro, ed una tessera d'osso che sarà fra poco data alla luce in questi fogli.

W. HELBIG.

III. MONUMENTI

Iscrizione africana.

Dobbiamo alla comunicazione del collega Mommsen la seguente lapide copiata dal sig. prof. Wilmanns a *Ruffech*, l'antica *Mastar*:

NVNDINAE habENTVR HIC IN
 CASTELLO MASTARENSI DIE
 III · KAL · SEPTEMB · PRIMARVM
 ET · DIE · III · IDVM · SEPTEMBRIVM
 5 SVBSEQUENTIVM ET DEINCEPS
 SVO QVOQVE MENSE EX PER
 MISSV
 M · AVRELI · COMINI · CAS
 SIANI · LEG · AVG · PR · PR
 10 C · V

Essa scambiasi luce col senatusconsulto dell'anno 138 *de nundinis saltus Beguensis in territorio Casensi*, di recente ricopiato dal medesimo nostro corrispondente che ne ha ampiamente trattato nell'*Ephemeris epigr.* II p. 271 sgg. — Il preside mentovato in fine come *legatus Augusti* ricorre presso il Renier I. A. 76. 81 come *legatus Augustorum (duorum)*, e l'abrasione della seconda G nel titolo n. 81 rende probabile ch'egli abbia amministrato la provincia sotto Caracalla e Geta.

G. H.

Pubblicato il dì 20 Aprile 1876

BULLETTINO

DELL'ISTITUTO

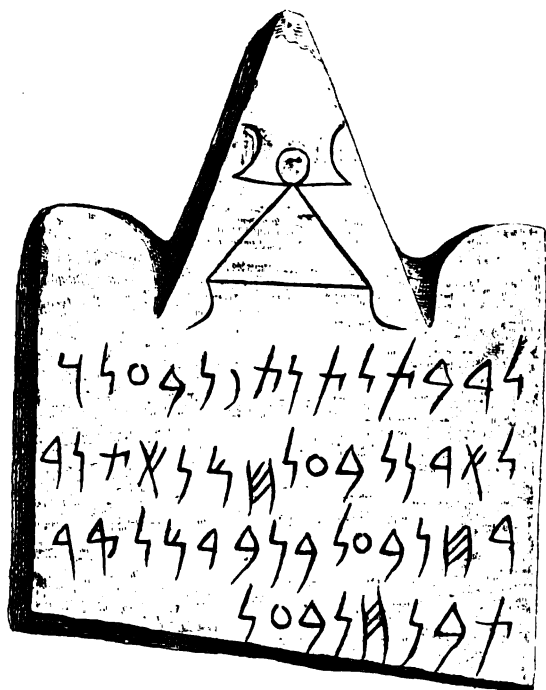
DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

N.º V DI MAGGIO 1876 (*due fogli*)

Adunanze de' 10, 17, 24 Marzo. — Oggetti di corallo e di ambra del gabinetto Guardabassi. — Pitture di Pompei. — Iscrizione di Malaga. — Sulla provenienza della decorazione geometrica. — Conze, Hauser, Niemann; Samothrake. — Avviso della Direzione.

I. ADUNANZE DELL'ISTITUTO

Marzo 10: **FABIANI:** iscrizione trovata sulla antica Byrsa o rocca di Cartagine, cioè entro il recinto della cappella di S. Luigi re di Francia, ed ivi acquistata dal signor Helbig (vedi la pagina seguente). Essa è di pietra arenosa calcare, e terminata da tre cuspidi: è una iscrizione votiva ai due grandi numi di Cartagine, la dea celeste, e Baal Hamon. È redatta colla nota formola usata in molte simili iscrizioni già pubblicate ed incisa in bei caratteri cartaginesi, di ottima conservazione. Leggesi *le rabat le tanit pen baal u ladon le baalhāmon az nadar' Hannibaal ben bodmekart ben Hannibaal*: il che significa: *alla grande a Tanit aspetto di Baal e al Signore a Baal Hamon questo offrì Annibale figlio di Bomilcare figlio di Annibale*. La formola è così nota, ed i caratteri così chiari, che non può rimaner dubbio circa la sua interpretazione. La genealogia dell'offerente è composta di nomi assai comuni, ma il disserente confessò non aver potuto trovare nè fra gli autori antichi nè frai nominati nei monumenti un Annibale figlio di Bomilcare, o un Bomilcare figlio di Annibale. Una sola espressione gli sembrò poter esser oscura per i cultori delle arti classiche, cioè la frase *pen baal* o *penibaal, aspetto di Baal*. Questa però ben nota agli orientalisti nascea dal panteismo dei Semiti, i quali consideravano le due divinità maschile e feminea di ciascuna delle coppie, come un essere unico considerato sotto diverso aspetto, benchè li distinguessero in tutto, allorchè a cagione della emanazione panteistica l'uno era derivato dall'altro. Essendo troppo noto nel mondo classico il dio di Cartagine e la dea celeste, recò un solo confronto latino, perchè re-



centissimo, cioè una lapide di Lambesa offerta a *Saturno domino e Opi reginae* pubblicata nel mese di Febbraio del corrente anno dalla *Revue archéologique*. — Passò quindi a parlare di due monumenti trovati in Cipro e pubblicati dalla stessa *Revue archéol.* nel Gennaio di quest'anno. Essi sono una patera ed uno scudo rotondo illustrati in quella rivista dal sig. Colonna Ceccaldi. Il disserente intendeva illustrarli sotto un punto di vista diverso da quello del predetto, cioè pel miscuglio delle diverse mitologie che presentano, cioè dell'egizia e dell'assiria. Lo scudo presenta nella superficie un brocco centrale, indi alcuni ornati di cordoni, di spirali, di perline, e di linee a zigzag di carattere assiro. Molto più questo carattere si vede nella carchia intermedia fra questi ornati, ove si trovano alcune palmette di stile assiro, e ripetuto il gruppo del leone, che vince il toro. Il carattere assiro del gruppo spicca specialmente dall'essere le due balve disegnate parallelamente nello stesso piano poco meno che di fronte, mentre lo stesso gruppo nei monumenti greci a cagione di euritmia estetica si restringe e piramida, essendo segnato il leone in parte

sopra il toro in atto di averlo prostrato, o di sgozzarlo. Ciò serve a provare l'antichità del lavoro. Strana ancora è la forma e la altezza del brocco centrale. — Nella patera intorno al rosone centrale si vede un cerchio di sfingi col disco solare e l'ureo sul capo, simbolo notissimo dell'anima dei re, o piuttosto della parte divina e permanente in essi. Siegue quindi un secondo cerchio figurato, che nell'originale oggi dimezzato dovea contenere due volte le stesse figure. Si vede in questo cerchio Iside ritta in piè col noto tronetto suo emblema sul capo, e non con un moggio od un edificio, come credè il sig. Ceccaldi. Essa ha in mano due fiori di loto ed è alata. Dinanzi le sta seduto sul fiore di loto col flagello nella destra, col ricciolino giovanile cadente dalla tempia e il dito fra le labbra Arpocrate. In occasione di questa figura desiderò diffondere una notizia, già conosciuta dagli egiziologi, ancora fra i cultori delle arti classiche. I Greci ed i Romani crederono Arpocrate dio del silenzio. Ciò è falso del dio egiziano. Egli non pone il dito sul labro per comandare il silenzio, ma lo introduce in bocca per succhiarlo come fanno tutti i bambini. Questa figura sedente e succhiante il dito è il segno determinativo che gli Egiziani poneano appresso tutti i geroglifici dei giovani; quando a questa figura si aggiunge il fiore del loto, il flagello Osiridiano, il ricciolino giovanile, essa diviene Horo il giovine, *Hor-pa-ahrat*, Arpocrate. — Poco lungi da queste figure si ha di nuovo Arpocrate, ma ritto in piè, e a lui dinanzi una dea colla corna di vacca e in mezzo ad esse il disco solare, che il sig. Ceccaldi credè Nefti, ma che il disserente anzi pensò fosse Hathor secondo il senso naturale del simbolo che ha sul capo. In ambedue questi gruppi di Isi e Arpocrate, di Hathor e Arpocrate avrebbe dovuto trovarsi come complemento Osiri. Invece nel primo si ha lo scarabeo con due dischi, uno fra le zampe anteriori, e l'altro fra le posteriori. Nell'altro gruppo si vede il tronco ornato di palmette adorato fra gli Assiri. Il disserente cercò la ragione per cui potessero questi emblemi sostituirsi ad Osiri. Disse che lo scarabeo appartiene a Ptah; ma che questi nella sua forma di Ptah-Sokar-Osiri-Tanen potea tenere il luogo di Osiri stesso. In quanto al tronco assiro confessò non conoscersi con sicurezza ancora il suo valore e significato mitico. Ma però il Rawlinson aver congetturato che egli si collegasse col dio Assur e lo rappresentasse. Siccome il dio Assur era dio supremo e solare, potè l'artefice cipriota porre quel tronco al posto del sole Osiri, sicchè il presente monumento confermava l'opinione del Rawlinson. Essendo trascorso il tempo si riservò ad altra adunanza la spiegazione del terzo cerchio di figure, che rappresenta un fatto storico e non mitologico.

Marzo 17: BRIZIO: gesso di testa di marmo di tipo lisippeo ritrovato in Atene (cf. *Mon. ined.* 1876). — HELBIG: testina di bronzo cogli occhi lavorati in argento, a parer suo il bronzo più fino e più elaborato che mai sia passato per le sue mani. La forma del cranio

e le linee del profilo esattamente corrispondono a quelle proprie all'imperatore Tito; soltanto la testina apparisce alquanto meno grossa di quella di Tito sulle monete. — Propose quindi una tavoletta di bucchero nero ed un pezzo ovale di marna indurita (come lo determinò il sig. professore Strüver), trovati insieme nella stessa tomba chiusina. La tavoletta lunga m. 0,17, alta m. 0,09, è munita d'un orlo ed accanto ai quattro angoli con un intaglio e rassomiglia così agli oblonghi spesso ovvii sotto i busti romani e deputati ad inscrivervi sopra il *titulus*. Il pezzo di marna, lungo 0,045, è artificialmente rotondato ed in una estremità appuntata. Oggetti come quei proposti spesso si trovano nelle tombe chiusine, nelle quali predominano i vasi di bucchero nero, e generalmente accanto ad una tavoletta sono posti cinque o sei pezzi di marna. Il referente lo dichiarò per indubitabile che gli oggetti in discorso abbiano servito per scrivere. Ne fece la prova, scrivendo colla marna sulla tavoletta alcune parole, le quali benissimo potevano leggersi, cancellarsi col dito e rinnovellarsi. Siccome la lingua latina non distingue creta e marna, ma determina ambedue i minerali colla parola *creta*, così è possibile, dove la *creta* vien menzionata come materiale per scrivere, che vi si tratti di pezzi di marna somiglianti a quelli chiusini ¹. — HENZEN: presentò a nome

¹ Siccome il nostro socio corrispondente, signor canonico Brogi, personalmente assistette allo scavo di una tomba, nella quale si trovò una cotale tavola accompagnata da pezzi di marna, così crediamo utile di stampare qui la comunicazione ch'egli gentilmente ci fece sopra le circostanze osservate da lui in quello scavo:

In una tomba a camera, alla cui escavazione mi trovai presente, fu trovato deposto in terra lungo la parete a destra di chi entra uno scheletro e dal lato opposto un osuario con entro le reliquie d'un cadavere cremato. L'osuario aveva accanto un piccolo specchio di bronzo, e racchiudeva frammenti alle ceneri alcuni residui di fili di bronzo che piccoli com'erano e piegati feci ragione che servissero all'uso di orecchini, e che però quelle ceneri appartenessero ad una donna, mentre lo scheletro oltre gli unguentarii di terra cotta listati neri all'intorno, e qualche altro piccolo vaso di bucchero deposto e al capo e a' piedi, aveva a metà della vita, e quasi presso alla mano, una tavoletta di bucchero di forma quadrata oblunga e rientrante ai lati, ed alcuni globuli ovali di terra fragile e biancastra, che appuntati da una parte mi parve che potessero essere adoperati all'uso di stilo. — Ed infatti pulita ed asciugata che fu la tavoletta, e provatomi a scrivervi sopra con uno di que' globuli appuntati, mi marcava benissimo le lettere, e sperimentai che anche facilmente si poteva tenere fra le dita per continuare la scrittura.

Mi parve allora che l'opinione manifestata da alcuni archeologi che quelle tavolette potessero considerarsi come *abachi* o *pugillari* rimanesse confermata dal fatto, che in quella occasione ebbi luogo di osservare. E lo sottopongo alla considerazione degli archeologi, perchè, quante volte si ripetesse con le stesse particolarità da me osservate, si potrebbe stabilire senza alcun dubbio che quelle fossero veramente tavolette da scrivere.

del nostro corrispondente sig. avv. Dario Bertolini una serie d'iscrizioni scoperte recentemente nel sepolcreto dell'antica Concordia, e riferendo sì a quanto riguardo alle anteriori scoperte concordiesi si è pubblicato negli ultimi anni del nostro Bullettino, le illustrò di alcune osservazioni relative. Di maggior interesse delle altre era l'ultima, che fa menzione espressa della *fabrica sagitaria* in Concordia ed usa la formola nuova *accus(atus) inferat fisci viribus auri pondo unam*, riguardo alla quale il sig. comm. DE ROSSI ricordò una lapide dalmatina (*C. I. L. 3, 2704*) che ordina anch'essa di deporre la multa *ante litis ingressum*. Il medesimo s'approfitto dell'occasione offertagli dalla fabbrica d'armi di Concordia per notare che al settimo miglio della via ostiense trovavasi una fabbrica di balliste menzionata dal cronografo dell'a. 354 (p. 632 ed. M.), nel qual passo la voce *ballistaria* in varia guisa si è voluta emendare da' dotti. Rammentò inoltre una gran base marmorea, ivi scoperta anni sono, di un M. Stlaccius Coranus, il quale avendo servito come prefetto di coorte, tribuno legionario e prefetto di cavalleria, venne onorato di doni militari e fece poi a se, al padre, a' fratelli ed alla moglie un monumento (Or. 5017 = Or. Henzen 6852): la quale circostanza indusse il rif. di crederlo identico con quel Coranus, del quale scrive Giovenale (16,54 segg.): *ergo Coranum signorum comitem castrorumque aera merentem quamvis iam tremulus capiat pater*. — Riprese di poi la parola lo stesso sig. HENZEN per proporre una lapide di scrittura arcaica, comunicatagli dal nostro corrispondente sig. Attilio Portioli di Mantova ed esistente alla chiesa di S. Lorenzo a Pigognaga presso Gonzaga sulla destra sponda del Po, scritta in un capitello marmoreo. Essa dice

PADO · PATR:

Il rif. notò, che qui per la prima volta il Po apparisce col cognome di *padre*, dato del resto non di rado a fiumi, e rilevò sulle orme del sig. Portioli, come questa lapide, ritrovata alla distanza di 10 chilometri dal Po attuale, sembri confermare che questo fiume in tempi antichi abbia qui avuto un altro letto, che ancora dal popolo si chiama *Po vecchio*. In ultimo propose un'iscrizione testè trovata vicino all'agere Serviano fra le vie Gaeta e Volturmo, la piazza del Maccao e le terme di Diocleziano, scritta a lettere abbastanza arcaiche in ara di peperino e così concepita ¹:

VERMINO

A · POSTVMIVS · A · F · A · N · ALBI
DVO · VIR · LEGE · PLAETORIA

¹ Fu pubblicata intanto dal ch. Lanciani nel *Bull. d. comm. arch. municipale* IV p. 24 segg. tav. III.

Il nume ignoto *Vermino* fu da lui messo a confronto colla *vermina*, *verminatio*, e supposto che a cagione di quella malattia, oppure in occasione di danni recati a' campi da insetti simili, si possa esser dedicata siffatta ara dal ridetto Postumio. Questo, designato da' nomi del padre ed avo come uomo d'alto grado, fu da lui creduto il console dell'a. 603, mentre la forma delle lettere non permette di riportarlo a tempi anteriori. Rammentò poi le varie leggi *Placitoriae* conosciute (cf. Censorinus *d. n.* 24; *C. I. L.* 1, 206, 112 e p. 125), le quali non sembrando poter aver relazione con un *duovir*, congetturò esser questo magistrato del genere de' *duoviri aedi dedicandae*, eletto in seguito d'una *lex Placitoria* fatta per quello scopo speciale (cf. Mommsen *Staatsrecht* 2 p. 578 et 579).

Appendice.

Aggiungiamo qui le lapidi concordiesi sopra mentovate giusta l'esatto apografo del benemerito sig. Bertolini:

- 1 FLAVIO LAVNIO^{NIS} SIM¹. . . . (sic)
 DE NVNERO BATAOR.
 ORVM QVI VISSIT A.
 SI QVIS VOLVERIT O.
 LVERIT ARCAM APER.
 AVRI FISCO REDDE.

È scolpita sulla faccia maggiore d'un'arca scop. il 10 Maggio 1875.

- 2 ASCO
 L PONTIVS
 MATRI PIEN. AE

Scoperta il 12 Maggio. L'arca è lavorata con buon gusto nei fregi di fianco all'epigrafe, e si trova nel canto settentrionalmente fra quello di maggior lavoro.

- 3 VLP^{IA} ZEN
 I^{VA} SIR
 AELIAE

Scritta sul davanzale d'un'arca in frantumi. Le lettere delle due prime righe sono straordinariamente grandi; quelle della terza meno di

¹ Forse *semissalis*: cf. *Bull.* 1875 p. 113, 52. 53.

una metà di esse. Tanto questo frammento, quanto la tomba, sulla quale è scritto il precedente, e quelle che portano le epigrafi: *Firmina viva fecit sibi* (56) e *G. Fabio G. F. et* (57) si trovano a tale profondità da indurre il sospetto che appartengano al sepolcreto primitivo, sul quale è posto quello dei militi barbari.

- 4 IN HANC ARCA IAC
ET VRSACIVS BEARCV
S DE NVMERO BATAORV
M SENIORVM QVI VIXIT
ANNOS XXX SI SI QVIS EAM VO sic
LVERIT APERIRE DET IN FISCO AV
RI... BRAS DOAS

Scoperta il 15 Maggio: è scritta sulla faccia minore dell'arca. Le due linee prime sono tagliate dal ferro che teneva legato il coperchio al corpo dell'arca. L'epigrafe fu dunque incisa, dopo chiusovi dentro il cadavere.

- 5 FLAVIVS HARISO MA
GISTER PRIMVS DE NV
MERO ERO LORVM SENI
ORVM ARCAM DE PROPPIO SVO
COMPARAVIT SI QVIS EAM APERI
RE VOLVERIT DABIT IN FISCO AVRI
P DVO

Sopra la più grande arca finora scoperta nel sepolcreto, la quale misura metri 2,30 circa di lunghezza.

- 6 FL CARPILIO DOMESTI
DE NVM BAT SEN QVI VI
XIT AN XXX ARCAM SIBI
DE PROPI SVO CONPAR
SI QVIS EA APERI VOLV
DABI FI VIRI AVRI P V

Scoperta il 23 Settembre.

- 7 MATERI FLORENTI ET IVLI
AE VALERIAE VIVI FECI
MVS DE DATA DEI

Scoperta il 2 Ottobre

8	PIENTISSI	9	VOLVERIIVIO	10	L MIN
	IXIT ANN		VIT F AVRI PP-II		
	\ MISERA				
	M·ET ER N	11	<u>FEC</u>	12	FECIT
	MATER				
	99TT				

13 FL AVGVSTVS DE NVMERV
MATTIACORV SENIORVM
EMITSIBIDEPPIO SVO AR
SI QVIS EAM APE VO
DAT FIS VI ARGEN PON
DO CINQVE

14 AVPHΛIOC BACCOC CYPOC NEO
ΦΩΤICTOC KWMHC ZWΦEΩNΩ TΩN AΠAMEΩN
ENΘA KATAKITAI H TIC TOΛMHCI
ANVZIN THN APKON TA AVTHN ANEY
TOY EIDIOY ΓEHOYC ΔΩCI TΩ EIPΩTATOY
TALIOY XPY A ΛIIAN

15 AYP ΓEWAΔIOC CYPOC NEOΦΩ
TICTOC ENΘA KATAKITAI KWMHC
AΛANΩN OPΩN AΠAIEΩN
H TIC TOΛMHCI THN APKON TAYTH ANY
ΞAI ΔΩCI TΩ EIEPΩ TALIW XP A ΛIIA
EΞECTI ΔE TΩ ΓENI

16 FLAVIVS CALITADINVS VEITERANVS MILITAVIT
IN FABRICA SAGITARIA VIXI ANNOS LXXX P M
ARCAM SIBI CONPARAVIT DE PROPRTO¹ ACCVS IN
FERAT FISCII VIRIBVS AVRI PONDO VNAM

¹ leggi DE PROPRIO.

Marzo 24: COMM. G. B. DE ROSSI: iscrizione trovata il 24 Febbraio p. p. in Costantina:

RESTITVTORI
PVBLICAE LIBE-
TATIS AC PROPAGATORI TOTIVS
5 GENERIS HVMANI
NOMINISQVE
ROMANI DIVLDO
MITIO ALEXAN-
DRO PF INV AVG
10 SCIRONIVS PA-
SICRATES VP
A T M T D

Ignoto all' epigraffa ed alla numismatica è l'imperatore Giulio Domizio Alessandro; ma è facile intendere, che quest'epigrafe fu dedicata a quell'Alessandro, che essendo vicario della prefettura del pretorio in Africa si ribellò a Massenzio ed usurpò la porpora imperiale in Cartagine, tenendo sotto il suo governo l'Africa romana dal 308 in circa al 310. Di lui si conoscevano monete assai rare; le quali però danno il solo nome ALEXANDER e talvolta furono confuse quelle di Alessandro Severo con le monete del tiranno dell'Africa. I gentilizii di costui, Giulio Domizio, che dalla novella iscrizione apprendiamo, poco giovano a conoscerne la genealogia, essendo egli stato d'oscurissima famiglia, d'origine Frige, nato in Pannonia; e nell'una e nell'altra provincia molti usarono il gentilizio Giulio, massime soldati che lo avevano ricevuto dai Filippi e da altri Augusti di quel nome. Il pregio dell'iscrizione, oltre la singolarità sua dell'essere unica nell'antica epigraffa menzionante il predetto tiranno, parve al referente consistere principalmente nell'attinenza che ha con la storia di Cirta, appellata poi Costantina. Questa città mutò il suo nome, perchè nella guerra appunto di Massenzio contro Alessandro fu assediata, espugnata e distrutta; e Costantino poi la riedificò dandole il suo nome. La notizia di questi fatti ci è stata trasmessa dal solo Aurelio Vittore (*de Caesarib.* 40) con le parole seguenti: ... *Cirtaeque oppido, quod obsidione Alexandri ceciderat, reposito exornatoque nomen Constantinam inditum.* Il senso dell'allegato passo è fino ad oggi sembrato equivoco, non intendendosi, se le parole *obsidione Alexandri* debbano essere interpretate dell'assedio fatto da Alessandro alla città di Cirta, ovvero dell'assedio da Alessandro sostenuto entro quella città. Narrando Zosimo, che l'africano tiranno fu dalle truppe di Massenzio facil-

mente vinto e preso in una prima battaglia, il Tillemont ed altri storici moderni credettero più probabile, che la città di Cirta fosse stata espugnata e distrutta da Alessandro e non da Massensio. La novella iscrizione al contrario ci mostra Cirta devota ad Alessandro e ciò che al referente parve assai notevole, il nome del tiranno è rimasto integro, mentre avrebbe dovuto essere studiosamente cancellato dopo la vittoria Massenziana. Questa circostanza si spiega riflettendo, che l'iscrizione dovette esser travolta nella comune rovina di tutta la città, e rimase sepolta, quando Costantino la riedificò, dandole il nuovo nome. Cirta adunque, come il resto dell'Africa, parteggiò per Alessandro, il quale in essa si rifugiò dopo perduta la prima battaglia, e quivi sostenne più o meno lungo assedio e fu preso ed ucciso: fatti omissi da Zosimo ed oscuramente accennati in una frase incidente di Aurelio Vittore. — HENZEN: esternò un dubbio riguardo alla lesione della lapide proposta, sembrandogli improbabile che nel v. 7 sia scritto D IVL, e proponendo di leggere invece la consueta formola DN. — C. L. VISCONTI: annunciò la scoperta fatta dalla Commissione archeologica municipale di un grande frammento di *lessera* o *tavola ospitale*, in bronzo, fatta nell'anno 81 dell'e. v. da una città che s'intitola *Colonia Flavia Pax Divitensium* col legato imperiale Avidio Quieto (così accennava doversi supplire il nome tronco ...DIO·QVIETO·LEG·AVG·). Avendo il referente solo poche ore innanzi esaminato e trascritto, non senza qualche difficoltà, questo notevole monumento epigrafico, si scusava del farne la illustrazione: ricordava frattanto che Avidio Quieto era già noto per alcune lettere di Plinio Secondo, e per le tavole di *Aezani* in Frigia, delle quali espose brevemente il soggetto (*C. I. G.* 3831-3846; cf. *C. I. L.* III 355). Rammentò che il Mommsen avea da quelle tavole giustamente dedotto, che Quieto fosse legato propreteore della Galazia, con cui era incorporata la parte più orientale della Frigia, ove trovavasi Aezani. Sarebbe opportuno, aggiunse, di ricercare se la colonia *Flavia Pax Divitensium* potesse aver fatto parte di quella provincia o in qual altra regione essa debba cercarsi. Che che ne fosse, avvertiva che i vantaggi che fin d'ora possono ricavarsi da questo bronzo, quantunque manchevole, sono: l'apprendere che Avidio Quieto era legato imperiale ai tempi di Domiziano; e la esistenza di questa lontana colonia dedotta dai Flavii. Ricordò infine che il luogo della scoperta era l'Esquilino, sebbene tuttavia ne ignorasse il sito preciso; e disse che il monumento poteva anche avere una qualche rilevanza topografica, perciocchè simili tavole suolevano affiggersi alla casa del personaggio cui si riferiva l'onorevole decreto: e su tal proposito aggiunse che piccoli frammenti di altre tre tavole di egual natura erano stati disseppelliti dalle stesse ruine: delle quali tavole una era in greco, ed un'altra esibisce in parte la data consolare dell'anno 78. — FABIANI: nel passare ad esaminare la rappresentazione contenuta nel cerchio

esterno della patera egiziana, di cui avea parlato nella penultima sessione, invitò i presenti a considerare la diversità dell'artificio, che la distinguea da quelle dei cerchi più interni. Questi essendo soggetti mitologici aveano un sembiante immobile, convenzionale, ieratico; mentre l'esterno rappresentava un fatto storico e perciò si improntava con forme realistiche. Nel mito scorgevasi il simbolo di un'idea immobile, nella storia la vita reale. Questa diversità di artificio sembra invada tutta l'arte orientale, che è perciò quanto immutabile dal lato mitico, tanto naturalistica dallo storico; sebbene spesso questi due lati si fondano insieme per l'idea panteistica, che nell'Oriente finiva nell'apoteosi di tutti e di tutte le cose. La rappresentazione era manifestamente l'assalto di una città. Pedoni e cavalieri l'assallivano colle frecce o tentando la scalata, e marrajuoli disertavano il paese, e tagliavano alberi per machine, e approcci. Credè probabile la città fosse *Amatunta*, ove erasi trovato il cimelio, e come avea già supposto il sig. Ceccaldi. Per sapere però, quale attacco di Amatunta vi fosse rappresentato, accennò le varie fasi più antiche della storia di Cipro conosciute dai monumenti egiziani ed assiri. Questi tutti cospirano a fare di una razza affine all'ellenica i primi abitatori di quell'isola, che poi venne sicuramente invasa da colonie fenicie. Credè probabilissimo, che gli Egiziani vi ponessero piede sin dalla dinastia XVIII e forse l'occupasse Aahmes Ranebpeuti, che scacciati dall'Egitto gli Icsos conquistò tutta la Fenicia e il continente orientale rimpetto a Cipro. Ricordò che sotto Sargon re d'Assiria i re di Cipro spaventati gli si sottomisero, e durarono soggetti ai Niniviti almeno sino ad Asarhaddon. Caduta Ninive i Re Babilonesi ben presto occuparono la Fenicia, e se non Nabopolassar, almeno dopo la presa di Tiro Nabuccodonosor dovè dominare in Cipro. Caduta ancora in man de' Persiani Babilonia Amasi Rachnumhet della XXVI^a dinastia la occupò secondo il dire di Erodoto, che forse confuse con questo anche l'altro Amasi che più di dieci secoli prima avea avuta Cipro. Ma ben presto sotto Cambise Cipro divenne persiana. A' tempi della rivolta ionica di Anassagora si ribellò, ma fu vinta da Dario. Sotto Artaserse Mnemone Evagora ribellatosi di nuovo fu riconosciuto re tributario. Sotto Dario Oco nove re si ribellaron da capo, ma furon vinti da Idrieo, Focione ed Evagora. Dopo la battaglia di Issò si rese ad Alessandro. Per riconoscere fra questi l'attacco figurato nella patera non si ha altro distintivo che il costume dei guerrieri rappresentati. Or questi non hanno evidentemente nè le anassiridi, nè le mitre persiane, neppure lo *pscent* e la calantica egizia, nè le vesti talari dei Niniviti. Gli scudi degli assallitori vicini ai marrajuoli sono eguali a quello trovato insieme alla patera, e perciò assiri o babilonici, mentre fra le schiere assiro-babiloniche si trovano spesso armati a somiglianza dei Greci, quali sembrarono al sig. Ceccaldi alcuni dei pedoni dall'altro lato. Il rimanente dei combattenti sembrano Babilonesi: mentre i di-

fensori hanno la cuffia fenicia ritrovata nella tav. 71 del sig. Layard, e a pag. 550 del vol. 1 del Rawlinson *Ancient Mon.* Da ciò presumevasi potersi ivi alludere alla conquista babilonese di Nabopolassar o di Nabucadnezar. Siccome il vaso dovè esser fatto poco dopo e certamente prima della conquista egiziana di Amasi Rachnumhet, il lavoro cadrebbe fra i limiti estremi 625-521 av. l'era volgare.

II. MONUMENTI

a. Di alcuni oggetti antichi di corallo e di ambra esistenti nel Gabinetto Guardabassi in Perugia.

Dalla più remota antichità fino ai nostri giorni, tanto gli uomini allo stato selvaggio, quanto quelli pervenuti al più alto grado di civiltà in tutti i tempi pensarono d'adornare le loro persone di oggetti più o meno preziosi, talvolta per semplice vanità e più sovente per distinzione di grado o di fortuna. — Gli Etruschi in questa follia non la cedevano ai più pomposi abitatori dell'oriente, e lo attestano le superstite preziose orificerie spesso accoppiate a variopinti smalti ed a lavori d'incavo o di rilievo in pietre dure, ed altre volte ad ornamenti d'ambra indigena e straniera, di avorio, di osso, di vetro, di terracotta e perfino di bronzo, di ferro e di piombo. Fra così varie materie in mille guise foggiate raramente avviene d'incontrare il corallo; sarà questa probabilmente la ragione che fino ad ora gli archeologi che io presi a consultare, non ne fecero parola e se alcuno notò l'uso del corallo presso gli antichi popoli italici, non lo fece in modo da richiamare su quei lavori una seria attenzione. Tale osservazione mi tenne parecchio tempo titubante e non sapeva decidermi di prendere a parlarne, temendo di cadere in qualche errore: mi consultai quindi con distinti amici e due di essi mi riferirono che nel Regio Museo di Napoli esistono già due pezzi di corallo lavorato rinvenuti in Pompei: sarebbe ben poca cosa invero per quell'emporio di antichità, se non confortasse l'idea che parecchi di tali

lavori potevano essere distrutti dal fuoco e molti altri sottratti dai cittadini fuggenti con quegli ornamenti che quotidianamente indossavano. Assicurato così dagli esemplari esistenti in Napoli e da tali riflessioni, pensai non essere privo d'interesse per gli studiosi il richiamare la loro attenzione sopra alcuni ornamenti di corallo lavorato esistenti nel mio piccolo gabinetto, e dirò anche di nutrire la speranza che da questo primo passo altri e migliori saggi s'appalesino da porre in maggiore evidenza l'uso non raro del corallo lavorato dagli antichi.

Gli oggetti che primi colpiscono l'occhio del visitatore, sono due collane di corallo; la prima formata di grossi ed informi acini di colore rosso roseo lavorati molto rozzamente e perforati nelle facce che presentano minore spessezza, la seconda di acini piccoli e bastantemente regolari; ambedue in varie parti mostrano visibili tracce dell'azione del fuoco. Nelle estremità della maggiore collana debbono notarsi due acini non porosi e di forma oblunga (ivi da me collocati per comodità), i quali essendo bucati nella loro maggiore lunghezza farebbero supporre che fossero adoperati come ciondoli da pendenti o da collane; uno di questi leggermente spianato nelle facce maggiori fu ornato con solchi diagonali e paralleli che incrociandosi fra loro presentano un'ornamento a piccole losanghe; anche questo subì l'azione del fuoco. — In centro alle due collane v'è un frammento di scultura a tutto rilievo eseguita in un pezzo di corallo molto compatto e di colore rosso sanguigno. Da quanto rimane può arguirsi che l'artefice volle rappresentare un Tritone che solleva per sorpresa una Nereide. Della prima figura disgraziatamente non rimangono che gli avambracci e le mani che stringono le squamose cosce della ninfa; di questa figura però mancano solo le estremità inferiori al ginocchio, appunto la parte che prendeva intieramente la forma di pesce. Il volto della ninfa esprime il dolore o meglio il dispiacere di subire quella violenza; la sua testa è adorna di un diadema che alla nuca è in parte ricoperto dalle ricche chiome discen-

denti sopra gli omeri; alla espressione della testa volta in alto, come per implorare soccorso, risponde la movenza del corpo stretto dalle braccia che essa incrocia sul ventre esprimendo paura. Questo frammento, il cui lavoro è fatto con gl'istessi mezzi tecnici, coi quali si scolpiscono le pietre dure, subì l'azione del fuoco nel punto più interessante, vale a dire nella testa, e mentre tale difetto non menoma l'importanza del lavoro, pure reca alcun che di disgradevole all'occhio, vedendo la testa ed il collo di un colore pallido e giallastro, mentre il rimanente è di un rosso bello ed intenso. — Gli oggetti fin qui notati provengono tutti dalla antica città di Arna a sei chilometri da Perugia, della quale attualmente non resta di vetusto che qualche rudere delle mura di cinta e parecchi avanzi che accennano a costruzioni romane. Questa umbra città si eleva su di un colle presso la sponda sinistra del Tevere ad Est del borgo detto Ponte di Val de Ceppi, ora v'è un umile paesetto col nome di Civitella d'Arna. Alla base del colle scorre un torrente detto il Rio Pilonico sul cui letto le acque trasportano coi loro dilavamenti gran copia di piccoli oggetti lavorati dagli antichi abitatori di quella località fino dall'epoca che noi chiamiamo preistorica. Parecchi paesani e coloni scendono al torrente dopo le grandi piogge e raccolgono quei resti di antica industria che poi vendono ai mercati di Roma e di Perugia. Così questo inesauribile suolo già decantato dai nostri storici per i rari cimeli di arte etrusca ivi rinvenuti, e fatto celebre per la recente scoperta del bronzo rappresentante la testa del Sonno ¹, basta a stabilire in questa località una colonia etrusca supplantata o coonestata alla originaria di stirpe umbra; quindi gli oggetti dei quali tenni parola credo possano ritenersi tutti per etruschi, essendo che alcuni provennero direttamente da tombe etrusche non esplo- rate innanzi e gli altri furono trovati in suolo etrusco, cioè nel letto del torrente Rio Pilonico od in qualche frana del

¹ *Mon. dell'Inst.* VIII 59. Cf. *Ann.* 1868 p. 351 sg.

terreno limitrofo: bisogna però eccettuare la piccola statua della Nereide sebbene emersa dalla istessa località; il suo stile mi sembra d'arte italo-greca, bensì amo soprastare su questo apprezzamento ed attenderò il giudizio di persone meglio competenti. Frattanto passerò a dire di altro oggetto il quale reca due scritte che pienamente garantiscono essere l'opera d'una remota antichità. Esso consiste in un piccolo pezzo di corallo un poco danneggiato dal fuoco, di forma ovale come le gemme da sigilli e da anelli; nel lato inciso mirasi ad incavo un fallo, sul quale nella sua lunghezza leggesi

ET m

e al difuori sul lato sinistro di detta rappresentanza mirasi altra scritta con le lettere seguenti:

ΟΕΝΠΕΔΙΥ

Questo oggetto sebbene acquistato in Roma può ritenersi proveniente dall'Italia meridionale e sembrami s'abbiano a ricercare fra i vari alfabeti di quei primi popoli le lettere da me trascritte insieme al ch. conte Conestabile, che le giudicò non appartenere all'etrusco idioma. Questo oggetto in corallo può con molto fondamento ritenersi che fu usato come un'amuleto; mentre i caratteri per il loro andamento mostrano chiaro che non potevano servire di sigillo, perchè in tal caso le lettere si presenterebbero in senso inverso e quei segni non avrebbero alcun significato. La ragione poi che indusse l'artefice a lavorare d'incavo piuttosto che di rilievo, se non fosse quella che le lettere si sarebbero meglio conservate, io non la saprei trovare, lascio pertanto che di ciò ragionino gli eruditi con migliori argomenti di questo tratto da una semplice e vaga induzione: ciò che m'interessa si è di far conoscere che nelle nostre parti come altrove il corallo fu tenuto in pregio e lavorato nel periodo della prima civiltà italica, sebbene per lo innanzi non siasene tenuta

parola nemmeno dagli scrittori locali, ai quali maneb' o forse sfuggì l'opportunità di fare queste osservazioni. — Scendendo ora all'epoca romana sono fortunato di poter parlare di altro corallo che fu usato in luogo di gemma in un anello ad uso di sigillo; l'incisione è ad incavo profondo e di buono stile. Essa rappresenta il semibusto di un Fauno imberbe volto a destra, e dalle spalle di lui sporge il curvo *pedum*; presso al bastone vi sono le lettere MN ed innanzi alla faccia leggesi BAR. Il corallo provò assai leggermente l'azione del fuoco, di modo che rimase in ottima conservazione sebbene di colore rosso pallido tendente al giallo: proviene pure esso da Roma e può credersi lavoro della Campania.

Come dissi essere sfuggiti alle indagini dei nostri dotti scrittori i lavori in corallo, così pure avvenne dei lavori in ambra emersi dal suolo perugino¹ e salvati in piccolissimo numero dalla incuria dei campagnoli che li rinvennero; mentre essi non usi ad apprezzare oggetti di tal materia li spezzano e bruciano per gustarne il soave profumo. Malgrado ciò in questi ultimi anni riuscimmo ad acquistare alcune ambre lavorate dagli Etruschi, fra le quali meritano di essere ricordati alcuni grandi acini di ambra diafana e rossastra, a spicchi rilevanti e maggiori nel centro e minori ai lati, per modo da sembrare tre invece di uno, come vedesi in realtà: questi acini insieme ad altri di minore importanza furono rinvenuti in suolo perugino ed ora si conservano in Orvieto nella bella raccolta posseduta dal conte Eugenio Faina, intelligente e caldo amatore di antichità etrusche. — Altri lavori in ambra veggonsi nella mia collezione; da prima noterò tre fibule ordinarie di bronzo adorne di anelli di ambra; due di esse sono molto frammentate e solo la terza merita di essere notata, perchè i dischi di ambra sono

¹ Dell'ambra rinvenuta in suolo umbro e non etrusco parlò già il ch. professore Giuseppe Bellucci fino dal 1870 nel suo pregevole articolo: *Avanzi dell'epoca preistorica dell'uomo nel territorio di Terni*.

alternati da dischi di avorio: sieguono tre collane, due con acini ovali e lisci e l'altra con acini a facce poligone. Dalle tombe perugine similmente proviene altro oggetto di ambra rimarchevole per grandezza (alto centimetri $8\frac{1}{2}$ e nella base largo centimetri 9) e per forma: consiste in una specie di grosso bastoncino conico sul quale figurano poggiate in giro altre sette bacchette minori e simili, sulle quali si veggono delle linee incavate trasversalmente. L'insieme generale di questo pezzo di ambra ha forma di piramide irregolare e rassomiglia bastantemente a quei fasci di verghe resinose delle quali si formavano le faci che spesso si veggono recate dai geni che ornano le urne di etrusco scalpello. Io non saprei diversamente interpretare questa curiosa e rozza scultura per la quale fu sacrificato un pezzo di ambra di non comune grandezza per le nostre località. — Altro lavoro scultorio in ambra e d'arte sceltissima mi pervenne dalle tombe della etrusca Chiusi¹. E esso consiste in una statuetta raffigurante una bambina, la quale, toltane la testa, è completamente involta entro un lenzuolo, sotto il quale si veggono le braccia ripiegate leggermente riposare sui lati superiori del torace per cui le mani sono poco discoste dalla testa. La faccia, che è la parte perfettamente conservata, mostra una bellezza e naturalezza sorprendente: i capelli sono da tutte parti raccolti in piccole trecce riunite e legate al vertice della testa, costume che ancora usano alcune nostre campagnole quando assestano le loro bambine nei giorni festivi. La parte posteriore di questa statuetta è quasi intieramente occupata, dal collo in giù, da una apertura longitudinale bastantemente profonda con scanalatura da ambi i lati, che un tempo servì probabilmente a farvi scorrere una chiudenda di metallo o di osso, la quale a mio credere poteva compiere due uffici, l'uno di chiudere quella specie di

¹ Primo a segnalare al pubblico questo oggetto fu il ch. conte G. C. Conestabile nel suo interessantissimo libro *Sopra due dischi in bronzo antico-italici del Museo d. Perugia ecc.* (Torino 1874.).

teca per conservarvi gli oggetti ivi posti (forse i capelli della estinta bambina) e l'altro di ricordarne il nome con qualche scritta incisa che poteva adornarla; ma questa lamina fu invano ricercata! — Fin qui gli oggetti descritti sono lavorati nell'ambra indigena, vale a dire quella di colore rossastro più o meno intenso, completamente diafana, molto leggera e facilmente friabile: però altra bella collana di acini baccellati proveniente da tomba perugina e che fa parte degli oggetti del mio gabinetto, offre caratteri del tutto differenti. Essa è d'un colore giallo pagliato, perfettamente opaca e molto resistente, quindi di un peso specifico maggiore dell'altra. Questa differenza chiaramente accenna ad altra qualità e probabilmente ad estranea provenienza, ed appunto trova esatto riscontro in una specie ricercatissima anche attualmente, detta ambra gialla, la quale si rinviene solo sulle coste meridionali del Baltico e nel mare del Nord¹. — Se il raffronto dell'ambra opaca pagliata e molto compatta, con l'ambra diafana, rossastra e meno compatta possa valere o no a stabilire la differente provenienza, non spetta a me il deciderlo, bensì ne propongo lo studio: per ora le mie sono induzioni risultanti dall'esame sì dell'una come dell'altra qualità, ed è certo che studiando le ambre grosse e lavorate di parecchi musei germanici a preferenza degli altri per la prossimità ai due mari sopra nominati, vidi assai numerose le ambre diafane e scarse le opache. Perciò io inclinerei a credere che la prima qualità fosse comune ad ambedue le regioni, e che la seconda debba ritenersi una esclusiva e rara qualità del Baltico e del mare del Nord: nè v'è a maravigliarsi che in tempi remotissimi

¹ L'ambra perfettamente diafana di colore pagliato e d'aspetto cristallino proviene ugualmente dalle località sopra accennate, ma anche ai giorni nostri questa è ivi molto comune e di un prezzo assai inferiore; quindi mi fo ad avvertire che di quella non intendo ragionare, ritenendola se non identica, per lo meno molto simile nei suoi principali caratteri (toltone il colore e la diafanità) a quella che si trova in altre parti di Europa.

quella qualità di ambra sia pervenuta nella nostra penisola per relazioni commerciali, quando tutti conoscono le provenienze dello stagno in tempi probabilmente anteriori.

Ora che mi sono fatto ad esporre le mie congetture sulle due qualità di ambra adoperate dagli Etruschi per loro ornamento, mi si permetta d'accennare ad una terza qualità lavorata dagli Egizi, che stimerei differente e che potrebbe completare la classificazione delle ambre lavorate dagli antichi. — Come mi parve necessario distinguere nella classificazione delle ambre quella completamente diafana da quella completamente opaca, così non saprei associare a queste l'ambra a stratificazione mista, vale a dire che nell'istesso pezzo presenta delle parti opache e delle diafane; tale più di sovente è il carattere dell'ambra orientale. Quella che attualmente il commercio ci reca di là, è di colore verdastro misto al giallo e più spesso anche commisto a strie lattee, ed allora più ragionevolmente può dirsi ambra grigia, nome che senza distinzione di colore si dà attualmente all'ambra che viene dall'Oriente; questa presenta molta compattezza e resistenza ed è di un peso specifico un poco maggiore delle ambre opache del Nord di Europa. Dopo tali distinzioni divenendo al raffronto delle ambre moderne con le antiche di questa specie, non v'è altra differenza visibile che nel colore verdastro cambiato in bruno scuro; così mi avvenne di riscontrare in parecchi oggetti egizi che mi fu dato di esaminare; bensì si valsero pure quei popoli dell'ambra diafana per modellare i loro ornamenti e questa loro pervenne dai commercianti europei che ve ne recarono in gran quantità. Cade qui in acconcio il notare che nelle etrusche tombe perugine, come in altri luoghi ove ebbero stanza gli Etruschi, furono rinvenuti, oltre agli oggetti di arte indigena, statuette ed amuleti egiziani di vario stile e materia, compresavi l'ambra orientale, e di tali oggetti ve n'è un piccolo saggio anche nella mia raccolta.

Il presentare delle osservazioni come io feci sulle origini delle differenti qualità di ambra note agli antichi, mentre

uomini eminenti di ogni nazione studiano su questo argomento, sarebbe stata imperdonabile temerità, se fortunatamente il tempo di scrivere soltanto per insegnare non fosse volto al suo tramonto. Oggi con miglior senno si scrive anche per apprendere e mentre i raffronti destano delle idee ad alcuno che le comunica per stampa, altri le cribrano, le escludono o le ammettono a seconda dei loro apprezzamenti, mentre tutti mirano non già ad una vana pompa ma ad un serio fine, quello cioè della ricerca del vero. Io pure scrissi con questo scopo e sarò grato a coloro che dissidenti dalle mie idee m'istruiranno indirizzandomi a migliori criteri.

MARIANO GUARDABASSI.

b. Pitture di Pompei.

1. Alla descrizione del quadro di Narcisso esistente nella fullonica recentemente scoperta (p. 26 n. 5) debbo aggiungere una notizia che per isbaglio ivi fu tralasciata. Esaminando cioè tale quadro sotto favorevoli circostanze, vale a dire dopo una forte pioggia, riuscì a scoprirvi un'altra figura femminile seduta a d. in una posa molto simile a quella dell'altro lato. Appoggia il braccio sin. verticalmente teso sulla roccia ov'ella siede, e stende avanti la d. in modo che si avvicina assai alla spalla di Narcisso, forse per porgergli un oggetto (una corona? cf. Helbig n. 1360. 1361), che però non è visibile. La testa un po' abbassata è veduta di profilo. Pare che il piede d. stia appoggiato alla roccia, mentre quello sin. pende in giù.

2. Il primo stile delle decorazioni murali di Pompei in generale si limita all'imitazione d'un'incrostazione di marmo, senza rappresentanze figurate. Però già osservai *Giorn. d. Sc.* II p. 440, che nella casa del Fauno una tavola di marmo imitata in stucco reca la rappresentanza d'un'uccelletto, che sembra per uno scherzo della natura prodotta dalle vene del marmo giallo, nonchè un vaso rappresentato nello stesso

modo; cf. inoltre Helbig n. 601, 1526, 1527 esistenti su lastre di marmo imitate nel secondo stile, ove però bisognerà pensare piuttosto a pitture su marmo, com'anche nel caso di cui sto per parlare adesso.

Già menzionai nel luogo citato le figure simili esistenti nella decorazione fatta nel primo stile del primo triclinio (contando da E) sul lato N del peristilio settentrionale di quella casa dell'isola I reg. IX che ha gli ingressi ai nn. 22 e 29 (*domus M. Epidi Sabini*, Fiorelli *Descr.* p. 373 sgg.). Ivi al dissopra de' rettangoli stanti che occupano la parte media della parete, segue una fila di rettangoli giacenti, intermediati da stretti rettangoli d'un colore scuro ma non definibile a causa della cattiva conservazione; sopra questi ultimi sono rappresentate le sudette figure, che sulla parete O si distinguono abbastanza bene, e sono le seguenti, cominciando da sin.

a. Uomo che cammina mezzo a sin. mezzo verso lo spettatore. Egli è nudo, ma con ambedue le mani, che stanno accanto alle anche, regge una veste che cuopre da dietro la parte inferiore del corpo ed è visibile fra le gambe. Ne pende un lembo avanti a ciascuna mano.

b. Due lottatori che potrebbero chiamarsi Ercole ed Anteo. Quello a d. ha abbracciato l'avversario da dietro e lo regge in alto appoggiandolo sulla coscia - non distinguo se sia la d. o la sin. - alzata. Questo angosciosamente prende colla mano sin. il braccio sin. del suo vincitore.

c. Uomo nudo, che mette avanti verso d. la gamba sin. tesa, mentre la d. un po' curvata sta indietro. Il braccio d. è steso fin dalla spalla verso d. e pare che la mano sia sproporzionatamente grossa, quasi armata del cesto. Probabilmente vi si avrà a riconoscere un pugillatore.

d. Molto svanito. Mi pare di riconoscere una figura in piedi rivolta a sin. che può essere stata un pugillatore corrispondente a c.

e. Figura femminile in lunga veste. Pare che la testa sia veduta di faccia ma che del resto ella si muova verso d;

certo si è che verso quella parte stende la d., dalla quale pende un oggetto non riconoscibile. La sin. regge un lungo bastone, sia una lancia, sia uno scettro, dalla cui estremità superiore però parte ad angolo retto una linea quasi orizzontale che si stende al dissopra della testa.

f. Uomo che cammina in fretta mezzo a d. mezzo verso lo spettatore, colla gamba d. curvata messa avanti. Regge nella d. un *pedum* colla parte curvata in su, mentre vicino alla spalla d. e come appoggiato ad essa si vede un oggetto alto e stretto ma non definibile.

A. MAU.

c. Iscrizione di Malaga.

L'insigne lapide di Malaga dedicata da quel municipio, forse nel 2 secolo uscente, al suo patrono Lucio Valerio Proculo (C. I. L. 2, 1970), ci insegna che questo personaggio dopo essere stato prefetto della coorte IV de' Traci, poi tribuno della legione VII Claudia e prima di diventar procuratore imperiale nelle Alpi marittime, nella Betica, in Cappadocia, in Asia ecc. fu

PRAEF · CLASSIS · ALEXANDRIN
ET · POTAMOΦYLACIAE

nome questo ed ufficio nuovo, sconosciuto e discusso da chiarissimi uomini. Il signor Renier lesse POTAMOΦYLACI e ravvisò in questo « custode del fiume » un Ispettore degli argini e dei canali del Nilo; stimando poi accidentale, non necessaria, la riunione delle due cariche attestata dall'iscrizione. Il signor Grotefend ed il professor Henzen videro POTAMOΦYLACIAE, opinando il primo che questo fosse il nome di una flottiglia deputata a tutelare il commercio del lago mareotico; mentre il secondo, appoggiandosi alle appellazioni promiscue di *σχεδία* e *ουλακή* date ad alcune stazioni di gabellieri nilotici, congetturò che fosse appunto chiamata *potamophylacia* una stazione siffatta, stabilita a Schedia, pago suburbano di Alessandria e famoso punto daziario (Strab. 17, 800). Questa *potamophylacia*, colle

varie sentenze di così dotti epigrafisti, stava da parecchio tempo tra i miei appunti e stimolava in vano la mia curiosità, allorchè mi si affollò teste sotto gli occhi una serie di documenti da me prima d'allora non avvertiti nel loro insieme e concatenamento, la quale ci dà la sicura dichiarazione e per giunta una parte non piccola della storia di quell'ufficio.

Dunque si può veramente leggere POTAMOPHYLACIA, e questo non è un aggettivo ma un sostantivo: ce lo dice un agente stesso di quella prefettura, un guardiano del porto di Siene, Ἀντώνιος Μαλαχῆος ὁ ἀσχολούμενος τὴν ΟΡΜΟΦΥΛΑΚΙΑΝ Σοῦνης¹. In secondo luogo, che la *potamophylacia* avesse decisamente quel carattere e quello scopo fiscale divinato dal professor Henzen, lo dimostra la famiglia dei vocaboli affini e connessi, usati in Egitto. Difatti non solo abbiamo le φυλακαὶ daziarie mentovate da Agatarchide (in Phot. Bibl. p. 447 ed. Bekk.) e da Strabone (17, 813), e l'ὄρμοφυλακία di Siene che era pur daziaria, come apparisce dalla quitanza di Antonio Malcheo, ma le stesse barche di guardia dette φυλακίδες senz'altro, in un papiro tolemaico², e, con aggiunta notevole pel caso nostro, ποταμοφυλακίδες in un ostrakon dell'epoca romana³, le ritroviamo sotto forma latina illustrate nel *de bello Alexandrino* 13: *erant omnibus ostiis Nili CVSTODIAE exigendi portorii causa dispositae*. — In fine la *potamophylacta* abbracciava tutta la rete delle gabelle nilotiche; essa era istituzione antica in Egitto; dai re greci fu affidata e dagli imperatori romani del primo secolo lasciata agli Ebrei di Alessandria e data forse in appalto al loro Alabarca; difatti uno storico anteriore alla lapide malacitana, Giuseppe Flavio, c. Apion. 2, 5, scrive così: « *Quid enim sentiant omnes imperatores de Judaeis in Alexandria commorantibus, palam est Maximam vero eis fidem olim a regibus datam conservare voluerunt, id est FLV-*

¹ C. I. G. III n. 4866 = Froehner, *Ostraca inédits*, Rev. Archéol. 1865, XI-XII n. 6.

² *Papyrus grecs du Musée du Louvre etc.* 1866 p. 362: οἱ παραδρέοντες ἐν Ἀλεξανδρείᾳ τῶν ἐπὶ τῶν φυλακίδων τεταγμένων ναυκληρομαχίων.

³ Froehner, l. cit. n. 6: ὑπὲρ μερισμῶν ποταμοφυλακίδων καὶ στατιῶνος καὶ πλοίου πριτωρίου.

MINIS CVSTODIAM TOTIVSQUE CVSTODIAE, *nequaquam his rebus indignos esse iudicantes* ». Notisi che il guardiano e gabellotto del porto di Siene, a' tempi di Traiano, ha un nome semitico, Μαλχαῖος.

G. LUMBROSO.

III. OSSERVAZIONI

*Osservazioni relative all'articolo di Helbig
« sopra la provenienza della decorazione geometrica »*

(Ann. dell'Inst. 1875 p. 221 sg.)

Lettera del sig. professore COPPI a W. Helbig

Siccome non vado d'accordo con alcune osservazioni, che Ella nel sopra mentovato articolo fece intorno agli studi da me pubblicati sopra la terramara di Gorzano, così La prego di stampare nel *Bullettino dell'Istituto* le seguenti righe.

In primo luogo non è una decisa mancanza come Ella scrive p. 232 not. 1, che io non abbia saputo distinguere a sufficienza i diversi strati, perchè posso accertarle come naturalista, e non come archeologo, che soli due sono gli strati separabili del deposito mariero di Gorzano; cioè il superiore della potenza varia da 1^m 00 ad 1^m 50 circa, che ho sempre chiamato medio-evale-romano, e l'inferiore o vero deposito mariero preistorico o meglio anistorico della potenza varia dai 2^m 00 ai 3^m 00. Fuori di questi due strati ben distinti e marcati anche da chiunque profano alla archeologia, pei singoli elementi che li compongono, vale a dire qualità e proprietà della terra, specialità della fauna e flora e diversità degli avanzi dell'arte e della industria umana, nessun altro nel decorso di 20 anni, da che è a me noto questo deposito, fu come è ora naturalmente distinguibile. Per conseguenza tutto quello che è stato da me raccolto nello strato inferiore od anistorico fu messo come parte di questo e non dello strato superiore, qualunque ne fosse stata la data della supposta antichità, concessa pure certa, come sarebbero le due monete romane indicate nella mia pubblicazione. E ciò feci seguendo sempre un metodo e non un sistema, il quale come opera dell'artificio umano, e non della natura, può essere più o meno dannoso alla scienza, come a malincuore ebbi occasione di osservare in qualche vicino pubblico museo.

In quanto alle due rotule da Ella indicate posso dirle che per il n. 13 non avendo espresso la profondità, è segno o che non fu a me nota o che era del tutto superficiale; ma in quanto all'altra del

1 Debbo aggiungere, che, mentre scrissi l'articolo « sopra la provenienza della decorazione geometrica », il secondo volume del ch. Coppi *Monografia ed Iconografia della Terramara di Gorzano* Modena 1874 non era capitato nelle mie mani. Mi era perciò impossibile di tener conto dei fatti e delle osservazioni contenute in questo volume.

n. 57 che metto due metri, è certo che la ho trovata a tale profondità e che quindi non può essere confusa con lo strato superiore. Cosa che non può essere nemmeno per l'altra, perchè il metodo di escavazione è tale che sempre si leva lo strato superiore medio-evale-romano e si asporta lungi dal luogo di scavo prima di incominciare l'estrazione dello strato inferiore od anistorico. Quindi è che Ella può per la sua ben nota perizia proferire quel giudizio che giudicherà opportuno sull'origine dell'oggetto; ma non può menare dubbio sul luogo di sua scoperta.

Nè per la natura dell'oggetto può essere escluso dalla vera terramara; perchè anche nell'anno 1874 raccolsi colle mie mani alla altezza di soli 0.^m 60 dal sottosuolo del deposito mariero altra rotula pure in bronzo che solo differisce dalle due preaccennate per avere il disco a raggi e non intiero; differenza che nulla toglie, perchè ugualmente osservasi in quelle fatte in corno di cervo, come ben potrà osservare nella tavola 46 della mia monografia. La profondità di questa ancora inedita, che trovai in mia collezione alla marca I n. 422, che può essere valutata da oltre 2^m, 00 circa dalla base dello strato superiore, non mette in dubbio la sua esistenza nella vera terramara.

In quanto poi che il graffito non fosse noto ai terremaricoli, come Ella n'esprime, avrei qualche dubbio ad accettarlo; perchè i segni fatti sugli spilloni quali da me segnati ai nn. I 90-255-256 ecc. mi sembrano opera di graffito, benchè sia semplice. Certamente poi è graffito il lavoro tracciato in quella spatola (*Mon.* II p. 66 n. I 389, 0. 46 f. 15) di corno di cervo e che forse non potrebbe essere escluso dalla decorazione geometrica, trattandosi di un doppio sistema di forme, il circolo e la voluta. Ma il mio secondo volume non era forse a Lei noto, perchè non lo cita in conto alcuno, come pure rilevo da queste altre osservazioni:

L'esistenza di una arginatura più o meno incompleta non è cosa ammessa da un solo, ma da più, tra i quali il Canestrini, prima di quello, da me istesso, che anzi io ho indicato non solo un argine, ma una palizzata di difesa (vol. II pag. 12, 0. 35, f. 1).

La presenza dell'asino nella terramara di Gorzano non è ancora stata da me accertata; abbenchè sia possessore di parecchie migliaia di avanzi animali; tra i quali ne posso notare ben pochi di *Equus caballus* Lin. an. *E. angustides* Con. e nessuno di *E. asinus* Lin.

Da ultimo Le faccio osservare che nella terramara di Gorzano (forse è lo stesso anche per le altre) non ho scorto un progresso nell'arte stilistica decorativa figulina, ma piuttosto un ben marcato regresso; come più volte ho indicato nel corso delle mie pubblicazioni. Mi spiego: i vasi più belli, tale sarebbe quello del n. V 102 (vol. I pag. 60, 0. 17 f. 1), per eleganza di forma, indotto verniciforme e qualità d'ornato si raccolgono quasi sempre nella parte più inferiore del deposito; e successivamente più in alto si trovano quelli che hanno un aspetto più grossolano e più informe, che mancano più o meno dell'indotto verniciforme e dell'ornato od è questo assai più irregolare, quali sono gli indicati ai nn. V 148-151 rappresentati alla tav. 59 del vol. II. Il medesimo fatto si rileva eziandio nelle anse a corna o lunate caratteristiche (per ora) delle terremare. Quelle che hanno maggiori dimensioni ed un aspetto più bello, sono le più inferiori, le altre che si trovano nei successivi strati più elevati, hanno accorcia-

mento nelle corna fino alla completa scomparsa, come si può vedere nelle seguenti citate figure: tav. 28 f. 1, tav. 22 f. 2, tav. 19 f. 1, 2, limitandosi alla stessa qualità di terraglia fina, perchè se si passa alla rozza o più grossolana, allora comunemente si ha la semplice auricola tav. 11 f. 1.

IV. LETTERATURA

Archaeologische Untersuchungen auf Samothrake, ausgeführt im Auftrage des K. K. Ministeriums für Cultus und Unterricht, von A. Conze, A. Hauser, G. Niemann. Mit LXXII Tafeln und 35 Holzschnitten. Wien, Gerolds Sohn, 1875 fol.

Era riserbato a' giorni nostri d'istituir sul luogo stesso de' celeberrimi misteri samotraci ricerche atte forse a spargere di qualche lume sì le particolarità di siffatto culto e sì la costituzione de' sacerdoti e delle società di misti addettavi: giacchè fin da' tempi di Ciriaco d'Ancona nessun viaggiatore visitò la sacra isola con iscopo scientifico, prima che verso la metà del nostro secolo non vi andettero i Blau, Schlottmann, Kiepert, a' quali nell'anno 1857 fece seguito il Conze, che pel primo, benchè senza poter tentar scavi relativi, in guisa veramente scientifica esplorò l'isola, e ne pubblicò la descrizione nel rapporto su' suoi viaggi per le isole del mare tracio. Furono fatti alcuni scavi nel 1866 da' Francesi Coquart e Deville, preceduti dal Chamboiseau, diligentemente eseguiti, ma di risultamenti esigui. Nell'anno 1873 infine venne fatta la prima spedizione austriaca, diretta dall'archeologo Conze, e dagli architetti Hauser e Niemann; i cui risultamenti guadagnati in sole sei settimane per mezzo di scavi istituiti fuori dell'antica città fra gli avanzi architettonici ivi visibili, si son pubblicati ora nella splendida opera sopra indicata, che all'esattezza delle tavole eseguite col sistema eliottipico unisce un testo che può servir di modello per opere simili.

Fu in primo luogo rinvenuto un edificio rotondo, ristaurato in una tavola incisa ad acqua forte dal Niemann, ed atta a darci un'idea dell'insieme pittoresco formato da' templi colla natura che li circondava, messo dal Conze a confronto co' dipinti delle pareti pompeiane, che fanno vedere templi ed altri edifizj di carattere leggero e gaio liberamente disposti in solitari paesaggi montuosi e boscosi. Infatti anche gli edifizj scoperti in Samotrace stanno in perfetta armonia con quell'impressione della natura circondaria, non essendo monumenti tanto imponenti per la loro grandezza o magnificenza, quanto piacevoli per le loro forme leggiadre e graziose. Lo stesso carattere manifestasi nelle sculture trovate vicino al tempio dorico anch'esso frutto di questi scavi, specialmente in quelle appartenute

all'ornato del frontone, il cui pregio artistico consiste più nell'eleganza delle forme e del panneggiamento, che non in una esecuzione severa. Ci presentano il genere che fa passaggio dall'antica maniera ellenica a quella piuttosto svelta ed elegante de' tempi del dominio greco e romano. Merita più delle altre la nostra attenzione una statua femminile corrente verso destra, vestita con chitone e mantello; che, benchè priva di testa, dal Conze mediante il paragone di monete di Cizico, sede de' medesimi misteri, vien ispiegata per Cerere che cerca la sua figlia. Ritta in piedi essa supera d'altezza le altre statue e può perciò credersi la figura principale del frontone. Bene poi con un tempio di Cerere convengono le altre figure ritrovate. Sono desse una donna giacente con cornucopia nel braccio; una figura virile anch'essa coricata ma un po' più alzata, ambedue senza dubbio poste una volta nell'angolo occidentale del frontone; poi oltre alcuni torsi altra figura muliebre sedente con uva nella mano. Vicino al tempio trovaronsi i resti d'un Centauro e d'una Vittoria, nonchè un bassorilievo colle parti inferiori di due figure in una maniera arcaica ballanti verso sinistra. Anteriormente conoscevasi digià due lastre di questo non so se fregio, o altro ornamento, le quali viste da Ciriaco d'Ancona, e pubblicate dal Conze nel suo rapporto sul viaggio del 1857, ora per cura del Chamboiseau trasportate nel Louvre, appartenevano ad un altro tempio, compagno del dorico ora scoperto, ma d'epoca più antica; vd. Conze *Ber. d. Wien. Akad.* 1875 p. 74. Lascio da banda le ricerche fatte lungo le mura dell'antica città e le varie altre antichità investigate dal Conze, mettendo sott'occhio ciò che fin all'anno 1875 si poteva sapere sulle antichità dell'isola.

Il Conze nelle sue ricerche su' resti architettonici fu valorosamente assistito da' due architetti Hauser e Niemann, de'quali quello, conosciuto abbastanza per la parte presa agli scavi sull'acropoli di Atene eseguiti dal Boetticher nell'anno 1862, diresse lo sterro d'un edificio, già prima riconosciuto come tempio dorico. Egli dopo una rivista generale de' resti visibili e del circuito degli scavi espone le singolarità della pianta, poi le parti superiori, ed avuto speciale riguardo alle particolarità stilistiche, finisce spiegando come congiungere quelle parti dissipate. Il tempio si estendeva dal Sud al Nord con direzione singolare, la quale in un tempio greco non si ritrova se non nel tempio di Phigaleia (cf. Nissen, *das Templum* p. 229), e senza dubbio ha relazione con la sua destinazione religiosa. Oggi non se ne vedono che i fondamenti, formati da mura incrociate, col pavimento fatto di muriccia e terra sciolta. Essi non si dissotterrarono intieramente, limitandosi l'escavazione a motivo di ristrettezza di tempo e di danari alle parti anteriori e posteriori come più interessanti, mentre anche degli edifici vicini allora non si scoprirono che due angoli di fabbriche forse più piccole, venuti fuori a cavallo della facciata settentrionale del nostro tempio, mostrando anche là edifici

monumentali uniti sopra spazio assai ristretto, giusta l'uso noto degli antichi, tanto contrario al gusto nostro. Della parte superiore del ridetto tempio non si son conservati che rottami dispersi; essendosene continuata la distruzione fin' a' giorni nostri per farne calce e le povere muraccia delle case. Nè trovasi in piedi alcuna parte della cella, per non dire delle colonne: e fa maraviglia esser conservato dello stilobate e del pavimento della cella almeno quanto basta ad una ricostruzione certa dell'intero edificio. Stava p. es. al suo posto la soglia della porta principale, significando il limite della cella verso settentrione, ed in faccia d'essa l'estensione dello stilobate fece conoscere una prostasi ben profonda, in questo modo sconosciuta finora in un tempio greco; neppur vi mancavano le tracce di due serie di colonne. De' gradini si notava un vestigio poco considerevole sulla parte d'Ovest; n'era circondata però la sola prostasi, mentre la cella si innalzava come sopra un postamento al livello dell'ultimo gradino, a guisa p. es. de'tempii pompeiani. Lo spazio fra la serie interna delle colonne e la cella è totalmente distrutto; conservata però la soglia, insieme con le parti vicine accuratamente illustrata dall'Hauser. Essa mostra dalla parte della prostasi la giuntura del suo basamento analoga a quella del tempio di Egina e del Partenone; e le lastre della medesima, visibili ancor nella cella, son fornite di buche per fissarvi un cancello. Quello però che al tempio dà il maggior interesse, si è un'abside nell'interno, non visibile da fuori, e fatta senza dubbio fin da principio con pavimento un po' elevato sopra quello della cella, e con in mezzo una lastra di marmo traforata a guisa d'un semicerchio, parte, come sembra, più importante del santuario. Sotto d'essa havvi un'apertura nel suolo, foderata ai lati con lastre di marmo, e che si estendeva fino al muro dell'abside, sempre slargandosi. La ruvidezza del pavimento marmoreo attorno a quell'apertura fa supporre, ch'essa un giorno era coperta, non rimanendo aperta che quella buca semicircolare. Quantunque non si possa stabilire con certezza il modo in cui era coperta siffatta apertura, hanno però supposto il Conze ed il Hauser esservi stato un basamento per tre statue: mentre la buca stessa al parer del Conze era un'apertura fatta per ammettere nel suolo libero e nudo il liquore del sacrificio. Erano tre le grandi divinità di Samotrace: se in faccia d'esse s'innaffiava il suolo materno, non sarà difficile d'indovinar la natura di quella dea, che assieme coi due Cabiri ivi si venerava, e giova ricordare la statua femminile del frontone, ritenuta dal Conze per Cerere cercante la figlia.

Sarebbe lungo ripetere le analogie, citate dal Conze per spiegare quella buca: invece aggiungo che negli scavi dell'anno passato si è trovato vicino al ridetto tempio un altro più antico e molto più rovinato, il quale mostrò la medesima apertura, anzi una doppia. Se nel nostro tempio il sacerdote versò la libazione nella buca, colla fac-

cia rivolta verso la statua della divinità, egli volgeva le spalle verso settentrione ed il mare, guardando verso Sud e le montagne dell'isola.

Abbiamo finito la discussione della pianta, che ci presta un'interesse maggiore. Osserveremo solamente che delle intravature si son trovate quasi tutte le giunture, nonchè i capitelli e qualche fusto di colonna: ed è la formazione di quelle giunture che serve per fissare l'epoca del tempio. Giustamente lo Hauser ne nota la somiglianza coi templi di Nemea e del portico di Filippo sull'isola di Delos; onde s'attribuisce con certezza il nostro tempio al terzo secolo; e con fin tanto scientifico quell'artista, nella ricostruzione del tempio, essendo libero di farne le colonne da quattro o da cinque fusti, gli dà, contrariamente al nostro gusto, l'altezza straordinaria d'altri templi dell'età de' Diadochi, come quello d'Arsinoè in Alessandria.

Insomma, la pubblicazione dell'Hauser offresi un esempio d'accuratezza e chiarezza, felicemente combinata con prudenza straordinaria, non ammettendo nulla che non sia certissimo. Non mancano ricerche minutissime intorno ai mozzi e ramponi; e se si volesse credere superfluo il rendere i profili in grandezza naturale, si ricordi che riproduzioni simili sono la vera base per la storia comparativa dell'architettura.

La stessa lode poi deve si al Niemann. Del tempio circolare da lui pubblicato non si son conservati che i fondamenti ed alcuni pezzi probabilmente appartenuti alla parte superiore, e sono: nella parte interna fra due risalti ornati con patere e bucrani assomiglianti ad un postamento sporgono colonne corinzie dimezzate; alle quali dalla parte esterna corrispondono pilastri dorici; furono trovate anche le parti superiori delle colonne e pilastri con l'intravatura. Le curvature delle travi ci forniscono l'ambito ed il diametro dell'edifizio, ed il fatto, che della regola dimezzata da tagli dove era sopportata dalle colonne, sonosi conservati pezzi originari, serve per fissare il numero delle colonne e de' pilastri. Quel sistema di pilastri ed intravature non sappiamo in quale maniera sia stato congiunto coi fondamenti: suppone però il Niemann con grande probabilità essersi ciò fatto per mezzo d'una costruzione di massi quadri semplici di marmo. Incerto resta pure come fossero congiunte fra loro i pilastri e le colonne; ma cred'egli essersi ciò fatto per mezzo di lastre, delle quali si son trovati i frantumi. Il tetto pare sia stato di legno e cuneiforme, con spaccature fra i travicelli per lasciarvi entrar la luce, ciò che pare si rilevi dai tagli nella parte interna della cornice. Della porta non è rimasto che la traccia nel fondamento, neppure si sa se nell'interno vi fosse un pavimento, non essendosene ritrovato nessun frammento. Che sia stato innalzato su de' gradini, vien reso probabile dalla larghezza del fondamento. La giustezza della ricostruzione del Niemann venne poi provata dal Conze, paragonando una cassa in forma di un tempietto tondo somigliante al nostro, scolpita sopra un mo-

numento sepolcrale di Cizico, città che stava sempre in relazioni strettissime con Samotrace, come dopo il Marquardt ed altri dimostrò di nuovo il Conze.

In contrapposto al tempio dorico l'epoca dell'altro viene fissata da due pezzi d'una iscrizione già conosciuta, la quale rinvenuta dal Kiepert e composta giustamente da' Deville e Conze, probabilmente deve supplirsi così:

ΒΑΣΙΛΕΥΣ ΑΡΕΙΝΟΗ Η ΒΑΣΙΛΕΥΣ ΠΤΟΛΕΜΑΙΟΥ ΘΥΓΑΤΗΡ
ΒΑΣΙΛΕΥΣ ΠΤΟΛΕΜΑΙΟΥ ΓΥΝΗ ΕΥΧΗΝ ΘΕΟΙΣ ΜΕΓΑΛΟΙΣ.

Fu eretto adunque da Arsinoe, figlia di Tolomeo Sotere, maritata prima a Lisimaco e Tolomeo Keraunos, poi regina d'Egitto come consorte di suo fratello Tolomeo Filadelfo. Filippo di Macedonia ed Olimpiade già erano stati iniziati ai misteri di Samotrace. Tolomeo Filometore e l'ultimo re di Macedonia Perseo vi trovarono un rifugio: ed Arsinoe si era ritirata colà nel 280 per evitare le violenze del suo secondo marito. Riconoscente verso l'isola ed i suoi numi protettori essa, diventata regina dell'Egitto pochi anni dopo (cf. Buecheler *Rh. Mus.* XXX p. 55 sg.), fece costruire quel tempio splendidamente di materiali importati, vi fu trovato persino un pezzetto d'una pietra egizia. Meno chiara ne è la destinazione, osservando bene il Conze non bastare il nome ΘΕΟΙΣ ΜΕΓΑΛΟΙΣ per dichiararlo un vero tempio da culto; benchè la grande moltitudine di cocci e rottami di vasi cretacei trovativi ci faccia ricordare l'uso di spezzare i vasi usati per un sacrificio, come lo faceano p. es. i fratelli Arvali dopo il sacrificio della seconda giornata della loro festa di Maggio. Nè giova l'esservi stati trovati due frammenti di laterculo latino d'iniziati, precludo da' consoli dell'anno 124 d. C. se non per rendere probabile esser stato destinato il tempio per una specie di archivio, simile in certo modo all'edifizio rotondo degli Arvali. Ci fa ricordare il Conze anche il Filippo ad Olimpia, dove si vedevano le statue di Filippo e della sua famiglia, supponendo anche il nostro edifizio abbia forse servito per conservar le statue di Arsinoe e della sua famiglia. Posto ciò forse bene vi si combinerebbe un'archivio, nel quale oltre i nomi del gran numero de' misti siansi esposti i simulacri di quelli che erano i più εὐσεβεῖς, i quali dopo la morte si veneravano con onori divini. E siccome negli scavi dell'anno passato si rinvenne vicino al nostro un altro tempio, eretto secondo l'iscrizione, da Tolomeo Filadelfo, così potremo confrontare il noto passo di Teocrito (XVII, 121), il quale dandoci un'idea del culto familiare nella casa de' Tolomei,

e principalmente da parte di Filadelfo ed Arsinoe, è molto adatto per illustrare i monumenti di Samotrace.

Ma non ci è conservata traccia alcuna di statue nel tempio rotondo; l'unica la cui memoria ci sia pervenuta, fu eretta ad Adriano, il quale benchè gli scrittori non l'abbiano raccontato, senza dubbio non mancò di visitare Samotrace ne' suoi viaggi, e di farsi iniziare ne' misteri. Fu ritrovata dal Conze vicino al tempio dorico l'iscrizione di quella statua, che dice essere essa stata eretta nell'anno 132 al Θεός ecc. Ἀδριανός ἐκ τῶν ἱερῶν χρημάτων

La continuazione degli scavi nell'anno passato ha fornito nuovo materiale per fissar quello che finora si era lasciato in dubbio, cosicchè si può dire quasi condotta alla fine la perquisizione del sacro recinto di Samotrace.

Erano intrapresi codesti scavi non tanto colla speranza di trovar opere d'arte o oggetti ed iscrizioni bastanti per rivelarci tutto ciò che finora era nascosto, ma per promuovere possibilmente la nostra conoscenza su uno de' punti i più importanti del mondo antico. E quello scopo si è raggiunto felicemente: il perchè non possiamo non rallegrarci grandemente co' ridetti editori, esternando il vivo desiderio che al volume qui annunciato vogliano far seguire bentosto quello che deve render di pubblica ragione anche i risultati dell'espedizione con tanto successo eseguita nell'anno prossimo passato.

GIOVANNI MATZ
F. VON DUHN

V. AVVISO DELLA DIREZIONE.

Per cura della direzione in Roma si è pubblicato il vol. XLVII degli Annali dell'Istituto insieme coll'annesso fascicolo de' Monumenti (vol. X tavv. XIII-XXIV*) per l'anno 1875. Contiene esso le seguenti antichità:

Tav. XIII-XVIII. Monumento delle Nereidi, rilievi. — Tav. XIX Testa d'Apollo. — Tav. XX. Testa di Bacco. — Tav. XXI. Rilievi di un arco trionfale di Claudio; ritratto romano. — Tav. XXII. Vasi rappresentanti la morte di Troilo. — Tav. XXIII, XXIV. Tazza di Euritheos ed Oltos. — Tav. XXIV*. Diversi monumenti d'arte antichissima.

Si contengono poi negli Annali le seguenti dissertazioni: 1. Cenni sull'antica Alessandria tratti dal Pseudo-Callistene (*G. Lumbroso*). — 2. Marte e Venere, dipinto

pompeiano (*C. Dillhey*). — 3. Testa d'Apollo (*L. Julius*). — 4. Testa di Bacco (*C. Robert*). — 5. Sopra alcuni bassi-rilievi che appartenevano ad un arco trionfale di Claudio, e sopra un ritratto romano (*A. Philippi*). — 6. Intorno ad un campanello d'oro trovato sull'Esquilino ed all'uso del suono per respingere il fascino (*L. Bruzza*). — 7. Il monumento delle Nereidi, II., i rilievi (*A. Michaelis*). — 8. Sul mito di Troilo (*T. Schreiber*). — 9. Due pitture del Palatino (*T. Schreiber*). — 10. Osservazioni sopra la provenienza della decorazione geometrica (*W. Helbig*). — 11. La tazza di Olto e di Euxitheos nel Museo di Corneto (*H. Heydemann*). — 12. Frammento di una tavola iliaca (*C. Robert*). — 13. Laocoonte ed i suoi figli in pittura pompeiana (*A. Mau*). — 14. Patera con rilievi rappresentanti avventure di Ulisse (*A. Kluegmann*). — 15. Frammento arcaico di Atene (*G. Klein*). — 16. Il mito di Dolone (*T. Schreiber*).

L'Istituto nostro ha in questo modo pubblicato per l'anno 1875:

Tavv. 12 di Mon. una delle quali è doppia, equivalente a fogli di stampa.	N. 39
Tavv. d'agg. 14, tre delle quali son doppie. . . »	17
Testo d'Annali.	» 21
Testo di Bullettino	» 17

94

Le obbligazioni che lo stringono verso il pubblico non oltrepassando i fogli ottantadue, l'Istituto per queste pubblicazioni ha soddisfatto largamente a quanto doveva ai suoi partecipanti riguardo l'anno 1875.

LA DIREZIONE

Pubblicato il dì 31 Maggio 1876

BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

N.º VI DI GIUGNO 1876 (*due fogli*)

Adunanze de' 31 Marzo e de' 7, e 21 Aprile. — Scavi di Palestrina e di Sernide. — Ripostiglio di Rignano. — Iscrizione del foro romano. — Sulla maniera di rappresentare i Centauri. — Errata corrige.

I. ADUNANZE DELL'INSTITUTO

Marzo 31: Invitato dal sig. canonico Fabiani, il sig. HELBIG espose con brevi parole il risultato, che egli dal suo canto aveva guadagnato riguardo alla cronologia di quegli oggetti, il cui stile consiste in un miscuglio di elementi egiziani ed assiri. Espose in primo luogo, che secondo la sua opinione lo sviluppo rappresentato dal contenuto della cosiddetta grotta d'Iside a Vulci (*Micali mon. ined. tavv. IV-VIII*) e di altre tombe analoghe sia anteriore a quello della tomba ceretana Regulini-Galassi e dei sepolcri prenestini, nei quali si sono trovati oggetti di quello stile egiziano-assirio. Per stabilire la cronologia della serie menzionata in primo luogo offrono un sicuro contrassegno quei fiaschi di smalto con segni geroglifici trovati p. e. nella grotta d'Iside (*Micali l. a. tav. VII 4, 5*), e quelle figurine di smalto dette *uschbi* i. e. *respondentes* che si trovano in tombe di contenuto analogo. I fiaschi e le figurine dagli egittologi sono riconosciuti per veri prodotti egiziani ed attribuiti all'età di Psammetico (654-616 a. C.)¹. La grotta d'Iside adunque e le tombe analoghe appartengono alla seconda metà del settimo secolo a. C. La tomba Regulini-Galassi e quelle prenestine, nelle quali furono trovate tazze d'argento ed avori dell'anzidetto stile, sono alquanto posteriori. E si guadagna un *terminus ad quem* dall'esame delle antichità dell'isola di Sardegna. Dopo i rozzi idoli di bronzo e le primitive stoviglie che si scoprono generalmente nelle vicinanze delle nuraghe, vi seguono immediatamente gli scarabei e gli oggetti in oro ed argento che mostrano uno stile egi-

¹ Il referente comunicò a tal proposito una lettera del eh. Lepsius (6 Genn. 1874).

ziano fino, ma alquanto ritassato e spesso mischiato con elementi assirii. Tali monumenti sono certamente prodotti cartaginesi e perciò posteriori all'occupazione dell'isola, ch'ebbe luogo dalla parte dei Cartaginesi verso la metà del sesto secolo a. C. Lo sviluppo rappresentato da cosiffatte anticaglie della Sardegna sta in istretta relazione con quello proprio alle tazze d'argento ritrovate sull'isola di Cipro, a Cervetri a Palestrina ed apparisce precisamente come una continuazione di questo. Riassumendo tutti questi fatti, il referente attribui quelle tazze e generalmente i monumenti che mostrano l'anzidetto sincretismo di stile egiziano ed assirio, incirca alla prima metà del sesto secolo a. C. Secondo la sua opinione tutti questi monumenti sono di fabbrica o fenicia o cartaginese. E l'essere l'Etruria ed il Lazio nella prima metà del sesto secolo inondati di oggetti di lusso lavorati in cotali fabbriche combina molto bene colle relazioni politiche di allora; perchè appunto in quell'epoca esisteva l'alleanza tra i Cartaginesi e gli Italici conchiusa per impedire l'ulteriore progresso della colonizzazione greca. Ciò poi che riguarda la rappresentanza della tazza di Amatunte, il sig. Helbig negli uomini che avanti la città assediata abbattono degli alberi, non volle riconoscere coll'editore degli assediati, che li abbatterono onde farne uso per le fortificazioni, ma piuttosto i loro nemici occupati col *δαρδονομαίειν*, per recare il maggiore danno possibile alla città assediata. Cf. Hahn *Kulturpflanzen und Haustihere* 2 ed. p. 1109. — Il sig. conte FAINA propose una tavoletta analoga a quella, sopra le quali si era parlato nell'adunanza del 17 Marzo. Essa proviene da una tomba orvietana ed è lavorata in un'argilla chiaro-brunastra. A quel che si poteva constatare, pezzi di marna non furono trovati con essa. Il sig. Helbig invitò il referente a fare delle ricerche, se non insieme con cotali tavolette di colore chiaro si trovassero pezzi di carbone adattati a scrivere con essi sopra le tavolette. — VON DUHN propose l'opera importante de' sigg. Conze, Hauser e Niemann sulle investigazioni da essi istituite a spese del governo austriaco nell'isola di Samotrace (cf. *Bull.* p. 106 segg.). — ROBERT propose il libro del sig. dott. Kluegmann intitolato *die Amazonen in der attischen Litteratur und Kunst*, Stuttgart 1875; vd. *Bull.* in appresso.

Aprile 7: HELBIG propose il collo di vaso coll'iscrizione graffita di *Erekiar* in antico alfabeto attico e con altra iscrizione in antico alfabeto corinzio, secondo la quale *Epainelos* avea regalato il vaso a *Charopos*. Queste iscrizioni furono già pubblicate dal Brunn nel *Bull. dell'Inst.* 1865 p. 241 e nei *Probleme in der Geschichte der Vasenmalerei* p. 11; ma dopo ch'egli ha esaminato il frammento, si sono trovati nel magazzino del sig. Augusto Castellani altri pezzi appartenenti allo stesso vaso, ed ora si vede che si tratta di un vaso a figure nere; perchè nell'interno della bocca sono dipinti cinque bastimenti e sotto di loro le onde generalmente con colore nero, men-

tre soltanto i fianchi dei bastimenti mostrano un sovrimposto colore rosso (cf. *ῥίος ποικιλοναυγούς* Od. XI 124 ed altrove). Siccome l'iscrizione di *Epainetos* mostra invece della E la lettera Z finora conosciuta soltanto da antiche iscrizioni corinzie che il Kirchhoff *Studien zur Geschichte des griechischen Alphabets* p. 84 attribuisce alla seconda metà del sesto secolo a. C., così il Brunn dichiara l'alfabeto arcaico proprio ad ambedue le iscrizioni per affettato e trova in così fatto collo di vaso un appoggio per la sua teoria, che cioè i vasi dipinti greci dell'Etruria generalmente siano prodotti di un'epoca recente, artificialmente riproducente l'arcaico stile e l'arcaico alfabeto. Il referente all'incontro sostenne che il fenomeno ovvio nelle due iscrizioni si potesse spiegare anche in altra maniera. In primo luogo non gli sembrava per niente sicuro, che le due iscrizioni siano giunte dalla stessa mano. Dall'altro canto, se la lettera Z finora si conosce soltanto da lapidi corinzie della prima metà del sesto secolo, cotale fatto non esclude la possibilità, ch'essa lettera, sia a Corinto, sia in altra città che faceva uso dell'alfabeto corinzio, si sia conservata ancora lungo tempo specialmente nella scrittura della vita quotidiana. Aggiunse inoltre essere secondo la sua opinione poco probabile, che i vasi dipinti attici direttamente dall'Attica siano stati importati nell'Etruria, mentre diversi fenomeni accennano esservi stati inezani i Greci stabiliti nell'Italia inferiore e nella Sicilia. Riassumendo tutte queste riflessioni, il referente dichiarò, ammettere quelle due iscrizioni un giudizio diverso da quello pronunciato dal Brunn. Si può supporre, che il vaso fabbricato da *Ezekias* nella prima metà del quinto secolo ad Atene ed insignitovi coll'iscrizione attica sia stato esportato in una città nella quale si usava l'alfabeto corinzio ¹. Qui fu comprato da *Epainetos* e regalato a *Charopos*, il quale fatto diede origine all'iscrizione in alfabeto corinzio. Più tardi poi il vaso pervenne in possesso di negozianti che facevano il commercio di stoviglie coll'Etruria e fu esportato a Cervetri. — COMM. DE ROSSI: propose il calco delle iscrizioni d'un tubo di piombo recentemente rinvenuto negli orti già Barberiniani, ora del sig. Spithoeffer, concepite in questo modo:

ORTORVM SALLVSTIANOR
IMP SEV ALEXANDRI AVG

NAEVIVS MANES FECIT†

Egli fece vedere, come la situazione degli orti sallustiani, già altronde conosciuta (cf. Becker *topogr.* p. 588; Preller *Reg.* p. 184) trova qui

¹ Con perfetta sicurezza si può supporre, che anticamente l'alfabeto corinzio sia stato in uso a Siracusa. Cf. Kirchhoff l. c. p. 88.

una nuova conferma, e notò altresì che fin da' tempi de' primi imperatori essi orti appartenessero di già alla casa imperiale (cf. Becker l. c. p. 586). — KOERTE: vasi orvietani appartenenti al sig. conte Eugenio Faina, nostro socio corrispondente, e riferibili alle dottrine etrusche riguardanti l'orco (saranno pubblicati ne' *Monumenti dell'Istituto* — KLUEGMANN: aggiungendo alcune parole sulla maniera di raffigurare il Cerbero, rilevò in ispecie, che i pittori vascolari più antichi non lo rappresentassero tricipite, come esso vien chiamato nelle tragedie attiche, ma solamente bicipite, forse perchè un maggior numero di teste disegnate nel profilo difficilmente si sarebbe combinato col corpo della bestia. Soltanto quei pittori di epoca avanzata, che adoperarono lo stile del disegno perfettamente libero, hanno caratterizzato Cerbero da cane *τρικάρηνος*, come si riconosce dal confronto dei vasi apuli e di quei di fabbrica provinciale etrusca. ¹ — Conchiuse il referente col richiamare l'attenzione sopra un vasetto disegnato ad Argos dal sig. Conze e pubblicato da lui nell' *arch. Zeitung* 1859 tav. 125. Rappresenta i fatti di Ercole coll'idra e col Cerbero e sarebbe il monumento più antico del cane infernale per quella maniera del disegno, se fosse genuino; ma porta tanti indizi di essere stato dipinto da un falsario, che nemmeno può recar maraviglia di vedervi Cerbero con una sola testa; v. Wieseler *Reisebericht* p. 49 n. 25. — Prof. DE RUGGIERO esibì un numero di ghiande missili del museo Kircheriano affidato alla sua direzione, facendone vedere prima una serie di false ed aggiungendo poi quelle genuine che erano o inedite, o, al parer suo, bisognevoli di spiegazione migliore: dopodichè riassunse brevemente l'attuale stato di quella quistione difficile e tante volte discussa.

Aprile 21 Adunanza solenne in memoria della fondazione di Roma: P. BRUZZA: su' segni incisi sulle pietre delle mura di Roma antichissima (cf. *Annali* 1876). — HENZEN: sull'elogio di M. Valerio Messalla cos. a. 693 (cf. *Bull. arch. municipale* 1876).

Pubblichiamo in quest'occasione le novelle ascrizioni e promozioni a cui si è fatto luogo in ricorrenza dell'anniversario della fondazione di Roma. E fu nominato membro ordinario il sig. dott. AUGUSTO MAU a *Roma*; ed ascritti fra' soci corrispondenti in Italia: i sigg. prof. FELICE BARNABEI, segretario della Direzione generale delle antichità, dott. FEDERICO VON DUHN e dott. GUSTAVO KOERTE a *Roma*, cav.

¹ Il sig. Tren ha avuto la compiacenza di costatare, che pure sul vaso di Berlino n. 657 Cerbero descritto nel catalogo come tricipite, originariamente non era che bicipite, dovendosene la terza testa al ristoratore.

FEDERICO GROSSI a *Arce*, sacerdote FILIPPO PONARI a *Atina*, cav. RAIMONDO CHESSA, direttore della Banca nazionale a *Cagliari*, cav. LUIGI DASTI, sindaco, a *Corneto*, notaro ANTONIO RUBINO a *Formia*, dott. GIOVANNI SOTIS a *Fondi*, sindaco DOMENICO SANTORO a *San Giovanni in Carico*, cav. dott. GIUSTINIANO NICOLUCCI a *Isola del Liri*, prof. FRANCESCO COPPI a *Modena*, conte EUGENIO FAINA a *Orvieto*, Don GIOVANNI LUCCIOLA arciprete e vicario foraneo a *San-giorgio a Liri*, monsignore LUIGI SCLAVO, canonico alla cattedrale a *Sassari*, ingegnere FILIPPO LOMBARDINI a *Sezze*, conte AGOSTINO ANTONELLI a *Terracina*.

II. SCAVI

a. Scavi di Palestrina.

È ben conosciuta nella topografia di Palestrina la chiesa di S. Rocco situata a mezzo giorno della città, a fianco della via prenestina, in distanza di quasi un quarto di miglio dalla porta di S. Martino. In un terreno, che si trova a Sud di questa chiesa ed il cui fianco orientale è costeggiato dalla via di S. Maria, i signori fratelli Bernardini istituirono degli scavi, i quali dopo alcuni tasti infruttuosi diedero luogo ad una scoperta molto interessante. Imperocchè a mezzo giorno ed in distanza d'incirca 150 metri dalla chiesa di S. Rocco ed a pochi passi dalla via di S. Maria venne scoperto un gran ripostiglio di oggetti generalmente rassomiglianti a quelli trovati nella tomba ceretana detta di Regulini e Galassi. Scoperte analoghe già erano state fatte nello stesso campo ed in quello contiguo detto della Colombella, il cui limite occidentale è appunto l'anzidetta via di S. Maria ¹.

¹ Cf. la pianta della necropoli prenestina pubblicata dal Garrucci *dissertazioni archeologiche* tav. XII. Le scoperte in discorso vi sono accennate colle parole « sepolti sotto i sassi ». Gli oggetti ritrovati nella « Colombella » ora si veggono nella biblioteca Barberiniana e sono pubblicati in parte dal Garrucci nell'*Archeologia* 41 I

Ma disgraziatamente abbiamo soltanto notizie piuttosto scarse sopra due ripostigli che rappresentano in genere lo stesso sviluppo come quello di cui discorreremo in quest' articolo ¹. Riesce dunque di somma importanza la scoperta dovuta ai signori Bernardini. Gli oggetti trovati formano un insieme perfettamente definito ed oltre ciò si conoscono quasi tutte le circostanze relative alla loro scoperta, benchè non possa negarsi, che anche in quest' occasione si siano trascurati alcuni fatti degni di nota, i quali avrebbero dovuto constatarsi nel momento della stessa escavazione.

Durante alcuni giorni adunque la terra era stata frugata senza risultato, alla fine però venne scoperta una fossa oblonga alquanto irregolare, scavata nella terra vegetale, i cui lati quasi esattamente corrispondono colle quattro regioni del cielo. Le pareti sono foderate con lastre di tufa oblonghe, la più grande delle quali misura m. 0,91 di lunghezza e m. 0,90 di altezza. Dove cotali mura di foderi sono meglio conservate, esse mostrano quattro strati di lastre, l' uno sovrimposto all' altro. La parete settentrionale e quella meridionale sono lunghe m. 5,45. Delle due pareti più corte quella occidentale è di m. 3,92, quella orientale di m. 3,80. Siccome il piano originario della fossa, quando la visitai, era già ricoperto, benchè in poca altezza, dalla terra caduta dal di sopra, così la profondità di essa può stabilirsi soltanto in maniera approssimativa. Arrivai fino m. 1,70; ma saranno stati alcuni centimetri di più. Dentro cotale fossa erano deposti gli oggetti che descriverò in appresso. Sopra di loro si era gettata della terra e sopra la terra poco sotto il livello dell' orlo della fossa erano state imposte lastre grezze di pietra calcarea e di travertino, le quali di nuovo erano coperte con uno strato di terra riportata, in maniera che anticamente la superficie del terreno non offrisse traccia alcuna dell' esistenza della sottoposta fossa.

Prima di passare alla descrizione degli oggetti debbo ancor far motto d' una particolarità che non ho veduta coi

(Londra 1867), tav. III sg. Quei trovati presso S. Rocco passarono in possesso del sig. Augusto Castellani, che più tardi ne cedette gran parte al Museo italico capitolino. Essi sono pubblicati nell'anzidetto volume dell' *Archaeologia* e nei *Mon. dell' Inst.* VIII 26, *Ann.* 1866 tav. d'agg. GH.

¹ Cf. *Archaeologia* 41 I p. 200 sg.

miei propri occhi, ma che mi venne comunicata dai signori Bernardini, dal nostro socio corrispondente signor Cicerchia, e da altre persone ch'avevano assistito allo scavo. Nel suolo della fossa ora, come già dissi, ricoperta da terra, in direzione da oriente ad occidente era scavato uno stretto incavo parallelo alle due pareti lunghe. Il quale incavo, lungo incirca due metri, non esisteva nel mezzo della fossa, ma restava più vicino alla parete meridionale che non a quella settentrionale. A quel che mi venne assicurato dagli anzidetti signori, dentro cotale incavo si trovarono alcune ossa, che disgraziatamente, quando esaminai lo scavo, come oggetti di nessuna entità erano già stati buttati via. Ma in ogni caso, benchè non sia stata costatata la qualità di esse ossa, l'esistenza di loro nell'incavo confermata da tutti i testimoni oculari accenna, che nell'incavo sia stato deposto un cadavere. La quale supposizione, che cioè non abbiamo da fare con un ripostiglio nascosto sotto la terra, ma con una tomba, trova appoggio anche in altre riflessioni. Imperocchè la fossa scoperta dai signori Bernardini s'inserisce organicamente nel successivo sviluppo che si osserva nella costruzione delle antiche tombe italiche. Le anzidette tombe prenestine, il cui contenuto generalmente corrisponde con quello della fossa in discorso, mostrano una costruzione ancora più primitiva, consistono cioè in fosse scavate, come la nostra, nella terra vegetale, ma prive delle pareti di foderò¹. Altri sepolcri, come p. e. quelli detti a pozzo dell'agro chiusino, sono fosse scavate nella terra e foderate attorno con ciottoloni e sassi spezzati². Egualmente i sepolcri di Villanova (Bologna) consistono in fosse o semplicemente scavate nella terra o foderate attorno con lastre grezze o con ammassi di pietre non lavorate³. Un'altra varietà della tomba a fossa sarebbe costituita infine da alcuni sepolcri vejenti⁴ e tarquiniesi⁵ che consistono in fosse scavate non nella terra, ma nella roccia viva. Oltre ciò tutti gli anzi-

¹ Cf. *Archaeologia* 41 I p. 200.

² Cf. *Bull. dell'Inst.* 1875 p. 216 sg.

³ Cf. Gozzadini *la nécropole de Villanova* p. 10/sg.

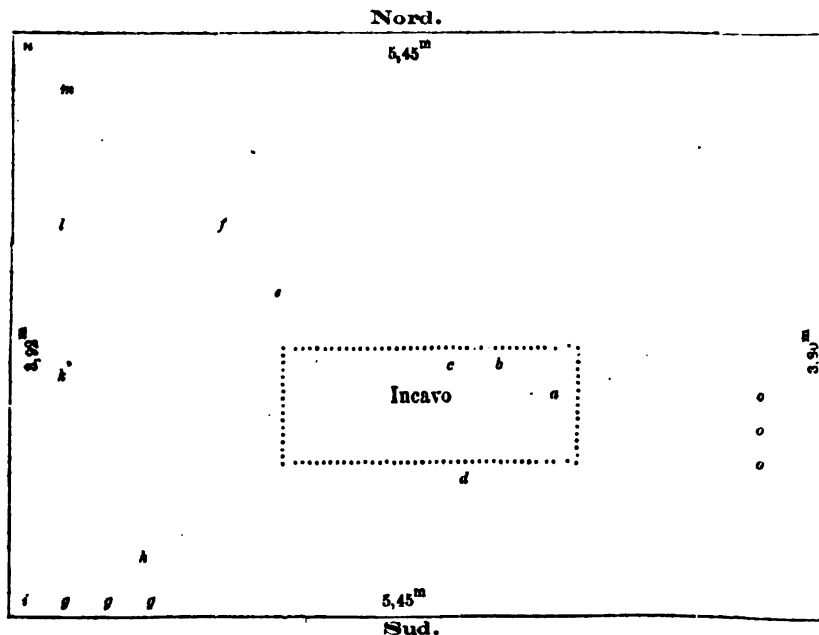
⁴ Cf. *Archaeologia* 41 I p. 196.

⁵ Cf. p. e. *Bull. dell'Inst.* 1874 p. 54, 57; 1876 p. 79. Lo stesso tipo è proprio anche ad alcune tombe di Nazzano, le quali secondo il loro contenuto appartengono ad un'epoca relativamente recente. Cf. *Bull.* 1873 p. 120.

detti sepolcri hanno comune colla fossa scoperta dai signori Bernardini anche il sovrapposto strato di pietre.

La descrizione che ora darò degli oggetti, sarà incompleta sotto molti riguardi. Imperocchè quelli di metallo sono in gran parte coperti da ossido che impedisce di riconoscere diverse particolarità dell'esecuzione. Altri sono rotti in pezzi, i quali, quando furono da me esaminati, erano disposti confusamente sopra diverse tavole. Inoltre la loro fragilità mi consigliò a non tentare neppure di ricostruire da quei frammenti qualche totale. Nondimeno credo mio dovere di pubblicarne una descrizione anche insufficiente, la quale, se avrà bisogno di rettificazioni e di supplementi, darà però un'idea almeno del carattere generale degli oggetti e conserverà la memoria di molte circostanze di fatto che pur troppo facilmente vengono dimenticate.

Per far capire meglio i posti, dove furono trovati i singoli oggetti, propongo un abbozzo della pianta della fossa e dentro di questa determinerò i rispettivi posti con delle lettere.



Nell'incavo, come già dissi, praticato nel suolo della tomba e propriamente vicino all'estremità orientale di esso incavo (a sulla pianta) si trovò una lastra di oro riccamente decorata, lunga m. 0,18, larga 0,105. L'intero piano esterno di essa è coperto con figurine ossia statuette di animali simmetricamente disposte in striscie e lavorate finamente con sovrapposti globetti di oro. La prima striscia - se si conta dal lato esterno - è formata da quindici uccelli con testa umana, la seconda da quattordici leoncini seduti con testa umana sporgente dal dorso. Seguono dodici leoncini in piedi, poi altri dodici semiaccosciati. Mentre tutte le figurine finora menzionate sono disposte in direzione della larghezza della lastra, quattro cavalli che si trovano accanto ai due orli dei lati più stretti sono collocati in direzione diversa, cioè corrispondente colla lunghezza. Avanti di loro la lastra è limitata in ogni lato da un bastoncino ornato con una greca a filigrana, il quale bastoncino alle due estremità finisce in una testa di leone. La striscia, che nel senso della lunghezza divide la lastra, è alquanto rialzata e regge nove leoncini coricati, dai dorsi dei quali sporge un'altra testa che sembra di capra. La figurina che si trova nel centro di questa fila, è munita di due teste di leone che guardano in direzioni opposte. Al di là della fila di mezzo ricorrono ornati identici a quelli della metà orora descritta della lastra. Per determinare lo scopo, al quale anticamente serviva cotale oggetto, bisogna tener conto specialmente della parte di dietro. La quale mostra in direzione della lunghezza due striscie parallele di occhietti di oro adattati a passarvi dei fili, dei quali, lavorati d'argento, eziandio si sono conservati alcuni avanzi. Corrispondono a cotali striscie di occhietti in ogni lato più stretto due piccoli cilindri che sporgono sotto la lastra e finiscono con testine umane. Cosiffatto atteggiamento prova che la lastra anticamente era cucita sopra un pezzo di stoffa. Può essere dunque, che essa abbia formato un ornato del petto. Ma è innegabile, che esiste qualche difficoltà ch'impedisce di accettare questa spiegazione senza riserva. Imperoc-

chè, se la lastra avesse servito da pettorale, le figurine di animali imposte sopra di essa non sarebbero state ritte. Supposto che abbiamo il diritto di applicare le somme esigenze estetiche, la lastra doveva essere atteggiata orizzontalmente, nella quale direzione soltanto gli animali hanno la posizione normale. Quindi non possiamo fare a meno di ammettere la possibilità, che la lastra abbia appartenuto all'ornato del capo, cioè che essa in direzione orizzontale sia stata cucita sul berretto o sulla mitra, colla quale congettura corrisponderebbe anche il luogo, dove venne trovata la lastra, cioè dove con molta probabilità può supporre la testa del cadavere.

Nello stesso incavo, accanto all'orlo settentrionale, ma un poco più verso l'occidente della lastra (*b* sulla pianta), furono trovate tre fibule. L'una, lunga m. 0,12, lavorata in oro pallido (*elektron*), mostra generalmente il tipo pubblicato p. e. dal Conestabile *sopra due dischi antico-italici* tav. VIII 4¹. Le altre due, lunghe m. 0,10, generalmente d'argento, ma con sovrapposti ornati in oro, corrispondono nel tipo con quella pubblicata nell'*Archaeologia* di Londra 41 I pl. VII fig. 3. Sopra i quattro bastoni trasversali dell'una sono imposte figurine di Sfingi alate. L'altra invece di Sfingi mostra leoncini a doppie teste umane; alla parte inferiore di ognuno dei bastoni trasversali è attaccata una figurina di uccello con testa umana che pende ingiù, munita l'una al petto di un occhietto, l'altra di un uncinetto maschio. Presso le fibule furono trovati due bastoncini, lunghi m. 0,18, ed il frammento d'un terzo (*c*). Consistono in tubi di bronzo foderati con legno ed esternamente coperti con lastre di oro pallido decorate con fini ornati lineari a globetti. L'uno dei bastoncini è fissato sopra una striscia d'argento ed attorniato in ogni lato da undici figurine di lionsi imposte sopra

¹ L'esemplare prenestino però è più elegante e mostra sul dorso soltanto due prominenze in guisa di palla, mentre la fibula pubblicata dal Conestabile è munita con quattro ed oltre ciò con tre sul posto, dove si attacca la spilla.

la stessa striscia. Alla striscia sono attaccate delle frangie lavorate da fili d'argento¹. Attorno furono trovati molti frammenti di cotali frangie, di cui due sono fissati ad una striscia di oro munita con un uncinetto maschio. Confesso di non poter spiegare, quale insieme abbiano formato anticamente così fatti elementi. Nei tentativi per ricomporli il restauratore forse farebbe bene di tener in occhio un pettorale o una cintura di barocco stile orientale.

Presso l'incavo, accanto all'orlo meridionale di esso ed in distanza d'incirca m. 0,50 dall'estremità orientale (d) furono trovate quattro punte di lancia lavorate in ferro insieme con frammenti dei fusti di legno ed oltre ciò due pugnali di ferro nel fodero d'argento, l'uno, di cui manca il manico, lungo m. 0,31, l'altro col manico incrostato di ambra, compreso il manico, lungo 0,42. Il fodero dell'esemplare menzionato in primo luogo è ornato con figure in rilievo, tra le quali si riconoscono cervi, cavalli, bovi, un Centauro (colle gambe davanti di uomo) che colla d. alza una palma, un uomo caduto sul dorso che colla spada si difende contro un leone che l'assalisce.

In distanza di quasi un mezzo metro dall'orlo settentrionale dell'incavo e vicino all'estremità occidentale di esso (e) si trovarono molti frammenti di legno incrostato di bronzo che sembrano avanzare da uno o da più mobili. Tra i quali spiccano diverse protome e teste di griffoni e pantere, il cui bronzo mostra tracce di doratura. Gli occhi dei griffoni sono lavorati in smalto giallastro, i loro corpi coperti con squamme. Più verso occidente e più nell'interno della tomba (f) furono scoperti due strani oggetti di bronzo fuso e riempito con legno. Consistono in due tubi che s'inerociano e finiscono dall'una parte con una testa di pantera occu-

¹ Il ch. Cernelutti, il quale ebbe la bontà di analizzare un pezzo di quelle frangie, lo riconobbe per argento molto puro, che contiene soltanto piccolissima quantità di rame e qualche traccia di piombo e di ferro. Un'analisi quantitativa disgraziatamente era impossibile per cagione della piccolezza del pezzo.

pata a divorare qualche cosa (un uomo?). L'uno dei due esemplari mostra sul posto, dove i tubi s'incrociano, un'imposta figura di pantera, mentre i tubi dell'altro reggono un leone, una pantera ed un terzo quadrupede poco chiaramente espresso.

Descritti gli oggetti che vennero scoperti o dentro o vicino all'incavo, ora passiamo a quelli trovati presso le pareti del sepolcro. Accanto la parte occidentale del muro meridionale (*g, g, g*) furono trovati i frammenti di tre scudi lavorati in sottili lastre di bronzo. I quali scudi, a quel che sembra, originariamente erano appiccati all'anzidetta parete. Gli ornati stampati sono tutti quanti del ben conosciuto sistema geometrico e rassomigliano generalmente a quelli degli scudi trovati anche essi a Palestrina e pubblicati nei *Mon. dell'Inst.* Vol. VIII tav. XXVI, coll'eccezione però, che l'uno dei frammenti mostra una striscia di goffe figure di uomini ¹. Vicino agli scudi, ma un poco più verso l'interno del sepolcro (*h*) fu scoperta una coppa di oro pallido (*elektron*), alta m. 0,08, col diametro di m. 0,09 (senza i manichi). Essa è priva di decorazione prescindendo da due sfingi con alette molto corte sovrimposte ad ognuno dei manichetti. Propriamente dentro l'angolo che vien formato dalla parete meridionale e da quella occidentale (*i*), vennero trovati molti frammenti di avorio ² storiati ed ornamentati con uno stile che generalmente rassomiglia all'egiziano. Tra i quali spicca specialmente uno che secondo la forma e l'incavo praticato nella parte di dietro sembra avanzare d'un fodero di pugnale ossia coltello. Vi è raffigurato in rilievo una grande barca con un rematore in piedi presso la prora ed un altro presso la poppa. Tra i quali rematori si vedono le quattro figure seguenti: un uomo imberbe, vestito con tunica corta, è seduto in una sedia senza spalliera e protende colla s. un bicchiere verso una donna che gli

¹ Cf. *Ann. dell'Inst.* 1875 p. 227.

² Almeno quelle scheggie ch'analizzò il ch. Boll, vennero dichiarate da lui come consistenti di avorio.

si avvicina dalla d. Procede dietro questa donna un'altra che sulla d. protesa regge uno *skyphos*, mentre la s. abbassata, a quel che pare, tiene un orcio (?). Dietro è raffigurata una terza donna occupata a bere mediante un sifone da un cratere posto innanzi. Tutte e tre le donne vestono tuniche cinte e mantelli.

Lungo la parete occidentale furono trovati molti vasi di argento e di bronzo, mentre il preciso posto che ognuno occupava non può più stabilirsi con sicurezza. Il descriverli tutti sarebbe troppo lungo ed oltre ciò è impossibile, essendo molti esemplari o schiacciati o rotti in pezzi, di modo che perora nemmeno è agevole riconoscerne l'originaria forma. Degno di nota mi sembra in primo luogo un tripode. La sua cortina (in bronzo) ha un diametro di m. 0,23; gli appoggi, di cui uno è perfettamente conservato, sono lavorati in ferro, ma finiscono in giù con gambe umane di bronzo. Sopra ognuno dei tre appoggi è imposto un quadrupede di bronzo, la cui specie non ardisco determinare (cane?), il quale, ritto sulle gambe di dietro, sporge colla testa sopra l'orlo della cortina, mentre ognuno dei bastoni trasversali (*πάβδοι*) regge la figura di un uomo in piedi, anch'essa lavorata in bronzo. Tutte e tre le figure sono ignude, imberbi ed hanno orecchia di Satiro e lunghi capelli e, tenendosi colle mani all'orlo della cortina, guardano coi volti sopra l'orlo. Il lavoro di queste figure, come dei tre animali, è molto goffo.

Di grande interesse sono alcuni vasi d'argento con rappresentanze leggermente rilevate e poi cisellate col bulino, che furono trovate presso la stessa parete occidentale, ma alquanto più verso l'interno del sepolcro (*k*). Essi nello stile e nella tecnica rassomigliano a tazze d'argento provenienti dall'isola di Cipro ¹, dalla tomba ceretana Regulini-Galassi ² e dai dintorni di Salerno ³, mentre un esem-

¹ Longpérier *Musée Napoléon III* pl. X, XI.

² *Mus. Gregor.* I 63-66.

³ *Mon. dell'Inst.* VIII 44 *Cl. Bull.* 1874 p. 285.

plare analogo fu trovato anche a Palestrina negli scavi eseguiti per ordine del sig. principe Barberini ¹. Lo stile mostra una particolare mescolanza di elementi egiziani ed assirii, ambedue trattati non colla rigidezza tipica generalmente propria alla vera arte egiziana ed assiria, ma con sufficiente libertà.

Primeggia tra quei vasi una tazza leggierramente dorata col diametro di m. 0,19. L'orlo che attornia le rappresentanze storiato, vien formato dallo spirale di un grosso serpe, la cui coda è ravvicinata al capo. Innanzi al quale concetto spontaneamente si pensa al simbolo, col quale i Fenicii esprimevano il κόσμος o *mundus*; cf. Macrob. *sat.* I 9,12: *hinc et Phoenices in sacris imaginem eius exprimentes draconem finxerunt in orbem redactum caudamque suam devorantem, ut appareat mundum et ex se ipso ali et in se revolvi*. Dopo il serpe segue un cerchio che contiene le seguenti rappresentanze storiato: una figura con lunga barba aguzza, ma senza mustacci, vestita con lunga tunica, siede (voltata verso la sinistra) in un trono, tenendo colla s. una mazza (egiziana) e nella d. alzata una palla. Il di lei capo è coperto da una tiara conica somigliante a quella che più volte ricorre sopra la tazza di stile analogo trovata a Cipro e pubblicata da Longpérier *Musée Napoléon III* pl. X. E per amore di brevità aggiungo dal principio, che dove nella seguente descrizione si farà motto di tiara, sempre deve intendersi lo stesso tipo. Sopra la spalla s. della figura seduta sporge un'ombrella, mentre avanti di lei si vede un pilastro con sopra un cratere senza manichi ed un *simpulum* e più a s. un altare col fuoco accesovi sopra. Nel campo sopra l'altare è raffigurato il disco solare alato. Dietro la figura seduta si vede un'altra in piedi anch'essa barbata e similmente vestita (a d.), la quale con un coltello sventra

¹ *Bull. dell' Inst.* 1855 p. XLVI, *Ann. dell' Inst.* 1866 p. 208. La tazza si trova ora esposta nella biblioteca Barberiniana ed è probabilmente identica con quella menzionata nell' *Archaeologia* 41 I p. 201, n. 7: *silver cup with bas-reliefs of animals*.

un animale ucciso, appiccato in un albero. Avanti di lei si trova una biga (a d.), i cui cavalli tengono le teste sopra una mangiatoia, presso la quale sta in piedi uno stalliere imberbe con lunga tunica cinta. Sopra lo stalliere si librano nell'aria due uccelli, mentre dal terreno dietro la biga s'inalza una palma a datteri ed oltre ciò due altri alberi, la cui specie egualmente come quella dell'anzidetto albero, da cui pende l'animale ucciso, non ardisco determinare. Segue a d. una scena di caccia. Mediante rialzi semirotondi rilevati nell'argento è accennata una collina. Sulla quale sta in piedi una figura barbata (a s.), vestita con tiara e lunga tunica cinta, che nella s. tiene tre frecce e nella d. l'arco. Avanti salta un cervo con una freccia nel corpo, mentre molto sangue stilla dalla ferita. Altro cervo si trova dietro il cacciatore sulla cima della collina, alzando la gamba s. dinanzi, quasi nell'atto di fiutare (a d.). Egli è preso di mira coll'arco da un cacciatore barbato, vestito con tiara e lunga tunica che resta inginocchiato (a s.) dietro un albero posto a piede della collina. Seguono due bighe (a s.), ognuna con un'ombrella fissata sull'orlo e con un turcasso legato al cassone del carro. Sulla prima, la quale probabilmente appartiene ad uno dei cacciatori, è in piedi l'imberbe auriga. L'altra è montata da un auriga somigliante e da una figura barbata con tiara e tunica, che colla s. tiene una mazza (egiziana) ed alza la d. in segno di attenzione. Essa come i due aurighi guardano nella direzione, dove ha luogo la caccia. Segue un muro rinchiuso da due torri e poi una terza biga (a s.), anch'essa munita con ombrella e turcasso e montata da un auriga imberbe colla frusta nella mano e da una figura barbata che tiene colla s. una mazza e sembra toccare colla d. la spalla dell'auriga. Nel campo sopra il cacciatore inginocchiato e le tre bighe sono espressi quattro uccelli. La scena che segue tra tutte quelle rappresentate sulla tazza è la più strana ed interessante, la quale cioè raffigura una caccia di scimie e, se non mi sbaglio, di quella specie egiziana che i Greci

chiamano *κυνεῖσθαλος*. Vediamo una figura barbata (a d.) con lunga tunica cinta, la quale, l'arco nella s., vibra colla mazza un colpo contro una colossale scimia che sta per cadere. Sopra cosiffatto gruppo si libra nell'aria uno sparviero. Segue una biga (a s.), montata da un auriga imberbe con frusta e da una figura barbata che tende l'arco in direzione di una seconda scimia, la quale sta per cadere sotto le unghie dei cavalli. Dietro la biga è espresso un boschetto di canna o che sia, e dove cessa, procede una terza scimia con nella d. un ramo d'albero, lanciando colla s. una pietra in direzione della biga. Sopra la biga sono raffigurati due uccelli e sopra l'anzidetto boschetto una protome imberbe ed alata di faccia che tiene le braccia in maniera da formare una specie di cornice. Dentro la quale in dimensioni molto piccole è raffigurata una biga con ombrella, montata da auriga e da figura barbata che tiene una mazza. Segue alla fine una collina sormontata da quattro alberi, sulla quale sono rappresentati un lepre ed un cervo. La collina sulla parte destra finisce ingiù in una mostruosa maschera barbata, dalla cui bocca sporge una spirale - probabilmente una maschera di fontana. Il secondo cerchio della tazza mostra otto cavalli procedenti verso d., sopra ognuno dei quali si libra nell'aria un uccello. Le figure dei cavalli nelle forme, come nei movimenti sono espresse con molta libertà. Il tondo di mezzo contiene la rappresentanza seguente: Una figura ignuda con lunghi capelli e folta barba, ma priva di mustacci, è legata ad un albero (a d.); avanti di essa procede verso d. un uomo imberbe ed ignudo salvo un grembiale attorno le coscie e vibra l'asta contro un altro uomo di sembianze somiglianti ma inerme che recede verso d. La figura coll'asta è accompagnata da un animale di razza canina. Sul segmento inferiore del tondo, che dalla scena orora descritta è separato da una striscia, si vede un uomo imberbe ed ignudo rovesciato ed attaccato da un animale di razza canina che gli morde il talone.

Insieme colla tazza orora descritta fu trovato un cra-

tere d'argento leggermente dorato, il quale è decorato con rappresentanze che nello stile e nella tecnica corrispondono a quelle della tazza, ma perora non possono descriversi, perchè in gran parte coperte d'ossido. La decorazione è disposta in quattro striscie ed un tondo nella parte inferiore, e sembra rappresentare processioni, scene di combattimento e forse di caccia. Attorno l'orlo del cratere sono attaccati sei colli di serpe in argento massiccio rozzamente coperto con sovrapposte foglia di oro. La maniera primitiva della doratura ed il fatto che i serpi coprono parti della rappresentanza storiata, accennano che essi sono aggiunti da altra mano di quella che lavorò il cratere. Il cratere compresi i serpi è alto m. 0,19.

Per cagione dell'ossido riesce impossibile anche la descrizione particolareggiata di una coppa semisferica priva di manichi, lavorata in argento dorato (diam. 0,13). La decorazione che si sviluppa nell'interno della coppa, sembra consistere in striscie di animali. Dentro cotale coppa fu trovata un'altra di vetro azzurro piuttosto opaco (diam. 0,10) colle pareti abbastanza grosse, che tra i vasi di questa materia finora conosciuti, e dei quali può stabilirsi la cronologia relativa, fuor di dubbio ha da giudicarsi il più antico. La superficie n'è alquanto granosa, il colore molto bello.

Tra gli altri vasi d'argento mi contento di menzionare un *simpulum* (lung. 0,15), il cui manico finisce in una testa di cigno, ed un *colum* tondo (diam. 0,21).

Accanto alla stessa parete occidentale, ma più verso settentrione dei vasi d'argento (*l*) si trovarono molti vasi di bronzo quasi tutti schiacciati o rotti, e dentro ed attorno di essi gran numero di frammenti d'avorio analoghi a quei già menzionati. Vicino all'angolo che l'anzidetta parete forma con quella settentrionale (*m*) furono scoperti diversi frammenti di vasi di legno adorno di chiodi di bronzo infissivi, generalmente rassomiglianti a quei provenienti dalla tomba cornetana detta del guerriero (*Mon. dell'Inst.* X tav. X^a 2, 2^a 3, 7).

Lungo la parete settentrionale non furono trovati oggetti di rilievo. Vi erano mischiati alla terra molti frammenti di stoviglie ricoperte con uno smalto blu-verdastro, il quale secondo il ch. Carnelutti consiste in un silicato doppio di calcio e sodio colorato dal rame e dal ferro ¹. Oltre ciò accanto all'angolo, che essa parete forma con quella occidentale (n), si scoprirono i frammenti di uno scudo di bronzo con ornati geometrici.

Presso la parete orientale alla fine, ma alquanto scostata da essa (o) fu trovata una grande caldaia di bronzo schiacciata, sul cui orlo sono fissate due teste, lo stile delle quali ricorda l'egiziano, oltre ciò diversi pezzi di legno incrostato di bronzo in forma di mazza (piedi di un mobile?) (o) ed alcune figurine maschili ignude di bronzo, alte 0,08-0,09, destinate - come si vede dalla parte dietro - ad essere attaccate a qualche mobile o che cosa sia (o). Le loro pose sono diverse: talune stanno in piedi colle gambe chiuse; altre sono rappresentate correnti nella maniera arcaica che al primo aspetto suscita l'impressione di figure inginocchiate. L'una tiene colla d. una corta spada, colla s. un animale. Le teste di tutte quante le figure sono munite con particolari rialzi in specie di corona che probabilmente servivano a reggere qualche concetto architettonico imposto sopra di loro in guisa di architrave. Il lavoro è abbastanza rozzo.

Bastino questi pochi cenni per dare un'idea superficiale dell'insieme e del carattere generale degli oggetti scoperti dai signori Bernardini. In ogni caso la maggiore quantità di essi oggetti è merce importata. E secondo la mia opinione quei che mostrano la mescolanza di stile assirio ed egiziano sono prodotti lavorati in fabbriche fenicie o cartiginesi incirca nella prima metà del secolo sesto a. C. e nella stessa epoca importati nell'Italia probabilmente da Cartaginesi.

¹ Essendo il pezzo concesso per l'analisi molto piccolo, anche qui non si poteva fare l'analisi quantitativa. Il ch. Carnelutti ricobbe le seguenti materie: acido silicio, tracce di cloro, rame, ferro, alluminio, calcio, sodio.

Ma lo sviluppare cotale ipotesi esige uno spazio più largo di quello concessomi in questo Bullettino. Lo differisco dunque fin quando mi sarà possibile di pubblicare i principali degli oggetti nei Monumenti dell'Istituto. Alla fine non mi resta altro che ringraziare i sigg. Bernardini per la squisita gentilezza, colla quale hanno ben voluto permettere ed agevolarmi lo studio del ripostiglio da loro scoperto.

W. HELBIG.

b. Lettere sermidesi.

Comincio la enumerazione delle scoperte archeologiche avvenute nella penisola di Sermide con talune osservazioni sul luogo ove venne trovata la piramidetta in terracotta con iscrizione etrusca illustrata dal ch. Corssen *die Sprache der Etrusker* II p. 580 sgg. Premetto una circostanza che ha singolare analogia col mio assunto. Il numero VIII. IX del *Bull.* 1875 (pag. 197) reca la scoperta fatta dal ch. sig. Crespellani nell'agro modenese, e precisamente a Magreta in antica fornace della località Gazzoli presso una strada romana di consimili piramidette tronche, menzionate già dall'Oliveri, dal Maggiulli, dal Castromediano, dal P. Bruzza, ed altri. E noi sappiamo anche la nostra piccola piramide (alta cent. 15, pesante 930 grammi) essere stata trovata fra gli avanzi d'un'antica fornace padana, prossima, essa pure alla Via Emilia - altinate giusta il tracciato Filiassi seguito poi dal Tiraboschi. Che se il collega Crespellani non fa cenno di epigrafi che portassero quelle sue piramidette, a Sermide del pari se ne rinvenne una affatto liscia da ogni parte. Tuttocid infatti apparisce dai seguenti ragguagli, che colla dovuta esattezza raccolsi dall'egregio ingegnere Moreschi e dall'ispezione fatta sul luogo stesso dove fu scoperta la piramidetta etrusca.

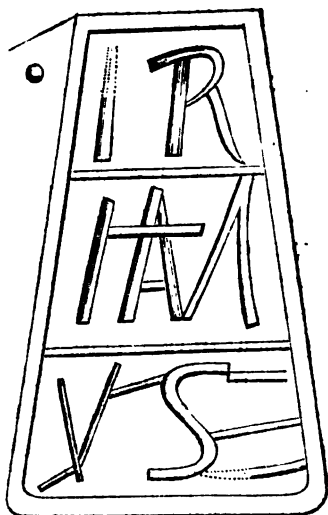
Essa trovavasi, con altri frantumi di vasi cinerari, stoviglie ordinarie, embrici e mattoni, alla distanza di m. 42,50

superiormente alla chiavica del cavo diversivo di Moglia Sermidese, fra l'estremo del Froido Polle-Croce e la prima traversa. Altra simile piramidetta tronca alla cima e col foro, ma senza caratteri, fu lasciata malamente abbandonata là in mezzo alle macerie ed alla terra dello scavo, finchè di nuovo restò sepolta sotto i lavori d'arginatura compiuti dopo la disastrosa rotta del Po ai Ronchi presso Revere. I predetti ruderi di antiche figuline, commisti ad avanzi di ossa, molta cenere e calce, occupavano lo strato di terreno a circa m. 1,20 sopra lo zero dell'idrometro di Moglia, appoggiandosi su di un banco di tivarra, o terra forte argillosa, che, essendo più resistente all'azione avulsiva della corrente di quanto lo siano gli strati superiori, offre nella sponda un piano quasi orizzontale a m. 0,50 sopra zero dell'idrometro accennato. Un denso strato di terra nera, zeppa d'altri innumerevoli frantumi di cotto, ma così minuti da non potervi discernere qual forma avessero avuto i vari fittili a cui appartennero, copriva quasi interamente i primi avanzi, giacenti, come sembra, sul vero piano d'un'antica fornace. Nella località Grossine, circa un kil. più in su della grande chiavica, i lavori alla banchina dell'argine padano, ripresi durante la magra dei mesi scorsi, diedero eguali risultati rispetto agli oggetti venuti fuori negli scavi fatti ad oltre 9 metri di profondità dal ciglio dell'argine attuale. Anche qui dunque gran quantità di avanzi in cotto d'ogni foggia, fra cui mattoni dall'incavo, o manetta, lunghi m. 0,35 (ricevo ora comunicazione che una parte di questi mattoni furono trovati disposti a guisa di pavimento su circa 8 metri di margine verso il fiume); - colli di anfore ansate e senza manico; - frammento di rozza stoviglia « fabbricata a mano. d'un impasto nerastro granuloso e senza vernice » (per servirmi delle parole stesse del ch. Crespellani), il quale nella parte concava reca graffite le lettere CESAR (per l'E semplice in luogo del dittongo Æ cf. Fabretti *Glossarium* alle voci CESA, CESI, CELVM, CENA), - piccola moneta di rame, troppo corrosa per designare con sicurezza a quale dei

primi Cesari appartenga, - pezzo di sottile specchio metallico tagliato a guisa di ruota dentata; - idem di piombo da saldatura; - idem di ferro lavorato come anello da catena; - dischetto di rame corrosa da una parte, con sette piccole stelle (sei in circolo ed una sul mezzo) dall'altra; - frammento ornamentale metallico rassomigliante una specie di puntale. Io stesso poi raccolsi nei dintorni di Sermide parecchie monete romane, quali un gran bronzo consolare della famiglia Quinzia già patrizia poi plebea (OB CIVIS SERVATOS - corona di quercia fra due rami d'alloro - R . T . QVINCTIVS CRISPINVS III VIR . A . A . A . F . F - nel campo S. C): idem dell'imperator Gordiano, di Faustina, d'Adriano, Augusto e d'altri. Un assai ben conservato denaro argenteo, pure raccolto in sponda di Po, andò perduto prima ch'io potessi legggervi il nome del monetario. - Al Capo-sotto, frazione del comune di Sermide, nella cava apertasi pel rialzo dell'argine in golena Pavesi, si rinvennero, oltre ad una cerniera di bronzo e qualche piccolo frammento architettonico, molti cocci del genere suaccennato. Una bella statuetta di bronzo alta m. 0,14, raffigurante Venere uscente dal bagno. pochi anni sono scoperta in questo villaggio, finì nelle mani dei soliti incettatori. Alla Roversella, 2 kil. SE da Sermide furono scavati, insieme ad ossa umane gigantesche, dei pezzi d'armatura che si vendettero senza che io potessi esaminare a qual'epoca abbiano appartenuto. Nel podere Planta dei nobili Castellani, a mezzodì del capoluogo, i villici dispersero o, meglio, trafugarono buona quantità di monete romane d'argento ivi scavate di sotterra: al padrone non ne pervennero naturalmente che pochissime, delle quali almeno cercherò dar conto ad altra occasione.

Fuori del nostro distretto, ebbi notizia che a Ponte Redena, mandamento del finale modenese, 5 kil. circa Sud da Sermide, scavarono figuline ed avanzi di opera laterizia, la quale non potei accertare se veramente fosse, come dicevano, un sepolcro, essendone stato avvisato solo quando, s'intende, ogni cosa era già guasta e dispersa. — Nella co-

struzione della coronella Ronchi di chiusa alla rotta dell'Ottobre 1872, a 8 kil. sotto Revere, si scavarono moltissimi cocci antichi, e similmente alla sponda di Po in frodo Bazza a m. 800 sotto Revere. Molti vasi fittili, probabilmente olle cinerarie, di cui taluni con iscrizioni graffite, vennero trovati, quasi alla stessa epoca, tutti su d'una fila ed a piccola profondità in un campo vicinissimo a Revere. Spezzati giù pel fiume buttarono la maggior parte; pochi ne salvò certo sig. Pissa. presso il quale cento recarmi per vedere se bene mi apposi supponendoli vasi funerari dietro le indicazioni che ne ebbi. Di certe armi e d'un anello mescolati ad ossa umane, scoperti anch'essi negli ultimi scavi di Revere, non posso pur troppo, per la solita ragione del trafugamento, far altro che accennarli. Alcuni bronzi (statuette e frammenti ornamentali) trovati già da tempo superiormente a Revere presso Castel Trivellino, come pure tre delle solite piramidette letterate, anfore, mattoni (molti dei quali facevano parte d'un'antica gradinata che certo scendeva fin sotto il livello dell'acqua), lucerne ed altri fittili scavati nella massima magra del 1852 lungo l'alveo della fossa d'Ostiglia, sono tuttora posseduti dal sig. Alessandro Leidi, il quale conserva anche porzione delle molte e preziose monete romane dissotterrate intorno a quell'epoca nel podere Poletto verso Sustinente. Codesti cimeli ostigliesi furono già menzionati, sebbene di volo, in un' *Illustrazione della Provincia mantovana*; io volli ricordarli solo per aggiungere che, nell'interesse dell'archeologia padana, sto procurandomene esatti disegni, i quali contribuiranno a darmi materia di studio per le successive comunicazioni. - Seguitando il corso superiore del Po, e precisamente a Brede, distretto di S. Benedetto Polirone, in occasione degli ultimi lavori d'arginatura fu scoperta un'altra piramidetta per forma e dimensioni simile alle precedenti, ma colle sigle seguenti:



Da quanto esposi riguardo agli scavi della riviera sermidese, oltrechè dall' idrografia storica del Po (cf. Cluverio *Italia antiqua*, *Filiati Veneti primi e secondi*, Gioja *Stattistica del dipartimento del Mincio*, Stieler *Handatlas*, Baccarini *Le acque e le trasformazioni idrografiche in Italia*, ed altri), parmi già possa concludere: che le condizioni del corso attuale del Po lungo il distretto sermidese, e quindi anche dei terreni adiacenti, non sono, astrazion fatta dal loro livello, molto disformi dalle antiche; - che i vari depositi delle nostre figuline, e, se vuolsi, il perfetto stato di conservazione delle piramidette, provano l'esistenza di vecchie fornaci sul luogo dove furono trovate; - che l'industria delle terrecotte ordinarie, per l'abbondanza della materia prima lungo le nostre sponde, era fiorentissima in antico, e vi si è mantenuta così viva, massime pei materiali da costruzione, da poter quasi asserire che le nuove fornaci sorgano sulle ceneri delle antiche.

Bergamo Gennaio del 1876.

G. MANTOVANI

III. MONUMENTI

a. Ripostiglio di Rignano.

Si pubblica qui appresso l'elenco del contenuto d'un piccolo ripostiglio di monete di famiglia, recentemente scoperto presso Rignano e venuto poi nelle mani del sig. prof. Helbig, il quale gentilmente me ne ha voluto affidare la pubblicazione, comunicandomi nello stesso tempo le seguenti notizie sulle circostanze del ritrovamento:

« Il ripostiglio fu trovato nella contrada S. Giorgio
 « situata accanto la via Flaminia tra Civita Castellana e
 « Rignano. Scavando la terra si scoprì una rozza scala in-
 « cavata nella tufa; dove finisce la scala, esisteva un buco
 « oblungo verticalmente intagliato nella tufa ed al dissopra
 « coperto con mattoni. Dentro il buco si trovarono delle
 « ossa, due lucerne di terracotta ed un vasetto d'argilla ne-
 « rastra con dentro le monete. »

Furono portati al sig. Helbig prima 86 denarii 2 quinarî ed una piccola moneta di bronzo. Quest'ultima (oncia del piede onciale? quadrans del piede semionciale?) è poco riconoscibile, e nel seguente elenco è stata ommessa; sulla parte nobile si distingue una testa, sul rovescio, come pare, due figure in piedi ed un oggetto fra loro. Trascorsa forse una settimana otto altri denarii (110, 200, 215a, 227d, 233a, 239g, 254, 262), i quali per circostanze che qui non giova riferire, erano stati separati dal resto, furono dallo stesso scopritore consegnati al sig. Helbig. — I singoli tipi sono stati classificati secondo il medesimo sistema seguito da lui e da me stesso nella pubblicazione del ripostiglio di Palestrina (*Bull.* 1874 p. 276 sgg.) e ordinati secondo la lista cronologica presso Mommsen *Hist. de la monn. rom.* II 214 sgg. aggiungendo però i numeri dell'originale tedesco. Siccome poi una parte delle monete è ossidata in modo che lo stato di conservazione non può determinarsi con cer-

tezza, così in tal caso l'indicazione della conservazione (l. m. c.) si vede inchiusa tra parentesi.

I. Monete logore.

3 (6)	Dioscuri colla mezza luna, ROMA	1
110 (159)	<i>Sex. Po. Fostlus</i>	1

II. Monete di conservazione mediocre.

52 (48)	<i>C. Scr.</i>	1
129 (103)	<i>L. Antas</i> ; 1 m. 1 (m.)	2
135 (115)	<i>T. Q.</i>	1
147 (140)	<i>Q. Fabi Labeo</i>	1
155 (124)	<i>M. Aemilio Lep</i> ; 2 (m.)	2
160 (146)	<i>P. Nerva</i> ; il prenome non è visibile	1
162 (147)	<i>Q. Lutatius Cerco q.</i>	2
167 (139)	a <i>Cn. Domi</i> ; 1 } b <i>M. Sila Q. Curt</i> ; 2 }	3
168 (162)	<i>M. Sergi Silo</i>	1
171 (125)	<i>M. Aquil</i>	1
173 (142)	<i>L. Flamini Cilo</i> ; 1 m. 1 (m.)	2
184 (182)	<i>C. Egnatulei C. f. Q</i> ; 1 (m.) quinario	1
191 (173)	a <i>L. Metel. A. Alb. S. f. C. Mall</i> ; 1 m. 1 (m. 1 (r.)) } e <i>A. Albinus S. f</i> ; 1 (m.) }	4
194 (177)	<i>Ap. Cl. T. Mal. q. ur.</i>	1
197 (185)	<i>M. Herenni pietas</i>	1
200 (189)	<i>Q. Therm. M. f</i> ; 1 m. 1 l.	2
206 (203)	<i>C. Sulpici C. f.</i>	1
211 (208)	<i>P. Servili M. f. Rulli</i>	3
215 (214)	a <i>L. Tituri L. f. Sabin</i> ; 3 m. 1 (m.) } c » » » » ; 1 m. }	5
216 (215)	a <i>C. Vibius C. f. Pansa</i>	1
226 (226)	<i>L. C. Memies L. f. Gal</i> ; 1 (m.)	1
227 (230)	d <i>P. Crepus</i> ; 1 fior di conio } e <i>C. Mamil. Limetan</i> ; 1 m. 1 (m.) }	3
229 (232)	<i>Cn. Lentul</i>	1
231 (246)	<i>Ti. Claud. T. f. Ap. n</i> ; 2 (m.)	2

232 (224)a	<i>L. Sulla imp. L. Manlius pro q.</i>	1
233 (221)a	<i>M. Fontei C. f; 3 m. 2 (m)</i>	5
234 (222)a	<i>L. Iul. Bursio 2 (m.) 1 (l.)</i>	3
235 (223)	<i>M. Fan. L. Crit. aed. pl. (CRĪ)</i>	1
236 (225)	<i>Q. Anto. Balb. pr; 1 (m.)</i>	1
238 (228)a	<i>L. Anni T. f. T. n. pro cos. L. Fabi L. f. Hisp. q.</i>	2
239 (229)g		6
240 (235)	<i>L. Licintus L. f. Macer; 1 m. 1 (m.)</i>	2
248 (244)a	<i>Q. C. M. P. i</i>	1
254 (252)	<i>L. Papi. 1 r. 1 quasi r. 2 m.</i>	4
255 (253)	<i>Q. Publici Q. f; 1 m. 1 (m.)</i>	2
257 (259)	<i>M. Voltei M. f.</i>	1
263 (249)a	<i>L. Lucreti Trio</i>	1
	? Testa coll'elmo alato R biga o quadriga (?)	
	verso d.	1

III. Monete ruspe

212 (209)	<i>L. Piso Frugi (P) denar. 1 qu. r. quin. 1 r.</i>	2
213 (210)a	<i>D. Silanus L. f; 3 r. 2 m.</i>	5
241 (236)	<i>C. Norbanus</i>	1
251 (257)	<i>L. Rutili Flac; 2 r. 1 qu. r. 2 m. di cui però</i>	
	uno è ben conservato	5
253 (251)	<i>C. Nae. Bal; 1 r. 1 (r.) 1 m. ma ben cons.</i>	3
262 (248)	<i>L. Farsulei Mensor; 1 fior di conto, 1 (r.)</i>	2
299 (294)	<i>C. Postumi Ta; 2 qu. r.</i>	2

Totale 96

L'importanza d'un ripostiglio di 96 monete non può essere grande. La sua epoca è appena diversa da quella de' ripostigli di Frascarolo, Roncofreddo e Palestrina, e vista la ristrettezza del numero non può recar maraviglia l'assenza di alcuni tipi comuni che ivi s'incontrano; sono dessi, prescindendo dai più antichi, i nn. 252 (225), 256 (255), 259 (242), 264 (256), 265 (258), ed è forse da notarsi che i nn. 252, 259, 264 mancano anche a Palestrina. All'incontro il n. 299 (294) *C. Postumi Ta*, rappresentato a Palestrina

e forse a Frascarolo, si trovò anche nel nostro ripostiglio. Così la tabella del Mommsen (*Zeitschr. f. Numism.* II p. 61) prende questo aspetto:

299	<i>C. Postumi Ta</i>		PAL.	FR.	—	RI.
252	<i>L. Cassi Q. f.</i>		—	FR.	RF.	—
255	<i>C. Publici Q. f.</i>		—	FR.	RF.	RI.
256	<i>L. Proculi f.</i>		PAL.	FR.	RF.	—
259	<i>Cn. Len.</i>		—	FR.	RF.	—
262	<i>L. Farsulei Mensor</i>	...	—	—	FR.	RI.
264	<i>L. Rusti</i>		—	—	RF.	—
265	<i>P. Satrienus.</i>		PAL.	FR.	RF.	—

Se a ragione il Mommsen (l. c.) ha supposto i ripostigli di Palestrina, Frascarolo e Roncofreddo seguirsi appunto in questo ordine, ed essere il n. 299 anteriore al ripostiglio di Palestrina, i nn. 252, 255, 259 posteriori al medesimo, anteriori a quello di Frascarolo, i nn. 262, 264 posteriori a questo, anteriori a quello di Roncofreddo, allora il nostro ripostiglio deve riputarsi contemporaneo a quello di Roncofreddo, giacchè la presenza del n. 262 lo dimostra posteriore a quello di Frascarolo. Invece se a ragione abbiamo creduto il ripostiglio di Palestrina posteriore a quelli di Frascarolo e Roncofreddo contenendo esso il n. 299 *C. Postumi Ta*, che manca a Roncofreddo, e la cui presenza a Frascarolo appunto per questo motivo fu richiamata in dubbio dal Mommsen (*Hist. de la m. r.* II p. 141 = p. 415 dell'originale tedesco) — se in questo non abbiamo sbagliato, allora il ripostiglio di Rignano non differisce quanto all'epoca da quello di Palestrina, contenendo anch'esso il suddetto n. 299.

A. MAU.

b. Iscrizione del foro romano

Nel *Bullettino* 1872 p. 231 il sig. Brizio pubblicò un frammento di lapide imperiale ch'io, seguendo l'apografo suo, riferii agli imperatori Valentiniano e Graziano. Non m'av-

viddi, cioè, che quel frammento si congiungesse perfettamente con un altro esposto allora nella basilica Giulia. Riunendoli, ottenghiamo questo bel monumento:

CLEMENTISSIMO ac for
 TISSIMO · IMP CAEs. m. aur
 MAXIMIANO · PIO felici
 INVICTO · AVG · PONT max
 TRIB · POTEST · V · COS · III p. p.
 TURRANI / S · GRATIANUS
 PRAEFVRBI, ... -

Turrano Graziano era prefetto della città nell'a. 290. — Il sig. comm. Fiorelli, direttore generale delle antichità, ha fatto trasportar i due frammenti al nuovo museo epigrafico attaccato al Kircheriano.

G. HENZEN

IV. OSSERVAZIONI

Sulla maniera di rappresentare i Centauri.

Nel manuale archeologico di K. O. Müller c. 389 si legge, che i Centauri ai tempi più antichi sono stati raffigurati nella parte anteriore interamente come uomini, ai quali s'attacca di dietro il corpo di cavallo, e che soltanto più tardi, incirca all'epoca di Fidia, i due organismi, onde quei mostri si compongono, furono congiunti in maniera più felice rimanendovi la forma umana nella sola parte superiore. Questa opinione pare sia ancora oggi generalmente mantenuta. Pertutto si parla della maniera più antica e dell'altra più recente di rappresentare i Centauri. Ora è vero che quel tipo a gambe davanti umane non si ritrova pressochè mai sui monumenti di stile perfettamente sviluppato, dall'altro canto però molti artisti gran tempo anteriori a Fidia, p. e.

gli scultori del fregio di Assos e Clizia, il pittore del vaso François, hanno benissimo saputo raffigurare Centauri nella forma cosiddetta più recente. Possiamo tralasciare per adesso la quistione, se la conformazione di siffatti esseri mitici debba derivarsi dall'arte assiria, giova però osservare, che quest'arte ha inventato bensì leoni e tori, i quali hanno oltre al petto e alla testa dell'uomo anche le braccia umane, vd. Layard I pl. 42, ma non ha inventato quadrupedi a gambe umane, di modo che il Centauro stimato più antico certamente non sarà stato fatto sul modello dell'arte orientale. Checchenesia però dell'origine, in ogni caso il fatto si è, che nell'arte greca ambedue le maniere di rappresentare i Centauri furono adoperate nella medesima epoca arcaica; però non senza una certa distinzione. Ed è evidente che la differenza sta nel carattere dei Centauri.

Pausania (V, 19, 7) racconta, che sull'arca di Cipselo Chiron ebbe i piedi davanti di uomo. La medesima figura si è data a Chirone sopra tutti i vasi di stile arcaico, che rappresentano scene dei miti di questo Centauro. Non vorrei tesserne il catalogo in questo luogo; più importante è di rilevare, che prescindendo da questi vasi il tipo, onde parliamo, fra i monumenti greci non si riscontra che nella nota statuetta di bronzo trovata fra i rottami del Partenone (Müller-Wieseler II, 47, 592), la quale a parer mio non rappresenta altri che Chiron, e poi in qualche raro vaso del mito di Folo; vd. la lekythos di Gela a Palermo *arch. Ztg.* 1871 p. 13 n. 11 e forse anche il kyathos vulcente del Museo britannico n. 661. Chiron vien, come si sa, nell'Iliade (XI 832) chiamato δῖκαιότατος Κενταύρων. Egli era savio e benefico, amico degli iddii e degli eroi, maestro di Achille e altri. Fra i Centauri egli perciò tiene un posto quasi isolato. Il solo che gli rassomigli in qualche parte, è Folo, l'ospite benigno di Ercole. Essi due non prendono parte agli atti di violenza ed ai combattimenti degli altri Centauri; insomma sono di carattere molto più umano che bestiale; vd. Preller *Griech. Mythol.* II, 15 sgg. A siffatto carattere corrisponde

il concetto artistico adoperato nell'arte. Gli artisti li hanno « anthropomorfizzati » quanto potevano senza tralasciare in essi interamente il tipo del Centauro. La parte umana dovette divenire più grande, quella cavallina più piccola. Sui vasi all'uomo-Centauro si diede pure l'abito degli uomini, chitone o mantello. Altri già hanno a ragione osservato, che il largo mantello vi serve bene a velare la commissura delle due parti del corpo di Chirone, ma andrebbe errato chi credesse che il mantello fosse un solo ripiego d'artista invece di un attributo caratteristico. Tutto considerato dunque il Centauro a gambe umane non ci presenta la forma più antica del tipo, ma una modificazione del tipo già stabilito, originata dallo studio di distinguere i Centauri umani dagli altri bestiali.

Nelle rappresentanze del mito di Folo l'uomo-Centauro non si vede che poche volte, mentre in genere Folo vien dipinto nel solito tipo centauresco. Nemmeno Chiron ha conservato per sempre quella forma umana, ed è raro di trovarla sui vasi a figure rosse; cf. p. e. *Mon. d. Inst.* I 37 e Heydemann *Griech. Vasenb.* tav. VII 1. Bisogna dire che il tipo dell'uomo-Centauro non è troppo bello e poi esso è adattato solamente per chi sta fermo e ritto. Ogni movimento un po' agitato dei piedi riuscirebbe strano e goffo, perchè delle due paia di gambe l'uno umano ha tutt'un'altra maniera di muoversi che il secondo cavallino. Un'atto serio di forza o di agilità non è possibile per chi ha le gambe diverse. Si capisce dunque bene, che un concetto artistico tanto precario è stato tosto abbandonato nell'arte greca. Egli però fu raccolto nell'Etruria.

Nella varia storia di Eliano (X, 16) si legge: Τὴν Ἰταλίαν ἤκησαν πρῶτοι Αὔσονες αὐτόχθονες πρεσβύτατον δὲ γενέσθαι Μάρην τινὰ καλούμενον, οὗ τὰ μὲν ἐμπροσθεν λέγουσιν ἀνθρώπῳ ὅμοια, τὰ κατόπισθεν δὲ ἵππῳ· αὐτὸ δὲ τοῦνομα εἰς τὴν Ἑλλάδα φασὶν ἵππομυγῆς δύναται κ. τ. λ. Queste parole potrebbero dar maggior importanza alle rappresentanze della figura che ci occupa nell'arte italica. Ma

siccome esse restano affatto isolate fra le letterarie tradizioni mitologiche dell'Italia; così sarebbe imprudente di metterle in confronto diretto coi monumenti. Imperciocchè l'indole di tutte le composizioni, onde fa parte la figura in discorso, rende chiaro che vi si tratta di un Centauro e non già di quell'enigmatico Mares. L'arte etrusca peraltro non ha fatto caso della differenza stabilita dall'arte greca, ma ha raffigurato a gambe umane anche altri Centauri fuori di Chiron e Folo, tanto in posizione ferma quanto in atti di fuga o combattimento. La stranezza grottesca e bizzarra di tali Centauri fu proprio del gusto etrusco, nè si vede quasi mai scemata per un abito dato ad essi. Di particolare interesse sono alcuni vasi dipinti, dove i Centauri sono in azione molto concitata: si veda il combattimento di Ercole con due Centauri sulla celebre anfora di Monaco n. 151 (Micali *Stor.* tav. 95), denominata generalmente dal congedo di Anfiarao e stimata già dall'Helbig (*Ann.* 1863 p. 228 n. 1) a ragione come lavoro di fabbrica etrusca. Un'altra scena di battaglia si trova sul vaso ceretano pubblicato nella tav. d'agg. E degli *Annali* di 1863, dove le gambe umane dei mostri terminano in unghie di cavallo. Analoghi spropositi esistono nelle rappresentanze di Ercole con Folo e con Nesso su due vasi di Caere (Campana II, 22) e di Corneto, disegni dei quali sono nell'apparato dell'Istituto; in quello ceretano fra 6 Centauri 2 sono del tipo di Chirone e gli altri 4 della solita conformazione. Altri Centauri a gambe umane si vedono nei rilievi stampati dei vasi chiusini (Micali *Stor.* tav. 19 e 20 e i vasi di Berlino n. 392, 420, 452 b, 1969) e in monumenti analoghi, p. e. i vasi di Tarquinii in Berlino n. 1629, di Arezzo *Bull.* 1869 p. 73, *Ann.* 1872 p. 278; vd. Micali *Monum. ined.* tab. 27, 4, poi il vaso di bronzo trovato a Palestrina e descritto nel *Bull.* 1866 p. 144 n. 16 ed il cilindro d'avorio della collezione Terrosi a Cetona, dove l'Helbig (*Bull.* 1874 p. 210) ha riconosciuto una Centauressa, la quale nella parte umana sarebbe interamente vestita. Non mancano in questi

rilievi scene di combattimento, ma per lo più i Centauri vi si trovano posti fra i giovani che camminano verso una figura assisa in trono, o fra gli animali reali o fantastici che secondo l'arcaico stile di decorazione girano attorno ai vasi in atteggiamento più o meno posato. Restano infine alcune statuette di bronzo del tipo indicato, rinvenute nell'Etruria vd. Gori *Mon. etr.* 65, 3, *Bull.* 1871 p. 68 e *Mon. d. Inst.* II 29 = Müller-Wieseler II 47, 591, fra le quali l'ultima ha un certo interesse, perchè fa vedere una specie di abito ai reni dell'uomo-Centauro. Tutti questi monumenti a quanto li conosco sono di stile arcaico sia genuino sia imitato. Nelle classi dei monumenti etruschi, dove prevale lo stile del disegno libero, cioè negli specchi, nelle ciste graffite, urne e pitture murali, a quel che pare il tipo illustrato non si trova più ripetuto ¹.

A. KLUEGMANN.

¹ La gemma presso Gori *Mus. flor.* II, 39, 1 non è meno sospetta a me che all'Helbig l. c. L'altra gemma presso Micali tav. 46, 17 = Müller-Wieseler t. 63, 824, che rappresenta un mostro vieppiù bizzarro dell'uomo-Centauro, è di stile arcaico.

ERRATA CORRIGE

Annali 1875.

p. 192 l. 33 in composizioni	leggi: in una composizione
> 197 > 25 ИΔΕΝΙΑ	> ΞΑΞΝΙΑ
> 199 > 18. 19 del Museo Casuccini a Chiusi	> del già Museo Casuccini a Chiusi, ora a Palermo.
> 200 > 13 cancella:	, e questa non pubblicata,
> > > 16 dopo: p. 42 si inserisca	<i>arch. Ztg.</i> 1870 tav. 36, 1.
> 201 > 10 combattente	leggi: armato.
> 254 > 13 Dati	> Dasti.
> 258 (nella nota) un giovane	> una giovane
> 261 > 14 Φηρω	> Θηρω.
> 262 > 15 Phero	> Thero.
> 300 > 4 dopo Stephani	si inserisca: n. 879.
> 807 > 15 Braun	leggi: Brunn.
> 309 > 32. colla sinistra	> colla destra.
> > > 34 destro	> sinistro

Pubblicato il dì 30 Giugno 1876

BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

N.º VII DI LUGLIO 1876

Scavi di Pompei e di Chiusi. — Tubo d'acquedotto d'Urbino. — Di alcune sigle su mattoni antichi.

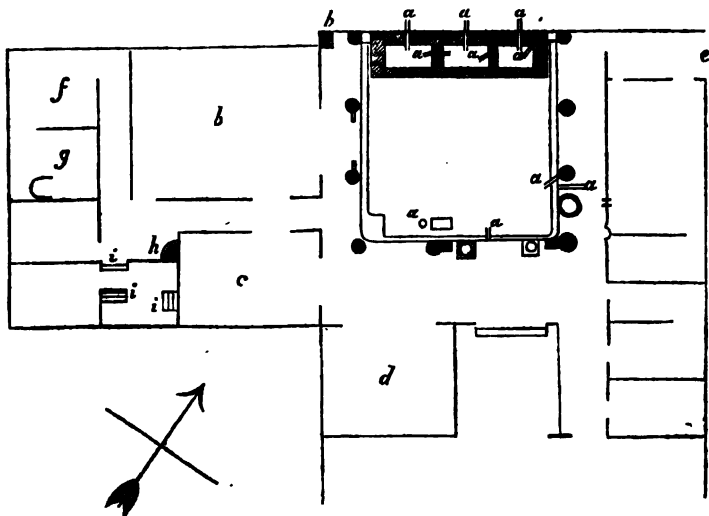
I. SCAVI

a. Scavi di Pompei.

(continuazione; cf. p. 17 sgg.)

Reg. V is. I.

Parte posteriore della casa del toro (n. 7 domus L. Pont. Successi)¹. Il peristilio è accessibile per un corridore a d. del tablinio e, per mezzo di due scalini, dal tablinio stesso, che dalla parte posteriore era chiuso mediante una porta; si vedono le tracce de' cardini. Per non annoiare il lettore ho creduto meglio porgli sott'occhio la pianta del peristilio e de' compresi che gli stanno accanto.



¹ Sulla parte anteriore di questa casa vd. Fiorelli *Descr.* p. 420 sg.

Di tutto quello che presenta la nostra pianta, prima degli scavi nuovi non era visibile che il tablino, il corridore, le due camere a d. ed in parte il triclinio a sin. Quest'ultimo conserva la decorazione delle pareti, fatta nel secondo stile, quale si trova anche nel tablino e nelle *alae*; in tutto il resto di questa parte della casa le decorazioni delle pareti sono cadute, fuorchè alcuni avanzi del primo stile nell'estremità settentrionale del portico sin.

I due intercolumni dell'ambulacro anteriore sono di m. 2,75 a sin. 5,55 a d.: la disposizione dunque sarebbe regolare, se in quest'ultimo intercolumnio stasse una quarta colonna, la quale però fu omessa apposta per lasciare un adito largo al viridario, corrispondente all'apertura del tablino. E questa intenzione si manifesta più chiaramente dai pilastri addossati a quelle due colonne. — Gli intercolumni de' portici laterali sono di m. 2,90; in quello che corrisponde all'ingresso del triclinio *b*, partono dalle colonne due bassi muricciuoli, che nelle estremità hanno un incavo dalla parte superiore per mettersi una specie di sbarra e chiudere così quell'adito al viridario. È chiaro cioè che gli intercolumni, ad eccezione di questo e di quello che corrisponde al tablino, erano chiusi mediante un cancello, essendo rimasti perfino i chiodi che lo sorreggevano alle colonne dalla parte del portico all'altezza di m. 0,55. Altri chiodi stanno o stavano nelle prime due colonne del portico d. e nelle due in mezzo al portico sin.: due dalla parte del portico all'altezza di m. 1,55 a 1,75 e di m. 2,0, uno dalla parte del viridario a m. 1,95. Quest'ultimo nella colonna angolare d. sta un po' più basso (1,75) e proprio nell'angolo ch'essa forma col pilastro addossatovi. Senz'alcun dubbio tali chiodi, che si trovano in molte case pompeiane, servivano per appendervi delle tende e delle ghirlande, raffigurate le une e le altre su più d'una parete del secondo stile ¹. E ad uno scopo

¹ Sono noti gli esempi delle ghirlande e basta ricordare le pitture della casa di Germanico sul Palatino. Le tende si vedono p. es. nella camera a d. dell'*oecus corinthiacus* della casa del Laberinto (reg. VI is. 11 n. 10) ed in un triclinio della casa reg. VII is. 15 n. 5.

simile devono aver servito due buchi corrispondenti fra loro ne' due pilastri incontro al tablino. Per immaginarci l'ornato di questo peristilio giova ricordare anche il ritrovamento d'uno scudo d'Amazzone in marmo, sul quale è rappresentata in bassorilievo una Nereide sdraiata sopra un ippocampo (*Relaz. offic.* 26 Maggio 1875). Questo però sarà stato appeso all'architrave. — Le colonne sono di tufe e rivestite d'intonaco grezzo. — Due piccole basi stanno nelle estremità settentrionali della doccia che gira intorno ai tre lati del viridario. — In fondo a quest'ultimo havvi una grandissima fontana. Tre getti d'acqua sortivano da tre nicchie separate fra loro e fiancheggiate da pilastri, per riempire una grande vasca murata, divisa da muri più bassi in tre bacini, de' quali quello a d. riceve dell'acqua anche da un getto nell'angolo NE. I muri intermedi sono perforati e sormontati ciascuno da una base a guisa di mozzo di colonna, che però non arriva all'altezza della vasca grande. Le nicchie sono ornate d'un mosaico di pietruzze, pezzetti di vetro, conchiglie ecc. In ciascuna di esse al disopra del getto d'acqua evvi una piccola base per una statuetta. Fra i pilastri del portico meridionale e vicino ad essi stanno due grandi vasi di tufo a guisa di puteali, cilindrici di fuori, mentre dentro si restringono verso il basso, alti colla base quadrata m. 0,80, senz'essa 0,69, rivestiti anticamente di stucco, di cui però non sono rimasti che pochi avanzi. — Avanti al sin. de' suddetti pilastri havvi una piccola e poco conservata vasca murata nel suolo, di forma quadrangolare; e siccome a sin. di essa troviamo un avanzo d'un tubo dell'acquedotto, così forse qui pure abbiamo a riconoscere un piccolo bacino d'acqua. Altri avanzi dell'acquedotto si trovano in varî punti e nella pianta sono segnati *a*. Fra la prima e seconda colonna a d. troviamo un semplice *puteal* di lava. Nell'angolo NO del portico sin. (*b*) evvi un cavo nel suolo a guisa d'una piccola cantina, lungo e largo m. 0,52 incirca, che doveva chiudersi con un coperchio, il quale però non fu trovato, ed era destinato senza dubbio

per conservar de' viveri nella stagione calda¹. Nel muro d. e quasi incontro alla colonna angolare è ricavata una piccola nicchia che doveva servir di *lararium*, e nel cui piano si vedono i buchi per tre statuette. Accanto e ad uguale altezza col piano di essa vi sono de' chiodi inficcati nel muro; essi sorreggevano evidentemente una specie di cornice in legno che contornava la nicchia, e della quale sono rimasti degli avanzi attaccati ad un chiodo² a sin. e più in alto sullo stesso lato.

Delle località che contorniano il peristilio, soltanto *b*, *c*, *d* erano più nobili e potrebbero dirsi triclini o *oeci*. Con *e* ho segnato il *posticum*, che dà sul vico orientale; le altre località di quel lato sono celle rozze, delle quali la più grande ha una finestra rotonda sul peristilio. Fra *b* e *c* uno stretto corridore conduce al *tepidarium* (*f*) e *caldarium* (*g*); in quest'ultimo si vedono gli avanzi della vasca per i bagni caldi. Nell'angolo *h* trovasi un pogguolo di materiale a guisa di tavola, e appiè di esso una doccia. I gradini *i*, passando per una camera situata più basso, conducono in una cantina sottoposta al triclinio *c*, la quale però non vidi sgombrata.

Fu poi più completamente sgombrata la parte occidentale della casa, che è la meno nobile e potrebbe dirsi un'altra casa, congiunta con quella orientale mediante una sola porta in fondo alla seconda camera a sin. dell'atrio di quest'ultima. Questi compresi, la maggior parte già dissotterrati da molto tempo, non offrono alcun interesse particolare, come neanche le botteghe che lungo il cardine della città sono congiunte colla casa in discorso.

Accanto poi alla parte rappresentata nella nostra pianta sta un piccolo casamento, composto di pochi compresi rozzi e di una bottega, accessibile anch'esso dal cardine. Nel muro

¹ Cf. *Bull.* 1874 p. 250, Fiorelli *Descr.* p. 48 (R. I is. 2 n. 28).

² È noto che la vicinanza del ferro spesso ha servito per conservare il legno, che generalmente si trova carbonizzato o completamente distrutto; cf. M. Ruggiero, *Studi sopra gli edifizii e le arti meccaniche dei Pompeiani*, p. 10.

sin. dell'atrio si vede incastrata una tavola di marmo, a. 0,15,
l. 0,18, colla seguente iscrizione:

M · TOFELANO
M · F
VALENTI QVOD
AMICO·DONAVI
HS N · I

Fra gli oggetti raccolti ed enumerati nella *Relaz. offic.* 28 Maggio e 4 Giugno 1875 è da notarsi un suggello in bronzo con la leggenda C · CASSI · BASSI, venticinque campane di bronzo e quelle parti di un letto che erano di bronzo, ornate d'intarsiature d'argento. Il letto per quanto mi fu detto, si stava ricomponendo per essere poi esposto al Museo nazionale di Napoli. - A d. della porta di strada leggesi dipinto in rosso (*Giorn. d. Sc.* III p. 99 n. 18):

CASELLIVM
AVXILIO ROG

Domus L. Caecili Iucundi. Che tale fosse il nome del proprietario della grande ed importantissima casa, il cui ingresso è il settimo sul lato O dell'isola, contando da S, lo sappiamo dalle tavole cerate che ivi furono trovate (*Bull.* 1875 p. 161 sgg. 1876 p. 12 sgg. 34 sgg.) e ad esso pure si riferiscono due iscrizioni dipinte che abbiamo date p. 24 e alle quali può aggiungersi una terza sul lato opposto della strada (reg. VI is. 14) fra gli ingressi n. 20 e 21 (*Giorn. d. Sc.* p. 98 n. 8):

CAECILIVM
CAPELLA · IVCVND
II FACIT

Lo stesso nome ricorre sopra un'anforetta trovata nella bottega a d. delle *fauces* (*Bull.* p. 24) e probabilmente ci è

perfino rimasto il ritratto di L. Cecilio Giocondo in un'erma trovata nell'atrio. La testa di quest'erma, rappresentante un'uomo già vecchio, è di bronzo, il fusto di marmo porta l'iscrizione:

GENIO · L · NOSTRI
FELIX · L

E per riunir tutto quello che si riferisce al padrone della casa giova menzionare fin d'ora un ritrovamento fatto nel peristilio. Come riferisce la *Rel. offic.* del 12 Giugno 1875 vi furono raccolti due scudi marmorei, quali si costumava a sospendere negli intercolumni, e de' quali l'uno da ambedue le parti offriva un uccello, l'altro da un lato la testa di Medusa in mezzo ad un rosone, dall'altro « una figura virile che con un'asta accenna ad una civetta poggiata sopra un albero ». Ora ricordiamoci che la civetta è l'uccello di Minerva, la dea tutelare de' *fullones*, e che una civetta seduta sopra un albero, alla quale accennano due uomini con aste, la vediamo sulla pittura esistente nella fullonica recentemente scoperta e rappresentante, come pare, una festa de' *fullones* (*Giorn. d. Sc.* III tav. 4, cf. p. 104 sgg.), e non dubiteremo di connettere la rappresentanza di quella pelta col fatto che L. Cecilio Giocondo teneva in affitto una fullonica di proprietà della colonia Cornelia Veneria (*Bull.* 1876 p. 35).

La fauce situata fra due botteghe conduce nell'ampio atrio tuscanico, accessibile anche dalle botteghe, che ha il pavimento di musaico nero con striscia bianca lungo le pareti ed ornamenti di figure geometriche intorno all'impluvio rivestito di stucco. Nell'angolo anteriore a sin. eravi il larario; n'è conservata la base rivestita di marmo grigio (a. 1,13, l. verso E 0,93, verso S 0,86) che doveva portare un'edicola sorretta da tre pilastri di legno, i cui posti ancora si riconoscono bene sull'angolo SE e presso ai due muri. Le pareti sovrastanti alla base sono bianche fino all'altezza di m. 1,15, perchè queste parti stavano nascoste dietro l'edicola, la quale però difficilmente arrivava a quell'altezza. Sulla

base scorrono lungo i due muri due gradini di marmo, lasciando però fra loro ed il margine lo spazio (0,26) per i pilastri. Lungo il margine superiore delle due facciate stendesi una striscia (a. 0,13) con sculture a rilievo d'un carattere singolare. Nella facciata meridionale, a cominciare da sin. vediamo prima un arco di trionfo, poi un tempio tetrastilo rappresentato un po' obliquo in modo che la parte sin. sta più bassa: pare che in tal modo si sia voluto indicare essere egli non veduto di faccia ma un poco da d. A ciascun lato di esso si vede di faccia un uomo montato sopra un asino e posto sopra un piedistallo, che stende la mano d. verso d.; quello a d. vi tiene un oggetto non definibile. Le gambe sono slargate in un modo eccessivo, e pare certo che qui si sia voluto fare una caricatura; avanti al tempio sta una base sormontata da un altare acceso. L'analogia di tali monumenti con quelli del lato N del foro di Pompei è evidente. Segue verso d. un vaso ad un manico posato sopra una patera con manico; poi un altro altare, sul quale un maiale è rappresentato a bassorilievo. Quindi un busto femminile coperto da una specie di baldacchino, sorretto a ciascun lato da una face. Da d. vi si appressa un uomo che conduce un toro mentre regge la scure nella d. Chiudono la striscia da questo lato tre oggetti posti verticalmente, e che saranno arredi ad uso del sacrificio: un oggetto ch'io non so definire (due trapezoidi congiunti da striscie ad arco), un coltello ed un vaso col manico aldissopra della bocca e tre piedi a guisa di palette. La striscia del lato orientale è divisa da linee sporgenti che s'incrociano ad angolo retto in piccole riquadrature, le quali mostrano ciascuna un piccolo oggetto: lucertole, insetti, vasi di forme diverse, vari strumenti ed altro. — L'atrio è d'una forma regolare ed ha su ciascun lato due camere ed un'ala; il peristilio è accessibile dal tablino e per un andito a sin. di esso. Per una porta in fondo all'ala sin. si passa nella parte men nobile della casa - ne parleremo in appresso - che ha l'ingresso separato ed era probabilmente in origine un'altra casa.

(sarà continuato)

A. MAU

b. Scavi di Chiusi.

(Lettera del sig. canonico G. BROGI a W. Helbig)

L'epoca delle tombe a pozzo va distinta in due periodi bastantemente notevoli per essere sottoposti alla considerazione degli archeologi. Appartengono al primo i piccoli pozzi intonacati a secco all'intorno con ciottoli ed altri sassi spezzati che ordinariamente non contengono che l'ossuario per lo più di bucchero di forma molto goffa e con sole decorazioni geometriche o lineate o punteggiate, dove non si trova dentro frammisto alle ceneri se non che o qualche novacola o fibula, o catenella, o qualche altro oggetto di bronzo. Io conservo una piccola fibula con un acino d'oro forato nel mezzo e infilato nella medesima. Altri ossuarii d'argilla o di terra cotta che si escavano da questi piccoli pozzi, sono molto più rozzi degli altri e non portano decorazione di sorta. Ed avviene ben di rado che oltre l'ossuario e gli oggetti sopraccennati vi si ritrovi qualche altro vasetto egualmente rozzo di cui non saprei ora ben determinare la forma, non essendo questo stato conservato per la poca importanza che si dava sulle prime a questa specie di sepolcri. A questo periodo appartiene tutta la necropoli di Poggio Renzo.

L'altro periodo più avanzato consiste nei grandi pozzi che si trovano in diversi punti delle nostre necropoli, dove si trovano riposti ziri più o meno grandi che contengono le ceneri dei defunti raccolte per lo più entro vasi o di terra cotta, o di bucchero, o di bronzo che noi diciamo canopi con testa e braccia umane o teste di draghi attorno, segnatamente quelli di bucchero, e di terra cotta, e anche qui fibule, novacole, ed altri ornamenti di bronzo, e vasi di bucchero o di terra cotta molto più fini e regolari nelle forme di quelli di Poggio Renzo, ma sempre come quelli con decorazioni solamente geometriche, quando ne hanno. — Io mi ritrovai a vedere prossimamente escavato uno di questi gran-

di ziri, e già ne stesi la relazione. Esso non conteneva dentro se non che le ceneri del defunto con due belle scuri di bronzo, che una col manico di bronzo, e l'altra d'osso intarsiato d'ambra, con entro l'anima o il fusto di ferro, che furono acquistate dal Gamurrini per il museo di Firenze. Tra le ceneri si trovò pure uno scarabeo rosso legato in argento, e io, quando lo vidi, feci ragione che fosse di pietra corniola e portava l'impronta di un animale molto rozzamente inciso, ma che ora non ricordo di che specie si fosse. Questo ancora fu acquistato dal Gamurrini e potremo saperlo da lui. Al di sopra del ziro vi era stata formata una specie di cellula o sacrario chiuso da due grandi pietre, che una sotto, posante sopra la bocca dello ziro, e una sopra, poco inferiore al piano della terra, dove erano diversi vasetti di bucchero molto fini con ornati geometrici, ed alcuni oggetti di terra cotta che mi parvero utensili da cucina come per cuocere l'arrosto, perchè accanto vi era uno spiedo di bronzo. Questi grandi pozzi appartengono al secondo periodo delle tombe foggiate a pozzo, perchè vi si trova maggiore sviluppo nella costruzione, e l'arte molto più progredita. Di altri scarabei che siano di certa derivazione da questa specie di tombe io non ho avuto notizia. Questo è quanto posso dirle in proposito. — Poi avrà saputo del ritrovamento che qui si è fatto di sei statue di marmo che si crede lunense, in un possesso del cav. Giovanni Paolozzi, dalla parte nord-ovest a un kilometro distante dalla città. Sono tutte togate eccetto che una muliebre velata; ma due soltanto complete e quattro incomplete, ma che si spera di completare, perchè non è tutta sgombrata la rovina, e ci vorrà ancora qualche tempo prima che sia. Io non ho potuto ancora o saputo farmi una ragione della specie del monumento al quale hanno appartenuto. Unitamente alle statue si è trovato ancora tre capitelli egualmente di marmo di stile corinzio, con diversi tronchi di colonna. È roba dell'epoca dell'impero, quando già cominciava avolgere alla decadenza. Il Gamurrini, che è stato qua, ha creduto che fosse o il vestibolo di un tem-

pio, o d'un grandioso sepolcro; ma tutto incerto per ora. Io credo che si tratti di una piscina o sacro lavacro, di cui le statue o de' fabbricatori o restauratori poste sotto un portico, ne costituissero la fronte. Siccome però si è trovato molti frammenti di diverse epigrafi, forse ci diranno esse a scavo finito che cosa se ne deve pensare. È stato tutto spezzato a dispregio, come le altre statue di bronzo le cui reliquie tempo fa si rinvennero a Chianciano.

II. MONUMENTI

Tubo d'acquedotto di Urbino.

Lettera dell'ing. PIERLUIGI MONTECCHINI a G. Henzen.

Tre miglia distante da Urbino in un poggetto presso Monte Soffio, dove sono resti di antichi muri e dove è voce che un tempo siansi trovate molte monete antiche, è stata testè rinvenuta una conduttura di piombo di dimensione non comune. Il contadino inventore, come al solito, ha rotto il tutto in piccoli pezzi e questi acciaccati il più possibile li ha portati a vendere in Urbino, ricavando, dicesi, una sessantina di lire. Si sono però potute salvare due iscrizioni che io Le mando, persuaso di farle cosa grata, e con preghiera di volermene dare la spiegazione; giacchè io non arrivo a decifrarla.

La forma del tubo è come si direbbe a pera, e la saldatura deve necessariamente esser stata alla parte superiore. Le dimensioni sono le seguenti: diametro maggiore m. 0,11: diametro minore m. 0,08: grossezza della parete m. 0,009, grossezza della saldatura, 0,034, altezza della stessa 0,02.

Non si sa, quanti metri siano stati trovati di questo tubo: però si dice che il peso complessivo era di circa 500 chilogrammi: ed il pezzo che io ho veduto essendo lungo m. 0,33 e pesando chil. 13,00 si ha che l'intera tubulatura

doveva essere della lunghezza di circa m. 13. Non si sa se questa lunghezza costituisse un tubo continuo e intero oppure fosse a diversi tratti o indicasse i punti di saldatura.

Le iscrizioni salvate sono le seguenti:

GEMNIO ET VEIACO $\overline{\text{III}}$ v R
CCCXCV

NIO ET VEIACO $\overline{\text{III}}$ v R

D'onde si vede che sono perfettamente eguali colla differenza che sotto della prima v'è il numero 395 e sotto la seconda non vi è numero: ma però il numero vi è nel tubo stesso in cui è questa seconda iscrizione, cioè non sotto ad essa ma dalla parte opposta alla iscrizione medesima, e tal numero è il seguente CCCCX.

Mentre le lettere sono rilevate e quindi ricavate nella fusione, i numeri pel contrario sono incavati a percussione con ferri appositi aventi la forma del C, perchè in quanto agli altri numeri bastava uno scalpello qualunque. Io penso che questi numeri possano denotare o la lunghezza o il peso d'ogni pezzo di tubo impiegato, cose però che non si possono constatare.

III. OSSERVAZIONI

Di alcune sigle sui mattoni antichi.

Conservasi nel Museo pubblico di Parma un bollo di mattone venuto da Roma, e del tenore seguente:

→F L O R I D D←¹

pubblicato 36 anni fa dal Borghesi negli *Annali dell'Istituto*. Intanto faccio osservare che la breve iscrizione merita

¹ *Ann. dell'Inst.* 1840 p. 243, n. 43; Marini *Figuline* mss. n. 881: aggiungasi: Testa coronata di alloro, e dietro un tirso.

attenzione, perchè in mezzo a migliaia di altre doliari essa è l'unica che porti il cognome di Floro, e perchè l'interpretazione delle sigle D D fatta dal Borghesi potrebbe essere soggetta a modificazione. Essendo Floro un semplice cognome senza nome nè prenome, esso deve appartenere ad un individuo di condizione servile; perciò è assai probabile che le sigle D D nascondano il nome del padrone di Floro. Infatti così ne giudicò il Borghesi spiegandole per *Domitia Domitiani*, e riferendole a Domitia Longina imperatrice, benchè prima abbia pensato piuttosto ad altra matrona di quel nome¹. Questa spiegazione intanto non può sostenersi in faccia ad un esatto confronto de' monumenti. Giacchè se prendiamo in considerazione le figuline seguenti, l'esame di queste potrà forse autorizzare un parere alquanto differente riguardo al senso delle dette sigle:

1. DVORVM DOMITIORVM (Cupra Montana nel Piceno)².
2. FORTVNATI DOMITIOR Testa di Mercurio colla borsa (Roma)³.
3. [<FORTV.D.D] (Roma)⁴.
4. CALLISTI
DOMITIOR Grappolo d'uva (Roma)⁵.
5. DV. DOMITIORVM CALLISTI (Roma)⁶.
6. CALLISTI DVORVM DOMITIOR Mercurio con borsa (Roma e Bomarzo)⁷,

¹ Borghesi, *Iscrizione di L. Burbuleio*, Napoli 1838 p. 55; *Oeuvres* IV p. 157.

² Vicione, *Ripatransona* p. 168; Bruti *lett. a Tambroni* p. 7.

³ Marini *figul. mss.* n. 886; *Giornale arcadico* 1870 p. 26.

⁴ In Palatino eff. descripsi a. 1865.

⁵ Marini *mss.* n. 673. Mus. Vettori, da' ruderi del palazzo Neroniano.

⁶ Boldetti 528; Murat. 495, 11; Fea, *Var. di notiz.* p. 141; Marini *Arr.* p. 789*, in specie Cod. Vatic. n. 5253: fragm. habet sic: DV^o DOMITIO^o. || CALISTI^o (later pentadorus).

⁷ Fea, *fragm. Fast.* p. CIX; Vittori, *Bomarzo* p. 24. — Marini *Arr.* p. 769* e *mss.* 674.

7. DVOR. DOMITIO ¹
CALLISTI (al. CALLIST) (Roma e Velletri).
8.

PRIMGEN DVO
DOMITIOR SERF

 (Vicarello e Roma) ².
9.

FALERNI DVO
DOMITIOR →
LVCANETT VLLIS

 (Roma) ³.
10. ϢAMOENI. OD. LVCANI ET TVLLI
EX FIGLINIS CAN Ϣ
Ϣ INIAN Ϣ (Vallombrosa) ⁴.
11. SVCCESSI DOM LVCETT VLL ⁵.
SER ↓
12.

DAEDALVS. DD
LVCETT VLS · F

⁶.
13. finalmente questo osservato nel 1862 sul Palatino ⁷:
TGREI. IANVARIEXF. C. DD
○ V Q F ○

che leggo: *Titi Greii Januarii ex figlinis Caninianis
duorum Domitiorum, valeat qui fecit*, giovandomi di que-
sto del Marini (fig. mss, n. 907)

¹ Marini, *Arv.* p. 769^a e mss. n. 676; — Cardinali, *Inscr. di Velletri* n. 168, ubi: DVOR DOMITIOR CALLISTO (sic); Guattani *Mem.* t. 6 p. 106.

² P. Marchi, *la Stipe* p. 32 = Muratori 1781 n. 10 con variante; Mus. Vat. descripsi.

³ Marini *Arv.* p. 769^a e *figul.* mss. n. 847.

⁴ Marini *Arv.* p. 769^a e *figul.* mss. n. 574 ex *Monast. Vallombrosae* anno 1783 recept.

⁵ Mus. Kircheriano, descripsi. Des. Spreti *De Orig. Ravennae*, II parte II p. 237 con variante.

⁶ Fabretti *Inscr.* p. 511 n. 162; = Marini *figul.* mss. n. 788.

⁷ Fabretti *Inscr.* p. 516 n. 286 con qualche variante; e così Marini (l. l.) n. 906.

T. GREI IANVARI EX FIGL CANIN
DVORV DOMITI
V . Q . F .

che ho poi veduto negli scavi fatti a S. Anastasia nel 1859.

Non possiamo dunque più dubitare che la vera spiegazione delle sigle DD non sia *duorum Domitiorum*, mentre i cognomi di questi si rilevano dai nn. 9-12 dell'elenco proposto.

Della famiglia di essi notiamo quel che segue: Cneio Domizio Afro, il celeberrimo oratore nato a Nemausus nelle Gallie, console suffetto nel 39, e morto di una indigestione nel 60 (Marziale lib. IX, 52), possedeva ricchezze immense, coll'enumerazione delle quali, al dire del satirista (Marz. lib. IV, 37), egli tediava tutti quanti « fino alla nausea »¹. Non avendo prole, egli diciotto anni prima di morire, fece un testamento, nel quale lasciava l'intera sua pingue eredità a due fratelli per nome Lucano e Tullo, figli di Sesto Tizio, che adottati da lui chiamaronsi poscia Cn. Domizi², e con quei nomi appaiono su moltissime figuline. E qui conviene osservare, 1° che in alcune di queste ambedue i fratelli sono nominati; 2° che in altre figura il solo Tullo; 3° che dopo l'anno 111 sparisce pure il Tullo, mentre alcuni dei suoi servi passano sotto il dominio della Domizia Lucilla P. f. Tutto questo sta bene a conferma della storia, giacchè dopo la morte di Domizio Afro, Lucano e Tullo amministrarono in comune le loro grandi officine doliari. Ambedue presero

¹ Era pure padrone di figuline come consta da questo bollo che copiai nel Museo Kircheriano:

DAM~~II~~DOMIT~~A~~RI

² Cf. Plinio *Epist.* VIII, 18. e Borghesi *Oeuvres* III p. 35-47, e *Ann. d. Inst.* 1840 p. 243 agg.

moglie, ma Tullo non ebbe prole, mentre Lucano, il maggiore, da una figlia di Curtilio Mancina, ebbe una femmina la quale dal nonno Curtilio, indispettito col genero, fu istituita sua erede coll'espresso comando che fosse emancipata dal padre (così Plinio l. c.). Soddisfece Lucano a questo patto, dando in adozione la figlia al fratello minore Tullo e lo lasciò eziandio signore dei propri beni, quando morì circa l'anno 95 d. C. Tullo sopravvisse fin verso l'anno 111, ed è solo nominato sulle figuline, perchè rimastone solo padrone. Zio e padre per adozione di Domizia Lucilla, egli lasciò ad essa tutta la sua immensa successione, e Domizia Lucilla maggiore, sposata a P. Calvisio Tullo, diede la nascita a Lucilla minore P. f. maritata poi ad Annio Vero cos. II nel 121, a cui, fra l'altra prole, partorì M. Aurelio. — Tralascio la grande questione sorta fra gli eruditi sul cognome di Calvilla attribuito alla madre del filosofo, perchè il Borghesi l'ha schiarita e terminata colla sua bella dissertazione sulla *figulina di Domizia Lucilla* ¹.

Quindi coll'aiuto dei predetti documenti genealogici potrebbesi tentare la cronologica classificazione dei diversi gruppi delle figuline Domizie. Così, quelle segnate col cognome dei due fratelli, verrebbero sistemate tra gli anni di C. 60-95; quelle di Domizio Tullo solo, come anche dei di lui liberti, tra gli anni 95-110; quelle di Domizia Lucilla maggiore *Cnei filia*, tra gli anni 111-123; e finalmente quelle della Domizia Lucilla minore, *Publii filia*, tra gli anni 123-156, mercè questo bollo ²:

ex pr domitiae LVCILLÆ OPVS DOL DIO
nysVS SER SILVAN ET Aug. Cos.

(I nomi dei consoli sono: *M. Caionius Silvanus et C. Sertius Augurinus*). Bisogna anche notare che sulle figuline di pro-

¹ Borghesi, *Oeuvres* III p. 39 sgg.

² *Bull. d. Inst.* 1883 p. 119 = Borghesi *Oeuvres* III p. 52 nota e VI p. 509.

prietà della prima Domizia, chiamata Longina, il suo nome non è mai ridotto a semplici sigle od iniziali, ma che esso si esprime così: DOM DOM, DOMITIA DOMITIANI. La seconda Lucilla invece si chiama addirittura DOMITIA LVCILLA VERI, ossia DOM LVC VERI, DOM LVC, e DL aggiungendovi spessissimo le sigle PF, cioè *Publici filia*, nota che s'incontra altrove unita ai cognomi femminili, ma rarissima, se non è unica, in questo genere d'iscrizioni.

Aggiungo che l'interpretazione attuale delle lettere DL si deve al Fabretti, perchè prima furono spiegate diversamente ¹.

Del resto, tralascio l'elenco dei bolli appartenenti alla Domizia Lucilla *P. f.* perchè troppo numerosi, e perchè meritevoli di una speciale monografia, per la quale ho già raccolto molti documenti.

C. DESCHEMET

¹ Fabretti, *Inscr.* p. 512 n. 192.

BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

N.° VIII. IX DI AGOSTO E SETTEMBRE 1876 (*due fogli*)

Scavi di Pompei e di Corneto. — Sulla necropoli ed un santuario dell'antica Capua.

I. SCAVI

a. Scavi di Pompei.

(continuazione; cf. p. 145 sgg.)

Il peristilio avea originariamente portici su tre lati, E, N e O, ognuno di quattro colonne, comprese le angolari, mentre verso S il viridario confina colla casa del toro; soltanto però sul portico N ed O aprivansi delle camere, essendo quello E da un muro solo diviso dal vico. Più tardi negli intercolumnni laterali del portico E si costruirono due camere, ognuna con una finestra sul viridario, mentre nel mezzo rimase un'exedra aperta sullo stesso viridario e congiunta per mezzo di porte alle camere laterali. Essa ha nel muro di fondo una nicchia alta 1,0, larga 0,77, profonda 0,22. Avanti poi alle colonne, che fiancheggiano l'adito all'exedra si misero due altre colonne rosse per sorreggere un tetto che sporge al dissopra del detto adito, mentre del resto le colonne sono gialle nella parte inferiore, bianche dissopra, d'una forma molto usitata a Pompei. Però le colonne de' portici sono di tufo, ed erano in origine d'ordine ionico, scanalate fino alla base, e ricevettero l'attuale rivestimento di stucco soltanto dopo la trasformazione del portico orientale, come chiaramente si vede in quella che sta a sin. dell'exedra; non v'è dubbio che esse, come tutte le colonne simili, erano rivestite originariamente d'uno stucco fino e bianco.

Sono congiunte da un podio con un incavo nella superficie per piantarvi de' fiori. Manca però il podio nell'intercolunnio medio del portico O, che corrisponde al tablino, ed è molto più basso nell'intercolunnio orientale del lato N. Il margine interno del suddetto incavo è più basso che quello esterno, più basso ancora che altrove nell'intercolunnio medio del lato N. Ed ivi proprio sta nel podio stesso un monopodio scanalato di marmo bianco, dentro al quale sale un condotto di piombo per l'acqua; accanto si vede la chiave. Un altro frammento della conduttura dell'acqua con due chiavi si trova nell'angolo NO. Fra il viridario ed il portico N ed O gira una doccia, che sul lato E fu posteriormente chiusa. — Sul lato anteriore del peristilio sono due triclinii, a sin. ¹ del tablino, con finestra sull'atrio, e a d. dell'andito, con ingresso anche da questo e larga finestra sull'ala sin. - ambedue con larga apertura sul portico occidentale. Sul lato sin.(N) poi havvi prima una fauce che conduce nelle parti men nobili della casa; segue quindi una camera rozza, che nella parete sin. ha una nicchia rivestita d'intonaco giallo, in quella di fondo una finestra rotonda col cristallo conservato sui più volte menzionati compresi settentrionali. Segue un gran triclinio con importanti pitture di cui si parlerà in appresso; quindi un cubicolo per due letti, i cui posti a guisa di nicchie sui lati N ed E sono coperti da volte più basse del resto della camera; finalmente una camera rozza onde si passava in compresi che non vidi scavati, come nemmeno il sotterraneo sottoposto alle camere orientali ed accessibile mediante una scala dall'estremità orientale del portico settentrionale. — Nulla è rimasto delle camere superiori; ma sopra l'intercolunnio orientale del portico N si è potuto rinnovare l'epistilio di legno, sopra il quale è conservato un pezzo di muro. Qui stava la cassa delle celebri tavole scritte, in una camera sovrapposta a quel portico.

Che una volta la casa fosse decorata nel primo stile, ne fanno testimonianza pochi avanzi nella seconda camera

¹ A d. e a sin. di chi sta nel peristilio.

a sin. dell'atrio e le colonne del peristilio, che nella loro forma originaria doveano rassomigliare a quelle p. es. del primo peristilio della casa del Fauno e appartenere all'epoca di quello stile. Più tardi tale decorazione fu sostituita da una bella e diligentemente eseguita nel terzo stile, che è stata conservata nell'atrio, compresa l'ala sin., nel tablino, nel triclinio al S di esso e sulla parete d'ingresso del peristilio — in parte coperta da una più recente nell'ala d. e nelle prime camere a d. e a sin. dell'atrio. Tutto il resto è stato dipinto negli ultimi tempi di Pompei, non esclusa la parete d. del peristilio, benchè il decoratore abbia cercato di farla somigliante al muro d'ingresso. Descrivendo adunque i quadri che in numero considerevole adornano questa nobile abitazione, troveremo nelle parti anteriori, con una sola eccezione, il terzo, nelle posteriori il quarto stile, dimodochè possiamo senza inconvenienti parlar prima delle pitture del terzo stile, poi delle altre. Cf. *Giorn. d. Sc.* p. 150 sgg.

A. Pitture nel terzo stile.

1. Atrio, muro d'ingresso a d; a. e l. 0,40: Ulisse e Penelope. Nel mezzo sta seduto Ulisse vestito di manto bruno, con pileo e bastone, la sin. involta nel manto, mentre mette la d. alla guancia, rivolgendo lo sguardo e la testa a Penelope, che sta a d. Essa è molto distrutta, pare però che fosse vestita di chitone violaceo chiaro con orlo turchino e mantello verde. A sin. sta un'altra figura femminile (Euriclea), vestita di chitone giallo, con mantello verde sopra il braccio sin. ed intorno alla parte inferiore del corpo; essa appoggia il gomito d. sopra una base o che sia, che le arriva fino alle spalle, in modo che la testa riposa sulla parte esterna delle dita.

2. Vicino al precedente, sul muro d. fra l'angolo anteriore e la prima porta; a. e l. 0,40: scena teatrale. A d. si vede una persona vestita di chitone lungo di color paonazzo chiaro con orlo giallo e turchino, cintura gialla, maniche dello stesso colore e corto mantello rosso, che porta una maschera coll'*ὄρυξ*; e sta seduta rivolta a d. sopra un seggio di forma cubica; avanti ad essa, nell'estremità d. del qua-

dro, sta un gran vaso verde inghirlandato. Tale persona si rivolge indietro (a sin.) alzando la d. verso un'altra persona, che sta dritta da quella parte colle mani unite al disotto del petto, vestita di lungo chitone verde con orlo giallo e paonazzo, mantello paonazzo e, come pare, maniche d'un colore chiaro. Tutt'e due sembrano maschere femminili.

Dei due quadri corrispondenti sul lato sin. dell'atrio si riconosce il posto, ma nient'altro.

3. Fra la seconda porta a sin. dell'atrio e l'ala sin., a. e l. come i precedenti; molto svanito: come pare, scena teatrale. Vi sono due persone con lunga veste che sembrano portar delle maschere, e di cui quella a d. sta seduta, l'altra in piedi.

4. Muro sin. dell'ala sin.; a. e l. 0.35; appena riconoscibile. Una donna vestita di giallo chitone cinto e mantello paonazzo, con braccialetto al braccio d. sta ritta nella parte media del quadro, mezza rivolta a d. mezza verso lo spettatore e stendendo ambedue le braccia non troppo alzate da quella parte verso un'altra donna che sta seduta sopra un sedile di colore scuro nell'estremità d. del quadro, rivolta mezzo a sin. mezzo verso l'interno del quadro e stendendo le braccia verso la donna in piedi. A sin. di quest'ultima - al dissopra della cui testa si scuoprono certi avanzi di colore verde e turchino - sopra un sedile coperto d'una veste paonazza siede un uomo ignudo, mezzo rivolto a sin. mezzo verso lo spettatore, incrociate le parti inferiori delle gambe, il quale, piegando fortemente verso d. la parte superiore del corpo, afferra colla d. il braccio d. della donna, mentre colla sin. - che non è visibile - probabilmente la prende per la vita. Finalmente nell'estremità sin. si scorge una quarta figura ignuda, come pare virile, se non isbaglio sullo stesso seggio con quella precedente prolungato verso sin. Questo però vi siede in direzione opposta, rivolto mezzo a d. mezzo nell'interno del quadro, in modo che si vede la testa, la schiena, la spalla d. ed il braccio d.; quest'ultimo sta in una direzione che sembra afferrare il ginocchio d. un po' alzato. - Pare che vi sia rappresentata una scena di convito.

5. Muro di fondo dell'ala sin; a. 0,35, l. 0,84. Si distinguono almeno quattro figure vestite, ma niente di più preciso.

Le due pareti del tablino hanno una ricca - forse troppo ricca - e splendida decorazione nel terzo stile e sono divise ciascuna in tre compartimenti, de' quali quelli in mezzo contengono ciascuno un quadro mitologico, mentre negli scompartimenti laterali vediamo quadri più piccoli con busti.

6. In mezzo alla parete sin.: Ifigenia Oreste e Pilade in Tauride, pubblicato ed illustrato da C. Robert *Arch. Zig.* 1876 tav. 13 pag. 133.

7. 8. Non vidi i due quadri de' compartimenti laterali della stessa parete, i quali, quando io stava a Pompei, già erano stati tolti dal muro ma non ancora esposti nel museo. Il *Giorn. d. Sc.* li descrive nel modo seguente (III p. 153):

« Nel primo che è quadrato (0,43) e sta a sin. si veggono due busti, l'uno d'una bella baccante coverta le spalle di un velo, ed ornata di diadema, orecchini, armille e collana; e l'altro di un Satiro coronato di foglie, munito di nebride, con orecchini ed un festone di fronde intorne al collo. Egli fa passare il suo d. braccio dietro al collo della baccante, mentre colla sin. le palpa le *mammæ stantes* » (Statius *Silv.* I, vs. 270) ».

« Il secondo quadretto (0,43×0,41) rappresenta il busto di una donna coronata di foglie e coverta di manto pavonazzo, che lascia nuda la spalla sin. Ella tiene fra le sue braccia ornate di armille un Erote, che ha nella d. un fiore. Piuttosto che pensare a Venere, credo sia un'altra baccante. »

9. In mezzo alla parete d.: frammento largo 0,79; la grandezza originaria sarà stata uguale al quadro d'Ifigenia. È rappresentato, a creder mio, Ettore morto riportato a Troia.

10. Sulla stessa parete a s.; a. e l. 0,42: busti di un Satiro e d'una baccante su fondo azzurro. Essa è vestita d'una veste chiara che è caduta giù dalla spalla mentre cuopre ancora il petto, ornata di collana e coronata di vite; i capelli da dietro la testa, ove sono raccolti, cadono giù

per la nuca. Regge nella d. il doppio flauto e guarda a d. in su senza fare attenzione, come pare, al Satiro che le sta dietro. Egli è più basso di lei, di forme sottili e molto giovanili, di viso bello e carnagione bruna; i suoi capelli sono cinti d'una corona di pino, il collo d'una *corona tortilis*. Guarda la baccante coll'espressione del più ardente desiderio e della più premurosa ma nello stesso tempo rispettosa preghiera.

11. Sulla stessa parete a d.; della stessa forma e grandezza, ma meno conservato: busti della medesima baccante e del medesimo Satiro. Ella lascia riposare il braccio sin. sul collo di lui, mentre la d. alzata con una mossa assai graziosa gli mette in testa una corona, in modo che la sua mano sta al dissopra della fronte del Satiro; gli occhi sono rivolti verso questa stessa mano e alla corona. Ella pure ha una corona in testa ed è ornata d'un braccialetto; il vestito non è riconoscibile. Egli quasi ubbriaco di voluttà guarda negli occhi di lei.

Tutte le pitture del tablino sono di bellissima invenzione ed eseguite con molta diligenza. I quadri coi busti ultimamente descritti reggono al paragone coi più belli che in questo genere siano stati trovati.

B. Pitture nel quarto stile.

12. In mezzo al muro di fondo della seconda camera a sin. dell'atrio, senza cornice su fondo bianco; a. la parte conservata 0,34: Un uomo di carnagione bruna, nuda la parte superiore del corpo, le gambe rivolte a sin. coperte d'una veste gialla, i piedi nudi, sta seduto sopra una roccia, appoggiandosi sul braccio sin. È perduta la testa, le spalle, e la parte d. col braccio e la gamba.

13. Nel compartimento d. dello stesso muro; a. 0,18: Amorino volante col *pedum*.

14-25. Segue il grande triclinio sul lato sin. del peristilio con bella decorazione che sul muro d. è conservata bene, mediocrementemente su quello in fondo, mentre a sin. non è rimasta che una parte dello zoccoló.

14-16. Medaglioni con busti femminili di grandezza del vero, diam. 0,51-0,52; 14. 15, sul muro d'ingresso, sono

monocromi, eseguiti in un colore fra il rosso ed il paonazzo, mentre 16, sul muro in fondo, ha i colori del vero, il che probabilmente sta in relazione col tipo meno serio della testa rappresentativi.

14. A sin. di chi entra. La testa è leggermente chinata sulla spalla d.; il bel viso cogli occhi rivolti in alto ha un'espressione seria e pensierosa; la mano d. tira in su sopra la spalla d. un lembo della veste trasparente. Porta orecchini rotondi.

15. Il viso non è tanto vezzoso ma d'una bellezza più regolare e d'una espressione più seria ancora e quasi devota; gli occhi qui pure guardano in alto. La mano sin. regge un cantaro che verso d. sporge dal cerchio del medaglione, e mi pare certo che la giovane donna sia immaginata nell'atto di offrire una libazione ad una deità. Veste un *ampectonion* sorretto sulla spalla d. da una fibula; gli orecchi sono ornati di ciondolini, i capelli d'un filo di perle, sotto il quale corti ricci cadono sulla fronte, mentre due ricci alquanto più lunghi scendono giù per il collo e sono visibili sopra le spalle; presso ciascuno di essi si vede un nastro stretto.

16. Incontro a 15. La testa è veduta quasi di faccia, mentre la spalla d. sta indietro. La fisionomia differisce molto da quella di 14 e 15, e spicca segnatamente il contrasto con 15, essendo qui l'espressione tutta mondana e sensuale. Gli occhi guardano orizzontalmente, le palpebre inferiori sono tirate in su. Le forme, quantunque avvenenti assai, sono lontane dalla regolarità di 15. I capelli, bruni come gli occhi e acconciati come quelli di 15, sono ornati d'una specie di diadema composto di perle e pietre preziose — nel mezzo sopra la fronte si vede una grande pietra verde di forma romboidale montata in oro, poi segue su ciascun lato una perla —, il collo d'una collana d'oro a ciondoli, arricchita nella parte anteriore d'una grande pietra grigia o paonazza di forma oblonga. La veste cade dalla spalla sin., lasciando nuda questa e la parte adiacente del petto. La mano d. al dissopra della mammella d. è occupata della collana. - Senza dubbio si volle rappresentare

una donna che con molto piacere si prova addosso le sue gioje; e pare assai probabile ch'una rappresentanza d'un carattere simile si trovasse incontro a 14.

(sarà continuato)

A. MAU.

b. Scavi di Corneto.

Dopo che scrissi l'ultimo rapporto sopra le scoperte accadute nella necropoli tarquiniese (cf. *Bull.* p. 76 sgg.), i signori fratelli Marzi con felice successo hanno continuato i loro scavi nella contrada detta Ripa gretta. A levante degli archi dell'acquedotto vi fu scoperta una tomba vergine, tagliata nella roccia viva, lunga m. 2,50, larga 1,80. La porta, diretta verso occidente, era chiusa con una lastra senz'ornato. L'interno della tomba è fornito di tre banchine lavorate anche esse nella roccia, sopra ognuna delle quali si trovarono le ossa del cadavere che vi fu deposto.

Sulla banchina a s. di chi entra erano disposti i seguenti oggetti:

1) Uno specchio tondo di bronzo col manico di osso (diam. 0,125). Vi è graffita sopra Minerva alata, vestita di un chitone cinto, coll'elmo in testa. La dea procede, tenendo colla sin. lo scudo, colla d. un fulmine. Lo specchio era appoggiato al muro dietro il cranio dello scheletro steso sulla banchina.

2) A s. dello scheletro si trovò un *colum* di bronzo, ed oltre ciò tre piccole olle anche esse di bronzo, i cui manichetti erano infilati sopra il manico del *colum*.

3) A d. erano sparsi alcuni tondi e rosette di osso che originariamente a quel che pare incrostavano qualche cassetta di legno.

La banchina dirimpetto all'entrata offrì incirca nel mezzo un semplice piatto di bronzo (diam. 0,245) con dentro una strigile di bronzo ed accanto il piatto un'olla anche essa di bronzo (alt. 0,19), munita di un solo manico, ed una tazza d'argilla a due manichi dipinta con vernice nera.

Sulla banchina a d. furono trovati i seguenti oggetti:

- 1) Un calice semplice di argilla grezza.
- 2) Un'olla (forma: Stephani *Vasen d. Ermitage* tav. IIII 184) che mostra la stessa strana tecnica come l'orcio descritto da me in questo *Bullettino* p. 76. Cioè in ogni lato è dipinta con colore rosso sovrapposto su fondo nero una civetta tra due rami d'uliva.
- 3) Una tazza nera senza manichi con dentro una strigile di ferro.
- 4) Un piccolo *alabastron* lavorato in alabastrò.
- 5) Una scatoletta munita di coperchio, lavorata in piombo.

Sul suolo della tomba, sotto la banchina dirimpetto all'entrata, erano disposti cinque vasi d'argilla: un orcio nero col ventre molto ampio, due altri orcii neri più snelli a becco lungo (forma: Stephani tav. III 133), due olle (forma: Stephani tav. IIII 184) dipinte come l'anzidetta che mostra la civetta con rabeschi rossi su fondo nero.

A ponente di questo sepolcro ed in distanza d'incirca venti metri furono scoperte quattro tombe di un genere, il quale a mio sapere riesce nuovo nella necropoli tarquiniese, ma che trova qualche analogia nella necropoli dell'antica Capua¹. Le quali tombe consistono in parallelepipedi di sasso, la cui altezza varia tra m. 0,60 e 0,70, mentre la larghezza generalmente arriva a m. 0,50. Nel piano superiore di cotali parallelepipedi è incavato un buco tondo che contiene un vaso dipinto con dentro la cenere d'un cadavere combusto. Per fissare vieppiù meglio questi vasi cinerarii, gli intervalli che restano tra essi e la circonferenza dei buchi sono riempiti con calce. Sopra i buchi con dentro i vasi sono imposte in guisa di coperchio lastre di sasso che esattamente corrispondono colle dimensioni dei parallelepipedi. Le quattro tombe foggiate in cotale maniera

¹ Cf. *Bull. dell'Inst.* 1871 p. 116 sg. 1878 p. 123 sg. e specialmente p. 124.

fureno trovate a breve distanza l'una dall'altra, vale a dire tutte e quattro nel circuito d'incirca cinque metri quadrati. I vasi che non contengono altro che cenere sono tutti e quattro anfore a figure nere. L'una di esse (alt. 0,39) è dipinta nello stile che gli antiquarii romani chiamano tirrenico, quello stile cioè, che esagera i principii dello stile arcaico, che esprime le coscie delle figure rappresentate con dimensioni molto grandi, ma ne assottiglia le estremità, ed il quale raffigura i tipi della mitologia greca in maniera particolarmente scura. Dall'una parte dell'anfora si vede Nettuno in piedi, avviluppato nel mantello, con un tridente nella d., un pesce nella s. Dirimpetto a lui si trova altra figura barbata, vestita col mantello, tenendo colla s. un'asta. Dietro Nettuno un efebo ignudo, con un filo di perle sopra la spalla d., se ne va, rivolgendo la testa verso il dio. Altro efebo somigliante si trova in piedi dietro la figura coll'asta; egli protende la d. e tiene colla s. un'asta. Gli è raffigurato dietro un uomo barbato, avviluppato nel mantello, che alza la s. e tiene colla d. un pesce. Presso l'efebo menzionato in primo luogo è dipinto un lepre, appiccato colle gambe davanti. L'altra parte dell'anfora mostra nel bel mezzo un uomo barbato, vestito con mantello, che tiene colla sin. un'asta. Egli siede in un trono, tra gli appoggi del quale sono raffigurati ingiù un lepre e più sù una sfinge alata, che in guisa di telamone regge il sedile. In ogni lato di cotale figura di mezzo sono rappresentate due figure in piedi. Avanti si vede Mercurio, munito di petaso, chitone, clamide e stivali alati, il quale, nella s. il caduceo, alzando la d., discorre coll'uomo seduto, e dietro Mercurio un uomo barbato, vestito di lungo chitone cinto. Dall'altra parte della figura di mezzo sono rappresentati Nettuno ammantellato con tridente e pesce nelle mani ed un giovinetto ignudo che in ogni mano tiene una corona. Sopra quest'ultima figura ed avanti quella di Mercurio è dipinto un lepre appiccato colle gambe davanti. I vestimenti di tutti i personaggi secondo l'uso proprio ai vasi di questo stile mostrano

molti ornati, rilevati in parte con sovrimposto colore e bianco o violaceo.

Le anfore trovate in due altre tombe a parallelepipedo anche esse a figure nere, sono di una pessima fabbrica locale. Sull'una sono dipinti degli uccelli che sembrano aghironi nell'atto di volare, sull'altra due Centauri ed un cigno.

La rappresentanza dell'anfora che fu scoperta nella quarta tomba per il momento non può riconoscersi, essendo il vaso rotto in molti pezzi e questi coperti ancora della calce versata nel buco. Ma dal poco che se ne vede può conchiudersi con perfetta sicurezza, ch'abbiamo da fare con un vaso a figure nere di fabbrica greca.

(sarà continuato)

W. HELBIG

II. OSSERVAZIONI

Osservazioni sulla necropoli dell'antica Capua, e specialmente su d'un santuario ivi esistente destinato al culto dei morti.

I monumenti più importanti per la storia della Campania dal V secolo innanzi Cristo sino al tempo dei Romani sono le numerose tombe che circondano Capua. Questa città infatti a differenza di Cuma, Nola, Pompei e Pesto, mantenne in tutti tempi la medesima importanza, donde avviene che le differenti fasi della storia campana siano quivi rappresentate più copiosamente che in qualunque altro luogo.

In vicinanza della città, al N di quella parte dell'odierna S. Maria che si stende verso il Volturno e il Tifata, piuttosto che al S si trovano le tombe relativamente più antiche che si conoscano, appartenenti alla classe più ragguardevole di Capua osca. Queste contengono le ceneri dei morti in quei grandi vasi di bronzo con figure fermatevi sopra con aguti, i quali secondo una congettura molto verosimile ecci-

tarono sino *ab antiquo* l'avidità dei coloni sillani ¹. L'età di queste tombe rimane approssimativamente determinata dai vasi a figure nere e a figure rosse dello stile severo, i quali, rinchiusi nel medesimo cubo di tufo, spesso si rinven- gono insieme. — Il carattere di quei vasi di bronzo total- mente diverso da questi d'argilla ci fa riconoscere nei primi un prodotto dell'industria locale. In qual relazione poi que- sta si stia coll'arte etrusca, non è qui il caso di dichia- rarlo: in ogni modo non ci è permesso di porre in relazione questi vasi, la cui fabbricazione si può certamente portare sino al 3 secolo innanzi Cristo ², colla signoria etrusca nella Campania, fintantochè l'esistenza di quella dominazione non

¹ O. Jahn, *Vasensamml.* p. LX e Helbig *Bull. d. Inst.* 1865 p. 162; 1872 p. 37, hanno reso più che probabile, che il noto passo di Sue- tonio *Caes.* 81 sia da riferirsi a questi vasi di bronzo. Il più bello esemplare fu pubblicato dal Minervini frai *Mon. di Barone* tav. AB, il quale p. 119 not. ci fece osservare un vaso della stessa maniera, visto già nel secolo passato a Caserta dal Winckelmann, e senza dub- bio anch'esso trovato vicino a Capua; cf. Raoul-Rochette *Journ. d. Sav.* 1853 p. 351. 470 e Minervini *Bull. Nap.* n. s. II p. 187. Altri esem- plari si veggono descritti dallo Helbig nelle due sue relazioni sopra citate, e nel *Bull. d. Inst.* 1871 p. 115. Anch'io ne viddi parecchi presso il Sig. Simmaco Doria, uno de' quali porta sul coverchio la figura di un discobolo, somigliantissima a quella, già nel Museo Nani a Vene- zia, pubblicata dal Panofka *Musée Pourtalès* pl. XIII. La forma singo- lare delle tombe contenenti codesti vasi di bronzo, vuol dire un cubo di tufo dentro il quale si vedono quasi incastrati quei vasi, ed altri di terra cotta, si trova descritta dal Minervini *Mon. di Barone* p. 117, dal Raoul-Rochette l. c. p. 357 e dallo Helbig *Bull. d. Inst.* 1871 p. 116; cf. 1873 p. 123. 1874 p. 243. Vi furono scoperti anche due depositi di tali vasi, che vi erano nascosti senza dubbio per sottrarli alla cupidigia de' ladri: *Bull. d. Inst.* 1874 p. 243 e 247.

² Confrontisi il vaso Bonichi pubblicato nel *Bull. Nap.* n. s. II t. VII 4, il quale porta sotto il piede una iscrizione osca scritta in caratteri mezzi latini (Fabretti 2753. Corssen *Sprache der Etrusker* I p. 529. 530, Deecke *Corssen und die Sprache der Etrusker* p. 29); fu trovato assieme con un vaso nero con iscrizione graffita e con vasi Nolani: *Bull. Nap.* n. s. II p. 137 e VI p. 21. Le famiglie più nobili di Capua bruciarono i loro cadaveri ancora ne' tempi di Annibale secondo Liv. XXVI 13, 18. 19.

sia accertata da qualche iscrizione etrusca o sepolcrale o di qualsivoglia altro genere di provenienza e scalpello campano¹.

Non molto lontano da queste tombe, anzi qualche volta con esse frammista, segue un'altra classe di più sontuosi sepolcri, che sono il frutto di più strette relazioni con le città greche della costa, e specialmente Cuma. Sono spaziose camere sepolcrali, dove spesso rinviasi dipinto nella parete dirimpetto all'ingresso il ritratto del morto; spesso le pareti sono ricoperte anche da altre pitture, le quali o rappresentano sotto diverse forme i concetti della popolazione indigena rispetto alla morte e alla vita, ovvero hanno un carattere puramente ornamentale e servono ad abbellire al morto la sua abitazione². Quantunque lo stile di tali pitture sia in parte molto lontano dal greco, si sforza tuttavia di rendere con fedeltà realistica gli oggetti veduti, senza aver occasione di manifestare quella incapacità che i popoli semi-barbari hanno di appropriarsi le forme straniere: cosa che nelle tombe etrusche spesso ci riesce così sgradevole.

Una particolarità nazionale ravvisiamo nei tessuti di drappo d'oro a foggia di tenda i quali in qualche tomba

¹ L'epoca tanto de' vasi di bronzo quanto de' vasi con iscrizioni graffite presunte come etrusche essendo più tarda di quella fissata dagli storici antichi per quel favoloso dominio degli Etruschi, sarebbe utilissimo il vedere tutte quelle iscrizioni esaminate da un valente linguista, come lo ha fatto per alcune - dimostrandole oscche - il Deecke: *Corssen und die Sprache der Etrusker* p. 82.

² Delle pitture sepolcrali di Capua fin ora non sono pubblicate che quelle di una tomba scoperta or son 25 anni: *Bull. Nap.* n. s. II tav. X. XI. XIII. XIV. XV, descritte *ibid.* p. 177 segg., e prima nel *Poliorama pittoresco* XV p. 110. 185. 158; fra poco però ne vedranno la luce altre ne' nostri *Monumenti*. Altre tombe dipinte oppure ornate di stucco colorito trovo descritte o indicate dal Baoul-Rochette *Journal d. Sav.* 1858 p. 355 e 356, dal Rocio *Scavamenti del suolo dell'antica Capua* (estr. dal *Poliorama pitt.* 1855) p. 17, nel *Bull. Nap.* n. s. p. 160, nel *Giornale degli scavi di Pompei* n. s. I (1868) p. 285, e nel *Bull. d. Inst.* 1868 p. 221; 1872 p. 42 (cf. *Hettner Bildwerke der Antikensamml. in Dresden* p. 129 n. 841); 1873 p. 124. Sopra il carattere de' dipinti capuani ragionò Helbig: *Ann. d. Inst.* 1865 p. 269.

sono sostituiti alla pittura del soffitto ¹, e all'universale costume degli Oschi di tacere i nomi dei morti si oppongono ancora due casi sino ad oggi conosciuti, in cui questi nomi son dipinti sulla parete ². Lo stile delle pitture, p. es. i guerrieri con breve corazza di metallo color d'oro e l'elmo speciale campano, e i contorni disegnati piuttosto col pennello che con lo stile, s'accordano con gli oggetti ritrovati nelle tombe, quali sono vasi coloriti di fabbricazione indigena, ovvero verniciati in nero, ornati in parte di fregi d'oro e scanalature, in parte di maschere, teste ³, palmette ⁴ ecc. ivi impresse, tazze con iscrizioni graffite sotto il piede, piccoli rilievi in terra cotta ⁵ ed altri oggetti, i quali provano come la maggior parte di queste tombe appartenga alla fine del quarto secolo, o più spesso ancora al terzo; aggiungesi che vasi a figure nere veramente antichi sono stati rarissimamente rinvenuti in queste tombe, un poco più spesso quelli a figure rosse di stile severo, come le tazze di Brygos e Hieron; molto più frequenti sono quelli a figure rosse dello stile libero; in una di queste tombe si ritrovò un'anfora panatenaica dell'anno 382 ⁶. Qualche volta vi si trovano delle figurine in terra cotta di lavoro greco, ed all'infuori delle solite fibbie, assai di rado oggetti in bronzo.

Non differiscono essenzialmente da questa specie di tombe quelle che gli scavatori chiamano « tombe greche »:

¹ *Giorn. d. scavi di Pompei* l. c. *Bull. d. Inst.* 1873 p. 126.

² *Giorn. d. sc.* l. c. = *Eph. epigr.* II p. 159. *Bull. d. Inst.* 1873 p. 125 = *Eph. epigr.* II p. 160.

³ Due volte vi si vede impressa la testa di Aretusa dalle monete di Siracusa: Hamilton-Tischbein, *Coll. of engravings from ancient Vases* Naples 1791 pref. p. 26, imitata spesso volte dagli antichi incisori (Hübner *die antiken Bildwerke in Madrid* n. 942, Holm *Gesch. Sic.* II p. 459, v. Sallet *Z. f. Num.* II p. 123).

⁴ cf. *Bull. d. Inst.* 1874 p. 166 seg.

⁵ *Bull. d. Inst.* 1865 p. 166. Non è vera però la notizia riportata dal Riccio, essersi trovate delle tombe, le cui pareti fossero ornate di bassorilievi o antefisse di creta cotta (Raoul-Rochette l. c. p. 358. *Bull. Nap.* n. s. II p. 188); cf. Carnae nel *Bull. Nap.* n. s. II p. 159.

⁶ *Bull. d. Inst.* 1872 p. 38.

ne rappresentano soltanto una forma più semplice. Sono esse bare di diversa grandezza composte da massi di tufo, il cui coperchio è formato da lastre parimente di tufo o disposte a tetto o collocate in piano¹. Queste tombe, che di regola si ritrovano da 16 a 22 palmi sotto il suolo attuale, son situate buona parte un poco più lontano che le due categorie nominate dal circuito dell'antica città, e meno al N che all'O e al S. Dentro di esse lo scheletro giace, secondo i casi da me osservati, rivolto da E ad O, ovvero da NE a SO, e a detta degli scavatori vi sono ammucchiati i vasi di regola in numero di 13, e questi sono precisamente a figure rosse dell'epoca più tarda, con scene bacchiche o erotiche, figure ammantate ecc., vasi policromi (« a fresco ») con rappresentazioni somiglianti e talvolta assai rozze, piatti ornati di pesci, vasi verniciati in nero della specie sudescritta, e vasi di creta grezza. Le terrecotte sono molto rare, oggetti di bronzo non s'incontrano mai in queste tombe. Le monete trovate, come pare soltanto di bronzo, sono greche di Napoli, greco-osche di Fistalia, poche osco-campane, una con $\text{IDN}\otimes\ldots$ ², e fissano l'età di queste tombe al terzo secolo. Ma tuttavia molte ve n'ha che s'hanno da riportare molto più in giù nel secondo secolo, seppur non sono ancor posteriori, dacchè tombe di questa maniera si rinvencono anche alla profondità di 12 a 14 palmi. Da queste tombe affatto recenti talvolta vengono fuori delle terrecotte di forme primitive e che ritornano alla maniera arcaica (dove il nome di « tombe egizie »). Le tombe e per la semplicità della loro costruzione e pel contenuto mostrano d'appartenere al minuto popolo: a ciò devesi la loro posizione piuttosto al SO e al S della città. Infatti al N, verso il Volturmo e il Tifatà, era evidentemente la fronte di Capua: quivi fu costruito più tardi l'anfiteatro e l'arco di trionfo in parte ancora conservato, quivi da Roma sboccava la via Appia, e la vicina

¹ vedi p. e. Hamilton l. c. p. 28, Raoul-Rochette l. c. p. 352 segg. Helbig *Bull. d. Inst.* 1871 p. 116.

² vedi *Bull. d. Inst.* 1874 p. 160 segg.

Casilino col fiume e il santuario di Diana sul Tifata insieme col suo borgo richiamavano da quella parte l'estendersi della città. Era naturale che il rincarimento del terreno rendesse possibile soltanto alle classi agiate d'innalzare colà le tombe pei loro morti, mentre le classi povere dovevano cercar per esse un luogo nella parte posteriore dalla città. Al tempo dei Romani questa differenza si fa tanto marcata, che al N di S. Maria non si trovano che pochissimi sepolcri romani, ladove al S, lungo la via Appia, s'innalzano i due magnifici monumenti « la Conocchia » e « le Carceri vecchie ». Anche il luogo di ritrovamento della più gran parte delle iscrizioni sepolcrali romane presso S. Prisco, le Curti, Casapulla ecc. situate tra S. Maria e Caserta, ci porge una prova dell'esistenza della necropoli romana in quella direzione.

Quivi appunto, per lo più a poca profondità, rinvengonsi quelle tombe le quali, seguendo immediatamente le sudescritte, appartengono al periodo romanò. Il tufo è in esse adoperato o di rado o punto; tra grossi mattoni disposti a schiena sta la rozza urna contenente le ceneri del morto ¹, seppure, in conformità d'un antica consuetudine locale, la posizione del morto non è designata da un piccolo cippo di tufo arrotondato superiormente a foggia di testa umana, ristretto al collo e con occhi, naso e bocca rozzamente incavati: maniera di rappresentazione che conosciamo per esempi affini provenienti da Cuma e da Pompei. Uno di questi cippi, col capo spezzato ma adorno nel dinanzi dell'immagine del fallo eretto, è ora posseduto dal Museo di Berlino. Persone più agiate facevano anche murare con mattoni una specie di camera, ovvero edificavano delle vere camere sepolcrali, alcune sotterranee, altre sopra terra. Di queste tre interessanti esempi sono accuratamente conservati nei fondi del Patturelli ². Nelle più comuni tombe laterizie le monete romane,

¹ Lo stesso genere si è trovato p. e. a Pompei: *Bull. d. Inst.* 1874 p. 158. 159.

² Uno de' quali, fabbricato nella maniera arcaizzante del secolo di Adriano, indusse il Garrucci, che lo pubblicò nel *Bull. Nap.* n. s. I tav. VIII 11 (p. 129) ed il Raoul-Rochette l. c. p. 359-362 (cf. *Bull.*

vasettini di vetro ¹, fibbie e rozzi vasi d'argilla, coppe e patere piccolissime somiglianti a' moderni giocattoli da bimbi ne formano il solo meschino arredo. Le più antiche tombe romane si trovano al S, le più tarde da Adriano in poi per lo più al SE presso S. Prisco ed oltre.

In mezzo a questo complesso di tombe oscche e romane ora descritte, al S di S. Maria in vicinanza del villaggio le Curti, non lontano dall'Appia, nel fondo della famiglia Patturelli trovasi il punto più interessante e pur troppo non ancora sufficientemente dichiarato della necropoli capuana, vale a dire un santuario consacrato al culto dei morti. Di esso s'è già parlato varie volte ², ma diverse ragioni e principalmente gli scavi degli ultimi anni fanno desiderare che se ne tratti di nuovo.

Il santuario fu scoperto nell'anno 1845, ma sfortunatamente fu poco dopo totalmente distrutto in guisa che oggi non rimane ad attestarne l'esistenza altro che un mucchio di rovine. Tanto più preziose sono pertanto le seguenti comunicazioni sul ritrovamento e sull'aspetto che aveva allora il tempio, delle quali io son debitore alla cortesia dell'egregio nostro Socio corrispondente Signor Carlo Patturelli:

Nap. n. s. II p. 185) a stimarlo per un documento prezioso, onde dimostrarne il dominio degli Etruschi, errore ripetuto anche dal Fiorelli *Sulle scoperte archeologiche fatte in Italia dal 1846 al 1866* p. 15. Di un altro sepolcro vicino a questo, anch'esso conservato benissimo di un *P. Cervius P. L. Diogenes* diede notizia il Jannelli *Bull. Nap. n. s. VII p. 62*.

¹ Io p. e. possedo per la gentilezza del sig. Patturelli il piede di un vasetto di vetro ivi trovato con la iscrizione nel circolo impressa

ZITTI R
CANOLF

da confrontarsi con quelle messe assieme dal Mommaen *Eph. epigr. I p. 9 nr. 7 e 8*.

² Raoul-Rochette l. c. p. 291 seg. e p. 359 con nota del Sideri; Minervini *Bull. Nap. n. s. II 120* e p. 160 con lettera del Caruso, e p. 189; n. s. III p. 5; Riccio *Scavamenti del suolo dell' antica Capua* p. 112; *Bull. d. Inst.* 1860 p. 65 (Garrucci); Fiorelli *Sulle scoperte archeologiche ecc.* p. 15; *Bull. d. Inst.* 1873 p. 146 segg. (Wilamowitz).

« Nel volger dell'anno 1845 il proprietario del fondo
 « appellato Petrarà volendolo cingere di mura fece escavare
 « dei fossi, onde ricavarne della pozzolana. In uno di detti
 « fossi apparvero delle grosse lastre di tufo lavorate. Allar-
 « gandosi lo scavo si rinvenne una magnifica scalinata cor-
 « redata da ambo i lati di gradoni, su dei quali vi erano
 « delle sfingi rovesciate, ed in parte anche mutilate. Detti
 « gradoni finivano accosto a due avancorpi di pilastri scor-
 « niciati a stucco di ordine ionico, come lo era l'intero edi-
 « ficio. La scalinata poi finiva su di un piano quadrato senza
 « parapetto, o orma di covertura; ed in mezzo vi era una
 « piccola ara bene architettata.

« Si proseguì lo scavo d'intorno fino a scoprire l'in-
 « tiero edificio che aveva una grandiosa base, ed agl'angoli
 « dei pilastrini che sostenevano una cornice dentellata dello
 « stesso ordine.

« Era ad ammirarsi la maravigliosa costruzione di
 « quelle grosse lastre di tufo lavorate a quattro facce, con-
 « gegnate senza malta, e messe in opera in modo, che l'una
 « era di sostegno all'altra.

« Proseguendo lo scavo verso settentrione si rinvennero
 « verso la base delle monete di Capua col cignale, col leone
 « ferito, colla spiga, coll'elefante, con la vittoria che corona il
 « trofeo, e con la biga; delle statue di tufo (alcune in parte
 « intonacate, come forse lo erano tutte), una infinita varietà
 « di terre cotte, tra le quali si rinvenne un frammento d'iscri-
 « zione con caratteri oschi, ed una bella collezione di antefisse
 « figurate e dipinte, le quali in gran parte furono acquistate
 « dal fu negoziante Barone, altre dal sig. Castellani, e po-
 « che altre dal Museo campano; ed infine un pozzo costruito
 « dentro terra ove vi erano dei frammenti di vasi di uno
 « stile sublime, disegno perfetto, finissima vernice, e con
 « alcune leggende greche.

« A sinistra salendo verso mezzogiorno si rinvenne ro-
 « vesciata nella terra sottoposta una statuetta di marmo
 « rappresentante una donna con bambino fra le braccia,
 « rassomigliante alle statue di tufo le une con due o più

« bimbi fasciati in braccia, le altre con bimbi nudi, ed alcune alquanto sfregiate.

« La idea del proprietario del fondo era quella di accomodare il terreno in modo da poter conservare l'edifizio in parola conformando il terreno a guisa d'una villetta; ma imperiose e straordinarie circostanze del tempo in cui con tutta l'accuratezza possibile si eseguiva lo scavo, per non perdere forse la sua proprietà, fu mestieri scomporre detto singolare monumento, e se si fosse per poco ritardato ad eseguire la scomposizione dello stesso, il proprietario non avrebbe evitato le vessazioni dell'epoca, tanto, che poco tempo dopo si vide aggredito dal Giudice del circondario, dal Cancelliere, dal Sindaco del comune e da diversi testimoni, per sorprendere, come dicevan essi, lo scavo furtivo, e ciò dietro opera di chi per tutti i titoli « avrebbe dovuto tacere, ed ammirare ».

Fin qui Patturelli. Nell'Aprile di quest'anno a notevole profondità presso il sito del tempio fu scoperta una linea di grandi massi di tufo, la quale apparteneva o ai fondamenti del tempio o della precinzione. In ambedue i casi la sua direzione esatta dal N al S ci mostra che il tempio giaceva nella linea E-O, il che è confermato da una comunicazione del Patturelli del 15 Novembre 1875 « il tempio era situato colla scalinata ad oriente, salita la quale « si ritrovava un piano quadrato, in mezzo a cui vi era una « piccola e bene architettata ara, composta del medesimo « tufo col quale era costruito l'anzidetto tempio ». Io lascio ad ognuno spiegarsi l'importanza di tale orientazione del tempio secondo le norme italiche d'orientazione, confrontando quanto il Nissen scrive a proposito nel suo *Templum* p. 229 con la tavola delle regioni celesti di Marziano Capella. Che il tempio non fosse senza relazione col culto dei Fata e degli Dei Mani della 5ª regione, nè con quello delle divinità telluriche della corrispondente 13ª, apparirà da quanto sono per dire.

Pur troppo abbiamo ben poco a nostra disposizione per rappresentarci l'aspetto del tempio: molti dei massi di tufo

e frammenti d'epistillii mostrano ancora resti di pittura, specialmente il colore rosso s'incontra di frequente; gli ornati erano anche in stucco, come p. es. si vede ancora in un pilastro delle ante il cui finimento superiore è formato da un fregio posto fra ovoli e un semplice regolo. Si rinvennero ancora frammenti di terra cotta che assai probabilmente servivano d'ornamento; essi sono a rilievo e dipinti, come pure si trovarono avanzi di cornici bianche. Ma tutto ciò che ora si sta traendo fuori da sotto i grandi massi quadrati è frantumato in modo da far riuscire inutile ogni tentativo di ricostruzione. Solo può dirsi con certezza non essersi rinvenuta alcuna lastra marmorea. L'odiosa favola del Riccio, riportata dal Raoul-Rochette (*Journ. d. Sav.* 1853 p. 291, cf. *Bull. Nap.* n. s. II 120), che il tempio fosse splendidamente incrostato di marmi, è stata già con ragione confutata dal Caruso nella sua importante lettera al Minervini *Bull. Nap.* n. s. II 160.

In quanto alla destinazione del tempio spargono qualche luce non solo la sua posizione nel centro della necropoli e la sua orientazione, ma specialmente gli avanzi di opere d'arte che in esso si trovarono. In ognuno dei lati della scala stava una Sfinge ed il torso di una di esse pochi mesi fa tornò alla luce nello sgombrò del grande ammasso di pietre. La Sfinge alata ed eseguita nel tufo non senza una certa finezza (alta m. 0,72) è rappresentata seduta: la testa, l'estremità delle braccia e le gambe disgraziatamente mancano ma v'è speranza di trovarne ancora di più. Anche più interessante della Sfinge ¹ si è una statuetta di marmo che a quanto riferisce il Patturelli fu trovata nel tempio; dessa rappresenta una donna con un bambino nelle braccia e trovasi ora nel Museo campano. È in marmo bianco assai guastato dal tempo ed alta m. 0,50. Il capo era staccato ma vi fu rimesso. Sono caratteristici soltanto i ricci che scendono sugli omeri. La figura sta ritta in piedi, il peso del corpo posa sulla gamba sinistra; è vestita di un chitone a corte maniche, il quale scende

¹ O. Lahn *Archaeol. Beitr.* p. 112-121.

fino alle scarpe; ha un mantello sovrimposto che partendo dall'omero sinistro viene innanzi nel lato destro, passa sotto le mammelle, assai sporgenti, e ricade dal braccio sinistro proteso. Regge nelle braccia un bambino, verso il quale è rivolta un poco a dritta la parte superiore del corpo. Le proporzioni sono di una sveltezza rimarchevole. Essendo questa la sola opera in marmo che si rinvenne non solo nel tempio, ma in tutto il suo circuito, credo non sia troppo azzardato il ritenere ch'essa fosse lo stesso idolo adorato nel tempio. E questa congettura è confermata dal paragone delle tante statue di tufo che in gran numero furono trovate confusamente a due o tre metri di profondità nel circuito del tempio, in minor quantità, come sembra nel primo scavo del 1845 ed in maggiore in quelli degli ultimi anni. Ve ne ha un'altra raccolta che dopo il suo ritrovamento fu acquistata dal Museo campano, e le fotografie del Rive possono ora darne un'idea sufficiente. La descrizione che ne ha dato il Wilamowitz nel *Bull. dell'Inst.* 1873 p. 147 seg. basta in generale anche per le molte ritrovate più tardi: alcune di esse invece di bambini hanno attributi, animali e frutti come una descritta da Wilamowitz, la quale pertanto non può essere stata la dea locale; oltre a ciò egli afferma che 5 al *maximum* sono i bambini che la donna porta al seno; or questo numero è al presente di gran lunga sorpassato, avendone io contati 26. Laonde se non vogliamo accettare la ridicola ipotesi che quelle donne siano state madri favorite dalla Dea, le quali si presentavano a lei per ringraziarla della numerosa figliolanza, dobbiamo abbandonare la spiegazione di Wilamowitz che in queste figure siano espresse le persone dedicanti. Tale spiegazione apparisce per lo meno inverosimile anche pel fatto che su due delle statue trovate nel passato autunno vi hanno iscrizioni dedicatorie in latino nel fondo del rilievo da ambedue i lati della testa. Su di una:

IVLIA

SOLAN

IA L · F

DAT

sull'altra:

QVART^A
V · S ·

CONFLE | IA
M · L |

Di una terza nel Museo campano non si sono conservate che le lettere MA.

La forma delle lettere non ci permette di riportar queste iscrizioni più in là dei Flavi; ne risulta quindi che il culto in questo tempio fu continuato sino ad un'età ben tarda della civiltà romana¹, e le iscrizioni sono una prova che il tempio esisteva contemporaneamente alla necropoli che lo attorniava, e non fu da essa sostituito. Un passo innanzi si fa coll'ammetter che tempio e necropoli stessero tra loro in istretta relazione, che nel tempio adoravasi una divinità la quale, insieme col culto di ogni morto in particolare, esprimeva la venerazione della loro totalità. La donna seduta, sia il simulacro nel tempio come le molte votive repliche che l'attorniano, sarebbe una divinità che nel suo seno materno riceve e tutela il morto; che poi i morti o le loro anime, se così vuolsi, rispetto alla divinità, il cui ampio seno porge a ciascuno amorevolmente asilo, siano rappresentati come fanciulli anzi come bambini, è non solo in questo caso una necessità artistica, ma un fatto molto bene confermato anche altrove; nè val la pena che io ricordi le molte analogie dell'arte antica e medioevale. Rappresentazioni affini ci sono mostrate p. e. nel monumento di Xanto nella Licia, colla differenza che colà quell'essere che sostiene i morti è effigiato in atto di portarli via; nella stessa affettuosa maniera vedesi abbracciato da un'Arpia un bambino su di uno scarabeo² che or si trova nel Museo etrusco di Firenze, proveniente da una tomba di Chiusi, dove pure si

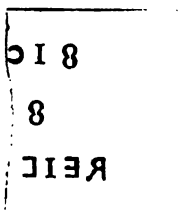
¹ Bisogna notare, essere priva di fondamento la notizia nel *Bull. d. Inst.* 1873 p. 147, che vicino al santuario stesso in una certa profondità si trovasse uno strato di ceneri ed altri avanzi di incendio, e vane le conclusioni trattene dall'autore di quell'articolo. Secondo quello che mi fu detto, si trovano bensì degli avanzi simili talvolta, ma ben lontano dal luogo in questione.

² von Duhn *de Menelai itinere Aegyptio* p. 35, ².

rinvennero delle statue eguali nel concetto alle nostre figure capuane, quantunque le avanzino rispetto ad esecuzione. Confrontisi specialmente l'esemplare riportato da Gerhard *akad. Abhandl.* tav. XLIX 4. 5: è una donna la quale tiene al seno un bambino che sembra dormire, seduta su d'un trono sorretto da due grandi sfingi, con che ci rammenta quelle due sfingi che sono collocate sulla gradinata del nostro santuario capuano. Altre repliche del medesimo tipo di Chiusi sono riportate nella illustrazione di quella figura ¹ (*ibid.* vol. II p. 552). Molte rappresentazioni, parte rinvenute in Italia parte altrove, e specialmente a Cipro e nell'Asia Minore, hanno strettissima analogia con quella in discorso; nè tuttavia esse ci somministrano modo di determinare l'essenza della divinità venerata nel nostro santuario con maggior precisione di quella che risulta dalle figure in se stesse e da quanto le circonda; e tanto meno col loro aiuto Musciremmo a dare un nome alla nostra divinità, essendo ciò impossibile fintantochè si saprà tanto poco intorno al complesso delle divinità osche.

¹ È rimarcabile, che nella Toscana questa figura non si trova che solamente a Chiusi; nè viddi mai un esemplare simile girando per tutta l'Etruria antica. Assieme con quelle statue di Chiusi fu pubblicata la figurina d'una simile deità portante nel braccio sinistro il bambino, nel destro un porco (Gerhard l. s. c. nr. 3), da paragonarsi con le molte deità capuane provenienti dallo stesso nostro santuario col porco nella mano; e siccome ΠΛΑΘΑΙΝΙΞ ΠΛΑΤΩΝΟΣ ΓΥΝΑ offrì un porco alla Cerere di Knidos (Newton *Discoveries Atlas* pl. LVIII 3 = LXXXIX 19 = vol. II p. 716 del testo), così offrivano le donne capuane alla loro deità quegli innumerabili porchi trovati presso il tempio. Più vicino ci si presenta l'esempio di Pesto, dove furono trovate talvolta nel medesimo ripostiglio delle donne con bambino sul braccio sinistro, involto dal manto, e nella destra una melagranata (delle quali moltissime si trovano anche presso il nostro tempio) o un piccione (Gerhard *Antike Bildwerke* tav. XCVI, Panofka *Terracotten* tav. LIV); ed altre compagne a queste senza bambini, ma col porco nelle mani (Gerhard l. c. tav. XCIX). Notisi ancora, che di queste statuette Pestane se ne sono trovate parecchie nelle tombe stesse, messe vicino alla testa o al petto del cadavere: *Bull. d. Inst.* 1829 p. 189.

Potrebbe crederci che maggior luce dovessero somministrarci sul significato del santuario quelle stele votive con iscrizioni osche, che furono quivi trovate ed ultimamente raccolte dal Corssen nell'*Eph. epigr.* II p. 160-163, n. 10-14. Sembra che al Corssen sia sfuggito, come le stesse siano state trovate tutte presso questo santuario, giacchè altrove nulla di simile è venuto alla luce sino ad oggi. Siffatta provenienza pel n. 10 di Corssen (copiato più esattamente presso Guidobaldi *Damia o Buona Dea*, Napoli 1865 che nel *Bull. Nap.*) risulta dalla notizia di Minervini nel *Bull. Nap.* n. s. II p. 185 e di Garrucci *Bull. dell' Inst.* 1860 p. 65 (cf. anche Fiorelli *Sulle scoperte archeologiche fatte in Italia dal 1846 al 1866* p. 15); pel n. 11 parimente dal *Bull. Nap.* n. s. II p. 185; pel 12 (trovato nel 1845) dalla relazione su riportata del Patturelli, e da un disegno della stela che dal medesimo fu allora eseguito; pel 13 e 14, trovati tutti e due nel 1873, il luogo di scoprimento rimane determinato dalle notizie dei sigg. Pascale e Patturelli. A questi si aggiungono due frammenti che ultimamente furon colà trovati ed ora sono in Berlino: 1) nella parte superiore un porco rivolto a sin., disotto. . . . Ξ ; la parte posteriore è liscia; 2) di sopra (o a destra, come vuolsi) tre dischi rigonfi nel mezzo, somiglianti a piatti rovesciati, presso ai quali tre linee di un'iscrizione distrutta cominciano in questo modo:



la parte posteriore è liscia. Un frammento di mattone trovato ultimamente in vicinanza del tempio, portante impresse le lettere $\{\Xi \text{ M } \text{N} \text{M}\}$, non ha nulla che fare con le stele.

Tutte queste stele, e certamente anche l'ultima danneggiata ed il n. 11 di Corssen hanno comune l'immagine del

porco (non cinghiale) che ci rammenta le molte statuette di donna con porco (v. s.) colà parimente ritrovate e il numero stragrande d'immagini votive dello stesso animale. Questa poi o è scolpita nella parte posteriore insieme coll'iscrizione ripetuta, o se la stela non è opistografa, nella parte anteriore sotto un simbolo o una testa che potrebbesi con ragione designare come appartenente alla divinità alla quale si rivolge la dedicazione. Presso Corssen n. 10 (dedicazione alla *diuvia damusia*) noi troviamo una testa muliebre di faccia con lunga chioma cadente dai due lati, una larga tenia con ali (forse un elmo) e con collana. La stessa testa trovasi ripetuta su piccoli piatti rotondi di terra cotta e su coperchi di lampada neri, parimente colà rinvenuti: affatto somigliante ci apparisce su d'una corazza da cavallo proveniente da Ruvo, che al presente conservasi nel Museo nazionale (*Armi gladiatorie* 19), ed ha relazione altresì con quella che evidentemente è una testa di Pallade impressa sulle monete di Taranto, Metaponto, Eraclea e Velia (cf. *Ann. d. Inst.* 1865 p. 271); anche una rozza statuetta d'argilla del Museo italico a Roma mostra il medesimo tipo, non importato certamente dalla Grecia. Il n. 11 di Corssen (f. i. isu... vesu...) ci presenta una testa molto delicata mezzo rivolta verso destra, con folta capigliatura annodata in alto, con berretto frigio, affine al tipo di Atti: la medesima testa si rincontra altresì su d'una figura equestre dei piatti di terracotta provenienti dai dintorni di Calvi (secondo Novi, *Monumenti Iscrizioni e Vico* p. 38 e *Bull. Nap.* n. s. VII p. 187, cf. ancora Guidobaldi nel *Bull. arch. italiano* p. 117), che un tempo furono proprietà del Riccio (Riccio, *Notizie degli scavamenti del suolo dell'antica Capua* tav. XI). Aggiungerò inoltre che presse il nostro tempio è stata trovata una statuetta la quale non può rappresentare altro che un Atti (giovinetto con berretto frigio e corto chitone e mantello ricoprente la parte sinistra del petto e il braccio sinistro, e colla mano destra appoggiata sul capo d'un leone seduto presso di lui); altra somigliante figura rinvennesi nel

tempio di Diana al Tifata ¹. Il confronto col bronzo di Antino (*Bull. Nap.* n. s. I tav. III) che porta la dedizione a Vesuna non aiuta gran fatto. Il n. 12 di Corssen (vesulia... deivin...) mostra una testa di Medusa senza serpenti, sormontata da una grande aquila. Per le stele seguenti basta la descrizione datacene da Corssen.

Pertanto sì l'iscrizione come l'immagine ci danno evidentemente diverse divinità, alle quali tuttavia vien sempre offerto il medesimo animale, il porco: dacchè nelle stele stesse avremo a riconoscere documenti commemorativi di quel fatto, a somiglianza p. e. del bronzo di Monteleone ΔΙΟΥΚΕΙ ΛΕΠΣΟΔΕΙ ΤΑΥΡΟΜ presso Mommsen *U. D.* tav. XII 37. Sebbene il fatto della dedizione a diverse divinità nello stesso tempio non sia nuovo, pur tuttavia il caso presente distinguesi dagli altri per la vittima che è sempre quella stessa; il che ci porta a concludere che sempre eguale sia stata l'occasione della dedizione e che in ciò e non nella divinità che s'invocava s'abbia a ricercare quello che è comune. Potrebbero esser monumenti di sacrifici offerti a quelle divinità che si concepivano aver particolar relazione colla vita o colla morte dell'estinto. Disgraziatamente le iscrizioni sono troppo brevi e ancor troppo oscure per poter progredire oltre la combinazione ora esposta; se questa fosse giusta, bisognerebbe modificare alquanto l'ipotesi del Buecheler (*Jen. L. Z.* 1874 p. 609), che l'iscrizione di Min. Caesellius (Corssen 18) si riferisse alla espiazione di una folgore.

Finalmente è impossibile di formarsi un'idea del modo come queste stele in parte opistografe fossero collocata rispetto al santuario; giacchè sin dal tempo dell'impero tutto lo spazio che circonda il tempio è stato disposto in guisa ²

¹ Novi, *Iscrizioni, Monumenti e Vico*, Napoli 1861 p. 18. *Bull. Nap.* n. s. V p. 42 (Minervini).

² Ne fa fede p. e. la rozza maniera, colla quale una delle tombe a tegole si trovò incastrata in una delle grandi statue di tufo, tagliatane la metà superiore.

da rimaner persuasi che nulla di quanto vi è stato ritrovato sia venuto di nuovo alla luce nel suo posto originario. Le grandi statue di tufo di cui s'è parlato di sopra, trovansi alla rinfusa o giacenti o in pie', le più ad E o N del sito occupato dal tempio¹, e frammezzo ad esse altari quadrangolari, per lo più a lati eguali, fatti di tufo intonacato di stucco, che terminano in cima a somiglianza di fregi con metope e dentelli e talvolta con volute; uno porta un'edicola che poggia su due colonnette, e dentro di essa sono ancora riconoscibili le orme di due piccoli simulacri.

In parte sotto, in parte frammezzo a queste statue di tufo si ritrovano gli altri oggetti, vale a dire le stele testè menzionate, le monete² e specialmente le molte terre cotte, le quali in niun altro luogo della Campania, anzi di tutta l'Italia inferiore son venute alla luce sinora in tanta quantità e varietà. Gli è perciò che dapprima si credette esservi esistita una fabbrica di terrecotte; ma in tal caso si sarebbe dovuto aspettare di rinvenirvi un maggior numero di forme: io ne ho vedute due soltanto che si dicono trovate colà; mentre per la relazione di numero fra le forme e gli oggetti fabbricati, quale avrebbe ad aspettarsi in una vera fabbrica, ne danno un esempio istruttivo gli scavi Criscio presso Pozzuoli, descritti dal P. Bruzza nel *Bull. d. Inst.* 1875. Oltre di che soltanto una parte delle terrecotte quivi ritrovate è

¹ Così l'ho visto io; non voglio però tacere una notizia favoritami dal sig. Patturelli, la quale descrive l'aspetto come si offrì quando s'incominciò lo scavo del 1873: « poco lungi dal suddetto tempio fu ritrovata altra scalinata mezzo distrutta, accanto alla quale furono rinvenute delle svariate terre cotte, tra le quali una iscrizione osca (Corssen 14). In mezzo ai mattoni furono rinvenute molte monete di Napoli, di Calvi, e della Campania sotto la dominazione romana, una centinaja di statue di tufo con bimbi, e fra di esse due con iscrizioni latine (v. s.) ecc. »

² Fralle quali occorreano: bronzo di Capua con $\Pi\Delta\Delta\Delta$; tre monete capuane con ROMA o ROMANO; Calvi (CALENO); sei di Napoli con la solita leggenda greca; Pesto (PESTANO); un asse romano; un asse con (N)AT, vuol dire NATTA cognome de' Pinarii; un triens, un quadrans e due sextans romani.

certamente lavoro del paese, altre invece se ne distinguono così decisamente e ricordano sì bene il tipo attico, che almeno alcune serie di esse potrebbero riguardarsi come importate.

Anzitutto son certamente di fabbrica locale i gruppi di donne con bambini nelle quali è ripetuto in piccolo il tipo delle statue di tufo; tuttavia poche soltanto mostrano l'imperizia di esecuzione mantenutasi in quelle sempre eguale per secoli, e in nessuna i bambini si trovano in numero tanto esagerato; anzi il concetto è talvolta trattato con una maniera che direbbesi di genere, o è ravvivato col far sì che la donna sia effigiata stante in piedi (due esempi se ne hanno presso Riccio, *Notizie degli scavi* ecc. tav. II, III). Sono parimente senza dubbio di fabbrica paesana i molti *ex-voto*: porci con o senza i putti a cavallo o giacenti sopra essi¹, buoi, colombe, galli, frutti, specialmente melagrane e moltissime membra umane; quindi quella grande quantità di teste, alcune delle quali bellissime, in cui ravvisiamo tutte le gradazioni dai tipi più ideali e ricordanti forme lisippee sino al ritratto più verista e al più rozzo mascherone; a queste aggiungansi i non meno numerosi mezzobusti, teste a rilievo, e specialmente antefisse, le quali ultime in sì gran quantità da non potersi credere che stessero in relazione architettonica col tempio. Di queste poche soltanto sono esclusivamente a fogliami; le più portano teste muliebri talvolta scolpite con molta franchezza, talvolta di tipo affatto arcaico: in queste ultime i colori sono sempre meglio conservati che nelle altre (una chiara idea del loro aspetto ci vien data dall'antefissa ricopiata nel Panofka, *Terracotten* tav. X); frequenti sono tra queste le Meduse ed una testa ricopiata da Raoul-Rochette nel *Journal des Savants* 1853 p. 485. Per lo più queste teste di stile antico hanno l'aspetto di caricature; tale è in ispecie un tipo di negro più volte ripetuto; anche delle intere figure equestri ci si presentano (un esemplare se ne ha presso Campana *op. in plast.* tav. CV). Tra le antefisse si può annoverare eziandio la

¹ P. e. Panofka *Terracotten* tav. LX.

cosiddetta Artemide persiana, quella arcaica divinità alata che porta in ciascuna mano una pantera ritta in piedi, e che fu ritrovata qui, e per quanto io sappia, in niun altro luogo ¹. L'esemplare migliore, posseduto un tempo dal Riccio e da lui pubblicato nel *Poliorama pittoresco*, è ora nel Museo nazionale (*Journ. d. Sav.* 1853 p. 476. *Bull. Nap.* n. s. II. p. 188); un altro esemplare nel Museo italico mostra ancora il suo ricco ornato di colori. La maggior parte delle antefisse posano su d'un fregio orizzontale che per solito è adorno di meandri bruni e bianchi; ma alcune soltanto mostrano incerte tracce di essere state adoperate per ornamento architettonico, e sino ad ora non sono mai state ritrovate in nessuna tomba²; cosicchè resta esclusa l'analogia colle tombe etrusche (p. e. di Bomarzo: *Mon. d. Inst.* I tav. XLII, 7).

Se è difficile spiegare qual relazione abbiano col santuario questi oggetti provenienti certamente da fabbrica locale, tanto più oscura è questa rispetto al gran numero di terrecotte, le quali improntate più o meno dal sereno spirito greco, assai difficilmente possono riconnettersi col culto dei morti. È vero che si trova a mo' d'esempio il bel gruppo di una giovinetta tutta nuda che si piega nel seno d'un giovine alato e gettandogli un braccio attorno al collo lo bacia; ma si trova altresì un'altra scena non meno graziosa, quella cioè d'una fanciulla in doppia veste che cerca sfuggire ad Eros; ma questi le siede già sulla spalla e la tiene così saldamente colle sue braccia che essa non può far altro se non rivolgersi a guardarlo. Tutto il mondo di Eros è quivi rappresentato con innumerevoli variazioni: accanto a scene gentili e lieti giuochi fanciulleschi vi sono anche buffonerie e rozze scene sensuali, come quella con particolare preferenza ripetuta di Pane e Venere³. Le spensierate ma

¹ Diversissimo da questo tipo è quell'altro molto più recente, proveniente da Calvi: *Bull. Nap.* n. s. VII tav. XIV e p. 187 (Minervini).

² vedi sopra p. 174 nota 5.

³ Raoul-Rochette l. c. p. 482; Minervini *Bull. Nap.* n. s. II p. 188; Wilamowitz l. c. p. 151. Di questo gruppo fu trovato un' esemplare, identico a quelli del santuario, in una tomba « greca », coperto ancora de' suoi colori vivacissimi: lo viddi presso il sig. Simmaco Doria.

spesso graziosissime *κόραι* si trovano insieme colle figure comiche più decisamente caratterizzate, numerose testine gentilmente ideali e tipi assai caricati ed una moltitudine di maschere piene d'espressione. Tuttavia malgrado tanta varietà di tipi, le terrecotte rinvenute presso Capua differiscono essenzialmente da quelle che vennero alla luce p. e. in Calvi a Pesto. Se p. e. nelle collezioni del Museo nazionale o dell'Antiquario di Berlino sotto ogni pezzo fosse notata la provenienza - e sarebbe cosa desiderabilissima - ognuno potrebbe facilmente convincersene. Non basterebbe a tale scopo che io enumerassi i tipi di Capua a me noti, e il farlo allargherebbe di troppo i confini di questa relazione.

Ora sembra che il fertile campo sia quasi esaurito, dopo che ha arricchito molte pubbliche e private raccolte; Riccio (*Notizie degli scavi* ecc. p. 12) dice: « degli « obietti rinvenuti D. Giambattista Casanova ne arricchì « il Museo britannico, quello di Prussia ed altri molti privati », parte direttamente, parte dopo vendita al Gargiulo. Riccio qui tace della sua gran raccolta, la quale poi per la più gran parte passò al Museo nazionale (Caruso nel *Bull. Nap.* n. s. II p. 160); altro ne possiede il Museo per mezzo del Materazzo (Caruso *ibidem* e Minervini p. 189); altre vie per le quali quegli oggetti furono esitati son ricordate dal Patturelli stesso nella sua relazione che sopra abbiamo riportato; Gallozzi nella *Discussione circa l'annuo assegno per la conservazione dei monumenti antichi* (Caserta 1874, estratto dagli atti del Consiglio provinciale di Terra di Lavoro) p. 20 parla di una collezione Pellegrino dispersa da Castellani ed altri, la quale aveva la medesima provenienza. Una parte dei prodotti delle prime escavazioni nel 1845 è, a quanto si dica, andata in Rumenia per mezzo di Salamanca, un'altra è ancora in possesso di privati a Napoli. Negli ultimi anni il Museo campano ha fatto acquisti, così ancora il museo di Berlino ed altre estere raccolte, anzi qualcosa vuol si che sia andata in Atene con gran profitto senza dubbio del commercio greco sulle antichità.

Non può esservi dubbio che le piccole terrecotte, come

le grandi statue di tufo ed altre cose ancora, appartenessero come doni votivi al tempio nelle cui vicinanze sono state trovate. Tutti questi oggetti erano collocati attorno al tempio, ma non già in quei thesauri ¹ murati che poco giustificatamente chiamansi *favissae*, ma all'aria aperta o sotto custodie di legno, giacchè fino ad ora nulla si è trovato di costruzioni massiccie o vani a forma di cantine attigui al tempio. Purtroppo il presente caos non ci dà mezzo alcuno di determinare la posizione originaria, e nessuna analogia può somministrarci luce, poichè, per quanto io sappia, in scavi di questo genere, in nessun luogo era ancora riconoscibile la collocazione. Cf. p. e. Urlichs *Reisen u. Forschungen* II p. 26 riguardo a tali scoperte nell'Acropoli d'Atene, Ross *Archaeol. Aufsatze* II p. 342, *Königsreisen* II p. 13, 14 sopra scoperte nel Menelaion presso Sparta, Newton sui santuari di Demeter di Cnido e d'Alicarnasso, Cavallari *Bull. Sic.* VII p. 6 (cf. Holm, *Arch. Ztg.* VII, 1875, p. 143) sull'interessante santuario dei morti all'ingresso della necropoli di Selinunte. Questa scoperta e quella delle terrecotte di Atri *Bull. Nap.* n. s. III p. 5, Fiorelli *Scoperte archeologiche* p. 53), il scoprimento fatto dal Novi (Novi *Iscrizioni, Monumenti e Vico* p. 17 seg. *Bull. Nap.* ^{Un.} n. s. V p. 41) di un terreno presso il tempio di Diana tifatina ripieno di doni votivi appartenenti in vero ad una età molto più tarda che quelli di cui ora trattiamo, formano le più strette analogie col nostro santuario. Medesimamente sembrano aver appartenuto ad un tempio le terrecotte del cui ritrovamento nelle vicinanze di Calvi parla il Novi l. c. p. 38; anche in vicinanza di tombe, uniti in un deposito con monete romane, furono rinvenuti buoi votivi presso S. Maria (Riccio *Notizie* ecc. p. 12. *Bull. Nap.* n. s. VI p. 21).

Questi sono i fatti dai quali noi dobbiamo ricomporci un'idea di quel santuario. Sebbene il tempio stesso sia troppo poco conservato e ci manchino i punti di confronto per fis-

¹ Cf. De Rossi *Bull. di arch. crist.* Ser. II Anno VI (1875) p. 157 seg. e *Bull. d. Inst.* 1876.

sarne l'età (nell'Italia inferiore sin dai tempi più antichi gli stucchi rimpiazzano le pietre fine, che mancano, cf. *Semper der Stil* I p. 453), pur tuttavia la più gran quantità degli oggetti rinvenuti ci rimanda al 3° secolo innanzi Cristo. Questo è l'estremo *terminus a quo* per le grandi statue di tufo, nelle quali il tipo della faccia abbastanza sviluppato contrasta coll'imperizia onde son condotte le altre parti del corpo: fatto che si verifica sì spesso quando un popolo entra a parte dello sviluppo artistico d'un altro senza averne per sua parte percorso quegli stadi per cui quello è passato. Simili fatti osserviamo spesso in Etruria; ma uno del tutto analogo al nostro ci si presenta p. e. nella statuetta di Tripoli in Siria, ora in Parigi, pubblicata nella *Gazette archéologique* 1875 pl. 26. E non potendo in tali condizioni aver luogo ulteriore e vivo progresso dell'arte, noi vediamo le nostre statue di tufo rimaste pei secoli fisse nel medesimo punto.

Al medesimo tempo appartengono molte delle terrecotte, altre sono alquanto più tarde, niuna più antica. Meno importanza io darei ai cocci di vasi d'argilla colorati e neri che quivi si rinvennero, come anche alle monete, perchè molti di questi oggetti possono provenire dalle vicine tombe che in parte furono riaperte sin dai tempi antichi. A ogni modo le monete che vi si trovarono appartengono la maggior parte al periodo anteriore alla dominazione romana, e insieme colle stele votive provano che il santuario fiorì più nel tempo osco che nel romano. Il tempo del suo maggiore splendore cade in quel periodo tra il primo mescolarsi dei Romani nella Campania e la seconda guerra punica, quando la greca cultura, nelle coste occidentali dell'Italia venuta in decadenza, cominciò ad essere appropriata dalle indigene stirpi osche; è il tempo medesimo a cui appartengono quelle tombe di Pompei che si trovano descritte nel *Bull. dell'Inst.* 1874 p. 156 sgg., a cui appartengono altresì la più parte delle tombe dipinte di Capua e Pesto, l'interessante tomba di Cuma (*Bull. Nap.* n. s. I p. 163) e altre.

F. VON DUERN

BULLETTINO

DELL'ISTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

N.° X DI OTTOBRE 1876

Scavi della via Latina e di Corneto. — Osca. — Sulla parola vanth.

I. SCAVI

a. Scavi della via Latina.

Nel Bullettino del Novembre 1875, rendendo conto di alcuni scavi eseguiti sulla via Latina dal sig. L. Fortunati, manifestai che eravi animo di proseguirli. Di fatti, lo scorso Aprile, essi sono stati ripresi nel medesimo luogo, cioè nella vigna Silvestrelli, distante poco meno di tre miglia e mezzo dall'antica porta, sotto la stessa direzione e coi mezzi forniti dal sig. Hüffer. Del frutto topografico ed epigrafico di siffatti lavori ragionerò brevemente; e poichè condizione dello sterro è il ricoprimento degli edifici scoperti, ho giudicato utile di eseguire io stesso l'icnografia dei più degni di nota tra i medesimi e di corredarli di alquanto maggiori parole (veg-gasi la tavola annessa; si noti però che per comodo della medesima lungo la linea S-S è stata tolta, senza detrimento delle rimanenti proporzioni, una zona vuota di disegno equi-valente a m. 4,75).

Nella parte più prossima a Roma della vigna citata sorge a sinistra della via un grandioso rudere di sepolcro in bellissima opera laterizia ora ridotto a fienile. Incontro

al medesimo, lungo la opposta crepidine, sono stati fatti i primi tentativi. Ma quivi il livello moderno di quasi nulla differisce dall'antico e gli edifici che anticamente esistevano, erano stati distrutti, talchè a mala pena se ne è rinvenuto il piantato. Di qualche camera sepolcrale rimaneva ancora il pavimento di rozzo mosaico; varie iscrizioni giacevano fra le macerie. Una sola però merita l'edizione:

MONIMENTVM CIRCVMDA
TVM MACERIA CVM PROTEC
TO ET AREA PERTINET AD LI
BERTOS ET FAMILIAM
ANTONI · ISOCRYSI

Essa va notata per la voce *protectum*, o picciol tetto sporgente, la quale spesso è in bocca ai giureconsulti, ma di rado figura nell'epigrafia (De Vit *Lexic.* s. v.; Orelli 4517, 4545).

Abbandonato questo luogo, i lavori sono stati diretti a sgombrare sepolcri contigui a quelli rinvenuti lo scorso anno (*Bull.* cit. p. 225, 226). Sono allora apparse le celle consuete, colme di macerie e di frantumi di arche in terracotta ed in marmo. Spesso le pareti, conservate fino a due metri dal suolo primitivo, mostravano l'intonaco decorato di pitture; queste, per la maggior parte rozze e di pessima conservazione, erano a fondi di vari colori, a fasce con uccelli svolazzanti etc. Tali edifici nulla presentando di singolare vennero subito rinterrati; perciò non figurano nella tavola annessa, dove solo ho potuto additarne la situazione. Circa il punto segnato colla lettera *d* è apparsa una fistola plumbea colla seguente iscrizione: SFRVFVS FELICIANVS SO (palma), l'impronta riuscita male rese mozzate alcune delle prime e delle ultime lettere, talchè la lettura del principio riesce dubbiosa.

VIA

AREA

SCAVATA NEL 1875

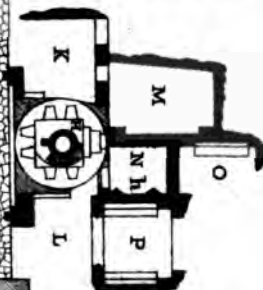
ORA RICOPERTA

AREA

SCAVATA

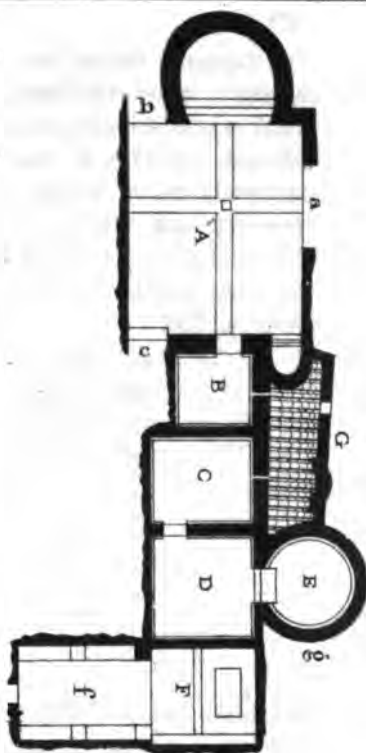


NEL MAGGIO 1876 È SUBITO RICOPERTA



SEPOLCRI
R
NON DISEGNATI
NELLA PIANTA

CASALE



M
Scala metrica
300
10

Lungo la via nel sito Q sono due piedistalli di colonne formanti l'ingresso del maggiore fra i sepolcri trovati nel 1875. Quivi presso sui poligoni giaceva un marmo di un interesse del tutto speciale. È una iscrizione incisa sopra una tabella circondata da un incavo a guisa di cornice; le lettere sono trascurate, ma fatte con una certa eleganza ed hanno il tipo che predomina circa la fine del secondo secolo o gli inizi del terzo. Eccone l'esatto apografo (cf. Fiorelli *notizie degli scavi* p. 75):

	PATILL.
	DEVSTVM · HVIVS · HER
	PERTINENTEM · RESTIT
	QVOD · FVERAT · VLPI SE S,
5	DAM · PROC · KAST · BEN
	ACENSVS · BONAE MEMA
	QVODQVE AD NOS PERG.
	HEREDITARIOS PERV
	EVSEBIORV

Disgraziatamente il marmo è mozzo nel principio e nel lato sinistro, e quanto rimane è atto piuttosto ad aguzzare il desiderio che a soddisfarlo. La disposizione dell'ultima linea è guida per sapere incirca quante lettere manchino lateralmente; ma non mi accingo ad un supplemento, perchè stimo ciò opera arrischiata, nè ho del tutto dimessa la speranza che nella ventura stagione vengano fuori gli altri pezzi della preziosa epigrafe. Qualche parola di commento e di dichiarazione è però necessaria. In ultimo si legge chiaramente EVSEBIORV(*m*); questa voce deve stimarsi isolata dal contesto dell'iscrizione, ed affermo fin d'ora che è un genitivo possessivo. Nella prima linea appariscono le estremità inferiori di ben dieci lettere. Le righe sottoposte accennano al ristauo di qualche edificio incendiato (*deustum*), il cui antico proprietario sembra indi notato (*quod fuerat Ulpi Ses...*). Nella settima deve supplirsi senza dubbio veruno: *quodque*

ad nos per g(radus) hereditarios perv(enit), e me lo insegna una iscrizione ostiense, in cui leggesi di un sepolcro concesso ad Elia Doride da un tal Sesto Celio Fortunato che lo possedeva *ex gradu hereditario* (P. E. Visconti, *Atti dell'Acc. Pont. d'Arch.* T. XV p. CII; *Ann. dell'Inst.* 1857 p. 302). Adunque le varie persone che si designano esse stesse colle parole *ad nos*, erano in cotal modo giunte al possesso dell'edificio, la cui precisa natura non ci è dato di conoscere. Ma allora perchè si legge nel fine il nome degli Eusebii e non un altro che mostri relazione famigliare tra il primitivo padrone e gli eredi? La non difficile spiegazione di ciò diventa ardua, considerando cotesto genitivo grecanico, non istrano se usato a designare una famiglia nel secolo quarto o a un dipresso, nuovo però in epigrafe del secolo secondo o terzo. La soluzione del quesito deve ricercarsi nella felice scoperta fatta dal ch. comm. De Rossi di una serie d'iscrizioni con simili nomi, quasi tutte notissime, ma non esaminate nel loro complesso nè intese. Tal serie ci rivela una nuova forma di sodalizi funeratici famigliari, i cui membri adottavano un agnome comune che scriveasi a capo o a piè delle epigrafi loro spettanti, talvolta anche isolatamente. La prova di ciò vedrassi nel III tomo della *Roma sotterranea* che l'illustre archeologo darà in breve alla luce (p. 37-42). Un esempio dei più chiari viene precisamente da questa medesima via Latina (*Roma sott.* cit. p. 38; Fortunati *Relaz. gener.* p. 59, 60). In questi medesimi giorni è stata poi rinvenuta nel palazzo già Randanini al Corso una importante iscrizione, che speriamo di veder illustrata dal comm. De Rossi in questi fogli, la quale ci rivela molte formole giuridiche relative precisamente ad uno di tali sodalizi, quello dei Pelagii, *Pelagiorum*. Al sodalizio adunque degli Eusebii è relativa la nostra iscrizione, e sotto tale agnome fu designata una famiglia cui forse spettava il sepolcro, presso il quale essa giaceva. Un nuovo esempio così è da aggiungersi ai sopradetti; è anche da notarsi che in essi, mentre niuno fra simili nomi collettivi

trovasi più di una volta, faceva eccezione quello degli Eusebii che leggesi in due epigrafi diverse (Murat. 820, 7; 1716, 14) ed ora troviamo per la terza volta nel frammento di cui ragiono. Benchè i marmi muratoriani possano essere anche loro originari della via Latina e del luogo scoperto adesso, pure parmi verosimile che qualche ragione abbia fatto scegliere con preferenza il nome di *Eusebii* a tali sodalizi, talchè a più fra i medesimi venne ad esser comune.

Proseguendosi lo sterro degli edifici nel lato sinistro della via, è apparso un grandioso monumento, H, più nobile e di maggior vetustà che le adiacenti celle. Esso è formato di una stanza sotterranea quadrata, costruita con grandi massi di pietra gabina e nell'interno intonacata di stucco senza decorazione veruna. Una parete è occupata dall'ingresso, che chiudevasi con porta, di cui sono traccia i cardini nella soglia e nell'architrave del medesimo. In ognuna delle rimanenti pareti sono aperte in due ordini sovrapposti altrettante nicchie quadrate atte a riporre le olle. Queste peraltro non si sono trovate, salva una in terracotta, che era deposta sopra una stela di peperino appoggiata alla parete di fondo. La facciata d'ingresso della cella guarda un'area profonda circa 4,00 metri sotto il livello della via, rimasta ingombra e nascosta allorquando sopra terra furono edificate le stanze M, N, O. La parte che è stata sterrata è sottoposta alla camera N, il cui pavimento è sfondato, ed ha mostrato alla destra dell'ingresso suddetto un'essedra *h* semicircolare, occupata da un sedile. Quasi nel centro di quest'area è in piedi una aretta marmorea di mediocre scoltura, sulla faccia della quale è scolpita una patera ed al disopra di essa la iscrizione seguente (v. *Notizie degli scavi comm. all'Acc. dei Lincei* p. 58):

DIS · PARENTIB
SACR

Circa questa formola si consulti la curiosa epigrafe edita dal Donati di un L. Licinio Nepote, che *Dis. parentibus*.

suis lapidem posuit (*Syll. epigr.* p. 431, 3; cf. Orelli-Henzen 7349), e se ne veggano altri esempli nel Maffei (*Mus. Veron.* 91, 4 = Orelli 1679; 91, 5-6). La volta dell'ipogeo costituisce all'esterno un grande basamento sporgente da terra sul margine della via. Gli angoli posteriori di cotesto quadrato sono stati tagliati, forse quando si volle creare un accesso alla stanza N di età più recente. Sopra il basamento si erge un disco di travertino dagli orli scorniciati; quasi una metà del medesimo è ora mancante, l'altra metà sostiene alcuni ruderi di forma singolare. Essi mostrano nel mezzo una specie di pozzo poco profondo, dal quale si dipartono vari muri quasi raggi di una ruota, lascianti fra loro uno spazio trapezoide. Agli estremi lati del monumento guardanti la via sorgono le tracce di due piedritti di bella opera laterizia, destinati a formare una facciata al sepolcro ed insieme a sostenere le contignazioni delle adiacenti stanze K, L. Queste e le altre segnate sulla pianta colle lettere M, N, O, P hanno il pavimento in mosaico bianco e nero, del rimanente nulla presentano che sia degno di nota; alcune evidentemente sono sepolcrali, in altre devono riconoscersi il *locus habitationis tutela monumenti* (Orelli 4369), le taberne e gli edifici tanto spesso menzionati nelle iscrizioni come cedenti ai sepolcri. Altre celle continuano sul margine della via, nel luogo segnato R; non figurano nella pianta, perchè scoperte dopo l'esecuzione della medesima. Da una di queste si scende per un'angusta scala in un modesto ipogeo composto di alcune camere rozzamente scavate nel tufo e contenenti sepolcri costruiti senza ordine sul pavimento. L'ultimo luogo scavato è stata una stanza che si distingue dagli altri monumenti destinati a contenere soltanto arche, sarcofagi o sepolcri arcuati per aver nelle pareti spessi colombari per deporre le olle.

Un cippo marmoreo è apparso ancora al posto in una delle stanze di quest'ultimo gruppo; ecco l'iscrizione incisa sulla faccia:

MALLONIA
 HYGIA · FEGIT ·
 SIBI · ET · LIBERTA
 BVSQVE · POSTE
 RISQVE EORV
 M
 VNO DIE PATER
 ET FILIVB VNA
 HORA DECESIER
 MMALLONIV
 S VRBCVS ITE
 M FILIVS MM
 ALLONIVB VRBIC
 OS VNO LECTO
 ELATI SVNT ¹

La superficie della cartella è scarpellata quasi l'epitafio fosse rescritto; le lettere sono rozzamente incise ed insieme agli errori di cui abbonda la scrittura sono testimoni dell'oscitanza del quadratario. Non sono alieno dal credere l'iscrizione opera di due mani e che la primitiva terminasse colla voce EORVM; è atta a persuaderlo la disposizione di questa parola ed una tal quale differenza paleografica nelle linee che seguono. Mallonia Igia fece adunque per se e le liberte il sepolcro, nel quale indi furono deposti i due Mallonii padre e figlio. Costoro, secondo l'epigrafe, morirono *uno die et una hora* e furono tratti insieme al sepolcro. Il raro caso quivi narrato si trova esser in parte simile a quello di due fanciulli servi, dei quali l'iscrizione (Oderici, *Syll.* p. 219) dice: *hi uno die mortui pueri* (cf. Bruzza, *Iscr. vercell.* p. 128); ma è ancor più somigliante a quello di due altri fanciulli, Augurino ed Augurina, in un epitafio edito dal Fabretti (702, 236) e Gudino (246, 1), il quale fu fatto *filiis. karissimis. qui deceperunt una unoq. lecto elati*.

¹ Fu pubblicata ora dal ch. Fiorelli nelle *Notizie degli scavi* p. 75.

I sepolcri descritti finora sono tutti quali più quali meno fabbricati dappresso al margine sinistro della via Latina. Ora descriverò un gruppo di edifici posti più indietro. Il loro pregio ha consigliato il sagace intraprenditore degli scavi, il sig. Fortunati, a sospenderne momentaneamente il rinterro. Essi sono formati da una serie di camere destinate all'uso di bagni, alle quali è aderente un sepolcro rimarchevole per le sue particolarità. Quest'ultimo è composto di una stanza quadrilunga, o meglio di due riunite insieme, Ff. Come apparisce dalla tavola annessa, la parete anteriore ha la porta d'ingresso; questa comunicava all'esterno con altre stanze, che non ho potuto bene studiare per esser state colmate appena scoperte. Il vano *f* ha le pareti laterali divise ognuna da due piedritti o pilastri di bellissima opera laterizia, formanti altrettanti interstizi che poscia furono con men bella costruzione ridotti ad acrosoli. Il pavimento è di muscici a rabeschi neri su fondo bianco, nel centro scorgesi la testa della Gorgone e nella estremità più prossima al vano di fondo è delineata, con lettere del secolo terzo, dentro ad una cartella ansata la seguente iscrizione:

FECIT · SI · BI · Ϛ · Λ · SO · LO
DOMVM · AETERNAM

Manca il nome di chi fece il sepolcro, quantunque la cartella sia intera, ma certamente esso esisteva e dovea l'iscrizione avere altrove il suo principio. Niun luogo era più adatto a contenerlo che il seguente. Quivi il pavimento era di marmo, e l'iscrizione poteva esservi incisa, se non vogliasi supporre che il nome si leggesse sopra il sarcofago o altrove (v. le cit. *Notizie degli scavi* p. 58). Nel fondo di questa stanza s'erge un ripiano che ha in mezzo un basamento isolato della dimensione di 2,00 × 1,00; il tutto anticamente era rivestito di lastre marmoree. Egli è chiaro che questi è il posto della tomba principale di tutto il sepolcro, e che sul citato basamento dovea poggiare un sarcofago; ma di questo non è apparsa traccia, talchè si deve credere estratto in altri tempi.

Alla destra del sepolcro sono i bagni di cui ho fatto menzione; invito il lettore a dare una occhiata alla pianta, la quale meglio di qualsivoglia descrizione mostrerà le differenti parti di cui essi sono composti. L'entrata principale deve cercarsi dalla parte della stanza A, e precisamente nel punto *a*, ove troviamo una grande porta che sembra mettere in un'altra camera. Probabilmente quest'ultima servi d'*apodyterium* ed era congiunta ai luoghi destinati alla custodia dell'edificio. Da quel lato è verosimile che corresse una qualche via forse privata. La camera A è vasta e nel mezzo di un lato è munita di una grande vasca semicircolare chiusa da un pluteo, alla quale si scende per alcuni gradini. Un'altra vasca, di forma molto più angusta e destinata ad un solo individuo si apre in un angolo opposto. Ambedue erano rivestite di lastre marmoree. L'acqua avea il suo scolo in una cloaca sotterranea che divide la stanza in quattro parti. Due piccoli ingressi muniti di scalino veggonsi praticati in *b* e *c*; conducono in luoghi non ancora esplorati. Le particolarità descritte mostrano chiaramente che la stanza servi di frigidario; nelle seguenti dovranno ravvisarsi il tepidario ed il caldario. Di fatto, incontro alla grande vasca si apre una camerella angusta B seguita da un'altra più ampia C, ambedue colla *suspensura* o pavimento sospeso sopra pilastri, e le pareti tubulate per la distribuzione del calorico. La seguente stanza D è ancora più grande ed ha le pareti ed il pavimento ugualmente disposti, ma da un lato di essa si apre una vasca E non semicircolare, come quelle osservate nella *frigida lavatio*, bensì interamente tonda. In cotesto alveo si discende valicando il pluteo ed un sedile quadrato fatto per commodo di chi usava il bagno. Le pareti sono munite dei tubi di terracotta. Tutto ciò dimostra che quest'ultima stanza serviva di *caldarium*. L'*hypocaustum* era situato nel luogo segnato G; da esso il calore era trasmesso per alcuni fori nelle camere B, C, ma non si vede come comunicasse in D, E. Sembra anzi che a tal ufficio fosse destinato un altro fornello di cui paiono apparire le tracce

nel sito *g*. La volta dell'ipocausto è intatta e rimarchevole per la sua esecuzione. Essa è piatta ed all'esterno è disposta perfettamente a guisa di tetto, conservando ancora le tegole alternate cogli embrici, colla pendenza rivolta verso il *prae-furnium*. Disterrato l'ipocausto, al disotto del piano dei fornelli si sono trovate numerose anfore rotte ed intere giacenti fra la terra; niuna presentava bollo od altro segno qualunque.

Prodotto degli scavi di quest'anno sono due graziose statuine rappresentanti due fanciulli nudi del tutto. La scultura è buona senza essere molto delicata ed è stata rispettata dal tempo, salve alcune parti di che ora dirò. L'atteggiamento di ambi i fanciulli è singolare anzi che nò; l'uno è rappresentato seduto in terra col corpo e la testa sporgente innanzi in attitudine forzata. Le braccia mancano, ma si scorge che erano abbassate e che il fanciullo si appoggiava da questa parte. La seconda figura è parimente seduta in terra; ha un braccio proteso, l'altro è spezzato il che impedisce di ravvisare sicuramente il concetto dell'artista. L'attitudine generale, benchè non mi ricordi alcun confronto certo fra le tante rappresentanze di putti, pure forse a ragione è stata paragonata (*Notizie degli scavi* p. 58) alla statuina edita da E. Q. Visconti *Mus. P. Clem.* III 36.

Non ometterò un cenno sopra un frammento di vaso aretino il quale nel centro interno serba il bollo seguente impresso in rilievo dentro un'orma di piede:

C · P · P

Un simile sigillo impresso in un vaso del museo di Modena è stato testè divulgato dal ch. sig. P. Bortolotti (*Spicilegio epigr. inoden.* p. 19, 350), colla differenza che il dotto editore aggiunge alla seconda P una E a quattro tratti orizzontali, così: E. Tale bollo era già stato osservato in una tazza aretina trovata nell'Africa romana, e quest'ultima lettera nella copia edita dal Renier fu trascritta come una semplice E (*Inscr. de l'Alg.* n. 4213). Credo però che le sole tre prime costituiscano l'impronta; l'ultima altro non è fuor-

chè l'indicazione delle dita del piede. Di fatti l'esemplare della via Latina mostra che tal segno, benchè formato in rilievo come le lettere precedenti, è più incertamente tracciato, e le trattine orizzontali a chi bene le osservi appaiono decrescenti giusta la figura delle dita nel piede. Non è certo consueto il modo col quale l'artefice le esegui, ma pur si osservano fatte identicamente in altri inediti sigilli pedeforni della classe degli aretini che ho rinvenuti io stesso sull'Esquilino. Ed abbenchè grande varietà s'incontri nelle impronte d'un medesimo figulo, giova tuttavia ch'io faccia notare come la presente lettera manchi precisamente in altro identico sigillo africano, che è posto in un rettangolo (Renier l. c. n. 4221; cf. pure n. 4231). E questo basti intorno a siffatta quisquilia.

Termino facendo osservare che tali scavi sulla via Latina sono capaci di render frutti molto più copiosi di quanto appaia a prima vista. I bagni che ho descritti sono aderenti ad un sepolcro piuttosto ragguardevole; orbene, nulla osta che da questo fossero dipendenti, come l'epigrafia sepolcrale c'insegna esser talvolta avvenuto. Gli sterri di tante camere hanno fornito bensì iscrizioni, parte delle quali ho taciuto per il piccolo loro valore, ma queste non sono certo in proporzione col numero di quelle. È chiaro adunque che molte stanze sono precisamente le taberne, gli edifici *tutela* *et custodiae causa* aggiunti ai sepolcri. Le costruzioni trovate quest'anno sono sufficientemente conservate, ma auguro che nella ventura stagione se ne trovino di ancor più intatte, ed allora si lascino scoperte il tempo sufficiente per studiarle. Poichè sarebbe bello di poter con esempj pratici e quasi direi graficamente riconoscere quei monumenti con le parti ad essi cedenti che in tanti e svariati modi le iscrizioni ci descrivono, esaminarli secondo le posizioni loro rispettive, avuto riguardo alle epigrafi che vi si trovassero, onde scorgere di fatto l'applicazione delle tante leggi pubbliche e private regolanti il possesso e la religione dei sepolcri.

ENRICO STEVENSON

b. Scavi di Corneto.

(continuazione cf. p. 168)

Alla fine tra i rottami di alcune tombe interamente devastate furono trovati molti frammenti di vasi dipinti a figure rosse. Mediante cotàli frammenti due vasi hanno potuto ricomporsi quasi completi. L'uno si è una grande tazza di fino stile libero, la quale, mentre determina tutte le figure rappresentate con iscrizioni aggiunte, offre tra tutti i monumenti finora conosciuti la base più sicura per spiegare le rappresentanze relative alla nascita di *Erichthonios*. Essa tazza senza i manichi ha un diametro di m. 0,312. Sulla parte esterna vediamo *Ge* (ΓΕ) vestita di chitone e mantello ed ornata nel capo con una stefane, che dalle ginocchia insù sporge dalla terra e consegna il piccolo *Erichthonios* (ΕΡΙΧΘΟΝΙΟΣ) a Minerva (ΑΘΗΝΑΙΑ), la quale, leggermente inchinandosi, protende ambedue le mani per ricevere il bambino. Alla spalla s. di *Ge* è appoggiato uno scettro. *Erichthonios* alza allegramente le mani verso Minerva, la quale invece dell'elmo ha attorno la testa una sfendone e veste chitone, epiblema ed egide. L'asta è appoggiata al gomito s. della dea. Dietro cotale gruppo, a d. di chi guarda, sono rappresentati Vulcano (ΗΦΑΙΣΤΟΣ) ed Erse (ΕΡΣΕ), ambedue diretti verso l'azione orora descritta. Vulcano, coronato, la clamide sulla spalla s., sta tranquillamente in piedi, appoggiando la d. sopra un bastone. Erse, vestita con chitone ed epiblema, procede a passi veloci, protendendo la mano s. coll'espressione di maraviglia. A s. del gruppo di mezzo si vede Cecrope (ΚΕΚΡΟΪ) che dalle coscie ingiù finisce in un serpe, appoggiando la d. in uno scettro, vestito con chitone cinto e clamide, il capo ornato con una corona.

Le figure rappresentate sull'altro lato della tazza stanno in istretta relazione con quelle finora descritte. Vi vediamo *Aglauros* (ΑΓΛΑΥΡΟΣ), la quale, vestita con chitone ed epiblema, vivamente gesticolando, procede nella stessa direzione come Erse. Essa rivolge la testa verso *Erechtheus* (ΕΡΕΧΘΕΥΣ) che cammina dietro di essa, coronato, vestito con lungo chitone e mantello, uno scettro nella d. Segue *Pandrosos* (ΠΑΝΔΡΟΣ) in piedi, rappresentata di faccia, vestita con chitone ed epiblema, mancante della testa. Dietro

di essa procede *Aegous* (..ΓΕΥΞ), vestito con lungo chitone, lo scettro nella s. La rappresentanza vien chiusa da *Pallas* (ΠΑΛΛΑΣ), l'eponimo della ben conosciuta phyle, il quale si presenta in piedi, barbato (senza corona), avviluppato in un mantello che lascia libera la metà del petto ed il braccio d. appoggiato sopra un bastone. Nell'interno della tazza è rappresentata *Eos* (ΗΕΩΞ) che rapisce Cefalo (ΚΕΦΑΛΟ.). La dea alata, vestita con chitone ed epiblema, procede velocemente, portando sulle braccia il delicato giovinetto, il quale è espresso ignudo, i lunghi ricci circondati da una corona.

L'altro vaso ha la stessa forma come quello chiusino di Penelope, pubblicato nei nostri *Monumenti* vol. VIII tav. XLII (alt. 0,194; diam. 0,23, senza i manichi), al quale rassomiglia anche nella tecnica, nello stile ed eziandio nei rabeschi dipinti sotto i manichi. Esso rappresenta Ulisse che uccide i proci. Dall'una parte vediamo Ulisse vestito coll'epomis, il turcasso al lato s., che veemente tende l'arco con sopra la freccia. Gli dietro stanno in piedi due giovinette, vestite con chitone ed epiblema, probabilmente serve favorevoli ai proci. La loro espressione è riuscita molto bene al pittore. L'una, tenendo ambedue le mani alzate, comprime colle dita della sinistra il pugno destro. L'altra, piena di dolore, appoggia il gomito s. sulla mano d. e la guancia sulla palma s. Dall'altra parte sopra ed attorno un letto sono raggruppati tre proci. L'uno inginocchiato sopra il letto si dibatte in maniera convulsiva con una freccia inficcata nel dorso. Un altro sta per alzarsi dal letto coll'espressione di spavento, mentre colla s. protende la clamide quasi per proteggersi con essa. Un terzo - questo barbato -, inginocchiato accanto il letto, tiene innanzi di se in guisa di scudo una sedia. Sopra la quale rappresentanza si vedono due volte tracce dell'epigrafe ΚΑΛΟΞ. Ad ognuna delle giovinette rappresentate sull'altra parte è aggiunta l'epigrafe ΚΑΛΗ. Sopra Ulisse si legge: ΩΛΥΞΞΕΥΞ. Non ardisco decidere, se la prima lettera sia un Ω scritto per isbaglio ortografico dal pittore, o un O foggiate in maniera trascurata. Sul piede del vaso sono graffite nell'argilla già cotta circolarmente le seguenti lettere:

A X E R

Oltre ciò vi sono graffite senza connesso coll'anzidetta iscrizione e senza connesso tra loro una N ed una Ϸ.

W. HELBIG

II. OSSERVAZIONI

a. *Oscæ.*

Missa sunt ex *Alvito* tractus Sorani oppido ad Theodorum Mommsenum eiusque et Henzeni benevolentia ad metrium inscriptionum Oscarum ectypa chartacea. Ediderat has inscriptiones depinxeratque Garruccius in ephemeride archaeologica Neapolitana *Bull. n.* vol. II tab. V n. 4 et 5 et 6 pag. 165, repetierunt Fabrettius *Corp. inscr. It.* tab. LIII n. 2870 et tab. LV n. 2887 et 2884 et Corssen in ephemeride epigraphica Berolinensi vol. II p. 187 n. 77 et p. 190 n. 85 et 84. Ac duorum titulorum Garruccius non indicaverat originem, pleniores autem paululo quam nunc sunt invenisse videtur, certe quidem in ectypis n. 6 *mahii* tantum neque illum s litteræ vestigium, n. 5 in versu quinto non *m* sed paene nihil amplius quam hastam unam deprehendas. At tertiam inscriptionem n. 4 (Fabretti 2870, Corssen 77) nescio quo pacto Garruccius multo minus quam est integram, immo vero prope dimidiatam edidit, quam ob rem utile fore speravi Oscarum litterarum studiosis si ad ectypon illam hic repeterem:

s:
 inieis:
 avieis:afdil
 i:peeslu
 rufatt

Litteras incertas punctis notavi, in principio versus quarti quæ hodie apparet recta linea potest *i* fuisse, potest ex *a* vel *p* similive littera esse reliqua. Mutilus titulus quid declararet, recte Garruccius exposuit, magistratum aliquem faciendum curasse templum. *Peesslom* idem est quod in alio monumento *pestlom*, altera *s* ex *t* orta videtur ut *pussula* ex *pustula* (Tibullus II 3, 10) *comessus* e *comesto* al., e duplex productam syllabam ostendit, nam ut *prorsa* in *prosa* abiit, sic *pers-* quod Umbri servarunt in *persnimu* et *persclo*, ab Oscis mutatum est in *pees-*. Quod autem *profatted* Garruccius proposuit, verbum sine dubio id quod in lapide fuit adsecutus est, verum forma verbi dubito an plurativa

praeferenda sit, velut duo Pompeis *aidilis profattens* quas vias fecerant meddiciis vice functi. Nomina magistratus in v. 2 et 3 consentaneum est non posse restitui; casu primo cum efferri ea oportuerit, comparabitur censor ille Samnitiū *Atiēis Maraiēis*; latine vertenda sunt non quo modo Garrucius videtur interpretari *Minius* [*G*] *avius* sed *-nīcius -avi- eiūs*. Ceterum et litterarum figuræ firmitus quam pulcrius inculptarum et bina interpuncta ex vetustioribus hoc esse monumentis demōstrant.

Bonnae mense Iulio.

FRANCISCUS BUECHELER

b. La parola vanth.

La derivazione proposta da Corssen della parola *vanth* non mi persuade. Le spiranti sonore labiali si corrispondono senza dubbio nell'etrusco, e nel sanscrito; così pure è dimostrata da parecchi esempi l'aspirazione della dentale tenue in quei suffissi, onde è andata perduta la vocale e l'esponente del nominativo. La derivazione adunque della parola *vanth* dalla radice sanscrita *van* fonologicamente è possibile.

Tuttavia questa radice ha nel sanscrito una doppia, ed opposta serie di significazioni, e finora non è chiaro, quale ne sia stata la genesi e il primitivo valore. La parola *vanth* è isolata nell'etrusco, e per quanto si sa finora senza connessioni colle altre lingue italiche.

Non mi pare quindi improbabile la ipotesi, che essa possa essere di origine forastiera, e corrispondere al *Sávatos* dei Greci. Egli è vero, che le aspirate tenui delle parole greche sono rappresentate nella lingua etrusca dallo stesso suono, come *Thetis*, e *These*, ma in questo caso potrebbe essere caduto nella parola greca dopo la dentale aspirata il digamma, e *Sávatos* potrebbe stare per *ṢFavatos*, come *Saispós* sta molto probabilmente per *ṢFaispós*.

Infatti le etimologie finora proposte intorno alla parola *Sávatos* non persuadono punto. La si potrebbe forse connettere con qualche probabilità alla radice vedica *dhvan*, che vuol dire *nascondere*, *estinguere* e *scompare*, onde poi la forma di participio *dhvāntā*, che significa *ombra*, *oscurità*.

Se così fosse la cosa, il digamma della parola greca avrebbe avuto la sua spiegazione etimologica.

Nelle lingue italiche occorrono esempi, nei quali la dentale è caduta davanti alla semivocale labiale, come p. e. nel latino *viginti* per *iviginti* e nel dialetto umbro molto probabilmente *verair* per *dverair*. Nella lingua etrusca non occorre poi mai in principio di parola la sillaba *thv*, oppure *tv*. Per queste osservazioni io sarei disposto ad abbandonare la ipotesi di Corssen, e a raggruppare al *Sávatos*; la parola *vanth* degli Etruschi.

G. LIGNANA

BULLETTINO

DELL'ISTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

N.° XI DI NOVEMBRE 1876 (*due fogli*)

Scavi di Montefiascone, di Pompei e di Perugia. — Zannoni scavi della Certosa.

I. SCAVI

a. Viaggi in Etruria.

I. MONTEFIASCONO.

Spero di non fare cosa ispiacevole ai lettori del nostro Bullettino pubblicando il rapporto di un mio viaggio nell'antica Etruria fatto nello scorso mese di Maggio. Alla descrizione degli oggetti antichi trovati nuovamente nei luoghi che visitai potrò aggiungere qualche notizia intorno ai monumenti che vi esistono da lungo tempo, ma trascurati ovvero meno esattamente descritti da altri autori. Rinunzio alla pubblicazione in questo luogo delle iscrizioni latine ed etrusche da me copiate; quelle saranno pubblicate nel *Corpus Inscriptionum Latinarum*, queste fra poco illustrate altrove da persona più di me competente in così difficile materia. Con sincera gratitudine debbo riconoscere il grandissimo aiuto prestatomi in questo viaggio dall'ottimo libro del Dennis: *The cities and cemeteries of Etruria*, guida per queste contrade anche ormai indispensabile e fedelissima¹.

¹ Ne cito la traduzione tedesca, poco soddisfacente peraltro, di N. N. W. Meissner, *Die Städte und Begräbnisplätze Etruriens von George Dennis* Lipsia 1852. 2 voll., non avendo potuto procurarmi un'esemplare dell'edizione originaria inglese, disgraziatamente esaurita da lungo tempo.

Incomincio dagli scavi di Montefiascone, lasciando ad un articolo successivo il rapporto intorno all'importantissima scoperta avvenuta negli ultimi tempi in Etruria, quella cioè della necropoli Orvietana.

Il circondario di Montefiascone è stato sempre fertile di antichità etrusche, in generale però appartenenti ai tempi posteriori dell'arte etrusca, come urne, specchi, bronzi, ori, vetri ecc. Una necropoli di epoca molto più rimota però fu scoperta dall'ora defonto sig. Domenico Golini all'O. di Montefiascone, fra questa città e Marta, e lo stesso perito scavatore trovò altre tombe con frammenti di vasi dipinti a figure nere (vd. *Bull. d. Inst.* 1860 p. 196 ss.). Recentemente i sigg. conti Mimmi hanno praticato gli scavi in diversi terreni di loro proprietà col concorso del sig. Giovanni Golini, degno successore di suo fratello Domenico. Sono in grado di darne un'accurata descrizione mercè la squisita gentilezza dei detti signori, i quali non solamente mi permisero di studiare con ogni comodo gli oggetti conservati in casa loro, ma vollero perfino accompagnarmi sui luoghi stessi del ritrovamento benchè distanti assai da Montefiascone.

Il primo gruppo di tombe che ho visitato si trova nel poggio chiamato Sette Cannelle, circa 7 miglia al Sud di Montefiascone. Le tombe sono disposte in due file l'una sopra l'altra al pendio di una collina e cavate nel masso della medesima colle porte spettanti l'Ovest. Parte di esse sta aperta già da lungo tempo, quelle nuovamente scavate si trovarono tutte visitate e rovesciate e non fruttarono altro che pochi cocci di nessun conto. La loro costruzione è quella usitatissima nell'antica Etruria, cioè con una o più strade strette, ciascuna in mezzo a due banchi elevati, i quali contengono i cavi bislunghi e diretti verso la strada con entro un cadavere per ciascheduno e coperti per mezzo di grosse tegole. Altre tombe della medesima costruzione stanno al pendio opposto della collina colle porte dirette verso Est, tutte nello stesso stato di devastazione. Essendo per queste circostanze riuscite poco fortunate le prime ricerche dei

sigg. Mimmi, un risultato migliore si ottenne, allorché i lavori si diressero verso il piede della collina (al pendio Ovest) e si venne alla scoperta di due tombe vergini.

Giunto sul luogo immediatamente dopo la scoperta della seconda di esse la trovai ancora aperta ed ebbi agio di esaminare io stesso la costruzione ¹. È un cavo nel masso di forma quasi quadrata (di m. 4,10 su 3,11) fatto in senso perpendicolare fino a 3 metri inc. di profondità, nel cui fondo si è risparmiato un banco ossia podio. Dentro lo spazio circoscritto da quest'ultimo stava il sarcofago alla parete meridionale; il cadavere era voltato verso Est e secondo l'asserzione del sig. conte Mario Mimmi aveva addosso dei pendenti di metallo di forma conica e con ornamenti a filigrana, che disgraziatamente andarono in pezzi nel toccarli. Detto sarcofago è di nenfro liscio e col coperchio a schiena. Fuori di esso erano aggruppati gli altri soggetti deposti colla defunta, tutti assieme col sarcofago coperti di sabbia fina fino al livello del banco; il resto del cavo fu riempito con un battuto di terra e di piccoli sassi di estrema durezza; sopra probabilmente un cippo indicava la sepoltura.

Vi si trovarono i seguenti oggetti:

1) Una situla di forma ovale acuta ¹ (altezza m. 0,17 circonferenza 0,42) di grossa lamina ed alla cui maniglia era congiunta mediante un anello una catenella ², della quale si

¹ Essa è illustrata mediante un disegno nel rapporto fatto di queste scoperte dall'egregio nostro socio corrispondente, ispettore Regio degli scavi ed antichità, Giosafat Bassichelli a Viterbo nelle « *notizie degli scavi di antichità comunicate alla R. Accademia dei Lincei* » Giugno 1876 p. 80 s.

² (= *Museo Gregoriano* I tav. III 3, Gozzadini di ulteriori scoperte a Marzabotto tav. XIV, 8). Una simile bellissima ornata di figure in rilievo, proveniente dal territorio di Bolsena, si trova nel Museo etrusco di Firenze, parecchie di simil forma ma colla punta arrotondata esistono nel museo di Napoli, un'altra a Berlino: *Friederichs, Kleinere Kunst u. Industrie im Alterthum* n. 681.

³ Questa particolarità l'hanno pure le due situle di Marzabotto ed evidentemente la catena serviva per attingere acqua o altro liquore con la situla, come reputa il ch. conte Gozzadini l. c. p. 80.

sono conservati dei frammenti. Essa è adorna di ornamenti graziosissimi in basso rilievo disposti in varie file, divise l'una dall'altra mediante due o tre liste. Nel mezzo vi è un fregio di animali, ma attualmente non se ne riconoscono più - a causa dell'ossidazione fortissima del vaso - tutte le figure. Vi si vede un leone che sbrana un cavallo, posto quasi sotto la cerniera del manico, poi girando il vaso a sinistra un'altra bestia simile voltata in senso opposto, che stringe coi denti il collo d'un cinghiale, il quale dall'altro lato è attaccato da un animale alato (pare un grifone), e finalmente un cavallo galoppante verso un albero. Queste figure son fatte benissimo e di stile perfettamente libero, ciò che lascia deplorare tanto più lo stato poco felice del monumento. - Di perfetta conservazione è:

2. Patera (diametro m. 0,23) col margine ornato, il cui manico è formato da una figura di donna alata (alta colla base triangolare m. 0,17) ¹. Essa è nuda fuori una nebride che le scende da una spalla, e stivali; è in atto di ballare incrociando le gambe e suonando i crotali con ambedue le mani; il braccio sinistro è alzato, il destro lievemente curvato, la testa un poco inclinata verso sinistra.

Poco conveniente a tale figura di baccante sono le ali, che difatti paiono aggiunte dall'artista per nessun altra ragione che per avere più punti d'appoggio col corpo della patera cui la figura serve di manico. Esse sono lavorate separatamente tutte e due in un pezzo e saldate dopo al dorso della figura, col quale non hanno nessuna coerenza organica ². I punti di contatto colla patera sono decorati di due rosette e di una palmetta in mezzo; alla parte opposta del margine si trova in un ornamento di conchiglia un anello mobile in cerniera onde poter sospendere l'arnese.

3. Uno specchio (diametro m. 0,17) il disegno del quale non si riconosce più.

¹ Simili *Museo Greg.* I tav. XIII, 1, 1^a; 2, 2^a.

² Lo stesso vale delle fig. simili *Mus. Greg.* l. c.

4. Candelabro (alto m. 0,37) i cui piedi hanno la forma di piedi di bove che calpestano delle ranocchie; sopra ogni piede sta un colombo. Al fusto si arrampicano un gallo ed un colombo l'uno voltato in su, l'altro in giù; sugli angoli del recipiente stavano altrettanti colombi, due dei quali son conservati ¹.

5. Vasetto a calice di bronzo (alto m. 0,11) di forma graziosissima.

6. 7. Due boccali lisci ².

C'era inoltre secondo l'osservazione del conte Mimmi una cassetta d'avorio o d'osso, che nello scavare si spezzò totalmente e non se ne conservarono che le borchie di bronzo di cui era adorna. Finalmente vi furono trovati molti vasi di terracotta di forma e grandezza diversa, di nessun interesse scientifico.

Passiamo ora alla descrizione dell'altra tomba trovata poco prima, proprio accanto a quella descritta e della medesima costruzione. Il sarcofago però stava dal Nord al Sud, e lo scheletro, pure di donna, era munito di pendenti e di un anello di bronzo e colla destra stringeva al petto uno specchio. Gli altri oggetti stavano appresso al sarcofago. Una circostanza curiosa si è che in questa tomba in profondità di un metro inc. si trovò uno scheletro deposto sul lato e curvato come colpito da istantanea morte. La poca profondità del ritrovamento contraddice l'opinione che esso appartenga ad un frugatore del sepolcro seppellito vivo dal terreno franato durante il lavoro furtivo; la posizione del morto invece fa credere che si tratti della vittima di un misfatto, il cui tempo non si può fissare. - Pure questa tomba fu trovata intatta ed era più ricca d'oggetti di quella descritta, benchè i singoli pezzi siano inferiori specialmente ai nn. 1 e 2 della medesima.

Principiamo dagli oggetti di bronzo:

1. Piccola situla, anch'essa di lamina grossissima e della

¹ Simile *Mus. Greg.* I tav. XLVIII, 4.

² *Mus. Greg.* I, tav. VI, 1 e III, 1.

medesima forma di quella descritta, con ornamenti di globetti attorno al labbro e con una catenella (di ferro) attaccata al manico (altezza m. 0,14, circonferenza 0,36).

2. Patera con una figura femminile nuda come manico. Essa sta appoggiata sul piede destro e regge colle mani alzate la patera (alta 0,14 colla base bassa e rotonda) ¹.

3. Candelabro (alto m. 0,36) al cui fusto si vede un gallo ed una volpe; sul recipiente stanno quattro colombi. Due simili recipienti furono trovati isolati, ma non sono affatto sicuro se in questa tomba ².

4. 5. Due specchi; l'uno piccolo trovato dentro il sarcofago stesso era forse figurato; il disegno dell'altro, più grande (diametro m. 0,16), pure molto ossidato, rappresenta una donna appresso alla quale si vede un cigno colle ali distese; ambedue hanno la testa rivolta indietro. Questa strana mossa insieme alla soverchia rozzezza del disegno mette in dubbio il nome di Leda che si vorrebbe dare alla donna; forse, come tante volte si deve sospettare negli specchi etruschi, lo stesso artista non ha pensato ad un certo soggetto mitologico.

Fra i vasi di bronzo noto tre piccole scodelle, un gran colo in frammenti, due boccali ³, fra gli arnesi di toletta un lungo ago, pendenti, anello e fibula di bronzo ed una delle solite pallottole di vetro smaltato che faceva parte di una collana.

Finalmente vi è la cuspidi di una lancia di ferro ed un anello irto di punta come quello pubblicato dal ch. Gozzadini di *un'antica necropoli* ecc. tav. 19, 18, pag. 68. Con ottima ragione il ch. autore rigetta l'opinione del Caylus, che questi anelli fossero stati attaccati a dei flagelli, ma non propone un'altra spiegazione propria. Avrebbero invece questi anelli fatto parte della lancia, attaccati cioè al punto di giuntura del fusto e della cuspidi, per far più solida que-

¹ Simile proveniente da Vulci *Mus. Greg.* I, tav. XII, 1, 1^a.

² *Mus. Greg.* I tav. XXXII b. c.

³ *Mus. Greg.* I tav. III. 1 e tav. VI, 1.

sta giuntura e rendere nello stesso tempo più formidabile (per le punte) la ferita cagionata dall'arma?

Unitamente agli oggetti descritti di metallo nella nostra tomba sono stati trovati alcuni vasi fittili dipinti, tutti in quello stile della decadenza e di fabbrica etrusca, campioni del quale si trovano dappertutto nell'antica Etruria¹.

1. Vaso a calice, cratere (Heydemann *die Vasensammlungen* n. 92) alto m. 0,48. Sulla faccia principale si vede un giovane nudo seduto sopra il suo vestimento, che tiene nella destra stesa innanzi un vaso, nella sinistra il tirso. Una donna ritta dietro di lui gli pone la destra sull'omero. A sinistra (di chi guarda) da questo gruppo vi è un Satiro barbato seduto e quindi una donna con un'anfora nella mano destra che si allontana. Il rovescio rappresenta un gruppo amoroso di un giovane che abbraccia una ragazza, ambedue nudi; a destra siede un Satiro con patera e tirso, a sinistra un uomo che rivolge la testa verso il mezzo, mentre colla destra tiene una grande anfora dipinta in bianco. - Al collo del vaso si vede un fregio di pantere e cigni, mentre la parte inferiore di esso è adorna di vari ornamenti.

Il soggetto della pittura principale non si può chiamare altrimenti che bacchico in generale, nè abbiamo ragioni sufficienti, mi pare, per ravvisare Bacco ed Arianna nel gruppo della faccia principale. È ben noto che tali scene bacchiche senz'alcun carattere mitologico individuale si trovano sulla massima parte dei vasi della stessa categoria e non mi pare inverosimile che tali rappresentanze anche in Etruria siano state scelte con certa allusione alla sorte che si sperava pel defunto col quale il vaso si doveva deporre, la quale allusione con molta probabilità da vari dotti si è sospettata pei grandi vasi della Magna Grecia.

2. Coppa (*kotyle*, Jahn l. c. n. 10; Heydemann l. c. n. 40) alta m. 0,24. Una donna vestita di chitone e che tiene il tirso, corre a destra rivolgendo la testa, nel campo

¹ Jahn, *Einleitung zur Beschreibung d. Vasens. Kg. Ludwigs p. CCXXXIV*; Brunn, *Bull. d. Inst.* 1859 p. 184 ss.

libero si vede un rhyton. *R.* Simile figura munita di pendenti e di braccialetto, le parti nude del corpo dipinte in bianco, che sulla sinistra porta un arnese concavo in forma di scudo, che pare uno strumento di musica del baccico ciclo - si vede spesso su vasi di questo stile, come pure su quei della Magna Grecia; dalla mano pende una larga e lunga benda.

3. Cratere di forma molto goffa (alto 0,81 su 0,72 di circonferenza). Un uomo corre a sinistra menando un cavallo galoppante e dipinto in bianco coi contorni interni di color rossastro. Fra le gambe dell'uomo si vede una chiocciola, animale che ho visto più volte su vasi di questo stile. - *R.* Donna seduta sulla roccia collo scudo nella d., nella s. una benda.

4. Vaso compagno del precedente, della medesima forma e grandezza con sulla faccia principale un giovane che guida un toro dipinto in bianco. *R.* Donna alata col chitone addosso progrediente verso sinistra e che tiene nella d. abbassata lo scudo, mentre colla s. alzata sembra indicare qualche cosa.

5. Coppa con soli ornamenti neri su fondo giallo dello stesso stile.

Finalmente si trovò anche in questa tomba una gran quantità del solito vasellame rozzo. Tutti quegli oggetti finora descritti rivelando senza dubbio il carattere dell'arte nazionale etrusca, benchè dell'ultima epoca di essa, pare che queste due tombe siano più antiche di quelle soprastanti a camera, giacchè altre simili e che descriverò in appresso hanno fruttato solamente oggetti di carattere romano. Tutta la necropoli è troppo lontana da Montefiascone per poter essere fatta dagli abitanti di quella città, il cui nome antico è ancora tanto incerto (Dennis l. c. I, 346 ss.). Pare invece che essa appartenga ad uno dei piccoli castelli sparsi per l'Etruria. Difatti la cellina posta dirimpetto a questi sepolcri porta il nome la Castellina e vi si trovano, secondo che mi disse il conte Mimmi, tracce delle cosiddette mura saracinesche, cioè di piccoli sassi e calce, che appartengono ai bassi tempi.

Un altro gruppo di tombe si trova all'Ovest di queste, al SO di Montefiascone e quasi alla medesima distanza dalla città, nel terreno chiamato Campo della Quercia. Le tombe son cavate nel pendio della collina, una già da lungo aperta mostra la particolarità di un pilastro che sostiene la volta. Lo sterro delle altre non è ancora terminato nè quello di un pozzo di forma quadrata e di c. 6 metri di profondità, nel cui fondo si trovano quattro camere sepolcrali rese ora inaccessibili dall'acqua.

Non prive di risultati furono le ricerche fatte in un altro sito, chiamato Campo di Grotta bassa e posto pure a SO di Montefiascone. Le tombe sono a camera, cavate nel masso, colle porte verso SE. Due solamente (aperte e rovesciate) si trovano alla parte opposta della collina, la quale forma in questo punto una parete alta e quasi perpendicolare verso la pianura; così le due tombe si poterono costruire all'altezza di circa 5 metri dal suolo, accessibili mediante scalini. Anche le altre tombe di questo gruppo erano tutte derubate e devastate, e soltanto per caso alcuni oggetti paiono sfuggiti ai visitatori ovvero sprezzati dai medesimi (come i vasi di terracotta, anche per noi privi d'interesse). In una, e tutti assieme in uno dei banchi, si trovarono i seguenti oggetti:

Frammenti di un gran vaso di terracotta con rilievi a stampa rappresentanti una lotta fra Amazzoni e Greci. Conservati sono: il gruppo di un Greco che accorso da dietro tiene afferrata pei capelli un'Amazzone strappandola dal cavallo cascato; un altro gruppo che ricorre due volte: un'Amazzone che conduce il cavallo, si rivolge difendendosi da un Greco armato di scudo e di spada, che vivamente l'attacca; il terzo gruppo è di un'Amazzone la quale ferita cade nelle braccia di una compagna, mentre un Greco nudo colla clamide sul braccio sinistro in guisa di scudo le si precipita incontro. Le figure sono alte m. 0,05. Inoltre vi sono due figure identiche di maggior grandezza (0,08), che erano disposte senza dubbio sotto i manichi del vaso. Rappresentano Bacco seduto; la parte inferiore del corpo coperta di un vestimento, e colla

nebride indosso, che regge colla destra il tirso; accanto gli sta una pantera. - Alla decorazione dei manichi stessi apparteneva una testa col berretto frigio (alta 0,04) ed è interessante il fatto che una testa identica proveniente dalla medesima forma ma di bronzo si trova sotto il manico di un'anfora dello stesso metallo (alta 0,82) trovata nella medesima tomba.

Tre boccaletti di bronzo di forme goffe lisci e parecchi manichi di simile metallo, due con una testa, una con conchiglia in rilievo. Una scure, due cuspidi di lancia ed una breve spada di ferro. - In terracotta: tre lucerne con rilievi: *a*, Ercole in rapida mossa verso sinistra, che brandisce la clava, munito della pelle di leone; *b*, due gladiatori (Traci) in piena armatura; *c*, cavallo marino che fra le zampe tiene un pesce. - Bicchiere aretino (alto 0,9) con ornati di foglie; sotto il fondo si legge $\text{P}+\text{H}+\text{L}+\text{H}$. Piatto aretino col bollo: C-TEFI PHIPO. Finalmente frammenti di una o due coppe di vetro

florito di colori vivissimi, e parecchi piccoli balsamari semplici dello stesso materiale.

Altri oggetti furono trovati collo scheletro dentro una nicchia bialunga chiusa mediante grandi tegole, che sta fuori di una tomba a sinistra della porta. E sono oltre il solito vasellame rozzo: due piccole maschere di terracotta, l'una (lunga 0,12) di un Satiro con corna diritte attorcigliate, l'altra di un giovane coronato di pampini; ambedue hanno la bocca chiusa e sono di un lavoro abbastanza buono; poi uno specchio. Nella rispettiva tomba non si trovò nulla. In un'altra si vedono conservate in parte le tegole che servivano di copertura ai cavi coi morti dentro; nella stessa tomba vi sono pure delle nicchie per la sepoltura dei morti eremati, fatte probabilmente in un'epoca posteriore alla costruzione della tomba. Anche questa tomba era rovesciata e non vi si trovò altro che cocci senza valore, uno specchio e parecchi vasi di bronzo (due con teste in rilievo sotto il manico).

Intorno ad altri oggetti provenienti dalla medesima

tenuta di Grotta bassa e conservati dai sigg. Mimmi non ha potuto più verificare con certezza, con quali altri oggetti siano stati scoperti - ciò che peraltro non è di grande importanza, trattandosi di tombe già visitate, contenenti un numero considerevole di morti e che hanno servito per conseguenza per un lungo tratto di tempo. Vi noto in primo luogo una coppa di terracotta (diametro 0,13) con graziosissimi ornamenti a rilievo forse non stampati ma fatti a mano ¹, di colore bruno scuro che diventa nerastro verso il labbro; e perciò pare che il vaso dopo essere cotto sia stato esposto a bello studio all'azione di un fuoco più forte. Un altro frammento di un vaso simile più semplice ha il solito colore dell'argilla cotta. Di terracotta sono pure la figura d'un gallo ed una melagrama. Uno specchio abbastanza ben conservato ha le figure di due donne nude fra due giovani clamidati mimmi del berretto frigio, il manico curvato termina in una testa d'ariete. I manichi di due mestole di bronzo terminano in un collo di cigno curvato in modo onde poter sospendere l'arnese ².

Un interesse speciale destano finalmente le monete ritrovate nelle medesime tombe di Grotta bassa. Per la gentilezza dei sigg. Mimmi ebbi agio di esaminarle esattamente e, tolto l'ossido fortissimo di cui la maggior parte n'era coperta, giunsi a determinare di tutte, se non la leggenda intera, almeno il carattere generale. E sono in ordine cronologico:

1. Arg. Quinario colla testa di Roma voltata a d., dietro V; R. I Dioscuri a cavallo correnti a d., nell'esergo ROMA. Mommsen, *Münzwesen* p. 479 n. 2. Fabretti, *Raccolta numismatica del R. museo di Torino, monete consolari* n. 278. Monete simili sono state coniate fin dall'anno 486 di Roma (Mommsen l. c. p. 300).

2. Br. Asse unciale (gr. 19,2) colla testa di Giano; R: Prora, di sopra una stella, nell'esergo ROMA. Fabretti l. c. 385. Mommsen, l. c. p. 481 n. 5 cf. p. 487.

¹ Simili *Mus. Greg.* II tav. CI e CII.

² S. v. il manico di un corno *Mus. Greg.* I tav. II.

3. Asse unciale (gr. 25,18), sopra la prora del rovescio si legge A·CÆ(*cilius*). Mommsen l. c. p. 508 n. 62. Fabretti 1188-1191.

4. 5. 6. Assi unciali di pessima conservazione del peso di gr. 23,29. 29,16. 30,05.

7. Br. m. di Augusto. R: *M. Salvius Otho III vir a. a. f. f.* nel campo SC. Cohen, *Médailles impériales* n. 462.

8. 9. Simili; si riconosce solamente la testa di Augusto voltata a d.

10. Br. m. di Tiberio. Cohen n. 38.

11. Br. m. di Tiberio. Cohen n. 33.

12. Br. m. di Traiano; la leggenda non si conosce più.

13. Br. gr. di Antonino Pio. Cohen n. 699.

14. Br. m. di Lucilla. Cohen n. 66.

15. Br. p. di Costantino. Cohen n. 474.

Non si può più costatare, quali di queste monete siano state trovate assieme nè con quali altri oggetti, e perfino mi rimane il dubbio, se almeno l'ultima (di Costantino) non sia piuttosto stata rinvenuta fralla terra fuori della tomba. Nondimeno queste monete ci danno un pregevolissimo appoggio per fissare approssimativamente l'epoca della necropoli di Grotta bassa. Gli assi relativamente frequenti rimontano almeno alla prima metà del secondo secolo av. Cr., quello colla stella trovato nella medesima tomba col vaso delle Amazzoni, secondo il Mommsen sarebbe forse anteriore all'anno 537 di Roma. Appartengono dunque gli oggetti trovati in quelle tombe allo spazio ben lungo dal secondo secolo avanti l'era volgare fin al secondo di essa. Diffatti le singole tombe evidentemente hanno servito per molto tempo, ciò che viene provato anche per la grande differenza stilistica che si verifica fra oggetti trovati in una medesima tomba, come il sullodato vaso delle Amazzoni ed i lumi romani. Tuttavia nessuno degli oggetti a noi pervenuti conserva una traccia dell'arte nazionale etrusca, e se per questa ragione già sopra accennata le tombe vergini di Sette Cannelle debbono reputarsi più antiche, difficilmente queste ultime possono essere posteriori al terzo secolo av. Cr.

I sigg. Mimmi sono decisi a continuare sollecitamente gli scavi iniziati con risultati così felici e di buon cuore ne auguriamo loro altri altrettanto interessanti. Anche nel fondo demaniale chiamato Monte Cardone al Sud di Montefiascone e più vicino alla città che le tombe descritte si è verificata l'esistenza di tombe antiche. Gli oggetti ivi trovati mediante uno scavo furtivo sono stati sequestrati dal R. governo. Facciamo caldi voti che anche in questo sito si facciano scavi regolari che non potrebbero non tornare a gran vantaggio per la scienza, sia dalla parte del R. governo stesso, sia col permesso del medesimo da intraprendente privato.

Sono lieto di poter annunziare che gli auguri fatti nell'articolo precedente si sono già verificati per la scoperta di una terza tomba vergine accanto alle altre due del poggio di Sette Cannelle. Potei osservare gli oggetti trovati allorquando nei primi giorni di Novembre passai nuovamente per Montefiascone, e merita attenzione speciale il fatto che anch'essi sono dello stesso genere e mostrano le stesse particolarità, assai rare peraltro, come quelli delle altre tombe scoperte prima: la patera con figura per manico, la situla colla catenella, il candelabro adorno di colombi, lo specchio, ricorrono in tutte e tre le tombe, in due di esse si trovarono di più vasi dipinti di fabbrica locale. Ma passo ad una descrizione più accurata del contenuto della nuova tomba.

1. Patera col margine ornamentato, sostenuta dalla figura di un giovane, la quale per bellezza oltrepassa ancora quelle delle altre due patere. Esso si appoggia sulla gamba destra; la testa, adorna di lunghi e molli ricci, è chinata verso d.; egli è nudo fuori una clamide che posa sulla spalla e sul braccio sinistro, e cade sopra la gamba curvata. Nella d. abbassata tiene un colombo; il braccio sin. è adorno di un braccialetto. L'attributo ci permette di dare alla figura il nome di Adonide, ed a tale denominazione corrisponde benissimo l'estrema mollezza che forma il carattere generale della medesima, nonchè l'ornamento femminile, quale è il

braccialetto. La modellazione è molto fina, lo stile perfettamente libero, la grandezza corrisponde quasi a quella della Baccante descritta sopra. Sotto la base triangolare si trova il solito anello.

2. Frammenti di una situla con catenella al manico, di lamina sottile e perciò quasi interamente deperita.

3. Candelabro, i cui piedi terminano in unghie di cavallo; al fusto si vede una pantera, sul recipiente i soliti colombi.

4. Specchio di disegno buono, ma danneggiato dall'ossidazione. Vi sono rappresentati due guerrieri in armatura completa, pronti ad entrare in duello; ambedue tengono lo scudo appoggiato al suolo. L'iscrizione ben conservata: ΕΙΔΑ dichiara per Achille quello a d., che è imberbe. Nell'avversario barbato avremo a riconoscere Ettore; dell'iscrizione però che gli sta accanto, non ho potuto scoprire che la prima o seconda lettera Ε. Nel bel mezzo si vede un uomo barbato e diademato, che fa da giudice del duello. Ha la parte inferiore del corpo involta nel mantello e si rivolge ad Achille; appoggia al fianco la mano d., mentre nella sin. tiene un lungo bastone. L'iscrizione è molto logora, ma ho creduto di leggervi le lettere seguenti: ΜΥΤΩ, delle quali rimane dubbia specialmente quella in mezzo. Non vorrei pronunciarmi sulla denominazione prima che lo specchio non sia nettato.

5. Boccale di bronzo di bellissima patera.

6. Grande coppa (Jahn, l. c. n. 10) dipinta. In ambedue i lati si vede una grande testa di Satiro fatta a largo pennello, di disegno, come ordinariamente in quei vasi, abile si ma negletto.

7. Due boccali compagni dello stesso stile con soli ornamenti.

8. Piccola coppa di forma goffa e con ornamenti molto rozzi.

9. Cinque piccoli boccaletti.

10. Due patere e due piccole coppe cella solita cattiva vernice nera.

G. KONER.

b. Scavi di Pompei.

(continuazione; cf. p. 161 sgg.)

17. 18. Due grandi quadri mitologici in mezzo al muro d. e a quello di fondo.

17. A d; a. 1,24, l. 1,06: Teseo in atto di abbandonare Arianna. I colori erano belli e ben conservati, quando il quadro fu scoperto; poi hanno perduto molto. La differenza di questa pittura da altre rappresentanti lo stesso soggetto, e perciò il suo interesse speciale, consiste nella figura d'Arianna che dorme nel primo piano sopra un letto fatto di rose e contornato di altre fronde con fiori bianchi; il colore de' vari fiori era molto vivace, mentre adesso il color di rosa si è fatto grigio ed i fiori appena sono riconoscibili. Ha sotto le spalle un cuscino piuttosto alto, e s'involge in una veste paonazza, la quale però a causa de' movimenti inquieti della dormiente lascia nuda la parte superiore del corpo. Ella giace sulla schiena coi piedi verso sin., ov'è il mare, ed è rappresentata chiaramente come immersa in un sonno poco tranquillo. Le spalle ed il petto stanno molto in alto, mentre la testa cade supina dietro il cuscino summentovato, in modo che il mento sta più alto della fronte. Il braccio d. è alzato e curvato nel gomito, che sta in alto, mentre la mano tocca la testa sopra l'orecchio d; il braccio sin. cade dietro il cuscino, curvato però anch'esso in modo che la mano sta accanto alla mammella sin. La gamba sin. fortemente curvata s'appoggia sul piede; quella d. è meno curvata ed il piede riposa sul lato esterno, mostrando la pianta. Ed a queste movenze, che esprimono un sonno irrequieto ed agitato da tristi sogni, s'aggiunge un'altra particolarità molto caratteristica; il gomito d. cioè ha alzata seco anche la veste, la quale sta tesa fra esso e le ginocchia. E siccome la veste non potrebbe rimanere in siffatta posizione che un momento, così il pittore in tal modo ha saputo farci capire, che proprio

in quel momento Arianna alza il braccio d. Nessuna delle altre pitture pompeiane che rappresentano la partenza di Teseo ci mostra Arianna in una posa simile, ma sempre la vediamo immersa in un sonno placido e profondo. All'incontro la posa d'Arianna nel nostro quadro ricorda quella della nota statua del Vaticano (Visconti *M. P. Cl.* II tav. 44) colla quale si connette una serie di rappresentanze di Bacco che viene a trovare Arianna: un rilievo cioè, conservato accanto alla detta statua (Catal. n. 416; G. de Fabris *intorno ad un bassoril. ant. rappr. Arianna abbandonata da Teseo*), che riunisce, come pare, la partenza di Teseo e l'arrivo di Bacco, una moneta di Perinto (Jacobs *verm. Schr.* V p. 409 sgg. colla tavola), diversi sarcofaghi (Jahn *arch. Beitr.* p. 293) ed una pittura pompeiana (Helbig 1237), mentre del resto nemmeno fra le pitture riferibili ad Arianna ritrovata da Bacco - che tutte furono da me attentamente esaminate - havvi alcuna che la mostri in una posa simile o che accenni ad un sonno irrequieto. E se crediamo al Friederichs (*Bausteine* n. 634) anche l'artista della statua vaticana ha voluto esprimere un sonno irrequieto ed agitato da sogni; ed un sonno poco tranquillo vi riconobbe anche il Visconti (*Op. varie* IV p. 92 sg.). Se poi a ragione il Friederichs vi avesse veduto rappresentato quel sonno d'Arianna durante il quale ella fu abbandonata da Teseo, sarebbe strettissima la relazione fra l'Arianna del Vaticano ed il nuovo quadro. Ma malgrado una certa somiglianza specialmente nella posizione delle braccia, il concetto, se non isbaglio, è diverso. Non posso trovare, cioè, che nella statua vaticana sia rappresentato un sonno proprio irrequieto, agitato, come dice il Friederichs, da sogni affannosi. All'incontro la veste un po' disordinata e tutta la posizione mi fanno riconoscervi una persona che non si è coricata appositamente per dormire, ma che messasi mezza a sedere mezza sdraiata è stata sopraffatta dal sonno, ed il cui sonno è stato preceduto da emozioni violente; cf. in quest'ultimo riguardo Visconti l. c. p. 93. Ed è perciò che non vorrei nemmeno accettare l'opinione del

Friederichs, esservi cioè rappresentato quel sonno fatale, durante il quale Arianna fu abbandonata da Teseo, ma credo che a ragione il Visconti vi abbia ravvisato quel momento ove Arianna, dopo essersi svegliata da quel sonno fatale, dopo aver veduto scomparir la nave di Teseo, dopo tutte le angosce dell'amore deluso, del rimorso e della disperazione, alla fine è stata sopraffatta da un sonno benefico, quel sonno dal quale ella non si sveglierà prima dell'arrivo di Bacco. Ciò ammesso cade anche un'altra osservazione del Friederichs, il quale nega il carattere sepolcrale della Arianna del Vaticano, perchè, dice egli, la rappresentanza d'un sonno irrequieto poco vi si adatta. Anzi questo riposo dopo tanti dolori ed affanni e che precede ad uno svegliarsi bello e felice, mi pare che sia proprio conforme a quelle idee che si annettevano a quelle rappresentanze di Arianna su sarcofaghi, mentovate dallo stesso Friederichs. In siffatti monumenti adunque, che a ragione furono riferiti a qualche celebre originale, è rappresentato un monumento diverso da quello del nostro quadro ed è diverso anche il concetto della figura d'Arianna, nè sarà altro che uno scostarsi dall'originale, se a tale figura il rilievo sopra mentovato aggiunge la partenza di Teseo. Nel nuovo quadro invece è rappresentato davvero quello che il Friederichs credeva di vedere nella statua vaticana: Arianna agitata da sogni affannosi e portendenti quella sventura che realmente in quel momento le succede, come presso Omero (*Il. X 496*) Diomede uccide Reso

ἀσθμαίνοντα . κακὸν γὰρ ὄναρ κεφαλῆσιν ἐπέστη.

Non voglio negare però che la combinazione del rilievo

¹ Non si può addurre l'analogia della pittura nel tempio di Bacco in Atene, Paus. I 20,3: *Ἀριάδνη δὲ καθεύδουσα καὶ Θησεύς ἀναγόμενος καὶ Διώνυσος ἦκον εἰς τῆς Ἀριάδνης τὴν ἀρπαγὴν*. Perchè, posto pure che vi si trattò di una rappresentanza sola, e non di due, non vi si vedeva - stando alle parole *Θησεύς ἀναγόμενος* - Teseo nell'atto di montar nella nave, ma piuttosto la nave che si allontanava dalla terra, com'anche presso Filostrato *Im. I, 15*.

suddetto possa essere stata facilitata da rappresentanze come la nostra e dalla somiglianza che passa fra questa Arianna e quella del Vaticano. - È da osservarsi ancora che la figura d'Arianna mostra chiari avanzi d'indoratura: si distingue la catena, la quale, come è di regola p. es. nelle rappresentanze dell'Ermafrodita, adorna il petto, e gli anelli alle giunture de' piedi. Essa riposa sotto una specie di baldacchino bianco sorretto da pali di cui uno è visibile. - A sin. abbiamo il mare, la poppa ed il ponte sul quale Teseo con un passo lungo ha messo il piede d. Veste sandali e clamide rossa che affibbiata sulla spalla d. avvolge il braccio sin. e gli svolazza dietro al vento. Rivolgendo la testa e lo sguardo verso Arianna, e stendendo dalla stessa parte anche la mano sin., tutto il suo contegno esprime piuttosto titubanza ed un ultimo sentimento d'amore e di rimorso anzicchè la paura che essa possa svegliarsi. Il suo braccio d. proteso viene sorretto alla mano ed al gomito da un suo compagno barbato e coll'elmo, che sta nella nave e pare che gli parli con premura, cercando di persuaderlo; dietro lui è visibile la testa d' un altro compagno. Sopra il baldacchino scende da d. per aria Atene con elmo, scudo e lancia; il piede d. e la veste sono visibili sotto il baldacchino. Guarda verso d. al disopra d'Arianna, però sarà stata intenzione dell'artista che guardasse lei stessa. La sua veste è paonazza, lo scudo verde con margine giallo.

18. Sul muro di fondo; a. 1,22, l. 1,0: giudizio di Paride. Soltanto la parte inferiore del quadro è riconoscibile mentre di sopra è intieramente svanito. Non si distingue nemmeno la testa di Paride, che sta seduto sopra una roccia a d., vestito di corto chitone verde, anassiridi gialle, scarpe legate ai malleoli; sulla spalla sin. è visibile un lembo d'una veste rossa, che cade sul sedile. Il piede d. sta più alto del sin.; il gomito d. sta appoggiato sulla coscia d. e pare che quella mano tocchi il mento, mentre la sin. sta appoggiata dietro il corpo; un *pedum* si vede appoggiato ad un sasso vicino al piede sin. - Nell'angolo inferiore a d. si scorge una vacca coi piedi nell'aëqua. -

Dietro Paride, cioè alla sua d., un po' più verso la parte sin. del quadro, vi sono deboli tracce di Mercurio e pare ch'egli si chini verso la testa di Paride, additandogli colla d. le tre dee. Quasi nel bel mezzo del quadro sta Minerva colla lancia abbassata. Segue a sin. Venere; della sua veste verde, foderata di giallo, ella regge un lembo fra le coscie, mentre colla mano d. l'allontana dal corpo in modo che ne lascia libera la parte anteriore, mentre cade giù sopra le spalle ed il braccio sin. Nell'estremità sin. si vede la parte inferiore della veste di Giunone; il resto è svanito.

19. Sopra e sotto i quadri 17. 18 lo scompartimento relativo è traversato orizzontalmente da una ghirlanda di foglie e fiori, in mezzo a cui sta una maschera; ghirlande e maschere sono dipinte con rara diligenza ed eleganza. Sotto il quadro a d. e anche sotto quello caduto a sin. havvi in mezzo alla ghirlanda una maschera di Sileno coronato, sotto quello in fondo di Pane cornuto, coronato anch'esso e con foglie di vite invece della barba. La maschera al dissopra di questo quadro è svanita, mentre sopra quello a d. è muliebre e coronata e potrebbe dirsi d'una Baccante.

20. Al dissopra del compartimento che contiene il n. 17, evvi un fregio d'una forma molto originale. Nel bel mezzo sta un ornamento a guisa di rabesco, a cui si rivolge un grifo da ciascun lato. Segue poi a d. ed a sin. un Centauro, che posto sopra un membro architettonico sporgente pare salti fuori dal fregio; quindi due sfingi rivolte ad un ornamento a guisa di rabesco che sta fra loro. Rabeschi passano sotto le sfingi e sono retti dalle mani de' Centauri. Le figure sono bianche con ombre paonazze, i rabeschi gialli, lo sfondo in parte rosso cinabro in parte turchino. Non conosco niente di somigliante fra le pitture murali di Pompei ed Ercolano.

21-23. Figure volanti muliebri sui compartimenti laterali del muro d. e sin.

21. Muro d. a d; vola ingiù da d. La veste paonazza, affibbiata avanti alle coscie e di cui un lembo è avvolto all'avambraccio sin., s'inarca dietro la schiena e sopra la testa. Dalla mano sin. pende un ventaglio a guisa di foglia.

22. Muro d. a sin; vola ingiù da sin. Un chitone trasparente verdastro lascia libera la spalla d. ed il petto; una veste leggiera a guisa di sciallo, avvolta al braccio d., s'inarca sopra la testa e dietro le spalle; l'altra estremità passa sotto il braccio sin. e serve per portarvi de' fiori. I piedi sono muniti di sandali.

23. Muro sin. a d; mal conservata; vola ingiù da d. Il panneggiamento è simile a quello delle due precedenti; essa porta qualche oggetto non riconoscibile.

24. 25. I due interstizi fra i tre scompartimenti di ciascuna parete sono rappresentati come aperture nella parete, chiuse nella parte inferiore da tavole. Sopra siffatte tavole si vedono le rappresentazioni seguenti:

24. Sulle pareti laterali havvi in ognuna di tali tavole un lioncino che salta fuori d'un cerchio nero contornato da un ornamento biancastro a guisa d'un calice di fiori. Tutto questo non è immaginato come dipinto sulla tavola, ma come un ornamento plastico probabilmente di metallo.

25. Sul muro in fondo le tavole sono rosse cinabro e ornate ognuna di una maschera di Medusa monocroma nello stesso colore. Le maschere sono senza serpenti, soltanto i ricci de' capelli cadono in modo da ricordarli; le ali sono visibili sopra le tempie. La fisionomia non ha niente di terribile: è un bel viso nel quale non è che leggermente accennata quella rigidità caratteristica della testa di Medusa.

26. Un piccolo quadro (a. 0,40, l. 0,45) fu trovato sul muro del portico settentrionale. « Sopra una κλίνη colta di coltrici è sdraiato un uomo, presso al quale è seduta di spalle una donna, nuda la parte superiore del corpo. Essa spinge indietro la mano sin. quasi per allontanar da sé quella dell'uomo, che coll'altra tien sollevata la coltre. Nello sfondo vedesi in piedi accanto alla donna un fanciullo (?) vestito di tunica verde » (*G. d. Sc. III* p. 152 s.). Non so definire nemmeno io con certezza il carattere di quest'ultima figura. L'indoratura qui è più evidente ancora che nel quadro di Teseo ed Arianna (cf. *G. d. Sc. I. c.*). Osservai indorati i braccialetti alla parte superiore del brac-

cio sin. e alle giunture d'ambedue le mani, nonchè gli orecchini della donna seduta. Pare inoltre che i capelli fossero raffigurati come raccolti in una rete d'oro, giacchè in essi osservai chiari avanzi d'indoratura in vari punti, e più considerevoli ne' corti ricci che cadono nella nuca. Altri avanzi si trovarono sulla veste gialla che le cuopre le gambe, e ne' capelli ed al braccio superiore della figura in piedi.

27-32: nel cubicolo la cui porta è la quarta sul lato N del peristilio (cf. pag. 162).

27. Sul muro di fondo si vede senza cornice su fondo bianco il noto gruppo di Marte e Venere. Venere (a d.), nuda la parte superiore del corpo, alza il braccio d. in modo che la mano sta quasi sopra la spalla sin., e regge fra le dita una specie di nastro verde, di cui in un altro esemplare (vd. in appresso n. 35) l'altra estremità è sorretta dalla sin. Di Marte è conservata soltanto la testa munita dell'elmo e la mano d. occupata a rimuovere la veste paonazza dalle parti ancora coperte della dea. La figura di Venere è alta m. 0,26. - Nei compartimenti laterali della stessa parete troviamo

28. a sin: figura volante; 29, a d: Amore in piedi. Nell'una e nell'altra figura non si riconoscono particolarità.

30. Sul muro d'ingresso a sin: Baccante volante col tirso sulla spalla d. I nn. 28, 29, 30 sono alti all'inc. 0,22.

31. Sul lato d. nella nicchia destinata al letto: Bacco in piedi col tirso, vestito di clamide paonazza, a. 0,30.

32. Nella parte superiore del muro sin: Musa vestita di lungo chitone paonazzo, che colla sin. suona la lira, mentre la d. regge il plettro.

33-37: Camera nell'estremità S del lato orientale (cf. pag. 161).

33. In mezzo al muro d'ingresso; a. 0,44, l. 0,38: Un Ermafrodita coronato, con clamide cangiante fra il giallo e il verde sopra ambedue le braccia, in modo che la parte anteriore del corpo rimane scoperta, nella d. una torcia poggiata sul suolo, sta in piedi, guardando mezzo a d. mezzo verso lo spettatore, ed appoggiandosi col gomito sin. sulla

spalla di Sileno coronato anch'esso. Quest'ultimo ha intorno alle gambe una veste rossa con fodera e orlo turchino; un lembo rosso pende dal braccio sin. - non si distingue se stia anche sulla spalla; le scarpe sono gialle. Egli sta colla schiena verso l'Ermafrodita, ma gli rivolge la testa per guardarlo; regge colla sin. un tamburino suonandolo colla d.

34. Muro sin; a. 0,43, l. 0,40: Narcisso, coronato e le gambe avvolte di veste rossa, sta seduto accanto al ruscello coi piedi a sin. ed appoggiandosi sulla mano sin. mentre la d. regge un giavellotto che sta parallelo alla direzione del corpo. Nel primo piano a d. sta Amore che smorza la face; dietro Narcisso sorge un'alta base quadrangolare, più indietro cespugli; disopra si vede il cielo.

35. In mezzo al muro di fondo; a. 0,43, l. 0,42; Marte e Venere. Il gruppo principale corrisponde quasi esattamente al n. 27. Venere ha le gambe avvolte d'una veste gialla con orlo turchino chiaro, i piedi muniti di sandali. I capelli sono cinti d'una benda color d'oro, il collo d'una collana d'oro, e di catena d'oro è ornato anche il petto. Colla d. alzata sopra la testa e quasi sopra la spalla sin. e colla sin. alzata all'altezza della spalla regge un nastro o tenia che sia. - Marte coll'elmo e clamide rossa sta seduto sopra un'altra veste rossa che gli avvolge le gambe. Sorregge colla sin. il gomito sin. di Venere, mentre la sua d. tiene un lembo d'una veste a sin. della mamma d. di lei. L'analogia di altri quadri non lascia alcun dubbio sull'intenzione di tale concetto, che cioè egli stia per levarle la veste; ma qui quel lembo non si vede congiunto colla veste di Venere, e quasi potrebbe sembrare che Marte stenda la d. per sorreggere la dea, tenendovi nello stesso tempo un lembo della propria veste. Dietro al gruppo descritto si scorge una gran base quadrangolare. — A d. sta in alto - come pare sopra un tavolino giallo - un Amore, la gamba d. incrociata sopra la sin., il gomito d. appoggiato sullo scudo di Marte, mentre la stessa mano ne regge la lancia, la mano d. nell'anca. Un altro Amore sta nel primo piano a sin. avanti a Venere, presentandole una cassetta aperta.

I compartimenti a d. delle pareti d'ingresso ed in fondo presentano piccoli *sacella*, mentre quello a sin. nel muro d'ingresso è occupato dalla porta, in quello di fondo caduto coll'intonaco. Restano due medaglioni con busti sul primo compartimento del muro d. - la cui parte media è occupata dalla finestra sul viridario - e dirimpetto su quello sin.

36. Sul muro d. vicino alla porta troviamo un busto di donna di carnagione scura, vestita di tunica verde e clamide bruna sopra ambedue le spalle, dimodochè fa l'impressione di essere vestita molto greve, e ornata di orecchini a pendoni. Ha i capelli folti e neri, spartiti in mezzo alla fronte, e guarda, come mi pare un po' vergognosa, mezzo a sin. mezzo verso lo spettatore. Si direbbe che sia un ritratto.

37. Incontro sul muro sin. havvi un busto di Satiro coronato di pino che suona la siringe.

38. Il muro meridionale del viridario, che è senza portico, viene da pilastri dipinti, congiunti da un podio, diviso in tre compartimenti, più largo e più alto quello in mezzo. Quelli a d. ed a sin. sono riempiti d'un giardino vagamente dipinto, ove fra le altre piante si distingue la melograna; varî uccelli, fra cui un gallo, stanno sul podio. Nell'alto evvi una ghirlanda sulla quale posa un colombo bianco, e una maschera attaccata alla volta che copre ciascun compartimento. Tale pittura, che nel compartimento a sin. è meno conservata, ricorre similmente sul lato esterno de' muri che separano le camere orientali dal viridario, ove troviamo anche quelle ben conosciute statue ad uso di fontane: donne seminude che reggono una tazza (cf. Helbig *Wandg.* 1054-1062).

39. Il compartimento medio della parete meridionale mostra delle bestie disposte in un paesaggio accennato piuttosto che rappresentato: vi si vede un ruscello con un ponte. Fra le bestie havvi un leone ed un cervo afferrato al fianco da una tigre. In alto qui pure si vede una ghirlanda, dalla cui parte media pendono due scudi, uno tondo, l'altro quadrangolare.

40. 41: Al disopra de' compartimenti laterali stendesi un fregio con combattimenti navali, eseguiti, come pare, con diligenza, ma poco riconoscibili.

40. Su quello a s. si vedono, a cominciar da d., prima due navi nell'atto di urtarsi, poi un'altra che cola a fondo, ed una quarta molto svanita, probabilmente quella che l'ha affondata. Fra queste due ultime sta nel primo piano una statua in bronzo di Nettuno.

41. A d. si vedono tre navi che vanno in direzioni diverse; nel primo piano, più a sin., si distingue una roccia.

Mi resta a parlare della parte settentrionale e meno nobile della casa, che ha il suo ingresso dalla strada e in origine probabilmente è stata una casa separata. — La fauce, che s'innalza verso la parte interna ed è fiancheggiata da due botteghe, imboeca nell'atrio vicino al muro d. di quest'ultimo, che ha il pavimento di *opus Signinum* con lava invece de' mattoni e l'impluvio di tufo di Nocera. Sul margine posteriore di quest'ultimo sta una tavola di lavagna nera su due sostegni murati, il cui interstizio fino a $\frac{2}{3}$ dell'altezza è riempito di materiale coperto di lastra di marmo bianco. Fra tale rialzo e l'impluvio sta un monopodio di quella pietra che a Napoli si chiama travertino, privo però della tavola o vasca che doveva sostenere, e rotto nella cima. Fra la tavola ed il monopodio s'innalza un tubo d'acquedotto di piombo, inchiuso nella parte inferiore in materiale, che curvandosi sopra il monopodio gettava l'acqua in un vaso di travertino che sta nell'impluvio. L'acquedotto, rotto vicino alla chiave, viene dal muro sin. dell'atrio e passa sotto la tavola. Presso quello stesso muro sta una piccola macina e la *meta* d'un'altra, di cui la parte superiore sta sopra la sudetta chiave. — L'atrio non ha camere sul lato sin., mentre a d. ve ne sono due e l'ala. La prima è rozza ed accessibile soltanto dalla bottega, essendo murata la porta sull'atrio. La seconda e l'ala hanno pitture semplici nel terzo stile, come anche il tablino, a sin. del quale un corridoio venne murato posteriormente fino all'altezza di m. 0,80. Le ante che determinano l'estremità posteriore del tablino

stanno più indietro della estensione originaria di esso, la quale è segnata da un gradino privo del suo rivestimento e a sin. dagli avanzi della ante. A d. del tablino havvi un passaggio nell'ala sin. della parte nobile della casa, poi la porta d'una camera con intonaco bianco senz'altro adito. A sin. della parte aggiunta posteriormente al tablino si trova una nicchia servita probabilmente per contenere un armadio. — Dietro al tablino, ed accessibile da esso per larga apertura fra due ante di mattoni sta un compreso rozzo e a d. di esso prima una camera dipinta nel terzo stile su fondo bianco, poi una scala di legno per il piano superiore, quindi un passaggio nel sudescritto peristilio. Incontro alla scala sta il bel puteale di marmo con molte tracce delle funi e coperchio di lava vesuviana, che per un rialzo o muricciolo della medesima altezza è congiunto con un'ante appartenente alla parte sin. e non scavata ancora di questo compreso. Su tale ante sono dipinte in giallo le lettere ER.

Aggiungo due graffiti esistenti nella casa ultimamente descritta, de' quali uno sta sulla parete d. del tablino della parte nobile della casa, e contiene il principio d'un verso omerico:

KAI MIN ΦΩNH

L'altra sta nell'estremità d. di quella parete ov'è il quadro di Teseo ed Arianna (n. 17) e ci dà un testo più leggibile della prima parte dell'epigrafe *C. I. L. IV 1173*, cf. n. 3199.

QVIS AMAT VALEAT PEREAT QVI
NESCIT AMARI BIS TANTO PIIRIAT
QVIS QVIS AMARE VETAT

Fra le iscrizioni dipinte tornate alla luce sul lato O dell'isola I reg. V, oltre quelle pubblicate pag. 54 le seguenti possono riferirsi a quelli che abitavano in questa parte:

A d. del quinto vano, a contare da S:

CASELLIVM
AVXILIO ROG (*G. d. Sc. III p. 99 n. 18*)

A sin. del vano ottavo, su quella parte del muro che guarda a S:

L · C · S · P · V · I · B
FELICIO · LVPINARIVS
ROG

A d. del vano 15:

POPIDIUM · SECVNDVM
AED · D · R · P · PROBISSIMVM · IVVENEM · QF
RVFINE · FAVE · ET · ILLE · TE · FACIET

Così fu copiata dal sig. A. Sogliano. Quando la vidi io, la prima riga e la fine della seconda erano svanite.

Fra il vano 15 e 16:

HELVIVM · SABINVM
AED · PARTHOPE · ROG
CVM RVFINO

Quando negli ultimi giorni del Settembre 1875 lasciai Pompei, si stavano sgombrando gli strati superiori del lapille che cuopre la parte settentrionale di quest'isola. Di alcune botteghe disotterrate lungo il cardine della città si parlerà meglio, quando saranno scavate le case di cui fanno parte.

A. MAU

c. Scavi nell'orto parrocchiale di S. Elisabetta in Perugia.

Da circa sei settimane si è messa mano ad uno scavo nel punto più depresso della città, che per la sua forma prende il nome di « Conca » ove appunto esiste la parrocchia di S. Elisabetta. Alla profondità di circa m. 7 dal livello dell'orto parrocchiale fu rinvenuto un mosaico da prima molto guasto, e già in antico riparato alla meglio, con mat-

toni quadrati e resti di frammenti marmorei, fra i quali una bella lastra, ed intatta, di marmo, pure essa formata con cemento; gli scavatori furono tentati di svellerla dal pavimento ed allora si avvidero che dal lato interno era decorata di bella cornice con entro la iscrizione seguente:

A N N I A E
 M A R S I · F I L ·
 Q V A R T I L L A E
 G A L · T E T T I E N I · S E V E R I
 A P P · A N N I V S
 P R I S C V S · P A T R O N A E
 L Ϛ D Ϛ D Ϛ D '

Proseguendo lo scavo, migliorò pure lo stato di conservazione del mosaico, composto di piccole tessere bianche nel fondo e nere nelle fasce e nelle parti figurate. — Volendo dedurre la rappresentanza da quanto fu scoperto fino ad oggi, verrebbe alla mente di pensare che la figura ignuda seduta in centro (della quale la metà superiore è ancora nascosta)

¹ Ad *Annia Quartilla* venne eretta da alcune sue liberte la lapide Murat. 1518, 5: il suo padre sarà stato della famiglia di *Appius Annius Mernus Volustus Saturninus* mentovato nell'iscrizione d'una fistula aquaria (Murat. 470, 7); ciò che rilevasi dal prenome *Appius* dato al suo liberto, e che richiama lo stesso prenome pel padre della patrona. Il marito dal rarissimo prenome di *Gal(eo)* vien riferito alla famiglia di quel *Galeo Tettienus Petronianus* che fu console nell'a. 76 (C. I. L. vol. III tab. hon. miss. X). Liberto della stessa famiglia deve esser stato *Gal(eo) Tettienus Pardalas*, che colla moglie *Tettiena Galene* fece un tetrastilo in Assisi (Bull. 1839 p. 146). — Ricordo pure che gentilizi in *enus* ed *ienus* sono frequenti nell'Umbria e nel Piceno; cf. Oz. Henzen 6247.

fosse quella di Orfeo che al suono della sua cetra attrae i volatili ed ammansisce le belve che gli fanno corona. Le dimensioni di questa figura sono colossali; dinanzi ad essa sta un corvo e più in basso una cerva ed un cigno; più giù v'è un cavallo ed un bufalo, e presso le due fasce che chiudono da questa parte il mosaico, veggonsi un cinghiale, un uccello acquatico, una lepre ed un daino (?). Sul centro sotto la figura umana mirasi una pantera e più in basso altro grande animale della stessa specie, in parte mutilato. A sinistra del riguardante sta presso la figura seduta una capra, poi altro animale coricato non ancora finito di scoprire, e sotto questo un elefante (lunghezza m. 3,70; alt. m. 1,70). Presso la fascia e sull'angolo della sala veggonsi i resti di altri due animali, che da antico deperiti furono, come dissi, riparati con resti di marmi e mattoni.

Lo scavo presenta ora la forma di un triangolo mistilineo e su di uno dei lati veggonsi le tracce della parete della sala che misura digià m. 8,50; l'altro lato di contro m. 5,70, e l'altro curvilineo m. 9,50. La distanza poi tra la fascia che limita il mosaico e la figura centrale, fino alla cintura, è di m. 5,70, il che farebbe prevedere (una volta che risultasse la sala di forma quadrata) che il mosaico dovrebbe superare m. 12 per ogni lato. È poi notevole questa opera per la verità e naturalezza delle movenze, per la varietà della disposizione delle figure e per una accurata esecuzione. Sembra opera del buon secolo di Augusto, e tale si ritiene pure un fregio marmoreo di uno stipite che sorreggeva un'arco d'ingresso, il cui stile è greco-romano.

M. GUARDABASSI

II. LETTERATURA.

Gli scavi della Certosa di Bologna descritti ed illustrati da A. Zannoni, dispensa 1 e 2, Bologna 1876.

L'opera ch'annunciamo è di somma importanza per la storia e lo sviluppo civile non soltanto dell'antica Felsina-Bononia, ma generalmente dell'Italia superiore. Gli autori antichi ci forniscono sopra la storia di quella contrada notizie molto scarse ed in parte mezzo mitiche e tacciono quasi interamente sopra lo stato di civiltà, proprio nelle diverse epoche alle popolazioni che vi dimoravano. Solo dunque scoperte archeologiche poterono supplire e correggere la tradizione scritta. Ed in fatto gli scavi iniziati nell'anno 1855 dal ch. Gozzadini ¹ hanno dato luogo a tali scoperte dall'anno 1869 in poi con una rapidità sorprendente e non soltanto nei dintorni, ma anche dentro la città di Bologna. Il merito di aver promosso cotale felice sviluppo tocca al ch. Zannoni. Con un'intuizione quasi direi profetica egli ha indovinato i posti, dove i monumenti erano nascosti sotto la terra; con immensa energia, ora interessando il municipio, ora formando società archeologiche, ha saputo vincere gli ostacoli che si opponevano all'esecuzione degli scavi, ha diretto gli scavi maestrevolmente ed in maniera da assicurare alla scienza tutti i fatti relativi.

La splendida pubblicazione, ch'annunciamo, ha per iscopo di descrivere e d'illustrare la necropoli scoperta alla Certosa sotto l'attuale cimitero di Bologna. Il fascicolo primo dell'opera contiene la prefazione. L'autore dà l'elenco delle antichità etrusche trovate nel territorio bolognese prima della scoperta accaduta nella Certosa. Vi tocca anche gli scavi eseguiti a Marzabotto ed insiste sull'opinione dal ch. Chierici ² già nell'anno 1868 esternata, che cioè quegli scavi abbiano dato alla luce non soltanto tombe, ma anche un abitato etrusco. La quale opinione mi sembra giustissima. Basta gettare un colpo d'occhio sopra la pianta (p. 11) per convincersi, che abbiamo che fare con una città ossia un *castellum* munito d'argine e tagliato da *cardo* e *decumanus*, mentre le tombe sono disposte fuori le porte. Cresce l'importanza delle rovine di Marzabotto, se riflettiamo, che esse sono le più antiche, che ci mostrano la completa limitazione italiana, e nello stesso tempo quelle che l'hanno conservata nella maniera più pura e scevra d'ogni modificazione di posteriore epoca. Aggiunge lo Zannoni, che dentro il recinto si riconoscono ancora le piante delle

¹ Di un sepolcero etrusco scop. presso Bologna, Bol. 1855.

² Cf. Chierici le antichità preromane della prov. di Reggio nell'Emilia, Reggio 1871 p. 22 sg.

case e ne dà una succinta descrizione, dalla quale risulta essere la disposizione delle case etrusche di Marzabotto molto più semplice di quella generalmente ovvia a Pompei. Mi spiace che l'autore non abbia dato la planimetria di alcune di esse. Imperocchè la conoscenza della casa etrusca, quale era disposta nel quinto secolo a. C., sarebbe di sommo interesse per la storia non soltanto della civiltà etrusca ma anche della greca, e farebbe cessare l'immensa confusione alla quale per ora sono soggetti i tentativi diretti a ricostruire la casa propriamente ellenica. Cioè molti fatti archeologici e linguistici provano, che i popoli italici abbandonarono il *lugarium* e passarono a fabbricare case soltanto sotto l'influenza delle colonie greche stabilite nell'Italia inferiore. Può dunque supporre che la casa etrusca del quinto secolo a. Cr. rappresenti un tipo soverchiamente antico di quella greca, insomma quel tipo il quale era in uso presso tutti i Greci circa fin al principio del terzo secolo. Le case di Pompei all'incontro generalmente ritraggono un tipo posteriore della casa greca, il quale tipo è particolarmente modificato da influenze dell'epoca dei diadochi.

Dopo l'elenco delle scoperte anteriori l'autore passa a raccontare le circostanze che condussero al ritrovamento della necropoli posta sotto la Certosa. Il 28 Agosto 1869, costruendosi un sepolcro nel chiostro appellato delle Madonne, fu trovata una di quelle ciste dette a cordoni, che servivano a contenere la cenere dei cadaveri bruciati. Appoggiandosi sopra questo fatto e sopra notizie di altri ritrovamenti casuali che gli furono comunicate dai fossini, lo Zannoni concluse, che sotto l'attuale cimitero dovesse esistere una vasta necropoli antica. Aiutato dal Municipio, egli cominciò scavi regolari e scoprì non meno di 417 sepolcri, di cui 287 contengono cadaveri umati, mentre agli altri 130 è proprio il costume dell'ustione. L'intendimento degli scavi vien aiutato da due tavole esattissime, di cui l'una (tav. III) contiene la pianta della Certosa e dei diversi gruppi di tombe antiche che le sono sottoposte, l'altra (tav. V) la planimetria di due gruppi di esse tombe. La quale ultima è un capo d'opera unico nel suo genere: con un sol colpo d'occhio si riconoscono le diverse maniere di sepoltura e nelle tombe che contengono cadaveri bruciati si distingue anzi tutto, se la cenere sia deposta in vasi fittili, ciste o situle di bronzo o che sia. Risulta dalle iscrizioni scolpite su diverse stele sepolcrali, come dal carattere artistico degli oggetti ritrovati, che la necropoli della Certosa appartiene generalmente all'etrusca Felina. Un contrassegno cronologico vien fornito dai vasi dipinti greci, i più antichi dei quali accennano almeno gli ultimi decenni del quinto secolo a. Cr. Si può dunque supporre con perfetta sicurezza, che la necropoli rimonti fino all'epoca anteriore all'invasione dei Celti.

Ma lo Zannoni non si contentò di aver scoperto una necropoli dell'epoca nella quale la civiltà etrusca ha già guadagnato una squi-

nomia speciale, ma si studiò anche a ritrovare monumenti del periodo precedente, nel quale la civiltà etrusca non si distingueva ancora essenzialmente da quella delle altre popolazioni italiche, e del periodo ancor più antico, durante il quale gli Umbri dominavano nella vallata del Reno. Ed anche questa volta le sue indagini furono coronate da felicissimo successo. Dalla p. 32 ss. descrive succintamente gli scavi eseguiti da lui nelle proprietà Arnaldi, Tagliavini, Benaeci, de Luca, Rusconi ed altrove. Le tombe ivi scoperte generalmente appartengono a quello sviluppo, per il quale tra altri contrassegni è caratteristico l'impiego della decorazione geometrica, e ci fanno riconoscere diversi stadi successivi di cotale sviluppo. Di speciale interesse sono gli scavi eseguiti nella proprietà Benaeci, perchè qui tombe appartenenti ad epoca diversa si trovarono stratificate. Sopra esiste uno strato certamente romano; segue un altro, che sembra celtico; gli stanno sotto tombe molto antiche con vasi cenerarii geometricamente ornati. La fortuna sarebbe stata completa, se tra questi strati si fosse trovato anche uno dell'etruscismo spiccato, ch'è proprio alla necropoli della Certosa. Ma le scoperte non si limitarono soltanto a tombe: fuori di porta S. Mamolo furono trovati cinque fondi di capanna con oggetti che ricordano quelli propri alle terramare della cosiddetta età del bronzo. Altri ventinove vennero scavati nella strada del Fratello e nell'attigua proprietà Borghi-Mamo, e gli oggetti fittili che in essi si trovarono offrono punti di contatto con quei di Villanova. Nemmeno mancano resti di capanne con avanzi che ricordano lo stadio proprio alle tombe della Certosa. Siccome è impossibile il riassumere con brevi parole i diversi fatti osservati in questi scavi, così dobbiamo invitare i lettori a prenderne cognizione studiando l'esposizione stessa dello Zannoni.

Nel fascicolo II l'autore comincia ad illustrare le singole tombe appartenenti alla necropoli della Certosa, e lo fa colla somma esattezza ed in maniera, che chi studia la di lui descrizione ne tira quasi lo stesso frutto come se personalmente avesse assistito allo scavo. Se gli scavi eseguiti nelle necropoli di Vulci, di Corneto, di Cervetri e di altre città antiche dal principio fossero stati diretti ed osservati come quelli della Certosa, certamente la scienza archeologica si troverebbe molto più avanzata che non lo è per ora, e sarebbe cessato quel disgraziato metodo di giudicare dei monumenti senza tener conto dell'insieme di cui sotto terra facevano parte, il quale metodo ha condotto e conduce ancor oggi a tante ipotesi vaghe o decisamente false.

L'atteggiamento esterno dell'opera non lascia nulla a desiderare e deve lodarsi altamente la fedeltà stilistica colla quale sulle tavole sono ritrattati gli oggetti figurativi.

È difficile di muovere qualche biasimo dirimpetto ad un autore al quale dobbiamo tanta gratitudine. Nondimeno credo di agire nel-

l'interesse della pubblicazione, accennando alcuni difetti, i quali a quel che mi sembra dovrebbero e potrebbero evitarsi nei seguenti fascicoli. In primo luogo le citazioni vanno prive della necessaria precisione. Si cita p. e. « Plutarco in Mario » o « Livio lib. III » senza aggiungere il numero del rispettivo capitolo. Per le citazioni degli autori latini dovrebbero procurarsi migliori testi. Oltre ciò mi sembra sconvenevole che un'opera scientifica rammenti i passi degli autori greci in traduzione italiana invece della lingua originale. Nemmeno mi sembra logico il metodo d'illustrare le rappresentanze dei vasi dipinti greci mediante antichità italiche, di confrontare un'iscrizione illeggibile sopra un'anfora a figure nere (tav. VII 3) coll' *itum* dei Saturnali, di rammentare innanzi un flautista rappresentato sopra una tazza dello stesso stile (tav. IX 10) il *subulo* etrusco. Ma sono difetti secondari, che facilmente potranno evitarsi nelle dispense susseguenti e che per niente pregiudicano al merito principale dell'opera, di aver cioè assicurato alla scienza tutto l'insieme de' fatti relativi alla necropoli della Certosa.

In conseguenza degli scavi eseguiti dal ch. Zannoni la città di Bologna possiede una ricca serie di monumenti, che rappresenta con nessuna o poche lacune il successivo sviluppo che anticamente ebbe luogo nel suo territorio. È molto a desiderarsi, che come gli scavi della Certosa così anche gli altri, che hanno dato alla luce sepolcri ed abitati di epoca anteriore, vengano esattamente descritti ed illustrati. Una pubblicazione completa della *Bologna sotterranea* riuscirebbe di immenso vantaggio per la scienza. È vero che lo Zannoni ci promette una pubblicazione di questa specie. Ma temo che un'impresa tanto costosa non superi i mezzi di un privato. Secondo la mia opinione il municipio di Bologna dovrebbe almeno aiutarla. I Bolognesi hanno ereditato da ciascun popolo che anticamente occupò il loro territorio, le buone qualità. Rendendo accessibili al mondo dotto i monumenti del loro passato, pagherebbero un dovuto tributo di riconoscenza ai loro antenati e nello stesso tempo aggiungerebbero un nuovo merito ai tanti che si sono acquistati già verso l'incremento della scienza.

W. HELBIG

BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

N.° XII DI DICEMBRE 1876

Scavi di Pompei. — Viaggi in Etruria: 2 Viterbo. — Indice.

SCAVI E VIAGGI

a. Scavi di Pompei, Ott. 1875 a Sett. 1876.

Prima di occuparmi delle parti di Pompei dissotterrate dall'Ottobre 1875 fino a tutto Settembre 1876, debbo aggiungere poche notizie intorno a quelle già descritte. E sono le seguenti.

1. Sui compartimenti laterali del muro sin. del tablino della medesima casa si trovarono due quadri che contengono busti, la cui descrizione alla pag. 165 tolsi dal *Giorn. d. Sc. d. Pomp.* Tornato a Napoli nell'estate 1876 li trovai esposti nel Museo nazionale ed eccone la mia descrizione.

a. Satiressa con altra figura femminile. L'analogia de' quadri corrispondenti dello stesso tablino potrebbe indurre a creder quest'ultima una Baccante, però essa non è in alcun modo caratterizzata come tale. È ornata d'una corona di fino filo d'oro; dall'occipite scende un velo verde. Porta inoltre orecchini lunghi ed appuntati nell'estremità inferiore, una collana a ciondoli, una catena intorno al petto, braccialetto con pietra verde alla parte superiore del braccio d. ed altro di forma spirale alla giuntura della mano sin. Sta rivolta un po' a d. colla testa maestosamente alzata e guarda nella stessa direzione con espressione calma e seria; la mano sin. è alzata e tira in su una fina veste dietro a tutt'e due le persone. - A lei da d. si stringe la Satiressa,

giacchè non vi può esser dubbio che la figura in questione non sia femminile. Come tale la caratterizzano non soltanto le fattezze del viso, ma non mancano nemmeno i contras-segni più materiali degli orecchini a forma d'anelli, de' capelli che riccinti e di lunghezza mediocre scendono nella nuca; è abbastanza chiara anche la forma femminile del petto; la carnagione è scura come quella de' Satiri della parete incontro; la veste, verde con orlo paonazzo, è affibbiata sulla spalla sin.; ha i capelli cinti d'una corona di pino con fiori bianchi, il collo d'una *corona tortilis*. Abbraccia la donna sudescritta col braccio d., che passa sotto il braccio sinistro alzato di quella, in modo che la mano riposa sulla spalla d. Colla sin. essa afferra la mamma sin. della compagna, premendola come pare, quasi per mostrarne la durezza. La sua attenzione peraltro non è rivolta unicamente alla compagna, ma guarda fuori del quadro in su ed a sin.; nel viso mi sembra di scorgere un'espressione quasi di chi prega, o invita: si potrebbe supporre che mostrando a qualche altra persona le bellezze della compagna ella la inviti a venire ad essa. Non so se sarà troppo ardito il riconoscervi Arianna, ornata di quella celebre corona regalatale sia da Bacco sia da Venere e trasformata poi in astro, e che a lei la Sati-ressa inviti il consorte divino.

b. Baccante con Amore. Essa sta mezza rivolta a sin; ha i capelli cinti d'una corona con un fiore e indossa una veste paonazza scura, che lascia libera la spalla sin. colla parte sottoposta; regge Amore col braccio d., sul quale posa un lembo della veste. Egli nella d. abbassata tiene un fiore rosso e guarda in giù verso sin. La Baccante, e come pare anche Amore, hanno braccialetti alle giunture delle mani.

2. In un cortiletto sull'estremità posteriore della casa reg. VI is. 14 n. 27, che nell'estate 1875 non vidi sgombrato, furono trovate quattro teste di erme. Due di esse, che non vidi, sono caratterizzate nella Relazione ufficiale (non stampata) come teste bacchiche, tutt'e due coi capelli cinti di tenia, l'una con ricci che cadono sulle spalle (alt. 0,235 e 0,3). Ma più interessanti sono le altre due. Una

(alt. 0,210) è quella ben conosciuta pubblicata *Ann.* 1873 tav. d'agg. L, chiamata volgarmente Seneca, dal Brizio l. c. spiegata per Fileta. L'altra, di marmo, grandezza (alt. 2,20) e lavoro eguale, e che evidentemente doveva esser compagna di quella, rappresenta un uomo anziano e barbato; il suo carattere generale si adatta bene alla denominazione di filosofo greco datagli nella Relazione: la parte superiore ricorda la testa di Epicuro, mentre il naso è più corto e nelle parti inferiori si manifesta un carattere più energico ed attivo.

3. Parlando della casa VI, 14 n. 20 (casa di Orfeo) tralasciai per isbaglio di menzionare un quadro esistente sul muro d. della camera a d. dell'ingresso, dirimpetto a quello di Paride con Amore (pag. 20) e presso a poco della medesima grandezza (a. 0,52, l. 0,42). Rappresenta il busto d'una donna (Elena) con capelli che sopra la fronte sono corti e ricciuti. Non si distingue bene, se scendano nella nuca alcuni ricci ovvero una benda gialla. La veste cuopre la spalla sin. e viene sorretta dalla mano sulla parte sin. del petto.

Tornato a Pompei sul principio d'Agosto 1876 trovai ultimato lo sterro delle isole V, 1 e VI, 13, e si stava scavando la parte ancora coperta dell'isola VI, 14. Riprendo dunque il filo della mia descrizione cominciando dall'isola V, 1, e in primo luogo parlerò della parte NE della casa di L. Cecilio Giocondo.

Dal tablino della parte settentrionale e men nobile della casa, varcando un passaggio, la cui larghezza corrisponde a quella del tablino col corridoio che gli sta a sin., si entra in un cortiletto, il cui muro meridionale è in continuazione di quello del tablino, mentre si allarga verso N; è largo m. 9,16, profondo 5,09, e per il corridoio menzionato pag. 160 corrisponde col peristilio (S), per un altro (E) colle località posteriori ed accessibili dal vico orientale. Che fosse un cortile scoperto, ce lo insegna il tetto di queste stesse località, il quale, come si conosce dagli avanzi nel muro N,

verso esso si abbassava, ed inoltre lo rileviamo dal fatto che sopra esso danno alcune finestre delle località adiacenti; e siccome da questa parte, come anche dalle altre, non esiste un canale per raccogliere l'acqua piovana che da quel tetto necessariamente doveva calare, così bisogna supporre che una doccia, probabilmente di piombo, fosse attaccata appiè del tetto stesso, come la supposi anche per il cortiletto della casa VII, 15 n. 8 (*Bull.* 1874 pag. 65). E mi pare certo che tale doccia avesse l'inclinazione da S a N, per passar poi lungo i muri N ed O fino a quell'angolo sporgente che a sin. di chi entra forma il cortile col summentovato passaggio. In questo punto cioè un grosso (0,08) tubo di piombo è attaccato verticalmente - con leggiera inclinazione però verso N - al muro O; l'estremità superiore s'allarga a guisa d'un vaso, mentre quella inferiore imbocca nel pozzo: circostanza decisiva per non crederlo destinato a condurre altro che l'acqua piovana. - Il pavimento del cortile, assai logoro peraltro, era formato da quella specie di *opus Signinum* ove invece del mattone fu adoperata la lava frantumata; una striscia però lungo il muro S, e la parte intorno agli acquedotti da mentovarsi adesso, com'anche quel passaggio probabilmente coperto alle spalle del tablino, di cui sopra, hanno il pavimento di vero *opus Signinum*, con una aggiunta però ai mattoni pesti di cocci e di lava frantumata; questa parte è molto meglio conservata. - Vicino al sudetto cantone del cortile, ove scende la doccia dell'acqua piovana, è conservato anche il tubo dell'acquedotto, che ivi stesso si divide in due, de' quali uno (a sin.) si dirige verso le parti posteriori della casa (E), l'altro verso S, per ricomparsire nell'angolo SO del peristilio, ove di nuovo si divide in due fistule, chiusa ognuna da una chiave; una si dirige verso la vasca che sta nel podio del portico settentrionale (pag. 162), l'altra verso l'atrio. - Finalmente da quel medesimo angolo del cortile un canaletto, passando sotto il pavimento del tablino e dell'atrio, conduceva nell'impluvio l'acqua piovana caduta nel cortile stesso. - Appiè del muro E evvi nel pavimento un incavo circolare (diam. circa m. 0,2) di desti-

nazione incerta, cinto di mattoni e rivestito, come pare, di stucco a guisa di bacile.

A sin. (N) del corridoio - situato a sin. del tablino - e di quello che ho chiamato un passaggio - situato alle spalle del tablino - trovasi uno spazioso triclinio (S a N 3,85, E a O 6,74) accessibile per una porta, larga 1,62, nel muro sin. del sudetto passaggio. Nella decorazione delle pareti, che è senza quadri, eseguita nel terzo stile con non troppa diligenza, predominano i colori rosso, nero e giallo - combinazione non prediletta nel terzo stile, mentre è frequente su pareti dell'ultima epoca di Pompei - ed è disposto in modo che per essa la camera vien divisa in una parte interna (O) ed una specie di anticamera (m. 2,23). S'intende da se, e per di più si rileva dalla migliore conservazione del pavimento - *opus Signinum* con stellette formate ognuna di quattro pietruzze bianche ed una nera - che i letti avessero il loro posto nella parte interna. Per quello a sin. havvi un incavo, quale spesso si trova, nel muro S, e nell'estremità E di tale incavo - il posto de' piedi - se ne diparte verso sopra un altro verticale, alto 0,48, largo 0,06, destinato senza dubbio per una tavola verticale che formava quell'estremità del letto. Tale tavola però, a giudicarne dalla forma dell'incavo, doveva essere di forma semplicissima, e tale sarà stato anche il letto intero. - La parte interna del triclinio era coperta d'una volta decorativa, mentre quella parte che ho chiamata anticamera era d'un'altezza considerevolmente maggiore, ed aveva verso E - nel lato corto della sala - 3 finestre sul cortile, poste una sopra l'altra. La prima, a contar da sotto, è quadrangolare ($0,90 \times 1,48$); segue una più piccola, quadrangolare dalla parte interna, mentre di fuori, ove si restringe, mostra un'apertura rotonda; sopra questa finalmente se ne vede un'altra quadrangolare di dimensioni poco minori della prima. Per tutte queste finestre l'aria fresca entrava nella sala senza che i convitati nella parte interna fossero esposti alla corrente; siccome le finestre stanno verso E, dimodochè verso l'ora della cena e nelle ore precedenti non vi batteva il sole, così potremo

riconoscervi un triclinio estivo. - Simili disposizioni di triclini, ove cioè la parte anteriore è più alta dell'interna, coperta di volta decorativa, non sono rare a Pompei.

In fondo al cortile un corridoio largo 1,0, lungo 6,40 ci porta in alcune località rozze, la cui descrizione comincerà meglio dalla porta per la quale esse corrispondono sul vico orientale.

Per tale porta (n. 10), che in origine era più larga a guisa d'una bottega, ma più tardi venne ristretta dalla parte sin., si entra prima nella cucina, che sul lato d. ha un gran focolare ($2,10 \times 1,25$, alto 0,60), sul quale si osservano ancora le traccie del fuoco, fiancheggiato da due muricciuoli alti 1,40; sul lato interno di quello a d. è dipinta una marmitta, il cui coperchio ha nel mezzo un anello, congiunto mediante una corda con uno de' due manichi della marmitta. A d. del focolare evvi una vasca murata ($0,80 \times 0,66$, profonda 0,56) con due scoli verso d., uno vicino al margine superiore, l'altro al fondo verso il cesso, che è nell'angolo a d. dell'ingresso e da parte sua ha uno scolo sul vico; nella vasca imbocca un tubo dell'acquedotto, che rivestito di materiale s'innalza sul lato anteriore a sin. A sin. del focolare è stata fatta posteriormente un'aggiunta all'altezza del muricciuolo sudetto, ed è stato coperto lo spazio fra esso ed i muri di fondo e a d. formando così un vano piccolo e basso, accessibile dalla parte anteriore. - Sul muro a cui è addossato il focolare si vede la pittura lararia: un Lar ed il genio familiare stanno a sin. ed a d. dell'altare, intorno cui s'avvolge un serpe; l'altro Lar sta dietro al genio familiare; di sotto due serpi s'avvicinano ad un altare con frutti. Più a d., sopra la vasca, è dipinto il dio d'un fiume - probabilmente il Sarno - coricato e coronato di canna, coll'urna sotto l'avambraccio sin. Varie piante riempiono lo spazio fra tutte queste figure.

A sin. della cucina ed accessibili da essa troviamo due camerette. La prima ha l'intonaco color di carne ¹ e me-

¹ Chiamo così una specie d'intonaco molto frequente nelle località più neglette delle case di Pompei, non dipinto, ma che per

diante una finestra corrisponde coll'ultima camera a sin. del peristilio. Nell'angolo anteriore a d. (NO) all'altezza di 1,35 si trova incastrata nel muro una lastra di mattone - ora in parte rotta - a guisa d'un tavolino angolare, e sotto di essa nel suolo una specie di bacile murato (diam. 0,28) formato di lava e cocci e aperto verso la parte media della stanza. — La seconda, coperta a volta e con avanzi d'intonaco bianco, era originariamente in tutta la sua larghezza aperta sulla cucina; più tardi vi fu fatto un muro, lasciando soltanto una bassa porta; nella volta sono incastrate delle anfore, che rotte nelle due estremità danno luce ed aria alla camera. Nell'angolo posteriore a sin. (SE) stanno due anfore rotte riempite di calce.

In fondo alla cucina havvi a sin. il corridoio summentovato che mena al cortile, a d. di esso e di profondità eguale una camera rozza con alcuni rialzi di materiale, uno lungo il muro d. (lungo 4,95, largo 0,39), due ne' due angoli interiori, questi ultimi senza dubbio sostegni d'una tavola che, larga 0,72, si stendeva lungo tutto il muro di fondo; essa poteva essere messa soltanto dopo murata una porta che una volta nel posto del sostegno sinistro congiungeva la camera col corridoio. Anche il rialzo lungo il muro d. non vi fu da principio, ma è posteriore all'intonaco di quel muro, di cui si vedono alcuni avanzi, e nemmeno la disposizione delle località stesse era sempre quella che ora vediamo. De' quattro muri cioè che circondano la camera ultimamente descritta, tre sono d'origine più recente, ed è più antico degli altri il solo muro lungo a d. (N). Invece vi sono avanzi d'un muro traverso (S a N) che stava di m. 1,85 più avanti dell'attuale muro di fondo e traversava non solamente la camera ma anche il corridoio: se ne vedono i fondamenti e per di più si distinguono chiaramente i punti, ove esso si dipartiva dal muro d. della camera e da quello sin. (S) del corridoio. Ed è sopra questo antico muro traverso che cominciano gli avanzi visibili nel muro d. (N) d'un tetto che s'abbassun'aggiunta di mattone polverizzato ha ricevuto una tinta fra il giallo ed il rosso.

sava verso il cortile (pagg. 243, 244) e pare che ivi ne riposasse l'estremità superiore. Sembra dunque assai probabile che quel tetto in un'epoca più remota coprisse un portico situato su questo lato del cortile. — La camera di cui parliamo era coperta all' altezza di 2,50: si vedono i buchi delle travi ne' muri E e O. Il locale superiore aveva una finestra verso O sul cortile. — Aggiungo ancora che soltanto la porta del cesso e quella della prima camera a sin. hanno conservata la soglia.

Chi guarda il lato posteriore della casa di L. Cecilio Giocondo, facilmente s'avvede che le due parti di cui essa è composta originariamente erano due case separate di grandezza pressochè uguale, giacchè della parte settentrionale (n. 23) doveano far parte anche i complessi n. 20, 21, 22. Tutt'e due sono costruite di *opus incertum*, ma nell'*opus incertum* della casa meridionale (larga dal lato posteriore 15,45) prevale la pietra calcarea di Sarno, mentre quella settentrionale (m. 13,35) è costruita di lava. E credo che si abbia ad escludere l'idea che invece di quest'ultima vi siano state due case, rivolte una verso E, l'altra verso O; imperocchè tutte le case di quest'isola - astrazione fatta da quella detta del Toro che è orientata a mezzogiorno - hanno l'ingresso principale da O, mentre il vico orientale ne rappresenta il lato posteriore.

Alcune trasformazioni della casa principale (meridionale) non potevano farsi che dopo la riunione delle due case. Abbiamo veduto che il portico orientale del peristilio fu trasformato in una *exedra* fiancheggiata da due camere, e posso aggiungere che in quell'occasione fu chiuso il *posticum*, ben riconoscibile tuttora nel lato esterno del muro di fondo dell'*exedra*. Tale chiusura, e per conseguenza anche la trasformazione del portico, colla massima probabilità può dirsi fatta dopo la riunione delle due case e dopo essersi in tal modo guadagnato un altro *posticum*. È più evidente ancora che il grande triclinio a sin. del peristilio - quello col quadro d'Arianna ecc. - presuppone la riunione delle due case, occupando esso alcune parti dell'una e dell'altra. Ap-

partengono poi ad un'epoca più recente i cambiamenti sopracennati delle parti adiacenti alla cucina. Vi abbiamo trovato le tracce d'un muro anteriore alla disposizione attuale; ora l'estremità S di siffatto muro si dipartiva precisamente dal muro in fondo alla sudetta stanza dell'Arianna, che è identico col muro S del corridoio (vd. pag. 247). È chiaro adunque che una volta erano coesistenti la stanza d'Arianna e la disposizione più antica delle parti intorno alla cucina.

È chiaro poi che que' primi cambiamenti debbono essere avvenuti o prima dell'epoca del terzo stile delle decorazioni murali o a quest'epoca stessa. Imperocchè le località costruite nel portico orientale se sono decorate presentemente nello stile degli ultimi tempi di Pompei, non vi manca però un avanzo d'una decorazione più antica. Nel margine superiore cioè della nicchia in fondo all'essedra appariscono sotto la decorazione nel quarto stile certi ornamenti di stucco che evidentemente fanno parte d'una decorazione anteriore. E che tale decorazione anteriore sia stata fatta anche in uno stile più antico, non è soltanto da per sé molto probabile - giacchè ciò si verifica nella gran maggioranza de' casi analoghi -, ma lo rilevo anche dalla somiglianza, che hanno gli ornati in discorso con quelli del piccolo bagno della casa del Laberinto (VI, 11, n. 9, 10), la cui decorazione indubitatamente è del terzo stile: basta osservare certi ornati a rilievo bianchi su d'un fondo turchino smorto, mentre gli stucchi degli ultimi tempi - si vedano quelli delle terme stabiane - amano i colori vivaci ed accesi. Possiamo dunque concludere con grande probabilità, che la decorazione nel terzo stile di tutt'e due le parti della casa fu data loro dopo la riunione, e che da ciò si spiega tale corrispondenza; nè in ciò ci farà difficoltà la maggiore diligenza, colla quale è dipinta la parte più nobile.

(sarà continuato)

A. MAU

b. *Viaggi in Etruria.*

2. VITERBO.

Oltre la ben nota collezione del nostro egregio socio corrispondente a Viterbo, sig. Giosafat Bazzichelli, della quale ultimamente riferì il sig. Helbig, descrivendo gli oggetti trovati dal medesimo negli scavi di Castel d'Asso (v. *Bull. d. Inst.* 1874 p. 257-262), e che non è stata aumentata di monumenti di maggiore importanza negli ultimi tempi, ebbi occasione di esaminare in questa città un altro piccolo museo del sig. Bonifacio Falcioni. Raccolto già da molti anni esso contiene non pochi oggetti interessanti e profittando del gentile permesso del proprietario, che con massima amabilità mi servì da cicerone fra i suoi tesori antichi, ne descrivo qui appresso i più importanti.

Ed è in primo luogo da menzionarsi una coppa in forma di testa di donna alta m. 0,13. (forma simile nel Museo britannico, *Catalogue of greek vases* n. CCIX). Essa è stata acquistata dal defonto sig. Valeri di Toscanella e dicesi essere stata trovata sul confine toscano.

La testa è cinta da una corona forse di mirto¹: sulla fronte si vede un tondo con molte piccole pallottole, alle tempie due rosette ed uguali alle orecchie, donde pendono orecchini di forma acuta terminanti in una pallottola. Il collo è adorno d'una collana attortigliata nel cui mezzo si vede un'altra pallottola. Un velo cuopre l'occipite, alcune pieghe di esso sono indicate sul rovescio del vaso sotto il manico. La bocca del vaso ed il rovescio col manico hanno la solita vernice nera fina dei vasi dipinti; sulla bocca si vede un meandro e vari altri ornamenti nel color rosso dell'argilla con bianco riportato. Tutta la parte figurata era coperta di creta fina che ora disgraziatamente quasi tutta è perita assieme coi colori dipintevi sopra. Dalle poche tracce rimaste si vede ancora che la corona era dipinta in verdemare ed i capelli in rosso scuro. Termina il vaso col collo della donna ed è privo di base.

La testa è assai bella e di stile assolutamente libero. Parmi però che manchino indizi sufficienti per poter dare

¹ Come quella di Monaco O. Jahn, *Beschr. der Vasens.* n. 863 tav. 2 n. 67.

un nome mitologico alla donna; particolare le è il velo non ancora osservato, a quel che sappia, nei vasi simili. Dei vasi a forma di testa o di figura ha parlato ultimamente il ch. Treu nel 35. *Progr. z. Winckelmannsfest* Berlino 1875, illustrandone parecchi esemplari bellissimi. Esso accenna brevemente come vi è uno sviluppo continuo in questa classe di vasi, tanto nella emancipazione progressiva della parte figurata dalla forma vascolare, che nella coloratura più o meno viva e naturale (p. 7 s.). Il nostro vaso nella serie storica di questi monumenti sta quasi sul confine del sistema di decorazione più semplice e più antico e di quello più ricco, che si è compiuto, come rende probabile il Treu. sin dalla seconda metà del quarto secolo a. Cr. Esso si avvicina a quest'ultimo sistema per i colori dipinti sopra fondo di creta ed ancora per quell'ornamento delle rosette lavorate separatamente e poi attaccate al vaso, ma è privo ancora di alcun indizio del busto e della base, ed anche il colore rosso scuro dei capelli appartiene alla maniera più semplice di decorazione.

Alla medesima classe di vasi appartengono due boccali in forma di testa di moro alti m. 0,23. Tutti e due provengono da una stessa tomba, scoperta anni fa a Bagnaja; in quanto alla forma rassomigliano molto a quello di Berlino, Gerhard, *neuerw. Denkm.* tav. V n. 1783, fuori che quest'ultimo è fornito di una base. Tutti e due i vasi sono affatto identici, l'uno di ottima conservazione, l'altro ricomposto di vari pezzi.

Dalla lucente vernice nera che cuopre tutto il vaso, si stacca il rosso scuro delle labbra e dell'interno degli orecchi. Collo stesso colore erano dipinti i ricci lavorati separatamente e poi attaccati. Sulla fronte si vede la solita rosetta dipinta anch'essa una volta in rosso scuro. È probabile che gli occhi fossero dipinti in bianco, ma non ne ho notato alcuna traccia davanti agl'originali; la pupilla è nera. Sulla bocca si vedono ornamenti a color rosso. Anche questi vasi sono di stile libero e piuttosto per la difficoltà di esprimere in altro modo la capellatura lanosa dei mori che per altra ragione si ritenne quel modo più antico di lavorare i capelli separatamente.

Certo è che vi corre una grandissima differenza fra lo stile di queste teste e quello di un'altra simile che vidi poco dopo nel museo Brnschi a Corneto, e che mi pare utile

di descrivere qui brevemente. Il vaso ha la forma di coppa con manico ed i colori molto bene conservati. Le labbra del moro son dipinte in rosso scuro, gli occhi in bianco, le pupille in rosso, le sopraciglia in giallo. Sulla fronte si vedono tre file di linee curvate, ed a questo modo schematico di rappresentare delle rughe corrisponde il carattere duro, arcaico delle forme della testa intera. Anche le figure dipinte a nero sul fondo rosso della bocca del vaso, Bacco fra due Satiri e ad ogni lato un grande occhio bianco, sono del solito stile rigido e convenzionale dei vasi a figure nere. Tutt'altre sono le forme della testa nel vaso Falcioni che invece non possono paragonarsi che ai vasi dipinti a figure rosse e di stile bello e libero.

Veniamo ad un bellissimo campione dei vasi a forma di figura intera, cioè di un Sileno. Esso, secondo le notizie favoritemi dal proprietario, è stato trovato a Bagnorea ed è lungo m. 0,17 (simile, ma senza manico, è il vaso del museo di Berlino Levezow, *Verzeichniss* etc. tav. IX n. 182).

Il Sileno, barbato e calvo, giace sopra un letto a quattro bassi piedi ed è nudo fuori una pelle di pantera che è annodata al collo e gli scende sul dorso. Col braccio sinistro si appoggia sopra un'otre, e ne tiene la bocca colla mano sinistra, nella destra una patera. La testa è appoggiata ad una pantera che sta seduta a capo del letto sul lato più lungo di esso. La bocca di quest'animale è bucata per versare il liquido contenuto nel vaso, mentre una seconda bocca (della forma propria alle *λίκυδοι*) serve a riempirlo. Sopra la figura si trova un manico per poter reggere comodamente il vaso. Tutto il corpo di questo era coperto di creta fina e dipinto a vari colori, ora però totalmente periti. La parte media della figura è ristaurata in gesso. Essa nondimeno si deve giudicare pregevolissima per il gusto e la vivacità colla quale vi è rappresentato il vecchio compagno di Bacco che gusta allegramente del vino.

Frai non molti vasi dipinti della collezione vi è da notare una graziosissima oenochoe (Stephani *Vasens. d. Ermitage* tav. III n. 142) a figure rosse del cosiddetto stile nolano. Vi sono rappresentati tre ragazzi a ginocchioni che giuocano ad astragali, giuoco del quale nella pittura vascolare non conosco che due esempi: Heydemann, *Vasens. d. Mus. naz.* n. 3123 e *Griech. Vasenb.* tav. IX 1 v. anche

ivi *Hilfstafel* n. 10. - Il vaso è restaurato ma senza che le parti essenziali del disegno siano state toccate. Noto poi un esemplare dei vasi ritenuti sami, una coppa cioè senza piede e manichi di argilla pallida rossastra con ornamenti a rilievo. Come quella simile di Corneto, descritta dal sig. Helbig *Bull. d. Inst.* 1875 p. 176, essa reca la particolarità di un'iscrizione latina: LAPI.

Di bronzo sono due piccole statuette romane, di buon lavoro, (alte m. 0,10) del giovane Ercole colla pelle di leone indosso, che colla destra abbassata s'appoggia sopra la clava e nella sinistra tiene una mela. L'una, ben conservata, proviene dalle rovine di Ferento, l'altra, frantumata ma identica, dalla campagna romana (simili tipi nel museo di Berlino Friederichs, *kl. Kunst.* n. 2062. 2065 ¹).

Di fino lavoro è la figurina di una scimmia in bronzo, alta m. 0,05, che colle due zampe alza una maschera comica sopra il capo; senza dubbio essa ha servito di piede ad un arnese di bronzo. Noto poi a causa della rarità di cotali arnesi antichi (v. Friederichs l. c. p. 150) una forchetta di bronzo a due punte leggermente curvate e disposte una vicina all'altra, lunga senza il manico - probabilmente di osso - m. 0,135.

Fra gli oggetti di oro e le pietre preziose finalmente mi limito a far menzione di due magnifici, tondi di oro (diametro m. 0,037) del più fino e squisito lavoro etrusco. Gli ornamenti son disposti in tre cerchi concentrici: in quello più grande si vedono delle piccole anfore ansate su un fondo di oro a grani, nel secondo delle rosette separate l'una dall'altra mediante piccole striscie, nel terzo delle stanghette curvate, staccate dal fondo e disposte in senso di raggi. Nel centro forse si trovava ancora una pietra preziosa. Sul rovescio è una stanghetta per attaccare il tondo all'oggetto cui serviva di borchia.

Inoltre il sig. Falcioni possiede una scelta ed assai numerosa collezione di monete, fra le quali anche alcune

¹ Un altro bellissimo esemplare di questo tipo (colla clava nella sinistra, la destra manca) l'ho veduto ultimamente nella collezione del conte G. B. Rossi-Scotti a Perugia. Mi rimane il dubbio se queste statuette dalle forme puramente infantili non si debbano piuttosto spiegare per Amore colle armi di Ercole, dall'analogia delle note statue in marmo pur esse sprovviste di ali.

greche, che raccomando all'attenzione dei dotti versati più di me in questo brano della scienza.

Pongo termine a questo articololetto esprimendo la speranza di poter fra poco riferire sopra altri nuovi acquisti del sig. Falcioni, il quale si approfitta di ogni occasione per aumentare la sua collezione, ed al pari dell'amore pei monumenti posseduti da lui si distingue per la gentilezza colla quale ne permette lo studio a chiunque lo desidera.

G. KOERTE.

INDICE.

I. SCAVI.

Scavi del tempio di Giove capitolino (*Lanciani*) 4-5; — della Via latina (*Stevenson*) 193-204; — di Bologna (*Zannoni*) 42-44; — di Chiusi (*Brogi*) 84. 152-154; — di Corneto (*Helbig*, *Dasti*) 13-17. 70-80. 168-171. 205-206; — di Montefiascone (*Koerte*) 209-222; — di Palestrina (*Helbig*) 117-131; — di Perugia (*Guardabassi*) 234-236; — di Pompei (*Mau*) 17-28. 44-54. 146-151. 161-168. 223-234. 241-249; — di Sernide (*Mantovani*) 181-185.

II. MONUMENTI.

a. *Scultura*: Statuetta di Venere con ornati d'oro, trovata a Pompei (*Mau*) 48. — Testa in marmo di Atene (*Brizio*) 83. — Sarcofaghi di Corneto (*Dasti*, *Helbig*) 71-77. — Bassorilievo ateniese con testa di Socrate ed iscrizione greca (*Robert*) 69.

b. *Bronzi*: Figurina femminile arcaica trovata presso Gabii (*Helbig*) 83. — Statuette di 2 Lari, di Iside, di Anubi e di un vecchio, trovate a Pompei (*Mau*) 47. — Statuette di Ercole giovane (*Koerte*) 253. — Busto di Sileno (*Helbig*) 34. — Testa di negro proveniente da Armento (*Helbig*) 89. — 2 testine ornamentali trovate a Pompei (*Mau*) 48. — Testina forse di Tito (*Helbig*) 83-84. — Pezzo di base con testa alata (*Helbig*) 34. — Fiore di loto (*Helbig*) 34. — Vipera trovata a Monte Rosi presso Nepi (*Helbig*) 33. — Piccolo serpente trovato a Pompei (*Mau*) 48. — Scimmia con maschera comica (*Koerte*) 253. — Scudo e patera di Cipro (*Fabiani*) 82-83. 90-92. (*Helbig*) 113-114. — Specchio con rappr. di Minerva trovato a Corneto (*Helbig*) 168. — Forma per stampare ornati in stucco (*Helbig*) 33. — Forchetta di bronzo (*Koerte*) 253. — Vari oggetti trovati in tombe cornetanee (*Helbig*) 15-16. 79. — Altri trovati in tomba prenestina (*Helbig*) 122-

130 passim. — Altri trovati in tombe di Montefiascone (*Koerte*) 209-222 passim.

c. *Ori, argenti, pietre incise ecc.* Ori gallici trovati' presso Siena (*Helbig*) 7. — 2 tondi di oro con ornamenti esistenti a Viterbo (*Koerte*) 253. — Statuetta argentea di Arpocrate trovata a Pompei (*Mau*) 48. — Oggetti in oro, argento, ferro, avorio, ambra, trovati in tomba prenestina (*Helbig*) 122-130 passim. — Corniola con Minerva incisa ed altra con testa virile trovate a Pompei (*Mau*) 48. — Diaspro verde con busto muliebre trovato a Pompei (*Mau*) 48. — Scarabeo di sardomice con cavallo marino inciso trovato in tomba cornetana (*Helbig*) 79. — Oggetti di corallo e di ambra esistenti nel Gabinetto Guardabassi in Perugia (*Guardabassi*) 92-100.

d. *Musico*: Musico di Perugia rappr. Orfeo fra le bestie (*Guardabassi*) 234-236.

e. *Terrecotte*: Figurina rappr. un attore comico (*Helbig*) 14. — Figurina muliebre sdraiata con patera e serpe, trov. a Pompei (*Mau*) 48. — Maschera tragica trov. in tomba cornetana (*Helbig*) 14. — *Guttus* in forma di testa di Satiro, trov. in tomba cornetana (*Helbig*) 14-15. — Alabastri di Cervetri di stile egittizzante (*Helbig*) 33. — Vaso aretino con ornati (*Helbig*) 34. — Altro con bollo (*Stevenson*) 203. — Tavoletta di bucchero per scrivere trov. in tomba chiusina (*Helbig*) 84. — Altra simile trov. in tomba orvietana (*Faina*) 114.

f. *Pittura parietaria*: Pitture d'un sepolcro, relative alle origini di Roma (*Brizio, Robert*) 5-10. — Pitture di Pompei (*Mau*) 20-21. 25-28. 49-53. 100-102. 163-168. 223-232. — Dipinti pompeiani con epigrammi greci (*Sogliano*) 29-32.

g. *Vasi dipinti*: Vasi di Corneto (*Helbig*) 14. 79. 169-171. 205-206. — Vaso con iscr. in alfabeto attico ed altra in alfabeto corinzio (*Helbig*) 114-115. — Vaso arch. *Zig.* 1859 tav. 125 dichiarato falso (*Klügmann*) 116. — Vasi orvietani con rappresentanza dell'Orco (*Koerte*) 116. — Vasi di Montefiascone (*Koerte*) 209-222 passim; — di Viterbo (*Koerte*)

h. *Epigrafia*: Due cippi sepolcrali di Corneto (*Helbig*) 16. — Iscr. di S. Pietro in Ferentillo menzionante un *tesaurus* (*G. B. de Rossi*) 36-38; — sepolcrale latina di Corneto (*Helbig*) 78; — africana con menzione delle *nundinae* del castello Mastarense (*Henzen*) 80; — *Pado patri* trov. presso Gonzaga (*Henzen*) 85; — arcaica votiva a Vermino, trov. vicino all'agere Serviano (*Henzen*) 85. — Iscrizioni latine e greche di Concordia (*Henzen*) 84-85. 86-88. — Iscr. di Costantina riferibile all'imperatore Domizio Alessandro (*G. B. de Rossi, Henzen*) 89-90. — Iscr. di erma pompeiana (*Mau*) 150. — Iscr. della Via latina (*Stevenson*) 194-203 passim. — Iscr. sepolcrale di Perugia (*Guardabassi, Henzen*) 235. — Graffiti e dipinti di Pompei (*Mau*) 22-24. 50. 54. 149. 233-234. — *L'API* sopra vaso di Viterbo (*Koerte*) 253. — Anforetta scritta di Pompei (*Mau*) 24. — Tavole cerate di Pompei (*Barnabei*) 12.

84-86. — 2 suggelli in bronzo trov. a Pompei (*Mau*) 48. — Tessera ospitale in bronzo della Colonia Flavia Pax Divitensium (*G. L. Visconti*) 90. — Tubo di piombo con menzione degli orti Sallustiani (*G. B. de Rossi*) 115-116; — di Urbino (*Montecchini*) 154-155. — Epigrammi greci in pitture pompeiane (*Sogliano*) 29-32. — Iscr. onoraria greca di Olbia (*Henzen*) 60-63. — Iserr. di un sepolcreto alessandrino (*Lumbroso*, *G. B. de Rossi*) 65-69. — Iscr. greca di un rilievo ateniese (*Robert*) 69; — sabellica di Bellante (*Barnabei*, *Gamurrini*, *Lignana*) 38-39. 56-58; — dipinta osca di Pompei (*Zwetaieff*) 58-60. — Iserr. etrusche di Corneto (*Dasti*, *Helbig*) 73. 75-78. — Iscr. fenicia di Cartagine (*Fabiani*) 81-82.

i. *Monete*: Monete trovate in tomba cornetana (*Helbig*) 14; — trovate in tombe di Montefiascone (*Keerle*) 219-220. — Eipestiglio di Rignano (*Mau*) 136-139.

III. OSSERVAZIONI.

Sulle terremare (*Pigorini*) 10-12. 39-42; — sulle antichità di S. Pietro in Ferentillo (*G. B. de Rossi*) 36; — sulla pittura pompeiana rappr. Laocoonte (*Mau*) 63-64; — sulla iscr. di Malaga, *C. I. L.* 2,1970, con menzione della *potamophylacia* (*Lumbroso*) 102-104; — sull'articolo di *Helbig* sopra la provenienza della decorazione geometrica (*Coppi*) 104-106; — sulla maniera di rappresentare Cerbero (*Klügmann*) 116; — sulla maniera di rappresentare i Centauri (*Klügmann*) 140-144; — sopra alcune sigle sui mattoni antichi (*Descemet*) 155-160; — sulla necropoli di Capua e su d'un santuario ivi esistente (*von Duhn*) 171-192; sopra un'iscr. osca (*Buecheler*) 207-208; — sulla parola etrusca *vanth* (*Lignana*) 208.

IV. LETTERATURA.

Conze, Hauser e Niemann *archaeolog. Untersuchungen auf Samothrake* (*G. Matz, von Duhn*) 106-111. — Zannoni *gli scavi della Certosa di Bologna* (*Helbig*) 237-240.

V. ADUNANZE SOLENNI.

Adunanza solenne intitolata al natale di Winckelmann 3; — in memoria della fondazione di Roma 116.

VI. AVVISI DELLA DIREZIONE.

Novelle iscrizioni 3. 116-117 — Pubblicazioni dell' Instituto 111-112.

ELENCO

DE' PARTECIPANTI DELL' IMP. ISTITUTO

ARCHEOLOGICO GERMANICO

ALLA FINE DELL' ANNO 1876



Membri ordinari della Direzione Centrale.

- Sigg. R. LEPSIUS *presidente della Direzione Centrale.*
- | | | |
|--------------------------------|---|---|
| » E. CURTIUS | } | <i>membri dell'Accademia R. delle scienze di Berlino.</i> |
| » A. KIRCHHOFF | | |
| » T. MOMMSEN | | |
| » R. HERCHER | | |
| » FR. KRÜGER | } | <i>membri residenti in Berlino.</i> |
| » R. SCHOENE | | |
| » H. BRUNN, in Monaco. | | |
| » R. KEKULÉ, in Bonna. | | |
| » A. MICHAELIS, in Strasburgo. | | |
| » J. OVERBECK, in Lipsia. | | |

Membro esterno della Direzione Centrale.

Sig. I. DE WITTE, *Parigi.*

Segretariato di Roma.

- Sigg. W. HENZEN, *primo segretario.*
- » W. HELBIG, *secondo segretario.*
 - » F. LANCI, *consigliere d'amministrazione.*

Segretariato d'Atene.

Sig. U. KOEHLER, *segretario.*

Membri onorari della Direzione.

- | | |
|--|--------------------------------------|
| Sigg. S. BIRCH, <i>Londra.</i> | Sigg. L. RENIER, <i>Parigi.</i> |
| » conte G. C. CONESTABILE, <i>Perugia.</i> | » A. DE REUMONT, <i>Bonna.</i> |
| » G. FIORELLI, <i>Roma.</i> | » G. B. DE ROSSI, <i>Roma.</i> |
| » F. GUERRA Y ORBE, <i>Madrid.</i> | » L. STEPHANI, <i>Pietroburgo.</i> |
| » C. LEEHMAN, <i>Leida.</i> | » conte G. D'USEDOM, <i>Berlino.</i> |
| » A. DE LONGPÉRIER, <i>Parigi.</i> | » P. E. VISCONTI, <i>Roma.</i> |
| » G. MINERVINI, <i>Napoli.</i> | » E. WOLFF, <i>Roma.</i> |
| » C. NEWTON, <i>Londra.</i> | |

Membrì onorari dell'Institute.

- | | |
|--|--|
| <p>S. A. I. e R. FEDERICO GUGLIELMO, PRIN-
CIPE EREDITARIO DELL'IMPE-
RO GERMANICO E DI PRUSSIA,
<i>Berlino.</i></p> <p>Sigg. G. D'AGOSTINI, <i>Campolattaro.</i></p> <ul style="list-style-type: none"> » barone D'AILLY, <i>Roanne.</i> » princ. M. A. BORGHESE, <i>Roma.</i> » M. A. CAETANI, duca di SERMO-
NETA, <i>Roma.</i> » COLUCCI-PASCIÀ, <i>Alessandria.</i> | <p>Sigg. march. DURAZZO, <i>Genova.</i></p> <ul style="list-style-type: none"> » conte GOZZADINI, <i>Bologna.</i> <p>Sig.^a contessa E. LOVATELLI-CAETANI,
<i>Roma.</i></p> <p>Sig. G. DE MEESTER DE RAYESTEIN,
<i>Malines.</i></p> <p>Lord O. RUSSELL, <i>Berlino.</i></p> <p>Sigg. M. SANTANGELO, <i>Napoli.</i></p> <ul style="list-style-type: none"> » conte S. STROGANOFF, <i>Pietroburgo.</i> |
|--|--|

Membrì ordinari dell'Institute.

- | | |
|---|---|
| <p>Sigg. F. ADLER, <i>Berlino.</i></p> <ul style="list-style-type: none"> » AREZZO DI TARGIA, <i>Siracusa.</i> » I. I. BACHOFEN, <i>Basilea.</i> » A. DE BARTHÉLEMY, <i>Parigi.</i> » O. BENNDORF, <i>Praga.</i> » T. BERGK, <i>Bonna.</i> » S. BETTI, <i>Roma.</i> » S. BIRCH, <i>Londra.</i> » I. BLACKIE, <i>Edinburgo.</i> » E. LE BLANT, <i>Parigi.</i> » M. BODKIN, <i>Pietroburgo.</i> » C. BÖTTICHER, <i>Berlino.</i> » A. DE BOISSIEU, <i>Lione.</i> » P. BORGIA barone di CADIDDI, <i>Si-
racusa.</i> » E. BORMANN, <i>Berlino.</i> » P. BORTOLOTTI, <i>Modena.</i> » H. BRUGSCH, <i>Cairo.</i> » W. BRUNET DE PRESLE, <i>Parigi.</i> » H. BRUNN, <i>Monaco.</i> » L. BRUZZA, <i>Roma.</i> » C. BURSIAN, <i>Monaco.</i> » S. CAVALLARI, <i>Palermo.</i> » F. CHABAS, <i>Châlons-sur-Saone.</i> » M. CHABOUILLET, <i>Parigi.</i> » conte G. C. CONESTABILE, <i>Perugia.</i> » A. CONZE, <i>Vienna.</i> » E. CURTIUS, <i>Berlino.</i> » A. DELGADO, <i>Madrid.</i> | <p>Sigg. G. DENNIS, <i>Palermo.</i></p> <ul style="list-style-type: none"> » C. DILTHEY, <i>Zurigo.</i> » O. DONNEE, <i>Francoforte.</i> » E. EGGER, <i>Parigi.</i> » EUSTRATIADIS, <i>Atene.</i> » car. E. FABIANI, <i>Roma.</i> » F. DE FAHRENHEID, <i>Baynynnen
(Prussia orientale).</i> » G. FIORELLI, <i>Roma.</i> » P. FORCHHAMMER, <i>Kiel.</i> » R. FÖRSTER, <i>Greifswald.</i> » I. FRIEDLAENDER, <i>Berlino.</i> » L. FRIEDLAENDER, <i>Königsberg.</i> » W. FRÖHNER, <i>Parigi.</i> » R. GAEDCHENS, <i>Jena.</i> » F. GAMURRINI, <i>Monte S. Savino.</i> » R. GARRUCCI, <i>Roma.</i> » H. GRIMM, <i>Berlino.</i> » S. GUÉDÉONOFF, <i>Pietroburgo.</i> » L. GRUNER, <i>Dresda.</i> » F. GUERRA Y ORBE, <i>Madrid.</i> » W. HELBIG, <i>Roma.</i> » W. HENZEN, <i>Roma.</i> » R. HERCHER, <i>Berlino.</i> » L. HEUZEY, <i>Parigi.</i> » H. HEYDEMANN, <i>Halle.</i> » G. HIRSCHFELD, <i>Berlino.</i> » O. HIRSCHFELD, <i>Vienna.</i> » A. HOLM, <i>Palermo.</i> |
|---|---|

Sigg. E. HÜBNER, *Berlino.*

- » G. JATTA, *Ruvo.*
- » IMHOOF-BLUMER, *Winterthur.*
- » H. JORDAN, *Königsberg.*
- » S. IVANOFF, *Roma.*
- » R. KEKULÉ, *Bonna.*
- » A. KIRCHHOFF, *Berlino.*
- » A. KLÜGMANN, *Roma.*
- » U. KOHLER, *Atene.*
- » F. LANCI, *Roma.*
- » B. A. LANCIANI, *Roma.*
- » A. E. LAYARD, *Londra.*
- » C. LEEMANS, *Leida.*
- » R. LEPSIUS, *Berlino.*
- » A. DE LONGPÉRIER, *Parigi.*
- » M. LOPEZ, *Parma.*
- » C. LORENTZEN, *Berlino.*
- » O. LUEDERS, *Berlino.*
- » GIAC. LUMBROSO, *Roma.*
- » MAHMUD-BEY, *Cairo.*
- » A. MARIETTE, *Cairo.*
- » A. MAU, *Roma.*
- » A. MICHAELIS, *Strasburgo.*
- » G. MINEEVINI, *Napoli.*
- » T. MOMMSEN, *Berlino.*
- » L. MÜLLER, *Copenhagen.*
- » C. NEGRI, *Amburgo.*
- » C. NEWTON, *Londra.*
- » H. NISSEN, *Marburg (Hassia).*
- » I. OPPERT, *Parigi.*
- » I. OVERBECK, *Lipsia.*
- » I. H. PARKER, *Roma.*
- » A. PELLEGRINI, *Roma.*
- » G. PERROT, *Parigi.*
- » P. PERVANOGU, *Trieste.*
- » E. PETERSEN, *Dorpat.*
- » E. PINDER, *Cassel.*
- » G. PONZI, *Roma.*
- » A. PRACHOF, *Pietroburgo.*
- » F. DE PULSZKY, *Pest.*
- » A. RIZO RANGABÉ, *Berlino.*

Sigg. M. DE RAUCH, *Berlino.*

- » A. REIFFERSCHEID, *Breslavia.*
- » E. RENAN, *Parigi.*
- » L. RENIER, *Parigi.*
- » A. DE REUMONT, *Bonna.*
- » F. ROCCHI, *Bologna.*
- » P. ROSA, *Roma.*
- » G. B. DE ROSSI, *Roma.*
- » M. ST. DE ROSSI, *Roma.*
- » I. ROULEZ, *Gent.*
- » A. SALINAS, *Palermo.*
- » A. DE SALLET, *Berlino.*
- » F. DE SAULCY, *Parigi.*
- » G. SCHARF, *Londra.*
- » L. SCHMIDT, *Marburg (Hassia).*
- » R. SCHÖNE, *Berlino.*
- » I. SCHUBRING, *Berlino.*
- » G. SEMPER, *Vienna.*
- » principe A. SIBIRSKY, *Pietroburgo.*
- » G. SPANO, *Cagliari.*
- » B. STARK, *Heidelberg.*
- » L. STEPHANI, *Pietroburgo.*
- » G. E. STRACK, *Berlino.*
- » L. TORELLI, *Roma.*
- » L. UELICH, *Würzburg.*
- » H. USENER, *Bonna.*
- » L. USSING, *Copenhagen.*
- » E. VINET, *Parigi.*
- » C. L. VISCONTI, *Roma.*
- » P. E. VISCONTI, *Roma.*
- » conte M. DE VOGÜÉ, *Costantinopoli.*
- » W. H. WADDINGTON, *Parigi.*
- » C. WESCHER, *Parigi.*
- » F. WIESELER, *Gottinga.*
- » I. DE WILMOWSKY, *Treviri.*
- » I. DE WITTE, *Parigi.*
- » E. WOLFF, *Roma.*
- » C. ZANGEMEISTER, *Heidelberg.*
- » I. ZOBEL DE ZANGRONIZ, *alle Filippine.*

Membri corrispondenti dell' Instituto.

I. CISALPINI

IN ITALIA

<i>Roma:</i>	Sigg. RAFF. AMBROSI.
	» F. BARNABEI.
	» F. BELLI.
	» BOVET.
	» E. BRIZIO.
	» ALESS. CASTELLANI.
	» AUG. CASTELLANI.
	» L. CESELLI.
	» C. DESCOMET.
	» H. DRESSSEL.
	» F. VON DUHN.
	» D. FARABULINI.
	» A. GUGLIELMOTTI.
	» G. KOERTE.
	» G. LIGNANA.
	» F. MARTINETTI.
	» L. NARDONI.
	» L. PIGORINI.
	» E. DE RUGGIERO.
	» L. SAULINI.
	» C. SIMELLI.
	» E. STEVENSON.
	» G. TOMASSETTI.
	» L. TONGIORGI.
	» V. VESPIGNANI.
	» V. DE VIT.
	» N. WENDT.
<i>Aci-Reale:</i>	» L. VIGO.
<i>Adria:</i>	» F. A. BOCCHI.
<i>Agnone:</i>	» F. S. CREMONESE.
<i>Amalfi:</i>	» M. CAMERA.
<i>Anagni:</i>	» PETRICONI.
<i>Aquila:</i>	» A. LEOSINI.
	» R. CAVAROCCHI.
<i>Arce:</i>	» F. GROSSI.
<i>Assisi:</i>	» A. CRISTOFANI.
<i>Arezzo:</i>	» A. FABBRONI.
<i>Ascoli:</i>	» G. PACI.

<i>Ascoli Satriano:</i>	Sigg. P. CONTE.
<i>Asti:</i>	» E. MAGGIORA VERGANA.
<i>Atina:</i>	» F. PONARI.
<i>Avezzano:</i>	» O. MATTEL.
<i>Bagnacavallo:</i>	» can. BALDUZZI.
<i>Bari:</i>	» A. LOEHEL.
<i>Benevento:</i>	» F. CORAZZINI.
	» A. MANCINI.
	» S. SORDA.
	» V. COLLE DE VITA.
<i>Bergamo:</i>	» can. G. FINAZZI.
	» G. MANTOVANI.
<i>Bellona:</i>	» BIANCONI.
<i>Bojano:</i>	» B. CHIOVITTI.
<i>Bologna:</i>	» L. FRATI.
	» A. ZANNONI.
<i>Brescia:</i>	» P. DA PONTE.
<i>Brindisi:</i>	» G. TARANTINI.
<i>Bucino:</i>	» P. BOSCO.
<i>Cagli:</i>	» G. MOCHI.
<i>Cagliari:</i>	» R. CHESSE.
<i>Caiazzo:</i>	» G. FARAONE.
<i>Capua:</i>	» G. JANNELLI.
<i>S. Maria di Capua:</i>	» SIMMACO DORIA.
<i>Casale:</i>	» G. CANNA.
<i>Catania:</i>	» C. SCIUTO-PATTI.
<i>Catanzaro:</i>	» GRIMALDI.
<i>Centorbi:</i>	» F. ANSALDI.
<i>Chianciano:</i>	» G. BARTOLI-AVVEDUTI.
<i>Chieti:</i>	» PARLADORE.
<i>Chiusi:</i>	» can. G. BROGI.
	» avv. NARDI-DEI.
<i>Cividale:</i>	» DE ORLANDIS.
<i>Civita Castellana:</i>	» ST. FEDELI.
	» F. TARQUINI.
<i>Collelongo:</i>	» C. MANCINI.
<i>Como:</i>	» C. VIGNATI.
<i>Cori:</i>	» can. G. CARUSI.
<i>Corneto:</i>	» L. DASTI.
	» mon. D. SENSI.
<i>Cremona:</i>	» ST. BISSOLATI.

Cremona: Sigg. F. BOBOLOTTI.
Curti: > C. PATTURELLI.
Diano: > G. PECORE.
Eboli: > G. AUGELLUZZI.
Este: > GASPARINI.
 > G. PIETROGRANDE.
Fano: > can. L. MASETTI.
Fermo: > march. RAFFAELLI.
Perentino: > A. GIORGI.
Ferrara: > mons. ANTONELLI.
 > BORGHINI.
Firenze: > D. COMPARETTI.
 > A. GENNARELLI.
 > T. HEYSE.
 > march. C. STROZZI.
Fondi: > G. SOTIS.
Fontanarosa (Prin-
cipato Ultra): > P. BIANCHI.
Forlì: > L. BUSCAROLI.
 > A. SANTARELLI.
Formia: > A. RUBINI.
Gallipoli: > E. BARBA.
Genova: > A. SANGUINETI.
 > SANTO VARNI.
Genzano: > F. JACOBINI.
Gesualdo (Prin-
cipato Ultra): > F. CATONE.
S. Giovanni in
Carico: > D. SANTORO.
S. Giuliano del
Sannio: > P. D'ABBATE.
Gubbio: > U. BALDELLI.
 > conte BENI.
 > march. F. RANCHIASCI
 BRANCALONI.
Isola del Liri: > G. NICOLUCCI.
Lecce: > L. DE SIMONE.
 > S. duca di CASTRO-
 MEDIANO.
Macerata Feltria: > march. G. ANTIMI-
 CLARI.
Mantova: > W. BRAGHIROLI.
 > MAINARDI.
 > A. PORTIOLI.
S. Marcellino: > L. DE PAOLA.
Marsico nuovo: > E. ROSSI.

Milano: Sigg. B. BIONDELLI.
 > A. BRAMBILLA.
 > MORBIO.
 > SEVESO.
Mileto: > LOMBARDO COMITE.
Mirabella: > V. FERRI.
Modena: > A. CRESPELLANI.
 > F. COPPI.
Montalcino: > G. SANTI.
Montelione: > F. A. PELLICANO.
 > march. SITIZZANO.
Montenero di
Bisaccia: > G. CARABA.
Monteroduni
presso Isernia: > F. SCIOLI.
Muro: > L. MAGGIULI.
Napoli: > R. GARGIULO.
 > D. GUIDOBALDI de' ba-
 roni di S. EGIDIO.
 > S. LABRIOLA.
 > bar. P. MATTEI.
 > C. MINIERI-BICCI.
 > G. NOVI.
 > G. DE PETRA.
 > G. RICCIO.
 > D. SALAZARO.
 > R. SMITH.
 > A. SOGLIANO.
 > G. ZIGARELLI.
Nidastore: > A. MONTI.
Novara: > STEF. GROSSO.
Narni: > march. G. EROLI.
Orvieto: > conte E. FAINA.
 > F. LAZZARINI.
 > R. MANGINI.
Osimo: > I. MONTANARI.
Padova: > E. FERRAI.
Palazzuolo: > G. ITALIA NICASTRO.
Palestrina: > P. CIORECHIA.
Palma: > LOMBARDI.
Parma: > V. POGGI.
Penne: > FELZANI.
Perugia: > B. BARTOCCHINI.
 > M. GUARDABASSI.
 > A. ROSSI.
 > c. G. B. ROSSI-SCOTTI.

Perugia: Sigg. P. B. ZINANNI.
Pesaro: » march. C. ANTALDI.
 » P. MONTECCHINI.
 » G. VANZOLINI.
Pescolamazza
presso Benev.: » D. G. D. ORLANDO.
Piacenza: » conte R. PALLASTRELLI.
Piansano: » G. BRACCHETTI.
Piedimonte
d'Alife: » G. EGG.
 » M. VISCO.
Pisa: » P. PAGANINI.
Portogruaro: » D. BERTOLINI.
Polenza: » G. D'ERRICO.
Ravenna: » F. LANCIANI.
 » G. MARTINETTI-CAR-
 DONI.
Recanati: » conte A. MAZZAGALLI.
Reggio (Cal.): » D. VITRIOLI.
Reggio (Emil.): » G. CHIERICI.
Rignano: » G. MORELLI.
S. Salvatore
presso Teles: » PACELLI.
Sangiorgio a
Liri: » arcipr. G. LUCCIOLA.
Sanseverino: » conte SERVANZI-COLLIO.
Saponara: » can. F. P. CAPUTI.
Sarzana: » march. A. REMEDI.
Sassari: » mons. L. SCLAVO.
Sepino: » G. MUCCI.
Sestino: » can. L. RIVI.
Sesze: » F. LOMBARDINI.
Siena: » conte BONGHESI.
 » G. PORRI.
Siracusa: » L. MAUCERI.
 » E. DI NATALE.
 » S. POLITI.
Sulmona: » A. DE NINO.
Terracina: » conte A. ANTONELLI.
Todi: » conte L. LEONI.
Tolfa: » VALERIANI.
Torino: » A. FABRETTI.
 » G. MÜLLER.
 » O. SILVESTRI.
Trevico (Princi-
pato Ultra): » can. A. CALABRESE.

Urbino: Sigg. conte P. GHERARDI.
Vasto: » MARCHESANI.
Venafro: » can. S. VITALI.
 » can. F. LUCENTEFORTE.
Venezia: » T. LUCIANI.
Venosa: » G. LIOTY.
Ventimiglia: » G. ROSSI.
Verona: » A. BERTOLDI.
Viterbo: » G. BAZZICHELLI.
Volterra: » A. CINCI.
 » cav. MAPPEL.

2. IN ISPAGNA

Madrid: Sigg. CORDERERA.
 » P. DE GAYANGOS.
 » E. SAAVEDRA.
Barcelona: » ALVARO CAMPANER Y
 FUERTE.
 » MANUEL DE BOPARUL
 Y SARTORIO.
Cadiz: » M. RUIZ LLULL.
Cangas de Onis: » R. FRASCINELLI.
Cordova: » L. M. RAMIREZ Y DE
 LAS CASAS DEZA.
Elche: » A. IBARRA Y MAN-
 ZONL.
Granada: » I. F. BLAÑO.
 » M. DE GONGORA.
Malaga: » R. BERLANGA.
 » G. LORING.
 » I. OLIVER HURTADO.
 » M. OLIVER HURTADO.
Medina Sidonia: » M. PARDO DE FI-
 GUEBOA.
Palma: » I. M. BOVER ROSSELLÒ.
 » I. M. QUADRADO.
Sevilla: » I. M. DE ALAVA.
 » D. DE LOS RÍOS.
Tarragona: » HERNANDEZ Y SA-
 NAHUYA.
Valencia: » V. BOIX.

3. IN PORTOGALLO

Lisboa: Sigg. A. SOBOMENHO.

Braga: Sigg. J. J. DE SILVA.
 > PEREIRA CALDAS.
Oporto: > J. GOMEZ MONTEIRO.
Setubal: > P. M. DA GAMA XARO.
Vizeu: > P. DE OLIVEIRA BE-
 RARDO.

4. NELLA GRECIA E NELLA TURCHIA

Andrizzena: Sigg. BLASTOS.
Atene: > ST. KUMANUDKS.
 > H. G. LOLLING.
 > A. POSTOLAKKAS.
 > A. RHUSOPULOS.
 > E. ZILLER.
Bukarest: > ODOBESCU.
Cipro (Larnaka): > CERBUTTI.
Costantinopoli: > JOANNIDES.
 > G. MILLINGEN.
 > PIERIDES.
 > G. SCHRÖDER.
Corfù: > G. ROMANO.
Missolonghi: > W. E. COLNAGEL.
Rodi: > SALZMANN.
Smirne: > IVANOFF.
 > C. HUMANN.
Tera (Santorino): > G. DE CIGALLA.

5. IN AFRICA

Cairo: Sigg. M. KABIS.
Algeri: > A. CHERBONNEAU.

II. TRANSALPINI

1. IN GERMANIA

Berlino: Sigg. C. BARDT.
 > R. ENGELMANN.
 > G. KAIBEL.
 > B. KÖNIG.
 > W. KONER.

Berlino: Sigg. F. PIPER.
 > A. F. DE QUAST.
 > L. DE RANKE.
 > C. ROBERT.
 > L. STERN.
 > A. TRENDLENBURG.
 > H. WITTICH.
 > A. WOLFF.
 > A. W. ZUMPT.
Bonna: > I. FREUDENBERG.
 > A. SCHAEFER.
Breslavia: > M. HERTZ.
 > A. ROSSBACH.
Burg: > O. FRICK.
Carlsruhe: > HOCHSTAETTER.
Cassel: > L. S. RUHL.
 > H. E. SCHUBART.
Danzig: > H. STEIN.
Dresda: > P. BECKER.
 > conte BLUDOFF.
 > F. HULTSCH.
 > E. VOLLARD.
Düsseldorf: > I. SCHNEIDER.
 > C. WOERMANN.
Enns: > G. GAJSBERGER.
Francoforte s. M.: > J. BECKER.
Glückstadt: > D. DETLEFSEN.
Göttinga: > C. WACHSMUTH.
Greifswald: > A. KIESSLING.
 > A. PREUNER.
 > U. DE WILANOWITZ-
 MOELLENDOFF.
Halle: > R. GOSCHE.
 > G. KRAMER.
 > H. KEIL.
Hamburg: > C. CURTIUS.
Hannover: > H. L. AHRENS.
 > H. KESTNER.
 > DE WERLHOFF.
Heidelberg: > H. GELZER.
Kiel: > E. LÜBBERT.
Klagenfurt: > JABORNegg.
Lipsia: > G. EBERS.
 > M. ZURSTRASSEN.
Magonza: > L. LINDENSCHMITT.
 > F. UMPFENBACH.

<i>Magonza:</i>	Sigg. WITTMANN.
<i>Mannheim:</i>	» C. B. A. FICKLER.
<i>Monaco:</i>	» W. CHRIST.
	» F. REBER.
<i>Norimberga:</i>	» B. BERGAU.
<i>Potsdam:</i>	» R. SCHILLBACH.
	» L. WIESE.
<i>Quedlinburg:</i>	» R. MERKEL.
<i>Schleswig:</i>	» A. MOMMSEN.
<i>Strassburg:</i>	» I. DÜMIGHEN.
	» M. DE RING.
	» R. SCHÖELL.
	» L. SPACH.
	» G. WILMANN.
<i>Stuttgart:</i>	» A. HAAKH.
	» W. LÜBKE.
	» E. PAULUS.
<i>Trento:</i>	» G. B. ZANELLA.
<i>Treviri:</i>	» LANDER.
	» C. G. SCHMIDT.
	» SCHNEERMANN.
<i>Tübingen:</i>	» E. HERZOG.
	» L. SCHWABE.
<i>Vienna:</i>	» F. KENNER.
	» C. DE LÜTZOW.
	» E. REINISCH.
	» BARONE DE SACKEN.
<i>Waren:</i>	» F. SCHLIE.
<i>Weimar:</i>	» W. DE GOETHE.
<i>Wesel:</i>	» F. FIEDLER.
<i>Wiesbaden:</i>	» DE COHAUSEN.
<i>Wuerzburg:</i>	» A. FLASCH.

2. IN FRANCIA

<i>Parigi:</i>	Sigg. V. BALTARD.
	» H. COHEN.
	» H. DAUMET.
	» DE BACQ.
	» P. DECHARME.
	» E. DESJARDINS.
	» E. GUILLAUME.
	» F. LENORMANT.
	» MOREY.
	» OPPERMAN.

<i>Parigi:</i>	Sigg. E. PIOT.
	» CH. ROBERT.
	» comte TYSKIEWICZ.
	» A. DEVILLE.
<i>Aix:</i>	» E. ROUARD.
<i>Aries:</i>	» H. CLAIR.
<i>Autun:</i>	» DESPLACES DE MARTIGNY.
<i>Bellay:</i>	» ab. MARTIGNY.
<i>Dieppe:</i>	» COCHET.
<i>Dunkerque:</i>	» DE COUSSEMAKER.
<i>St. Germain:</i>	» DE BREUVÈRE.
	» BOSSIGNOL.
<i>Lyon:</i>	» A. ALLMER.
	» E. C. MARTIN-DAUSIGNY.
<i>Marseille:</i>	» CARPENTIN.
<i>Marzy (presso</i>	
<i>Nevers):</i>	» F. BOMPOIS.
<i>Nizza:</i>	» F. BRUN.
	» M. A. CARLONE.
<i>Orléans:</i>	» MANTELLIER.
	» C. F. VERGNAUD-RO-
	MAGNESI.
<i>Ourscamp (Pi-</i>	
<i>cardie):</i>	» PEIGNÉ DELACOURT.
<i>Toulouse:</i>	» E. BARRY.
<i>Vence:</i>	» E. BLANC.

3. NELLA GRAN BRETTAGNA

<i>Londra:</i>	Sigg. J. Y. AKERMAN.
	» J. W. DONALDSON.
	» I. EVANS.
	» R. FERGUSON.
	» C. D. E. FORTNUM.
	» A. W. FRANKS.
	» lord R. HOUGHTON.
	» W. WATKISS LLOYD.
	» A. S. MURRAY.
	» E. OLDFIELD.
	» P. LE PAGE RENOUP.
	» F. C. PENROSE.
	» R. S. POOLE.
	» L. SCHMITZ.

Londra: Sigg. C. BOACH SMITH.
 » T. SPRATT.
 » W. S. W. VAUX.
Bath: » H. M. SOARTH.
Caerleon: » E. LEE.
Cambridge: » CHURCHILL BABINGTON.
Chesters: » J. CAYTON.
Dublin: » PETRIE.
 » J. H. TODD.
Edinburg: » W. C. TREVELYAN.
Harrow: » C. WORDSWORTH.
Landulph: » FR. V. I. ARUNDELL.
Manchester: » rev. T. P. LEE, vescovo.
Newcastle-upon-Tyne: » J. COLLINGWOOD-BRUCE.
Swancombe: » G. C. RENOUEAD.
Wynham: Sigg. A. WAY
York: » J. KENRICK.

4. NELLA SVIZZERA

Avenches: Sigg. A. CASPARI.
Zurigo: » F. KELLER.

5. NEGLI ALTRI PAESI SETTENTRIONALI

NELLA DANIMARCA

Copenhagen: Sigg. C. HANSEN.
 » WORSAAE.

NELLA SVEZIA

Stockholm: Sig. bar. DE BEESKOW.

NEL BELGIO

Gent: Sigg. A. WAGENER.
Lüttich: » H. SCHUERMANS.

IN OLANDA

Aja: Sigg. I. RUTGERS.
Amsterdam: » J. P. SIX.
Horzogenbusch: » C. B. HERMANNNS.

NELL' UNGHERIA

Pest: Sigg. G. HAMPEL.
 » A. DE KUBINYI.
 » G. PAUR.
 » F. ROMER.
Fiume: » S. LJUBIC'.

NELLA CROAZIA

Agram: Sigg. P. MATKOVIC'.
 » F. RACKI.
 » SABLYAR.

CONFINI MILITARI

Mitrovic': Sig. Z. I. GRUIC'.

NELLA TRANSILVANIA

Deva: Sigg. AD. VARADI DE KEMEND.
Gerend; Thorda: » conte KEMMENY.
Klausenburg: » H. FINA'LY.
 » C. DE TORMA.
Sajo Udvarhely: » A. BARDOZ.

NELL' ILLIRICO E NELLA DALMAZIA

Clissa: Sigg. G. REITER.
Lesina: » G. MACHEDO.
Ragusa: » KASNAIC'.
Spalato: » G. ALACEVIC'.
 » F. BRATANIC'.
 » F. LANZA.
 » M. GLAVINIC'.
Zara: » G. BOGLIC'.

NELLA RUSSIA

Helsingfors: Sigg. GYLDEN.

Moscovia: > BUSLAIEFF.

> C. GOETZ.

> P. LEONTIEFF.

> conte AL. OUVAROFF.

Odessa: > N. KONDAKOFF.

Petroburgo: > DOELL.

> B. DE KÖHNE.

> M. KUTOEGA.

> C. LUGEBIL.

> T. STRUVE.

6. NELL'ASIA

Schang-hai (Cina): Sig. GOODWIN.

7. NELL'AMERICA

Meadville: Sigg. G. F. COMFORT.

New-York: > E. K. HAIGHT.

PARAGRAFI

DEGLI STATUTI RELATIVI AGLI STIPENDI

PER VIAGGI ARCHEOLOGICI.

§. 19. Per avvivarè gli studi archeologici e divulgare, per quanto è possibile, le nozioni esatte della classica antichità, e specialmente per formare buoni direttori all' Instituto archeologico germanico e maestri di archeologia alle università patrie, il suddetto Instituto è dotato di cinque annui stipendi di 3000 marchi ciascuno per viaggi, i quali stipendi debbono essere compartiti sotto le seguenti condizioni.

§. 20. Per concorrere a quattro dei suddetti stipendi è necessario il documento che il candidato abbia ottenuto il grado dottorale in filosofia o in una università dell'impero germanico, o nell'accademia di Münster, ovvero sia stato approvato nell'esame *pro facultate docendi* ed abbia mostrato in esso la capacità d'insegnare le lingue antiche nelle classi superiori dei ginnasi. Deve inoltre il candidato provare che dal giorno, in cui fu addottorato o riuscì nell'esame di maestro superiore e, se ottenne ambedue le cose, dal giorno, in cui ha ottenuto l'ultima, fino al giorno, nel quale il domandato stipendio gli dovrebbe essere pagato (§. 26), non corra uno spasio maggiore di tre anni.

Per il quinto degli stipendi annui, destinato specialmente a promuovere l'esplorazione delle antichità cristiane dell'epoca degli imperatori romani, è necessario che il candidato abbia finito nella facoltà teologica d'una università dell'impero germanico il corso della teologia protestante o cattolica, cioè che dopo trascorso almeno il triennio accademico sia stato smatricolato regolarmente, e che nel giorno, nel quale lo stipendio dovrebbe essere pagato, non abbia oltrepassato l'anno trigesimo.

§. 21. Il concorrente deve inoltre procurarsi l'approvazione della facoltà filosofica o teologica di una università germanica o dell'accademia di Münster, ovvero di qualche singolo professore esercente in filologia ed archeologia in una di esse, intorno ai suoi lavori scientifici ed alla sua capacità, ed aggiungere tale approvazione alla sua domanda, e nel caso avesse pubblicato qualche lavoro scientifico, possibilmente unirlo alla domanda stessa. Deve anche indicare in brevi termini il particolare scopo del suo viaggio. È nello spirito di questa fondazione che il viaggiatore visiti anche Roma.

Tali disposizioni non hanno luogo per le domande di prolungazione dello stipendio; nel qual caso però è necessario esporre in

compendio i risultati finora ottenuti nel viaggio, e se lo stipendiato ha visitato Roma o Atene, o vi si trattiene tuttora, allora è necessario un certificato del segretariato dell'Istituto sulla sua applicazione e capacità.

§. 22. Le domande per lo stipendio devono inoltrarsi ogni anno prima del 1 Febbraio alla Direzione centrale dell'Istituto archeologico in Berlino, la quale ne fa la scelta nella seduta generale. In caso di parità nel valore scientifico essa Direzione darà la preferenza a quei concorrenti, i quali hanno, oltre la indispensabile istruzione filologica, già acquistato un certo grado di conoscenza dei monumenti e della storia dell'arte, e che promettono di divenire un giorno utili all'Istituto archeologico, agli istituti d'insegnamento o a' Musei di Germania.

§. 23. I stipendi non possono essere accumulati nè dati per più di un anno; la prolungazione del godimento però è ammissibile per un secondo anno.

Il quinto stipendio (§ 20) può essere prolungato anche nel caso che lo stipendiato, quando scade il secondo stipendio, già abbia oltrepassato l'anno trigesimo.

§. 24. L'Imperial Ministero degli affari esteri accorda in casi speciali la dispensa dalle prescrizioni stabilite nei §§. 20, 21 e 23 dopo aver consultato la Direzione centrale.

§. 25. La Direzione centrale annualmente prima del 1° di Luglio presenta all'Imperial Ministero degli affari esteri la scelta da lei fatta, unendo tutte le domande ricevute, ed esponendo i motivi della scelta che sottopone all'approvazione. Regularmente la decisione definitiva è comunicata ai nuovi stipendiati prima della fine del mese di Luglio, ed il loro nome è inserito nel *Monitore dell'Impero germanico e della Prussia*.

§. 26. Lo stipendio scade ogni anno il 1° d'Ottobre, e la Cassa di legazione ne paga in una sola volta l'intera somma contro quietanza allo stipendiato o al suo incaricato legalmente autorizzato.

§. 27. Gli stipendi che non fossero stati assegnati, sono rimessi all'anno seguente e si conferiscono colle stesse norme insieme agli stipendi ordinari di quell'anno.

§. 28. Lo stipendiato ha l'obbligo in tutto il tempo della sua dimora in Roma o Atene di assistere regolarmente alle sedute dell'Istituto. Egli deve inoltre durante il suo viaggio favorire, per quanto è possibile, lo scopo dell'Istituto, e dopo aver finito il viaggio, mandare alla Direzione centrale un rapporto sommario dei risultati ottenuti.

AVVISO

Tutte le corrispondenze spettanti all'Istituto possono indirizzarsi direttamente a ROMA ai Segretari editori, sigg. HENZEN e HELBIG, e a ATENE al segretario sig. KOEHLER, come ancora a BERLINO al sig. professore LEPSIUS. Le offerte di libri, opuscoli o disegni gli saranno eziandio consegnate per mezzo de' librai signori ASHER a BERLINO e LONDRA, A. DURAND e PEDONE LAURIEL a PARIGI, C. RAMAZZOTTI a BOLOGNA, fratelli VIEUSSEUX a FIRENZE, A. DETKEN a NAPOLI, C. WILBERG in ATENE.

L'Istituto, conforme al § 10^a de' suoi statuti, e cominciando dall'anno 1876, si è incaricato della pubblicazione della GAZZETTA ARCHEOLOGICA (ARCHAEOLOGISCHE ZEITUNG) fondata da ODOARDO GERHARD a Berlino fin dall'anno 1843. La Direzione centrale ha nominato compilatore di essa il dott. MAX FRAENKEL, bibliotecario de' musei Reali. Se ne pubblicheranno, come prima, nella ditta di GIORGIO REIMER (Berlin S. W. Anhaltstrasse 12) annualmente 4 fascicoli contenenti fogli 20-25, al prezzo annuo di marchi 12 = fr. 15. Al medesimo prezzo saranno vendute anche le annate arretrate, per quanto reperibili ancora. Si può associare ad essa Gazzetta presso tutti i librai, nonchè negli Uffici postali.

Il prezzo dell'associazione alle pubblicazioni annue dell'Istituto di Roma, consistenti in 12 tavole in foglio grande di MONUMENTI INEDITI, in un volume d'ANNALI di 15 a 20 fogli stampati e corredato di 15 a 20 tavole d'aggiunta, e nel BULLETTINO mensile, è stato dalla Direzione centrale fissato a lire 50 per Roma e l'Italia, a marchi 40 per la Germania, a franchi 50 per la Francia ed a lire st. 2 per l'Inghilterra. Il solo Bullettino vendesi a lire 6,50, aggiungendo il porto per chi lo riceve per mezzo della posta. Quanto alle annate antecessive, sebbene in passato si aggiungesse pel prezzo 20 per cento alla quota d'associazione, pure oggi intendendosi a facilitarne lo smaltimento, ne sono stati fissati i prezzi seguenti:

1. un num. di 10 annate fino all'a. 1860 incl. f. 250. —	marchi 900	l. st. 10. —
2. singole annate intiere	» » » » 20. —	» 24. » 1. 4.
3. » » degli Annali	» » » » 10. —	» 8. » — 8
4. » » del Bullettino	» » » » 5. —	» 4. » — 4.
5. » » de' Monumenti	» » » » 15. —	» 12. » — 12.
6. le annate intiere posteriori all'a. 1860	» » » » 50. —	» 40. » 2. —
7. singole annate degli Annali post.	» » » » 18. 50	» 15. » — 15.
8. » » del Bullettino	» » » » 6. 50	» 5. » — 5.
9. » » de' Monumenti	» » » » 25. —	» 20. » 1. —
10. Memorie dell' I.	» » » » 10. —	» 8. » — 8.
11. Nuove memorie dell' I.	» » » » 22. —	» 18. » — 18.
12. Repertorio 1834-1843	» » » » 10. —	» 8. » — 8.
13. Repertorio 1844-1853	» » » » 10. —	» 8. » — 8.
14. Repertorio 1854-1856	» » » » 3. —	» 2. 4 » — 2 1/2
15. Repertorio 1857-1863	» » » » 6. —	» 4. 8 » — 5.

(N. B. Il Repertorio 1829-1833 fa parte degli Annali 1833).

Si sono pubblicate inoltre a spese dell'Istituto di Roma le opere intitolate: *Scavi nel bosco sacro dei Fratelli Arvali. Relazione a nome dell' I. pubblicata da G. HENZEN. Roma 1868 (fr. 20) e I rilievi delle urne etrusche pubblicati a nome dell' Istituto di corrispondenza archeologica da ENRICO BRUNN, volume I, ciclo Troico, Roma 1870 (fr. 75), le quali si vendono presso l'Istituto e presso i librai sopra nominati.*

L'Istituto d'Atene ha dato principio alla pubblicazione d'un periodico intitolato: MITTHEILUNGEN DES DEUTSCHEN ARCHAEologischen INSTITUTS IN ATHEN. ATHEN IN COMMISSION BEI KARL WILBERG. JÄHRLICH 1 BAND ZU 4 HEFTEN CPLT 15 MARK. (*Comunicazioni dell'Istituto archeologico germanico. Atene in commissione presso Carlo Wilberg. Annualmente 1 volume a 4 fascicoli, 15 marchi = fr. 18, 50).*)

Roma, li 31 Dicembre 1876.

LA DIREZIONE.





